
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
D. P.
38
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Ioannis Nencini
1874



LA DIVINA COMMEDIA DI Dante Alighieri



Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Inferno Canto V.

FIRENZE
presso Borghi e C.i 1838.



BIBLIOTECA

PORTATILE

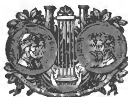
DEL VIAGGIATORE

VOLUME PRIMO

DANTE PETRARCA

ARIOSTO TASSO





FIRENZE

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1832

AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI

In mezzo alle tante edizioni che tutto dì si vengono pubblicando dei Classici, questa nostra desideriamo che sia segnatamente distinta non solo per la diligenza della esecuzione, ma e per l'uso al quale ell'è destinata.

I viaggi sono ormai divenuti parte, se non indispensabile, certo importante e amenissima d'una educazione compiuta e della mente e dell'animo. Viaggia l'agiata gioventù per attingere nuove idee, e cognizioni pratiche delle cose; viaggiano i dotti per interrogare di presenza gli uomini e i monumenti: coloro stessi pe' quali il veder nuovi popoli è mero passatempo e trastullo, crederebbero di mancare allo scopo de' loro viaggi se a compagno non mai pericoloso e importuno, ma sempre indulgente e sempre comodo, non portassero un libro. Tale è ormai, grazie ai progressi lenti, ma pur manifesti della civiltà, tale è l'opinione diffusa tra tutti gli uomini di senno; che, senza istruzione, il diletto stesso diventa in breve nojoso e increscevole.

Il desiderio adunque d'ogni culto viaggiatore deve tanto più rimaner soddisfatto, quanto maggiore è il numero dei compagni e degli amici che egli può seco condurre nella sua gita e nelle sue peregrinazioni, e quanto minore è lo spazio che nella sua vettura e nell'equipaggio gli tolgono. Ecco esposto il fine dell'edizione nostra: ecco insieme dichiaratane l'utilità. Offrire i libri migliori di cui si vanta la nostra letteratura, ridotti alla minor mole possibile, con nitida stampa e con tutte quelle cure che rendono una tipografica impresa degna d'amore e di stima, questo è ciò che noi volevamo, e che nel presente *Volume, primo della Collezione*, abbiamo forse ottenuto.

Qui sono i QUATTRO CLASSICI dell' Italiana Poesia : qui si raccomandano, noi speriamo, da sè, la correzione del testo accurato giusta le migliori lezioni, la finezza della carta, la eleganza dell' impressione conciliata coll' economia degli spazj, il nuovo lavoro d' interpretazione sulla DIVINA COMMEDIA e sulle RIME DEL PETRARCA, la invenzione e la incisione delle belle vignette.

Per lo che non solo alla *Biblioteca del Viaggiatore*, ma pure a qualunque siasi più nobile raccolta di libri noi crediamo che l' edizione nostra possa ormai non disconvenire. Ma l' oggetto peculiare a cui noi la consacriamo, la renderà meglio accetta; tanto più che questo è il primo pensiero degli stampatori d' Italia rivolto al diletto e al comodo di coloro che viaggiano: onde all' opportunità dell' impresa s' aggiunge ben anco la novità dell' idea.

Gradiscano i cortesi Lettori le nostre fatiche, e approfittandone, ne promuovano la continuazione e il successo.



DANTE



Dante Alighieri

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NUOVI ARGOMENTI E ANNOTAZIONI

DI G. B.

FIRENZE

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1832

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Dopo il discorso del ch. Sig. Conte Giovanni Marchetti sulla PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA DEL POEMA DI DANTE, *non penso che più vi sarà chi voglia tener dietro alle vecchie interpretazioni. Giova pertanto ricordarsi che nell' anno* 1302 *trovandosi il nostro poeta come ambasciatore della Repubblica Fiorentina presso Papa Bonifazio VIII per offerire la pace, fu appunto colta questa occasione a dichiararlo bandito, prima ch' egli o ne restasse avvisato, o ne avesse qualche sospetto. Cagione dell' iniqua sentenza voglionsi reputare gl' istessi concittadini suoi, divisi per sanguinose fazioni; e Carlo di Valois, chiamato da Bonifazio più per tiranneggiare che per sedare la Terra de' Fiorentini, mostrossegli poi coll' iracondo pontefice persecutore acerbissimo. Alla nuova di tanta sciagura, lasciata la Corte Romana, si trasferì Dante sollecitamente a Siena; e, udita quivi più chiaramente la sua calamità, si accozzò cogli altri Usciti, e venne al campo ragunato in Arezzo sotto il comando del Conte Alessandro da Romena. Colà, creato de' dodici Consiglieri, passò due anni di speranza in speranza, finchè avendo inutilmente tentato gli Usciti di rientrare in Firenze col mezzo della forza, non parve più al bandito da perder tempo; e, rifugiatosi a Verona, si propose con umiltà e con buoni portamenti di ottenere per grazia il richiamo. Ma ciò pure tornandogli a vuoto, si diede finalmente al lavoro del* SACRO POEMA, *delineando in esso la storia de' tempi suoi, consigliando all' Italia migliori governamenti, e confidandosi di levar tal nome da sforzare almeno per questa via la fortuna, e giungere al porto. Ricordiamoci di tutto questo, e penetreremo i misteri, de' quali è ricco l' incominciamento della* DIVINA COMMEDIA. *Imperocchè sotto la figura della* selva *ne sarà convenientemente adombrata la miseria del poeta lontano dalla cara sua patria; nel* dilettoso monte, *la sperata consolazione, nello* andare dalla selva a quello, *e nella* luce del nuovo giorno, *i conforti che ricevette a sperare: nella* Lonza, *nel* Leone, *e nella* Lupa *che il suo salire impedirono,* Firenze, Francia, *e* Roma *che alla sua pace si opposero; e finalmente nell' apparizione di Virgilio, e nella via per la quale ei promise trarlo di quell' ambascia, l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studi, e la meravigliosa tessitura d' un poema, in ricompensa di cui s' augurava la cessazione di tanta guerra. Resta che del* Veltro *diciamo, il quale avrebbe fatto morir la Lupa, ridonando la salute all' Italia; ma qui pure, dopo la fatica dell' eruditissimo Sig. C. Troya, non saprei, quanto a me, dubitare che debba per quello intendersi Uguccione dalla Faggiola, a cui la Cantica dell'* INFERNO *vuolsi ad ogni buon dritto intitolata. Leggi il citato Discorso del Marchetti nel V. Volume della* DIVINA COMMEDIA, *Padova dalla Tipografia della Minerva* 1822; *e* IL VELTRO ALLEGORICO DI DANTE, *Firenze presso Giuseppe Molini,* 1826.

Nel mezzo del cammin di nostra vita (1)
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Che la diritta via era smarrita;
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,
  Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
  Tant' era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
  Là dove terminava quella valle
  Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,
  Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m' era durata
  La notte, ch' i' passai con tanta pièta (2).
E come quei, che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
  Ripresi via per la piaggia diserta,
  Sì che il piè fermo sempre era il più basso (3).
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
  Una lonza leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato era coperta:
E non mi si partia dinanzi al volto;
  Anzi impediva tanto il mio cammino,
  Ch' io fui per ritornar più volte volto.

Tempo era dal principio del mattino;
 E il sol montava in su con quelle stelle (4)
 Ch' eran con lui quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
 Sì che a bene sperar m' era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle (5),
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m' apparve, d' un leone.
Questi parea che contro me venesse
 Con la test' alta e con rabbiosa fame (6),
 Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembrava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura che uscia di sua vista,
 Ch' i' perdei la speranza dell' altezza (7).
E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne il tempo, che perder lo face,
 Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi incontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco (8).
Quand' io vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra od uomo certo (9).
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi
 E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi (10),
 E vissi a Roma, sotto 'l buon Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
 Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
 Perchè non sali il dilettoso monte,
 Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami il lungo studio e il grande amore,
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
 Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
 Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
 Ajutami da lei, famoso saggio,
 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
 Rispose, poi che lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo impedisce, che l' uccide;
Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia (11),
 E più saranno ancora, infin che il veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro (12),
 Ma sapienza e amore e virtute,
 E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro (13).
Di quell' umile Italia fia salute (14),
 Per cui morì la vergine Camilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
 Là onde invidia prima dipartilla (15).
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè sperao di venire,
 Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna,
 Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador, che lassù regna,
 Perch' io fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
 Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
 O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti,
 Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
 E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

NOTE

(1) Nell' anno 1300, trentacinquesimo dell' età di Dante.

(2) *Pièta* coll' accento sull' e, vale *affanno*.

(3) Camminava Dante per lungo piano, e se vuoi, per luogo anche lievemente inclinato. Nell' uno e nell' altro caso, il piè fermo è sempre il più basso.

(4) Colle stelle dell' Ariete compagne al Sole in primavera.

(5) Tre motivi di speranza; la gajetta pelle di quella fiera, cioè la gentilezza de' Fiorentini; il far del giorno, e la bella stagione, cioè lo sperato trionfo degli *Usciti*, e il ritorno della tranquillità.

(6) Di Carlo di Valois à pur detto nell' Inferno, Canto VI.

Alte terrà lungo tempo le fronti.

(7) Del bel monte.

(8) Vinto da fiacchezza.

(9) Reale.

(10) *Ancorchè fosse tardi*, cioè: ancorchè fosse vicino la riparazion dell' uman genere, tuttavia nacqui ai giorni di Giulio Cesare, e vissi sotto Augusto, non essendo ancora libero il mondo dalla falsa credenza del paganesimo.

(11) Anco nel Canto XIX. dell' Inferno è detto di Roma:

Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

(12) *Terra, nè peltro*; cioè: nè principati, nè ricchezze. *Peltro* è qui usato per qualunque specie di metallo o di tesoro.

(13) In un'antica fortezza, oggi detta Torre-Faggiola, crebbe e fu educato all'armi Uguccione. Da quell'altura si vede a settentrione la città Feltria o Feretana, nominata poi di San Leo; e a mezzo giorno Macerata Feltria.

(14) Non di tutta Italia; ma singolarmente della bassa Italia, ov'è Roma, e per cui morirono, secondo Virgilio, *i guerrieri qui ricordati*.

(15) Intendi quel *prima* per avverbio, cioè: *primamente*. Quanto a Roma, ella parteggiò co' Guelfi per la invidia che portò alla possanza e alla maestà dell'Imperio.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Nell'anno 1300, siccome altrove notammo, e precisamente dal Lunedì santo fino al solenne giorno di Pasqua, siccome ricavasi da parecchi luoghi della Divina Commedia, immagino Dante essergli apparsa la maravigliosa Visione da esso narrata per tutto il poema. Così gli torna cosa naturalissima il fingere che sotto il velame di strani apparimenti gli fosser mostrate da prima le dolorose vicende cui riserbavasi pochi anni appresso, e predetto quindi nel corso del viaggio chiaramente l'esilio. Così tutto acquista unità, e poetico e ragionato andamento. Or, procedendo nell'intrapreso racconto, descritta l'ora in che si metteva per tanta strada, e invocato l'aiuto delle muse, ne avverte il poeta come, dubitando della propria virtù, si volse a Virgilio, e, pentito quasi della fatta risoluzione, gli manifestò da quali timori fosse interiormente agitato. Con che ne viene adombrata la somma difficoltà per lui sentita d'ordire un poema che, uscito da questa visibil natura, per tre regni della divina Giustizia con nuovo ardimento spaziasse. Rinfrancolo il buon maestro, palesandogli non esser senza celeste consiglio e assistenza l'andata fatale: ma dover egli sapere che quell'anima cara di Beatrice, per lo cui amore si trasse dalla schiera volgare, lo incitava e lo reggeva. Laonde, preso animo e ritornato nel primo proposito, seguita Dante le tracce della sua scorta.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono in terra,
  Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino e sì della pietate (1),
  Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'ajutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
  Qui si parrà (2) la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
  Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
  Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente (3),
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente (4).
Però se l'avversario d'ogni male (5)
  Cortese fu, pensando l'alto effetto,
  Che uscir dovea da lui, e il chi e il quale (6),
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
  Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
  Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero) (7)
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero (8).
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
  Intese cose, che furon cagione
  Di sua vittoria e del papale ammanto (9).
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè se del venire io m'abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
  E per novi pensier cangia proposta,
  Sì che del cominciar tutto si tolle (10);
Tal mi fec' io in quella oscura costa;
  Perchè, pensando, consumai l'impresa (11),
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell'ombra,
  L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
  Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand'ombra (12).
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti, perch'io venni, e quel ch'io intesi,
  Nel primo punto che di te mi dolve (13).
Io era intra color che son sospesi (14),
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella (15):
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana:
L'amico mio e non della ventura (16)
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata (17).
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio (18):
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui (19).
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento (20)
Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi; (21)
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, che non son paurose (22).
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange (23)
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando (24),
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dove io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele (25).
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscio per te della volgare schiera (26)?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto (27)?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto (28),
Che onora te e quei che udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto;
E venni a te così, com'ella volse (29);
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi poi che il Sol gl'imbianca (30),
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io, di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore e tu maestro:
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto (31) e silvestro.

NOTE

(1) A sostenere il doppio affanno del viaggio e della compassione verso i dannati.

(2) Si manifesterà.

(3) Enea.

(4) *Sensibilmente* cioè; co' sensi, col corpo.

(5) Iddio.

(6) Il *chi*, i Romani: *il quale*, le virtù loro.

(7) *A voler dir lo vero.* Quantunque Ghibellino, e avverso alla corte Romana, non sa Dante per odio far torto alla verità.

(8) San Pietro Apostolo è qui chiamato, per rapporto all'autorità maggiore degli altri Santi del medesimo nome.

(9) Della vittoria contro Turno, e della fondazione di Roma, ove poi stabilissi il Papato.

(10) Si rimuove.

(11) Per lo che, meglio riflettendo, *consumai l'impresa*, cioè: mi ritrassi dal pensiero di quella.

(12) Quando prende ombra.

(13) Mi dolse.

(14) *Tra i sospesi* nel Limbo, cioè tra coloro che non sono nè dannati nè premiati.

(15) La stella di Venere.

(16) L'amico mio e non della sorte: l'amico mio sventurato.

(17) Aiutalo, innamorandolo della poesia, e guidandolo per essa al desiato porto.

(18) Dal Paradiso.

(19) Beatrice potrà dinanzi al Signor suo lodarsi di Virgilio, perchè non è fra i dannati, ma fra i sospesi.

(20) Per cui l'umana specie avanza in perfezione *ogni contento*, cioè, ogni altra cosa contenuta, sotto il cielo lunare.

(21) Che l'ubbidire, quantunque già fosse per me in atto, mi parrebbe tardo.

(22) Formidabili.
(23) La divina Clemenza che si rammarica dell' angustie in che si trova il mio amico per le tre fiere, e e vincer la quale io t' affretto.
(24) Lucia è intesa dei Comentatori per la Grazia Divina.
(25) Rachele, moglie di Giacobbe, è simbolo della vita contemplativa.
(26) Che, sublimato dall' amor tuo, distese tant' ala pei regni del sapere.
(27) Sulla fiumana che vince l' ira dell' oceano. Son qui accennate le avversità dell' esilio, dalle quali era combattuto il poeta più che nave in tempesta.
(28) Vedi la nota (17).
(29) *Volse* per *volle* si scriveva ai tempi di Dante sì in verso che in prosa.
(30) Gli illumina gli colorisce.
(31) Difficile.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Letta la spaventosa iscrizione sopra la porta dell' Inferno, e confortato dall' amorosa sua guida, s' introduce finalmente il poeta con essa nel caliginoso vestibolo. Là miste alla schiera degli Angeli che nè ribelli a Dio si mostrarono nè fedeli, ma neutri ei stettero, nel che puoi ravvisar gli egoisti, gli sono additate l' anime dei poltroni. Fra queste riconosce l' ombra di San Pier Celestino che per l' arti di Bonifazio VIII rinunziò la sedia Romana. Ei prepara così l' animo del lettore all' odio immenso di che non cessa caricare Bonifazio stesso, quantunque volte gli cade in acconcio: nè vogliam noi, con poca speranza di riuscita, impegnarci a provare che d' altra persona, non di chi fu innalzato agli onori de' Santi, irreverentemente il poeta ragioni. La maniera frodolenta, onde Bonifazio pervenne al Papato, è cosa notissima; notissima è la rinunzia di Celestino che ingannato da quello rifuggissi nell' eremo, e quivi, ridotto in carcere, cessò di vivere; e si sa del pari che nel 1313 fu ascritto da Clemente nell' albo de' Santi. Ora in quell' epoca l' Inferno di Dante si leggea per Italia; nè dovette il poeta curarsi di rettificarlo dipoi sul proposito del nuovo Beato, non potendogli condonare d' aver lasciato il governo della Chiesa nel tempo che tutti speravano di veder per esso riordinate le cose, nè cessando di riconoscer mai sempre nella timidità di lui la causa della esaltazione di Bonifazio. D' altronde questa timidità se avesse avuto pur luogo nell' animo di Celestino così come Dante ve la suppose, non sarebbe già stata una colpa nel santo Pontefice: chè anco la santità può esser ingannata dai furbi. Tuttavia noi crediamo che profondissima umiltà cristiana gli dettasse invece il pensiero dell' abdicazione; nè vogliamo lodare il poeta che pose tra la ciurma dei vili chi regna in cielo co' veri magnanimi: ma qual è lo spirito di parte che non si acceca? Per questo modo adunque, ravvisato in Celestino colui che fece per viltate il gran rifiuto, *descrive Dante il supplizio di quegli sciaurati: dopo di che, seguitando il cammino, giunge alle rive d' Acheronte, ove, raccolte dal tristo nocchiero, passan l' anime all' altra sponda. Ma, ricusando Caronte di riceverlo nella sua barca, immagina, siccome ne spiegano il Magalotti e il Biagioli, che scenda un messo dal cielo per tragittarlo. L' Angelo è preceduto da un forte terremoto, e da un vento impetuoso; ma non dovendo il poeta scopertamente vederlo, si accende sugli occhi di lui tal luce che, ingombratolo di stupore, lo atterra com' uomo sorpreso dal sonno.*

Per me si va nella città dolente,
  Per me si va nell' eterno dolore,
  Per me si va tra le perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapienza e il primo amore (1).
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne (2), ed io eterna duro:
  Lasciate ogni speranza, voi, che entrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d' una porta:
  Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro (3).
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto;
  Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
  Che vederai le genti dolorose,
  Ch' hanno perduto il ben dello intelletto (4).
E poichè la sua mano alla mia pose,
  Con lieto volto, ond' io mi confortai,
  Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
  Risonavan per l' aere senza stelle,
  Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d'ira,
  Voci alte, e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
  Sempre in quell'aria senza tempo tinta (5),
  Come la rena quando il turbo spira.
Ed io, che avea d'error la testa cinta (6),
  Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
  E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
  Tengon l'anime triste di coloro,
  Che visser senza infamia e senza lodo (7).
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli:
  Nè lo profondo inferno gli riceve,
  Che alcuna (8) gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io; Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
  Misericordia e giustizia gli sdegna (9):
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
  Che girando correva tanto ratta,
  Che d'ogni posa mi pareva indegna (10):
E dietro le venìa sì lunga tratta
  Di gente, ch'io non averei creduto,
  Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai e vidi l'ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quest'era la setta dei cattivi,
  A Dio spiacenti ed ai nemici sui (11).
Questi sciaurati, che mai non fur vivi (12),
  Erano ignudi e stimolati molto
  Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che mischiato di lagrime, ai lor piedi,
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
  Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
  Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
  Quando noi fermeremo i nostri passi
  Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
  Infino al fiume di parlar mi trassi (13).
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo;
  Io vegno per menarvi all'altra riva,
  Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti (14).
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare;
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
  Cangiar colore e dibattero i denti,
  Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
  L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
  Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
  Loro accennando, tutte le raccoglie;
  Batte col remo qualunque s'adagia (15).
Come d'Autunno si levan le foglie,
  L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
  Gittansi di quel lito ad una ad una,
  Per cenni, come augel per suo richiamo (16).
Così sen vanno su per l'onda bruna,
  Ed avanti che sian di là discese,
  Anche di qua nova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
  Quelli che muoion nell'ira di Dio
  Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
  Chè la divina giustizia li sprona
  Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai che il suo dir suona (17).
Finito questo, la buia campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente (18) di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

NOTE

(1) Accenna la teologica massima che *opera ad extra sunt totius Trinitatis.*
(2) Gli Angeli incorruttibili.
(3) Penoso.
(4) Dio.
(5) Eternamente fosca.
(6) Cinta di confusione.
(7) Lode.
(8) Niuna gloria. *Alcuno* per *niuno* è usato anche al c. XII. v. 9 di questa Cantica.
(9) Perchè nè gli volle il cielo, nè gli ricevette l'Inferno.
(10) Incapace.
(11) Vedi la nota (9).
(12) Che non fur giammai conosciuti nè per buone nè per infami azioni.

(13) Mi astenni.

(14) Se tragittar vuoi, trovati altri passaggi ed altro legno; chè quinci per certo non verrai.

(15) Si trattiene.

(16) *Richiamo* è qualunque cenno usato dal cacciatore per allettar gli uccelli.

(17) Caronte non vollo tragittarti perchè nella sua barca non entrano che i malvagi.

(18) La memoria.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Al rimbombo di lamentevoli grida si desta il poeta dal suo smarrimento, trovasi già passato all' altra riva d' Acheronte, d' onde con Virgilio discende nel primo circolar ripiano che cinge intorno l' abisso. Dobbiam qui notare che, a formarsi giustissima idea del Dantesco Inferno, basta figurarsi soltanto divisa in nove altissimi e larghissimi ripiani circolari, ognuno disposto siccome i gradi negli antichi anfiteatri, tutta l' infernal discesa: e sopra i medesimi ripiani comprendervi repartite le anime dei dannati, secondo lor colpe diverse. Nel primo cerchio adunque son raccolti gl' innocenti, morti prima e dopo la venuta del Messia, senza conoscere la vera religione, o senza la grazia del Battesimo; non meno che le Ombre degli antichi eroi e de' Saggi, per cui si occupa una sede luminosa e distinta. È questo in sostanza il Limbo, nel quale, dilungandosi dall' opinione teologica, immagina francamente il poeta serbarsi le anime in una condizione non avvivata da speranza assolata, ma nemmen rintuzzata da contraria certezza; il che costituisce lo stato di vera sospensione. Qui non è verun tormento esteriore, veruna pena di senso; ma solo il rammarico d' esser privi della beatifica visione, o, ciò che torna lo stesso, la sola pena del danno. Tutte queste cose manifesta Virgilio al caro suo alunno, da cui parimente interrogato se quindi uscì mai persona, siccome la Fede c' insegna, gli risponde che trotti per certo ne furono dal Vincitor della morte i giusti, e gli antichi Patriarchi della Legge Mosaica, che primi salirono a riempire i seggi del cielo. Frattanto, procedendo nel cammino, si scopre agli occhi del poeta una luce, e poco dopo le Ombre d' Omero, d' Orazio, d' Ovidio, e di Lucano, che muovonsi a ricever l' Ombra del buon Virgilio, e, facendole onore, l' accolgono nella loro schiera. L' istesso Dante vien dichiarato del bel numer *uno da que' saggi, e introdotto per essi nel castello, dov' hanno stanza gl' illustri spiriti, molti de' quali con entusiasmo ricorda. Finalmente, dividendosi dall' onorato compagnia, s' incammina per discendere nel secondo girone.*

Ruppemi l' alto sonno nella testa
  Un greve tuono sì, ch' io mi riscossi,
  Como persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai
  Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
  Della valle d' abisso dolorosa,
  Che tuono (1) accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profonda era, e nebulosa,
  Tanto che, per ficcar lo viso al fondo (2),
  Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
  Incominciò il poeta tutto smorto:
  Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: come verrò, se tu paventi
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
  Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
  Quella pietà che tu per tema senti (3).
Andiam, chè la via lunga ne sospinge:
  Così si mise, e così mi fe' entrare
  Nel primo cerchio che l' abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare (4),
  Non avea pianto, ma che (5) di sospiri,
  Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
  Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
  E d' infanti e di femmine e di viri (6).
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
  Che spiriti son questi che tu vedi?
  Or vo' che sappi, innanzi che più andi (7),
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi (8),
  Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
  Ch' è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
  Non adorar debitamente Dio:
  E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio (9),
  Semo perduti, e sol di tanto offesi,
  Che senza speme vivemo in disio.

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede cha vince ogni errora:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coverto (10),
Rispose: Io era nuovo in questo stato (11),
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè
Di Moisè legista e ubbidienta (12).
Abram patriarca, a David re,
Israel (13) con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachela, per cui tanto fe' (14),
Ed altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi, che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d' andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo (15); quand'io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia (16).
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol genta possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel cha sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombra a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nà liata.
Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi ai tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro (17) che viene,
Ovidio è il terzo, a l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome (18), che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor (19) dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer dalla loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose cha il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era (20).
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Setta volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' aran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il varde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni (21),
Tra quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni (22).
Vidi Cammilla e la Pentesilea (23)
Dall' altra parte, a vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto cha cacciò Tarquinio,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino (24).
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia (25).
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrata a Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone (26),
Diogenes, Anassagora, e Tale (27),
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale (28),
Dioscoride dico: a vidi Orfeo,
E Tullio, e Lino, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno (29),
Averrois (30) che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema (31):
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell' aura cha treme;
E vengo in parte, ove non è che luca (32).

NOTE

(1) Strepito.
(2) Per quanto guardassi all' ingiù.
(3) Che tu giudichi esser timore.
(4) Secondo che ascoltando pareva. — Trovasi nel MS. Torelli una bellissima variante, da lui riscontrata nel codice di *Frate Stefano*. « *Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare.* »
(5) *Ma che*, più che. Il Codice Bartoliniano legge « *Non avea pianto o mal, che di sospiri ec.* »
(6) D' uomini.
(7) Vada.
(8) Buone opere.
(9) Reità.
(10) *Coverto*, non avendo apertamente dimandato, se Cristo discese all' Inferno.
(11) Io era venuto qui pochi anni prima.

(12) Mosè fu ottimo legislatore, e obbedì egli primo al divino suo codice.
(13) Giacobbe.
(14) Per Rachele servì Giacobbe quattordici anni.
(15) Dalla sommità della valle d'abisso.
(16) Cui circondava il bujo emisferio infernale.
(17) Satirico.
(18) Nel nome di poeta.
(19) D'Omero.
(20) Com'era bello il parlarne colà.
(21) *Elettra*, una delle Atlantidi, madre di Dardano. Gli eroi, che stanno seco, sono i discendenti di lei.
(22) Cesare dagli occhi di sparviero; cioè, neri e lucidi.
(23) *Cammilla*, figliuola di Metabo re dei Volsci, quella stessa ricordata nel canto primo.— *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, uccisa da Achille.
(24) *Lucrezia*, violata da Sesto Tarquinio. *Iulia*, figlia di Cesare, e moglie di Pompeo. *Marzia*, moglie di Catone Uticense. *Corniglia*, o Cornelia, madre de' Gracchi. *Saladino*, Soldano di Babilonia: *solo*, perchè nessun altro di quella generazione si rese famoso.
(25) Aristotile.
(26) Che sostiene il mondo esser opera del caso.
(27) *Tale*, Talete Milesio.
(28) Raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante.
(29) *Galieno*, o Galeno, celebre medico.
(30) Averrois, medico arabo, che comentò Aristotile.
(31) Si diminuisce di due; cioè di Dante e di Virgilio.
(32) Ove non è cosa che dia luce.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Giunge il poeta nel secondo cerchio d'Inferno, sull'ingresso del quale trova Minosse, giudice inesorabile de' peccatori; e narra la forma del tremendo giudizio. Egli è qui da notare coll'esimio Scolari, non essere il Minosse *dell'Alighieri, in quanto al carattere, quell'istesso degli antichi Mitalogisti. Sapea Dante che costui, figlio di Giove e d'Europa, regnò in Creta, famoso per l'atroce vendetta della morte d'Androgeo, e per molti altri ingiusti fatti e crudeli. Però lo pose nell'Inferno, e, invece di rappresentarlo come giudice dignitoso e tranquillo, ne fece un orribil mostro, incaricato dalla divina Giustizia di ordinare le pene proporzionate ai delitti. Dinanzi a lui pertanto si ristanno ad una ad una le anime, costrette a confessare i lor falli; egli destina loro il gastigo; gira la coda intorno al ventre, quantunque gradi vuole che giù sien messe; e a questo segno del suo comando son precipitate nel baratro. Or da sì fiero ministro essendo ammonito il poeta come guardar debba nella guisa che oltre s'avanzi, e camminando per l'oscuro girone, vede tormentati da furiosissimi venti che li menano in volta, i miseri carnali, sotto un cielo tenebroso e maligno. Ma ben conoscendo quanto sia l'uomo soggetto al potere del senso, e quanto forte quella passione, da cui nè gl'istessi sapienti, nè gli eroi si guardarono, parla colle voci della compassione e del più tenero affetto. Talchè, ricordati cinque o sei personaggi famosi che quivi mostrati gli furono, e tacendo degli altri, termina colla narrazione del pietoso fatto di Francesca da Rimino; e doloroso della di lei trista ventura, cade tramortito. Era Francesca giovine e bellissima figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, che diedela in moglie a Gianciotto, o Lanciotto, figlio di Malatesta signor di Rimino, generoso cavaliere, ma deforme della persona. Per lo che innamoratasi di Paolo suo cognato, personaggio di molto spirito, e di leggiadrissimo aspetto, fu sorpresa dal marito in sul fatto, ed entrambi d'un colpo trafitti.*

Così discesi del cerchio primajo
  Giù nel secondo, che men loco cinghia (1),
  E tanto più dolor, che pugne a guajo (2).
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell'entrata,
  Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa:
  Cignesi colla coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
  Dicono ed odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Disse Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto ufizio,

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
  Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
  E il duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciàn le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrarii venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina (3),
  Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina (4),
  Quivi le strida, il compianto, e il lamento,
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
  Sono dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali (5),
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aer di sè lunga riga;
  Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
  Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta (6),
  Fu imperatrice di molta favelle (7).
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe' licito in sua legge
  Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra, che il Soldan corregge (8).
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo:
  Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
  Che con amore al fine combatteo (9).
Vidi Paris, Tristano (10), e più di mille
  Ombre mostrommi e nominolle a dito,
  Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor li prega
  Per quell' amor che i mena (11); e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
  Mossi la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
  Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
  Volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
  A noi venendo per l' aer maligno,
  Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
  Che visitando vai per l' aer perso (12)
  Noi che tingemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell' universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentrechè il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
  Su la marina dove il Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
  Prese costui della bella persona
  Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende (13).
Amor, che a nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte (14),
  Che come vedi ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi vita ci spense:
  Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
  Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
  Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
  A che e come concedette amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore (15).
Ma se a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancillotto (16), come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci il viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso (17)
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galeotto fu il libro e chi lo scrisse (18):
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L' altro piangeva sì, che di pietade
  Io venni meno così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

NOTE

(1) *Cinghia*. Nell' esempio dell' anfiteatro, recato al quarto Argomento, si capirà facilmente come di mano in mano debbano i più

bassi cerchj infernali fare un giro più ristretto.

(2) Che punge in modo da far guaire.

(3) Col turbinoso suo vortice.

(4) Sull' orlo del vuoto infernale.

(5) *Costrusci*. E come nel freddo tempo le ali ne portano gli stornelli a schiera larga e piena, così quel fiato (*quella bufera*) mena gli spiriti mali ec.

(6) Allora.

(7) Di molte nazioni che parlavano diversi linguaggi.

(8) L' Egitto e la Soria già soggette al Soldano.

(9) Che perì finalmente per causa d' amore. Achille fu ucciso da Paride a tradimento, nell' atto che stava per isposar Polissena sorella di lui.

(10) Soggetti famosi ne' Romanzi.

(11) Che gli conduce. La voce *i* è aferesi del pronome *gli* nell' antica maniera di favellare. Vedi il Vocab. della Cr. lettera I, §§. V. e VI.

(12) Oscuro.

(13) Il modo crudele, onde fui uccisa

(14) Amor che vuole che colui, che è amato, riami, mi prese sì fortemente del piacer di costui, che ec.

(15) Ciò sa Virgilio già felice nel mondo, e ora infelice perchè fra i sospesi.

(16) Cavaliere innamorato di Ginevra, moglie del re Marco.

(17) Il sorriso della corrispondenza spuntato sulle labbra dell' amata donna.

(18) Galeotto era il nome del mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro ec.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Tornata la mente di Dante all' ufficio de' sensi, vede sommerse nel terzo cerchio sotto una pioggia grandinosa numerosissime schiere di condannati, straziate dall' unghie di Cerbero, e dalle atroci sue grida miseramente intronate. E già scagliavasi contro i due poeti la fiera, se racquetata da Virgilio non avesse ceduto libero il passo: quand' ecco levarsi l' ombra di Ciacco, la quale facendosi riconoscere all' Alighieri, gli svela esser quivi punite le anime de' profani che fecer del ventre il lor Dio. Chi fosse questo tristo Fiorentino, cui Dante nomina col soprannome impostogli da' suoi concittadini non è facile a definire; nè alla intelligenza del conto il non saperlo pur nuoce. Frattanto interrogato costui dal poeta, gli manifesto profetizzando, come la parte Bianca, qui distinta coll' appellazione di selvaggia, perchè riconosceva per capo Vieri de' Cerchi venuto recentemente dai boschi di Val di Nievole, trionferebbe della parte Nera; ma ristorata questa in capo a tre anni col favore di Carlo di Valois, si rialzerebbe a lunga e superba vendetta. Nè dover ciò recar meraviglia, perocchè feroci passioni dominavano il cuore de' cittadini, fra i quali due soli giusti contavansi, la cui voce non era più intesa. Sotto il qual velo piace a noi la sentenza di coloro che sostengono aver qui parlato l' Alighieri di sè medesimo e dell' amico suo Guido Cavalcanti. D' altri pure già zelanti cittadini richiede notizia: di Farinata cioè degli Uberti, di Tegghiaio Aldobrandi, degli Adimari, d' Arrigo de' Fisanti, e di Mosca de' Lamberti: al che Ciacco risponde, trovarsi costoro ne' gironi più bassi, secondo che meritarono i loro delitti. Laonde opportunamente n' avverte il Poggiali *che Dante parla bene spesso in questo suo poema da Teologo insieme e da Cittadino: per lo che loda talora come benemeriti della patria quegl' istessi che danna poi come peccatori per gli altri riguardi all' Inferno. Ma ricadendo Ciacco nel limo con gli altri ciechi della mente, procede l' Alighieri, ragionando insieme con Virgilio della vita futura, sinchè, disceso nel quarto cerchio, trovasi dinanzi a Pluto.*

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
  Mi veggo intorno, come ch' io mi muova,
  E come ch' io mi volga e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda, e greve:
  Regola e qualità mai non l' è nova (1).
Grandine grossa e acqua tinta e neve
  Per l' aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa (2),
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
  E il ventre largo, e unghiate le mani;
  Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo (3);
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne;
Prese la terra, e con piena la pugna
La gittò dentro alle bramose canna.
Qual è quel cane che abbajando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona (4)
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d'una che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco;
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita (5)?
S'alcun v' è giusto, e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia (6).
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò piaoga e che ne adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba;
Quando verrà la nemica podestà (7),
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba (8).
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando (9) un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza (10),
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua (11), essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada (12).
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

NOTE

(1) Non cambia mai nè regola nè qualità.
(2) Strana.
(3) Riparo.
(4) Doma.
(5) Divisa in fazioni.
(6) *Tre soli*, cioè: tre anni.—*Di tal che testè piaggia*: Di Carlo di Valois che ora usa lusinghevoli maneggi e parole co' Fiorentini.
(7) L' eterno giudice nemico ai dannati.
(8) Il final decreto immutabile.
(9) Ragionando un poco della vita futura.
(10) Alla tua filosofia Aristotelica che insegna ec.
(11) Intendi: questa gente maledetta, ricongiungendosi al corpo, attende maggior perfezione di là dal suono dell' angelica tromba che di qua da esso; perciò, dopo il final giudizio, sentirà più squisitamente i dolori.
(12) Si discende.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

A colpir di timore i poeti, sicchè, desistendo dall' audace cammino, ritorcano il passo, prorompe il Signore delle ricchezze in accenti sì bestiali e sì fuori dell' umano concetto, che volentieri al senno di quel savio gentil che tutto seppe, col chiarissimo Cavalier Monti ne riserbiamo la intelligenza. Non atterrito peraltro il buon Virgilio da cotanto sdegno, d' una sola e forte risposta lo doma; perchè nel quarto girone col seguace alunno discende. Quivi è il supplizio dei prodighi e degli avari che, rotolando col petto gravissimi pesi, vengono da opposte bande a cozzarsi, e a dirsi villania. Nè alcuno di quei miseri è colaggiù ravvisato, essendo pur egli un gastigo della ignobile vita che menarono lo sfuggire ad ogni conoscimento. Perchè ei trattiene in cambio Virgilio a discorrere con bellissime sentenze intorno la fortuna, onde è tanta guerra fra gli uomini e tanta cagione d' eterni martìri: dopo di che nel quinto cerchio, sollecitando l' Alighieri, si cala. Ed ecco incontrano nella palude Stige gl' iracondi che fitti nel limo, si percotono con rabbiosissimi modi, e a brano a brano si stracciano. Intorno alla qual palude avendo girato i poeti col guardo fiso ne' condannati, appiè d' un' alta torre finalmente ristanno.

Pape Satan, pape Satan aleppe (1),
Cominciò Pluto colla voce chioccia (2).
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortermi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia (3),
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo (4).
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca (5),
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa (6)
Nuove travaglie e pene quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa (7)?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi (8).
Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa;
Percotevansi incontro, e poscia pur lì (9)
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli (10)?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra (11).
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci (12)
Sì della mente, in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaje (13).
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente (14) vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepolcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi (15).
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro..
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa (16)
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche,
Non poterebbe farne posar une.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:

Colui, lo cui saper tutto trascende,
   Fece li cieli, e diè lor chi conduce (17),
   Sì che ogni parte ad ogni parte splende (18),
Distribuendo ugualmente la luce:
   Similemente agli splendor mondani
   Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
   Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
   Oltre la difension de' senni umani (19):
Perchè una gente impera e l'altra langue
   Seguendo lo giudicio di costei,
   Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei:
   Ella provvede, giudica, e persegue
   Suo regno, come il loro gli altri Dei (20).
Le sue permutazion non hanno triegue:
   Necessità la fa esser veloce;
   Sì spesso vien chi vicenda consegue (21).
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
   Pur da color che le dovrian dar lode,
   Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
   Con l'altre prime creature lieta
   Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta (22):
   Già ogni stella cade, che saliva (23)
   Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva (24)
   Sovra una fonte, che bolle e riversa
   Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buja molto più che persa:
   E noi, in compagnia dell'onde bige,
   Entrammo giù per una via diversa (25).
Una palude fa, che ha nome Stige,
   Questo tristo ruscel, quando è disceso
   Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
   Vidi genti fangose in quel pantano,
   Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
   Ma con la testa, e col petto e co' piedi,
   Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
   L'anime di color cui vinse l'ira:
   Ed anche vo' che tu per certo credi (26),
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
   E fanno pullular quest'acqua al summo,
   Come l'occhio ti dice u' che s'aggira (27).
Fitti nel limo dicon; Tristi fummo
   Nell'aere dolce che dal sol si allegra,
   Portando dentro accidioso (28) fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
   Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
   Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
   Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo (29),
   Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo (30).

NOTE

(1) Intendi, se vuoi, coll' Ab. Giuseppe Venturi; *Qui qui Satanasso: qui qui Satanasso è l'imperatore*. Quasi soggiugner voglia: E come non temete voi d'inoltrarvi?

(2) Rauca.

(3) Per quanto potere ch'egli abbia.

(4) *Strupo* invece di stupro; e così chiama l'infedeltà degli Angioli a Dio ribelli.

(5) Fossa.

(6) Chi può adunare.

(7) Ne malconcia.

(8) Giri a tondo, come nel ballo chiamato la *Ridda*.

(9) *Li* per lì a causa della rima.

(10) *Perchè tieni*, cioè: perchè non spendi? *Perchè Burli*, cioè: perchè getti via?

(11) All'altro scontro.

(12) Furono sì sciocchi nel mondo, che non vi fecero mai spesa ragionevole, o soverchiamente spendendo, o pochissimo.

(13) Li divide.

(14) La vita ignobile che li fe' sozzi.

(15) Gli avari col pugno chiuso in segno di tenacità: i prodighi coi crin mozzi, in segno d'aver tutto dissipato.

(16) Il breve soffio.

(17) *Chi conduce*. Chi li conduce. Una intelligenza motrice.

(18) Sicchè ambedue gli emisferi celesti risplendono girando ad ambedue gli emisferi terrestri.

(19) Superiormente ad ogni umano riparo.

(20) *Dei*: Angeli.

(21) Però avvi sì spesso al mondo chi soffre mutamento di stato.

(22) A luogo dov'è cagione di maggior pietà.

(23) È passata cioè la metà della notte.

(24) Noi attraversammo il cerchio infino all'altra riva.

(25) Per una via difficile.

(26) Creda.

(27) Ovunque s'aggira.

(28) Portando dentro di noi accidioso fummo, cioè l'ira che si cova turbolentemente nell'animo.

(29) *Mezzo*, vale col z stretta, fradicio, molliccio.

(30) All'ultimo.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Due fiammelle poste sulla cima della torre, ed a cui si risponde tostamente con altro segno lontano, chiamano Flegias barcaiuolo perchè s' accosti a tragittare due che venivano e che suppongonsi anime di condannati. Dopo qualche alterco son ricevuti nella barca i poeti; e andando per la palude, compiacesi Dante di veder lo strazio di Filippo Argenti, collerico uomo e bestiale. Poi venuto colla sua guida presso le mura della dolorosa città, rimane sconfortato dalle dure parole dei custodi di quella. Co' quali vanamente trattenutosi Virgilio a segreto colloquio per ottenerne l' ingresso, e vistosi in cambio serrar la porta sul volto, torna presso il caro suo Alunno, e lo accerta che nondimeno verranno a capo del loro viaggio; essendo già vicino a giungere chi vincerà per essi l' opposizione dei Demonj.

I' dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima;
Per duo fiammette che vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre (1).
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno (2)
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta (3)
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che si corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella (4)
Sotto 'l governo d' un sol galeoto (5),
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto (6).
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal fecesi Flegias nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui (7).
Mentre noi correvam la morta gora:
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora (8)?
Ed io a lui: S' i' vegno non rimango;
Ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sia lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciomm' il volto, e disse: Alma sdegnosa (9),
Benedetta colei che 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago (10),
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro:
E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite (11)
Là entro certo nella valle cerno (12)
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, (13) che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte

Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa; (14) che tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buja contrada.
Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai (15).
O caro duca mio, che più di sette
Volte (16) m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto (17):
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato (18).
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì e no nel capo mi tenzona (19).
Udir non potei quello ch' a lor porse (20):
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse (21).
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri (22):
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri (23).
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta (24),
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta (25),
Tal che per lui ne fia la terra aperta (26).

NOTE

(1) *Torre*. Comprendere.
(2) A Virgilio.
(3) Quello che si aspetta da chi fece il primo segno, cioè *la barca*.
(4) *In quella*. In quel mentre.
(5) *Galeoto* per Galeotto. Avendogli Febo violata la figlia, Flegias, vinto dall' ira, gli attaccò il fuoco al tempio. Però Dante lo pone fra i collerici, e gli dà carico di tragittare le anime dei miscredenti alla dolorosa città.
(6) Non sarem tuoi, se non pel tempo che impiegheremo al tragitto.
(7) Affondando la nave più del solito, a cagione del peso di Dante, uom vivo, non ombra.
(8) Innanzi tempo. Prima di morire.
(9) Piena di generoso sdegno.
(10) Nel pantano.
(11) Moschee.
(12) Discerno.
(13) Gli Angeli ribelli.
(14) Si provi di ritornare indietro, se gli riesce.
(15) *Ritornarci*. Ritornar per la strada, per la quale io era venuto.
(16) *Più di sette volte*. Usa il numero determinato per l' indeterminato.
(17) Così derelitto.
(18) *Da tal*, cioè da Dio.
(19) Mi combatte.
(20) Quello che disse loro.
(21) *Si ricorse*. Ritornò.
(22) E pareva che i suoi sospiri dicessero.
(23) Chiunque siasi che dentro s' ostini a vietarci l' entrata.
(24) *Già l' usaro ec*. Già così fecero a men segreta porta (a quella di cui si parla nel Canto III) quando Cristo discese all' Inferno.
(25) Senza aver bisogno di guida.
(26) *Tal che ec*. L' Angelo di cui nel Canto seguente.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Non rinfrancato del tutto l' Alighieri dal concepito timore, interroga con destrezza il suo maestro per sapere se veramente sia egli pratico de' luoghi per cui lo conduce; ed inteso ch' ei ben li conosce per esservi altra volta disceso, è colpito dalla vista delle Furie infernali che compariscono sull' alto della torre. Dalle loro malefiche arti Virgilio lo guarda; e venuto frattanto un Messo celeste, percuote d' una verga le porte della città dolorosa, e rampogna i Demonj

che opponevansi all' entrata di Dante voluto dal Cielo. Quindi cessati gli ostacoli, entra finalmente in Dite la coppia onorata; e osservando come in seno di ardentissimi avelli siano puniti gli Eresiarchi, vann' oltre fra le sepolture medesime e le mura della città.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse (1).
Attento si fermo com' uom che ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga (2).
Cominciò ei: se non... tal ne s'offerse (3)...
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga (4)!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne (5),
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca (6)
Forse a peggior sentenzia ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca (7)?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda (8),
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda (9).
Quell' è il più basso loco e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa securo.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sens' ira (10).
Ed altro disse, ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto (11)
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto;
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto;
Guarda, mi disse, le feroci Erine (12).
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto (13).
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto (14),
Dicevan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto (15).
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso (16);
Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso (17).
Così disse il Maestro; ed egli stessi (18)
Mi volse, e non si tenne alle mie mani (19),
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani (20).
E già venia su per le torbid' unde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento (21)
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo (22)
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica (23);
Vid' io più di mille anime distrutte (24)
Fuggir così dinanzi ed un ch' al passo (25)
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso (26).
Ben m' accors' io, ch' egli era del ciel messo
E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta (27),
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo (28).
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda (29),
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra (30),
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo sanza alcuna guerra;
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna (31),
Sì com' a Pola presso del Quarnaro (32),
Che Italia chiude e i suoi termini bagna (33),
Fanno i sepolcri tutto il loco varo (34);
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte (35).

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche (36)
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto (37):
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi (38).

NOTE

(1) Intendi: quel pallido colore, che vil paura mi dipinse nel volto, fu cagione che Virgilio, per incoraggirmi, *ristringesse dentro*, cioè rinchiudesse in sè quel colore che vergogna e disdegno avevano cagionato nel viso di lui.

(2) *Punga*, per pugna.

(3) *Se non*, cioè: se non la vinceremo...; sentenza tronca a cui si può soggiungere: *accaderà qualche cosa di sinistro*. Ma ripiglia poi lo stesso Virgilio: Tal ne s' offerse . . . Supplisci; *che la vincerà*.

(4) *Altri*, cioè l' Angelo.

(5) *Lo cominciar*, cioè; quel *se non*, parole tronche che davan sospetto a Dante, furono ricoperte con l' altre: *tal ne s' offerse*, che son parole diverse, cioè di conforto.

(6) *La parola tronca*, cioè il *se non*.

(7) *Cionca*. Tronca, mozza. La sola pena di quei del Limbo è il non sperare l' eterna beatitudine.

(8) *Congiurato ec.* Scongiurato dalla cruda Eritone, forse da quella stessa, di cui parla Lucano. Virgilio dice d' esser disceso altra volta nell' Inferno per gl' incantesimi di costei; e ciò basta per assicurar Dante ch' egli è pratico di quelle vie.

(9) Dalla Giudecca, luogo dei traditori, così detto da Giuda, e il più basso dell' Inferno. Quando una Maga voleva trarre alcun'anima dai regni della morte, bisognava ch' ella ne ponesse un'altra nel luogo di quella per tutto il tempo che fuori la teneva.

(10) Senza vendicarci del rifiuto.

(11) *M' avea tutto tratto*. Aveva richiamata tutta la mia attenzione.

(12) Erinni.

(13) E tacque a queste parole.

(14) E così lo faremo di smalto.

(15) *Mal non vengiammo*, cioè mal facemmo a non vendicare l' assalto di Teseo, quand' ei tentò di rapir Proserpina. Che se noi lo avessimo ucciso, non lo avrebbe poi Ercole liberato.

(16) Chiuditi gli occhi con le mani.

(17) Non si parlerebbe più di ritornare al mondo.

(18) *Egli stessi* per egli stesso.

(19) Non si fidò delle mie sole mani, sicchè non mi chiudesse gli occhi pur delle sue.

(20) *O voi ec.* La dottrina nascosta sotto il velo delle strane cose che Dante racconta, potrebb'esser questa, cioè che la sfrenata libidine accieca l' uomo, e ne fa quasi un macigno.

(21) *Rattento*. Rattenimento.

(22) Drizza l' acume degli occhi. Dante adopera spessissimo *viso* per *vista*.

(23) *S' abbica*. S' aduna, s' ammonta.

(24) Mal ridotte dalla pena.

(25) Al varco del fiume.

(26) *E sol ec.* Perchè nell' acqua non s'immergeva egli punto, ma soltanto nel fumo.

(27) *Dispetta*. Disprezzata.

(28) Ercole, messagli una catena al collo, trascinò il Cerbero fuori dell' Inferno.

(29) D' uomo che non si curi di chi gli è davanti, ma che abbia in sè più gravi pensieri.

(30) Verso la città di Dite.

(31) Arli, città della Provenza. Pola città dell' Istria.

(32) Quarnaro, golfo che bagna l' Istria, ultima parte dell' Italia, e la divide dalla Croazia.

(33) Vedi la Nota precedente.

(34) *Varo*. Vario, diseguale. I Sepolcri in quelle vicine pianure rendono ineguali le campagne con alzate di terreno, e con lapidi sparse qua e là.

(35) Che verun' arte di fabbro o di fonditore richieda ferro più acceso o più rovente di quel che fossero quegli avelli.

(36) *Eresiarche* per Eresiarchi.

(37) *Simile ec.* Cioè: Gli Ariani con Ario, i Pelagiani con Pelagio ec.

(38) *Tra i martiri e gli alti spaldi*. Fra le tombe accese e le mura della città.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Richiede semplicemente l' Alighieri a Virgilio se veder potevasi alcuno de' tormentati ne' roventi sepolcri, e intendendo il buon maestro da questa dimanda ch' egli primieramente s' immaginava essere state dischiuse quell' arche in grazia loro, poi che gli tornerebbe gradito il veri-

ficare se alcuno dei suoi conoscenti fosse in quelle pene, lo toglie in primo luogo d'errore, manifestandogli non trovarsi aperte le tombe per alcun riguardo loro particolare, ma sì non essere state suggellate peranco e non averlo da essere fin dopo l' universal giudizio, perchè vi piombino a mano a mano le anime dei miscredenti. Secondariamente lo gira dalla parte ove han sepoltura gli Epicurei, e lo spinge incontro a un avello, dal quale sorge Farinata degli Uberti, e con lui delle faziose vicende ragiona. Riconosce pure Cavalcante de' Cavalcanti, che gli domanda nuove del proprio figlio, e che supponendolo morto dal modo di rispondere dell' Alighieri, e questi esitando a trarlo d' inganno, ricade per dolore nell' urna, e più non risorge. Farinata intanto continuando nell' incominciato discorso, predice a Dante la vicina sua cacciata dalla patria; poi gli fa capire siccome i dannati hanno cognizione delle cose future, ma non già delle presenti; il perchè si duole il poeta di non aver per tempo replicato all' afflitto Cavalcanti, e prega Farinata stesso affinchè lo consoli. Ode trovarsi fra quelle pene Federigo II Imperatore, figliuolo d' Arrigo V, e il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini: il primo, al dir dell' Antico, uom largo, savio e prò d'arme, ma lussurioso, sodomita, ed epicureo; il secondo animosissimo Ghibellino che disse quella scandalosa sentenza: se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini. *Finalmente ricondottosi appresso Virgilio, e avvertito di tenere a memoria la predizione di Farinata, la quale sarebbegli stata dichiarata quando fosse arrivato al soggiorno di Beatrice s'incammina verso l'estremità della ripa del settimo cerchio.—Farinata degli Uberti fu capitano della Fazione Ghibellina nella rotta de' Guelfi a Monte Aperto. Egli era poi, dice il Landino, uomo senza fallo di grand' animo, e di non minor consiglio, ma ebbe prava e falsa opinione dell' anima umana, stimando quella perire insieme col corpo; e però giudicava esser bene in questa breve vita pigliar ogni voluttà di corpo; in forma che nel vitto e ne' cibi passava la modestia. Il che notò Dante nel sesto Canto, quando domandò Ciacco (il ghiottone) se era con lui. Quanto a Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, incorse, dice lo stesso Landino, in infamia per tener Epicurea opinione.*

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri (1)
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaphat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno (2).
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto (3).
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto (4),
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto;
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l' inferno in gran dispitto (5).
E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte (6).
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' obbedir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso (7);
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte (8),
Sì che per due fiate gli dispersi (9).
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Rispos' io lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata (10)
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento:
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno (11).
Le sue parole e il modo della pena
M' avevan di costui già detto il nome;
Però fu la risposta così piena (12).
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome (13)?
Quando s'accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora (14).

Me quell' eltro magnanimo, a cui posta (15)
Ristato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua coste.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge (16),
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge (17),
Dimmi, perchè quel popolo è si empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge (18)?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio (19).
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse, nè certo (20)
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben' odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce (21),
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce (22).
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta (23),
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei, perchè pensava (24)
Già nell' error che m' avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio (25)
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Quà entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose: ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico (26).
Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu si smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede (27),
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede (28),
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

NOTE

(1) *O virtù somma ec.* Intende di Virgilio.
(2) Che credono morir l'anima insiem col corpo.
(3) Co' tuoi avvertimenti.
(4) Parlando onestamente, con riverenza.
(5) Disprezzo.
(6) Manifeste, chiare.
(7) Suso, in su. Esprime l' atto di chi riflette per ricordarsi d' alcuna cosa.
(8) *A' miei primi.* A' miei antenati. — *A mia parte.* Alla mia fazione.
(9) La prima volta, quando l' Imperatore Arrigo suscitò tumulti in Firenze: la seconda per la battaglia di Monte Aperto.
(10) Allora là dov'era sospeso il coperchio dell' avello sorse infino al mento un'ombra accanto a quella di Farinata.
(11) Perch' ei preferì lo studio de' filosofi a quello de' poeti.
(12) Così precisa.
(13) *Fiere,* ferisce. — *Lome* per lume.
(14) Non comparve fuora.
(15) A riguardo del quale.
(16) Che qui impera. La Luna che col nome di Proserpina si finge regina dell' Inferno.
(17) E se tu possa, quando che sia, *reggere,* durare, resistere nel dolce mondo ec.
(18) Perchè i Fiorentini se concedono qualche grazia a quei di parte Guelfa, n' escludono sempre la mia famiglia?
(19) *Tale orazion,* tali leggi. — *Nel nostro tempio.* Nella nostra Curia.
(20) Non fui io solo nè senza motivo alla battaglia di Monte Aperto; ma ben fui solo quando m' opposi al consiglio de' Ghibellini, che, riunitisi a Empoli dopo quella vittoria, proposero di spianar Firenze.
(21) *Veggiate dinanzi ec.* Preveggiete il futuro. — *E nel presente ec.* E non vedete il presente
(22) Di tanto lume ancora ne fa Iddio grazia.
(23) E s' altri non ce ne reca nuova ec.
(24) Perchè io era nell' errore che m' avete sciolto: cioè, perch' io mi credeva che foste consapevoli delle cose presenti.
(25) Pregai più sollecitamente lo spirito.
(26) Perchè predicevami danno.
(27) Di Beatrice che tutto vede in Dio.
(28) Che sbocca in una valle.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Giunge il poeta sull' estremità d' un' alto ripa sovrastonte al settimo cerchio, ove, offeso molto dalla puzzo che n' usciva, ristà per alcun poco, e vede la sepoltura di Papa Anastasio. Quivi gli manifesta Virgilio di quali scelleratezze siono rei que' peccatori che giocciono ne' seguenti tre cerchi che o veder gli rimangono, sicchè vi scenda istrutto e disposto. Nel primo adunqne sono i violenti: e come può farsi violenza a Dio, al prossimo, e a sè stessi, così questo medesimo cerchio in tre gironi distinguesi. Superiormente han luogo quei disgraziati che ingiuriano i loro simili; nel mezzo coloro che furono crudeli contro le proprie persone; nel fondo quanti mai se la preser con Dio. Finalmente il secondo cerchio è pieno di frodolenti, l'ultimo di traditori. Chiede pur Dante perchè non siano puniti dentro la città di Dite i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, gl'iracondi, e come l'usura offenda Dio; alle quali questioni distintamente il buon duca risponde. Quindi ambedue s' incamminano verso la parte, onde al detto settimo cerchio è aperta la scesa.

In su l' estremità d' un'alta ripa,
Che facevon gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa (1):
E quivi per l' orribile soperchio (2)
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo (3),
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi in prima un poco il senso (4)
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l Maestro. Ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista (5),
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista (6),
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista (7).
Ma perchè frode è dell' uom proprio male (8),
Più spiace a Dio, e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone (9)
Far forza, dico in loro e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e collette dannose (10):
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere (11),
Guastatori, e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo aver in sè man violenta (12)
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo (13),
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella (14)
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella (15)
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favelle.
La frode ond' ogni coscienza è morsa (16)
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa (17).
Questo modo di retro par che incida (18)
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura (19),
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia (20)
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto (21).
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che possede (22).
Ma dimmi: quei della palude pingue (23)
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia (24)
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch' ei suole;
Ovver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole,
  Colle quai le tua Etica pertratta (25)
  Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitede ? e come incontinenza
  Men Dio offende e men biasimo accatta ?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata (26),
  Tu mi contenti sì, quando tu solvi (27),
  Che non men che saver dubbiar m'aggrata (28).
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
  Diss' io, lè dove di' che usura offende
  La divina bontade, e 'l groppo svolvi (29).
Filosofia, mi disse, a cui la intende,
  Nota non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua erte (30);
  E se tu ben la tue Fisice note,
  Tu troverai non dopo molte carte (31),
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
  Segue, come il maestro fa il discente,
  Si che vostr'arte a Dio quasi è nipote (32).
Da queste due, se tu ti rechi e mente (33)
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
  Per se natura, e per la sua seguace (34)
  Dispregia, poichè in eltro pon la spene.
Ma seguimi oremai cho il gir mi piace:
  Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta (35),
  E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace (36),
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

NOTE

(1) *Più crudele stipa*. Ammassamento di spiriti tormentati più crudelmente.

(2) *Soperchio*. Eccesso.

(3) Chi pensa che qui si parli d'Anastasio papa XI. di questo nome: chi pensa con maggior fondamento esservi equivoco fra Anastasio papa, e Anastasio imperatore che fu realmente sedotto da Fotino diacono di Tessalonica, e discepolo d' Acacio, vescovo eretico.

(4) *S'ausi*. S'avvezzi.

(5) *Pur la vista*. Solamente il vederli.— *Costretti*. Rinserrati, stretti insieme.

(6) D'ogni malizia che si procaccia odio in cielo, cioè, d'ogni malizia peccaminosa, diversa dall' accorta sagacità.

(7) I maliziosi operano per ingiuriare eltrui: e ciò fanno o con forza, o con frode.

(8) La forza è propria di tutti gli animali: l' usar dell' intelletto per tessere inganni è proprio dell'uomo.

(9) *Puone* per può.

(10) *Collette dannose*. Ruberie.

(11) *Fiere* per ferisce. — *Guastatori* quei che fanno incendj e ruine. — *Predon*. Ladri.

(12) *In sè*, contro sè, uccidendosi.—*Ne' suoi beni*, contro i suoi beni, scialacquandoli.

(13) *Qualunque ec.* Ogni suicida, ogni giuocatore e dissipatore delle proprie facoltà.

(14) *Col cuor*. Dentro di sè, simulando al di fuori pietè e religione. — *E spregiando natura ec.* E operando contro le leggi naturali.

(15) *Suggella del segno suo*. Marca del suo fuoco. —*Sodoma*, città nota ed infame.—*Caorsa*, città della Guienna (Cahors) ove al tempo di Dante erano molti usurai.

(16) *Ond'ogni coscienza è morsa*. Onde ogni coscienza del frodolento è morsa continuamente più che de qualunque altro vizio.

(17) *Non imborsa*. Non riceve in sè. In quello che non si fide.

(18) *Questo modo di retro ec*. Quest' ultimo modo, cioè, quello di osar frode in chi non si fide, par che offenda le legge naturale solamente la quale ci dice d'esser giusti con tutti.

(19) *Affattura*. Fa malie. — *Baratti*. Barattieri.

(20) *Per l'altro modo ec.* Per l' altro modo di frode contro colui che si fida, si offende la legge naturale, e quel che è poi aggiunto, cioè le parentele e l'amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

(21) *Trade*. Tradisce.

(22) *Che possede*. Cui esso baratro possiede.

(23) *Quei della palude pingue* o fangosa, cioè gl' iracondi. Quei *che mena il vento*, i lussuriosi; *quei che batte la pioggia*, i golosi, e quei *che s' incontran con sì aspre lingue*, i prodighi e gli avari.

(24) *Roggia*. Rossa per cagion del fuoco.— *Perchè sone a tal foggie* ? Perche sono così tormentati ?

(25) *La tua Etica*. L' Etica d' Aristotile a te cara. La risposte di Virgilio si è che tre sono le disposizioni che offendono Dio, cioè *incontinenza*, *malizia*, e *matta bestialità*; che la prima dispiace a Dio meno dell'altre; che i puniti ne' quattro cerchj sopraddetti, essendo stati incontinenti soltanto, conviene che siano men tormentati, e perciò son fuori della città di Dite, ove la malizia e la bestialità si puniscono.

(26) *O Sol ec.* Intende di Virgilio.

(27) *Quando tu solvi*. Quando tu sciogli le mie questioni.

(28) *Che non men ec.* Che non meno che il sapere m'aggrada il dubitare, poichè i miei dubbi provocano le tue sagge risposte.

(29) *E 'l groppo svolvi*. E sciogli il dubbio.

(30) La Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d'un luogo come natura proceda dall' intelletto, e dal magistero divino.

(31) Tu troverai quasi sul principio della fisica Aristotelica.

(32) La natura procede da Dio, l' arte delle natura; però dice a modo di somiglianza che l'erte è e Dio quasi nipote.

(33) *Da queste due ec* Dell' arte e dalla natura, se tu ti rechi a mente il Genesi fino dalle prime pagine, conviene che gli uomini ricevino il vitto, e si moltiplichino.

(34) L'usuraio tiene vie contrarie alla natura,

dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell'arte, poichè in altro ripone la propria speranza: facendolo cioè fruttificare il danaro, che per sè stesso non è fruttifero.

(35) La costellazione de' pesci è già sorta sull'orizzonte.

(36) *E'l carro.* E il carro di Boote *giace sopra 'l Coro:* si vede tutto sopra quella parte, donde spira il Coro, o il ponente maestro.—*E'l balzo*, l'alta ripa, *via là oltre*, lungi di qui, *si dismonta*, si fa più agevole alla discesa: però conviene affrettarsi.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Scende l' Alighieri insiem con Virgilio per un luogo aspro e scoscesa nel primo girone del settimo cerchio, ov' hanno stanza i violenti, e a guardia del quale stassi l' infame Minotauro. Questi, placato dal Mantovano, cede facilmente la strada, sicchè ambedue calandosi per quelle rovine, giungono sopra una riviera di sangue nella quale han pena coloro che ingiuriarono i proprj simili. Una schiera di Centauri che volteggia d' intorno saetta le anime degl' infelici, che uscir vorrebbero dal putrido stagno piucchè loro non è concesso; e tre di quei mostri s' oppongono al venir de' poeti. Ma Virgilio, facendosi avanti, n' ottiene d' esser portato col dolce suo alunno sulla groppa d' uno di quelli al di là del sanguinoso bulicame: e, durante il tragitto, vien Dante informato della qualità de' tormenti, e dell' anime che punite vi sono.

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco (1)
  Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva
Qual' è quella ruina, che nel fianco (2)
  Di qua da Trento l' Adige percosse,
  O per tremoto o per sostegno manco (3);
Che da cima del Monte, onde si mosse,
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Che alcuna via darebbe a chi su fosse (4):
Cotal di quel burrato era la scesa,
  E io su la punta della rotta lacca (5)
  L' infamia di Creti era distesa (6),
Che fu concetta nella falsa vacca:
  E quando vide noi, sè stesso morse
  Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
  Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene (7),
  Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
  Ammaestrato dalla tua sorella (8),
  Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
  Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
  Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
  E quegli accorto gridò: Corri al varco (9);
  Mentre ch'è 'n furia, è buon che tu ti cale (10).
Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre, che spesso moviensi
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: Tu pensi
  Forse a questa rovina, ch'è guardata
  Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata (11)
  Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
  Che venisse Colui, che la gran preda (12)
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
  Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
  Sentisse amor, per lo qual è chi creda (13)
Più volte 'l mondo in Caos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: chè s' approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
  Che sì ci sproni nella vita corta,
  E nell' eterna poi sì mal c' immolle (14)!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
  Come quella che tutto il piano abbraccia,
  Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia (15)
  Correan Centauri armati di saette,
  Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
  E della schiera tre si dipartiro
  Con archi ed asticciuole prima elette (16).
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
  Venite voi che scendete la costa?
  Ditel costinci, se non, l' arco tiro (17).
Lo mio Maestro disse: La risposta
  Farem noi a Chiron costà di presso:
  Mal fu la voglia tua sempre sì tosta (18).

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso (19),
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, ch' al pettu si mira (20),
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vaono e mille a mille,
Saettando quale anima si svelle (21)
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch' ei tocca (22)?
Così non soglion fare i piè dei morti.
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti (23),
Rispose: Ben' è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia (24)
Che mi commise quest' uffizio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia (25).
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo (26),
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in sulla groppa,
Che non è spirto che per l' aere vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar s' altra schiera v' intoppa (27).
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero (28),
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch' ha 'l pel così nero
È Azzolino, e quell' altro ch' è biondo (29)
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo (30).
Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovra una gente, che fino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio (31)
Lo cor che in su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenean la teste ed ancor tutto 'l casso (32);
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più e più si facea basso (33)
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema (34)
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra.
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge (35)
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo (36),
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo (37).

NOTE

(1) Pel Minotauro, del quale si parla appresso.

(2) *Nel fianco*. Nel fianco del fiume Adige, in cui percosse quella ruina.

(3) *Manco*. Mancato.

(4) *Che alcuna via ec.* Che darebbe una qualche via, malagevole però come quella d' un rovinoso scoscendimento. — *A chi su fosse*. A chi fosse in cima di quella ruina.

(5) *In su la punta ec.* Sulla sommità della ripa scoscesa.

(6) *Di Creti*. Di Crete. Il minotauro nato dal commercio d' un toro con Pasifae chiusa in una vacca di legno.

(7) Teseo re d' Atene che uccise quel mostro.

(8) Da Arianna sorella del Minotauro, perchè figlia por essa di Pasifae.

(9) *E quegli*. E Virgilio.

(10) *Cale*. Cali.

(11) V. Canto IX. V. 22.

(12) Cristo che liberò le anime dal Limbo.— *Feda*. Sozza.

(13) *Sentisse amor*, cioè tornasse e ricongiungere gli elementi simili. Fu opinione d'Empedocle che il mondo fosse generato dalla discordia degli elementi, e che per la concordia loro tornasse in caos.

(14) *C' immolle*. Ci tuffi. — *Sì mal.* Sì malamente, cioè nel putrido bulicame.

(15) *Ed essa*. Ed essa fossa.

(16) *Asticciuole*. Saette.

(17) *Costinci*. Di costì.

(18) *Sì tosta*. Sì impetuosa.

(19) *Mi tentò*. Mi toccò leggermente. *Quegli è Nesso ec.* Nesso rapì Deianira. Ercole sposo di lei lo trafisse con una freccia tinta nel sangue dell' Idra. Il moribondo Centauro diede alla donna una camicia inzuppata nel proprio sangue, e le fe' credere che in quella era virtù di conservarsi fedele il marito. La credula ne tentò l' esperimento, e quegli addivenuto maniaro perdette la vita.

(20) *Ch' al petto si mira*. Com' uomo pensieroso. È noto il Centauro *Chirone* che, fra gli altri eroi, educò il giovine Achille. *Folo*, altro centauro, ch' ebbe parte nel ratto d' Ippodamia.

(21) *Si svelle del sangue ec.* Esce da quel bollente sangue più che sua colpa le merito.

(22) *Quel di retro*. Dante.

(23) *Ove le due nature ec.* Ove la forma dell' uomo si congiunge a quella del cavallo.

(24) *Tal*. Beatrice. — *Da cantare alleluia*.

Dal cielo, dove cantasi incessantemeute lode a Dio.

(25) *Fuia*. Ladra. Perversa.

(26) *A praovo*. Appresso.

(27) *E fa cansar*. E fa discostare.

(28) *Alessandro*, il Fereo. — *Dionisio*, tiranno di Siracusa.

(29) *Azzolino*, tiranno di Padova. — *Obizzo da Esti*, Marchese di Ferrara, e della Marca d' Ancona, uomo crudele e rapace, soffocato da un suo figliuolo, detto dal poeta figliastro, a cagione del parricidio. — *Per vero*. Perchè raccontavasi il fatto in diverse guise.

(30) *Ti sia or primo ec.* Sia il tuo primo maestro: io il secondo.

(31) *Colui fesse ec.* Guido conte di Monforte che in Viterbo, *in grembo a Dio*, cioè dinanzi all' altare, uccise Arrigo nipote d' Arrigo III re d' Inghilterra. — *Fesse*. Spaccò, ferì. — *Si cola*. Si onora. Il cuor del morto fu portato in una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi.

(32) *Il Casso*. La parte del corpo circondata dalle coste.

(33) *A più a più*. A mano a mano. — *Che copria pur*. Che copria soltanto.

(34) *Più e più giù prema* Prema più il fondo, cioè sia maggiore la copia del sangue, in fin che si giunge là ove ec.

(35) *Pirro*, Re degli Epiroti nemico ai Romani. — *Sesto*, il violatore di Lucrezia.

(36) *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma. — *Rinier pazzo*, della famiglia de' Pazzi di Firenze, insigne assassino.

(37) *Ripassossi il guazzo*. Ripassò la riviera.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

I violenti contra sè stessi, e quelli che furon tali co' loro simili, racchiudonsi nel secondo girone; gli uni trasformati in aspri tronchi, gli altri perseguitati da cagne furibonde. Incitato l' Alighieri da Virgilio, svelle un ramo delle miserabili piante, dal quale grondando sangue, ode come sia chiuso in quel tronco Pier delle Vigne Capuano, Cancelliere dell' Imperatore Federigo Secondo. Godè questi sopra ogn'altro la grazia del proprio Sovrano, finchè calunniato di perfidia, fu fatto dell' Imperatore stesso accecare: la quale disavventura non potendo egli sostenere, si diè di propria mano la morte. Ed ora, rivendicata presso i due poeti la fama della propria innocenza, soddisfa pure alle dimande di Virgilio, e narra in qual modo l' anime de' suicidi si leghino agli alberi della selva, e che nemmeno dopo la generale risurrezione si rannoderanno a' corpi, ma laggiù saran questi trascinati a pender miseramente da' rami. Poscia, inseguita dalle cagne bramose, riconosce Dante l' ombra di Lano sanese, che assalito da' nemici presso la Pieve al Toppo *nelle vicinanze d' Arezzo, ricusò di salvarsi com' avrebbe potuto, e piuttostochè vivere nella miseria, si scagliò fra i combattenti, e vi perì. Ravvisa straziato dalle fiere dietro un cespuglio Iacopo, gentiluomo Padovano d' una famiglia chiamata della Cappella di Sant' Andrea, il quale dopo una bestialissima e prodiga vita, si condusse all' ultima sciagura; e finalmente intende dalla bocca d' un Fiorentino la cagione de' calamitosi avvenimenti della Città sua, e com' egli nelle proprie case appiccossi. Dante non ne dice il nome di costui; il perchè altri vogliono essere stato Messer Rocco de' Mozzi, altri Lotto degli Agli, questi caduto in disperazione per rimorso d' ingiusta sentenza, e quegli per aver dilapidate le proprie fortune.*

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e' nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco (1).
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti (2).
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno (3).
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre (4),
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone (5).
Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

Io credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi (6).
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d'un gran pruno:
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur colla mia rima (7),
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti; sì che, 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi (8).
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei lo sonno, e i polsi (9).
La meretrice, che mai dell'ospizio (10)
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti (11).
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi (12),
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta (13);
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra (14).
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta (15).
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta (16),
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta (17).
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo (18),
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alla giostra dal Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo (19).
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo (20)?
E quegli a noi: O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista (21)
Cangiò 'l primo padrone; ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno (22)
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase (23),
Avrebber fatto lavorar indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case (24).

NOTE

(1) *Stecchi con tosce*. Spine attossicate.
(2) Tra la città di Corneto, e il fiume Cecina si annidano fiere selvagge.
(3) L'Arpia Celeno fe' tristo presagio a' Trojani nell'isole Strofadi. Ved. Virg. En. lib. 3.
(4) *E sarai mentre* ec. E vi sarai finchè tu giunga nell'orribil sabbione, chè allora passerai nel girone terzo.
(5) *Cose che daran fede* ec. Cose che faranno credibile ciò ch'io dissi di Polidoro, sul corpo del quale crebbero virgulti che svelti da Enea grondaron sangue. Virg. lib. cit.
(6) I pensieri che hai ti compariranno difettosi e incompleti. Vedrai cioè, che t'inganni, credendo che fra que' tronchi sia gente nascosta per timore di noi.
(7) Ciò che imparò pure leggendo i miei versi. Ved. la nota (5).
(8) *M' inveschi*. Mi trattenga.
(9) *Lo sonno e i polsi*. Il riposo e la vita.
(10) *La meretrice*. L'invidia. — *Dall' ospizio*. Dalla reggia.
(11) *Tornaro*. Si volsero.
(12) *Nocchi*. Qui sta per alberi nodosi.
(13) *Spelta*. Sorta di biada.
(14) *Finestra*. Rottura, ond'escono i lamenti dolorosi.
(15) *Ciascun al prun* ec. Ciascuno al tronco, ov'è rinchiusa *l' ombra*, cioè l'anima sua *molesta*, o micidiale.
(16) *La caccia*. I cani.
(17) *Rosta*. Ostacolo, impedimento.
(18) *A cui pareva tardar troppo*. A cui sembrava esser troppo lento a raggiugnere il primo e fuggir le cagne.
(19) *Fece groppo*. Fece un nodo. Abbraccio un cespuglio, e vi si nascose.
(20) *Sermo*. Parlare.
(21) *Della città che nel Batista* ec. Di Firenze, che prese a Protettore San Giovanni Batista in luogo di Marte.
(22) *E se non fosse* ec. E se non rimanesse *alcuna vista*, cioè alcun avanzo della statua di Marte sul ponte vecchio sopr'Arno ec. Si credeva che quella statua fosse il Palladio di Firenze.
(23) *Sovra 'l cener* ec. Sulle rovine della città devastata per Attila.
(24) *Giubbetto*. Forca, dal francese *gibet*.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Apresi nel terzo girone una campagna di cocentissima arena, sulla quale piovendo dilatate falde di fuoco, hanno lor pena i violenti contro Dio, contro natura, e contr' arte. Qui vede Dante tra' primi l' empio Capaneo in tale atteggiamento e carattere, che percuote l'anima di raccapriccio e d'orrore. Poi, andando innanzi, trova un fiumicello di sangue, e ascolta dalla bocca di Virgilio la misteriosa origine dell' acque infernali. Nell' isola di Creta, ove incominciò con Saturno la prima età, s' innalza la statua del Tempo, composta da capo a piedi di varia materia gradatamente peggiori, come quella che nelle Scritture Sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor; e dal corrompimento delle materie stesse componenti la detta statua, che è quanto a dire, dai visj di tutti i tempi, derivano gli orrendi fiumi d'abisso. Questo ritrovato, a chi ben dentro guarda, è pieno d' altissima sapienza, nè abbisogna gran pena par rinvenirlo.

Poichè la carità del natio loco (1)
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rendèle a colui ch'era già fioco (2).
Indi venimmo al fine, onde si parte
 Lo secondo giron dal terzo e dove
 Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove,
 Dico che arrivammo ad una landa (3),
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
 Intorno, come il fosso tristo ad essa (4):
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa (5).
Lo spazzo era un'arena arida e spessa (6),
 Non d'altra foggia fatta che colei (7),
 Che da' piè di Caton fu già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E parea posta lor diversa legge (8).
Supin giaceva in terra alcuna gente;
 Alcuna si sedea tutta raccolta,
 Ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta (9).
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde (10)
D' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca (11)
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca (12).
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i Dimon duri (13),
Che all' entrar della porta incontra uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Si che la pioggia non par che 'l maturi (14)?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
Grido: Quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo di percosso fui (15);
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta (16)
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta;
Si com' ei fece a la pugna di Flegra (17),
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il duca mio parlo di forza (18)
Tanto, ch' io non l' avea si forte udito:
O Capaneo, in cio che non s' ammorza (19)
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia (20),
Dicendo: quel fu l' un de' sette regi
Che assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia (21)
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi (22).
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo ne venimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce 'l ruscello (23),
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato (24):
Perch' io m' accorsi che il passo era lici (25).
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato (26),
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta (27).
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto (28)
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto (29),
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto (30).
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta (31).
Rea la scelse già per cuna fida (32)
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata (33),
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata;
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia (34)
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta (35):
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai: pero qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno (36)?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto.
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa (37)
Dovea ben solver l' una che tu faci (38).
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa (39.)
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

NOTE

(1) Poichè l' amor della patria ch' io n' avea comune con quello spirito.

(2) *Rendèle.* Le rendei.

(3) *Landa.* Pianura incolta.

(4) La selva chiude quella pianura, come il fosso chiude intorno essa selva.

(5) *A randa a randa.* Rasente alla selva e alla rena.

(6) *Lo spazzo.* Il suolo della pianura.

(7) *Cha colei ec.* Che quell' arena della Libia, per cui andò Catone coll' esercito Pompejano.

(8) E parevano sottoposte a diversa legge per le loro diverse positure.

(9) *Al dualo.* Al lamentare.

(10) *Quali Alessandro ec.* Dicesi che Alessandro vide piovere in India falde di fuoco, che cadute non estinguevansi; e ch' ei le facesse pestare dalle sue schiere, perchè il vapore meglio si spegneva innanzi che s' unisse coll' altre falde sopravvegnenti.

(11) *La tresca.* L' agitarsi.

(12) *Fresca.* Recente.

(13) Ved. il C. 8. v. 115. *e seg.*

(14) *Che 'l matnri.* Che lo fiacchi.

(15) *L' altimo dì.* Della mia vita.

(16) *A muta a muta.* A vicenda.

(17) *Flegra.* Valle della Tessaglia, ove i Giganti furon da Giove fulminati.

(18) *Di forza.* Con tanta forza.

(19) *In ciò che non s' ammorza ec.* Per quest' appunto che non si doma ec.

(20) *Con miglior labbia.* Con più dolci parole.

(21) *Che assiser.* Che assediarono.

(22) *Debiti fregi,* Dolute pene. È frase ironica.

(23) *Qnale del bulicame ec.* Bulicame chiamavasi presso Viterbo un laghetto, dal quale le meretrici derivavano l' acque alle loro stanze.

(24) *Fatt' eran pietra.* S' erano impietrite.

(25) *Lici.* Lì.

(26) *Sogliare.* Soglia.

(27) *Ammorta.* Smorza.

(28) Perch' io lo pregai di soddisfare la curiosità che aveva in me destata.

(29) *Gnasto.* Rovinato.

(30) *Sotto 'l cui rege.* Intendi di Saturno o del così detto secol d' oro.

(31) *Vieta.* Antica.

(32) Rea moglie di Saturno facea far grande strepito, affinchè il marito che solea divorarsi i proprj figli, non sentisse i vagiti di Giove.

(33) Che il tempo volga le spalle all' oriente, e il viso all' occidente, non è cosa da farne le meraviglie; ma ella è ben naturale.

(34) *Si diroccia.* Scende di roccia in roccia.

(35) *Infin là ec.* Fino al fondo dell' abisso, d' onde più non si scende.

(36) *Perchè ci appar ec.* Perchè ei comparisce solamente in queste ripa, e non l' abbiamo incontrato altrove?

(37) *Ma 'l bollor ec.* Ma il bollore dell' acqua rossa ti dovea far accorto esser questo il fiume Flegetonte. Viene un tal vocabolo dal greco *flegò* che significa *bruciare.*

(38) *Faci.* Fai.

(39) *La colpa pentuta.* La colpa di che han fatto penitenza.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Procedendo innanzi nell' arsiccia campagna, tanto che più non vedevasi alle spalle la selva, incontra Dante una schiera di violenti contro natura, fra i quali riconosce Ser Brunetto Latini suo maestro. Fu questi uomo dottissimo pe' tempi suoi, Guelfo di parte, disonesto di costumi. Scrisse un libro in lingua Fiorentina, chiamato Tesoretto, *e un altro in lingua Francese, intitolato il* Tesoro. *Se anche il Pataffio è opera sua, non può Dante accusarsi d' averlo confinato a torto fra gli uomini d' infame memoria. Frattanto compassionandolo egli con cuore pieno di riconoscenza e d' affetto, nè vedendo in lui che il proprio maestro, ascolta predirsi la ingiusta cacciata. Dopo di che stando per dividersi da lui, gli chiede il nome dei più distinti della sciagurata compagnia. Lo compiace prontamente Brunetto, quindi gli raccomanda il suo libro più caro; e vedendo approssimarsi altra gente, con la quale non gli è lecito unirsi, velocissimamente dileguasi.*

Ora cen porta l' un de' duri margini:
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia (1)
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia (2),
Temendo il fiotto che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia (3);
E quale i Padovan lungo la Brenta (4),
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli;
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto (5),
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia (6),
Faròl, se piace a costui che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia (7).
Però va oltre: io ti verrò a' panni (8);
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena (9).
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi mi apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle (10).
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno (11),
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi (12)
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi (13):
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi (14).
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame (15)
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna sorge ancor nel lor letame (16),
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando (17),
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or mi accuora
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbia in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo (18),
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto (19),
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra (20):
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota (21).
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci (22).
Priscian sen va con quella turba grama (23),
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama (24),
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là sorger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro (25),
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde (26)
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui, che perde.

NOTE

(1) *Aduggia*. Fa ombra.

(2) *Guzzante* e *Bruggie*. Due terre di Fiandra.

(3) *Fenno lo scherme*. Fanno i ripari.—*Fuggie*. Fugga.

(4) *Brenta*. Fiume che scorre pel Padovano. *Chiarentana*. Quelle parti dell' alpi dove nasce il detto fiume, e d' onde le navi riscaldate dal sole scendono in torrenti.

(5) *Ficcai gli occhi ec.* Drizzai la vista a traverso dell' abbrustolito sembiante.

(6) *M' asseggie*. M' assida.

(7) *Senza arrostarsi ec.* Senza sventolarsi quando il fuoco lo feriaca.

(8) *A' panni*. Appresso.

(9) *Avanti che l' età ec.* Avanti ch' io compissi gli anni trentacinque.

(10) *A ce*. A casa.

(11) *Ma quello ec.* Il popolo Fiorentino, che ebbe origine da Fiesole.

(12) *Lazzi*. Aspri. — *Sorbo*. Specie di frutto.

(13) *Vecchia fama ec.* Ebbero i Fiorentini questo soprannome, quando accettarono dai Pisani in dono cosa che poco valeva, e lasciarono il meglio.
(14) *Ti forbi.* Ti mondi.
(15) *L' una parte e l' altra.* I Neri e i Bianchi. — *Ma lungi fia ec.* Espressione figurata per dire: ma il loro desiderio sarà inutile, e senza effetto.
(16) *Se alcuna surge ec.* Se pure fra le loro brutture sorga in oggi alcuna pianta in cui riviva il buon seme romano, derivante da quei generosi, che quando fu edificata Firenze, vi concorsero ad abitarla.
(17) *Se fosse pieno ec.* Se fossero esaudite tutte le mie preghiere.
(18) *Di mia corso.* Di mia avventura. *E serbolo a chiosar ec.* E lo serbo, per chiederne l' interpretazione, insieme *con altro testo*, cioè insieme con ciò che mi predisse Farinata. V. il C. X. V. 74.
(19) *Tanto vogl' io ec.* Solamente vo' che sappiate esser io pronto a ciò che la fortuna vuol far di me, purchè la mia coscienza non mi rimproveri.
(20) *Arra.* Caparra. Qui val predizione.—*Però giri fortuna .... e 'l villan ec.* Però vadan le cose come voglion andare.
(21) *Ben ascolta chi la nota.* Utilmente ascolta chi nota la sentenza de' savi.
(22) *Lerci.* Lordi.
(23) *Prisciano,* Grammatico del Secolo VI. Francesco d'Accorso fu valente giureconsolto Fiorentino.
(24) *Di tal tigna.* Di tal noia. — *Colui potei ec.* Andrea de' Mozzi fiorentino che dal Vescovado di Firenze per dove passa l' Arno, fu traslatato a quello di Vicenza per dove passa il Bacchiglione, *dal Servo de' Servi*, cioè dal Papa che così nelle sue lettere s' intitola.— *Ove lasciò ec.* Ove morì; ma nota l' espressione Dantesca che ti ricorda satiricamente il brutto vizio di monsignore.
(25) *Il mio Tesoro.* Il mio libro così intitolato.
(26) *Che corrono a Verona ec.* La prima Domenica di Quaresima correvasi a Verona un palio, il cui premio era un drappo verde.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Presso il termine del terzo ed ultimo girone, d' onde si precipita il fiume nell' ottavo cerchio, s' incontra Dante in alcuni egualmente rei dell' infame peccato, dai quali staccansi tre ombre di Fiorentini per armi e per consiglio famosi. Era uno Guidoguerra figlio di Ruggieri, ch' ebbe per padre il Conte Guido, e per madre la famosa Gualdrada. Narrano di lui, essere stato reputatissimo nell' arte militare, e di sperimentata prudenza: onde nella battaglia tra Carlo e Manfredi, fu stimato principal cagione della vittoria di Carlo. Era l' altro Tegghiaio Aldobrandi della famiglia degli Adimari, che sconfortò l' impresa contro i Senesi, dimostrando non potersi aver la migliore; ma spregiatosi quel consiglio, n' accadde l' infelicissima rotta di Montaperti. Il terzo finalmente manifestasi per Iacopo Rusticucci, ricco ed onorato cavaliere, cui toccò, al dire del Daniello, una moglie assai ritrosa. Per lo che obbligato a separarsene, si diede a fare la brutta opera, perchè fu dannato all' Inferno. Richiesto adunque da costoro, espone Dante il miserabile stato della patria: indi continuando l' andare, giunge allo sbocco del fiume. Prende allora Virgilio una corda, di che Dante stesso era cinto; e gittatala nel pozzo, chiama con essa una mostruosa figura, che nuotando per l' aria, s' accosta alla ripa. Intorno al significato di questa corda, molto finora si disputò: ma dopo la nuova interpretazione dell' allegoria, della quale parlammo nell' argomento del Canto primo, riconoscendo tutti nella meravighosa bestia l' immagine della frode, riconosceremo noi nella corda, per cui fu presa, il simbolo della magnanimità, onde alcuna volta pensò Dante di pigliar la lonza alla pelle dipinta, *cioè di persuadere e di trarre al bene Firenze. Alla quale magnanimità dell' Alighieri alludono pure i versi* 79, 80, 81, *di questo Canto.*

Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
  Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel che l' arnie fanno rombo (1);
Quando tre ombre insieme si partiro
  Correndo d' una torma che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi nei lor membri
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese (2)!
  Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s'attese (3),
  Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
  Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta (4)
  La natura del luogo, i' direi,
  Che meglio stesse a te che a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
  L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio (5),
  Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio
  Drizzava a me, sì che in contrario il collo (6)
  Faceva a' piè continuo viaggio:
E, se miseria d'esto loco sollo (7)
  Rende in dispetto noi e nostri preghi,
  Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo (8);
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne chi tu se', che i vivi piedi
  Così sicuro per lo inferno freghi (9).
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipelato vada,
  Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada,
  Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me l'arena trita,
  È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce (10)
  Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
  Jacopo Rusticucci fui: e certo
  La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto (11),
  Gittato mi sarei tra lor disotto,
  E credo che il dottor l'avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
  Vinse paura la mia buona voglia,
  Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
  La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardi tutta si dispoglia (12);
Tosto che questo mio signor mi disse
  Parole, per le quali io mi pensai,
  Che qual voi siete, tal gente venisse (13).
Di vostra terra sono; e sempre mai
  L'opra di voi e gli onorati nomi
  Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi (14)
  Promessi a me per lo verace duca;
  Ma fino al centro pria convien ch' io tomi (15).
Se lungamente l'anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora,
  E se la fama tua dopo te luca;
Cortesia e valor, di', se dimora
  Nella nostra città sì come suole,
  O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole (16)
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
  Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
  Orgoglio e dismisura han generata
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
  E i tre, che ciò inteser per risposta,
  Guardar l'un l'altro come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa (17),
  Risposer tutti, il soddisfare altrui,
  Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
  E torni a riveder le belle stelle,
  Quando ti gioverà dicere: Io fui (18),
Fa che di noi alla gente favelle.
  Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
  Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
  Tosto così, com' ei furo spariti:
  Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravamo iti,
  Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
  Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino (19)
  Prima da monte Veso in ver levante
  Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
  Che si divalli giù nel basso letto,
  Ed a Forlì di quel nome è vacante (20),
Rimbomba là sovra san Benedetto
  Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
  Dove dovria per mille esser ricetto (21);
Così, giù d'una Ripa discoscesa,
  Trovammo risonar quell'acqua tinta,
  Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
  Sì come il duca m'avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
  Ed alquanto di lungi dalla sponda
  La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
  Dicea fra me medesmo, al novo cenno
  Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda (22).
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color, che non veggon pur l'opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno (23)!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
  Ciò ch'io attendo, e che'l tuo pensier sogna (24),
  Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
  De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote,
  Però che senza colpa fa vergogna (25);
Ma qui tacer nol posso: e per le note
  Di questa commedia, lettor, ti giuro,
  S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell'aere grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cor sicuro (26),
Sì come torna colui che va giuso
  Talora a solver l'ancora, ch' aggrappa
  O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa (27).

NOTE

(1) *Arnie*. Gli alveari. Qui per le api stesse.
(2) *Piaghe ... incese*. Piaghe incise. Lat. inustae.

(3) *S' attese*. Porse l'orecchio.

(4) *E se non fosse ec.* E se non fosse che te lo impedisse il fuoco proprio di questo luogo infame, io direi che tu, piuttosto che quelli, dovresti mostrarti frettoloso a correre incontro a loro; perocchè son essi di te più degni.

(5) *Avvisando ec.* Ponendo mente al come prendersi, e vantaggiar l'un l'altro.

(6) *Sì che in contrario il collo ec.* Sicchè il collo si volgeva continuamente in direzione contraria a quella de' piedi.

(7) *Sollo.* Non fermo, a cagione della rena.

(8) *Brollo.* Nudo, scorticato.

(9) *Freghi.* Strisci.

(10) *La cui voce.* La cui fama.

(11) *Coverto.* Difeso.

(12) *Che tardo ec.* Che tardi mi partirà tutta dall' animo.

(13) *Che qual voi siete ec.* Che venisse gente sì famosa, qual siete voi.

(14) *Lascio lo fele ec.* Secondo la nuova spiegazione dell' allegoria: lascio le tristezze dell' esilio, e m' indirizzo alle consolazioni della pace.

(15) *Tomi.* Scenda.

(16) *Che Guglielmo Borsiere ec.* Poichè Guglielmo Borsiere, il quale da poco tempo si duole con noi ec. Fu questi cavaliere valoroso, gentile, e di prontissimo ingegno. V. Bocc., giorn. I. n. 8.

(17) *Se l' altre volte ec.* Se come al presente, soddisfai sempre all' altrui dimande senza tuo danno, felice te, che sì parli come la senti. Il parlar libero fruttò a Dante molti disgusti.

(18) *Io fui.* Suppliscí nella disgrazia. E accenna quel piacere che ha l' uomo nel raccontare i suoi casi, dopo che giunse a superarli.

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire; io fui. *Tasso.*

(19) *Che ha proprio cammino.* Che scorre nel proprio letto, camminando primamente da monte Veso in verso levante.

(20) *Ed a Forlì ec.* E a Forlì lascia quel nome di *Acquacheta*, e prende quello di *Montone.*

(21) *Dove dovria ec.* Dove, attese le ricchezze della badia di San Benedetto, dovrebb'esser ricetto per mille, e non per que' pochi che vi si contano, a cagione degli amministratori malvagi.

(22) *Che 'l maestro ec.* A cui tien dietro coll' occhio Virgilio per vedere dov' ella cada.

(23) *Ahi quanto ec.* Quanto dobbiamo esser cauti con chi vede non solo l' estrinseche azioni, ma ben anco i pensieri!

(24) *E che 'l tuo pensier sogna.* E ciò che il tuo pensiero vede come in sogno. — *Al tuo viso.* Alla tua vista.

(25) *Sempre a quel ver ec.* Bisognerebbe sempre occultare il vero, che si manifesta come poco credibile, perocchè fa vergognare chi lo dice senza ch' ei n' abbia colpa: mentre non è bugiardo, e tal si stima.

(26) *Meravigliosa ec.* Tale da far maraviglia a qual sia core più imperturbabile.

(27) *Che 'n su si stende ec.* Che nella parte superiore distendesi, e nell' inferiore si rannicchia. Atto di chi s' arrampica ad una corda o ad altro.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Descrive il poeta le forme dell' orribile mostro chiamato Gerione. Poi continua siccome venuto insiem con Virgilio sulla riva che separa dall' ottavo il settimo cerchio, quivi lo stesso Virgilio colla fiera trattiensi; ed egli s' avanza più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, ossia di coloro che abusaron dell' arte. Fra i quali riconosce alcuni dalle armi di loro Famiglie che sono espresse in altrettante borse pendenti dal collo dei tristi; ode com' è atteso colaggiù Messer Giovanni Bujamonte, il più infame usurajo d' Europa; nè dando però veruna risposta, nè facendo veruna inchiesta, quasi sdegnoso di conversare con razza sì vile, riconducesi a Virgilio: e montati ambedue sul dosso di Gerione, nell' ottavo cerchio finalmente discendono.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi (1):

E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto (2);
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l' ascelle (3):
  Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle (4).
Con più color sommesse e soprapposte (5)
  Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte (6).
Come tal volta stanno a riva i burchi (7).
  Che parte sono in acqua e parte in terra,
  E come là tra li Tedeschi lurchi (8)
Lo bevero s' assetta a far sua guerra (9);
  Così la fiera pessima si stava
  Su l' orlo, che, di pietra, il sabbion serra (10).
Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo in su la venenosa forca
  Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
  La nostra via un poco infino a quella
  Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella (11),
  E dieci passi femmo in sullo stremo,
  Per ben cessar l' arena e la fiammella (12):
E quando noi a lei venuti semo,
  Poco più oltre veggio in sull' arena
  Gente seder propinqua al luogo scemo (13).
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
  Esperïenza d' esto giron porti,
  Mi disse, or va, e vedi la lor mena (14).
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
  Mentre che torni parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa (15)
  Di quel settimo cerchio, tutto solo
  Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di qua, di là soccorrien con le mani (16),
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo (17).
Non altrimenti fan di state i cani,
  Or col ceffo or col piè, quando son morsi
  O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
  Ne' quali il doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
  Che avea certo colore e certo segno,
  E quindi par che il loro occhio si pasca (18).
E come io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che d' un leone avea faccia e contegno (19).
Poi procedendo di mio sguardo il curro (20)
  Vidine un' altra come sangue rossa
  Mostrare un' oca bianca più che burro (21).
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa (22)
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
  Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
  Sappi che il mio vicin Vitaliano (23)
  Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
  Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
  Gridando: Vegna il cavalier sovrano (24),
Che recherà la tasca coi tre becchi:
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua come bue che il naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star crucciasse
  Lui, che di poco star m' avea ammonito,
  Tornàmi indietro dall' anime lasse.

Trovai lo duca mio ch' era salito
  Già sulla groppa del fiero animale,
  E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
  Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male (25).
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo (26)
  Della quartana, che ha già l' unghie smorte,
  E trema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte;
  Ma vergogna mi fer le sue minacce,
  Che innanzi a buon signor fa servo forte (27).
Io m' assettai in su quelle spallacce:
  Sì volli dir, ma la voce non venne (28)
  Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne
  Ad altro, forte, tosto ch' io montai (29),
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
  Le ruote larghe, lo scender sia poco:
  Pensa la nova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco (30)
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
  E poi ch' al tutto si sentì a giuoco (31),
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
  E quella tesa, come anguilla, mosse,
  E con le branche l' aere a sè raccolse (32).
Maggior paura non credo che fosse,
  Quando Fetonte abbandonò li freni,
  Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse (33):
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' io era (34)
  Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
  Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch' al viso, e di sotto mi venta (35).
Io sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio;
  Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio (36):
  Perocch' io vidi fochi, e sentii pianti;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti (37),
  Lo scendere e il girar per li gran mali
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch' è stato assai sull' ali,
  Che senza veder logoro o uccello (38),
  Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si move snello (39)
  Per cento rote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè della stagliata rocca (40),
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

NOTE

(1) *De' passeggiati marmi*. De' marmi sui quali noi passeggiavamo.
(2) *Arrivò*. Condusse alla riva.

(3) *Infin l' ascelle.* Fino all' ascelle.
(4) *Di nodi e di rotelle.* Per nodi, intendi le fallaci parole, con che i frodolenti ingannano altrui: e per rotelle o scudi, intendi le arti e le difese, ond' essi schermisconsi.
(5) *Sommesse*, le parti sottomesse: *soprapposte*, le parti poste sopra, o rilevanti dal fondo.
(6) *Aragna*, tessitrice famosa.
(7) *Burchi*, spezie di navigli.
(8) *Lurchi*, golosi e crapuloni.
(9) *Lo bevero ec.* Il Castoro si prepara a dar la caccia ai pesci, stando con la coda nell' acqua e adescandoli con quella.
(10) *Che di pietra*. Che essendo fatto di pietra.
(11) *Alla destra mammella.* Al destro lato.
(12) *Cessar.* Schivare.
(13) *Al luogo scemo.* Al vuoto.
(14) *La lor mena.* La lor condizione.
(15) *Su per la strema testa*. Sull' estrema parte del cerchio.
(16) *Soccorrien.* Soccorrevano, facevan riparo.
(17) *Quando a' vapori ec.* Quando alle fiamme cadenti, e quando alle arene infiammate.
(18) *Si pasca.* Si diletti per la viste del denaro in quelle borse rinchiuso.
(19) *Vidi azzurro ec.* Vidi un leone azzurro. Arme de' Gianfigliacci di Firenze.
(20) *Il curro*. Lo scorrimento.
(21) Arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.
(22) Arme della famiglia Scrovigni di Padova.
(23) *Il mio vicino ec.* Vitaliano del Dente Padovano, a me vicino d' abitazione.
(24) *Il cavalier sovrano*. M. Giovanni Bujamonte, di cui nell'Argomento al canto presente. Aveva egli per arme tre rostri d' uccello. Nota il parlare ironico, e la beffa che gli succede.
(25) *Non possa far male.* Supplisci: a te.
(26) *Ripresso.* Ribrezzo. Quel tremito che annunzia il ritorno della febbre. — *Pur guardando il rezzo*. Non avendo tuttavia forza di muoversi dall' ombra fredda e nociva.
(27) *Che.* La qual vergogna.
(28) *Sì volli dir ec.* Volli dir così (ma la voce non venne com' io credetti) : fa ec.
(29) *Ad altro.* Ad altro scontro. — *Forte.* Fortemente.
(30) *Di loco* Di stazione.
(31) *Si sentì a giuoco.* Si sentì libero a sua voglia.
(32) *L' aere a sè raccolse.* Atto del notare.
(33) È favola che la via lattea comparisse in cielo, quando il cocchio del sole mal guidato da Fetonte bruciò quella parte.
(34) *Che fu la mia.* Di quel che fu la mia paura.
(35) *Mi venta.* M' aleggia il vento.
(36) *Allo scoscio.* Al precipizio.
(37) *E vidi poi ec.* E poichè innanzi non lo vedea, io m' accorsi dello scendere e del girare dallo scorgere i gran mali ec.
(38) *Logoro.* Strumento col quale si richiamano i Falconi.
(39) *Discende lasso, onde ec.* Discende stanco al luogo d' onde si parte ec.
(40) *Della stagliata rocca*. Della scoscesa balza. — *Come da corda cocca.* Con quella celerità, con cui la cocca (qui cocca è presa per la freccia stessa) si sprigiona dalla corda.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

È diviso da Dante l' ottavo cerchio in dieci differenti bolge, nelle quali dieci maniere di frodolenti punisconsi. Frattanto di due sole bolge nel presente Canto è discorso; l' una delle quali rinserra coloro che ingannarono alcuna femmina, persuadendola a soddisfare a sè medesimi o ad altrui, e che son ivi sferzati da furiosi Demonj. Riconosce il poeta fra questi Venedico Caccianimico Bolognese che indusse per denari la sorella a far la voglia del marchese Obizo da Este, signor di Ferrara. Poi vede Giasone punito a motivo dell' abbandono d' Isifile e di Medea, siccome vien raccontato dai mitologi. La seconda bolgia è quella degli adulatori, dannati a starsene per entro a fetidissimo sterco; tra' quali è riconosciuto Alessio degli Interminei, o degl' Interminelli di Lucca, uomo fuor d' ogni credere lusinghiero; e quella meretrice introdotta nell' Eunuco di Terenzio, la quale chiesta da Trasone se aveva grazie presso di lei, rispose adulandolo: maravigliose, infinite.

Loco è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno
Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno (1)
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno (2).

Quel cinghio che rimane adunque è tondo (3),
   Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
   Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura (4)
   Più e più fossi cingon li castelli,
   La parte dov' ei son rende figura:
Tale immagine quivi facean quelli:
   E come a tai fortezze dai lor sogli (5)
   Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli (6)
   Movien, che recidean gli argini e i fossi
   Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
   Di Gerion trovammoci: e 'l Poeta
   Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
   Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
   Di che la prima bolgia era repleta (7).
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
   Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
   Di là con noi, ma con passi maggiori (8):
Come i Roman per l'esercito molto (9),
   L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
   Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
   Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
   Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di quà, di là, su per lo sasso tetro
   Vidi Demon cornuti con gran ferze,
   Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze (10)
   Alle prime percosse! e già nessuno
   Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
   Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
   Già di veder costui non son digiuno (11).
Perciò a figurarlo i piedi affissi (12):
   E il dolce duca meco si ristette,
   Ed assentì che alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette
   Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
   Ch' io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false (13),
   Venedico se' tu Caccianimico:
   Ma che ti mena a sì pungenti salse (14)?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
   Ma sforzami la tua chiara favella (15),
   Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
   Condussi a far la voglia del Marchese,
   Come che suoni la sconcia novella (16).
E non pur io qui piango Bolognese:
   Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
   Che tante lingue non son ora apprese (17)
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
   E se di ciò vuoi fede o testimonio,
   Recati a mente il nostro avaro seno (18).
Così parlando il percosse un demonio
   Della sua scuriada, e disse: Via
   Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
   Poscia con pochi passi divenimmo (19)
   Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo,
   E volti a destra sopra la sua scheggia,
   Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
   Di sotto, per dar passo agli sferzati,
   Lo duca disse: Attenti, e fa che feggia (20)
Lo viso in te di questi altri mal nati,
   Ai quali ancor non vedesti la faccia,
   Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavan la traccia (21)
   Che venia verso noi dall' altra banda,
   E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
   Mi disse: Guarda quel grande che viene,
   E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
   Quelli è Iason, che per cuore e per senno
   Li Colchi del monton privati fene (22).
Ello passò per l' isola di Lenno,
   Poi che le ardite femmine spietate
   Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate (23)
   Isifile ingannò, la giovinetta,
   Che prima tutte l' altre avea ingannate (24).
Lasciolla quivi gravida e soletta:
   Tal colpa a tal martiro lui condanna;
   E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna (25:
   E questo basti della prima valle
   Sapere, e di color che in sè assanna (26).
Già eravam là 've lo stretto calle
   Con l' argine secondo s' incrocicchia,
   E fa di quello ad un altr' arco spalle (27).
Quindi sentimmo gente che si nicchia (28)
   Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
   E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa (29),
   Per l' alito di giù che vi si appasta (30),
   Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta (31)
   Luogo a veder senza montare al dosso
   Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
   Vidi gente attuffata in uno sterco,
   Che dagli uman privati parea mosso (32):
E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
   Vidi un col capo sì di merda lordo,
   Che non parea s' era laico o chereo (33).
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
   Di riguardar più me, che gli altri brutti?
   Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
   E sei Alessio Interminei da Lucca:
   Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor battendosi la zucca:
   Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
   Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe (34),
   Mi disse, un poco il viso più avante,
   Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
   Che là si graffia con l' unghie merdose,
   Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana che rispose
   Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
   Grandi appo te? anzi meravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

NOTE

(1) *Nel dritto mezzo.* Nel giusto mezzo. — *Vaneggia.* Apparisce vuoto.

(2) *Di cui suo luogo ec.* Di cui a suo luogo si descriverà la forma.

(3) *Quel cinghio che rimane ec.* Quella fascia di terra che resta fra'l pozzo e 'l piè della ripa, è tonda.—*Valli.* Bastioni, dal latino vallum.

(4) *Quale ec.* Qual figura presenta all'occhio quel circondario di terreno, ove sono i fossi che racchiudono i castelli, tale immagine offrivano quei valli.—La nuova lezione da noi preferita in questo luogo, si legge chiarissimamente in cinque preziosi Codici della Riccardiana, tre del XIV e due del secolo XV segnati di Numero 1004 — 10 — 11 — 17 — 24. In un Codice parimento del secolo XV segnato N. 1006 col comento di Francesco Da Buti, si ha nel testo l'antica lezione. » La parte dov' e' son rendon sicura » ; ma poi chiosa il comentatore: *quale figura rende la parte, dove sono, cioè li fossi ec.*

(5) *E Come ec.* E come dalle soglie di tali fortezze ec.

(6) *Così da imo ec.* Così dal fondo delle ripa s' innalzavano scogli che tagliavan gli argini e i fossi, fino al pozzo che gli troncava e gli raccoglieva.—*I* per gli.—*Raccogli*, per raccoglie.

(7) *Repleta.* Ripiena.

(8) *Dal mezzo in qua ec.* Dal mezzo della bolgia opposta a noi, i peccatori ci venivano incontro; dall'altra metà camminavano nella stessa direzione che noi, ma più velocemente.

(9) *Come i Roman ec.* Nel Giubbileo di Bonifazio VIII per dare un qualche ordine alla gran folla di popolo, fu diviso con una sbarra per lo lungo il ponte di Castel Sant'Angelo, affinchè l' una parte fosse occupata da chi andava a S. Pietro, l'altra da chi ne tornava. — *Verso il monte.* Chi volge le spalle al detto Castello ha la faccia in dirittura del Monte Giordano, che quindi non lungi si vede.

(10) *Berza*, parte della gamba. — *Levar le berze*, fuggir velocemente.

(11) *Già di veder ec.* Non è questa la prima volta che vedo costui.

(12) *I piedi affissi.* Mi fermai.

(13) *Se le fazion che porti ec.* Se le fattezze che hai ec.

(14) *Salse*, derisoriamente per pene. Ved. il Voc.

(15) *La tua chiara favella.* Il parlar che tu mi fai sì chiaramente di me.

(16) *La sconcia novella.* La fama corrotta.

(17) *Che tante lingue ec.* Che or non son use tante lingue a dir *sipa* (modo Bolognese) *tra Savena e 'l Reno*, due fiumi, tra i quali è situata Bologna.

(18) *Il nostro avaro seno.* L'avarizia nostra.

(19) *Divenimmo.* Arrivammo.

(20) *E fa che feggia ec. E fa che il viso di questi altri mal nati, ai quali non vedesti ancora la faccia, perocchè sono andati insieme con noi*, cioè nella medesima direzione: *feggia* (ferisca) *in te.*

(21) *La traccia.* La direzione della turba.

(22) *Fena.* Ne fece.

(23) *Con segni.* Con dimostrazioni.

(24) *Che prima ec.* Isifile ingannò le altre femmine, e scampò il padre da morte.

(25) *Chi da tal parte inganna.* Chi fa simili inganni.

(26) *Assanna.* Qui vale stringe, rinchiude tormentando.

(27) *Spalle.* Appoggio.

(28) *Si nicchia.* Si rammarica.

(29) *Grommate.* Incrostate.

(30) *Vi si appasta.* Vi si condensa. — *Che con gli occhi e col naso ec.* Che offendeva la vista e l'odorato.

(31) *Sì che non ci basta.* Sì che non possiamo vederne il fondo, se non montando per l'appunto nel mezzo dell' arco, o collocandoci in linea perpendicolare con esso fondo.

(32) *Dagli uman privati.* Dai cessi di quassù.

(33) *Che non parea.* Che non apparia.

(34) *Fa che pinghe.* Fa che tu spinga. — *Sì che la faccia ec.* Sicchè giunga cogli occhi a ben vederlo la faccia.

CANTO UNDECIMONONO

ARGOMENTO

Nella terza bolgia, dove giungono i poeti, è cavato d'ogni parte il suolo d'innumerabili fori, ne' quali son confitti a capo rovescia i Simoniaci. Guizzan di fuori soltanto le gambe di quei meschini fino alla polpa, ed hanno dall'un capo all'altro accese le piante di fiamme. Nel fondo di questa bolgia trovasi Papa Niccolò III degli Orsini, nella cui bocca pone l'Alighieri un' acerba invettiva contro Bonifazio VIII e Clemente V. Furono questi tre Pontefici contemporanei

del poeta: e s'accusano i due primi per avere profusi gli Ecclesiastici beni a ingrandimento dei propri fautori e parenti: l' altro per esser giunto al triregno mediante la potenza di Filippo IV di Francia, e colla promessa di trasferire in Avignone la S. Sede; le quali accuse non riportiamo noi se non se per dichiarare l'animo del Ghibellino. Scagliasi ei quindi contro le male arti chericali, rampognando quelli fra i successori degli Apostoli, che dagli esempi de' padri loro, siccome nell' Apocalisse vaticinava piangendo l' Evangelista, sagrilegamente deviano. Per le quali franche parole adirandosi, o rammaricandosi l'infelice dannato, e godendo l'animo a Virgilio, si toglie questi fra le braccia l' alunno, e trasportalo per un arduo scoglio sovra l' arco, che al fondo della quarta bolgia risponde.

O Simon mago, o miseri seguaci,
  Che le cose di Dio, che di bontate (1)
  Denno essere spose, e, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba,
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba (2)
  Montati, dello scoglio in quella parte,
  Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba (3).
O somma Sapienza, quanta è l' arte
  Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo (4),
  E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo
  Piena la pietra livida di fori
  D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi nè maggiori,
  Che quei che son nel mio bel san Giovanni
  Fatti per luogo dei Battezzatori (5).
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
  Rupp' io per un che dentro vi annegava:
  E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni (6).
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
  D' un peccatore i piedi, e delle gambe
  Infino al grosso, e l' altro dentro stava (7).
Le piante erano accese a tutti intrambe;
  Perchè sì forte guizzavan le giunte (8),
  Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
  Muoversi pur su per l' estrema buccia;
  Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
  Guizzando più che gli altri suoi consorti,
  Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
  Laggiù per quella ripa che più giace,
  Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel quanto a te piace:
  Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto
  Dal tuo volere, e sai quel che si tace (9).
Allor venimmo in su l' argine quarto;
  Volgemmo e discendemmo a mano stanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto (10).
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
  Non mi dipose, sin mi giunse al rotto (11)
  Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto (12),
  Anima trista, come pal commessa (13),
  Comincie' io a dir, se puoi, fa' motto.
Io stava come 'l frate che confessa
  Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
  Richiama lui, perchè la morte cessa (14):
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
  Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto (15).
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
  Per lo qual non temesti torre a inganno
  La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io quai son color che stanno,
  Per non intender ciò ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
  Non son colui, non son colui che credi:
  Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
  Poi sospirando, e con voce di pianto,
  Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi ch' io fui vestito del gran manto.
E veramente fui figliuol dell' orsa (16),
  Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
  Che su l' avere, e qui me misi in borsa (17).
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per la fessura della pietra piatti (18).
Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
  Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi (19),
  E ch' io son stato così sottosopra,
  Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà, di più laid' opra,
  Di ver ponente un pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricuopra (20).
Nuovo Iason sarà, di cui si legge (21)
  Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
  Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
  Ch' io pur risposi lui a questo metro (22):
  Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
  Che ponesse le chiavi in sua balia?
  Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
  Oro od argento, quando fu sortito
  Nel luogo che perdè l' anima ria (23).
Però ti sta, che tu se' ben punito,
  E guarda ben la mal tolta moneta
  Ch' esser ti fece contra Carlo ardito (24).
E se non fosse che ancor lo mi vieta
  La riverenza delle somme chiavi,
  Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
  Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
  Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
  Quando colei, che siede sovra l' acque (25),
  Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

Quella che con le setta teste nacque (26,
  E dalla diece corna ebbe argomento,
  Fin cha virtuta al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro a d'argento:
  E cha altro è de voi all'idulatre (27),
  Se non ch'egli uno, e voi n'orata cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
  Non la tua conversion, ma quella dote
  Che de te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
  O ira o coscienza che 'l mordesse,
  Forte spingava con ambo le piote (28).
Io credo ben che al mio duca piaeesse,
  Con sì contenta labbia sempre attese
  Lo suon delle parola vere espresse.
Però con embo le braccia mi prese,
  E poi che tutto su mi s'ebbe al petto (29),
  Rimontò per la via onda discese;
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
  Sin men portò sovra il colmo dell'arco
  Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco,
  Soave per lo scoglio sconcio ed erto (30),
  Che sarebbe alla capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

NOTE

(1) *Che di bontate denno essere spose.* Che debbono congiungersi, donarsi alla bontà.

(2) *Alla seguente tomba.* Sopra la seguenta tomba, o bolgia.

(3) *Piomba.* Sovraste a piombo.

(4) *Nel mal mondo.* Nell'Inferno.

(5) *Dei Battezzatori.* Dei Ministri del Battesimo.—Erano nella fonte Battesimale di San Giovanni quattro pozzetti a far sì cha i preti battezzatori stessero più presso all'acqua. In uno di questi essendo caduto un fanciullo, steva per annegarvi. Dante spezzò la bocca del pozzetto, e trasselo fuori. I nemici gli ettribuivano quest'atto e empietà: per la qual eosa dà egli qui ragione dell'atto stesso, a pubblico disinganno.

(6) *Sganni.* Disinganni.

(7) *Infino al grosso.* Fino alla polpa.

(8) *Le giunte.* Le giunture del collo de' piedi.— *Strambe.* Specie di funi fatte di cert'erbe intrecciate.

(9) *E sai quel che si tace.* E penetri enco i taciti pensieri.

(10) *Arto.* Stretto.

(11) *Sin mi giunse al rotto* ec. Finchè mi portò fino alla sepoltura di quello che dava segni del proprio dolore, agitando le gambe.

(12) *Che 'l di su tien di sotto.* Che tieni all'ingiù la parte superiore del corpo.

(13) *Come pal commessa.* Fitta come palo.

(14) Usavasi e' tempi di Dante punir gli assassini, ponendogli col capo in giù dentro una buca, cha riempita dai carnefici a poco a poco di terra, soffocava il reo. Or avvenive ehe stando quell'infelice così piantato, fingeva d'aver altro peccato da confessare, e richiamava il frate; perchè allora sospendendo i carnefici di gettar la terra, egli *cessava*, cioè differiva d'alcun poco la morte.

(15) *Mi mentì lo scritto.* Quel lume di profezia, pel quale i dannati sanno le eose future. Ved. Inf. Cant. X. — Sapendo adunque Niccolò eha Bonifazio dovea venire all'inferno nel 1303, ed ora supponendolo disceso nel 1300, se ne meraviglia, a dice avergli di parecchi enni mentito lo scritto, cioè il sopraddetto lume profetico.

(16) *Fui figliuol dell' Orsa.* Satirizza sul cognome di Papa Niccolò. — *Gli Orsatti.* I figli dell' Orsa: qui dee intendersi pe' parenti.

(17) *Che su l'avere ec.* Che nel mondo misi in borsa le ricchezze, e qui me stesso, per esser così rinchiuso nel foro.

(18) *Piatti.* Distesi.

(19) *Ma più è 'l tempo* ec. Tutto il senso è questo: Ma Bonifazio starà qui minor tempo ch'io non vi stetti.

(20) *Tal che* ec. Tale, che prenderà il mio posto, e quello di lui. Clemente V.

(21) *Nuovo Iason ec.* Iasone pervenne el sommo sacerdozio per favore d' Antioco: Clemente per favore di Filippo il Bello.

(22) *A questo metro.* A questo modo.

(23) *L'anima ria.* Giuda.

(24) *Ch'esser ti fece ec.* Niccolò fu avverso e Carlo I, re di Sicilia, perch' ei ricusò d'imparentarsi con lui.

(25) *Quando colei* (la Chiesa) *che siede sovra l'acque* (che impera su molte genti) *puttaneggiar co' regi ec.* (fu veduta da lui prostituirsi ai re della terra.)

(26) *Sette teste.* I Sette Sacramenti. — *Diece corna.* I dieci comandamenti. — *Suo marito.* Il Pontefice.

(27) *All'idolatre.* All'idolatra. *Se non ch'egli uno ec.* Sa non ch' egli, paragonato eon voi, adora un solo idolo, a voi n' adorate cento, facendovi un idolo d' ogni moneta. Vuol dire che i simoniaci son idolatri cento volte più dei pagani.—*Orate*, per adorate.

(28) *Forte spingava ec.* Traea fortemente calci con ambo i piedi.

(29) *Su mi s' ebbe al petto.* M' ebbe raccolto sovra il petto.

(30) *Soave.* Caro, aggiunto di *carco.*

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Pone il divino poeta nella quarta bolgia quei ch' ebbero presunzione di vaticinare il futuro; e assegna loro per gastigo l'avere il collo e la faccia volti al contrario, verso la schiena, sicchè non potendo vedere innanzi, sono costretti di camminare all'indietro. È fra quei miserabili Anfiarao, uno de' sette regi che assediaron Tebe, e che fu inghiottito dalla terra nell'atto che stava per essere ucciso: havvi Tiresia, di cui pur narra la favola essersi cangiato d'uomo in donna per aver percossi due serpenti nel momento de' loro amori; nè quinci esser tornato alla primiera condizione, se non dopo sett'anni, mentre incontratosi di nuovo nelle medesime belve, medesimamente le ripercosse. Scopresi quindi Aronte, celebre indovino della Toscana, che abitò ne' monti di Luni sopra Carrara: poi Manta, della quale Virgilio racconta le vicende, e com' ella diè origine alla città di Mantova. La narrazione della quale origine, che che ne dica il Venturi, si accomoda benissimo a quanto è scritto nel decimo dell' Eneide. Chiudono finalmente la schiera degl' Indovini Euripilo, che fu con Calcante quegli che diede il segno ai Greci di sciogliere le vele dal porto d'Aulide per girne alla guerra Trojana; Michele Scotto grao maestro io negromanzia, *secondo ne attesta il Boccaccio, e così nominato per*ciocchè di Scozia era, *Guido Bonatti Forlivese autore d'un libro d'astrologia, che dice il Daniello d'aver veduto: Asdente, ciabattino di Parma, famoso per le sue predizioni; e moltissime donne in fine, le quali abbandonando l'arti femminili, agl' incantesimi e alle malie si dedicarono. Le quali accennando Virgilio all' Alighieri, lo ammonisce di allestire il passo, scorrendone insensibilmente il tempo accordato loro pel misterioso viaggio.*

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, che è dei sommersi (1).
Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lacrimando, al passo (2)
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso (3),
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso (4):
Che dalle reni era tornato il volto (5),
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi; nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso (6)
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi (7)
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta (8).
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passion comporta (9)?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui (10),
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra (11).
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle (12).
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne (13).
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga (14),
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle (15),
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle (16),
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che mi ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco (17),
Questa gran tempo per lo mondo gìo.

Suso in Italia bella giace un laco
   Appiè dell' elpe, che serra Lamagna
   Sovra Tiralli, ed ha nome Beneco (18)
Per mille fonti, credo, e più si bagne,
   Tra Gerde, e Val Camonica, e Pennino (19)
   Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino (20)
   Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
   Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte ernese (21)
   Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
   Ova la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
   Ciò che in grembo e Benaco star non può,
   E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò (22)
   Non più Benaco, ma Mincio si chiama
   Fino e Governo, dove cade in Po (23).
Non molto ha corso, che trova una lama
   Nella qual si distende e la impaluda,
   E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda (24)
   Vide terra nel mezzo del pantano,
   Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
   Ristette co' suoi servi e far sue arti,
   E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
   S' accolsero e quel luogo, ch' era forte
   Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte,
   E per colei, che 'l luogo prima elesse,
   Mantova l' appellar senz' altra sorte (25).
Già fur le genti sue dentro più spesse,
   Prima che la mattia da Casalodi (26),
   Da Pinamonte inganno ricevesse,
Però t' assenno, che se tu mai odi (27)
   Originar la mia terra altrimenti,
   La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
   Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
   Che gli altri mi sarian carboni spenti (28).
Ma dimmi della gente che procede,
   Se tu ne vedi alcun degno di nota;
   Che solo a ciò la mia mente rifiede (29).
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
   Porge la barba in su le spalle brune,
   Fu, quando Grecia fu di maschi vota,
Sì che appena rimaser per le cune,
   Augure; e diede 'l punto con Calcanta
   In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
   L' alta mia Tragedia in alcun loco (30):
   Ben lo sai tu che la sai tutta quante.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco (31),
   Michele Scotto fu, che veramente
   Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
   Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
   Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
   La spole, e 'l fuso, e fecersi indovine;
   Fecer malie con erbe e con immago (32).
Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
   D' amendue gli emisperi, e tocca l'onda
   Sotto Sibilia, Caino e le spine (33).
E già jernotte fu la luna tonda:
   Ben ten dee ricordar, che non ti nocque (34)
   Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

NOTE

(1) *Della prima canzon ec.* Della prima Cantica, la quale parla di coloro che sono sommersi nel baratro infernale.

(2) *Al passo ec.* Con quel passo, che fanno le processioni, chiamate *letane* o litanie.

(3) *Il viso* La vista.

(4) *Del casso.* Del busto.

(5) *Tornato.* Rivolto.

(6) *La nostra immagine.* L' umana figura.

(7) *Ad un de' rocchi.* Ad una delle prominenze.

(8) *Qui vive ec.* Il non aver qui compassione da' condannati, è veramente un esser pio, uniformandosi alla volontà dell' eterno giudice.

(9) *Ch' al giudicio ec.* Che soffre patimento nel mirare gli effetti della divina giustizia.

(10) *Gridavan tutti.* I Tebani schernendolo. — *Dove rui?* Dove precipiti?

(11) *Che ciascheduno afferra.* Nelle cui mani capita ognuno.

(12) *Ritroso calle.* Retrogrado cammino.

(13) *Le maschili penne.* Le membra maschili.

(14) *Ch' al ventre gli s'atterga.* Che accosta il tergo al ventre di lui, atteso il narrato stravolgimento delle persone.

(15) *Che ricopre le mammelle che tu non vedi.* Perciocchè viene verso i poeti col tergo innanzi.

(16) *Ogni pilosa pelle.* Dell' occipite e del pettignone.

(17) *La città di Baco.* La città di Tebe sacra a Bacco.

(18) *Tiralli.* Tirolo. — *Benaco* antico nome del lago detto in oggi di Garda.

(19) *Pennino.* L' alpi pennine. *Alpes poenae.*

(20) *Luogo è nel mezzo ec.* Verso la metà del detto lago, e precisamente ove l'acque del fiume Tignolga sboccano nel Benaco, è un luogo, in cui possono *segnare*, cioè benedire, e però dov' hanno giurisdizione tre Vescovi, quel di Trento, quel di Brescia, e quel di Verona.

(21) *Bello e forte arnese ec.* Bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani e ai Bergamaschi là dove la riva è più bassa.

(22) *Mette co'.* Mette capo. Comincia.

(23) *Fino a Governo.* Castello, detto in oggi Governolo.

(24) *La vergine cruda.* Manto, chiamata cruda, perchè imbrattavasi di sangue, e inquietava i sepolti.

(25) *Senz' altra Sorte.* Senz' altro augurio.

(26) *Prima che la mattia ec.* Prima che la stoltezza di quei da Casalodi ricevesse inganno da Pinamonte. Costui della nobile famiglia de' Buonaccorsi de Mantova persuase ad Alberto conte di Casalodi che discacciata la nobiltà, si sarebbe guadagnato il favore del popolo. Al qual consiglio

cedendo Alberto, Pinamonte col favore di esso popolo gli tolse la signoria.

(27) *T' assenno*. T' avverto.

(28) *Carboni spenti*. Ciò senza effetto.

(29) *Rifiede*. Si rivolge.

(30) *L' alta mia Tragedia*. Così chiama l'Eneide per essere scritta in verso eroico.

(31) *Ne' fianchi è così poco*. O perchè smilzo della persona, o perchè attillato nel vestire, siccome a' que' tempi usavano gli Scozzesi.

(32) *E con immago*. E con immagini di cera, secondo la consuetudine delle vecchie incantatrici.

(33) *Sotto Sibilia*. Al di là di Siviglia, città marittima della Spagna, e occidentale, rispetto all' Italia. — *Caino e le Spine*. La luna. Credevano gli uomini volgari che le macchie della luna venissero da Caino, ivi condannato, e da una forcata di spine che alzasse in ispalla.

(34) *Che non ti nocque alcuna volta ec*. Che ti giovò di tanto in tanto per la selva profonda.— *Introcque*. Frattanto.

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Per entro alla quinta bolgia descritta in questo Canto si puniscono i barattieri. Son essi recati sulle spalle di feroci demonj, e gettati in un lago di pece bollente. Errano frattanto intorno alle rive que' loro nemici, e li travagliano con uncini e con graffi, se mai tentano di sollevarsi alcun poco della persona. Nel mezzo allo stagno vede l' Alighieri essere scagliato da uno dei carnefici un peccatore, Lucchese di patria, e ch'esser doveva un tal Martino Bottai, se vogliam credere al Buti. Morde poscia con le parole del fiero demonio la intera nazione, e specialmente Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati, uomo di furbissima indole, e che fece sorprendere i Lucchesi dai Pisani, conforme narra il Mussato. Per ultimo essendosi nascosto l' Alighieri, finchè ottenga Virgilio dai demonj la facoltà di passar oltre, scortati ambedue da una diecina di quelli, si rimettono in cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura (1)
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nel Arsenal de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa (2):
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa
Che 'nviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che le bolle che 'l bollor levava (3),
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: Guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo dove io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda (4)
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo (5),
Carcava un peccator con ambo l' anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche (6),
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo (7):
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo (8).
Quei s' attuffò, e tornò su convolto (9);
Ma i demon che del ponte avean coverchio (10)
Gridar: Qui non ha loco il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi da' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio (11).
Poi l' addentar con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi (12).

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne cogli uncin perchè non galli (13).
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
  Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
  Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia (14).
E per nulla offension che a me sia fatta,
  Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
  Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte (15),
  E com' ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte
Con quel furor, e con quella tempesta
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
  E volser contra lui tutti i roncigli (16).
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  Traggasi innanzi alcun di voi che m' oda,
  E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
  Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,
  E venne a lui dicendo: Che gli approda (17)?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse il mio Maestro,
  Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro (18)?
  Lasciami andar, che nel cielo è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
  E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
  Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
  E i diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch' io temetti non tenesser patto (19).
E così vid' io già temer li fanti
  Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
  Veggendo sè tra nemici cotanti (20).
Io m' accostai con tutta la persona
  Lungo 'l mio duca, e non torcéva gli occhi
  Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e vuoi ch' io 'l tocchi,
  Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
  E rispondean; Sì, fa che gliele accocchi (21).
Ma quel demonio che tenea sermone
  Col duca mio, si volse tutto presto,
  E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
  Scoglio non si potrà, perocchè giace
  Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
  Andatevene su per questa grotta;
  Presso è un altro scoglio che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore, che quest' otta (22),
  Mille dugento con sessanta sei
  Anni compier, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
  A riguardar s' alcun se ne sciorina (23):
  Gite con lor, ch' e' non saranno rei (24).
Tratti avanti Alichino e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
  E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane (25);
  Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
  Che tutto intero va sopra le tane (26).
O me! Maestro, che è quel che io veggio?
  Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
  Se tu sa' ir, ch' i' per me non la chieggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
  Non vedi tu che digrignan li denti,
  E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno;
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta (27)
  Co' denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

NOTE

(1) *Fessura*. Fossa.

(2) *Terzeruolo*. La minor vela della nave.— *Artimone*. La vela maggiore.

(3) *Mai che*. Se non che.

(4) *Cui tarda*. A cui un' ora par mill' anni.

(5) *Superbo*. Alto. Costruisci: *Un peccator con ambo l' anche carcava l' omero suo ec.*

(6) *Del nostro ponte ec. O Malebranche* (così chiama Dante collettivamente que' demoni); posti a guardia *del nostro ponte, ecco un degli anzian di Santa Zita*; cioè uno de' seniori Lucchesi. Santa Zita è protettrice di Lucca. — *Ch' i' torno per anche*. Ch' io torno a prenderne altri.

(7) *Fuor che Bonturo*. Detto ironicamente a significare ch' egli era il più barattiere di tutti.

(8) *Furo*. Ladro.

(9) *Convolto*. Piegato in arco, e alla foggia dei supplichevoli: il perchè ben si spiega il seguente diabolico sarcasmo: *Qui non ha luogo il Santo volto*, o l' effigie del Redentore venerata in Lucca.

(10) *Che del ponte avean coverchio*. Cioè che stavano sotto il ponte.

(11) *Non far ec*. Intendi: Non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

(12) *Accaffi*. Acciuffi, rubi l' altrui.

(13) *Galli*. Galleggi.

(14) *T' haia*. T' abbia.

(15) *Dal co'*. Dal capo.

(16) *Roncigli*. Una specie d' uncini.— *Fello*. Maligno.

(17) *Che gli approda*? Che gli giova ch' io vada innanzi per ascoltarlo? Tanto non potrò schermirsi da noi.

(18) *Fato destro*. Fato propizio.

(19) *Non tenesser patto*. Non mantenessero la loro parola.

(20) *E così vid' io ec*. Quando i Lucchesi uscirono per capitolazione da Caprona, dovettero passare di mezzo ai Pisani che assediavano quella rocca. Nel transito ch' essi facevano, gridava cia-

scun de' nemici: appicca, appicca; per la qual cosa la paura di coloro fu grande.

(21) *Fa che gliele accocchi.* Glielo attacchi, intendendo del raffio. — *Gliele*, indeclinabilmente per tutti i generi e per tutti i casi. Ved. Il Cin. Partic. cap. 119.

(22) *Ier, più oltre ec.* Aggiungi al numero 1266 i trentatre anni compiuti della vita di G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno, nel quale morì, ed avrai l'anno 1300, in cui vuol fare intendere il poeta essergli apparsa la visione. — La rottura della via, di cui pure è qui fatta menzione, accennasi esser avvenuta nel terremoto che seguì per la morte del Redentore.

(23) *Se ne sciorina.* Esce fuori della pece.

(24) *E' non saranno rei.* Non vi saranno molesti.

(25) *Pane.* Panie.

(26) *Tane.* Fosse.

(27) *Ma prima ec.* I demonj pensando d'aver ingannato Virgilio, accennano con modi beffardi a Barbariccia loro conduttore. Questi con maniera sconcia, ma propria di quella canaglia, dà il segno della partenza.

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Continuando i due Poeti a gire innanzi con la fiera compagnia, avviene che uno degl' infelici tormentati nella pece bollente non essendosi ritirato per tempo all' appressarsi dei demonj, è tratto su pei capelli dall'uncino di Graffiacane, e lacerato per mille guise dagli altri feroci. Era costui un tal Ciampolo Navarrese, che figlio di padre scialacquatore, fu allogato dalla madre alla Corte di Tebaldo, che a lui commise ogni grande affare. Colà si pose a farla da barattiere, ed ora co' suoi pari ne sostiene il gastigo. Terminata così la propria istoria, e non cessando tuttavia d'inquietarlo i demoni, lo prende fra le sue braccia il capo di essi, talchè Virgilio alle istanze di Dante più distesamente lo interroghi. Ed ei gli dà infatti notizia, prima di frate Gomita, di nazione Sardo, e che abusando della grazia che aveva presso Nino de' Visconti di Pisa, Signore di Gallura in Sardegna, traffico nel fare baratterie di cariche e di uffici: poi ragiona di certo Michele Zanche, il quale, morto il re Enzo, di cui fu egli Siniscalco, per via di frodi e d'inganni tolse in moglie Adelasia già sposo di esso re, e divenne Signore di Logodoro, altro territorio in Sardegna. Finalmente per isfuggire ai maligni spiriti, mette in uso Ciampolo un' astuzia che ben gli riesce, talchè, lasciandoli scornati, nello stagno rituffasi. Il perchè due di quelli vanamente inseguendolo, e d'avergli dato luogo a fuggire altercando fra loro, s'azzuffano insieme, e cadono in mezzo alla pece. Quindi gli altri compagni si muovono per soccorrerli; e Virgilio intanto e l' Alighieri, cogliendo il destro, si dilungan da loro.

Io vidi già cavalier muover campo (1),
  Per cominciare stormo, e far lor mostra,
  E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra (2),
  O Aretini, e vidi gir gualdane,
  E far torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane (3),
  Con tamburi e con cenni di castella,
  E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella (4)
  Cavalier vidi mover, nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
  Abi fiera compagnia! ma nella chiesa (5)
  Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa (6),
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
  Ai marinar con l' arco della schiena,
  Che s' argomentin di campar lor legno (7);
Talor così ad alleggiar la pena
  Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
  E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
  Stan li ranocchi pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi e l' altro grosso (8):
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
  Ma come s' appressava Barbariccia (9),
  Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia
  Uno aspettar così, com' egli incontra (10)
  Che una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan che gli era più di contra,
  Gli arronciglò le impegolate chiome (11),
  E trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto à man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Chè m' avea generato d' un ribaldo (12)
Distruggitor di se e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco (13);
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo 'nforco (14).
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or dì' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli; Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino (15):
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse, e presegli il braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto (16).
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappacciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro (17):
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano (18),
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri uficì anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche (19)
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna (20)
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l'altro che digrigna (21):
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non si apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto volto a Farfarello (22),
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso (23),
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si metta.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso (24)
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia (25),
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo (26),
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse (27).
Di che ciascun di colpo fu compunto (28),
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, che l' ali al sospetto (29)
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto (30).
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito (31).
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermitor subito fue (32):
Ma però di levarsi era niente (33),
Sì aveano inviscate l' ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta (34),
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

NOTE

(1) *Muover campo.* Mettersi in marcia.— *Stormo.* Qui vale combattimento. — *Mostra.* Rassegna.— *Partir.* Ritirarsi.

(2) *Corridor.* Coloro che fanno correrie pel nemico paese.— *Gualdane.* Cavalcate, dice il Buti, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare, ardere, e pigliar prigioni.

(3) *Con campane.* I Fiorentini ponevano una campana sopra un castello di legno fornito di ruote, e al suono di quella guidavano le loro schiere.— *Con cenni di castella.* Con fumate il giorno; e con fuochi la notte.

(4) *Cennamella*. Strumento da fiato. Intendi: nè giammai con sì stravagante strumento, come quello usato da Barbariccia, vidi muoversi o cavalieri, o pedoni, o nave a segno di terra scoperta in mare, o di stella veduta in cielo.

(5) *Ma nella chiesa ec*. Proverbio; e significa che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo a cui va.

(6) *Pure alla pegola*. Solo alla bollente pece era diretta la mia *intesa*, cioè la mia attenzione.

(7) *S'argomentin*. Si dispongano. I delfini dan segno della vicina tempesta saltando sopr'acqua.

(8) *L'altro grosso*. L'altra loro grossezza: la parte più grossa del corpo.

(9) *Barbariccia*. Costui, essendo il capo della diecina e andando innanzi, era il primo a comparire.

(10) *Com'egli incontra*. Come avviene.—*Spiccia*. Salta giù.

(11) *Gli arroncigliò*. Gl'inviluppò coll'uncino.—*Lontra*. Animale anfibio.

(12) *Chè*. Perocchè.

(13 *Tra male gatte ec*. Tra gatte feroci. — *Sorco*. Sorcio. E tutto il verso è modo proverbiale a significare che colui era mal capitato.

(14) *Mentr' io lo'nforco*. Finchè io lo tengo serrato fra le mie braccia.

(15) *Che fu di là vicino*. Che fu nelle vicinanze dei Latini.

(16) *Lacerto*. La parte del braccio dal gomito alla mano.

(17) *Dimoro*, per dimora, voce usata dai buoni scrittori anche in prosa.

(18) *Ch'ebbe i nemici ec*. Ebbe frate Gomita in mano i nemici dal suo Signore, e per denaro gli rilasciò facilmente, *o di piano siccome e' dice*, usando cioè una frase del suo paese.

(19) *Usa con esso*. Conversa con lui.

(20) *Ed a dir di Sardigna ec*. E non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.

(21) *O me! ec*. Oimè, vedete un altro demonio che digrigna i denti.—*Io direi anche*. Io direi più.—*A grattarmi la tigna*. Modo proverbiale e plebeo, per dire: a graffiarmi.

(22) *E il gran proposto*. Barbariccia, capo della decuria.

(23) *Ma stien le male branche ec*. Ma stiano i crudeli artigli un poco discosti, nascosti.

(24) *Per gettarsi giuso*. Dentro lo stagno.

(25) *Ch'avea lacciuoli ec*. Ch'era gran maestro d'inganni.—*Malizioso ec*. Detto ironicamente.

(26) *Io non ti verrò dietro ec*. Io non ti verrò dietro con le gambe, ma con l'ali, e quindi mi sarà ben facile il raggiungerti.

(27) *E dal proposto lor si sciolse*. E si liberò dal proponimento che avevano essi diavoli di fare strazio di lui.

(28) *Di colpo fu compunto*. Di subito rimase contristato.

(29) *Che l'ali al sospetto ec*. Imperocchè le ali non poterono far superiore in velocità Alichino a Ciampolo che fuggiva per sospetto.

(30) *Rotto*. Stanco.

(31) *E fu con lui ec*. E s'aggranfiò con lui.

(32) *Lo caldo ec*. Il caldo della pece fu schermitore, cioè spartì ben tosto quei demoni.

(33) *Era niente*. Era vana impresa.

(34) *Dentro dalla crosta*. Dentro alla superficie dello stagno.

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Riflettendo l'Alighieri alle circostanze della contesa nata fra i due demonj, e procedendo tuttavia nel cammino, entra nel sospetto che, provocati quei feroci dal sinistro accidente, non si volgano ad inseguirli per farne vendetta su loro. Virgilio stesso partecipa di questa paura; e non ha prima terminato d'informar Dante della maniera onde pensa evitare la caccia temuta, che perseguendoli realmente i maligni spiriti, compariscon loro alle spalle. Il perchè non tarda Virgilio un momento; e togliendosi fra le braccia il caro suo alunno, s'adatta supino sull'orlo della roccia, e sdrucciola con lui nel fondo della sesta bolgia. Qui trovano la schiera degl'Ipocriti, la pena de' quali è l'andare attorno vestiti di gravissime cappe di piombo, dorate al di fuori. Tra questi si offrono primieramente agli sguardi loro Napoleone Catalano e Loderingo degli Andalò, frati Bolognesi di quell' Ordine Cavalleresco che fu già istituito per combattere contro gl'infedeli e che soprannominaron poi dei Godenti, perocchè i religiosi di esso conducevano notoriamente agiata vita e lasciva. Era Catalano di parte Guelfa, Loderingo di parte Ghibellina, e nelle mani di essi misero i Fiorentini nel milledugento sessantasei il governo della loro città, stimandoli capaci di ristabilire e di conservare la pubblica quiete. Ma quando si videro in carica, manifestaron costoro la propria ipocrisia; perocchè, corrotti dai Guelfi, turbaron lo stato, cacciando i Ghibellini, e ardendo le case loro, specialmente quelle degli Uberti, che sorgevano nel luogo di Firenze detto il Gardingo. Alla memoria delle quali cose, arde l'Alighieri di sdegno, e lo sfo-

gherebbe con aspri detti contro costoro, se non lo interrompesse la subita vista di Caifasso, il quale giace ivi crocifisso con tre pali ed esposto ad esser calcato da quelli che passano. Ode ancora com' Anna suocero dell' iniquo pontefice, e gli altri tutti del Concilio siano colaggiù martoriati: e dopo che Virgilio si è fatto indicare la strada per uscir dalla bolgia dietro alle care orme di lui novellamente si pone.

Taciti, soli, e senza compagnia,
  N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo (1)
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa (2),
  Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dall' altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa (3),
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levra ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
  Dalla paura, e stava indietro intento,
  Quando i' dissi; Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
  Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
  Io gl' immagino sì che già li sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro (4),
  L' immagine di fuor tua non trarrei
  Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei (5)
  Con simile atto e con simile faccia,
  Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia
  Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
  Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compiè di tal consiglio rendere,
  Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
  Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
  Come la madre ch' al romore è desta,
  E vede presso a se le fiamme accese;
Che prende il figlio e fugge e non s' arresta,
  Avendo più di lui che di se cura,
  Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l' un dei lati all' altra bolgia tura (6).
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
  A volger ruota di mulin terragno,
  Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno (7),
  Portandosene me sovra 'l suo petto
  Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, che quei furon sul collo
  Sovresso noi; ma non gli era sospetto (8).
Chè l' alta provvidenza che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirs' indi a tutti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta (9)
  Che giva intorno assai con lenti passi
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia (10)
  Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
  Che Federigo le mettea di paglia (11).
O in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
  Venia sì pian, che noi eravam nuovi (12)
  Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: Fa che tu truovi
  Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
  E gli occhi sì andando intorno muovi.
Ed un che 'ntese la parola Tosca,
  Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
  Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
  Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
  Dell' animo col viso, d' esser meco;
  Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron senza far parola:
  Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola (13):
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
  Degl' Ipocriti tristi sei venuto,
  Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
  Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
  E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant' io veggo, dolor giù per le guance,
  E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance (14)
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance (15).
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
  Io Catalano, e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
  Per conservar sua pace, e fummo tali (16)
  Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali (17)...
  Ma più non dissi, chè agli occhi mi corse
  Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
  Soffiando nella barba co' sospiri:
  E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
  Consiglio i Farisei, che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
  Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
  Qualunque passa com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta (18)
  In questa fossa, e gli altri dal Concilio
  Che fu per li Giudei mala sementa (19).
Allor vid' io meravigliar Virgilio
  Sopra colui ch' era disteso in croce
  Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
  Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci
  Senza costringer degli angeli neri,
  Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
  S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia (20):
  Montar potrete su per la ruina,
  Che giace in costa, e nel fondo soperchia (21).
Lo duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: Mal contava la bisogna
  Colui che i peccator di là uncina (22).
E il frate: Io udì' già dire a Bologna
  Del Diavol vizj assai, tra i quali udì'
  Ch' egli è bugiardo, e padre di mensogna.
Appresso il duca a gran passi sen gì
  Turbato un poco d' ira nel sembiante:
  Ond' io dagl' incarcati mi partì'(23)
Dietro alle poste delle care piante.

NOTE

(1) *Volto era ec.* Io pensava alla favola narrata da Esopo, la quale racconta, che una rana s' offerse ad un topo che lo porterebbe al di là d' un fosso con animo d' annegarlo; ma che mentre s' apparecchiava a compire quel tradimento, fu divorata insieme col topo da un nibbio.

(2) *Che più non si pareggia ec.* *Mo* ed *issa* significano istessamente *ora*. Per lo che dice Dante: non si somiglia tanto *mo* ad *issa*, quanto la favola d' Esopo al caso de' due demoni caduti nella pece.—*Se ben s' accoppia ec.* Se con mente attenta ben si considera il principio e il fine de' due avvenimenti sopraddetti. La rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; e terminaron poi male il topo e la rana per cagione del nibbio, come i demoni per cagione della pece, in che presi restarono.

(3) *S'aggueffa.* Propriamente, s'aggomitola: metaforicamente, s'aggiunge.

(4) *S'io fossi ec.* S' io fossi uno specchio, non riceverei l' immagine dell' esterne tue forme più presto di quello che *impetro*, cioè ricevo, *quella dentro*, cioè quella dell' animo tuo.

(5) *Pur mo ec.* Pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; però deliberai ancor io di fare ciò che tu consigli.

(6) *Che l'un dei lati ec.* La quale chiude l' uno dei lati della bolgia vicina.

(7) *Vivagno.* Propriamente l' estremità dei lati della tela. Per simil. ripa, sponda.

(8) *Ma non gli era sospetto.* Ma non ne aveva paura.

(9) *Dipinta.* A denotare la falsa apparenza degl' ipocriti.

(10) *Fatte della taglia.* Fatte di quella foggia.

(11) *Che Federigo ec.* Che rispetto a queste, Federigo le mettea di paglia. Si vuole che Federigo II facesse mettere indosso ai rei di lesa maestà una veste di piombo, e che con questa li facesse gettare sul fuoco.

(12) *Che noi eravam nuovi ec.* Che ad ogni passo noi ci trovavamo in nuova compagnia.

(13) *All' atto della gola.* Al segno della respirazione.

(14) *Rance.* Del colore d' arancio, cioè dorate.

(15) *Fan così cigolar ec.* Che come i pesi fanno cigolare le loro bilance, così queste cappe fanno sospirar noi.

(16) *E fummo tali che ancor si pare ec.* E fummo tali che apparisce ancora ec.

(17) *I vostri mali....supplisci portamenti.*

(18) *Si stenta.* Si martira.

(19) *Mala sementa.* Perchè fruttò ai Giudei la loro rovina.

(20) *Salvo ch' a questo ec.* Salvo che sopra questo vallone è rotto.

(21) *Che giace in costa ec.* Che nella falda è agevole per potervi salire, e s' innalza sopra la superficie del fondo.

(22) *Colui ec.* Malamente c' insegnava la strada quel demonio che nell' altra bolgia prende i rei coll' uncino.

(23) *Dagl' incarcati.* Da coloro ch' erano carichi delle cappe di piombo.

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Con una di quelle similitudini, nelle quali non ha Dante chi lo pareggi, dà meravigliosamente ad intendere lo sbigottimento che gli entrò nell' animo al veder turbarsi Virgilio, e la successiva speranza che venne a rincorarlo per essersi Virgilio stesso cangiato d'aspetto. Narra poi con quanta pena sospinto da lui pel ronchioso scoglio salisse, e come finalmente calasse nella settima bolgia, dove osserva una moltitudine di miserabili tormentati da velenose e pestifere serpi. È questo il supplizio de' ladri, uno fra' quali mirabilmente incenerito e risorto sotto gli occhi stessi de' due poeti, si manifesta per Vanni Fucci. Nato costui illegittimamente da Fuccio de' Lazzari nobile Pistoiese, fu conosciuto nel mondo per uomo sanguinario e bestiale. Però fa Dante le meraviglie di trovarlo coi Ladri, quand' egli sarebbe stato d'opinione d' averlo dovuto incontrare fra i violenti. Ma disingannalo il tristo, manifestandogli aver egli rubati gli arredi delle Sagrestia del Duomo di Pistoja, ed essere stato falsamente ad altrui imputato quel furto. Imperocchè temendo le perquisizioni della giustizia, non dubitò di tradire Vanni della Nona suo familiare, nelle case del quale aveva depositato il corpo del delitto; e facendone lui creder l' autore, il mandò proditoriamente alla forca. La qual confessione non fa egli che di mal animo; e acciò poi l' Alighieri non debba goderne, gli predice le sventure de' Bianchi, e la rotta che riceverebbero dal Marchese Malaspina sul campo Piceno, luogo non molto da Pistoia discosto: la qual rotta seguì nel 1301, e fu cagione non solo che poco tempo dopo anche di Firenze fosse cacciata quella fazione, ma che lo stesso poeta nostro, senza più tornare, in esilio n' andasse.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno (1):
Quando la brina in su la terra assempra (2)
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra (3);
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, a qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna (4),
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro (5),
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l' impiastro (6):
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio (7)
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima (8),
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia (9).
Non era via da vestito di cappa (10),
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa (11).
E se non fosse, che da quel precinto (12),
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto (13).
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta (14)
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende (15).
La lena m' era del polmon sì munta (16)
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta (17).
Omai convien che tu così ti spoltre (18),
Disse il Maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre (19):
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia (20).
Più lunga scala convien che si saglia (21):
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia (22).
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscio dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole (23).
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi (24)
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro (25).
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non col far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa (26),
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa,.
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa (27)
Di serpenti, e di sì diversa mene (28),
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Che, se chelidri, jaculi, e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ee (29).
Tra questa cruda e tristissima copia
Corravan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia (30),
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto (31).
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo,
E nardo e mirra son l' ultime fasce (32).
E qual è quei che cade, e non sa como (33),
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia (34).
Lo duca il domandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: Son Vanni Fucci (35)
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al Duca: dilli che non mucci (36),
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra (37),
Poi Firenze rinnova genti e modi (38).
Tragge Marte vapor di val di Magra (39),
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia (40).

NOTE

(1) *In quella parte ec.* Sul termine di gennaio entra il Sole in Aquario, e vi sta fin presso al termine di Febbraio; ne' quali mesi l'anno è *giovinetto.*—*E già le notti ec.* E già le notti si accostano alla metà d'un intero giorno: che è quanto dire s'appressano all'equinozio.

(2) *Assempra.* Rassomiglia. — *Sorella.* La neve.

(3) *Ma poco dura ec.* Ma poco dura la brina ad aver l' immagine della neve.

(4) *Ringavagna.* Ripiglia.

(5) *Lo mastro.* Virgilio.

(6) *L'impiastro.* Il rimedio.

(7) *Con quel piglio.* Con quell'aspetto.

(8) *Che adopera ed istima.* Che mentre fa un lavoro, pensa a ciò che dee far poi.

(9) *Ti reggia.* Ti regga.

(10) *Da vestito di cappa.* Come gl'ipocriti poc'anzi veduti.

(11) *Di chiappa in chiappa.* Di scheggia in scheggia.

(12) *Da quel precinto.* Da quell'argine.

(13) *Sarei ben vinto.* Sarei stato ben vinto.

(14) *Lo sito ec.* La posizione di ciascuna valle fa sì che ec.

(15) *Si scoscende.* Si distacca.

(16) *Sì munta.* Così esausta.

(17) *Nella prima giunta.* Al primo giungere colassù.

(18) *Ti spoltre.* Cacci la poltroneria.

(19) *Chè seggendo in piuma ec.* Costruisci: Chè seggendo in piuma, o stando sotto coltre, non si viene in fama.

(20) *S' accascia.* S'abbandona.

(21) *Più lunga scala ec.* Accenna il viaggio da farsi nel Purgatorio, e poi nel Paradiso.

(22) *Or fa sì che ti vaglia.* Supplisci: il mio consiglio.
(23) *Disconvenevole.* Non atta.
(24) *Gli occhi vivi.* Gli occhi miei legati al corpo.
(25) *Niente affiguro.* Niente distinguo.
(26) *Dalla testa.* Dalla estremità.
(27) *Stipa.* Moltitudine ammucchiata.
(28) *Mena.* Specie. — *Scipa.* Guasta, altera.
(29) *Nè con ciò ec.* Nè con l'Egitto posto fra la Libia e il mar rosso. — *Ee* per *è*.
(30) *Senza sperar ec.* Senza sperar foro per nascondersi, o elitropia per involarsi; credendo il volgo che l'elitropia ha virtù di rendere altrui invisibile.
(31) *Di botto.* Di botto, subito.
(32) *L'altime fasce.* L'ultimo nido in cui si pone a s'abbrucia per rinascere.
(33) *Como.* Come, usato dagli antichi anche in prosa.—*Per forza di demon ec.* Per forza di demoni, come si credava negli ossessi, o per naturale serramento degli spiriti vitali.
(34) *Croscia.* Scarica con violenza.
(35) *Siccome a mul.* Siccome a bastardo.
(36) *Che non mucci.* Che non fugga.
(37) *Si dimagra.* Si spopola.
(38) *Genti e modi.* Abitanti e foggia di governo.
(39) *Tragge Marte ec.* Allegoria a dinotare la guerra apparecchiata da Malaspina.
(40) *Ten debbia.* Ten debba.

CANTO VIGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Sfogatosi Vanni Fucci contro il poeta per mezzo dell' infausto vaticinio, si volge con atti sconci a bestemmie contro Dio stesso; in punizione di che lo ricingon le serpi, e tolgongli la parola, sicch' ei rabbiosamente dileguasi. Frattanto sopraggiunge a perseguitarlo quel famoso Caco, che rabò nel monte Aventino i buoi ad Ercole, strascinandoli per la coda alla propria spelonca, onde celarne la traccia, ma che poi scoperto dai loro muggiti, fu spento da Ercole stessa a colpi di clava. E mentre di costui Virgilio ragiona, ecco avvicinarsi tre spiriti, che poi nel seguito della narrazione si manifestano per Agnele Brunelleschi, per Buoso degli Abati, e per Puccio Sciancato. Uno di essi adunque fa mostra di ricercare cert' altro dei loro compagni chiamato Cianfa, il quale, senza che nessuno se ne fosse accorto, era rimasto indietro, ed aveva prese le forme d'un serpente. Il quale scagliandosi contro il Brunelleschi, e con esso avvinghiandosi, si compenetrano insieme e si trasforman per guisa che nuovo e non mai veduto mostro ne nasce. Restavano gli altri due spiriti meravigliati e atterriti, quando un altro serpentello somigliante a ramarro viene tutto acceso di sdegno contro di loro: e ferito Buoso degli Abati nell' ombilico, per forza di stranissimo incanto, l' uomo nella serpentina forma, e il serpe nell' umana trasmutasi. Egli è poi questi riconosciuto per Francesco Guercio Cavalcanta, il quale acciso in Gaville, borgo di Val d'Arno di sopra, fu cagione che i suoi, per farne vendetta, facessero trucidare la maggior parte degli abitanti di quella terra. Onde ragionevolmente asserisce il poeta che Gaville piange costui, ossia che per esso piange tuttora. Ebbero costoro Firenze per patria, e furono gran rubatori, come n'assicura Pietro di Dante, il quale scrive Buoso degli Abati diversamente dal Boccaccio che chiamalo de' Donati; ma non vi sono memorie bastanti a dar dei medesimi più distinta contezza.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche (1),
  Gridando: Togli Dio, che a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche (2),
  Perch' una gli s' avvolse intorno al collo,
  Come dicesse: non vo' che più diche (3):
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo se stessa sì dinanzi,
  Che non pótea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi (4)
  D' incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi (5)?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù de' muri (6).
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
  Quante bisce egli avea su per la groppa,
  Infin dove comincia nostra labbia (7).
Sopra le spalle, dietro dalla coppa (8),
  Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
  E quello affuoca qualunque s' intoppa (9).

Lo mio maestro disse: Qnesti è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino (10),
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece (11)
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette (12),
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette (13),
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso (14).
Se tu sei or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia,
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento (15).
Com' io tenea levate in lor le ciglia;
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno (16),
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti (17).
Fersi le braccia duo di quattro liste (18);
Le cosce colle gambe, il ventre, e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso (19):
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa (20)
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte e il fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio (21),
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio;
Chè duo nature mai a fronte a fronte (22)
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme (23),
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura (24),
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due porti (25).
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color novo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie (26),
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse 'n ver le tempie (27),
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia (28):
E la lingua che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa (29).
Poscia gli volse le novelle spalle (30),
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra (31)
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra (32):
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato (33),
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol dei tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

NOTE

(1) *Le mani alzò ec.* Atto sconcio che suol farsi, ponendo il dito grosso fra l' indice e il medio. — *Togli Dio ec.* Piglia, Dio, chè a te le faccio.

(2) *Mi fur le serpi amiche.* Divenni amico delle serpi, perchè ec.

(3) *Diche.* Dica.

(4) *Che non stanzi.* A che non deliberi.

(5) *Lo seme tuo.* I tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina rifuggiti nell'agro Pistoiese.

(6) *Non quel che cadde ec.* Capaneo che, mentre insultava Giove, fu percosso del fulmine sulle mura di Tebe.

(7) *Nostra labbia.* L' aspetto umano.

(8) *Dalla coppa.* Dalle nuca.

(9) *E quello affuoca ec.* E quel drago abbrucia chiunque s' incontra col Centauro.

(10) *Non va co' suoi fratei.* Non va con gli altri Centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

(11) *Biece.* Bieche, inique. — *E non sentì le diece.* E non ne sentì nemmen dieci, perocchè gli mancò innanzi la vita.

(12) *Perchè nostra novella ec.* Per la qual cosa il racconto di Caco cessò.—*Ed intendemmo pure.* E ci volgemmo solamente.

(13) *Che l'un nomare ec.* Che a tal di essi convenne nominare l' uno de' compagni.

(14) *Mi posi il dito ec.* Atto per comandar silenzio.

(15) *Il mi consento,* Me lo credo.

(16) *Papiro.* Carta.

(17) *Duo perduti.* Due insieme confusi, l'uomo e il serpente.

(18) *Fersi le Braccia* ec. Le due braccia dell' uomo, e i due piedi del serpente, di quattro membra che erano si fecero due sole braccia.

(19) *Ogni primajo aspetto.* Il primiero aspetto dell'uno e dell'altro era cancellato. — *Due e nessun ec.* L'immagine pervertita pareva due diversi enti, e non pareva nessun ente conosciuto.

(20) *Fersa.* Ferza.

(21) *Del misero Sabello ec* Narra Lucano che passando per la Libia l'esercito di Catone, due soldati per nome Sabello e Nassidio furono morsicati de due serpenti diversi. A Sabello si strusse il corpo, siccome cera; a Nassidio si gonfiò in modo che scoppiò la corazza. —*Si scocca.* Si racconta.

(22) *Che due nature ec.* Ovidio mutò le sole forme de' corpi; ma Danta mutando quella materia ch'era d'uomo in serpe, e quella ch'era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa: perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello.

(23) *A tai norme.* Con questo modo che si dirà.

(24) *Toglea la coda fessa ec.* La coda serpentina prendeva la figura de' piedi umani, la quale *si perdeva là*, cioè nell' uomo. — *Quella di là:* Quella dell' uomo.

(25) *E il misero ec.* E l'uomo in luogo di un membro ne aveve sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

(26) *Le lucerne* Le luci.—*Sotto le qual.* Sotto la guardatura delle quali.

(27) *Quel ch'era dritto ec.* Quegli ch'era diventato uomo trasse il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l'umana forma.— *Delle gote scempie.* Dalle gote che erano prive dell'orecchie.

(28) *Lumaccia.* Lumaca.

(29) *Parlando sputa.* Parlando fa per rabbie la spuma sulle labbra.

(30) *Le novelle spalle.* Le spalle nate di fresco.

(31) *La settima zavorra.* Le gente vile posta nella settima Bolgie.

(32) *Se fior la penna abborra.* Se la mia penna abborrisce i fiori. Se il mio dire non è fiorito.

(33) *Smagato.* — Smarrito. — *Tanto chiusi.* Tanto a me nascosti.

CANTO VIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

Dopo un' apostrofe vigorosa contro Firenze per la moltitudine de' malvagi suoi cittadini, di che ridonda l' abisso, affacciasi Dante all' ottava bolgia, e piena la scorge d' innumerabili fiamme, per entro alle quali si martirano i frodolenti consiglieri. Ognuna di esse nasconde un peccatore; ma v' ha una fiamma divisa in due corna, in seno a cui si stanno Diomede ed Ulisse, que' famosi capitani greci, che ordirono tante frodi a danno de' Teucri. Alle preghiere di Dante, indirizza Virgilio le sue dimande al re d' Itaca; ed ei dell' ultimo suo viaggio e del fatto naufragio con pietose parole lo informa.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna (1).
E se già fosse, non saria per tempo (2):
Così foss'ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverà, com' più m'attempo (3).
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria (4),
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee (5).
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più l' ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi (6);
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m' invidi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara:
Vede lucciuole giù per le vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 'va 'l fondo parea (7).
E qual colui che si vengiò con gli orsi (8),
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavelli al cielo erti levorsi;
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Siccome nuvoletta in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto (9),
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto (10).
E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco che vien sì diviso (11)
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira (12):
E dentro dalle lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta (13)
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta (14)
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porte.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego (15),
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna (16).

Lascia parlare a me: ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi (17),
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi (18).
O voi che siete duo dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse (19);
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore:
Ma misimi per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna (20)
Picciola dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi (21),
Acciocchè l' uom più oltre non si metta;
Da la man destra mi lasciai Sibilia (22),
Da l' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia (23)
Perigli siete giunti a l' occidente;
A questa tanto picciola vigilia (24)
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino (25),
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino (26).
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso (27)
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto (28);
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l' acque (29),
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque (30),
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

NOTE

(1) *Di quel che ec.* Proverai tutto quel danno cui non che gli altri popoli, ma il popolo stesso di Prato a te limitrofo ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte alla Carraia, l'incendio di 1700 case, e le discordie fra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, ma qui ricordate a modo di profezia fino dal 1300, epoca, nella quale si finge avvenuta, come abbiamo notato altrove, la famosa visione.

(2) *E se già fosse.* E se questo danno già fosse presente.

(3) *Com' più m' attempo.* A misura ch'io invecchio. Soglionsi le disgrazie più valutare da vecchi che non da giovani.

(4) *I borni.* I rocchi che sporgevano dall' argine.

(5) *Mee.* Me.

(6) *Perchè non corra ec.* Perchè non segua che le tracce della virtù. — *O miglior cosa.* O grazia divina. — *Io stesso nol m' invidi.* Io medesimo non mi privi de' buoni effetti di quello.

(7) *Parea.* Compariva.

(8) *Che si vengiò con gli orsi.* Che si vendicò per mezzo degli orsi. Eliseo, il quale maledicendo i fanciulli, che lo scheroivano, furon essi sbranati dagli orsi della foresta.

(9) *Mostra il furto.* Mostra il peccatore nascosto in lei.

(10) *Urto.* Sospinto.

(11) *Che vien sì diviso ec.* Che viene sì bipartito, come la fiamma del rogo, in che fu *miso* (posto) Eteocle e Polinice. Narra Stazio che bruciandosi i cadaveri di questi feroci, la fiamma si divise, quasi mostrando l'odio che gli empj fratelli si portavano anche dopo la morte.

(12) *Alla vendetta corron ec.* Come insieme corsero all' ira contro i miseri Trojani, così vanno insieme a incontrare la divina vendetta.

(13) *L' aguato del caval.* Parla del famoso cavallo pieno d' armati, che fu introdotto nelle mura di Troia. — *Che fe' la porta.* Che fu la causa.

(14) *Perchè morta ec.* Ulisse strappò Achille dalle braccia di Deidamia per condurlo alla guerra di Troja: il perchè l'infelice donzella se ne duole anche spenta. — *E del Palladio ec.* Rapirono Ulisse e Diomede ai Troiani il famoso Palladio, dalla conservazione del quale dipendeva la salute di Troja.

(15) *Che non mi facci ec.* Che non mi neghi di aspettare.

(16) *Si sostegna.* Si freni.

(17) *Ch' e' sarebbero schivi ec.* Ch'essi sdegnerebbero come famosi uomini e altieri di rispondere a te che non sei lor noto.

(18) *Audivi.* Udii.

(19) *Prima che sì Enea ec.* Enea pose il nome a Gaeta dalla propria nutrice che ivi lasciò sepolta.

(20) *Compagna.* Compagnia.

(21) *Li suoi riguardi.* I suoi segni. Intende delle così dette colonne d'Ercole che sono il monte Abila in Affrica, e il monte Calpe in Europa.

(22) *Sibilia.* Siviglia. — *Setta*, oggi Ceuta in Affrica.

(23) *O frati, dissi ec.* O fratelli, dissi, che per cento mila ec.

(24) *A questa tanto ec. Non vogliate a questa piccola vigilia de' vostri sensi*, (alla vostra corta vita) *che è del rimanente* (che vi rimane) *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negare di conoscere l' emisferio terrestre che è privo d'abitatori) *diretro al sol* (camminando secondo il corso del sole da Oriente a Occidente.).

(25) *Nel mattino.* Verso l' oriente.

(26) *Sempre acquistando ec.* Dirigendoci sempre a manca.

(27) *Casso.* Spento. Erano già cinque mesi che ec.

(28) *Tornò in pianto.* Quel nostro rallegrarsi.

(29) *Con tutte l'acque.* A seconda delle vorticose onde del mare.

(30) *Com' altrui piacque.* Come piacque a Dio, cui Ulisse non avendo conosciuto, non ardisce nominare.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Trattenendosi i due poeti nella stessa bolgia, accostasi loro un'altra fiamma, in cui sta chiuso lo spirito di tale che manifestasi per Romagnuolo e che addimanda in quale stato di pace o di guerra si trovi presentemente la patria sua. Avvertito dal caro maestro l'Alighieri di prender ei stesso la parola innanzi a persona italiana, risponde sollecitamente non arder guerra palese in Romagna, ma covarsi bensì nel cuore de' tiranni suoi: essere in balìa de' Polentani e Cer-

via e Ravenna: obbedire Forlì agli Ordelaffi; Arimino ai due Malatesta padre e figlio, crudelissimi tiranni, ai quali dassi l' oppellazione di mastini che lacerano i loro soggetti: esser dominate da Mainardo Pogani, or Guelfo ed or Ghibellino secondo le circostanse, e Faenza presso cai scorre il Lamone, e Imola situata sal fiume Santerno: finalmente Cesena bagnata dal Savio, in quella guisa che siede fra il piano ed il monte, così vivere fra la libertà e la tirannide. Soddisfatta per tal modo la dimanda, chiede Dante a vicenda il nome di chi ghela fece: e credendo il misero peccatore di parlare a tale che non sia per ritornare al mondo e infamarlo, gli manifesta sè essere il famoso conte Guido de Montefeltro, uomo d' arme e d' ingegno sagacissimo ai tempi del poeta, e che in saa vecchiaja, vestito l' obito Francescano per far penitenza delle proprie colpe, morì con quello. Ma sedotto in quel sao ritiro dalle insinuazioni di Papa Bonifazio VIII che aveva gaerra coi Colonnesi, e che voleva per ogni guisa impadronirsi di Preneste, fortissima terra in Campagna di Roma, e ultimo asilo di quella famiglia, dette al Pontefice il pessimo consiglio di prometter molto, e di mantener poco la fede. Per la qual cosa, fingendo Bonifazio di esser mosso a pietà de' Colonnesi, fece loro intendere che, se umiliati si fossero, avrebber ottenato perdono. Venati a lai Jacopo e Piero Cardinali, umilmeate chiamandosi peccotori, e implorando mercede, furono confortati d' ogni buona speranza, ove desser Preneste in mano di Bonifazio. Il quale, dopo che l' ebbe ottenuta, fecela disfare, e quindi ricostruire nel piano, dandole il nome di città del Papa. Adanque per questo malvagio suggerimento, continaa Guido, che come fu morto e che san Francesco era ito per lui, uno degli angeli neri glielo stroppò di mano, e che trascinatolo dinanzi a lai che giudica le peccata, n' ebbe il gastigo dei consiglieri frodolenti.

Già era dritta in su lo fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce poeto:
Quando un' oltra, che dietro e lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima (1)
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' aveo temperato con sua lima,
Mugghiave colla voce dell' afflitto,
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareve dal dolor trafitto:
Così per non aver via nè forame (2),
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertiven le parole grame.
Me poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo; issa ten va, più non t'aizzo (3),
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restore e parlar meco:
Vedi che non incresce e me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco (4);
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino (5)
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di coste (6),
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascoste,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta come è stata molti anni:
L' aquila da Polenta là si cova (7),
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga pruova (8),
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio (9),
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio.
Le città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco (10),
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte (11)
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte (12).
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse (13):
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero (14)
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero (15),
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda (16),
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m' intende (17).
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe (18).
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie (19).
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccogliar le sarte (20),
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Ferisei (21)
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin nè con Giudei:
Chè ciascun suo nimico era Cristiano;
  E nessuno era stato a vincer Acri (22),
  Nè mercatante in terre del Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
  Guardo in sè, nè in me quel capestro (23)
  Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro (24)
  Dentro Siratti a guarir della lebbre,
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir dalla sua superba febbre:
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
  Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
  Si come Penestrino in terra getti (25).
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
  Come tu sai; però son duo le chiavi,
  Che 'l mio antecessor non ebbe care (26).
Allor mi pinser gli argomenti gravi (27)
  Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
  E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
  Longa promessa con l' attender corto (28)
  Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
  Per me; ma un de' neri Cherubini
  Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
  Perchè diede 'l consiglio frodolente,
  Dal quale in qua stato gli sono e' crini (29);
Ch' assolver non si può chi non si pente;
  Nè pentere e volere insieme puossi,
  Per la contradizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi (30)!
A Minos mi portò: e quegli attorse
  Otto volte la coda al dosso duro,
  E poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo (31):
  Perch' io là dove vedi son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro (32).
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
  La fiamma dolorando si partio,
  Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio,
  Su per lo scoglio infino in su l' altro arco,
  Che cuopre il fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco (33).

NOTE

(1) *Cicilian.* Siciliano. È noto che Perillo costrusse un toro di bronzo per Falaride tiranno di Sicilia, e che dentro di esso toro fu egli abbruciato pel primo. —*E ciò fu dritto.* E ciò fu giusto.

(2) *Così per non aver ec.* Così le parole grame, cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma, non trovando da prima nel fuoco nè via nè forame per uscirne, si convertivan nel linguaggio di esso fuoco, cioè nel mormorio che muove dalla fiamma.

(3) *Issa ten va ec.* Ora te ne va: *più non t' aizzo*, cioè più non t'eccito a parlare.

(4) *Onde mia colpa ec.* In cui mi feci reo delle colpe, che qui poi scesi a scontare.

(5) *Ch'io fui ec.* Di Montefeltro, città posta ne'monti, fra Urbino, e la sorgente del Tevere.

(6) *Mi tentò di costa.* Mi urtò nel fianco.

(7) *L'aquila da Polenta.* Arme de' Polentani.

(8) *La terra ec.* Forlì, che ai tempi di Martino IV fu lungamente assediata dai Francesi, finchè per l'arti del Conte Guido rimase libera, con grandissima strage degli assalitori. — *Sotto le branche verdi.* Sotto Sinibaldo Ordelaffi, che aveva per impresa un leon verde.

(9) *Il mastin vecchio ec.* Malatesta padre e Malatesta figlio detti da Verrucchio per un castello di questo nome che avevan essi nell'Ariminese. — *Fan de' denti succhio.* Fan succhiello de' loro denti, lacerando i sudditi.

(10) *Il leoncel dal nido bianco.* Un Leone in campo bianco era l'arme di Mainardo Pagani.

(11) *Siè.* Siede.

(12) *Tegna fronte* all' oblio: cioè duri.

(13) *Staria senza più scosse.* Io più non ti darei risposta.

(14) *Cordigliero.* Frate di San Francesco, e così lo dice alla corda onde van cinti i religiosi di quella regola.

(15) *Veniva intero.* Sarebbe venuto ad effetto.

(16) *Se non fosse il gran Prete.* Se non fosse stato il Papa.

(17) *E quare.* E per qual cagione.

(18) *Non furon leonine, ma di volpe.* Non furono da uomo generoso, ma da uomo astuto.

(19) *Ch' al fine della terra ec.* Che n'andò la fama fino ai termini del mondo.

(20) *Calar ec.* Metafora, per dire ritirarsi dal mondo.

(21) *Lo Principe ec.* Il Papa. —*Avendo guerra presso a Laterano.* Essendo in guerra coi Colonnesi che abitavano vicino alla Basilica Lateranense.

(22) *A vincer Acri.* Ad espugnare Acri in compagnia dei Saraceni.

(23) *Quel capestro.* Quel sacro cordone del quale io era vestito. —*Che solea ec.* Che fu già tempo che rendeva coloro che se ne cingevano magri ed estenuati per le austerità della penitenza.

(24) *Ma come Costantin ec.* Dicesi volgarmente che Costantino chiamasse San Silvestro papa, nascosto nelle caverne del monte Siratti, perchè lo curasse dalla lebbra, e ch'egli lo guarisse coll'acque battesimali.

(25) *Penestrino.* Preneste.

(26) *Non ebbe care.* Perchè le rinunziò. Parlasi di san Celestino.

(27) *Mi pinser.* Mi spinsero. — *Là 've 'l tacer ec.* Là dove mi fu avviso, che fosse peggio il tacere che non il parlare.

(28) *Lunga promessa ec.* Prometter molto, e mantener poco.

(29) *Gli sono stato a' crini.* L' ho sempre tenuto pe' capelli.

(30) *Ch' io loico fossi.* Ch' io fossi logico, ch'io ragionassi così.

(31) *Del fuoco furo.* Del fuoco che fura, che nasconde i rei.

(32) *Mi rancuro.* Mi rammarico.

(33) *Che scommettendo acquistan carca.* Che disunendo gli animi, e ponendoli in discordia, si caricano di grave peccato.

CANTO VIGESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Eccoci alla nona bolgia, dove sono puniti coloro che furono in vita seminatori di scandalo e di scisma. Ciascuno di essi diviso orrendamente nei membri, o mutilato dalla spada d'un demonio, fa sanguinoso il giro di tutto il vallone: nel quale spazio di tempo, risaldandosi le ferite, è costretto a ripassare sotto il taglio crudele. Maometto s'offre pel primo agli occhj del poeta, e mostragli poco discosto Alì suo genero, che staccossi già dalla sequela di lui, e fondò un'altra setta di Musulmani. Poi lo interroga dell' esser suo, e lo motteggia, quasi trattengasi per timore di scendere al gastigo. Il perchè risponde Virgilio, e altamente fa sonare non esser Dante nè morto nè peccatore; ma colaggiù trovarsi per disposizione celeste. Udendo le quali parole s' arresta per meraviglia una moltitudine d'ombre a riguardar quel prodigio; e argomentando Maometto ch'egli sia dunque per ritornare nel mondo, lo prega d' avvisar Fra Dolcino perchè si provveggia di vettovaglie, se vuole scansare d' esser preda dei Novaresi, e se, ucciso per essi, non bramo d'andar ben tosto fra quelle pene. — Fu Dolcino un eremita pervertito, che predicando, fra l' altre dissolutezze la comunanza perfin delle mogli, contava quasi tre mila seguaci con assai donne. Dopo due anni di questo apostolato, ridottosi finalmente ne' monti del Novarese senza provvisioni e stretto dalla neve, fu preso dagli uomini di Novara, ed arso vivo. — Partito Maometto, fassi avanti Piero da Medicina, grossa terra nella campagna Bolognese, il quale seminò discordie non solo fra i suoi, ma specialmente fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino. E questi pure manda un avviso a Messer Guido del Cassero, e ad Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, perchè si guardino dalle vicine insidie che loro si tendono. E tali insidie sì furono, che invitati dallo stesso Malatestino a desinar seco lui, come giunsero alla Cattolica, terra marittima tra Fano e Rimini, vennero per ordine del tiranno gettati nel mare. Perchè poi Dante più volentieri s' incarichi di recar quell' avviso, lo soddisfa Piero del desiderio ch'egli ha di sapere chi sia un tale che pur gli accennò, e di cui gli mostra la lingua tagliata. Era costui quel Curione che, secondo Lucano, spense nel cuor di Cesare ogni dubbiezza, e istigandolo a passare il Rubicone, lo fece ribelle agli ordini del Senato. Frattanto alza la voce il Mosca, e s' accusa ei medesimo de' proprj delitti. Fu costui della famiglia degli Uberti, o com'altri vogliono, della famiglia dei Lamberti. Offesi gli Amidei da Buondelmonte de' Buondelmonti, che promesso aveva di sposare una fanciulla del loro Casato, e che mosso poi dalle lusinghe d' una donna dei Donati, sposò una figliuola di lei, tennero consiglio per eleggere che cosa fosse da fare. Sostenne il Mosca, che si dovesse assolutamente uccider quel giovane, chiudendo questo suo avviso col proverbio; cosa fatta capo ha; *che significa* cosa fatta ha poi fine, o s'aggiuste poi. *Fu morto in effetto Buondelmonte dallo stesso Mosca e dai suoi compagni, e funestissimo riuscì quell' assassinamento alla Repubblica, dividendosi tutta la città nelle celebri fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini. — Presentasi finalmente all' Alighieri la miserabile vista di Bertramo dal Bornio, signore d' Altaforte, Castello in Guascogna. Visse Bertramo nel Secolo XII, e fu tra i valenti Trovatori Provenzali. Ma passato alla Corte di Francia in qualità d' Ajo di Giovanni senza terra figliuolo d' Enrico II Signor d' Inghilterra, consigliò il proprio alunno a muover guerra contro l' Autore de' giorni suoi; per lo che non è meraviglia s'egli ne vien ora sì stranamente punito.*

Chi poria mai pur con parole sciolte (1)
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte (2)?

Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno (3).

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra (4)
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
  Che delle anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentio di colpi doglie (5),
  Per contrastare a Roberto Guiscardo,
  E l' altra, il cui Ossame ancor s' accoglie (6)
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo (7)
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo (8)
  Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
  Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla (9),
  Com' io vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento insin dove si trulla (10):
Tra le gambe pendevan le minugia (11);
  La corata pareva, e il tristo sacco (12)
  Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
  Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
  Dicendo: Or vedi come io mi dilacco (13):
Vedi come storpiato è Maometto (14):
  Dinanzi a me sen va piangendo Alì
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto (15):
E tutti gli altri che tu vedi qui,
  Seminator di scandalo e di scisma,
  Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma (16)
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma (17),
Quando avèm volta la dolente strada (18);
  Perocchè le ferite son richiuse
  Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse (19),
  Forse per indugiar d' ire alla pena
  Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
  Rispose il mio maestro, a tormentarlo;
  Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
  Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
  E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
  S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per meraviglia obbliando 'l martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi (20),
  Tu che forse vedrai il sole in breve,
  S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
  Non rechi la vittoria al Noarese
  Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l' un piè per girsene sospese,
  Maometto mi disse esta parola,
  Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
  E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
  E non avea ma ch' un' orecchia sola (21),
Restato a riguardar per meraviglia
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna (22)
  Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
  E cui già vidi su in terra Latina,
  Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
  Se mai torni a veder lo dolce piano (23),
  Che da Vercello a Marcabò dichina;
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
  A messer Guido ed anche ad Angiolello
  Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vascello,
  E mazzerati presso alla Cattolica (24),
  Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
  Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
  Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno (25),
  E tien la terra, che tal' è qui meco (26),
  Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
  Poi farà sì, che al vento di Focara (27)
  Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
  Se vuoi ch' io porti su di te novella,
  Chi è colui dalla veduta amara (28).
Allor pose la mano alla mascella
  D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
  Gridando: questi è desso, e non favella (29):
Questi, scacciato, il dubitar sommerse (30)
  In Cesare, affermando che 'l fornito (31)
  Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
  Con la lingua tagliata nella strozza
  Curio, che a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
  Levando i moncherin per l' aria fosca,
  Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
  Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
  Che fu il mal seme della gente Tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta (32)
  Perch' egli accumulando duol con duolo (33)
  Sen giò come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
  E vidi cosa ch' io avrei paura,
  Senza più pruova, di contarla solo (34);
Se non che coscienza mi assicura,
  La buona compagnia che l' uom francheggia (35)
  Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
  Un busto senza capo andar, sì come
  Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome
  Pesol con mano a guisa di lanterna (36),
  E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se facava a se stesso lucerna,
  Ed eran due in uno, ed uno in due (37);
  Com' esser può, Quei sa che sì governa (38).
Quando diritto appiè dal ponte fue,
  Levò 'l braccio alto con tutta la testa
  Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
  Tu che, spirando, vai veggendo morti:
  Vedi se alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti,
  Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
  Che diedi al re Giovanni i ma' conforti (39).
Io feci il padre e 'l figlio in se ribelli:
  Achitofel non fe' più d' Absalone (40)
  E di David co' malvagi pungelli (41).

Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch'è 'n questo troncone (42).
Così s' osserva in me lo contrappasso (43).

NOTE

(1) *Con parole sciolte*. In prosa.

(2) *Per narrar più volte*. Ripetendo anche più volte il racconto a meglio circostanziarlo.

(3) *Seno*. Capacità.

(4) *In su la fortunata terra*. Sulla terra disgraziata. La gente che perì nella Puglia per i Romani, si è quella che perì sotto il consolato di G. Petelio, e L. Papiro, negli anni di Roma 429. Ved. Liv. — *La lunga guerra* fu la seconda Punica, nella quale si narra che Annibale mandasse a Cartagine tre moggia d'Anelli tratti dalle dita de' cavalieri Romani, che rimasero uccisi nella battaglia di Canne.

(5) *Con quella che sentìo ec.* Con quella gente de' Saraceni, che Roberto Duca di Normandia cacciò mal concia dalla Puglia e dalla Sicilia.

(6) *E l'altra ec.* L'esercito di Manfredi, re di Puglia e di Sicilia, che fu battuto dal Conte Carlo d'Angiò presso Ceperano nella Campagna di Roma, dove i Pugliesi abbandonarono a tradimento lo stesso re Manfredi, e dove quei di Ceperano trovano ancora le ossa degli estinti, e le raccolgono piamente per tumularle nei sacri cimiteri.

(7) *E là da Tagliacozzo ec.* A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò, divenuto re di Sicilia e di Puglia, contro Corradino nipote del morto Manfredi.— *Alardo* di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll'altro terzo addosso all' inimico che in disordine era, e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Corradino; e però qui si dice che Alardo vinse senz' arme.

(8) *E qual forato ec.* E tutte le predette genti, e qualunque degli uomini, che furono in quelle orrende battaglie, mostrasse suoi membri forati e mozzi, sarebbe immagine insufficiente ad esprimere il modo sozzo, col quale si puniscono i rei della nona bolgia.

(9) *Già veggia ec.* Già così non si pertugia *veggia*, botte, *per perdere*, sebbene perda, *mezzule*, quella delle tre tavole onde componsi il fondo, e che sta nel mezzo, o *lulla*, o una della due tavole laterali, com'io vidi un ec.

(10) *Insin dove si trulla*. Fin dov' esce l'aria che chiudesi nell'intestino.

(11) *Le minugia*. Le budella.

(12) *La corata pareva ec.* Vedevasi la coratella, e il maggiore intestino.

(13) *Mi dilacco*. Mi spacco.

(14) *È Maometto*. Che son io.

(15) *Ciuffetto*. Qui, per la sommità della fronte.

(16) *N'accisma*. Ne fende.

(17) *Di questa risma*. Risma è moltitudine di fogli; qui, per moltitudine d'uomini.

(18) *Volta*. Girata.

(19) *Muse* per musi. Stai oziosamente a guisa di stupido, guardando io giù.

(20) *Or dì a fra Dolcin ec.* Costruzione: Or di'dunque a fra Dolcino, tu che forse vedrai il sole in breve, che s'egli non vuol qui tosto seguitarmi, s'armi di vivanda sì che ec.

(21) *Ma che*. Se non che.

(22) *Innanzi agli altri ec.* Prima degli altri aprì la canna della gola.

(23) *Lo dolce piano ec.* La Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia s'abbassa fino a Marcabò, castello in oggi distrutto presso la marina dove il Po mette foce.

(24) *Mazzerati*. Affogati in mare.

(25) *Che vede pur con l' uno*. Che vede solamente con un occhio. Malatestino era orbo.

(26) *Che tal è qui meco*. Che tal che è qui meco.

(27) *Che al vento di Focara ec.* Che non avran più bisogno di far voti per iscansare il vento di Focara, pericoloso a chi naviga verso la Cattolica. Vuol dire che saranno posti fuori della circostanza di più navigare, cioè che resteranno sommersi.

(28) *Dalla veduta amara*. Che vorrebbe cioè esser digiuno d'aver veduta la Città di Rimino.

(29) *E non favella*. Per aver tagliata la lingua, come dirà più sotto.

(30) *Scacciato*. Bandito da Roma.

(31) *Che 'l fornito ec.* Affermando che colui, che tutto ha in pronto per condurre a fine un'impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla.

(32) *E morte*. E fu morte.

(33) *Duol con duolo*. Il dolore delle pene infernali, a quello della dispersione di sua famiglia.

(34) *Di contarla solo*. Di raccontarla solamente senza recarne la prova.

(35) *Francheggia*. Renda franco.

(36) *Pesol*. Pendolo, sospeso.

(37) *Ed eran due in uno ec.* Eran due parti d' uomo, capo e busto, con un'anima sola.

(38) *Quei sa ec.* Lo sa quei che così dispone, cioè Dio.

(39) *I ma'conforti*. I cattivi suggerimenti.

(40) *Achitofel ec.* Costui mise discordie fra Davide e Assalonne figlio di lui.

(41) *Pungelli*. Pungoli, Istigazioni.

(42) *Dal suo principio*. Dal cuore.

(43) *Lo contrappasso*. La pena del taglione.

CANTO VIGESIMONONO

ARGOMENTO

Esita l' Alighieri alcun poco nello staccarsi dalla nona bolgia, parendogli d' avervi riconosciuto un tale che fu già suo consanguineo; ma instigato da Virgilio, si rimette in istrada, e, ragionando con esso, intende da lui com' egli in effetto sentisse nominare fra i seminatori di risse certo Geri del Bello, uomo, al dire dei Comentatori, di pessima vita, e fratello di Messer Leone Alighieri della famiglia di Dante. Aggiunge parimente Virgilio, essersi mostrato Geri adirato in vista con esso Dante, quand' egli attendeva a Beltramo; e la ragione di tale sdegno arguisce l' Alighieri che quella fosse di non v' essere stato peranche veruno del suo cognome che avesselo vendicato della morte violenta recatagli per tradimento da uno della famiglia Sacchetti. Nel tempo di questi discorsi, giungono ambedue sullo scoglio, d' onde si scopre la decima bolgia, e scendendo per quello, si trovano fra i maligni Alchimisti, o vogliam dire contraffattori di metalli. La loro pena è l' esser cruciati da infinite pestilenze e da morbi, quanti non travaglian quassù l' umana natura: per lo che inoltrandosi l' Alighieri dietro la sua scorta muto e pensieroso, e scoperti fra quella moltitudine due Italiani, gl' interroga della lor condizione. A lui risponde un Aretino, che tutti gli espositori s' accordano in chiamar Griffolino, e che qui racconta il modo e la cagione della sua morte. Vantandosi costui di saper l' arte di volare, promise d' insegnarla a un Sanese chiamato Albero, il quale da prima gli credette, e, accortosi poscia d' essere ingannato, lo accusò al Vescovo di Siena, come reo di negromanzia: il perchè Griffolino per comandamento d' esso vescovo fu bruciato vivo. Ma soggiunge l' afflitto, che non già per essere stato Negromante, ma sì per essere stato Alchimista in quelle pene si trova. Dopo la qual narrazione, prorompe Dante in meraviglie per la vanità dei Senesi; e Capocchio, uomo di quella gente che studiò filosofia naturale insiem col poeta, e che poi si dette all' arte di falsare i metalli, rincalza l' argomento, rammentando fra i vani suoi concittadini e lo Stricca, famoso scialacquatore, e Niccolò de' Lamberti che studiossi di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Costui, fra le altre cose, inventò una specie d' arrosto, in cui poneva garofani ed altre spezierie, e ch' ebbe il nome di costuma, o d' usanza ricca. Nè a ciò contento ricorda Capocchio istesso con irrisorio sarcasmo la famosa brigata, nella quale disperse tutto il suo patrimonio Caccia d' Asciano, terra nell' agro di Siena, e l' Abbagliato, altro giovine Senese, mostrò di quanto poco ingegno fosse provvisto. Era quella brigata una compagnia di giovani ricchi e leggeri, che riunitisi nella città, venderono ogni cosa loro, e fatto un cumulo di duecento mila ducati, gli scialacquarono in pochi mesi, e si ridussero in miseria.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate (1),
Che dello stare e piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la viste tua pur si soffolge (2)
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi (3),
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso (4).
Parte sen gìa, ed io retro gli andava (5),
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta (6),
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga (7)
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga:
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito (8)
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito (9).
O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte (10),
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha fatt' egli a se più pio (11).

Così parlammo insino al luogo primo
  Che dello scoglio l' altra valle mostra (12),
  Se più lume vi fosse, tutto ad imo (13).
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi (14)
  Poteao parere alla vedota nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
  Che di pietà ferrati avean gli strali (15),
  Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
  Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
  E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre (16);
  Tal ara quivi, e tal puzzo n' usciva,
  Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
  Dal lungo scoglio, pur da man sinistra,
  Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo dove la ministra
  Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
  Punisce i falsator che qui registra (17).
Non credo che a veder maggior tristizia (18)
  Fosse in Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
  Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
  Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
  Ch' era a veder per quella oscura valle (19)
  Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
  L' un dell' altro giacea, e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle (20).
Passo passo andavam senza sermone,
  Guardando ed ascoltando gli ammalati
  Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
  Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
  Dal capo a' piè di schianze maculati (21):
E non vidi giammai menare stregghia (22)
  Da ragazzo aspettato dal signorso (23),
  Nè da colui che mal volentier vegghia (24);
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
  Del pizzicor che non ha più soccorso (25).
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie (26),
  O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie,
  Cominciò 'l duca mio a un di loro,
  E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimme s' alcun Latino è tra costoro
  Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
  Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin siam noi, che tu vedi sì guasti
  Qui amendue, rispose l' un piangendo:
  Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il duca disse: Io sono un che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo,
  E di mostrar l' inferno a lui intendo (27).
Allor si ruppe lo comun rincalzo (28);
  E tremando ciascuno a me si volse
  Con altri che l' udiron di rimbalzo (29).
Lo buon maestro a me tutto s' accolse
  Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli (30).
  Ed io incominciai, poscia ch' ei volse;
Se la vostra memoria non s' imboli (31)
  Nel primo mondo dall' umane menti,
  Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
  La vostra sconcia e fastidiosa pena
  Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo; ed Albero da Siena,
  Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco;
  Ma quel perch' io morì' qui non mi mena.
Ver' è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
  Io mi saprei levar per l' aera a volo:
  E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
  Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
  Ardere a tal, che l' avea per figliuolo (32).
Ma nell' ultima bolgia delle diece
  Me per l' alchimia che nel mondo usai,
  Danno Minos, a cui fall'ir non lece (33).
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
  Gente sì vana come la Sanese?
  Certo non la Francesca sì d' assai (34).
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
  Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca (35),
  Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Nell' orto, dove tal seme s' appicca (36);
E tranne la brigata, in che disperse
  Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda (37),
  E l' Abbagliato il suo senno profferse (38).
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
  Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
  Sì che la faccia mia ben ti risponda (39);
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
  Che falsai li metalli con alchimia,
  E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia (40).

NOTE

(1) *Sì inebriate.* Così piene d'umor lagrimale.
(2) *Si soffolge.* Si posa.
(3) *Se tu annoverar le credi.* Se tu vuoi numerare tutte quell' ombre.
(4) *Dimesso.* Perdonato.
(5) *Parte sen gia.* Frattanto camminava. E costruisci: Parte sen gia lo duca, ed io ec.
(6) *Sì a posta.* Sì appostati.
(7) *Non si franga.* Non s' intenerisca.
(8) *Sì del tutto impedito ec.* Così occupato totalmente sovra Beltramo ec. (Ved. Arg. al C. prec.)
(9) *Sì fu partito.* E così egli partì.
(10) *Che dell' onta sia consorte.* Che, essendo della stessa famiglia, partecipi dell'oltraggio ch'ei ricevà.
(11) *Ed in ciò m'ha fatt' egli ec.* E perciò (per non essere cioè stato egli vendicato da veruno di sua famiglia) m' ha mosso a maggior pietà di sè.
(12) *Dello scoglio.* Dallo scoglio.
(13) *Tutto ad imo.* Fino al più basso fondo.
(14) *I suoi conversi.* I suoi abitanti; ed è detto metaforicamente, come qua sopra si ha

chiostra per bolgia.— *La chiostra* propriamente è il convento; *i conversi* sono i frati.

(15) *Che di pietà ec.* I quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

(16) *Insembre.* Insieme.

(17) *Che qui registra.* Che pone in questo mondo ne' suoi registri.

(18) *Non credo ec.* Costruisci: *Non credo che fosse maggior tristizia a vedere in Egina ec.* Narrano i Mitologi che in Egina, isola adiacente alla Morea, ai tempi d'Eaco vi fosse tal peste che ogni vivente morì; e che Giove poi, pregato dallo stesso re Eaco, convertì in uomini le formiche per nuovamente popolar quella terra.

(19) *Ch' era,* vale di quello che era; e corrisponde a *maggior tristizia*, otto versi sopra. — *Biche.* Mucchj.

(20) *Si trasmutava.* Prendeva un' altra posizione.

(21) *Di schianze.* Di croste.

(22) *Stregghia.* Striglia.

(23) *Dal signorso.* Dal signor suo, dal suo padrone.

(24) *Nè da colui ec.* Nè da qual altro caschi dal sonno.

(25) *Che non ha più soccorso.* Che non ha altro sollievo.

(26) *Come coltel ec.* Costruisci: Come coltello trae le scaglie di scardova, o d'altro pesce ec.

(27) *Intendo.* Ho intenzione.

(28) *Lo comun rincalzo.* Quella posizione per cui quell' ombre s' appoggiavano l' una all' altra.

(29) *Di rimbalzo.* Perchè Virgilio non parlò loro direttamente.

(30) *Vuoli* per vuoi.

(31) *S' imboli.* S' involi, si perda.

(32) *A tal che l'avea per figliuolo.* Il Vescovo di Siena si teneva Albero come figliuolo.

(33) *A cui fallir non lece.* Che non può sbagliare ne' suoi giudizi, come sbagliò il Prelato Senese.

(34) *Certo non la Francesca ec.* Certo la Francese è d' assai meno vana.

(35) *Tranne lo Stricca ec.* Tutto questo è parlare ironico. Vedi l' argomento.

(36) *Nell' orto ec.* Appella *seme* l' usanza di Niccolò; e, continuando la metafora, chiama *orto* la città di Siena, dove quell'usanza *s' appicca*, cioè si attacca, o fassi comune.

(37) *La vigna e la gran fronda.* Le vigne e i boschi.

(38) *Profferse.* Mostrò. Detto ironicamente.

(39) *Ben ti risponda.* Ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

(40) *Buona scimia.* Buono imitatore.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Una nuova pena dei falsificatori dei metalli è quella d'esser perseguitati da un'altra specie di falsarj; da quelli cioè che per ingannare altrui simularon d'essere chi realmente non erano; e i quali, scorrendo all'intorno, dan loro rabbiosamente di morso. Si notano specialmente fra questi la scellerata Mirra, figliuola di Ciniro re di Cipro, che innamoratasi del padre, giacque con esso, fingendosi un'altra donna; e Giovanni Schicchi Fiorentino, della famiglia dei Cavalcanti, abilissimo nel contraffar le persone. Costui postosi nel letto, d'onde era stato tratto il cadavere di Buoso Donati, e dando a credere sè esser lui, fece testamento, lasciò erede con tutte le forme legali Simone Donati, a cui ebbe in premio una bellissima cavalla innanzi pattuita. Vengono poi i falsificatori delle monete, i quali sono puniti dall'idropisia e dalla sete. Leva su tutti la voce un tale maestro Adamo di Brescia che, instigato dai Conti di Romena, piccola rocca nel Casentino, falsificò quivi la lega del Batista, o vogliam dire il fiorin d'oro, che presenta da una parte San Giovanni, dall'altra il giglio di Firenze: per la qual cosa fu egli preso e bruciato. Nè tanto mostrasi ora dolente della sua pena, quanto desideroso di vendicarsi contro quei Castellani che lo sedussero. Per ultimo, tra coloro che falsificarono il parlare, e che sono tormentati da febbri ardentissime, è ravvisata la moglie di Putifarre distinta dal poeta col nome di Falsa per avere ingiustamente accusato il pudico Giuseppe, e dopo lei, il greco Sinone, detto pur dal poeta da Troja per denotare che appunto dal tradimento che fece ingannando i Trojani e persuadendoli a introdur nelle mura il cavallo fatale, acquistò egli la propria celebrità. Costui entra in rissa con Maestro Adamo, e, bassamente altercando, si rinfacciano ambedue le loro colpe e i tormenti. Ai quali attendendo Dante con soverchia e disdicevole curiosità, n'è ripreso da Virgilio; sicchè vergognandosi di sè medesimo, si scosta da quei vili, e porge ai lettori utilissimo avviso.

Nel tempo che Giunone era crucciata (1)
  Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
  Come mostrò già una ed altra fiata (2),
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie co' duo figli
  Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso (3);
Ecuba trista misera e cattiva (4),
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta;
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta (5).
Ma nè di Tebe furie nè Trojane (6)
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo (7)
Del collo l' assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi (8),
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l' altro, che in là sen va, sostenne (9),
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma (10).
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto (11),
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia (12)
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte (13).
O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo (14),
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga (15),
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate (16),
Per fonte Branda non darei la vista (17).
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate (18)
Ombre che vanno intorno dicon vero;
Ma che mi val, ch' ho le membra legate (19)?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent' anni andare un' oncia;
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia (20),
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia (21).
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini (22)?
Qui li trovai, e poi volta non dierno (23),
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno (24).
L' una è la Falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è il falso Sinon Greco da Troja.
Per febbre acuta gittan tanto leppo (25).
E l' un di lor che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro (26),
Col pugno gli percosse l' epa croia (27);
Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto (28).
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi (29).
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone: e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo (30).
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa (31).
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole:
Che s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia (32),
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso (33),
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira (34),
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;

Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava (35)
Ma tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava (36),
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato (37),
Se più avvien che fortuna t' accoglia (38)
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

NOTE

(1) *Nel tempo che Giunone ec.* Invaghitosi Giove di Semele figliuola di Cadmo fondator di Tebe, ella il fe' padre di Bacco. Ingelosita Giunone, concepì immenso odio contro il sangue tebano, e gli fe' provare più volte gli effetti della sua vendetta.

(2) *Una ed altra fiata.* Più fiate, più volte. — *Atamante divenne ec.* Atamante re di Tebe, marito d' Ino figlia di Cadmo, reso furioso da Tisifone concitatagli contro da Giunone, vedendo la moglie con due figliuoletti, uno per braccio, e credendola una leonessa con due leoncini, si spinse forsennato contro di lei, le svelse dalle braccia un figlio chiamato Learco, e lo infranse a uno scoglio. La madre disperata s' annegò con l' altro.

(3) *Fu casso.* Fu distrutto.

(4) *Ecuba trista ec.* Ecuba moglie di Priamo, caduta nelle mani da' Greci, dopo l' eccidio di Troja, vide uccidersi sotto i suoi occhi la propria figlia Polissena, che fu immolata sulla tomba d' Achille: poi andando prigioniera verso la Grecia, si scontrò sui lidi della Tracia nel cadavere del suo figlio Polidoro, ch' era stato ucciso da Polinnestore; ond' ella per gran dolore mise altissime grida.

(5) *Le fe' la mente torta.* Le travolse la mente.

(6) *Ma nè di Tebe furie ec.* Ma non furono vedute mai furie nè di Tebe, nè Trojane tanto crudeli pungere bestie, non che membra umane, quanto crudeli io *le* vidi in due ombre smorte e nude ec.

(7) *In sul nodo del collo.* In quell' osso prominente ne' maschi dalla parte esteriore della gola, e cui dicono volgarmente *il pomo d' Adamo.*

(8) *Folletto.* Spirito aerio e molesto. Qui per anima dannata.

(9) *Sostenne . . . falsificare.* Tolse l' impegno di contraffare. — *La donna della torma.* La più bella cavalla di tutta la mandra.

(10) *Dando al testamento norma.* Dando al testamento le necessarie formalità.

(11) *A guisa di liuto ec.* Vidi uno che avendo il volto e il collo scarni, avea grossissimo per idropisia il ventre: di maniera che, ove il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle cosce, egli avrebbe avuta sembianza di quell' istrumento da fiato che chiamasi liuto.

(12) *Che si dispaia ec.* Che, atteso l' umore ch' ella converte in cattiva sostanza, toglie talmente la proporzione alle membra, che il viso non corrisponde alla grossezza del ventre.

(13) *L' un verso il mento ec.* L' uno de' labbri verso il mento, e l' altro in su rovescia.

(14) *Nel mondo gramo.* Nel mondo tristo; nell' inferno.

(15) *Che mi fruga.* Che mi punge; che mi gastiga. — *A metter ec.* A far più spessi i miei sospiri.

(16) *Di Guido ec.* Guido, Alessandro, e il loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo, erano Conti di Romena.

(17) *Per fonte Branda ec.* Non cangerei tal diletto con quello di dissetarmi a fonte Branda; copiosa e limpidissima sorgente in Siena.

(18) *Dentro ci è l' una già.* L' anima di uno dei Conti di Romena.

(19) *Ma che mi val ec.* Ma che mi val ciò, avendo io legate le membra per l' idropisia.

(20) *Volge.* Gira.

(21) *Che avevan tre carati ec.* Il carato è la ventiquattresima parte dell' oncia. — *Mondiglia.* Feccia. Qui per basso metallo.

(22) *A' tuoi destri confini.* Al tuo destro lato.

(23) *Volta non dierno.* Non si mossero.

(24) *Che dieno.* Che la daranno.

(25) *Leppo.* Fumo puzzolente.

(26) *Sì oscuro.* Sì bassamente.

(27) *L' epa croia.* La pancia dura.

(28) *A tal mestier.* A tal bisogno.

(29) *Ma sì e più ec.* Ma così presto e più ancora.

(30) *E sieti reo.* E siati cosa dispiacevole.

(31) *Sì t' assiepa.* Ti fa impedimento innanzi agli occhi, sicchè non puoi vedere le altre tue membra.

(32) *Mi rinfarcia.* Mi riempie.

(33) *E per leccar ec.* E per tuffarti nell' acqua, che fu lo specchio di Narciso, non avresti bisogno d' esser invitato con molte parole.

(34) *Or pur mira ec.* Or seguita pure a guardare, che poco manca ch' io non rissi con te.

(35) *E scusava ec.* E scusava me col mostrarmi vergognoso.

(36) *Maggior difetto ec.* Costruisci: Men vergogna, disse il maestro, lava maggior difetto che non è stato il tuo.

(37) *E fa ragion ec.* E fa' conto ch' io ti sia sempre al fianco.

(38) *T' accoglia.* Ti accosti; ti conduca.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO.

Riconfortato l'Alighieri dalle parole di Virgilio, e seguitando ambedue la strada, giungono alla bocca del nono cerchio, dalla quale s'innalzano, come torri, spaventosissime forme di giganti. Tra questi ha contezza il poeta di Nembrotte che in pena d'aver voluto fabbricare la torre babelica, fu ripieno da Dio di tanta confusione e smemoriaggine, che perdette affatto la rimembranza de' termini e delle cose. Poi stretto di salde catene osserva quel Fialte, che pose il monte Ossa sopra il Pelio, quando i figli della terra (che così, secondo le favole, s'appellano i giganti) tentarono di cacciar Giove dal soglio: e pervenuto finalmente ad Anteo, che quantunque ne rimanesse ucciso, pur ebbe la gloria di contender con Ercole, da lui con Virgilio è posto al fondo dell'ultima bolgia.

Una medesma lingua pria mi morse (1),
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od'io, che soleva la lancia (2)
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso n'andava innanzi poco (3):
Ma io sentì sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando (4),
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando (5)
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi (6),
Avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi (7).
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa (8):
Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona (9);
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte;
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene,
Chè dove l'argomento della mente (10)
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma (11);
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma (12)
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto (13):
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabi almi (14),
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand'ira od altra passion ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la soga (15)
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga (16).
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa (17);
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto (18)
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio (19).
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto (20)
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto (21)
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Antèo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo (22).
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto mai tanto rubesto (23),
Che scuotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta (24),
S' io non avessi visto le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antèo, che ben cinq'alle (25),
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle (26),
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda (27),
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra (28).
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo (29):
Questi può dar di quel che qui si brama (30):
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama (31).
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta (32).
Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti in qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io (33).
Qual pare a riguardar la Carisenda (34)
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Antèo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora (35)
Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora (36)
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

NOTE

(1) *Una medesma lingua.* La lingua di Virgilio, che lo sgridò, e poi lo racconsolò.

(2) *Così od' io ec.* L' asta di Peleo che fu poi del figlio di lui feriva e quindi guariva i feriti ritoccandoli. — *Trista e buona mancia.* Tristo e buon regalo.

(3) *Il viso.* La vista.

(4) *Che, contra sè ec.* Costruisci: *Che gli occhi miei seguitando* (seguitanti) *la sua via contra sè, drizzò tutti ad un loco;* e intendi; che drizzò tutti ad un luogo gli occhi miei, i quali facevano la stessa via del suono, ma contro di lui. — Il suono veniva dal Gigante al poeta: la vista di questo andava da lui al gigante.

(5) *Dopo la dolorosa rotta ec.* Parla della rotta di Roncisvalle, dove trentamila soldati di Carlo Magno furono tagliati a pezzi — *La santa gesta.* L' impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

(6) *Dalla lungi.* Da lungi. — *Nel maginare aborri.* Nell' immaginare aberri.

(7) *Più te stesso pungi.* Più affretta te medesimo.

(8) *Che l'aere stipa.* Cui addensa l'aria quando è più fredda.

(9) *Montereggion ec.* Castello de' Senesi, coronato di torri.

(10) *L' argomento della mente.* La forza dell' ingegno.

(11) *Come la pina ec.* La gran pina di bronzo che oggi è nella scala dell' Aspide di Bramante.

(12) *Perizoma.* Vestimento. Qui, per similitudine, riparo.

(13) *Tre frison ec.* Che tre uomini della Frisia, i quali soglion esser grandissimi, non avrebbero potuto vantarsi di giungere alle chiome di quei giganti.

(14) *Rafel ec.* Alcuni si danno a credere d'interpretar questo verso col soccorso delle lingue orientali: ma Dante dice più sotto che questo linguaggio a nullo è noto.

(15) *La soga.* La correggia.

(16) *Ti doga.* Ti fascia.

(17) *Egli stesso s' accusa.* Col linguaggio inintelligibile, e colla sua smemoriaggine.

(18) *Per lo cui mal coto.* Pel cui malvagio pensiero, attentato.

(19) *Maggio.* Maggiore.

(20) *Succinto.* Sotto cinto.

(21) *In su lo scoperto.* Sulla parte del corpo, che rimaneva scoperta fuori del pozzo.

(22) *D' ogni reo.* D' ogni rea cosa, d' ogni male.

(23) *Tanto rubesto.* Tanto impetuoso.

(24) *Più che la dotta.* Più che la paura.

(25) *Cinqu'alle.* Cinque aune: misura corrispondente a due braccia.

(26) *Nella fortunata valle.* Nella valle fortunosa, dove Scipione mettendo in fuga Annibale acquistò tanta gloria. — *Reda.* Erede.

(27) *Recasti già ec.* Facesti già mille prede di feroci animali.

(28) *Dove Cocito ec.* Dove il freddo serra e gela Cocito.

(29) *Non ci far ire ec.* Non ci far ricorrere per ottenere tal favore nè a Tizio nè a Tifo, altri giganti che quivi il poeta suppone.

(30) *Di quel che qui si brama.* La nominanza nel mondo de' vivi.

(31) *Se innanzi tempo ec.* Se Iddio per sua grazia nol chiama a sè innanzi la vecchiezza.

(32) *Ond' Ercole ec.* Per le quali mani Ercole senti già la grande stretta, lottando con lui.

(33) *Poi fece sì ec.* Poi fece sì che io e Virgilio fossimo in un fascio abbracciati dal gigante.

(34) *La Carisenda.* Torre in Bologna grandemente inchinata, e però a chi sta sotto il suo pendio, guardando in alto quando passa qualche nuvola in direzione contraria ad esso pendio, pare che non la nuvola, ma la stessa torre si muova e rovini.

(35) *E fu talora ec.* E avvenne talvolta.

(36) *Al fondo che divora ec.* Al fondo che, come Lucifero divora Giuda, così egli divora ambedue.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

In quattro spartimenti concentrici divide il poeta nostro l' ultimo pozzo infernale, per entro a cui si gastigano i traditori. Queste divisioni non sono per alcuna frapposizione d'argini o di scogli, ma solo pel vario modo, con che vi stanno i peccatori; ed hanno poi diversi nomi, secondo che diverse maniere di tradimenti vi sono punite. Adunque chiamasi la prima divisione Caina, *da Caino uccisore del proprio fratello: la seconda* Antenora, *da Antenore Trojano, il quale, secondo Ditte Cretense e Darete Frigio, tradì la sua patria: la terza* Tolommea, *da Tolommeo Re d' Egitto, traditore di Pompeo: e la quarta* Giudecca, *dal perfido Giuda che mise in potestà dei carnefici il divino Maestro. Fra quelli pertanto che tradirono i proprj parenti, trovasi dall'Alighieri Messer Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, il quale uccise frodolentemente un tale Uberto suo consanguineo. Ed ei gli mostra primieramente fra i condannati Alessandro e Napoleone, figli d' Alberto degli Alberti nobile Fiorentino e signore di Falterona, valle in Toscana, per la quale il fiume Bisenzio scorre giù verso l'Arno. Costoro, dopo la morte del padre, tiranneggiarono i paesi circonvicini; e finalmente venuti in discordia tra di loro, l'uno uccise l'altro. Poi gli addita il perfido Mordrec, figlio d' Artù re della gran Brettagna, il quale ribellatosi dal padre, e postosi in agguato per ucciderlo, fu prevenuto dal padre stesso con un tal colpo di lancia, che avendogli diviso il petto, passò per mezzo alla ferita un raggio di sole sì manifestamente, che alcuno in distanza lo vide: poi Focaccia Cancellieri, nobile Pistojese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio: d' onde nacquero in Pistoja le Fazioni de' Bianchi e de' Neri: finalmente Sassolo Mascheroni, che essendo tutore d' un suo nipote, per rimanerne erede l' uccise; per lo che fu a lui tagliata la testa in Firenze. Dopo di che l'istesso Camicione de' Pazzi, per evitarne l' inchiesta, palesa il proprio suo nome, aggiungendo d'aspettar ivi fra quelle pene Messer Carlino pur de' Pazzi, acciò lo scagioni, o vogliam dire, acciò, essendo egli più reo, faccia comparir meno grave la colpa di lui. Questo Carlino, essendo di parte Bianca, diede per tradimento ai Neri Fiorentini il castello di Piano di Trevigne, e ne ricevette gran somma di danaro. Intanto procedendo l' Alighieri verso l' Antenora, urta col piede il capo a uno de' peccatori, che lamentandosi della percossa, induce nel poeta la curiosità di conoscerlo. Ma egli ostinatamente ricusa di palesarsi; e volendo l' Alighieri dall'altro canto costrignervelo a forza, e strapazzandolo, alza colui miserabili grida: il perchè un altro dei peccatori gli domanda che abbia, e lo nomina per Bocca degli Abati, gentiluomo Fiorentino della fazione de' Guelfi, per tradimento del quale furono trucidati a Mont' Aperti in Toscana quattro mila de' suoi stessi compartitanti. Or vedendosi Bocca scoperto, manifesta anch'egli per vendetta primamente il nome di chi nominollo; ed è questi Buoso di Duera Cremonese, il quale corrotto per danaro datogli dal Conte Guido di Monforte generale Francese, lasciò libero il passaggio all'esercito di lui verso la Puglia: quindi accenna un tale del casato dei Beccheria, oriundo di Padova e Abate di Vallombrosa, a cui per essersi scoperto certo trattato che fece contro a' Guelfi e in favore dei Ghibellini in Firenze, ov'era legato del Papa, fu*

mosso il capo; e nomina in fine Gianni del Soldaniero che tradì la parte di Messer Farinata degli Uberti; Ganellone, o Gano, traditore dell'esercito di Carlo Magno; e Tebaldello de' Manfredi che aprì di notte ai nemici una delle porte di Faenza sua patria. Ma dilungandosi Dante con la sua scorta da costoro, s' arresta nuovamente presso una coppia di condannati, che sovra gli altri per orrende circostanze distinguonsi. E promettendo all' uno di quegl' infelici di portar nel mondo notizie di lui, se della sua condizione lo informi, pon termine al presente Canto, e serba per quello che segue la pietosa risposta.

S'io avessi le rime e aspre e chiocce (1),
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco (2)
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo (3),
Descriver fondo a tutto l' universo:
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso (4),
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro (5),
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi (6).
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi; Guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gielo (7)
Avea di vetro e non d' acqua sembianta.
Non fece al corso suo sì grosso velo (8)
Di verno la Danoia in Osterricchi,
Nè 'l Tanai là sotto'l freddo cielo,
Com' era quivi; che, se Taberricchi (9)
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna (10)
Di spigolar sovente la villana:
Livide infin là dove appar vergogna (11),
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna (12).
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi'l cor tristo (13)
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse (14)
Le lagrime tra essi e riserrolli;
Con legno legno spranga mai non cinse (15)
Forte così; ond' ei come due becchi
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina (16)
Potrai cercare; e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina (17):
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra (18)
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni;
Se Tosco se', ben dei saper chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi (19)
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta (20)
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l' Antenòra
Percotendo, rispose, altrui le gota,
Sì che se fossi vivo, troppo fora (21)?
Vivo son' io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note (22).
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me; Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi (23).
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui cogli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Borra?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
  Malvagio traditor, che alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
  Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
  Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta:
E' piange qui l' argento de' Franceschi (24):
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi domandato altri chi v' era,
  Tu hai da lato quel di Beccheria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera (25).
Gianni del Soldanier credo che sia
  Più là con Ganellone, e Tebaldello,
  Ch' aprì Faenza quando si dormia (26).
Noi eravam partiti già da ello,
  Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca (27)
  Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
  Così 'l sovran li denti all' altro pose (28)
  Là 've 'l cervel s' aggiugne colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose (29)
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
  Odio sovra colui che tu ti mangi,
  Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno (30),
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi (31),
Se quella con ch' io parlo non si secca.

NOTE

(1) *Chiocce.* Rauche. — *Al tristo buco.* Al tristo pozzo. — *Pontan.* S' appoggiano.

(2) *Io premerei ec.* Io esprimerei il mio concetto. — *Non l' abbo.* Non le ho.

(3) *Da pigliare a gabbo.* Da prendersi per ischerzo. — *Descriver fondo.* Quella di descrivere il fondo, cioè il centro di tutto l' universo.

(4) *Ma quelle donne ec.* Intendi le Muse. — *Ch' aiutaro ec.* Anfione col suono della sua lira costrusse le mura di Tebe.

(5) *Onde.* Di cui. — *Me' foste state ec.* Meglio era se foste state qui (nel mondo) pecore o zebe, cioè capre.

(6) *Sotto i piè ec.* Assai più bassi del luogo, ove il gigante teneva i piedi. — *All' alto muro.* Del pozzo cioè, d' ond' erano stati deposti da Anteo.

(7) *Per gielo.* A cagione del ghiaccio.

(8) *Non fece al corso suo ec.* Non fece alle sue acque sì grosso velo di ghiaccio in tempo d' inverno la Danoja (il Danubio) in Osterichi (nell' Austria); nè il Tanai, o sia il Don, sotto il freddo clima della Moscovia, com' era quivi.

(9) *Che se Tabernicchi ec.* Che se Tabernicchi, monte altissimo della Schiavonia, o Pietrapana, monte pur altissimo della Toscana, non lungi da Lucca, fosser caduti sovra quel ghiaccio, non si sarebbe nemmeno inclinato sull' orlo, ossia dalle proda, dove il ghiaccio ne' fiumi è naturalmente men grosso, e d' onde incomincia primamente a staccarsi. — *Cricchi.* Suono che fa il ghiaccio e il vetro quando si spezzano.

(10) *Quando sogna.* Nell' estate, quando la villana sogna specialmente di raccogliere le spighe.

(11) *Livide infin là dove ec.* Livide fino all' anguinaia.

(12) *Mettendo i denti ec.* Facendo co' denti quel suono che suol far la cicogna, battendo insieme la parte superiore e l' inferiore del becco.

(13) *Da bocca il freddo ec.* Il freddo fa tra loro testimonio di se stesso, cioè si manifesta dalla bocca per lo batter dei denti; e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

(14) *Su per le labbra.* Su per le labbra di essi occhi, cioè su per le palpebre.

(15) *Con legno legno ec.* Non cinse mai spranga così fortemente legno con legno.

(16) *D' un corpo usciro.* Ebbero anche un' istessa madre.

(17) *In gelatina.* Detto ironicamente; nè qui l' ironia disconviene, benchè in cosa sì seria, quando riflettasi che chi parla è un malvagio condannato che satirizza i suoi compagni.

(18) *Il petto e l' ombra.* Il petto e l' ombra che faceva esso petto sopra il suolo. Vedi l' Argomento, e intenderai questa Dantesca locuzione.

(19) *Cagnazzi.* Paonazzi. — *Riprezzo.* Ribrezzo, spavento.

(20) *A crescer la vendetta ec.* A crescer il gastigo meritato da me pel tradimento ch' io feci a Mont' Aperti.

(21) *Sì che se fossi vivo ec.* Suppone Bocca degli Abati esser Dante un' Ombra; e dal dolore che sente per la percossa, ne deduce che troppo grande quel dolore sarebbe, quando ei pur fosse vivo, e l' ossa e le polpe vestisse.

(22) *Tra l' altre note.* Tra l' altre cose da me notate quaggiù per farne memoria tra i vivi.

(23) *Mi tomi.* Torni a piombarmi sul capo.

(24) *De' Franceschi.* De' Francesi.

(25) *La gorgiera.* Qui per la gola.

(26) *Quando si dormia.* In tempo di notte.

(27) *Ch' io vidi.* Allor ch' io vidi. — *Sì che l' un capo ec.* Intendi: Sì che l' uno stava col capo sopra il capo dell' altro.

(28) *Il sovran.* Quegli che stava sopra.

(29) *Non altrimenti Tideo ec.* Tideo e Menalippo venuti alle mani nell' assedio di Tebe, si ferirono scambievolmente a morte. Ma essendo premorto Menalippo, Tideo si fece recare la testa di lui, e si mise a roderla. — *E l' altre cose.* Le cervella cioè, e quanto era nel cranio.

(30) *Per tal convegno ec.* Con questo patto, che se tu a ragion ec.

(31) *Io te ne cangi.* Io te ne renda il contraccambio, parlando bene di te, e male di lui. — *Se quella con ch' io parlo ec.* Se la mia lingua non si secca; cioè s' io non divengo muto per morte.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Levasi dall' orrendo pasto l' interrogato peccatore; e manifestando se stesso pel Conte Ugolino della Gherardesca, nobile Pisano e Guelfo di parte, racconta la crudele sua morte e quella de' figli suoi. Non si legge in alcuna lingua nè antica nè moderna una scena sì terribile insieme e sì commovente. Adoprandosi Ugolino di concerto coll' Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, cacciò da Pisa il proprio nipote chiamato Nino, che se n' era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma poi l' Arcivescovo per invidia e per odio di parte, togliendo a pretesto che avesse il Conte tradita la patria col rendere ai Fiorentini e ai Lucchesi le loro castella, inalberò la Croce, secondandolo i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi potentissime famiglie, e venne col popolo furibondo alle case d' Ugolino. Qui fattolo prigioniero con due suoi figliuoli e con due suoi nipoti (che figliuoli egualmente nel Conte s' appellano) li rinchiuse nella Torre della piazza degli Anziani, e gettatene in Arno le chiavi, lasciò che tutti cinque morisser di fame. Udita la miserabile istoria, prorompe Dante in amare invettive contro Pisa, e procedendo nel cammino, giunge alla terza specie dei Traditori, che sono compresi nella Tolommea. Qui riconosce Alberigo de' Manfredi di Faenza, che fattosi de' Frati Godenti, ed essendo in discordia con alcuni suoi consorti, finse volersi riconciliare con essi, e li convitò magnificamente. Sul finir della mensa, gridò egli: fuori le frutta; ed essendo questo il segno concertato, uscirono gli appostati sicarj e trucidarono i convitati. Era tra i vivi Alberigo nel tempo che l' Alighieri dettava i suoi Canti; e fa quindi le meraviglie d' incontrarlo tra i perduti. Ma informalo quegli, come i rei della Tolommea, subito dopo il commesso tradimento, discendon coll' anima nell' abisso, intantochè resta il corpo nel mondo, e un demonio lo informa fino al giorno in che debbe pur esso ritornar nella cenere. La quale trasmigrazione a render credibile, prosegue il Frate additandogli rinchiuso nel ghiaccio lo spirito di Branca d' Oria Genovese, inimico de' Fieschi sebbene il corpo di lui si vedesse tuttor fra i viventi. Laonde chiude il poeta, imprecando alla Ligure nazione che tali uomini produce ne' quali sì prodigiosamente i demonj si scambiano.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli (1)
  Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' io ne favelli (2).
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
  E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' i' son tal vicino (3).
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri (4),
  Fidandomi di lui io fussi preso,
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro della muda (5),
  La qual per me ha il titol della fame,
  E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno (6)
  Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno (7),
  Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
  Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre studiose e conte (8),
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l' agute scane (9)
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò ch' al mio cor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto (10)
  All' orribile torre: ond' io guardai
  Nel viso a' miei figliuol senza far motto.

Io non piangeva; sì dentro impietrai (11):
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere; ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso (12);
Ambe le mani per dolor mi morsi:
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi (13):
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra! perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi (14),
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno (15)
E tre dì li chiamai poi che fur morti;
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno (16).
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il Sì suone (17);
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgone (18),
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata (19),
E gli altri duo che 'l canto suso appella.
Noi passam' oltre dove la gelata (20)
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata (21).
Lo pianto stesso lì pianger non lascia (22),
E 'l duol che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo (23),
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo (24),
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento (25)?
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove (26)
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta (27),
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo (28),
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
Io son quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo (29).
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea (30)
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea (31),
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea (32).
E perchè tu più volentier mi rade (33)
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto (34).
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso (35)
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Che Branca d' Oria non morì unquanche (36),
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancor Michel Zanche (37),
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano (38)
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna (39)
Trovai un tal di voi, che per sua opra (40)
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

NOTE

(1) *Forbendola*. Nettandola.

(2) *Già pur pensando*. Solo col richiamarlo di nuovo alla mente.

(3) *Perch' i' son tal vicino*. Perch' io sono adesso così cattivo vicino di costui.

(4) *Da' suo' ma' pensieri*. De' suoi perversi pensieri.

(5) *Dentro dalla muda*. Dentro alla muda. Chiama figuratamente col nome di *muda* quella torre; perchè *muda* vale appunto l' oscuro luogo, ove si tengono gli uccelli a mutar le penne.

(6) *Più lune*. Più mesi. — *Il mal sonno*. Il sonno malaugurato.

(7) *Questi ec*. Costui ch' io rodo mi pareva che fosse capo e signore d' una turba di gente, in atto di cacciare il lupo e i lupicini (Ugolino stesso coi suoi figli e nipoti) al monte, pel quale i Pisani non possono veder Lucca; cioè

al monte San Giuliano posto fra le due città, si ch' elle non posson vedersi. Dal sognar se stesso co' figli adombrato in quegli animali affamati, suppone il conte che debba intervenir loro patimento di fame.

(8) *Magre* per la fame; *studiose*, sollecite; *conte*, ammaestrate alla caccia. — *Gualandi ec. S'avea messi dinanzi dalla fronte*, cioè, mandava innanzi a tutti nella detta caccia i Gualandi, i Sismondi, e i Lanfranchi.

(9) *Lo padre e i figli*. Cioè il lupo e i lupicini. — *Scane*. Zanne.

(10) *Chiavar l' uscio*. Inchiodar l' uscio.

(11) *Sì dentro impietrai*. Così mi rimase il cuore impietrito.

(12) *Per quattro visi ec.* Ed io scorsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore ch'era nel mio.

(13) *Quetàmi*. Quietaimi.

(14) *Quivi morì*. In quel punto ei morì.

(15) *Già cieco*, per lo sfinimento.

(16) *Poscia più che 'l dolor ec.* Poscia il digiuno potè più che 'l dolore, poichè quello e non questo m' uccise.

(17) *Del bel paese là ec.* Della Toscana là dove *suona*, cioè più dolcemente si parla l' idioma del *sì*, o vogliam dire l' idioma italiano.

(18) *La Capraia e la Gorgona*. Isolette del mar Tirreno, situate non lungi dal luogo ove sbocca l' Arno. — *E faccian siepe ec.* E facciano intoppo, argine ec.

(19) *Novella Tebe*. O Tebe de' nostri giorni. Paragona il poeta la città di Pisa alla città di Tebe, famosa per tragici avvenimenti. — *E gli altri duo ec.* Anselmuccio e Gaddo nominati di sopra.

(20) *La Gelata*. Il Ghiaccio.

(21) *Non volta in giù ec.* Non con la faccia volta in giù come i rei dell' Antenora; ma supina per loro maggior vergogna.

(22) *Lo pianto stesso ec.* La stessa copia di lagrime non permette loro di piangere: imperocchè la lagrima che trova sugli occhi l' intoppo d' altra lagrima, torna indietro, ed aumenta l' affanno del cuore.

(23) *Fanno groppo*. Fanno gruppo agghiacciandosi. — *Visiere di cristallo*. Fori dell'elmo, per cui passa la vista, e dove fossero incastrati due cristalli. — *Tutto 'l coppo*. Tutta la cavità.

(24) *Ed avvegna che ec.* E sebbene pel freddo ciascuna sensazione *cessato avesse stallo*, non avesse più luogo nel mio volto, siccome ogni sentimento si parte dalle membra incallite ec.

(25) *Non è quaggiuso ec.* Non è questo luogo affatto privo dell' attività del sole, per cui si genera il vento?

(26) *Avaccio*. Or ora. — *Che 'l fiato piove*. Che produce questo vento.

(27) *Tanto che data v'è ec.* Tanto crudeli che v' è assegnato l' ultimo giro d' inferno.

(28) *E s' io non ti disbrigo ec.* E se non ti disserro gli occhi, possa io andare al fondo di questa ghiaccia. — Così Dante inganna lo spirito; mentre questi si crede ch' egli facciasi una vera imprecazione, e il poeta intende di calare al fondo in quella maniera che s' aggirò per l'altre bolge infernali.

(29) *Che qui riprendo ec.* Che qui ricevo il contraccambio. Modo proverbiale, siccome ricever pan per focaccia.

(30) *Stea*. Stia.

(31) *Cotal vantaggio ec.* Questa Tolommea ha cotal soprappiù, a differenza dell' altre sfere.

(32) *Mossa le dea*. Le dia mossa, la spinga in questo abisso.

(33) *Mi rade*. Mi rada. — *Trade*. Tradisce.

(34) *Mentre che 'l tempo suo ec.* Finchè sia compiuto il tempo che doveva star unito all' anima.

(35) *E forse pare ec.* E forse anch' oggi si vede suso nel mondo il corpo di quell' anima che sta qui dietro a me nel ghiaccio.

(36) *Unquanche*. Mai.

(37) *Michel Zanche*. Quegli stesso di cui si fa parola nel Canto XXII, e che vien posto dal poeta fra i barattieri.

(38) *D' un suo prossimano*. D' un suo parente.

(39) *Che col peggiore spirto ec.* Con frate Alberigo di Faenza.

(40) *Per sua opra*. Per suo mal operare.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ecco finalmente i due poeti all' ultima bolgia infernale, là dove si puniscono quei scellerati che tradirono i loro benefattori. Son essi tutti coperti dal ghiaccio, in mezzo a cui s' innalza la spaventosa immagine di Lucifero. Ha egli tre facce di vario colore, come quegli che trae a sè gli abitatori da ogni parte di mondo; dall' Europa cioè, dall' Asia, e dall' Africa, le quali sole ai tempi di Dante si conoscevano. Col ventilare delle vastissime ali eccita intorno tre venti che gelano la laguna di Cocito: e serrando in ognuna delle tre bocche un peccatore,

miseramente co' denti il dirompe. Sta in quella di mezzo il traditore del Nazzareno; dalla sinistra è Bruto, dalla destra Cassio, principali congiurati, allo morte di Cesare. Le quali cose dopo che l'Alighieri ha vedute, obbedendo al comando di Virgilio, s' avvinghia strettamente al collo di lui: e quegli calandosi giù per le vellose membra del mostro, spingesi con molto travaglio al di là del centro della terra. Qui, come un rotondo pezzo di tavola ha due circolari facciate, immagino Dante che il circolor pozzo della Giudecca, oltre la superficie dalla parte dei dannati, abbia un'altra ugual superficie, sulla quale egli è deposto dalla sua Scorta. E quindi, dopo essere stato chiarito d' alcuni suoi dubbj, esce finalmente dall' oscuro baratro a rivedere il lume del cielo.

Vexilla Regis prodeunt inferni (1)
  Verso di noi; però dinanzi mira,
  Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
  O quando l' emisperio nostro annotta,
  Par da lungi un mulin ch' 'l vento gira (2);
Veder mi parve un tal dificio allotta (3):
  Poi per lo vento mi ristrinsi retro
  Al duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
  Là dove l' ombre tutte eran coperte
  E trasparean come festuca in vetro (4).
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra com' arco il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
  Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
  La creatura ch' ebbe il bel sembiante (5),
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi:
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
  Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
  Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
  Però ch' ogni parlar sarebbe poco,
I' non morii, e non rimasi vivo:
  Pensa omai per te, s' hai fior d' ingegno,
  Qual io divenni, d' uno e d' altro privo (6).
L' imperador del doloroso regno
  Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
  E più con un gigante io mi convegno (7),
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
  Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto (8),
  E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
  Ben dee da lui proceder ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' oltre eran due, che s' aggiungèno a questa
  Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungèno al loco della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
  La sinistra a vedere era tal, quali
  Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
  Quanto si conveniva a tanto uccello;
  Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
  Era lor modo; e quelle svolazzava,
  Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccatore a guisa di maciulla (9),
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla (10)
  Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
  Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
  Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto (11),
  Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
  Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
  Ma la notte risurge, ed omai
  È da partir, che tutto avèm veduto.
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
  Ed ei prese di tempo e loco poste (12),
  E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste;
  Di vello in vello giù discese poscia
  Tra 'l folto pelo e le gelate croste (13).
Quando noi fummo là dove la coscia
  Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
  Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche (14),
  Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
  Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
  Disse il maestro ansando com' uom lasso,
  Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
  E pose me in su l' orlo a sedere:
  Appresso porse a me l' accorto passo (15).
I' levai gli occhi, e credetti vedere
  Lucifero com' i' l' avea lasciato,
  E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
  La gente grossa il pensi che non vede (16)
  Qual era il punto ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
  La via è lunga, e il cammino è malvagio,
  E già il sole a mezza terza riede (17).
Non era camminata di palagio
  Là 'v' eravàm, ma natural burella (18)
  Che avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' abisso mi divella,
  Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
  A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
  D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
  Al pel del vermo reo che 'l mondo fora (19).

Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  Quando mi volsi, tu passasti il punto
  Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
  Ched è opposto a quel che la gran secca (20)
  Coperchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
  Tu hai i piedi in su picciola spera
  Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
  E questi che ne fe' scala col pelo,
  Fitto è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
  E la terra che pria di qua si sporse (21),
  Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
  Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
  Quella che appar di qua, e su ricorse (22).
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto (23)
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende
  Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
  Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
  Tanto ch' i' vidi delle cose belle (24)
  Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

NOTE

(1) *Vexilla ec.* Virgilio chiama ironicamente stendardi del re d' inferno le ali di Lucifero.

(2) *Par.* Apparisce.

(3) *Dificio.* Edifizio. — *Allotta.* Allora.

(4) *E trasparean ec.* E trasparivano come trasparisce una paglia dentro un cristallo.

(5) *La creatura ec.* Lucifero che fu creato da Dio più bello d' ogni angelo.

(6) *D' uno e d' altro privo.* Di vita e di morte.

(7) *E più con un gigante ec.* E v' ha più proporzione fra la persona mia e quella d' un gigante, che non fra la persona d' un gigante e le braccia di Lucifero.

(8) *S' ei fu sì bel ec.* Se Dio lo aveva fatto così bello com' ora è deforme, e se non pertanto si ribellò egli al suo Fattore, ben è da dirlo sorgente e cagion d' ogni male.

(9) *Maciulla.* Strumento che s' usa a dirompere il lino.

(10) *A quel dinanzi ec.* A quel peccatore che stavagli fitto nella bocca dinanzi era un nulla l' esser morso, rispetto all' esser graffiato ec.

(11) *Ch' hanno il capo di sotto.* Che stanno col capo volto in giù, e co' piedi nella bocca del Mostro.

(12) *Poste.* Opportunità.

(13) *Tra 'l folto pelo ec.* Tra le pelose membra di Lucifero e le pareti del pozzo coperto di ghiaccio.

(14) *Zanche.* Gambe.

(15) *Appresso porse ec.* Quindi cautamente volse il passo verso di me.

(16) *La gente grossa ec.* Gl' ignoranti lo pensino, che non sanno il punto ch' io allora passai.

(17) *A mezza terza.* Il giorno è diviso in quattro parti uguali, terza, sesta, nona, e vespro. Adunque mezza terza è l' ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica, dopo alcune ore, che è scorsa l' ottava parte del giorno; poichè mentre nell' uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell' altro.

(18) *Burella.* Specie di prigione oscura.

(19) *Che 'l mondo fora.* Da cui la terra nostra è forata, bucata.

(20) *Che la gran secca ec.* Chiama col nome di *Secca* la terra, secondo che chiamasi nelle Sacre Carte. — *Sotto 'l cui colmo fu consunto l' uom ec.* Suppone il poeta che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano. E lì fu consunto, cioè morto, il nostro divino Redentore.

(21) *E la terra che pria ec.* E la terra che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più dell' acque, andò sotto e con quella si coprì, e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

(22) *Quella che appar di qua ec.* Quella terra che apparisce nell' emisfero, al quale siam giunti, lasciò vuoto questo luogo, in cui ora ci troviamo *e ricorse su*, cioè si alzò su per formare la montagna del Purgatorio, della quale dirà nella Cantica seguente.

(23) *Luogo è laggiù ec.* Qui parla Dante al lettore: Laggiù, al di sotto del terrestre centro, è un luogo tanto lontano da Lucifero, quanto è alta la tomba di lui, cioè, la cavità dell' Inferno: il qual luogo, mediante la sua oscurità, non si fa noto agli occhi, ma agli orecchi pel suono d' un ruscelletto, che vi discende ec.

(24) *Tanto che ec.* Tanto che per una tonda apertura io vidi parte delle belle cose, che il cielo porta in giro nel suo corso.

FINE DELL' INFERNO

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Per facilitare ai nostri Lettori l'intelligenza della presente Cantica, trascriveremo dal secondo Volume dell' Edizione della Divina Commedia fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva, l'esatta descrizione del luogo, in cui l'azione si comincia e si compie. » Dall' eterna notte uscito il poeta a riveder le stelle nell' emisfero australe, trovasi in un' isola circondata dall' Oceano, di forma rotonda, e nel mezzo della quale sorge un altissimo monte antipodo al Sinai, ove siede Gerusalemme. S' immagini il predetto monte figurato a somiglianza d' un cono, tronco alla cima, e intorno al quale s' aggirino undici piani od anelli circolari, quello compreso cha giace sul suolo dell' isola e che rode l' estreme falde del monte. La salita dal primo al secondo piano, o cornice che dir si voglia, è difficilissima ed angusta; quella dal secondo al terzo lo è un po' meno, e così di mano in mano, sicchè il salire men faticoso riesce, quanto più si va verso la cima. Il primo ed i tre gironi che immediatamente lo seguono, costituiscono l' Antipurgatorio, in cui giacciono quattro sorta di negligenti. Nel piano aggirantesi appiè del monte stanno l' anime di quelli che, quantunque pentiti in su gli estremi, sono pur morti in contumacia di Santa Chiesa. Nell' altro che segue, stanziano coloro che per innata o abituale indolenza indugiarono a pentirsi al fine della loro vita. Nel terzo sono quelli che soprappresi da violenta morte, usciron di vita pentiti e pacificati con Dio. Nel quarto, piegando alquanto a destra e fuori di strada, è situata un' amenissima valletta, ove aspettano il momento d' ire a purificarsi coloro, i quali occupati nelle lettere, nell' armi, o nel governo degli Stati, hanno indugiato sino alla morte i buoni sospiri. Passando per una porta guardata da un Angelo, per aspra via si ascende al quinto cerchio, primo del Purgatorio; e per diverse scale si passa di cerchio in cerchio, ciascuno de' quali è sotto la presidenza di un Angelo. Nel primo si piange la Superbia, nel secondo l' Invidia, nel terzo l' Ira, nel quarto l' Accidia, nel quinto l' Avarizia, nel sesto il peccato di Gola, e nel settimo la Lussuria. Da questo girone per una settima scala, scavata essa pure nel sasso, pervengono i due Poeti sulla cima del monte, dove giace in pianura l' amenissima e sempre verde selva del terrestre Paradiso. Ivi al dolce immutabile spirar de' zefiri tremolan soavemente le cime degli alberi, accordando gli augelli il loro canto al mormorio delle foglie. Da una medesima fonte, situata verso il mezzo di questo divino soggiorno, partono in contrarie direzioni due fiumi, dal Poeta chiamati Lete ed Eunoè. Alla sinistra che è la parte men buona, scorrono le onde del primo, che delle passate colpe e follie tolgono la ricordanza; ed alla destra fluiscono quelle del secondo, le quali alla mente non recano se non il bene e le passate virtù. Penetrati i Poeti alquanto addentro nella selva, trovansi sul margine di Lete, che ha tre passi geometrici di larghezza. Erbette molli, spontanei fiori, freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di questo fiumicello ivi scorrente con limpidissime acque. Al di là di esso la selva è vuota d' abitatori per la colpa di Colei che prestò fede al Serpente. Nel centro di questo Eden sorge l' arbore del frutto vietato, oltre il quale procedendo sempre verso levante, giunge Dante alle acque dell' Eunoè, bevute le quali, trovasi purificato, e disposto a salire alle stelle. » Or tornando all' argomento di questo primo Canto, fattasi dal Poeta la proposizione del Soggetto, e l' invocazione alle Muse, descrive con dolcissimi versi siccome uscito egli dalla stanza infernale, mostrossegli più sereno il cielo e più ridente l' astro di Venere, con quattro lucidissime stelle, del cui aspetto non avea goduto giammai. Poi volgendosi alla sinistra trovasi dinanzi un venerabile Antico, il quale soddisfatto da Virgilio nelle sue dimande, e riconosciuto per Catone Uticense, prescrive al Mantovano di sottopor l' Alighieri a certo rito, prima d' incominciare la salita del monte. Il perchè, andando egli col caro alunno verso la marina, obbedisce tostamente al ricevuto comando.

Per correr miglior acqua alza le vele (1)
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele (2):

E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta (3) poesia risurga,
   O sante Muse, poi che vostro sono,
   E qui Calliopèa alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono (4)
   Di cui le Piche misere sentiro
   Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
   Che s' accoglieva nel sereno aspetto
   Dell' aer puro infino al primo giro (5),
Agli occhi miei ricominciò diletto,
   Tosto ch' io fuori uscii dell' aura morta
   Che m' avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
   Faceva tutto rider l' oriente,
   Velando i Pesci ch' erano in sua scorta (6).
Io mi volsi a man destra, e posi mente
   All' altro polo, e vidi quattro stelle
   Non viste mai fuor che alla prima gente (7).
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
   O settentrional vedovo sito,
   Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
   Un poco me volgendo all' altro polo,
   Là onde il carro già era sparito (8);
Vidi presso di me un veglio solo,
   Degno di tanta reverenza in vista,
   Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
   Portava a' suoi capelli simigliante,
   De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
   Fregiavan sì la sua faccia di lume,
   Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante (9).
Chi siete voi che contra il cieco fiume
   Fuggito avete la prigione eterna?
   Diss' ei, movendo quelle oneste piume (10).
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
   Uscendo fuor della profonda notte
   Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
   O è mutato in ciel nuovo consiglio,
   Che dannati venite alle mie grotte (11)?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
   E con parole e con mani e con cenni,
   Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
   Donna scese dal ciel, per li cui preghi
   Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
   Di nostra condizion, com' ella è vera,
   Esser non puote il mio che a te si nieghi (12).
Questi non vide mai l' ultima sera,
   Ma per la sua follia le fu sì presso (13),
   Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso
   Per lui campare, e non c' era altra via
   Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
   Ed ora intendo mostrar quegli spirti
   Che purgan sè sotto la tua balia (14).
Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti.
   Dell' alto scende virtù che mi ajuta
   Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
   Libertà va cercando, che è sì cara
   Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
   In Utica la morte, ove lasciasti
   La veste che al gran dì sarà sì chiara (15).
Non son gli editti eterni per noi guasti:
   Che questi vive, e Minos me non lega;
   Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega (16),
   O santo petto, che per tua la tegni:
   Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni (17):
   Grazie riporterò di te a lei,
   Se d' esser mentovato laggiù degni (18).
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
   Mentre ch' io vivo fui, diss' egli allora,
   Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
   Più mover non mi può per quella legge (19)
   Che fatta fu quando me n' uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge
   Come tu di', non c' è mestier lusinga:
   Basti sì che per lei tu mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
   D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso (20),
   Sì che ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l' occhio sorpriso (21)
   D' alcuna nebbia andar davanti al primo
   Ministro, che è di quei di Paradiso (22).
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
   Laggiù colà dove la batte l' onda,
   Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
   O indurasse, vi puote aver vita,
   Perocchè alle percosse non seconda (23).
Poscia non sia di qua vostra reddita (24);
   Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
   Prendere 'l monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
   Senza parlare, e tutto mi ritrassi
   Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
   Volgiamci indietro, che di qua dichina
   Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina
   Che fuggia innanzi, sì che di lontano
   Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
   Com' uom che torna alla smarrita strada,
   Che infino ad essa gli par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
   Pugna col sole, e per essere in parte (25)
   Ove adorezza, poco si dirada;
Ambe le mani in su l' erbetta sparte
   Soavemente il mio maestro pose;
   Ond' io che fui accorto di su' arte (26),
Porsi ver lui le guance lagrimose (27):
   Quivi mi fece tutto discoperto
   Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
   Che mai non vide navicar sue acque
   Uom, che di ritornar sia poscia esperto (28).
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque (29):
   O maraviglia! che qual' egli scelse
   L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

NOTE

(1) *Per correr miglior acqua ec.* Per trattare materia meno dolorosa.

(2) L'Inferno, seguitandosi dal poeta l'allegoria, è chiamato *mar sì crudele*.

(3) La poesia lugubre, e conveniente ai tristi luoghi d'abisso.

(4) *Con quel suono ec.* Nove sorelle figliuole di Pierio sfidarono le Muse al canto, e, vinte, furono trasmutate in Piche. Or s'augura il poeta che Calliope gli detti quella sublime armonia, da cui le misere donzelle furono sì fattamente colpite, che, riconoscendo la propria temerità, disperarono d'ottener perdono.

(5) *Al primo giro.* A quel più alto giro stellato, al quale può giungere la vista.

(6) *Velando i pesci ec.* Velando col suo maggior lume la costellazione dei pesci ch'erano in sua scorta; perciocchè, stando il Sole nel segno dell'ariete, venivano i pesci a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.

(7) *E vidi quattro stelle ec.* Queste quattro stelle sono nel polo antartico; ed è fra i probabili, che Dante ne avesse notizia. — *Non viste mai ec.* Viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali dimorando nel Paradiso terrestre (secondo la finzione del poeta) nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

(8) *Il carro.* L'Orsa maggiore.

(9) *Come 'l sol fosse davante.* Come s'egli fosse davanti al Sole.

(10) *Quelle oneste piume.* La barba, che, essendo canuta, somigliava le piume.

(11) *Che dannati.* Che essendo voi dannati.

(12) *Esser non puote ec.* Non può essere che il mio volere si neghi alle tue brame.

(13) *Per la sua follia ec.* Ma per la sua folle condotta civile le fu sì presso che manco poco non la incontrasse.

(14) *La tua balìa.* La tua autorità.

(15) *La veste.* Il corpo.

(16) *Di Marzia tua.* Morto Ortensio, a cui Catone avea ceduta Marzia sua moglie acciocchè ne avesse figliuoli, essa volle tornare al primo marito.

(17) *Per li tuoi sette regni.* Pe' sette regni, o gironi, ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

(18) *Laggiù.* Ne' bassi luoghi d'Inferno.

(19) *Per quella legge ec.* Per la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia che non è del numero degli eletti. — *Quand' io me n' uscii fuora.* Quand' io spontaneamente mi sciolsi dal corpo mio.

(20) *D' un giunco schietto.* Di un giunco senza foglie. Questo giunco, dicono i Comentatori, esser segno di sincerità e di lealtà. — *E che gli lavi il viso sì che ec.* Sicchè si stinga ogni sozzura cagionatagli dal fumo d'Inferno,

(21) *Sorpriso.* Sorpreso, offuscato.

(22) *Che è di quei di Paradiso.* A differenza di Catone che dei Ministri di Paradiso propriamente non era.

(23) *Alle percosse non seconda.* Non cede soavemente alle percosse dell'acqua, senza rompersi.

(24) *Reddita.* Ritorno.

(25) *Pugna col sole.* Resiste al calor del sole.

(26) *Di su' arte.* Di sua intenzione.

(27) *Le guancie lagrimose.* O per tenerezza, o per rimembranza de' veduti tormenti.

(28) *Uom che di ritornar ec.* Uomo che abbia fatto esperienza di ritorno, cioè che sia ritornato.

(29) *Sì come altrui piacque.* Siccome piacque a Catone che ne lo comandò.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Supponendo l'Alighieri, siccome dicemmo, antipodo a Gerusalemme il monte del Purgatorio, ne viene che questi due luoghi abbiano un orizzonte comune. E immaginando poi a ciascun orizzonte un arco che passi pel di lui zenit, o che gli sovrasti nel suo più alto punto, quest'arco altresì sarà il meridiano dei luoghi medesimi: perocchè quando il Sole è in quell'arco, segnerà precisamente il mezzo giorno dell'emisferio che copre. Or volendo significare nel principio di questo Canto esser vicino a spuntare il Sole nell' orizzonte del Purgatorio, fa uso il poeta d'una circonlocuzione, dicendo che, volto il Sole all' occaso (siccome notò Inf. C. 34. v. 68.), era omai giunto all' orizzonte di Gerusalemme, e che la notte, la quale gira oppositamente a esso Sole, uscia fuori del Gange, ossia fuori dell' Indie orientali, il cui meridiano, secondo la geografia di quei tempi, si credeva l' orizzonte orientale della stessa Gerusalemme. Erano frattanto i due

poeti tuttora sulla riva del mare, quando si scopre da lungi una navicella d'anime condotte in Purgatorio da un Angelo; le quali poichè sono sbarcate, riconosce l'Alighieri fra esse l'amico suo Casella, eccellente musico fiorentino, del canto del quale traeva sommo diletto. Per lo che sollecitandolo il poeta, mettesi egli a cantare sì dolcemente che ognuno dimentica la sua maggior cura, finchè, sorpresi da Catone e sgridati, lasciano il canto, e verso la montagna confusamente dileguansi.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
   Lo cui meridian cerchio coperchia (1)
   Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia (2),
   Uscia di Gange fuor colle bilance,
   Che le caggion di man quando soperchia (3);
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
   Là dove io era, della bella Aurora,
   Per troppa etate divenivan rance (4).
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
   Come gente che pensa suo cammino,
   Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, su 'l presso (5) del mattino,
   Per li grossi vapor Marte rosseggia
   Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia (6),
   Un lume per lo mar venir sì ratto,
   Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
   L'occhio per dimandar lo duca mio,
   Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo
   Un non sapea che bianco, e di sotto
   A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto
   Mentre che i primi bianchi apparser ali (7):
   Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
   Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
   Omai vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani (8),
   Sì che remo non vuol nè altro velo
   Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
   Trattando l'aere con l'eterne penne,
   Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
   L'uccel divino, più chiaro appariva;
   Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma china 'l giuso; e quei sen venne a riva
   Con un vasello snelletto e leggiero (9)
   Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
   Tal che faria beato pur descritto (10);
   E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto
   Cantavan tutti insieme ad una voce,
   Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
   Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
   Ed ei sen gio, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia (11)
   Parea del loco, rimirando intorno,
   Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
   Lo sol, che avea colle saette conte
   Di mezzo il ciel cacciato il capricorno (12):
Quando la nuova gente alzò la fronte
   Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
   Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
   Forse che siamo esperti d'esto loco;
   Ma noi siam peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
   Per altra via che fu sì aspra e forte,
   Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte,
   Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,
   Meravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo
   Tragge la gente per udir novelle,
   E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisar quelle
   Anime fortunate tutte quante,
   Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor traggersi avante,
   Per abbracciarmi con sì grande affetto,
   Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
   Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
   E tante mi tornai con esse al petto.
Di meraviglia, credo, mi dipinsi;
   Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
   Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
   Allor conobbi chi era, e pregai
   Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com' io t'amai
   Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
   Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
   Là dove io son, (13) fo io questo viaggio:
   Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta (14)?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
   Se quei che leva e quando e cui gli piace,
   Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
   Veramente da tre mesi egli ha tolto (15)
   Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io ch' era ora alla marina volto,
   Dove l'acqua di Tevere s'insala,
   Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l'ale (16):
   Perocchè sempre quivi si ricoglie,
   Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
   Memoria o uso all'amoroso canto,
   Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
   L'anima mia che con la sua persona
   Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona (17),
   Cominciò egli allor sì dolcemente,
   Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro, ed io, e quelle gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Come e nessun toccasse altro la mente.
Noi erevam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note; ed ecco il veglin onesto (18),
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio (19),
  Ch' esser non lascie e voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biede o loglio,
  Li colombi adunati alle pestura,
  Queti senza mostrar l' usato orgoglio;
Se cosa eppare ond' egli ebbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella mesnada fresce (20)
  Lasciar il canto, e fuggir ver la costa
  Come nom che va, nè sa dove riesca (21):
Nè la nostra partita fu men toste.

NOTE

(1) Copre.

(2) Che diametralmente opposta al Sole cinge l' emisferio, sotto cui è Gerusalemme.

(3) Quando il sole soperchia, o sopravenza la notte. Dal solstizio estivo fino all' iemale, le notti son prive della costellazion delle Libra.

(4) Tre diversi colori eppajono in cielo prima dello spuntar dal sole: il bianco dell' ora mattutina; il vermiglio dell' eurora; a il rancio che precede di poco il sole.

(5) Sull' appressare.

(6) Così lo vegga io un' altra volta. Espressione che denota nel poeta le brame di endar fra gli eletti.

(7) *Apparser ali*. I primi bienchi si fecero distinguere per due eli. L' altro bianco che uscia di sotto, era la veste dell' Angelo. — *Galeotto*. Nocchiero.

(8) I mezzi umani.

(9) *Vasello*. Vascello.

(10) Soltanto ch' ei fosse descritto.

(11) Mostrava la stupidità dei selveggi che vengono in luoghi a loro sconosciuti.

(12) Essendo sorte l' aurora insieme colla costallazione della Libra, quella del Capricorno duveve esser naturalmente nello Zenit dell' emisferio, in cui Dante trovavesi; quindi ne segue che le dette costellazione del Capricorno, precedendo il Sole sempre ad eguale intervallo, veniva ed esser ceeciate dal mezzo del cielo.

(13) Nel mondo che attuelmente è mie stanza.

(14) Come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì delle tue morte e questo? Dante si meraviglia di veder Caselle venire nella nave dell' Angelo al Purgatorio solamente nel giorno settimo del mese d' Aprile del 1300, quand' egli era morto assai prima.

(15) S' allude alle preghiere fette nel Giubbileo che tre mesi prima era stato pubblicato da Bonifacio VIII, e per le quali si può arguire che Caselle stesso impetrasse d' esser trasportato el Purgatorio innenzi di consumare il tempo che etar ne dovevan lungi coloro che morivano in contumacie di Santa Chiesa, come si farà chiaro nel Cento seguente.

(16) *Ov' egli ha dritta l' ala*. Questo dice per dinotare che l' Angelo riceve in luogo di salvezione quelli che muojono in grembo di Santa Chiesa.

(17) Così comincia una delle più belle Canzoni di Dante.

(18) Cetone.

(19) A spogliarvi la scorza, a purificarvi.

(20) Quella compagnia giunta di fresco.

(21) Dove sia per arrivare.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Dileguatnsi pei rimproveri di Catone quella turba di spiriti, e ricompostosi Virgilio dalla specie di turbamento, in cui pur egli era incorso, s' avviano i due poeti alla volta del monte, ragionando Virgilio medesimo intorno alla qualità dei corpi de' trapassati che sebbea vani e senza solidità, sono tuttavia per divina potenza capaci ai tormenti. E, così favellando, giungona appiè della montagna, che asprissima essendo e di malagevole salita, trattiene per alcun poco il Mantovano a spiarne l' accesso; intanto che manifestasi da lontano una moltitudine d' anime, incontro alle quali per averne consiglio ed egli stesso, e il caro alunno si fanno. Meravighatesi quelle a cagione della via opposta al salire che tenevana i due poeti, s' arrestano dubitando: poi interrogate da Virgilio si traggono innanzi; ma visto sul punto l' Alighieri vestito di sua spoglia mortale, si soffermano anovamente, incerte di tanto prodigio. Il perchè rassicurate anche una volta, ne mostrano la strada richiesta; e avanzandosi frattanta un' Ombra dalla folla, si palesa per Manfredi Re di Puglia. Fu Manfredi vinto ed ucciso dal re

Carlo aizzatogli contro per Papa Clemente IV col mezzo dell' Arcivescovo di Cosenza. E poichè morì egli scomunicato, non volle Carlo che fosse sepolto in luogo sacro, ma sì presso al ponte di Benevento, e che ogni soldato gettasse una pietra sopra di lui. Del qual trattamento non soddisfatto il Pontefice mandò il detto Arcivescovo a dissotterare il cadavere, per ispargerne le ossa ignominiosamente lungo il fiume del Verde, al di là dei confini del Regno, ch' era terra della Chiesa. Volle Dante rilevare la fama di sì possente protettore dei Ghibellini, e volle insegnarne per egual maniera non esser la maledizione dei Prelati la stessa cosa che la maledizione eterna; ma trovar luogo fra gli eletti per la via del pentimento anche coloro che morirono col segno dell' anatema: sebbene meritino essi un gastigo, e l' abbian di fatto, nell' esser costretti a errare fuori del Purgatorio un tempo trenta volte maggiore di quello in che vissero contumaci, se pure quel tempo non abbreviasi per le preghiere dei vivi. Laonde chiude Manfredi il suo discorso, pregando l' Alighieri di voler portare le nuove di lui e del bisogno in cui trovasi alla sua bella figlia chiamata Costanza dal nome dell' Ava, a lui prediletta, e donna di Pietro re d' Arragona: la quale avendo partorito Federigo e Jacopo, il primo fregiato della corona di Cicilia, l' altro rimasto sul trono paterno, e ambedue gloria di que' reami, è però detta Genitrice dell' onor di Cicilia e d' Arragona.

Avvegnachè la subitana foga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga (1);
Io mi ristrinsi alla fida compagna (2):
E come sarà' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l' onestade ad ogni atto dismaga (3),
La mente mia che prima era ristretta (4),
L' intento rallargò, sì come vaga,
E diedi (5) il viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga (6).
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Chè avea in me de' suoi raggi l' appoggio (7).
Io mi volsi dallato con paura
D' esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura (8):
E il mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto (9)
Lo corpo, dentro al quale io faceva ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto (10).
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra (11),
Non ti meravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù (12) dispone,
Che come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone (13).
State contenti, umana gente, al quia (14);
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato (15),
Ch' eternamente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotele e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato (16).
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la rocca sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta (17),
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che tenendo il viso basso (18)
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movièno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio (19)
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
Io dico, dopo i nostri mille passi (20),
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti (21), o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene dove la montagna giace (22),
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Che il perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muover a venir la testa (23)
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombra era da me alla grotta,

Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè (24) 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate, ma credete
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soperchiar questa parete (25).
Così il maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna (26).
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo (27): Io son Manfredi
Nipote di Costanza Imperadrice (28):
Ond' io ti prego che quando tu riedi (29),
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice (30).
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei (31)
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei (32);
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza che alla caccia (33)
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia (34),
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento (35),
Sotto la guardia della grave mora (36).
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento (37).
Per lor maledizion sì non si perde (38),
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior di verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta (39),
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza (40).

NOTE

(1) Ove la giustizia divina ne gastiga.

(2) *Compagna* per compagnia è frequente negli antichi Scrittori.

(3) *Che l' onestade ec.* La qual fretta toglie il decoro a ogni azione.

(4) *Ristretta* per lo timore cagionato da quel tumulto e da quella fuga subitanea.

(5) E dirizzai.

(6) Si leva più in alto, uscendo dalle acque che allagano quell' emisferio.

(7) Perocchè i suoi raggi trovavano l' impedimento delle mie spalle.

(8) Virgilio non segnava sul terreno l' ombra del proprio corpo, siccome Dante; e però questi non vedendo che la sua, sospettò d' essere stato abbandonato da lui.

(9) Quasi dica: io non ho più quel mio corpo, col quale segnava al par di te la mia ombra; ed è da me tanto distante, che mentre qui si fa giorno, è sera colà dov' ei giace.

(10) *Brandizio.* Brindisi. — *Mantua me genuit, Calabri rapuere; tenet nunc — Parthenope.*

(11) *S' adombra.* Si fa scuro per l' ombra mia — *Che l' uno all' altro raggio ec.* Questo secondo *che* vale *de' quali*; e però intendi: L' uno de' quali *non ingombra raggio*, non impedisce il passar dei raggi all' altro.

(12) Quella divina virtù.

(13) *Che tiene ec.* La qual via tiene nel suo operare Iddio, che è una sustanza in tre persone.

(14) *State contenti . . . al quia.* O uomini, *state contenti*, ritenuti, *al quia*, al cercare il perchè delle cose. — *Che se potuto ec.* Che se aveste potuto veder tutto, i vostri progenitori non avrebber peccato, nè sarebbe stata necessaria l' incarnazione del Verbo.

(15) *Tai che sarebbe ec.* Tali uomini che se fossero stati umili, *sarebbesi quetato* in Paradiso il *lor disio* che adesso è *dato loro eternalmente per lutto* e per pena.

(16) Sovvenendogli esser pur egli un di coloro che *senza speme vivono in disio.*

(17) Lerici siede ai confini della riviera di Genova da Levante, vicino a Vezzano; Turbia da Ponente, presso a Monaco. — *La più romita via.* Il Codice Antaldi legge, *La più rotta ruina è una scala.* Il Bartoliniano ha: *La più ruinosa via è una scala.* Io preferirei questa lezione; e chi me l' abbuonerà dee sentirne da sè stesso il perchè.

(18) *E mentre che tenava ec.* E mentre che tenendo Virgilio il viso basso, la sua mente *esaminava*, faceva ricerca *del cammino* del modo di andare in su ec.

(19) *Con libero piglio.* Con volto franco, e senza dubbiezza.

(20) *Dopo i nostri mille passi.* Dopo che noi avevamo già fatti mille passi incontro a loro.

(21) O ben giunti al termine della vita.

(22) Si spiana.

(23) *Sì vid' io ec.* Così io vidi muovere per venire innanzi *la testa*, i primi di quella *mandria ec.* — *Allotta.* Allora.

(24) Per lo che.

(25) *Di soperchiar questa parete.* Di sormontar questa costa.

(26) *Co' dossi delle man ec.* Facendo segno coi rovesci delle mani, perchè noi tornassimo indietro.

(27) *Sorridendo*. Perchè forse suppose esser Dante nell'opione ch'ei fosse perduto, siccome quegli che morto era scomunicato.

(28) *Nipote di Costanza*. Costei fu figliuola di Ruggieri re di Cicilia, e donna d'Arrigo VI Imperatore, da cui nacque Federigo II padre naturale di Manfredi. — *Non nominavit se* (dice il Postillatore del cod. Caet.) *a Patre Frederico Imperatore, quia erat expurius, sed ab Ava sua Constantia.*

(29) Quando tu ritornerai al mondo.

(30) Se altra fama corre di me.

(31) Mi convertii.

(32) Lasciamo stare se fosse Manfredi carico dei delitti che qui gli rinfacciano i Chiosatori: il linguaggio ch'ei tiene, lo avrebbe tenuto ogni galantuomo che pur dee credere e confessare d'aver peccati orribili innanzi a Dio.

(33) *Che alla caccia di me fu messo ec.* Vedi l'argomento.

(34) *In Dio*. Nelle divine Scritture. — *Questa faccia*. Questa pagina in cui sta scritto che Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.

(35) *In co' del ponte*. In capo al ponte.

(36) *Mora*. Mucchio di sassi. Vedi l'argomento.

(37) *A lume spento*. Senza onoranza d'alcuna sorte.

(38) *Per lor maledizion*. Per la maledizione di loro, cioè de' Prelati.

(39) *Per ogni tempo ec.* Trenta spazi di tempo *per ogni tempo*, per ogni spazio di tempo ch'egli è stato in sua presunzione.

(40) *Per quei di là*. Pei suffragi de' vivi. — *Molto s'avanza*. Molto si guadagna.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Rapito l'Alighieri delle parole di Manfredi, non s'accorge nè del lungo andare che intanto facevasi, nè del tempo che vi s'impiegava, essendo oramai più di tre ore di Sole. Ma giunto all'imboccatura onde incomincia la faticosa salita, gli è questa indicata dalle anime che unitamente a quel principe lo accompagnavano: le quali continuando la loro via, egli e Virgilio rimasti soli s'arrampicano con le mani e co'piedi per quello scoglio. Dopo non lieve travoglio, perviene alla fine sopra d'un balzo, e quivi sedendosi a riprender lena, è colpito di meraviglia perchè, a differenza di chi volto a oriente nelle regioni d'Europa e generalmente in tutte quelle situate al di quà del tropico del Cancro scorge girare il sole alla destra, egli sel vede alla sinistra. Del che gli dà ragione il maestro, ricordandogli la posizione in cui si trova. Poi odono venire da non lungi una voce, incontro alla quale si fanno; e raccolte all'ombra del sasso trovano le anime de' pigri, fra le quali è riconosciuta dall'Alighieri l'anima di Belacqua eccellente fabbricatore di cetre e di musicali strumenti, ma uomo del pari lentissimo e negligente. Interrogandolo, vien istruito da lui come la divina Giustizia punisca tal sorta di peccatori, obbligandoli ad aggirarsi fuori della porta del Purgatorio tanto tempo quanto s'aggirarono spensieratamente in vita, differendo la lor conversione fin presso alla morte. E, richiamato dal buon Virgilio, continua il disastroso cammino.

Quando per dilettanze ovver per doglie (1),
  Che alcuna virtù nostra comprenda,
  L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda;
  E questo è contra quello error che crede (2)
  Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
  Che tenga forte a se l'anima volta,
  Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta (3),
  Ed altra è quella che ha l'anima intera:
  Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienza vera,
  Udendo quello spirto ed ammirando;
  Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
  Venimmo dove quell'anime ad una
  Gridaro a noi: Qui è vostro dimando (4).
Maggiore aperta (5) mille volte impruna
  Con una forcatella di sue spine
  L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era lo calle onde saline (6)
  Lo duca mio ed io appresso soli,
  Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli (7):
  Montasi su Bismantova in cacume
  Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli;
Dico coll'ali snelle e colle piume
  Del gran disio, diretro a quel condotto (8)
  Che speranza mi dava e facea lume.

Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo (9),
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia (10);
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo era alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai (11),
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando io cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Si mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai carpando presso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui (12).
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava (13).
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio (14).
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion (15)
Con questo monte in su la terra stare,
Si che amendue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi; onde la strada
La qual non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro si com' io discerno:
Là dove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte (16),
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei (17)
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su e men fa male.
Però quando ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero (18).

E come egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di seder in prima avrai distretta (19).
Al suon di lei ciascun di noi si torse;
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè ei prima s' accorse.
Là ci traemmo, ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va' su tu, che sei valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena (20),
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena (21)?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua: a me non duole
Di te omai (22); ma dimmi perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripreso (23)?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta (24)!
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cor che in grazia viva;
L' altra che val; che in ciel non è udita?
E già il poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva (25)
Copra la notte già col piè Marocco.

NOTE

(1) *Quando l' anima si raccoglie* (si concentra) *bene ad alcuna virtù nostra* (in alcuna sua potenza) *per dilettanze ovvero per doglie* (in forza d' affezioni dolorose o piacevoli) *pare ch' ella non intenda più a nissun' altra potenza.*

(2) *E questo è contro ec.* E questo fa prova contro l' errore di coloro che pensano essere nell' uomo più anime: imperciocchè se ciò fosse, ne verrebbe che mentre un' anima è intesa ad un concetto, un' altra sarebbe intesa ad un' altro. — *S' accenda*, perchè la nostr' anima è quasi fiamma vivificatrice dell' uomo.

(3) *Che l' ascolta*, cioè, che ascolta la cosa, che tenga forte a se rivolta l' anima. — *Ed altra è quella ec.* Ed altra è quella potenza che nell' anima rimane intera, cioè intatta, non tocca per la impressione d' alcun obbietto, o concetto mentale.

(4) Qui è la salita di che voi ci dimandaste.
(5) Apertura.
(6) Ne sali.
(7) *Sanléo.* Città nel Ducato d'Urbino. *Noli.* Città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato. — *Bismantova*; altissime montagne nel territorio di Reggio in Lombardia.— *In cacume.* Sino in cima.
(8) *Condotto diretro a quello*, cioè a Virgilio.
(9) *Lo stremo.* Le sponde di quella fessura. — *E piedi e man ec.* E bisognava camminare con le mani e co' piedi.
(10) Non porre alcun tuo passo in basso, non dar passo indietro. — *Pur su ec.* Venendo dietro me acquiste, guadagna terreno su verso el monte.—*Saggia.* Esperta del cammino.
(11) *Superba più assai ec.* Assai più ripida che una lista la quale da mezzo quadrante vada al centro. Il che vuol dire che l'acclività della costa era tale da formare un angolo colle perpendicolare minore di 45 gradi, e perciò ripidissima e pressochè impossibile a salirsi anche carpendo.
(12) Perocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suol aggradire al passeggiero.
(13) Al contrario di quanto accade nelle nostre regioni, dove il sole gira fra noi ed austro.
(14) Se il sole fosse in Gemini, e non com'egli è in Ariete, tu vedresti la porzione dello zodiaco *rubecchio*, fatto rosso dal sole, rotare ancor più presso all'Orse, a meno che non uscisse dell'antica sua via, che è sotto l'eclittica, dov'è sempre corso.
(15) Immagina che il monte Sion e quello del Purgatorio siano diametralmente opposti, e vedrai com'è di necessità che la strada del sole detta dagli Astronomi *Eclittica*, e nella quale non seppe tenersi Fetonte, sia *dall' un fianco a costui*, cioè al monte del Purgatorio, quando *a colui*, cioè al monte Sion, è dall'altro.
(16) *In alcun' arte* lo Astronomia.
(17) *Gli ebrei.* Gli abitatori del monte Sion.
(18) Più dirti non so; ma questo ch' io ti dico so esser vero.
(19) *Distretta.* Necessità.
(20) Mi faceva ancora respirar con frequenza.
(21) Lo beffa della sua curiosità, secondo il costume dei pigri, i quali si contentano a quello che veggono, senza voler altrimenti indagarne le cagioni.
(22) Non mi duole omai della tua morte, veggendoti in luogo di salvazione.
(23) *Lo modo usato.* L'usata tua negligenza.
(24) Che giova?
(25) Vedi che qui è mezzo giorno; e dalla estremità dell'emisferio, la notte è giunta sopra Marocco, cioè sopra la Mauritania, supposta dal poeta ai confini occidentali del nostro emisferio.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Dilungandosi Dante da quell' Ombre, si accorgone esse com' egli è vivo, e fanno le meraviglie dietro di lui. Al che per consiglio della sua Guida non badando altrimenti, va pure innanzi acquistando del poggio, ed è sopraggiunto da un'altra schiera d' anime, d' alcuno delle quali ascolta le preghiere e l'istoria, senza pertanto interromper la via. Sono esse l'anime di quei negligenti che vissero senza darsi pensiero della loro eterna salute, ma che sopraggiunti da morte violenta si pentirono e furono salvi. Il primo che si manifesta al poeta è Iacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este, Marchese di Ferrara, fu fatto assassinare in Oriàgo, villa su quel di Padova, mentre andava Potestà a Milano. Poi fassi innanzi Buonconte, figliuolo del Conte Guido di Montefeltro. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi, e vi fu morto, nè mai si potè ritrovare il suo corpo; quindi è che Dante immagina essere state quelle travolto e seppellito nell' Arno per opera dell' infernal nemico che volle così vendicarsi di non averne potuto guadagnar l'anima. Chiude finalmente con pochi detti la Pia gentildonna de' Tolomei di Siena, e moglie di Nello dalla Pietra Narrnsi di costei che stando un giorno d'estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe, e gittata capovolta sulla strada per ordine del marito che l'ebbe in sospetto d'adultera: e questo racconto fra quanti par se ne fanno rispetto a cotal donna, sembra a noi il più verisimile.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me drizzando il dito
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto (1),
E come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
  E vidile guardar per meraviglia
  Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s' impiglia (2),
  Disse il maestro, che l'andare allenti?
  Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
  Sta fermo come torre, che non crolla (3)
  Giammai la cima per soffiar de' venti.
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
  Sovra pensier, da se dilunga il segno,
  Perchè la foga l' un dell' altro insolla (4).
Che poteva io ridir, se non io vegno?
  Dissilo, alquanto del color consperso
  Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa da traverso
  Venivan genti innanzi a noi un poco,
  Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco
  Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
  Mutar lo canto in un O longo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi
  Corsero incontra noi, e dimandarne (5):
  Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio maestro: Voi potete andarne,
  E ritrarre (6) a color che vi mandaro,
  Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
  Com' io avviso, assai è lor risposto:
  Facciangli onore, ed esser può lor caro (7).
Vapori accesi non vid' io si tosto (8)
  Di prima notte mai fender sereno,
  Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
  E giunti là, con gli altri a noi dier volta
  Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi (9), è molta,
  E vengonti a pregar, disse il poeta;
  Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima che vai per esser lieta
  Con quelle membra colle quai nascesti,
  Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unqua vedesti,
  Si che di lui di là novelle porti:
  Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
  E peccatori insino all' ultim' ora:
  Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora (10)
  Di vita uscimmo a Dio pacificati,
  Che del disio di se veder n' accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
  Non riconosco alcun; ma se a voi piace
  Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
  Che dietro a' piedi di sì fatta guida
  Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
  Del beneficio tuo senza giurarlo,
  Pur che il voler nonpossa (11) non ricida.
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
  Ti prego, se mai vedi quel paese
  Che siede tra Romagna e quel di Carlo;
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
  In Fano sì, che ben per me s' adori (12),
  Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fui io; ma li profondi fori,
  Onde uscì il sangue in sul quale io sedea (13),
  Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea:
  Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
  Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira (14),
  Quand' io fui sopraggiunto ad Oriàgo,
  Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago
  M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
  Delle mie vene farsi in terra lago.
Poi disse un altro: Deh se quel disio
  Si compia che ti tragge all' alto monte,
  Deh con buona pietate ajuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte;
  Giovanna (15), od altri non ha di me cura,
  Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
  Traversa un' acqua che ha nome l'Archiano,
  Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
Là dove il nome suo diventa vano
  Arriva' io forato nella gola
  Fuggendo a piedi, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
  Nel nome di Maria finì (16), e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola (17).
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì' tra i vivi:
  L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
  Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi (18)?
Tu te ne porti di costui l' eterno
  Per una lagrimetta che il mi toglie;
  Ma io farò dell' altro (19) altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
  Quell'umido vapor che in acqua riede (20),
  Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede (21)
  Coll' intelletto, e mosse il fumo e il vento
  Per la virtù che sua natura diede (22).
Indi la valle, come il dì fu spento,
  Da Pratomagno (23) al gran giogo coperse
  Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento (24)
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
  La pioggia cadde, ed a' fossati venne
  Ciò che di lei la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
  Ver lo fiume real (25) tanto veloce
  Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
  Trovò l'Archian rubesto (26); e quel sospinse
  Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce (27)
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
  Voltommi per le ripe e per lo fondo,
  Poi di sua preda (28) mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
  E riposato della longa via,
  Seguitò il terzo spirito al secondo (29),
Ricorditi di me, che son la Pia:
  Siena mi fe', disfecemi Maremma;
  Salsi (30) colui che inanellata pria,
Disposando, m'avea colla sua gemma.

NOTE

(1) A quello che è nella più bassa parte. Dante era in basso luogo rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

(2) S'impaccia.

(3) Così leggo col codice Caet. e con quello del Sig. Poggiali.

(4) Perchè l'attività d'un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell'altro.

(5) E ci richiesero.

(6) E riferire.

(7) Perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de'vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

(8) Io non vidi mai vapori accesi (razzi) fender al tosto di prima notte il cielo sereno; nè, calando il sole, vidi mai altri vapori (lampi) fender sì tosto le nuvole nel mese d'agosto.

(9) Che s'affolla per venire a noi.

(10) Pentendoci de' nostri peccati, e perdonando ai nostri nemici la ricevuta offese.

(11) Impotenza: E spiega: Purchè l'impotenza non faccia vano il tuo buon volere.

(12) Che si facciano per me molte orazioni.

(13) Nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all' opinione di coloro che avvisarono l' anima avar la sua sede nel sangue. — *In grembo agli Antenori.* Nel territorio de'Padovani, chiamati *Antenori* o *Antenorei* da Antenore fondatore di Padova.

(14) *Lo Mira e Oriago*, due luoghi del Padovano vicini alla Brenta. — *Il brago*, il fango. — Scrivo col cod. Bartol. *Oriago*, *brago*, *e lago*, invece di *Oriaco*, *braco*, *e laco* perchè così uno v'è bisogno di licenza poetica per la rima.

(15) Moglie di Buonconte.

(16) E il mio parlare finì coll'invocazione del nome di Maria.

(17) Sola, cioè senza l'anima.

(18) O tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

(19) Del caduco, cioè del corpo.

(20) Che condensato in pioggia nella fredda regione dell'aere, ritorna in terra.

(21) Quegli (il Demonio) accoppiò all'intelletto, che solo ama e cerca di nuocere, quel suo mal volere già manifestato.

(22) Per la potenza che a lui diede l'angelica sua natura.

(23) Monte altissimo che divide val d'Arno dal Casentino; ed è così detto perchè in cima di esso monte ha una lunga spianata e un prato vastissimo.

(24) *Intento.* Denso.

(25) Verso l'Arno.

(26) Impetuoso, gonfio.

(27) Sciolse le mie braccia, delle quali morendo io aveva fatto croce sopra il petto.

(28) Di sua arena predata ai campi.

(29) Seguito al secondo il terzo spirito. — *Siena mi fe'ec.* Siena mi diede i natali, e in Maremma fui uccisa.

(30) Se lo sa colui, che, dianzi sposandomi, avevami posto in dito il suo anello.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Con una vivacissima similitudine, tolta dal momento in cui si dividono i giocatori della Zaro (specie di giuoco d'azzardo che usovosi con tre dadi) allorquando, rimasto da banda il perdente, tutti si fanno intorno al vincitore, e lo premono, e lo sollecitano, finch' egli mostrandosi liberale della sua vincita or con l'uno or con l'altro, da quella calca non si disbriga, ne dipinge maestrevolmente l'Alighieri siccom' egli si sciolse dall'affollamento di quegli spiriti. Fra i quali è l'Aretino Benincosa, che fu ucciso in Roma nell'istesso suo tribunale da Ghino di Tocco, il quale vendicò per sì fatta guisa la morte di Tacco suo fratello, e quella di Turino da Turrito suo nipote, stati ambedue giustiziati per sentenza di esso Benincasa, quand'era giudice in Siena: evvi Cione de' Tarlati, che perseguitando la famiglia de' Bostoli, fu trasportato dal proprio cavallo in Arno, e quivi annegò, correndo in caccia de' suoi nemici; v'è Federigo Novello, figliuolo del Conte Guido di Battifolle ucciso da uno de' Bostoli soprannominato il Fornajuolo; Quel da Pisa, *ossia Farinata degli Scoringiani che, morto essendo da' suoi nemici, diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale non solo sopportò senza lagrime la morte del figlio, ma volle pur esser presente alla sua sepoltura, baciò la mano dell'uccisore, ed esortò tutto il parentado alla pace: Cont' Orso, figliuolo, secondo alcuni, del Conte Napoleone da Cerbaja, o che fu spento dal Conte Alberto da Mangona suo zio: secondo altri, discendente dalla famiglia de' Conti Alberti, e ucciso a tradimento da' suoi; e v'è finalmente Pier*

dalla Broccia, barone e segretario di Filippo il Bello re di Francia, che per le calunnie dei Cortigiani venne in tant'odio alla reina, la quale era della Casa di Brabante, che accusato falsamente da Lei come insultatore del regio talamo fu fatto perir di laccio dal troppo credulo monarca. Ma sviluppatosi l' Alighieri da quella moltitudine, promuove, cammin facendo, il dubbio a Virgilio, se per le preghiere de' vivi possano veramente cambiarsi i decreti della divina giustizia: alla qual domanda rispondendo quel Saggio, e passando pure d' uno in altro discorso s'incontran per ultimo nel Mantovano Sordello, uomo de' più litterati de' tempi suoi, ed eccellente poeta provenzale. Il quale, udito appena il nome della sua patria, e argomentando d'avere innanzi a se un suo concittadino, gli si fa incontro, e l' accoglie con ogni maniera di gentilezza; il che dà luogo a Dante di sfogare con sublimissimi versi la propria collera contro Italia tutta, e specialmente contro Firenze, in cui per istudio di parti non era più vincolo d' amicizia e di pace.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte (1), e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man (2), più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là la faccia,
E promettendo (3) mi scioglea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava colle mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa (4)
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia (5),
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi (6),
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s' avvalla (7),
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui si astalla:
E là dov' io fermai cotesto punto (8),
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto (9)
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l' ombra getta (10).
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi (11)
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita,
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese; e il dolce duca incominciava:
Mantova... e l' ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del loco ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello (12)!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno (13)
Giustiniano, se la sella è vota (14)?
Senz' esso (15) fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota (16),
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera (17) è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella (18).
O Alberto Tedesco (19), che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:

Che avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti (20),
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili (21), e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura (22).
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso (23)?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa (24)
Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta (25).
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca (26),
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco (27);
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco (28).
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te (29) che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre (30).
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre (31),
Legge, moneta, e uficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma (32).

NOTE

(1) Ripetendo fra sè ogni tratto e rivolgimento de' dadi per imparare, com' ei crede, a fare uscire i numeri che vorrebbe.

(2) Quegli a cui porge la mano per far parte della sua vincita, più non lo incalza.

(3) E promettendo di soddisfare alle loro preghiere, tornato nel mondo de' vivi ec.

(4) E vidi quell' *anima divisa dal corpo suo... Pier dalla Broccia dico.*

(5) E qui, mentr' è ancora in questo mondo, la donna di Brabante, moglie di Filippo, siccome dicemmo nell' argomento, provveggia a sè stessa, sicch' Ella per tanto grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella infernale.

(6) O Virgilio, e' pare che tu in alcun testo, in quel tuo verso cioè del VI dell'Eneide « desine fata deum flecti sperare precando » mi nieghi espressamente che l' orazione pieghi o cambi i decreti del cielo.

(7) Che non s'abbassa l' alto giudicio divino, perchè la carità di coloro che pregano per le anime purganti compie in un punto ciò che dee soddisfare chi qui ha stallo, o albergo. Imperciocchè nell' uno o nell' altro modo la vendetta di Dio è soddisfatta.

(8) E là, cioè nell' inferno, rispetto a che io pronunziai cotal sentenza ec.

(9) Veramente a sì profonda e sottile dubitazione non ti acquetare del tutto, se ec.

(10) Supplisci: *sopra di noi*. Imperocchè salendo i poeti quel monte dalla parte orientale, voltando il sole verso ponente, doveva adombrarneli.

(11) *Che non stanzi*. Che non pensi.

(12) Non signora di provincia, ma stanza d' ogni mal costume.

(13) *Ti racconciasse il freno*. Racconciasse le tue leggi.

(14) Se non ti siede sopra chi ti guidi.

(15) *Senz' esso*. Senza esso freno, senza esse leggi.

(16) Ahi Guelfi della romana corte, che dovreste esser consacrati a Dio, lasciando all'Imperatore le cose del mondo, se bene intendete quel divino precetto » Date a Cesare ciò che è di Cesare » ec.

(17) L' Italia.

(18) *Ponesti mano alla predella*. Facesti violenza contro il seggio imperiale.

(19) Alberto d' Austria figliuolo dell' imperatore Ridolfo il primo della Casa d' Austria.

(20) *Montecchi e Cappelletti*, nobili famiglie Ghibelline di Verona. *Monaldi e Filippeschi*, famiglie pur nobili, e della stessa fazione, d'Orvieto. I primi *già tristi*, perchè oppressi dai Guelfi; i secondi *con sospetti* di esserlo.

(21) De' tuoi nobili Ghibellini.

(22) *Santafior*. Contea dello stato di Siena.— *Com' è sicura*. Ciò è detto per ironia.

(23) Lontano dal nostro intendere.

(24) E ogni villano, o uomo di villa che viene parteggiando, diventa un Marcello, cioè un superbo e potente oppugnatore dell'autorità imperiale, qual fu il famoso Marcello che a Cesare si oppose.

(25) Che è sì arguto, e così ben ragiona nelle pubbliche deliberazioni. — Tutto questo pezzo, che tocca Firenze, è d' una amarissima ironia.

(26) *Ma tardi scocca*. Ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono d' operare senza maturo consiglio.

(27) Le pubbliche magistrature.

(28) *Senza chiamare* ec. Senz' aspettar la chiamata, a grida: Io mi sottopongo al peso.

(29) Al confronto di te.
(30) *Che a mezzo novembre ec.* Qui il poeta lascia l' ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. — *Fili*, cioè ordini.

(31) *Del tempo che rimembre*. Dallo spazio del tempo, del quale hai memoria.
(32) *Scherma*. Schermisce.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Dopo le reciproche accoglienze fra Sordello e Virgilio, questi cortesemente a quello si manifesta, e lo prega di volergli additare la via più sollecita per giungere al Purgatorio propriamente detto, essendo eglino tuttora ne' gironi che costituiscono l' Antipurgatorio, siccome avvertimmo nel primo Argomento a questa Cantica. Ma rispondendo quegli che facendosi omai notte, non gli sarebbe possibile di continuare il cammino, e invitandolo piuttosto a visitare un drappello d' anime non lungi appartate, colà tutti e tre si conducono. Giunti adunque sopra d' un balzo, ivi si fermano a contemplare la bella schiera che, assisa in amenissima valle, sta cantando a Maria quelle lodi che sull' ora di compieta la militante Chiesa le intuona. Colà soddisfanno alla divina giustizia coloro che, occupato avendo l' animo in governare stati ed in signorie, differirono il pentirsi; e da quel balzo indicando Sordello ai poeti le ombre più ragguardevoli, mostra loro Ridolfo d' Austria, padre dell' Imperatore Alberto, di cui si parlò nel Canto precedente, e che se avesse voluto passare in Italia, scrive il Villani, senza contrasto ne sarebbe stato signore: poi Ottachero re di Boemia, il quale ancor da fanciullo fu migliore assai, nota Sordello, del figlio Vincislao già uomo fatto, e tutto nell' ozio e nella lussuria perduto; accenna con Arrigo III re di Navarra Filippo III di Francia, e questo distinguendo col soprannome di Nasetto, *perch' era di piccolo naso, dice di lui che* morì fuggendo e disfiorando il giglio. *Imperocchè avendo guerra con Pietro III re d' Arragona, fu sconfitta in una battaglia navale da Ruggeri d' Oria ammiraglio d' esso re: il perchè non potendo più soccorrere di vettovaglie l' esercito che aveva in Catalogna, si vide costretto di abbandonar l' impresa, e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore, macchiando la gloria delle bandiere francesi. E altro dolore mostra egli adesso battendosi il petto, e il mostra pure il terzo Arrigo ne' sospiri e negli atti della persona; rammaricandosi quegli d' esser padre, questi suocero del mal di Francia, ossia di Filippo il Bello, il quale non fu per nulla calunniato, come dicono, dall' Alighieri, se dee credersi quanto di lui scrive il Montfaucon che non era nè Italiano nè Ghibellino.* « Il était vindicatif jusqu' à l' excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne, il y eut plus d' impots, de taxes, et de maltôtes que dans tous les règnes précédens. » *Quell' istesso Pietro III d' Arragona poco fa ricordato, e qui distinto fra gli altri per membra gigantesche, vien quindi sotto la rassegna di Sordello insiem col re Carlo I di Puglia Conte di Provenza, il quale fu di naso majuscolo: e poco discosto da Pietro è il più giovine dei figli suoi chiamato coll' istesso nome del padre, e che non ebbe in retaggio verana corona. Ma egli era degno d' averla, soggiugne Sordello, e assai più degno di Jacopo e di Federigo suoi fratelli che furono eredi degli stati, l' uno montando sul trono di Arragona, l' altro su quel di Sicilia; ma non furono eredi delle paterne virtù. Anco ai discendenti del Nasuto, o vogliam dire di Carlo Primo, pei quali si dolgono e Puglia e Provenza sono applicabili gli stessi rimproveri: e tanto in fine, conclude, son de' loro genitori men virtuosi i figliuoli, quanto Costanza, moglie di Pietro, si vanta pur oggi, essendo in vita, del magnanimo suo marito, più che del loro vantar si potrebbero Beatrice e Margherita figliuole di Raimondo Berlinghieri quinto Conte di Provenza, e maritate l' una a San Luigi di Francia, l' altra a Carlo di Puglia. Ben più fortunata nella sua successione fu il re* della semplice vita, *Enrico III d' Inghilterra, e padre a Eduardo, ch' ebbe lode di buon regnante, come dice il Villani, e che fece grandi cose: il quale Enrico è additato da Sordello* seder là solo *nell' amena valletta, per significare che i re di semplici costumi, e di buona fede sono assai rari. Finalmente in luogo più basso che gli altri non sono, per non venir egli di sangue reale, si nota Guglielmo marchese di Monferrato. Fu costui uomo amante della rettitudine e della giustizia, nè permise che alcuno de' Grandi opprimesse il popolo: per lo che adontati coloro, gli mandarono contro quei d' Alessandria della Paglia, i quali, presolo a tradimento, lo fecero morire in prigione. Però s' accese gran guerra fra gli Alessandrini e quelli del Monferrato e del Canavese, colla peggiore di quest' ultimi, che nè poterono vendicare il tradimento, nè sottrarsi ai mali della sconfitta.*

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse (1), e disse: Voi chi siete?

Prima che a questo monte fosser volte (2)
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio: e per null' altro rio (3)
Lo ciel perdei, che per non aver fe:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si meraviglia,
Che crede, e no, dicendo: Ell' è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò la ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia (4).
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra (5).
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto (6)
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo (7) da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti (8).
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro (9), e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto:
Licito m' è l' andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è ben pensar di bel soggiorno (10).
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò (11) ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o pur saria ch'el non potesse (12)?
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga (13).
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici (14),
Quando io m' accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici (15).
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di se grembo,
E quivi 'l novo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiere sghembo (16),
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo muore il lembo (17)
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca (18),
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto (19).
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean (20) di fuori:
Prima che il poco sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti (21).
Colui che più siede alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea (22).
L' altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce (23),
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto.
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia (24).
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda (25).
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso (26);
Che non si puote dir dell' altre rede (27).
Jacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior (28) nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami (29).
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde (30) Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita (31).
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

NOTE

(1) S'arretrò.

(2) *Prima che a questo monte ec.* Innanzi che le anime degne di salire a Dio prendesser la via di questo monte; o innanzi che fosse compita la Redenzione. Suppone Dante che il monte del Purgatorio sia la scala per salire al cielo.

(3) *Rio.* Reità. — *Per non aver fe.* Per non aver creduto nel venturo Messia.

(4) *Ove il minor s' appiglia.* Alle ginocchia, ove i minori sogliono abbracciare chi è posto in dignità.

(5) *E di qual chiostra.* E di qual cerchio.

(6) *Non per far ec.* Non per male ch' io abbia fatto, ma perchè non feci quello che si conveniva, ignorando la vera religione.

(7) Non fatto tristo.

(8) Avanti che fossero purificati dalla colpa d' origine.

(9) La Fede, la Speranza, e la Carità.

(10) Di bel luogo, ove fermarsi.

(11) Ti menero.

(12) Leggendo questo verso coi codici Bartol. Caet. Flor. e Trevig. non v'ha bisogno nè di annotazioni, nè di storpiature.

(13) Quella, coll' impotenza di cui è cagione, renda senza effetto anche la volontà.

(14) *Di laci.* Di lì.

(15) Come le valli *scemano*, o fanno incavamento *quici*, qui nel nostro emisfero.

(16) *Sghembo.* Torto. — *Lacca.* Cavità.

(17) *Là dove ec.* Là dove il lembo, o rialto che circonda quella lacca, *muore più che a mezzo*, declina cioè più che la metà in confronto degli altri punti, sicchè ivi la scesa è dolcissima.

(18) *In l'ora che si fiacca.* Al momento che si spezza, essendo allora di più bel verde.

(19) *Un incognito indistinto.* Un'affatto nuova mistura.

(20) *Che per la valle ec.* Che a motivo di quello sfondo, non si vedevan di fuori.

(21) Di quello che non fareste accolti tra essi giù nella lama.

(22) Sicchè la medicina, che altri volesse ora portarle, sarebbe inutile, perchè troppo tarda.

(23) *Resse la terra ec.* Fu re di Boemia, di quella terra cioè, dove il fiume Molta o Moldava (lat. *Malda e Maltavia*) attraversando Praga, sbocca in Albia (lat. *Albis*) oggi Elba, la quale molti altri fiumi conduce all' Oceano.

(24) *Li lancia.* Li trafigge.

(25) *D'ogni valore ec.* Fece professione d'ogni virtù; ed è linguaggio metaforico, tolto dal detto di Salomone: *Accinxit fortitudine lumbos suos*, e da quell'altro d'Isaia: *Erit justitia cingulum lumborum ejus.*

(26) *Di vaso in vaso.* Di padre in figlio, di re in re.

(27) Il che non si può dire esser avvenuto degli altri eredi.

(28) Della migliore eredità, che è quella della virtù.

(29) Rade volte l'umana probità dal tronco risale pei rami, cioè: rade volte dagli avi passa ai nepoti, e ciò vuole Iddio perchè a lui si dimandi.

(30) Per cagione dei successori del qual nasuto, o di Carlo I di Puglia, come dicemmo nell'Argomento.

(31) *Migliore uscita*, cioè migliori discendenti.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Con tali circostanze che t'empiono il cuore d'una malinconia dolce e solenne, descrive il poeta l'ora della sera, e il patetico inno delle anime raccolte nell' amena valletta, le quali si volgono a Dio col cantico istesso, che nell' ultima parte dell' uffizio divino la santa Chiesa gl' innalza. Poscia invitando il lettore a guardar ben dentro dell' allegoria, perocchè il velo ne è facilmente penetrabile, narra come a fugare il nemico infernale, che sotto la forma di serpente veniva strisciando a quella volta, scendessero dal grembo di Maria due Angeli, con ali e vestimenti di color verde, e armati di spade infuocate, ma prive delle lor punte. Questa sorta d'armi conviene ai messi celesti, dopo che per la redenzione fu soddisfatta l' eterna giustizia; e quel verde colore, simbolo della speranza, è adattato a confortare i timorosi. La comparsa poi dello spirito maligno adombra le notturne tentazioni ch' ei muove contro i miseri viatori, per vincer le quali, da essi medesimi, e dalle anime purganti (non per se, ma per loro) si fanno specialmente le preghiere della sera: gli Angeli in fine che vengono dal grembo di Maria, o vogliam dire dal soglio e dalla reggia di lei, ne ricordano esser ella la special ne-

mica del serpente, secondo quel detto a lei appropriato « ipsa conteret caput tuum » e come per la di lei protezione l'impuro mostro si doma. Mentre preparasi questa scena, invitati da Sordello, calano i due poeti fra que' magnanimi spiriti, ed ivi è riconosciato dall' Alighieri con gioja pari alla sorpresa Nino della casa de' Visconti di Pisa, Giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna, Capo di parte Guelfo, e nipote del Conte Ugolino della Gherardesca. Il quale, udito esser Dante ancor tra i vivi e per grazia singolarissima visitare i regni de' morti, chiama di mezzo a quell'Ombre Currado de' Malaspini, Marchesi di Lunigiana, e lo invita perchè sen venga a vedere sì strano portento. Poi volto a Dante medesimo, lo prega di ricordarlo a Giovanna sua figlia e donna di Riccardo da Cammino Trivigiano, acciò gli sia cortese di suffragi; non avendo più cuore di rivolgersi alla madre di lei, Beatrice Marchesotta d'Este, che dopo la morte di esso Nino rimaritossi a Galeazzo de' Visconti di Milano. Il perchè lagnasi egli dell'incostanza di costei, che neppur chiama sua moglie, e che avendo fin d'ora di che pentirsi del passo fatto, non otterrà sì onorifica tomba sotto lo stemma della vipera di quei di Milano, come l'avrebbe ottenuta sotto l'emblema del gallo di quei di Gallura. Intanto che Nino sfogava di questa guisa il proprio zelo, senz'odio e senza livore, è colpito l'Alighieri d'ammirazione per tre lucidissime stelle che occupavano la stessa parte di cielo, in che vide sul far del giorno scintillar quelle quattro, delle quali si parla nel primo Canto del Purgatorio. Eran esse probabilmente le Alfe delle Costellazioni dell' Eridano, della Nave, e del Pesce d'oro. Stando egli adunque per fare alcuna questione a Virgilio, vien questi richiamato da Sordello perchè rimiri la venuta dell' infernal serpente, e come gli Angeli piombino a discacciarlo. Terminato il quale assalto, l'Ombra di Currado, che s'era già mossa all'invito di Nino, e che non avea pur un'istante perduto di vista l' Alighieri, gl'indirizza finalmente la parola, e gli chiede notizia de' suoi paesi e della sua famiglia. Al che Dante risponde non esser giammai stato per le terre di lui, ma conoscer bensì per fama i parenti suoi, de' quali tesse un magnifico elogio. E Currado all'incontro in aria profetica gli vaticina che non passeranno sett'anni, ch'egli non per altrui relazione, ma per propria esperienza si confermerà nell'opinione ch'ei porta di gente sì degna. Colle quali parole accenna il poeta l'ospitalità e le buone accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette in casa dei Malaspini dal buon Morvello, figliuolo dell'istesso Currado.

Era già l'ora che volge il disio (1)
Ai naviganti, e intenerisce il cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo novo peregrin d'amore (2)
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si muore:
Quand' io incominciai a render vano (3)
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme.
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme (4).
Te lucis ante (5) sì divotamente
Le uscìo di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sùe,
Quasi aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dall' alto e scender giùe
Due Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come foglietta pur mo (6) nate,
Erano in veste (7), che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sopra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda (8).
Ambo vengon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via (9).
Ond' io che non sapeva per qual calle (10),
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle (11).
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai (12)
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aere s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei (13)
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei (14)!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque (15)?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi (16)
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti (17).
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

Poi volto a me: Per quel singular grado (18),
  Che tu dei a colui, che sì nasconde
  Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
  Di' a Giovanna mia, che per me chiami (19)
  Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende (20),
  Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
  Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
  Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
  La vipera che i Milanesi accampa (21),
  Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
  Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
  Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
  Pur là dove le stelle son più tarde,
  Sì come ruota più presso allo stelo (22).
E il duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
  Ed io a lui: A quelle tre facelle,
  Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
  Che vedevi stamane, son di là basse,
  E queste son salite ov' eran quelle.
Com'io parlava (23), e Sordello a sè il trasse
  Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;
  E drizzò il dito perchè in là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
  La piccola vallea, era una biscia,
  Forse qual diede (24) ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
  Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
  Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
  Come mosser gli astor celestiali (25);
  Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
  Fuggì il serpente, e gli Angeli dier volta
  Suso alle poste (26) rivolando eguali.
L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
  Quando chiamò, per tutto quell' assalto
  Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto (27)
  Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
  Quant' è mestiero insino al sommo smalto (28);
Cominciò ella: se novella vera
  Di Valdimagra (29), o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
  Non son l' antico, ma di lui discesi:
  A' miei portai l' amor che qui raffina (30).
O, dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
  Grida i signori; e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada (31),
  Che vostra gente onrata (32) non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada (33)
Uso e natura sì la privilegia,
  Che, perchè il capo reo lo mondo torca (34),
  Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

Ed egli: Or va, che il sol non si ricorca (35)
  Sette volte nel letto che il Montone
  Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
  Ti fia chiavata in mezzo della testa (36)
  Con maggior chiovi che d' altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta.

NOTE

(1) Il mancar della luce, e il silenzio della natura dispongono l' animo alla rimembranza delle cose più care: però, dice il poeta, incominciava la sera, che richiama indietro verso la loro terra il desiderio de' naviganti, e intenerisce il lor cuore, quel primo dì specialmente che si congedarono dai dolci amici.

(2) E che punge d'amore il pellegrino di fresco partitosi dalla sua terra, se ascolta da lunge una campana, che sembri piangere il giorno che va al suo termine.

(3) *A render vano l'udire*. A non più sentire nè i canti delle anime, nè le parole di Sordello.

(4) D' altro non mi cale, d'altro non mi curo.

(5) *Te lucis ante terminum* è l' incominciamento dell' Inno di Compieta nell'Uffizio divino.

(6) *Pur mo*. Pur ora.

(7) *In veste*. Nelle vesti. *Veste* al plurale usa pure il Boccaccio

(8) *Come virtù*. Come qualunque altro senso che per troppo forte impressione s' indebolisca e si perda.

(9) *Vie via*. Subito subito, incontanente.

(10) *Per qual calle*. Sottintendi: dovesse venire.

(11) *Alle fidate spalle*, cioè alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

(12) *E Sordello anche*. Supplisci; continuò, dicendo.—*Ora avvalliamo omai*. Or finalmente scendiamo nella valle.

(13) *Ma non sì ec*. Ma non tanto che tra gli occhi suoi e i miei non mi lasciasse vedere ciocchè m'impediva prima ch' io laggiù discendessi.

(14) *Tra i rei*. Tra i dannati all'Inferno.

(15) *Per le lontane acque*. Per l' immenso tragitto di acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

(16) *Per entro i luoghi tristi*. Passando per mezzo ai luoghi tristi d'Inferno.

(17) *Ancorchè ec*. Ancorchè facendo questo viaggio io mi procacci l' eterna vita per cagione delle cose che imparo.

(18) *Per quel singular grado ec*. Per quell' obbligo speciale che tu devi a colui che tanto nasconde il suo primo perchè (la sua prima cagione) che non vi è modo di penetrarlo. *Guado* è quel luogo del fiume dove può valicarsi.

(19) *Che per me chiami ec*. Che per me alzi le sue preghiere al cielo dov' è ascoltata la voce degl' innocenti.— Benv. da Imol. alla parola *innocenti* chiosa: Poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

(20) *Trasmutò le bianche bende* in altre di

gaio colore; cioè passò dallo stato vedovile alle seconde *nozze*. Le vedove portavano bianche bende *in* segno di corruccio.

(21) *Che i Milanesi accampa*. Che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nell'insegne loro. « *Majores nostri*, così il Conte Verri, *pubblico decreto sanxerunt, ne costra Mediolanensium locarentur, nisi vipereo signo antea in aliqua arbore constituto.*

(22) *Sì come ruota ec.* Siccome le parti della ruota che sono più vicine all'asse. Imperocchè, correndo per egual tempo le vicine all'asse e le lontane, fanno le prime un giro più piccolo.

(23) *Com'io parlava*. Com'io stava per parlare.

(24) *Forse qual diede*. Forse quella che diede, ovvero: forse tale qual fu quella che diede ec.

(25) *Gli astor celestiali*. Gli angeli; e chiamali con tal nome per significare la rapidità e la forza, con che discendevano a fugare la biscia.

(26) *Alle poste*. Ove s'erano postati innanzi.

(27) *Se la lucerna ec.* Se la divina grazia illuminante, che in alto ti guida, trovi nel tuo arbitrio tanto merito, o tanta corrispondenza.

(28) *Al sommo smalto.* O alla sommità del cielo, così detto per la somiglianza ch'egli ha collo smalto, o alla sommità del monte del Purgatorio smaltato di fiori.

(29) *Valdimagra*. Distretto della Lunigiana.

(30) *Raffina*. Si raffina, si purifica.

(31) *S'io di sopra vada*. Così io giunga e alla sommità di questo monte, e alle regioni celesti.

(32) *Onrata*. Sincope di onorata.

(33) *Dello borsa e della spada*. Della generosità e del valore.

(34) *Perchè il capo reo ec.* Benchè il capo reo (Bonifazio VIII) torca il mondo dal cammino della virtù.

(35) *Che il sol non si ricorca ec.* Che il Sole non tornerà sette volte nel segno dell'Ariete, cioè non passeranno sette anni.

(36) *Ti fia chiavata ec.* Ti sarà confitta in capo con chiodi più forti che non sono le parole altrui. *Se corso di giudicio ec.* S'egli è vero, com'è infallibile, che non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.



CANTO NONO

ARGOMENTO

Sul far del giorno, cui dipinge con magnifici versi, cedendo il poeta alla natura, placidamente s'addormenta là dove Sordello e Virgilio, Currada e Nino sedevan con lui. Ed ivi, poco innanzi all'apparir del sole, gli pare sognando d'esser nell'Ida, famoso pel ratto di Ganimede, e che un'aquila piombandogli sul capo, rapisca lui stesso sino alla sfera del fuoco, per lo cui immaginato ardore si riscuote in un tratto e si desta. Nè più l'amena valletta, nè più vede le Ombre onorate; ma trovasi in luogo sconosciuto, con la sola prospettiva del mare innanzi agli occhi, con al fianco il solo Virgilio, ed essendo già più di due ore di giorno. Però lo conforta il buon maestro, assicurandolo esser presso all'entrata del Purgatorio, dove durante il sonno, lo aveva trasportato una celeste donna, chiamata Lucia, per la quale, dicono gli espositori, che intender si deve la Grazia. Prendendo adunque la via del monte giungono ambedue nel cospetto d'una porta, che s'eleva sopra tre gradini di materia e di colore diversi. Assiso sulla soglia, e coi piè sul gradino più alto è un Angelo che fa da portiere, tutto luminoso nella faccia, e con in mano una spada nuda che mette lampi. Interrogati da essa i due poeti che cosa bramino, accostandosi quivi senza l'angelica scorta che accompagnar gli dovrebbe, risponde Virgilio esservi stati diretti da tale che pur è consapevole delle leggi del luogo; laonde il celeste portinajo permette loro d'ascendere. Ma essendo questa la porta del Purgatorio insieme e del Paradiso, e restando, come in progresso si può vedere, sempre di poi libero il varco, però finge Dante trovarsi qui e adoperarsi le chiavi distinte da Gesù Cristo col nome di claves regni coelorum, *e da lui consegnate a San Pietro. E siccome poi per cotali chiavi dichiara poco appresso il medesimo Salvatore intendersi l'autorità di sciogliere e di legare nello sacramental confessione, quindi ne' tre diversi gradini simboleggia il poeta quant'è necessario acciò possa l'uomo godere di sì gran benefizio. Adunque lo specchiante liscio nel grado primo significa il riconoscimento delle proprie colpe, e il candore e la sincerità indispensabile nella confessione di quelle; nel secondo, la ruvida pietra di color cupo, misto di purpureo e di nero, arsiccia e crepata d'ogni parte per forza di fuoco, rappresenta gli effetti che opera la contrizione nel cuore del penitente già indurita per lo peccato; il porfido fiammeggiante nel terzo adombra la carità, onde l'anima di chi è veramente pentito s'accende verso Dio e verso il prossimo: finalmente nel limitar della porta, che sembrava pietra di diamante, si può intendere quel sempre saldo e inconcusso fondamento, sul quale l'autorità del confessore s'appoggia. Per così fatti gradini*

sale l' Alighieri fin presso all' eccelso ministro, e gettandosegli dinanzi ai piedi, e battendosi il petto, qual chi si chiama colpevole, invoca misericordia perchè si degni d' aprirgli. Allora l' Angelo gli descrive sulla fronte sette P. (lettera iniziale della parola peccato*) i quali accennano le tracce de' sette peccati capitali, che colle pene del Purgatorio si debbono purificare, e i quali, uno per ogni cerchio, s' anderanno in Dante via via cancellando. Poi di sotto alle vestimenta color di cenere, per denotare quell' umile modestia che al sacerdote richiedesi, onde l' abito esterno sia conforme a quello dell' anima, trae fuori due chiavi, l' una d' oro in cui è simboleggiata l' autorità del confessore di spargere sul penitente i tesori della redenzione, l' altra d' argento in cui si figura la scienza di che fa mestieri che abbondi chi giudica, per non essere giudicato egli stesso; e con queste due chiavi apre finalmente la serratura. Poi volto ai poeti, dà loro il terribile avvertimento di non guardare indietro, entrati che siano, poichè torna fuori chiunque lo faccia. Il che vuol dire, tolta l' allegoria, che ricade in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente dopo essere stato ammesso al favor del perdono; e dato sì fatto avviso, girano stridendo le imposte sui cardini, come quelle che raramente si schiudono; e le anime di dentro alzano a Dio in rendimento di grazie l' inno d' Ambrogio.*

La concubina di Titone antico (1)
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale (2)
Che colla coda percote la gente:
E la notte, de' passi con che sale (3),
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso l' ale;
Quand' io che meco avea di quel d' Adamo (4),
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai (5),
E che la mente nostra pellegrina (6)
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Coll' ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro (7)
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede (8)
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede (9).
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco (10).
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse;
Quando la madre da Chirone a Sciro (11)
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia (12)
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto (13),
E il sole era alto già più di due ore,
E il viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude d' intorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro (14) dormia
Sopra li fiori onde laggiù (15) è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì (16) lo agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre gentil forme (17):
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: a pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta:
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura (18)
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo (19).
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto (20)
Pur come un fesso (21) che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano (22),
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi (23):
Ed una spada nuda avea in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci (24), che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava (25) in esso quale io pajo.

Era il secondo tinto più che perso (26)
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepate per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia (27),
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Coma sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che il serrame scioglie.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse.
Ma pria nel petto tre fiata mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d' oro, e l'altra era d' argento:
Pria colla biance, e poscia colla gialla
Fece alla porte sì ch' io fui contento (28).
Quandunque (29) l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla (30).
Più cara (31) è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell'è quella cha il nodo disgroppa (32).
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri (33)
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio ella porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli (34) di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra (35)
Tarpeja, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono (36),
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udir in voce mista el dolce suono (37).
Tele immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udia, qual prender si suole (38)
Quando e cantar con organi si stea:
Cha or sì or no s' intendon la parole.

NOTE

(1) L' Aurora. Dicono i poeti che queste Dea s' innamorò di Titone, senza aver avuto l' accorgimento d' impetrargli da Giove l'eterna giovinezza. Però, Dea essendo ella, e caduco l' amanta suo, non furono tra loro legittime nozze, sebbene fosse comune il letto. Quindi è ella qui detta concubina.

(2) Della costellazione dello Scorpione, che sul finir della notte, in primavera, è situata nalla parte orientale del cielo, e presso al lembo di quell' albore, che precede il giorno.

(3) Dei passi, con cui dell' orizzonte degli antipodi, in cui io era, sale a questo nostro. Siccome poi la notte comincia a salire a noi, quando dal più alto punto del cerchio celeste, che coperchia i nostri antipodi, scende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio; e siccome a percorrer quest' arco nell' equinozio impiega sei ore, quindi è che evendo fatti due passi (ciascuno di due ore) e calando col terzo, ella era nell' ultime due ore del suo cammino: e però si facea l'alba.

(4) *Di quel d' Adamo.* Il corpo, e i bisogni di esso.

(5) Allude alla nota favola di Progna.

(6) Più pellegrina dalla carne, e meno presa dai pensieri, cioè senza essere nè occupata dai sensi, nè dai pensieri.

(7) *Foro.* Furono.

(8) *Questa fiede.* Queste scenda percuotendo; o anche semplicemente: questa batta.

(9) *In piede.* Fra gli artigli.

(10) *Infine al fuoco.* Fino alla sfera del fuoco, che secondo l' antica opiniona era sopre il cielo dell' aria, e immediatamente sotto quello della luna.

(11) *Quondo la madre ec.* Quando Teti togliendolo alla educazione di Chirone, lo trafugò nell' isola di Sciro, da dove poi Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troja.

(12) *Che mi scoss' io ec.* Congiungi queste parola con le antecedenti: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io ec.

(13) *Il mio conforto.* Virgilio.

(14) *Dentro.* In te, nel tuo corpo.

(15) *Onde laggiù è adorno.* Onde laggiù il suolo è adorno.

(16) *Sì.* Così.

(17) *E l' oltre gentil forme.* E l' altra anime gentili.

(18) *Senza cura.* Senza l' inquietudine ch'era causata dal mio dubitare.

(19) *S' io la rincolzo.* S' io cerco di sostenerla con maggior artifizio.

(20) *Un rotto.* Una rottura.

(21) *Un fesso.* Una fessura.

(22) *Soprano.* Superiore.

(23) *Tal nella faccia ec.* Sì luminoso nella faccia, ch' io non ne sostenni la vista.

(24) *Costinci.* Di costì.

(25) *Mi specchiova ec.* Mi vedeva in esso qual apparisco, qual sono.

(26) *Tinto più che perso.* Più oscuro che non è il color perso, il quale, spiega Danta medesimo nel Convito, è *un color misto di purpureo e di nera.*

(27) *S' ommassiccia.* Si sovrappona.

(28) *Fece alla porto ec.* Fece alla porte quello che io desiderava: che è quanto dire: l'aperse.

(29) *Quandunque.* Ogni volta che.

(30) *Calla.* Passo, porta.

(31) *Più cara.* Più preziosa.

(32) *Perch' ella è quella ec.* Perch'elle (intesa per la scienza che dee avere il Confessore, siccome spiegammo nell' argomento) è quella che sviluppa e riordina la confusa coscienza del'

peccatore, e prescrive i mezzi di preservazione per l' avvenire.

(33) *E dissemi ch' io erri ec.* E mi disse ch' io erri piuttosto nel far grazia al peccatore assolvendolo, che in tenerlo serrato ne' lacci della colpa.

(34) *Gli spigoli.* Le imposte — *Regg.* Porta.

(35) *Non ruggìo sì ec.* Non rimbombò così, nè rese tal aspro suono la porta dell'Erario Romano sulla rupe Tarpeja, quando Giulio Cesare lo rese esausto, cacciandone il buon tribuno Matello. Noti sono i versi di Lucano su tal proposito;

Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas
Testatur stridere fores etc.

(36) *Al primo tuono.* Al primo fragore della porta che si apriva.

(37) *Al dolce suono.* Al canto.

(38) *Qual prender si suole ec.* Qual si suole avere quando si canti accompagnati dal suono dell'organo. — *Stea*, stia.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Passano finalmente i poeti entro la porta del Purgatorio; e richiudendosi ella dietro di loro, s' incamminano per tortuoso e stretto sentiero al primo balzo, dove han gastigo i superbi. Trovano lassù giunti un ripiano che gira intorno al monte, non più largo della misura di tre uomini, e chiuso per una parte dal precipizio, per l' altra da una ripa che sorge verticalmente, a guisa di muro privo affatto di scarpa. In questa ripa sono intagliati con mirabile artificio varj esempj d' umiltà; ed è sì grande la maestria dell' Alighieri nel rappresentarteli all' immaginazione, che giureresti proprio vederli. Avvi dunque l' Arcangelo nell' atto di annunziare a Maria l' incarnazione del Verbo; e la regal verginella che, innalzata sopra tutte le creature, dichiarasi con la voce e col sembiante l' umile ancella del Signore. Avvi danzando innanzi all' Arca il Salmista, quand' ella fu trasportata da Carriatiarim in Gerusalemme; e quando tutto assorto in Dio, e quasi dimentico del proprio grado, più e men che re ad un tempo quel grande mostravasi. V' ha finalmente quell' atto magnanimo attribuito a Trajano, il quale nel momento che spiegava tutto il fasto della potenza, non credè d' abbassarsi per ascoltar le querele d' una vedovella, e per farle giustizia: lo che leggendo San Gregorio Magno nella vita di lui, tanto ne restò commosso che, se creder dovessimo a Giovanni Diacono, chiese a Dio ed ottenne di liberar dall' Inferno l' anima dell' Imperatore. La quale strana liberazione leggesi ugualmente nell' Eucologio de' Greci: e San Tommaso d' Aquino, che pur la suppone vera, s' ingegnò quanto seppe di spiegarla in senso cattolico. Non volendo noi farla da Teologi, narreremo semplicemente il fatto della vedova. Costei, essendole stato morto il figliuolo, si fece incontro a Trajano che moveva alla testa dell' esercito, e gli chiese vendetta. L' imperatore, trattenendo la spedizione, mandò per iscoprir l' omicida; e trovato che era il suo proprio figlio, chiese alla donna se voleva che il malfattore morisse, o se piuttosto gradia di riceverlo in luogo dell' ucciso. La vedova, pensando che il suo figliuolo non risuscitava, perchè quello dell' Imperatore morisse, lo volle per suo figliuolo, e l' ebbe. Era tuttavia confitto l' occhio di Dante in queste istorie, quando ammonillo Virgilio d' una schiera d' anime di superbi che, gravata d' enormi pesi, rannicchiata e lenta inoltravasi. La qual vista lo porta naturalmente a declamare sulla fine del Canto contro la stoltezza degli uomini, che vermi essendo e caduci, non si rammentano di dover render conto, quando che sia, alla divina giustizia della superbia, in che si tengon nel mondo.

Poi fummo dentro al soglio della porta (1)
Che il mal amor dell' anime disusa (2),
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa (3)?

Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte (4),
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si conviene usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte (5).

E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna (6)
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna (7).
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna (8),
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina il vano,
A' piè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe (9) in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale (10)
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale (11).
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco (12),
Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto (13),
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L'Angel che venne in terra col decreto
Della molti anni lagrimata pace
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto (14),
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*;
Però ch'ivi era immaginata (15) quella
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto (16) impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente (17),
Disse il dolce maestro che m'avea
Da quella parte onde il core ha la gente (18);
Perch'io mi mossi col viso, e vedea (19)
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta;
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso (20).
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi (21)
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fumo degl'incensi
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso (22)
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso (23)
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista (24)
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia (25)
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Trajano imperatore;
Ed una vedovella gli era al freno (26),
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro (27)
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta:
Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov'io (28)
La ti farà; ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio (29)?
Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova (30)
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr'io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro (31) a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi:
Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi (32)
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire (33):
Pensa la succession, pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che (34), sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone (35).
Ma guarda fiso là, e disviticchia (36)
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia (37).
O superbi Cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi (38);
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla (39)
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla (40)?
Voi siete quasi entomata in difetto (41),
Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto,
Per mensola (42) talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura (43)
Nascere a chi la vede: così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver'è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso (44).
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

NOTE

(1) *Poi*, poichè. — *Soglio*, porta.

(2) *Che il mal amor ec.* Cui rende poco usata, o aperta raramente, l'appetito disordinato degli uomini, poichè facendo esso parere che quello che è male sie bene, li manda in perdizione.

(3) *Qual fora stata ec.* Perchè avvertito dall'Angelo di non guardare addietro. Vedi i versi 131 e 132 del Can. anteced.

(4) *Che si moveva ec.* Che si distendeva dall'una e dall'altra parte, serpeggiando a guisa d'un ruscello.

(5) *Al lato che si parte.* Al lato che dà volta.

(6) *Lo scemo della luna.* Quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'orizzonte. Or dunque dicendo Dente, *che pria lo scemo della luna rigiunse al letto suo per ricorcarsi, che noi fossimo fuor di quella cruna*, vuol dire ch'ereno già quasi quattr'ore di sole innanzi ch'ei n'uscissero di quella viottola; imperciocchè nel giorno quinto dopo il plenilunio, che è quel giorno in cui finge il poeta la scena presente, il tramonto della luna cede appunto quattr'ore dopo il nascer del sole.

(7) *Di quella cruna.* Di quello stretto calle incavato sulle pietra, a guisa di cruna d'ago.

(8) *Indietro si rauna.* Si ritira indietro, s'interna.

(9) *Misurrebbe.* Misurerebbe.

(10) *Trar d'ale*, significa il volare; ma qui per metafore il trescorrer dello sguardo.

(11) *Cotale.* Cioè large quanto la misura di tre uomini.

(12) *Che dritto di salita ec.* Che aveva *manco*, cioè mancato, *ogni dritto*, o possibilità di salita.

(13) *Policleto.* Fu celebre scultore di Sicione.

(14) *Che aperse il ciel ec.* Che sciolse il cielo dal suo lungo divieto d'aprirsi.

(15) *Immaginata.* Effigiata. — *Che ad aprir l'alto amor ec.* Che mosse l'emor divino ad aver pietà del genere umano.

(16) *In atto.* Nell'atteggiamento. — *Come figura ec.* Come si vede in cera la figura suggellata.

(17) *Non tener pure ec.* Non ti fissar solamente ad un soggetto.

(18) *Da quella parte ec.* Dalla sinistra.

(19) *Mi mossi col viso.* Girai gli occhi. — *Diretro da Maria.* Dopo l'effigie dell'Annunziazione.

(20) *Perchè si teme ec.* Allude alle morte improvvisa del levita Oza, colla quale Dio lo punì per aver egli osato di toccar l'Arca nel punto che stava per cadere.

(21) *Partita in sette cori.* David accompagnava l'Arce, ed eran con lui sette cori. V. 2. de' Re c. 6. — *A' duo miei sensi ec.* Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare de' sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: sì, cantano.

(22) *E gli occhi e il naso ec.* Intendi come sopra, ove si parla degli altri due sensi. — *Fensi*, si fenno.

(23) *Al benedetto vaso.* All'Arca. — *Trescando alzato.* Danzando, e nell'atto del salto.

(24) *Ad una vista* Ad una finestra. — *Micol ammirava, sì come donne ec.* Micol era figlia di Saulle e moglie di David, la quale si offese dell'umiltà che trescando mostrava il marito suo.

(25) *Per avvisar.* Per fissar col guardo, per vedere. — *Mi biancheggiava.* Mi comparia biancheggiante sul marmo.

(26) *Gli era al freno.* Gli prendeva la briglia del cavallo.

(27) *Nell'oro.* Ricamate in oro nell'insegne.

(28) *Chi fia dov' io.* Chi fia nel mio seggio.

(29) *L'altrui bene a te che fia ec.* Che lode avrai tu se altri ferà il suo dovere, quando tu stesso trascuri di fare il proprio?

(30) *Colui ec.* Iddio che, vedendo tutto ab eterno, non vede certamente cosa mai che nuova gli riesca.

(31) *E per lo fabbro loro ec.* Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opera di Dio.

(32) *Ti smaghi.* Ti diparta.

(33) *Non attender ec.* Non badare alla forma di queste pene del Purgatorio; ma pensa piuttosto a ciò che verrà dietro di loro, vale a dire, alla glorie dei beati; pensa, che alla peggio che andar possa, queste pene non dureranno el di là del giudizio finale.

(34) *E non so che.* E non so che cosa mi sembri.

(35) *N'ebber tenzone.* Stetter fra 'l sì e 'l no, prima di conoscere che oggetti fusser quelli.

(36) *E disviticchia col viso.* E distingui colla vista.

(37) *Si picchia.* È picchiato, è tormentato.

(38) *Fidanza avete ne' ritrosi passi.* Credete di camminar dritto, quando andate per sentiero contrario alla ragione.

(39) *L'angelica farfalla.* L'anima spirituale. — *Che vola alla giustizia ec.* Che sciolta dal corpo viene dinenzi all'eterna giustizia, senza speranza di poter far schermo alle proprie colpe, e di poterle nascondere.

(40) *In alto galla.* In alto galleggia, si leva in superbia.

(41) *Entomata in difetto.* Modo scolastico, e vale: siete insetti difettosi. — *Sì come verme ec.* Come verme che non forma perfetta farfalla.

(42) *Mensola.* Così dicono gli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporgasi fuori del muro.

(43) *La qual ec.* La quale come che sia finta, e finta la sua *rancura*, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

(44) *Che avean più e meno.* Sottintendi; di peso.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Intanto che viene, siccome dicemmo, quella turba pietosa, le pone in bocca il poeta la parafrasi dell'orazione domenicale; la più santa in vero di tutte le orazioni, e la più confacevole alle anime che purgano il reato della superbia. Imperocchè si chiede per quello che il nome di Dio, non il nostro, abbia lode, e che la divina volontà, non la nostra, si faccia. Or essendosi avvicinati quei miseri, dimanda loro Virgilio con parole di dolcissimo affetto per dove giungasi alla scala del secondo balzo; e rispondendogli fra tutti Omberto degli Aldobrandeschi, la invita a seguitare la moltitudine per arrivarvi. Nato costui di Guglielmo Aldobrandeschi dei Conti di Soatafiore, famiglia potentissima nella Maremma di Siena, tanto per gli arroganti suoi modi e per le sue prepotenze dispiacque ai Senesi, che assalito da una banda di essi presso Campagnatico, vi lasciò miseramente la vita. Or udendo l' Alighieri da lui medesimo l'esser suo, la colpa, e la maniera della scontarla, compunto forse dall' interno rimorso della propria alterezza, va oltre con basso volto, e ravvisa Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore della scuola di Giotto. Al quale indirizzando parole di lode, si scusa l' Artista con umil riserva, ed esalta sopra le proprie opere quelle di Franco Bolognese, per cui l' arte del Miniatore s' accostò d' assai alla perfezione. Poi aggiungendo ch'ei non sarebbe stato sì giusto a confessare tal verità, quand'egli era tra i vivi e sentia gli stimoli dell'ambizione, porla con bellissima sentenze della vana gloria di questo mondo, e dell' inganno di coloro, ch'essendosi acquistati alcuna fama di quassù, eterna la credettero e inarrivabile. Del numero dei quali fu tra gli altri, giusta il parer d' Oderisi, Provenzano Salvani, ch' egli fa osservare al poeta in quella schiera affoticato ed oppresso. Ebbe Provenzano distinta nascita in Siena, e riuscì uomo assai valente in guerra ed in pace, ma superbo e audacissimo. Ruppe i Fiorentini all' Arbia; poi vinto da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia, e capitano di parte Guelfa, ebbe mozzo il capo. Il perchè fa Dante le meraviglie di trovarla quivi, e non piuttosto nell' Antipurgatorio, dove si stanno coloro che indugiarono fino alla morte il pentirsi. Al che pur risponde Oderisi, aver egli ottenuto grazia di quei confine, in ricompensa di un' azione magnanima. Era Provenzano ne' tempi della sua maggior fortuna, quando un amico suo cadde prigion dei nemici, nè potevasi riscattare da Carlo che collo sborso di diecimila fiorini d'oro. Adunque non isdegnò quell'altero capitano d'umiliarsi a supplicare il popolo in atto di mendico, perchè soccorresse di tal somma il prigioniero: atto in verità generoso ma duro bene a sostenersi per le anime gentili, che ridotte ad elemosinare, tremano per ogni vena. La qual cosa, conclude Oderisi, se adesso non giungi a comprendere, verrà tempo che i tuoi concittadini ti daran motivo di provare in te stesso. Con che gli vaticina l'esilio, e la miseria e le umiliazioni che accompagnato lo avrebbero.

O padre nostro che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di lassù tu hai (1);
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore (2).
Venga ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potèm da noi (3),
S' ella non vien, con tutto il nostro ingegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi (4).
Da' oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal che abbiam sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona (5),
Non spermentar coll' antico avversario (6),
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna (7)
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice (8)?
Ben si dee loro aitar lavar le note (9)
Che portar quinci, sì che mondi e levi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l' ale,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto, e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala (10):
Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guarderei' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco (11).
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre (12),
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne morii, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante (13).
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia,
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l'onor di quell'arte (14)
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte (15).
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed anco non sarei qui, se non fosse (16)
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse (17)!
Credette Cimabue nella pintura (18)
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido (19)
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi (20)
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni? ch'è più corto
Spazio all' eterno, che un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglie
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era sire quando fu distrutta (21)
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu e quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba (22)
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora (23)
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso (24).
Ed io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita (25),
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse (26):
E lì per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e oscuro so che parlo (27);
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini (28)
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini (29).

NOTE

(1) *Ai primi effetti di lassù.* Agli Angeli del cielo, primi effetti della tua creazione.

(2) *Al tuo alto vapore.* All' alta tua Sapienza, che è detta nelle Scritture: *vapor virtutis Dei et emanatio.*

(3) *Chè noi ad essa ec.* Perocchè, s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

(4) *De' suoi.* De' loro voleri.

(5) *S' adona.* Rimane abbattuta.

(6) *Non spermentar.* Non mettere a cimento. — *Che sì la sprona.* Che sì le istiga con le male suggestioni.

(7) *Buona ramogna.* Buon successo.

(8) *Ch' hanno al voler ec.* Da quelli che hanno la buona volontà, diretta dalla grazia di Dio.

(9) *Ben si dee loro ec.* Ben si debbono aiutare a lavar le macchie che portaron dal mondo al purgatorio.

(10) *Men erto cala.* Che discende men rapido, e che perciò è più agevole alla salita.

(11) *Giammai fu vosco.* Fu giammai udito da voi.

(12) *Alla comune madre.* All' origine che abbiamo comuno, e per la quale ogni uomo si dee stimare eguale all' altr' uomo, e non superbire.

(13) *Ogni fante.* Ogni parlante, dal latino *fari*, parlare.

(14) *Agobbio.* Gubbio, città nel ducato d' Urbino.—*Alluminare.* Minare: francese, *enluminer*.

(15) *L' onore è tutto or suo ec.* Egli ora, è tenuto nel mondo maggior pittore ch'io non era, e a me resta solamente l' onore d' avergli aperta la strada.

(16) *Non sarei qui;* ma nell' inferno. — *Possendo peccar.* Essendo io anche in poter di peccare: vuol dire, essendo tuttora in vita.

(17) *Se non è giunta ec.* Se non è sopraggiunta da secoli di ignoranza, quando chi ha conseguito fama non può esser sorpassato da emuli.

(18) *Credette Cimabue ec.* Giovanni Cimaboe fiorentino, uno dei primi restaurator della pittura in Italia. — *Giotto*, discepolo di lui, il quale aggiongendo perfeziono all' arte, oscurò la fama del maestro.

(19) *L' uno all' altro Guido.* Guido Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, la riportò su Guido Guinicelli bolognese che poetò nella lingua del sì prima di lui. — *E forse è nato ec.* Qui Dante parla di sè medesimo.

(20) *Che fama ec.* Ordina: *Pria che passin mill' anni, che è più corto spazio all' eterno* (il quale spazio paragonato all' eterno è più corto) *che un muover di ciglia* (paragonato) *al cerchio che più tardi in cielo è torto* (al moto del cerchio celeste che più lento si gira), *che fama avrai tu, se scindi* (separi) *da te vecchia la carne* (se muori vecchio) *più che se fossi morto innanzi che lasciassi il pappo e il dindi* (avanti che dismettessi il parlar de' bambini, che il pane dicono pappo, e i denari dindi)?

(21) *Ond' era sire.* Della qual città era Signore. — *Quando fu distrutta ec.* Quando in Montaperto rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini. — *Che superba ec.* Che a quel tempo fu altera, com' oggi è vile al pari di meretrice.

(22) *La vostra nominanza ec.* La vostra fama è simile al color dell' erba che viene e va: e il tempo, che ad essa fama diede nascimento, la distrugge in quella guisa che il sole discolora l' erba che tenera fece uscir dalla terra.

(23) *M' incuora.* Mi mette in cuore — *Gran tumor.* Gran gonfiezza di superbia.

(24) *Poi che.* Dappoichè.— *Tropp' osa.* Troppo ardito, troppo altero.

(25) *L' orlo della vita.* Gli ultimi momenti della vita.

(26) *S' affisse.* Si fermò nel campo, o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

(27) *E oscuro so che parlo:* e so che non s' intenderà bene perchè costui tremasse per ogni vena limosinando.

(28) *I tuoi vicini.* I tuoi concittadini — *Vicino* per concittadino disse anche il Petrarca nel Sonetto 71, dove piange la morte di Cino da Pistoja.

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino.

Che tu potrai chiosarlo. Che tu potrai intenderlo.

(29) *Quest' opera ec.* Questa buona opera (di limosinar cioè per l' amico) *gli tolse quei confini*, lo liberò dal confine dell' Antipurgatorio.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Staccatosi l' Alighieri dalla compagnia d' Oderisi, prosegue con Virgilio a man destra il viaggio; e mentre va innanzi, osserva tutto il terreno per dove cammina istoriato degli esempi di coloro cui superbia trasse a mal fine. Dichiareremo in poche parole nelle Annotazioni ciascuna di queste Istorie. Frattanto egli è qui ben d' avvertire, non esser giusto il biasimo che si dà per taluni a Dante, quasi ch' egli abbia fatto un bratto miscuglio di sacro e di profano, di verità rivelate e di favole. Primieramente le cose mitologiche, da cui l' Alighieri tragge partito, non sono in realtà che insegnamenti pratici di sana morale, nè vorrem dire che l' uso di tale istruzione mal s' accoppi nella poesia colle sacre materie, quando, al Capitolo nono dei Giudici, le istesse divine Scritture lo autorizzano coll' esempio. Poi non essendo la Divina Commedia un trattato di Fede, ma una poetica finzione, molti dei più rinomati Gentili s' incontrano così nell' Inferno come negli altri due regni ch' ella percorre; ed è in questo caso più necessaria cosa che tollerabile il ricordare a coloro gli ammaestramenti e gli stimoli ch' ebbero essi pure nella lor

condizione a camminare per dritto sentiero. E finalmente il sottoporre anche agli occhi de' veri credenti le massime predicate non sol dal Vangelo, ma dallo stesso Paganesimo, le quali massime non furon pertanto seguite da loro, accresce non poco il rammarico e la confusione che debbon ritrarne. Se questa saggia economia si fosse ben ben ponderata da quel buon uomo del Ventari, egli non avrebbe morso a mal tempo il poeta. Ma giunto questi presso la scala, onde si sale al secondo balzo, ecco venirgli un Angelo incontro, che invitandolo cortesemente a inoltrarsi, e battendogli l' ale in fronte, gli promette agevole e sicura l' andata. S' odono allora celesti voci ripetere alla povertà di spirito, o vogliam dire all' umiltà, l' encomio evangelico, poichè va oltre chi fu già purgato dalla macchia della superbia; e mentre ascende l' Alighieri pei santi scaglioni, chiede a Virgilio che voglio dire ch' ei si sente assai più leggiera, e come se tolto gli fosse stato gravissimo peso. Al che risponde quel Saggio, esser ciò l' effetto del cancellamento totale del primo de' P, cui l' Angelo gl' impresse in fronte all' ingresso del Purgatorio, e della quasi estinzione degli altri per opera delle benedette ali che or or lo percossero; nel che vuol significare ch' essendogli stato tolto di dosso il simbolo della superbia, principio e radice d' ogni mal abito, i segni degli altri peccati rimanevan presso che estinti. Della qual notizia riceve Dante tal giubilo che quasi fuor di se stesso va verificando con le dita lo stato delle incise lettere; e Virgilio, che osservalo, placidamente di quel naturalissimo atto sorride.

Di pari, come buoi che vanno a giogo (1),
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca (2),
Che qui è buon con le vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi (3)
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, ed amendue
Già mostravàm come eravàm leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue (4).
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a sepolti le tombe terragne (5)
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne (6):
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza (7),
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato (8)
Più ch' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo (9)
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte (10),
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro (11),
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti (12)
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada (13)
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te (14)
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci (15)
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro (16)
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro (17)
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio (18)
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne (19),
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e in caverne (20):
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno un ingegno sottile (21)?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero (22),
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero (23),
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto (24),
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna (25)
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso (26):
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso (27),
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
Disse: Venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi (28).
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra per salire al monte (29)
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa che cade (30)
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavàm su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti (31):
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose; Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi (32),
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno (33);
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e trova, e quell' uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie (34)
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie (35):
A che guardando il mio duca sorrise.

NOTE

1) *Di pari, come buoi ec.* A paro a paro e con la testa inchinata, come buoi ec. — *Il dolce pedagogo.* La cara mia guida.

(2) *Vorco.* Va innanzi. — *Che qui è buon ec.* Perocchè qui è bene che ciascuno s' affretti quanto più può a camminare.

(3) *Rifemi.* Mi rifeci. — *Avvegna che i pensieri ec.* Per quanto i pensieri mi rimanessero bassi e umiliati.

(4) *Lo letto delle piante tue.* Il suolo per dove cammini. Così diciamo letto de' fiumi il canale per dove scorrono le acque.

(5) *Le tombe terragne.* Le tombe scavate nel terreno. — *Portan segnato.* Mostrano scolpito nelle lapidi.

(6) *Che solo a' più ec.* La quale sprona a compiangere i defunti, e a pregare Iddio per loro le anime soltanto grate e pietose. La metafora è tolta dall' immagine di chi cavalca, il quale colle calcagne armate di sproni, stimola e punge il destriero.

(7) *Di migliore sembianza.* Di maggior leggiadria. — *Secondo l' artificio.* Giusta le regole più severe dell' arte. — *Figurato.* Impresso di figure. — *Quanto per via ec.* Tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della falda del monte.

(8) *Colui che fu nobil creato.* Lucifero che fu il più nobile di tutti gli spiriti creati da Dio, e che per la sua superbia precipitò come folgore dal cielo agli abissi. Allude alla caduta degli Angeli.

(9) *Vedeva Briareo ec.* Uno dei giganti che mossero guerra a Giove, e che furono da lui fulminati. — *Grave alla terra ec.* Per la smisurata sua mole, presa dal gelo di morte.

(10) *Timbrèo.* Soprannome d' Apollo.

(11) *Vedea Nembrotte ec.* Colui che si consigliò follemente di edificare nelle pianure di Sennaar la torre Babilonica, e che fu punito da Dio colla confusione delle lingue. — Nota la concordanza di *genti* con *superbi*, avuto riguardo a quella moltitudine d' artefici, composta d' uomini. Così Orazio, parlando di Cleopatra, non dubitò di scrivere: *Fatale monstrum, quae generosius — Perire quaerens.*

(12) *Niobe.* Fu moglie d' Anfione re di Tebe. Narrano i poeti che superba d' avere quattordici bellissimi figliuoli, parte maschi e parte femmine, disprezzò Latona madre d' Apollo e Diana, e vietò al popolo di sacrificare a quella Dea: del che sdegnati Apollo e Diana lei saettarono e tutta la sua prole.

(13) *O Saul ec.* Saulle primo re d' Israele, sconfitto da' Filistei nel monte Gelboè, per non venire nelle mani loro, s' uccise colla propria spada. Davide unto re dopo Saulle, maledì quell' infausta cima, per la qual maledizione non cadde più sopra lei nè pioggia nè rugiada.

(14) *O folle Aragne ec.* Costei fu, secondo le favole, un' espertissima tessitrice, ma tanto superba che ardì sfidar nel lavoro Pallade istessa. La Dea la vinse, le stracciò la tela, e su quella cambiolla in ragno. — *Che mal per te si fe'.* Che fu tessuta per tuo danno.

(15) *O Roboam ec.* Fu figliuolo di Salomone, e re superbo. Il popolo di Siehem pregollo, perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose da tiranno: io le accrescerò: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa superbia, di dodici tribù ch' eran seco, undici a lui si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme. — *Il tuo segno.* La tua figura scolpita. Dal latino *signum*.

(16) *Almeone* uccise Erifile sua madre, perchè accettò da Polinice una collana (*lo sventurato adornamento*) a patto di scoprirgli Anfiarao suo marito, nascostosi per non andare alla guerra di Tebe.

(17) *Mostrava ec.* Sennacherib re superbissi-

mo degli Assiri, fu morto dai proprj figliuoli, mentre orava a' piedi d' un Idolo.

(18) *La ruina.* La sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro, superbo tiranno de' Persi. — *Il crudo scempio.* Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse, dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta. — *T' empio.* Ti sazio.

(19) *Oloferne.* Fu capitano degli Assiri trucidato da Giuditta, come ognun sa. Conosciuta la cosa, gli Assiri si dettero a fuggire; e in quel disordine gli Ebrei fecero di loro la grande strage, che s' accenna delle parole: *le reliquie del martiro.*

(20) *Vedeva Troja* ec. Troja è propriamente la città: Ilio la rocca. — *Il segno.* Anche qui è preso dal latino, e vale scultura, bassorilievo.

(21) *Mirar farieno ec.* Farebbero meravigliare qualunque ingegno benchè istruito e sottile.

(22) *Non vide me' ec.* Ordina: *Finchè chinato givi* (gli, andai) *non vide me'* (meglio) *di me quant' io calcai* (i casi dei quali calcai col piede le immagini scolpite) *chi vide il vero* (chi si trovò presente a essi casi).

(23) *E via col viso altiero.* E via andate con fronte altera.

(24) *Più era già ec.* Noi avevamo già fatta più strada intorno al monte, e consumata più parte *del cammin del sole,* cioè del giorno, che non si credeva l' animo nostro *non sciolto,* cioè tutto intento a considerar quelle istorie.

(25) *Vedi che torna ec.* Le ore dicevansi dalla Favola ancelle del Sole. Tornando adunque dal suo ufficio la sesta Ora, era già mezzogiorno.

(26) *Sì ch' ei diletti.* Sì che a lui piaccia. — *Non raggiorna.* Non ritorna a nascere.

(27) *Io era ben ec.* Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si deo perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo, che il parlare di lui, sebben conciso, non poteva essermi oscuro.

(28) *A questo annunzio ec.* A questo mio invito, prosegue l' Angelo, vengon ben pochi.

(29) *Come a man destra ec.* Intendi: *Come per salire a man destra al monte dove siede la Chiesa* (di San Miniato) *che soggioga* (che domina) *la ben guidata* (Firenze) *sopra Rubaconte* (ponte di questo nome) *si rompe l' ardita foga del montare* (si mitiga l' ertezza della salita) *per le scalee che si fero ad etade* (in età, o in secolo) *ch' era sicuro il quaderno e la doga* (quando il mondo era senza le falsità d' oggidì) *così* ec. Chiama Firenze *la ben guidata,* per mordere coll' ironia il disordine in che si trovava: e per quelle parole « *ch' era sicuro il quaderno e la doga* » vuol alludere a due fatti particolari che mostrarono a' tempi suoi quanto avessero degenerato i Fiorentini dagli esempj de' loro maggiori. Essendo Ser Durante dei Chermontesi (così l' Anonimo) Doganiere e Camerlingo della Camera del Sole del Comune di Firenze, trasse il detto ser Durante una *Doga* dello stajo, applicando a sè tutto il sale, o pecunia, che di detto avanzamento perveniva. Similmente nel 1299 per molte e manifeste baratterie fu deposto e carcerato Mess. Monfiorito da Coderta, in quell' anno Podestà di Firenze: e Mess. Niccola Acciajuoli, in quel tempo Priore, col consenso di Mess. Baldo d' Aguglione (di cui vedi Parad. C. XVI. vv. 55. e seg.) mandò *pel quaderno*, o libro della Camera del Comune, e ne trasse segretamente un foglio, dove toccavasi un fatto ingiusto, e nel quale implicato trovavasi egli stesso. La qual cosa deposta nel processo da Mess. Monfiorito, tutti e tre, per solenne e segreta inquisizione indi fatta, furono condannati.

(30) *Così s' allenta ec.* Così, per via di gradi, la costa del monte, che assai ripida scende dall' altro girone, si fa meno faticosa a salire. — *Ma quinci e quindi ec.* Ma da destra e da manca l' alta pietra *rade,* cioè tocca i fianchi di colui che sale per quella stretta via. E ciò nota la differenza delle due paragonate scalee.

(31) *Che per lo pian.* Che camminando pel piano.

(32) *Come l' un.* Come il primo P.

(33) *Sospicar.* Sospettare.

(34) *Scempie.* Allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

(35) *Quel dalle chiavi.* L' Angelo portiere del Purgatorio.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Arrivati sopra il secondo balzo, e trovatolo nudo e deserto, vann' oltre i poeti, fidandosi del Sole che risplende, un miglio di cammino per una cornice fatta a somiglianza di quella che volge intorno al primo girone; se non che questa è di minor diametro, siccome tutte le altre successive, a misura che vanno accostandosi alla cima del monte. Ed ecco senza veder persona, sentono trapassar volando aerei spiriti, e gridar parole d' esempio e d' invito alla fraterna carità. Il perchè, dimandando l' Alighieri alla sua Guida che voglian dire quelle voci, n' ha per ri-

sposta esser quello il luogo destinato a purgare il peccato dell' invidia, e doversi perciò meditar da una parte quanto serve a eccitar l' amore scambievole, dall' altra ciocchè può frenar gl' invidiosi dall' abbandonarsi al loro mal animo. E gli eccitamenti di questo secondo genere, aggiunge quel Savio, che Dante udirà prima di giungere alla scala per ascendere al terzo balzo, appiè della quale sta l' Angelo che rimette il peccato dell' invidia, e la quale però è detta il passo del perdono. Mostrasi frattanto una moltitudine d' ombre sedenti lungo la ripa, con ruvidi cilicj, e del colore anch' essi della livida pietra, le quali con l' ecclesiastiche Litanie invocano il soccorso de' Santi; e accostandosi lor più d' appresso, resta l' Alighieri profondamente commosso, vedendo ciascuno appoggiato sulle spalle dell' altro, e cucite a tutti le palpebre per mezzo d' un fil di ferro. Poi ragiona con Sapìa gentil donna Senese, la quale, bandita dalla sua patria e rilegata in Colle, odiava tanto i proprj cittadini che sentì grande allegrezza quand' essi vennero a battaglia co' Fiorentini, e furon dispersi. Per la qual cosa or trovasi nella schiera degl' invidiosi: e non v' avrebbe avuto pur luogo ancora, essendosi convertita sul termine de' giorni suoi, se il beato Pier Pettinagno da Campi nel contado di Siena, non l' avesse giovata, com' ella dice, di sue orazioni, e non l' avesse così liberata dal supplizio dell' Antipurgatorio. Contata così la propria istoria, chiede Sapìa reciprocamente a Dante la condizione di lui; e udito ch' egli è tuttora tra i vivi, lo prega, quand' ei tornerà nel mondo, di restituirle il buon nome presso i congiunti, che forse a causa del tardo pentimento la credevan perduta; e tali parole usa in quest' ultimo discorso che punge acutamente la vanità de' Senesi.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega (1)
Lo monte, che salendo altrui dismala;
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaja (2),
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paja (3);
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.
Se qui per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava il poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta (4).
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta (5),
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un miglio si conta (6),
Tanto di là eravàm noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando (7)
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent altamente disse (8),
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste (9),
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo; Amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono (10)
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono (11);
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, ora per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi (12)
Uomo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi;
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto (13)
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un soffería l' altro colla spalla (14),
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi a cui la roba falla (15),
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna (16),
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il sole (17),
Così all' ombre dov' io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole;
Che a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio (18).
Ben sapev' ei che volea dir lo muto (19)
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda.
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura (20)
Premevan sì che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume (21)
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon s'io l'apparo (22).
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire (23),
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir come (24),
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luoco o per nome.
Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che sè ne presti (25).
Savia non fui, avvegna che Sapia (26)
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni (27),
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle (28).
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt'altre dispari:
Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fe' il merlo per poca bonaccia (29).
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe (30)
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti (31),
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti (32);
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa (33)
L'anima mia del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova (34)
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami (35).
Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli (36)
Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

NOTE

(1) *Ove secondamente si risega ec.* Ove si taglia dal secondo piano il monte, che, mentre è salito, purga colui che vi sale dal mal del peccato.

(2) *Come la primaja.* Come la prima cornice ove hanno stanza i superbi.

(3) *Ombra non gli è ec.* Ivi non è immagine o scultura che si mostri; così la ripa si mostra, e così si mostra la via ignuda, e col solo livido color della pietra. — Della particella *gli* per *ivi* vedi il Cinonio.

(4) *Nostra eletta.* La nostra elezione, la nostra scelta.

(5) *In contrario non pronta.* Non isforza in contrario. Qui disapprovasi lo andar di notte.

(6) Invece di legger *migliajo* a questo verso, come leggono presso che tutte l'edizioni, mi piace di legger *miglio*, come nel Trivulz. segnato num. XIII, non che in parecchi altri codici, e nell'edizione di Filippo Veneto. La voce *miglio* è più propria, è usata da Dante medesimo in due luoghi del Paradiso, e fa il verso migliore.

(7) *Parlando alla mensa d'amor ec.* Invitando alla mensa d'amore, o vogliam dire ad empirsi di fraterna carità.

(8) *Vinum non habent.* Parole pronunciate da Maria Vergine nelle nozze di Cana per carità verso il prossimo.

(9) *Per allungarsi.* Per allontanarsi da noi. — *Oreste.* Fu figliuolo d'Agamennone e di Clitennestra: amò Pilade di sì grand'amore che antepose la vita dell'amico alla sua propria.

(10) *E però sono ec.* E però la corda della sferza, cioè i detti per eccitare gl'invidiosi a ben operare sono d'amore e di carità.

(11) *Lo fren ec.* I detti per frenare il mal animo degl'invidiosi medesimi, voglion esser *del contrario suono*, cioè di minaccia e non d'amore.

(12) *Per terra vada*, vale quanto *viva*. — *Ancoi.* Oggi; ed è voce tolta probabilmente dal provenzale *ancui*.

(13) *Per gli occhi fui ec.* Mi furono pel grave dolore spremute le lagrime dagli occhi.

(14) *Sofferia.* Sosteneva. — *Eran sofferti.* Erano sostenuti.

(15) *A cui la roba falla.* A cui manca il necessario per vivere. — *Stanno a' perdoni.* Stanno presso le Chiese, ov'è il perdono, l'indulgenza. — *Avvalla.* Abbassa.

(16) *Si pogna.* Si ponga. — *Non pur per lo sonar ec.* Non tanto per le parole che pur bastar dovrebbero, ma *per la vista*, cioè per quell'atteggiamento che non meno delle parole agogna a destar pietà nei passeggiari.

(17) *Non approda.* Non arriva a farsi vedere.

(18) *Al mio consiglio saggio.* Al mio saggio consigliere, a Virgilio.

(19) *Ben saper' ei ec.* Ben egli sapeva ciò ch' io tacendo voleva dirgli.

(20) *Che per l' orribile costura ec.* Che per la spaventevole cucitura mandavano con tanta forza le lagrime ec.

(21) *Se tosto ec.* Ordina: *Se la Grazia risolva tosto le schiume* (le brutture) *di vostra coscienza, sì che il fiume della mente* (i pensieri e gli affetti) *scenda chiaro per essa* coscienza purificata.

(22) *E forse ec.* E forse le gioverà, se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro, quando io recherò nel mondo novella di lei.

(23) *D' una vera città.* Della sola e vera città di Dio. — *Ma tu vuoi dire ec.* Ma parlando più propriamente, tu avresti dovuto domandare se qui è anima che vivesse in Italia, mentre fu peregrina dal cielo.

(24) *Che aspettava in vista ec.* Che faceva segno d' aspettare ch' io dicessi alcuna cosa; e se mi si dimandasse come ciò far poteva, risponderei: levando il mento in su a guisa d' orbo.

(25) *Lagrimando a colui ec.* Indirizzando le nostre lagrime a colui, cui preghiamo che si doni a noi.

(26) *Savia non fui ec.* Allude al nome discordante da' costumi.

(27) *Già discendendo ec.* Cominciando già la mia vecchiaja.

(28) *Ed io pregava Dio ec.* Ed io pregava Dio di quello ch' egli avea digià stabilito, cioè della rotta de' Senesi.

(29) *Come fe' il merlo ec.* Diceva un' antica favola che un merlo avendo creduto per poca bonaccia del Gennajo, essere passato il verno, si fuggisse dal padrone dicendo: domine, or più non ti curo.

(30) *Ed ancor non sarebbe ec.* E i debiti che io ho colla divina Giustizia non si sarebbero scemati ancora per la mia penitenza, se questo non fusse, cioè che Pier Pettinagno ebbe di me memoria nelle sue sante orazioni.

(31) *Sciolti.* Non cuciti come noi. — *E spirando.* E traendo il respiro a differenza dell' Ombre.

(32) *Gli occhi diss' io ec.* Qui pure un giorno, risposi, proverò il tormento che dà questo balzo della cucitura degli occhi, ma per poco tempo; perocchè poca è l' offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l' altrui bene.

(33) *Troppo è più la paura ec.* Troppo più grande è la paura che mi prende del tormento, onde qui sotto si puniscono i superbi; e già mi pare di sentirmi addosso quegli enormi pesi ch' ei portano. — Dante si confessa più superbo che invidioso; e certo, per la coscienza del proprio ingegno, egli dovea riputarsi piuttosto oggetto d' invidia di quello che portarla ad altrui.

(34) *Se tu vuoi che io muova ec.* Se tu vuoi ch' io tornando nel mondo de' vivi, porti di te novella a' tuoi per eccitarli a pregar per te.

(35) *Che a' miei propinqui ec.* Che tu mi renda appresso i miei congiunti la buona fama.

(36) *Che spera in Talamone ec.* Che per aver acquistato il castello e il porto di Talamone, spera di acquistare gran potenza sul mare. — *E perderagli ec.* E perderà ivi (*gli* per *vi* come al principio di questo Canto) più di speranza che a trovar la Diana. Raccontasi che i Senesi si fossero dati a credere che sotto la loro città passasse una riviera, chiamata la Diana e che per ritrovarla facessero spese grandissime. — *Ma più vi perderanno ec.* Ma i capitani della sognata marina vi perderanno di più: imperciocchè per la malignità dell'aere lasceranno a Talamone la vita.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Al ragionar di Dante con quella femmina, s' empiono d' ammirazione perciò ch' egli è vivo due vicini spiriti; ed entrati nel desiderio di conoscerlo, si consiglian prima fra loro, poi uno gli chiede d' onde venga e chi sia. L' Alighieri, scusandosi per modestia di palesar sè medesimo, manifesta la patria, talmente peraltro che schifa di nominarla, e sol la determino, circoscrivendone il fiume. La qual cosa non essendo sfuggita alla penetrazione d' una di quelle Ombre, interroga l' altra che voglia dir ciò: a questo protestandosi d' ignorarlo, ma ch' egli è ben giusto che perisca il nome del tristo paese, inveisce aspramente contro quei popoli della Toscana, le terre dei quali son bagnate dall' Arno. Chiude poi l' invettiva con fierissima predizione a danno dei Fiorentini, vaticinando ch' ei saranno tra poco venduti ed uccisi, come bestie da macello, e guasta e deserta la loro città. Con che vuol alludere alle persecuzioni eccitate in Firenze nel 1302, essendo Podestà Messer Fulcieri de' Calboli, che, guadagnato per denari

da quelli di Parte Nera, fece incarcerare molti de' primarj sostenitori di Parte Bianca. All'annunzio di tanto male, osserva Dante come lo spirito che muto ascoltava si rattristi e si turbi; per la che venuto egli in maggior curiosità di conoscerli entrambi, lo compiace tosto quel fiero dicitore, palesandogli sè esser Guido del Duca da Bertinoro, e l'altro Rinieri de' Calboli da Forlì zio del poc' anzi nominato Fulcieri. Poi continuando ad affermare essere stato esso Rinieri l'onore della famiglia, si duole che non solo ella siasi dimenticata delle virtù di lui, ma tralignato abbiano in tutta quanta Romagna i costumi e gl'ingegni. E qui si fa a rammentare tra quei che più si distinsero ne' tempi migliori e Licio da Valbona, costumatissimo cavaliere, e Arrigo Manardi, gentiluomo di Faenza per consiglio e per liberalità lodatissimo, e Pier Traversaro signor di Ravenna, elevatosi, per quanto dicono, fino a maritare la propria figlia con Stefano re d'Ungheria, e Guido di Carpigna da Montefeltro, che nella larghezza d'animo e nelle cortesi maniere oscurò la fama di tutti. Va quindi esclamando sulla mutata sorte de' Romagnuoli, mentre, perdutosi l'onore delle più conte generazioni, uomini d'oscuri natali, quali erano allora un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna, e un Bernardino di Fosco da Faenza, divenivano per propria virtù più chiari e più nobili di lor che vantavano gloriosi casati. Non è dunque da far meraviglia s'io piango, continua l'afflitto spirito, quando rimembro i valorosi di che fa lieta sì degenere terra: e non contento di quei che nomiò, commemora egualmente con espressioni di desiderio e d'onore Guido da Prata, villa tra Ravenna e Faenza, Ugolino d'Azzo degli Ubaldini di Toscana, vissuto fra quei di Romagna, Federigo Tignoso da Rimini, e gli Anastagi, e i Traversari, nobilissime famiglie di Ravenna, l'una e l'altra delle quali chiama diredata, cioè rimasta priva di liberalità e di valore. Finalmente ricorda in genere le donne e i cavalieri magnanimi, le fatiche da loro durate, e i comodi che altrui procuravano col bene operare. Poi volgendo il discorso a Bertinoro sua patria, le chiede perchè mai non disperdasi or che la famiglia sua stessa ed altre delle più rispettabili, non potendo reggere in tanta decadenza, n'hanno abbandonato il soggiorno: loda Bagnacavallo, perchè lasciò terminare la linea de' cattivi suoi Conti, e biasima Conio e Castrocaro, perchè tuttora ne mantengono la discendenza: profetizza che ben reggeranno la città d'Imola, quantunque non privi affatto di rimprovero, i figliuoli di Mainardo Pagani, signore di quella città, quando il padre loro, uomo pessimo, e per sue astuzie soprannominato il diavolo, sarà morto; e rallegrasi con Ugolin de' Fantoli, nobile e virtuoso Faentino, che, non avendo successione, non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui. Dopo allocuzione sì violenta, congeda Guido l'Alighieri, e restasi a meditare sulla disgrazia del proprio paese. Il perchè dilungandosi i due poeti, odono per l'aria una voce simile a tuono, la quale ricorda le parole di timore sulla propria esistenza, già dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso il fratello: poi ascoltano rammentare il miserabile caso d'Aglauro figliuola d'Eretteo re d'Atene, che invidiosa, secondo le favole, perchè sua sorella Erse fosse amata da Mercurio, pose ostacoli all'amore del nume, ed egli la converse in pietra. Delle quali grida intimoritosi Dante, si ristringe al suo condottiero; ed egli lo ammonisce, esser quello il freno a non si abbandonare all'invidia, considerando i mali che suole arrecare; del qual freno gli avea già parlato nel Canto precedente, assicurandolo che udirebbe qual fosse, prima di giungere al passo del perdono. Ma poco vale, conchiude Virgilio, la minaccia del gastigo per contener l'uomo entro i termini dell'equità; poich'egli si lascia del continuo adescar dal nemico, e incorre pur troppo nello sdegno dell'eterno Giudice cui nulla è nascosto.

Chi è costui che il nostro monte cerchia (1),
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
  Dimandal tu che più gli t'avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, accolo (2).
Così duo spirti l'uno all'altro chini
  Ragionavan di me ivi a man dritta;
  Poi fer li visi, per dirmi, supini (3):
E disse l'uno: O anima che fitta
  Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta (4)
Onde vieni o chi sei; chè tu ne fai
  Tanto meravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel che nasce in Falterona (5),
  E cento miglia di corso nol sazia;
Di sovr'esso rech'io questa persona (6):
  Dirvi chi sia, saria parlare indarno,
  Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno (7)
  Con lo intelletto, allora mi rispose
  Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
  Questi il vocabol di quella rivera,
  Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
  Si sdebitò così: Non so, ma degno
  Ben'è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno (8)
  L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
  Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
  Di quel che il ciel della marina asciuga,
  Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti come biscia, o per sventura (9)
  Del luogo, o per mal uso che li fruga:
Onde hanno sì mutata lor natura
  Gli abitator della misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura (10).
Tra brutti porci, più degni di galle (11)
  Che d'altro cibo fatto in uman uso,
  Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso (12),
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  Ed a lor disdegnosa torce il muso (13).
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa (14).
  Tanto più trova di can farsi lupi
  La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Trova le volpi sì piene di froda (15),
  Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir perch'altri m'oda:
  E buon sarà costui, se ancor s'ammenta (16)
  Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
  Cacciator di quei lupi, in su la riva
  Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
  Poscia gli ancide come antica belva:
  Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce dalla trista selva;
  Lasciala tal, che di qui a mill'anni
  Nello stato primajo non si rinselva (17).
Come all'annunzio de' futuri danni
  Si turba il viso di colui che ascolta,
  Da qualche parte il periglio lo assanni (18);
Così vid'io l'altr'anima, che volta
  Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
  Poi ch'ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
  Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
  E dimanda ne fei con preghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlomi (19),
  Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
  Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
  Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
  Che se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
  O gente umana, perchè poni 'l cuore (20)
  La 'v' è mestier di consorte divieto?
Questi è Rinier; quest'è il pregio e l'onore
  Della casa da Calboli, ove nullo
  Fatto s'è reda poi del suo valore (21).
E non pur lo suo sangue è fatto brullo (22)
  Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
  Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno (23)
  Di venenosi sterpi, sì che tardi
  Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
  Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna (24);
  Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d'Azzo, che vivette nosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata;
  La casa Traversara, e gli Anastagi;
  E l'una gente e l'altra è diredata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi (25),
  Che ne invogliava amore e cortesia,
  Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via (26),
  Poichè gita se n'è la tua famiglia,
  E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia (27),
  E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
  Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, quando il Demonio
  Lor sen girà; ma non però che puro
  Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
  È il nome tuo, da che più non s'aspetta
  Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
  Troppo di pianger più che di parlare,
  Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
  Ci sentivano andar: però tacendo (28)
  Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
  Folgore parve, quando l'aer fende,
  Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende;
  E fuggio come tuon che si dilegua,
  Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
  Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
  Ed allor per istringermi al poeta
  Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
  Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo (29),
  Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
  Dell'antico avversario a se vi tira;
  E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
  Mostrandovi le sue bellezze eterne (30),
  E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

NOTE

(1) *Cerchia.* Gira intorno. — *Gli abbia dato il volo.* La morte, separando l'anima dal corpo, le dà il volo per l'altra vita. — *Coperchia* Copre, chiude.

(2) *Accòlo.* Sincope di accoglilo.

(3) *Per dirmi.* Per favellarmi.

(4) *Ne ditta.* Dinne. Anche il Petrarca nella canzone 28 usa *dittare* in significato di dire.

(5) *Un fiumicel ec.* L'Arno che nasce in una montagna dell'Appennino, situata presso i confini della Romagna, detta Falterona.

(6) *Di sovr' esso.* Di luogo vicino ad esso.

(7) *Accarnare* vale qui penetrare.

(8) *Che dal principio suo ec.* Intendi; Poichè dalla sua fonte (dove l'alpestro monte, ossia l'Appennino, dal quale è ora staccato Peloro, promontorio della Sicilia, tenendosi che il mare abbia separata la Sicilia dall'Italia, è sì pregno di sorgenti che in pochi luoghi passa oltre quel segno di pregnezza) infin là dove l'Arno si scarica in mare per risarcimento di quelle acque, che dalla marina alza in vapore il cielo, dal quale i fiumi hanno ciò che va con loro, cioè le loro acque medesime, così per nemica si fuga da tutti la virtù, come s'ella fosse una biscia velenosa.

(9) *O per sventura ec.* O per fatale situazione del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

(10) *Che par che Circe ec.* Circe, donna maliarda, nelle favole famosa, dando agli uomini certo pasto, convertivali in bestie.

(11) *Tra brutti porci ec.* Intendi: la detta valle d'Arno, povera d'acque, drizza primamente il suo corso tra brutti porci più degni di ghiande che d'altro cibo. E intende notare quei del Casentino, e massime i Conti Guidi.

(12) *Botoli ec.* Botoli son cani piccoli e stizzosi, sotto la figura dei quali parla il poeta degli Aretini.

(13) *Disdegnosa torce il muso.* Cioè la detta riviera si allontana da loro

(14) *Vassi caggendo.* Prosegue a correre all'ingiù. — *Lupi*, sono i Fiorentini, cui il poeta dà nota d'ingordigia e di avarizia. — *Fossa.* Fiumana.

(15) *Le volpi.* I Pisani. — *Che le occàpi.* Che le pigli alla trappola.

(16) *E buon sarà costui ec.* E sarà buono, utile a costui (il codice Poggiali legge chiaramente *a costui se ancor s'ammenta*, cioè se fino a che queste cose succederanno, ei si rammenterà di ciò che mi rivela lo spirito di profezia. — Dante parlava d'avvenimenti già successi: ma, prevalendosi del tempo in cui finge fatto il suo viaggio, cambia la storia in vaticinio.

(17) *Non si rinselva.* Allusivamente all'aver dato a Firenze il nome di *selva*, dice *non si rinselva* invece di *non si rifà*.

(18) *Da qualche parte ec.* Da qualunque parte l'assalga il periglio.

(19) *Parlòmi.* Mi parlò. — *Ch'io mi deduca.* Ch'io mi umilii. — *Vuòmi.* Mi vuoi.

(20) *O gente umana ec.* O uomini, perchè mettete il cuore nelle cose terrene, a ben posseder le quali è necessario *divieto di consorte*, o vogliam dire esclusion di compagno?

(21) *Reda.* Erede.

(22) *Lo suo sangue è fatto brullo.* La sua discendenza è fatta ignuda, spogliata. — *Del ben richiesto ec.* Della scienza che richiedesi a conoscere il vero, e a dirigere la volontà agli onesti diletti.

(23) *Dentro a questi termini ec.* Dentro ai confini della Romagna. — *Di venenosi sterpi*, Di malvagi costumi.

(24) *Si ralligna* Di vile si fa gentile.

(25) *Le donne ec.* Quand'io rimembro le donne, i cavalieri ec. — *Che ne invogliava amore e cortesia.* Che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

(26) *Brettinoro*, oggi Bertinoro.

(27) *Che non rifiglia.* Che non riproduce. — *S'impiglia* Si prende briga.

(28) *Ci sentivano andar: però ec.* Udivano da qual parte era lo scalpitamento de' nostri piedi; e però dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada.

(29) *Il duro camo.* Il duro freno.

(30) *Le sue bellezze eterne.* Le incorruttibili sue bellezze, cioè gli astri e le stelle.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

***V**i rimanevano tre ore di Sole allorchè, staccatisi da quelle Ombre, continuavano i due poeti la loro via; quando è colpito l'Alighieri da vivo splendore, cui riparandosi colle mani alzate sopra le ciglia, non può tuttavia così evitare che, percuotendo sul suolo e fino a lui riflettendo, non gli abbagli del tutto le luci. Era l'Angelo custode al passo, per cui s'ascende al terzo giro: ed arrivati a' piedi di lui, sono ambidue confortati a salire. Mentr'ei dunque s'avviano per la scala, cantansi dietro a loro gli encomj dell'amor fraterno contrario all'invidia, finchè cessando le angeliche voci, pensa Dante di mettere a maggior profitto quel tempo che consumavasi andando, e chiede a Virgilio che dir si volesse poc'anzi Guido del Duca con quelle parole:* O gente umana, perchè poni il cuore là 'v'è mestier di consorte divieto. *E Virgilio lo soddisfa, replicandogli non esser da meravigliarsi se quello spirito conoscendo le proprie colpe, esorta gli altri perchè sen guardino, e non abbian con esso a piangerle un dì: poi gl' in-*

segna qual è la sorgente dell' invidia, e come potrebb' ella bandirsi dal mondo se fosse negli uomini quella stessa carità che fa più contenti nel cielo i beati, quanti più sono i compagni della loro beatitudine. Pervenuti fra questi ragionamenti al terzo girone, dove han pene gl' iracondi, è rapito Dante in un' estasi maravigliosa, nella quale s' affacciano alla sua mente bellissimi esempj di mansuetudine. Vede adunque in primo luogo la Vergin Santissima nell' atto di ritrovare dopo tre giorni lo smarrito Gesù che disputava co' Dottori nel tempio; ed ascolta nella bocca di lei quelle dolci parole, con che si lagnò dell' abbandono. Vede la moglie di Pisistrato, tiranno d' Atene, la quale piena di lagrime e di dispetto chiede al marito vendetta contro quel giovine, che acceso d' amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla: e Pisistrato mite e tranquillo ne calma intanto lo sdegno. Vede finalmente il martirio di Santo Stefano, dalle cui labbra esce quell' eroica preghiera che implora il perdono a' suoi carnefici; e quindi ritornato in sè stesso, e animato dal saggio suo duce a bene usare della vigilia, è sorpreso da densissimo fumo che l' aria intorno e la vista subitamente gli toglie.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza (1)
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza (2),
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso (3),
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quando io senti' a me gravar la fronte (4)
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio (5),
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio (6)
A quel che scende e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti meravigliar, se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose (7).
Poi giunti fummo all' angel benedetto (8),
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci (9),
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e *godi tu che vinci*.
Lo mio maestro ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue (10);
E dirizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorte menzionando (11)?
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna (12)
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri (13),
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema (14);
Chè per quanti si dice più lì nostro (15),
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno (16),
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi (17)
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene (18).
Tanto si dà, quanto trova d' ardore;
Sì che quantunque carità si stende (19),
Cresce sopra essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende (20),
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe (21),
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe (22).
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.
Indi m' apparve un' altra con quelle acque (23)
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

E dir: Se tu se' sire della villa (24),
   Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
   Ed onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
   Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
   E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato (25):
   Che farem noi a chi mal ne desira,
   Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
   Con pietre un giovinetto ancider, forte
   Gridando a sè pur: Martira, martira (26):
E lui vedea chinarsi per la morte
   Che l'aggravava già, io ver la terra,
   Ma degli occhi facea sempre al ciel porte (27);
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
   Che perdonasse a' suoi persecutori
   Con quell'aspetto che pietà disserra (28).
Quando l'anima mia tornò di fuori (29)
   Alle cose che son fuor di lei vere,
   Io riconobbi i miei non falsi errori (30).
Lo duca mio che mi potea vedere
   Far sì com' uom che dal sonno si slega,
   Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma sei venuto più che mezza lega
   Velando gli occhi, e con le gambe avvolte (31)
   A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu mi ascolte,
   Io ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
   Quando le gambe mi furon sì tolte (32).
Ed ei: Se tu avessi cento larve
   Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
   Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
   D'aprir lo cuore all'acque della pace
   Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai, per quel che face (33)
   Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
   Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
   Così frugar conviensi i pigri, lenti (34)
   Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavàm per lo vespero attenti (35),
   Oltre quanto potean gli occhi allungarsi,
   Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
   Verso di noi come la notte oscuro,
   Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro (36).

NOTE

(1) *Quanto tra l'ultimar ec.* Quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza e quello ov'ei nasce, tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare.

(2) *Che sempre ec.* La quale (secondo il sistema tolomaico) non resta mai di moversi, com'è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas.*

(3) *Per mezzo il naso*, cioè per mezzo alla faccia.

(4) *Gravar la fronte*, per abbagliar gli occhi.

(5) *Fecimi 'l solecchio.* Mi feci ombrello agli occhi colle mani. — *Che del soverchio visibile lima.* Che sminuisce la troppa luce.

(6) *Per lo modo parecchio.* In modo pari. — *E tanto si diparte dal cader della pietra ec.* E tanto si allontana in egual tratto dalla perpendicolare.

(7) *Quanto natura ec.* Quanto per natura sarai disposto a sentire.

(8) *Poi.* Poichè.

(9) *Linci.* Di lì. — *Beati misericordes.* Parole di G. C. in S. Matteo cap. 5. — *E godi tu che vinci.* Allude ad altre parole del citato cap. di S. Matteo.

(10) *Prode.* Pro, giovamento.

(11) *E divieto e consorte ec.* Torna al v. 86 e seg. del canto preced.

(12) *Di suo maggior magagna.* Di suo maggior vizio. — *Perchè men sen piagna.* Affinchè si piangano meno gli effetti d'essa passione.

(13) *Perchè s'appuntano.* Perchè si fermano. — *Dove per compagnia ec.* In questa sorta di beni, de' quali scemasi il godimento quand'altri ne partecipa. — *Il mantaco.* Il mantice.

(14) *Quella tema*, che altri cioè partecipasse de' beni, ai quali voi aspirate.

(15) *Che per quanto ec.* Perocchè per quanto più s'usa lì in cielo la parola nostro; cioè; quanti più sono colassù possessori dell'istessa beatitudine.

(16) Io *sono d'esser contento ec.* Io sono più lungi dall'esser appagato, che nol sarei se avessi taciuto.

(17) *I più posseditor.* Il maggior numero dei posseditori.

(18) *Come a lucido corpo.* Come a corpo levigato.

(19) *Quantunque*, lo stesso che *quanto*. — *L'eterno valore.* L'eterna virtù beatificante.

(20) *Lassù s'intende.* Volgesi lassù desiosa a Dio.

(21) *Le cinque piaghe.* I cinque rimanenti P. descrittigli in fronte dall'Angelo. — *Per esser dolente.* Per via di dolore, cioè per la penitenza ne' vivi, e per le pene del purgatorio ne' trapassati.

(22) *Le luci vaghe.* Gli occhi miei desiderosi di vedere altre cose.

(23) *Con quelle acque ec.* Col volto bagnato delle lagrime dell'ira.

(24) *Della Villa.* Della città. — *Del cui nome ec.* Disputarono Nettuno e Minerva chi dovesse di loro dare il nome alla città d'Atene. Per terminar la lite, convennero che quegli che avesse prodotta la cosa migliore, sarebbe stato il preferito. Nettuno fe' nascere il cavallo, Minerva l'oliva, la quale avendo riportato dagli Dei la prima lode, la città ebbe quell'istesso nome, con che in greco è detta Minerva.

(25) *Risponder lei.* Rispondere a lei.

(26) *Martìra, martìra.* Ammazza, ammazza.

(27) *Ma degli occhi ec.* Ma tenea sempre gli occhi aperti verso il cielo.

(28) *Che pietà disserra.* Che ottiene pietà.

(29) *Di fuori*, cioè dall'estasi, che è quasi

extra statas (stato di fuori) perchè l' onima sembra allora peregrina dal corpo. — *Alle cose ec.* Ai veri obbietti che fuor di lei esistono.

(30) *Io riconobbi ec.* Io riconobbi che le cose da me vedute erano sogni, non però falsi, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

(31) *Velando gli occhi ec.* Chiudendo gli occhi colle palpebre. — *Con le gambe avvolte.* Con incrocicchiamento di gambe nel camminare.

(32) *Quando le gambe ec.* Quando le gambe mi furono così impedite.

(33) *Per quel che face ec.* Per ciò che fa chi guarda solamente coll' occhio corporeo, il quale, morto il corpo, più non vede: non dimandai, cioè, a quel fine, per cui dimandano gli uomini che l' interno non veggono.

(34) *Frugar.* Stimolare.

(35) *Per lo vespero.* Per la sera. — *Attenti oltre ec.* Guardando innanzi quanto potevamo ec.

(36) *Ne tolse gli occhi ec.* Ne tolse il vedere e la purezza dell' aria.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Guidato il poeta, siccome cieco, dall' amoroso suo Duca, procede per entro al fumo, nel quale si purgano gl' iracondi, che riconoscendo i propri falli, e invocando l' Agnello del Signore, a lui con umiltà ne chieggon perdono. Quivi udendo le voci nè distinguendo persone, lega discorso con uno di quegli spiriti, che seguitandolo nel cammino, dassi a conoscere per certo Marco Lombardo, uomo, dicono i Chiosatori, Veneziano d' origine, praticissimo delle Corti e del maneggio de' grandi affari, ma facilissimo all' ira. Il quale protestandogli essere a quel tempo il mondo spogliato d' ogni virtù, e consuonando tal protesta con quanto già disse al poeta nel Canto XIV Guido da Bertinoro, dimanda Dante qual sia la ragione di tanta corruttela. E facendosi Marco a soddisfarlo, gl' insegna esser lontana dal vero l' opinion di coloro che stimano venir dagli astri la necessità delle male opere: perocchè, nonostante l' influenza degli esterni oggetti, e la Provvidenza di chi ne regge, è libero ciascun uomo ne' proprii atti. Ma come l' anima di lui naturalmente portata alla ricerca del sommo bene, s' inganna spesso per via, e in quelle cose si perde, le quali non bastano ad appagarla, per questo egli è stato necessario d' aver leggi e regnanti. Tuttavolta (e qui si ricordi chi legge che parla un Ghibellino poeta) la confusione de' due poteri, dello spirituale e di quello del secolo, nella sola persona del romano Pontefice, dando al mondo un pessimo esempio, è cagione d' ogni mal fare. Quindi è che se nel paese più bello d' Italia onoravasi un dì la virtù, tutto ivi degenerò, dopo la rotta di Federigo secondo e il papale trionfo; nè v' han di presente che sole tre anime, le quali accese del prisco valore, fan pare il rimprovero d' età così trista. Son elleno Currado da Palazzo gentiluomo di Brescia, Gherardo di Camino da Trevigi, che meritò per le sue virtù il soprannome di buono, e Guido, nobile da Reggio di Lombardia, che meglio distinguesi, aggiunge Marco, all' usanza francese col semplice nome di Lombardo. *Al qual parlare del Veneziano facilmente s' accomoda il Ghibellino; e chiedendo alcun altro schiarimento sul conto di Gherardo, fa Marco le meraviglie perchè egli o nol conosca, o finga di non conoscerlo. Poi glielo distingue anche meglio, dicendolo padre di Gaja, femmina reputatissima per singolar pudicizia e bellezza. Ma vedendosi presso al confine circoscritto dal fumo, nè lecito essendogli di passar oltre, lascia ivi la compagnia del poeta, nè più vuol con esso proseguire il discorso.*

Buio d' inferno, e di notte privato
   D' ogni pianeta sotto pover cielo,
   Quant' esser può di nuvol tenebrato,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
   Come quel fummo che ivi ci coperse,
   Nè a sentir di così aspro pelo (1);
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
   Onde la scorta mia saputa e fida
   Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
   Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
   In cosa che il molesti o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo
   Ascoltando il mio duca che diceva
   Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo (2).
Io sentia voci, e ciascuna pareva
   Pregar per pace e per misericordia
   L' Agnel di Dio, che le peccata leva (3).

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era, ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss' io, ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo (4).
Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue (5)
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi (6).
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e, se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece (7).
Allora incominciai: Con quella fascia (8)
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia;
E, se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto ch' ei vuol che io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco (9).
Per montar su direttamente vai,
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi quando su sarai (10).
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio (11)
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suona,
E di malizia gravido, e coverto:
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone (12).
Alto sospir che duolo strinse in hui (13),
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto (14)
Lo cielo i vostri movimenti inizia (15).
Non dico tutti: ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler; che, se fatica (16)
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura (17)
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia (18)
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla (19),
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore (20);
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse (21)
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor che precede (22)
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta (23),
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo (24),
Duo Soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada (25)
Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme (26).
In sul paese ch' Adice e Po riga (27),
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può securamente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna (28)
Di ragionar co' buoni, d' appressarsi.
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma (29)
Francescamente il semplice Lombardo.
Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio (30)
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di', ch' è rimaso, della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
Rispose a me; che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta (31).
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia (32).
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albor che per lo fummo raia (33),
Già biancheggiare, e me convien partirmi;
L' angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

NOTE

(1) *Nè a sentir ec.* Nè così aspro al senso.

(2) *Non sia mozzo.* Non sia separato.

(3) *L' Agnel di Dio ec.* Allude alle parole *Agnus Dei qui tollis peccata mundi ec. — Leva*, toglie.

(4) *Van solvendo il nodo.* Van purgando le macchie.

(5) *Tue*, per tu. — *Partissi ancor lo tempo ec.* Dividessi ancora il tempo per giorni e per mesi.

(6) *Se mi secondi ec.* Se mi vieni appresso.

(7) *L' udir ci terrà giunti ec.* Invece del vedere ci terrà accompagnati l' udire.

(8) *Fascia* chiama il corpo umano che tiene avvinta l'anima.

(9) *Disteso* è qui il contrario di *teso*, e vale *rallentato*.

(10) *Quando su sarai.* Quando sarai nel Paradiso.

(11) *Prima era scempio ec.* Il mio dubbio era scempio prima che tu mi parlassi: ora è fatto doppio a cagione della sentenza tua, la quale *qui* nelle cose udite da te, e *altrove* in quelle udite da Guido del Duca, mi dimostra essere certo quel punto a cui lo riferisco.

(12) *Che nel cielo uno ec.* Perocchè gli uni ascrivono ciò all' influsso dei cieli, e gli altri alla malizia degli uomini.

(13) *Hui.* Interiezione del più vivo dolore.— *E tu vien ben da lui.* E si conosce bene che, così parlando, tu vieni da lui.

(14) *Per ben, letizia ec.* Aver letizia per buone operazioni, e lutto per operazioni malvagie.

(15) *I vostri movimenti.* Quei primi moti dell' appetito che non sono a noi liberi, e pei quali non siamo degni nè di merito nè di demerito. — *Ma posto ch' io 'l dica ec.* Ma quand' anche il dicessi, v' è dato il lume della ragione a discernere il bene ed il male, *e con* quello v' è dato il libero arbitrio.

(16) *Che se fatica ec.* Che se dura fatica, cioè se resiste ai primi influssi che lo tirano al male, *vince poi tutto se si nutrica* bene col cibo della sapienza.

(17) *A maggior forza ec.* Alla forza e alla natura divina. — *Cria*, crea. — *Che 'l ciel non ha in sua cura.* Che è libera, e non soggiace all' influsso de' cieli.

(18) *Divia.* Esce di strada. — *Vera spia.* Verace indicatore.

(19) *Che sa nulla.* Che non ha veruna idea. — *Salvo che mossa ec.* Salvo che, staccata dal lieto suo facitore Iddio, resta in lei la inclinazione di tornare ad oggetto che la faccia lieta.

(20) *Di picciol bene ec.* Incomincia a sentir diletto dei beni transitorj del mondo.

(21) *Che discernesse ec.* Che facesse discernere *almen la torre*, cioè il fondamento d' ogni ben ordinata città.

(22) *Perocchè il pastor che precede ec.* Nella legge mosaica, quelle bestie erano monde le quali han la proprietà di ruminare, ed han l' ugna fessa, come per esempio i buoi: ma se non hanno l' ugna fessa, benchè ruminino, siccome i cameli, erano bestie immonde. Ciò posto, ecco il sentimento del poeta: vi sono bensì le leggi; ma chi le osserva? Nessuno, perocchè il Pastore di tutto il gregge Cristiano ha in sè la buona qualità del ruminare, cioè di pensar bene, e di far buone ordinazioni; ma gli manca l' altra buona qualità dell' ugna fessa, perchè invece di fendere l' autorità spirituale dalla temporale, la unisce.

(23) *Pure a quel ben ferire.* Solamente agognare a quel bene.

(24) *Che 'l buon mondo feo.* Che fece buono il mondo. — *Duo soli.* Intende dell' Imperatore e del Papa. — *Di Deo*, di Dio.

(25) *Ed è giunta la spada.* Ed è unita la spada.

(26) *Ch' ogni erba si conosce per lo seme.* Qui *seme* val *frutto*; e veramente ogni frutto è poi anco seme. Forse allude al detto di Gesù Cristo *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

(27) *In sul paese ec.* Intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia, e la Romagna. — *Prima che Federigo ec.* Prima che Federigo II imperatore, figliuolo d' Arrigo V, e nipote di Federigo Barbarossa avesse briga colla Chiesa, onde i popoli scandalizzati, di buoni diventarono cattivi.

(28) *Per qualunque lasciasse ec.* Da chiunque lasciasse d' appressarvisi, per vergogna d' incontrarsi, e di ragionar co' buoni.

(29) *Che me' si noma ec.* Che meglio, all' uso francese, si distingue col nome di Lombardo. I Francesi chiamavano *Lombardi* tutti gl' Italiani.

(30) *Ed or discerno ec.* Ed or veggo la ragione perchè i figli di Levi non ebber parte nella divisione della terra di Canaan; non dovendosi accoppiare il dominio spirituale col temporale. Questa opinione non è quella tenuta dai cattolici Romani.

(31) *Nullo senta.* Non abbia verun sentore.

(32) *S' io nol togliessi ec.* S' io non lo dicessi per esempio: *Gherardo padre della bella Gaia.*

(33) *Raia*, raggia. — *E me convien partirmi.* E a me convien partirmi. — *L' angelo è ivi, prima che egli paia.* L' angelo è ivi prima ch' egli appaia per lo fumo.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Esprime l'Alighieri con una delle più vivaci similitudini la sensazione ch'egli provò nell'uscire a poco a poco dal fumo, e nel rivedere il Sole che stava omai presso all'occaso. Poscia ne dice come, rapito in estasi, gli apparve l'immagine di Progne, che, vendicatasi atrocemente dell'oltraggio fattole da Tereo suo marito col dargli a mangiare il proprio figlio Iti, fu trasformata in usignuolo; poi vide quel dispettoso Amano che perseguitando il popolo d'Israello, ne riportò sulla croce il meritato gastigo; e finalmente Lavinia, dolorosa pel suicidio, a che, governata da ferocissimo sdegno, ricorse Amata sua madre. Ma tosto in mezzo a queste visioni, onde imparava i miserabili effetti dell'ira, è riscosso il poeta da una luce divina e dal suon d'una voce che a salire lo invita nel nuovo girone. Il perchè, animato da Virgilio, viene alla scala, e incominciando a montarla, e sentendosi nel volto il batter d'un'ala che via gli cancella il segno del fallo recentemente purgato, ascolta gli encomi della mansuetudine e della pace. Frattanto, giunto nel ripiano dell'altro balzo, nè andar potendo più oltre a cagion della notte, si volge al caro maestro, e lo prega d'indicargli qual colpa ivi si purghi, acciò, se non è dato proseguire il cammino, s'impieghi almeno quel tempo in utili ragionamenti. E a lui non solo il buon Virgilio risponde esser quello il cerchio dove si martirano gli accidiosi, ma tessendo un moralissimo discorso, gli spiega siccome d'ogni buona e d'ogni mal opera sia in noi cagione l'amore.

Ricorditi, lettor, se mai nell'Alpe
  Ti colse nebbia, per la qual vedessi
  Non altrimenti che per pelle talpe (1),
Come, quando i vapori umidi e spessi
  A diradar cominciansi, la spera
  Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
  In giugnere a veder com'io rividi (2)
  Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi (3)
  Del mio maestro, usci' fuor di tal nube,
  A' raggi morti già ne' bassi lidi (4).
O immaginativa, che ne rube (5)
  Tal volta sì di fuor ch'uom non s'accorge,
  Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge (6)?
  Muoveti lume, che nel ciel s'informa
  Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma (7)
  Nell'uccel che a cantar più si diletta,
  Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta (8)
  Dentro da sè, che di fuor non venia
  Cosa che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
  Un crocifisso dispettoso e fiero
  Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
  Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
  Che fu al dire ed al far così intero (9).

E come questa immagine rompèo
  Sè per se stessa, a guisa d'una bulla (10)
  Cui manca l'acqua sotto qual si fen;
Surse in mia visïone una fanciulla (11),
  Piangendo forte, e diceva: O regina,
  Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
  Or m'hai perduta; i'sono essa che lutto (12),
  Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto (13)
  Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
  Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
  Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
  Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso (14).
I' mi volgea per veder ov'io fosse,
  Quand'una voce disse: Qui si monta,
  Che da ogni altro intento mi rimosse (15);
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era che parlava,
  Che mai non posa se non si raffronta (16).
Ma come al Sol che nostra vista grava (17),
  E per soverchio sua figura vela,
  Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
  Via d'andar su ne drizza senza prego,
  E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego (18);
  Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego.

Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Che poi non si poria se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un muover d'ale,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati* (19)
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue (20),
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue (21).
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arrive:
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone (22).
Ed egli a me: L'amor del bene scemo (23)
Di suo dover quiritta si ristora,
Qui si ribatte 'l mal tardato remo:
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai (24).
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto (25),
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contro 'l fattore adovra sua fattura (26).
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute (27)
Amor del suo soggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso (28),
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo (29),
Che 'l mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì che 'l contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti (30).
Questo triforme amor quaggiù disotto (31)
Si piange; or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende (32),
Nel qual si queti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira (33),
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentir ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice (34);
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi (35);
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

NOTE

(1) *Non altrimenti* ec. Non altrimenti che vede la talpa a traverso la pellicola, onde ha coperti gli occhi.

(2) *In giugnere a veder ec.* In giungere a figurarti com'io rividi, dopo essere stato impedito dal fumo, la prima volta il sole che stava per tramontare.

(3) *Pareggiando ec.* Camminando di paro col mio fido maestro.

(4) *A' raggi morti ec.* Alla scoperta vista dei raggi del sole, i quali, perocch'ei tramontava, erano già spariti dai bassi luoghi, e l'altura solamente di esso monte illuminavano.

(5) *Che ne rube ec.* Che ne trasporti talora sì fuori de' sensi che più non sentiamo, sebbene suonin d'intorno mille trombe.

(6) *Chi muove te ec.* Chi è che, nel caso in cui non ti porgano i sensi veruna rappresentazione, ti muove tuttavia, formandoti quell'obbietto che tu contempli? — *Muoveti lume ec.* Non altro certamente ti muove se non un lume formato in cielo e da esso vegnente *per sè*, cioè per naturale influsso delle celesti sfere, o sivvero *per voler* divino che attualmente operando manda giù cotal lume.

(7) *Dell' empiezza di lei.* Dell'empiezza di Progne. Vedi l'argomento.

(8) *Sì ristretta dentro da sè ec.* Sì concentrata in se stessa, che non veniva dagli oggetti esterni alcuna impressione che fusse da lei ricevuta.

(9) *Così 'ntero.* Così giusto.

(10) *Bulla*, per bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua. — *Sotto qual.* Sotto la quale.

(11) *Una fanciulla.* Lavinia. Vedi l'Argomento. — *Esser nulla.* Morire.

(12) *Lutto*, piango dirottamente. — *All'altrui ruina*, a quella cioè di Turno.

(13) *Di butto*, di repente. — *Il viso chiuso* Gli occhi serrati. — *Che fratto guizza ec.* Il qual sonno rotto così di subito, guizza in certo modo e resiste prima che svanisca.

(14) *Ch' è in nostr' uso.* Che siamo soliti di vedere.

(15) *Da ogni altro intento.* Da ogni altra specie di attenzione.

(16) *Che mai non posa ec.* Com'è la voglia

che mai non posa, se non s' incontra coll'oggetto che brama.

(17) *Mo come al sol ec*. Ma la mia virtù visiva così menceva quivi, siccome el sole che eggrave la nostra vista, e per soverchio splendore vela la proprie figura.

(18) *Sì fa con noi ec*. Egli adopra con noi, come l' uomo adopera seco medesimo, il quale si giova senza bisogno di preghiera. — *Sego* per seco. — *Al uego* alla negativa.

(19) *E ventarmi nel volto*. E sentii farmi vento.

(20) *Gli altimi raggi che la natte segue*. Gli ultimi raggi del sole, ei quali tien dietro la notte.

(21) *Posta in tregae*. Mancata.

(22) *Non stea tuo sermone*. Non stia, non cessi il tuo parlare.

(23) *L'amor del bene scemo ec*. *Qniritta*(qui) *si ristora* (si supplisce coll'averne pene) *l' amor del bene scemo del suo dovere* (l'amor del bene che già fu privo del debito fervore). — *Qui si ribatte 'l mal tardato remo*. Qui si batte, si punisce il rematore che malamente fu tardo. Parlare allegorico, preso dal costume delle galere.

(24) *O d' animo* O di volontà. — *E tu 'l sai* per gli studii filosofici.

(25) *Mentre ch' egli ec*. Finch'egli è diretto nei primi beni soprannaturali, e finch'egli ne'beni secondi di quaggiù misura se stesso, non puo cagionare veruna *rea* dilettazione.

(26) *Adavra* Adopra.

(27) *Or perchè mai ec*. *Or perchè amore non può mai volger visa* (mostrarsi alieno) *dalla salute* (dal bene) *del sua soggetto* (di colui nel quale ha stanza) per questo *le cose*, le quali son capaci d'amare, *son tute* (son sicure) *dall' odia proprio*, cioè non possono odiar sè medesime.

(28) *E perchè ec*. *E perchè niuno ente si può intendere staate* (sussistente) *divisa dal primo ente, nè staate per sè solo*, quindi, secondo il principio stabilito di non esservi chi possa odiar sè medesimo, *ogni affetto è divisa da odiare quell' ente primo*; cioè non vi può essere che alcuna creature porti odio al suo creatore.

(29) *Resta ec*. Non potendo alcun ente odier sè stesso, nè Dio, resta che l' odio, che si puo evere, si è contro il prossimo. — *In vostro limo*. Nella vostra nature corrotta.

(30) *Impronti*. Cerchi, premediti.

(31) *Questo triforme amor ec*. Queste tre sorta di cattivo amore si piangono *quaggiù di sotta*, cioè ne' tre balzi precedenti. Il primo nel balzo de'superbi; il secondo nel balzo degli invidiosi, e il terzo in quello degli iracondi. — *Con ordine corrotta*. Con più o nien cura che non dovrebbe.

(32) *Ciasenn confusomente ec*. Costruisci: *Ciascana confusamente apprende e desira un bene nel quale si queti l' animo*. — *Perchè di giugner ec*. Pero ciascuno si sforza di conseguirlo.

(33) *In lui veder*. A conoscer quel bene. — *Dopo giusto penter*. Dopo la penitensa fattane nel mondo.

(34) *Altro ben è ec*. Avvi un altro bene, che non fa l' uomo felice, che non è la felicità, che non è Dio, essenza insieme e cagione e premio d' ogni bene.

(35) *Di sovra a noi*. In tre balzi posti sopra questa cornice. — *Ma come tripartito ec*. Ma per qual ragione sia tripartito, lo taccio, acciocchè ec.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Eccitato dal ragionamento di Virgilio, entra in curiosità maggiore il poeta, e gli chiede cosa sia veramente quell' amore, al quale Virgilio stesso avea poc' anzi ridotte le buone e le cattive azioni degli uomini. Laonde, continuando il Mantovano, si distende filosoficamente in cotal tema, e scioglie nell' animo del caro suo alunno que' dubbi che dichiarar si possono coll' umana ragione: quei che son d'altra sfera, li lascia da banda, perchè, quando che sia, Beatrice ne parli. Era già mezza notte allorchè Virgilio taceva, e Dante si riposava dall' ascoltarlo, come uomo sorpreso dal sonno; ma tosto fu riscossa da una moltitudine che affrettava tumultuosamente il passo per quella cornice. Due spiriti lagrimosi precedevan la turba; e riprendendo i lenti, ricordavano ad alta voce e l' esempio di Maria Vergine che recossi a visitar la cognata con somma celerità per luoghi montuosi, e quello di Cesare che giunto velocissimamente da Roma a Marsilia, e ciatala d' assedio, corse a Ilerda (oggi Lerida) nelle Spagne, e soggiogolla. Frattanto dimanda il Mantovano a quella gente ove giaccia la scala per montare all'altro balzo; e invitandolo a tenergli dietro, perocchè non potrebbe alcun' ombra fermarsi, gli risponde un tale che a' tempi di Federigo Barbarossa fu Abate nel Monastero di san Zeno a Verona. Costui, ch' altri distinguono col nome di Don Alberto, altri con quello di Gherardo, compiange la Veronese Abazia, perchè Alberto della Scala signor di Verona costrinse i monaci a riconoscer per Abate un suo figliuolo storpiato del corpo, e peggio dell' animo, e bastardo. Al qual

lamento del Frate l' Alighieri attendendo, è richiamato dalle grida d' altre persone, che biasimando l' accidia, ne rammentano su gente diversa due funestissimi effetti: quello di aver meritata la morte agli Ebrei usciti dal mar rosso innanzi che giungessero alla terra di Palestina promessa loro in eredità, e l' altro d' aver lasciati con Aceste oscuri e senza gloria in Sicilia que' compagni d' Enea che, annoiati del laborioso viaggio, non seguiron l' eroe sul fortunato suolo d' Italia. Ma passata per questa schiera, e d' uno in altro pensiero cedendo a poco a poco la mente dell' Alighieri, stanca finalmente abbandonasi al sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
 L' alto dottore, ed attento guardava
 Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
 Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
 Del timido voler che non s' apriva,
 Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
 Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce padre caro,
 Che mi dimostri amore, a cui riduci (1)
 Ogni buono operare e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci
 Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
 L' error de' ciechi che si fanno duci (2).
L' animo, ch' è creato ad amar presto (3),
 Ad ogni cosa è mobile che piace,
 Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace (4)
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
 Sì che l' animo ad essa volger face.
E, se, rivolto, in ver di lei si piega,
 Quel piegare è amor, quello è natura
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura (5),
 Per la sua forma ch' è nata a salire
 Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra 'n disire,
 Ch' è moto spiritale, e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
 La veritade alla gente ch' avvera (6)
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera (7)
 Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
 È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
 Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
 Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Che s' amore è di fuore a noi offerto (8),
 E l' anima non va con altro piede,
 Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
 Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta (9)
 Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta (10)
 È da materia ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra, ma che per effetto (11),
 Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
 Delle prime notizie, uomo non sape,
 E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape (12)
 Di far lo mele: e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia (13),
 Innata v' è la virtù che consiglia,
 E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
 Cagion di meritare in voi, secondo
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia (14).
Color che ragionando andaro al fondo,
 S' accorser d' esta innata libertate,
 Però moralità lasciaro al mondo (15).
Onde pognam che di necessitate
 Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende (16)
 Per lo libero arbitrio, e però guarda
 Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda (17),
 Facea le stelle a noi parer più rade,
 Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade (18)
 Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
 Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade;
E quell' Ombra gentil, per cui si noma
 Pietola più che villa Mantovana (19),
 Del mio carcar diposto avea la soma:
Perch' io, che la ragione aperta e piana
 Sovra le mie questioni avea ricolta,
 Stava com' uom che sonnolento vana (20).
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
 Subitamente da gente, che dopo
 Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo (21),
 Lungo di sè di notte furia e calca,
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca (22),
 Per quel ch' io vidi di color, venendo,
 Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè, correndo,
 Si movea tutta quella turba magna;
 E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
 E Cesare, per soggiogare Ilerda,
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto che 'l tempo non si perda
 Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
 Chè studio di ben far grazia rinverda (23).
O gente, in cui fervore acuto adesso
 Ricompie forse negligenza e 'ndugio (24)
 Da voi per tepidezza in ben far messo,

Questi che vive (e certo io non vi bugio) (25)
Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca,
Però ne dite ond'è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potèm; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni (26).
I' fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona (27).
E tale ha già l'un piè dentro la fossa (28),
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso (29).
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue (30);
E quella, che l'affanno non sofferse (31)
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi (32),
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

NOTE

(1) ***Che mi dimostri amore.*** Che m'insegni che cosa è amore.

(2) ***L'error de' ciechi ec.*** L'error di coloro che sostengono essere *ciascuno amore in sè lodabil cosa*, come dirà in seguito. E qui in questa frase ha riguardo a quel detto Evangelico; *caeci sunt et duces caecorum.*

(3) *Presto*, disposto.

(4) *Vostra apprensiva ec.* La facoltà vostra d'apprendere *tragge intenzione da esser verace*, ritrae immagine dall'obbietto reale estrinseco, *e* spiega quest'immagine dentro di voi, sicchè ec.

(5) *In altura*, tendendo all'alto. — *Là dove più ec.* Sotto il concavo cielo della luna, secondo l'antica opinione che ivi l'elemento del fuoco abbia la sua spera, e però vi si conservi meglio.

(6) *Ch'avvera*, che afferma per vero.

(7) *La sua materia.* Chiama con linguaggio Peripatetico *materia d'amore* l'istesso amore in genere; e dice che forse egli apparisce sempre buono; *forse*, perchè a rigore non è, preso così in genere, nè buono nè cattivo. Ma supponendolo ancor sempre buono in genere, non per questo sarà sempre buono in atto, siccome, ancorchè la cera sia buona, può in essa effigiarsi un'impronta disdicevole.

(8) *Di fuore*, da oggetti posti fuori di noi. — *Con altro piede*, che quello di natura, che è quella mobilità naturale ad ogni cosa che piace.

(9) *Da indi in là t'aspetta ec.* Dalla ragione in su *t'aspetta*, cioè differisci i tuoi dubbi per esporli solamente a Beatrice; perocchè la piena risoluzione, che tu ne cerchi, abbisogna de' lumi della fede. Vedi Paradiso C. V.

(10) *Setta*, distinta. — *Specifica virtude.* Una proprietà che la specifica dalle altre forme. — *Colletta*, raccolta.

(11) *Ma che*, se non che. — *Come per verdi fronde ec.* Come dalle frondi verdeggianti si dimostra la vita delle piante.

(12) *Studio*, istinto. — *Non cape*, non ha.

(13) *Or perche a questa ec.* Ora la virtù che consiglia, ossia la ragione, è in voi innata, affinchè a questa si unisca ogni altra virtù; ed ella dee assentire o dissentire al buono o cattivo amore.

(14) *Viglia*, sceglie.

(15) *Però moralità ec.* Però lasciarono al mondo i loro trattati di morale, i quali sarebbero inutili, se l'uomo non fosse libero.

(16) *La nobile virtù ec.* Beatrice chiama il libero arbitrio col nome di nobile virtù.

(17) *Quasi a mezza notte tarda.* La quale tardava ad alzarsi fin quasi alla mezza notte. — *Fatta come un secchion ec.* Tal figura ha appunto la luna quando è scema di cinque notti.

(18) *E correa contro 'l ciel ec.* E correa verso levante contro il moto del cielo che rapisce la luna e tutti gli astri verso ponente. — *Per quelle strade.* Nel segno del Sagittario. — *Quel da Roma ec.* Colui che si trova in Roma quando il sole è nel segno del Sagittario, lo vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica.

(19) *Pietola*, anticamente Andes. — *Più che villa Mantovana.* Più che ogni altro luogo del Mantovano, od anche più di Mantova stessa. — *Del mio carcar.* Del carico ch'io gli dava colle mie dimande.

(20) *Vana*, vaneggia.

(21) *Ismeno ... ed Asopo.* Fiumi di Beozia, lungo i quali andavano di notte correndo in folla e furia i Tebani, invocando Bacco loro Dio nei loro bisogni.

(22) *Tale per quel giron ec.* Costruisci: *Tal furia e tal calca, per quel ch'io vidi di color cui cavalca* (sprona) *buon volere e giusto amore, falca* (avanza) *suo passo per quel girone.*

(23) *Che studio di ben far ec.* Perocchè la sollecitudine di ben operare rinverda (rinvigorisce) la grazia divina.

(24) *Ricompie.* Ammenda.

(25) *Io non vi bugio.* Io non vi dico bugia. *Pertugio*, apertura.

(26) *Se villania ec.* Se tieni la nostra giustizia per villania.

(27) *Di cui dolente ec.* perchè Federigo distrusse Milano.

(28) *E tale ha già ec.* Alberto della Scala. Ve-

di l'Argomento. — *Piangerà quel monistero.* Piangerà a conto di quel monistero.

(29) *Dando di morso.* Biasimando.

(30) *Le rede sue.* Gli eredi suoi.

(31) *E quella.* E quella gente,

(32) *Per vaghezza.* Per cagione del vagamento dei pensieri.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

All'appressare dell'aurora finge il poeta di andar soggetto a misteriosa visione. Una femmina scilinguata, guercia degli occhi, pallida e storpia della persona gli veniva dinanzi; ma quanto ei più la riguardava fissandola, tanto ella perdeva il brutto aspetto, e vaga e seducente facevasi. Già lusingandolo di belle promesse ne guadagnava l'affetto, quando, sopravvegnendo altra donna santissima, s'inoltra con ardimento, e squarciando all'empia le vesti, rivelane l'osceno ventre; sicchè, riscosso dal fetore di quello, subitamente il poeta si desta. Il quale sgridato da Virgilio, e spronato a continuare il viaggio, incontrasi coll'Angelo custode alla scala per dove s'ascende al secondo cerchio; e purificato da lui dal vizio dell'accidia col solito mezzo del ventilar dell'ali, e udito colle parole evangeliche l'encomio de' diligenti, si pone a salire. Frattanto gli chiede Virgilio qual cosa lo faccia camminar sì pensoso, ed ei gli accenna il mistero del sogno. Del che quel savio mostrandosi accorto, gli manifesta non altro significarsi per l'infame donna, se non la falsa Felicità, la quale è cagione perchè gli uomini siano gastigati ne' tre balzi del Purgatorio che restono; nè vincersi essa per altra via, se non coll'iscoprirne le turpitudini. Il che non tanto s'ottiene per la ragione simboleggiata nell'onesta fanciulla, quanto per la considerazione di tutto il creato che a quella ne richiama dell'eterno Fattore. Laonde rinvigorito l'Alighieri, sale nel quinto giro: quindi trova innumerabili persone che distese colla faccia sul pavimento espiavano il peccato dell'avarizia; e ottenutane licenza dal caro maestro, s'accosta e parla coll'ombra di Papa Adriano V, già Ottobuono de' Fieschi, Conte di Lavagno nel Genovesato. Questi gli ragiona di sè, della qualità del fallo per cui è punito, e della convenienza del gastigo: poi ricusando le dimostrazioni d'onore che Dante mostrava di volergli fare per la riverenza delle chiavi; e ammonendolo cessar dopo morte qualunque distinzione, gli aggiunge non restargli fra i vivi che una nipote, per nome Alagia, buona per naturale indole, purchè non la guasti l'esempio della famiglia da cui ne venne. Con che non tanto fa intendere non aver egli da sperar suffragi efficaci dagli altri parenti suoi, perchè non troppo innocenti, quanto è colta dal poeta l'occasione di mostrarsi grato a Marcello Malaspini, del quale Alagia era moglie.

Nell'ora che non può 'l calor diurno (1)
 Intiepidar più 'l freddo della luna,
 Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i Geomanti lor maggior fortuna (2)
 Veggiono in Oriente, innanzi all'alba,
 Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba (3),
 Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come 'l Sol conforta
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta (4)
La lingua: e poscia tutta la drizzava
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,
 Cominciava a cantar sì, che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto (5).
Io son, cantava, io son dolce sirena,
 Che i marinari in mezzo 'l mar dismago (6);
 Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago (7)
 Al canto mio; e qual meco s'ausa
 Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
 Quando una donna apparve santa e presta (8)
 Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
 Fieramente dicea; ed ei veniva
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva (9)
 Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
 Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio: Almen tre
 Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
 Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

Su mi levai, e tutti eran già pieni
  Dell' alto dì i giron del sacro monte,
  Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
  Coma colui che l' ha di pensier carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quando i' udì': Venite, qui si varca;
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca (10).
Con l' ale aperte che parean di cigno,
  Volseci in su colui che si parlonne,
  Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne (11),
  Qui lugent affermando esser beati,
  Ch'avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue dall' angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
  Novella vision ch' a sè mi piega,
  Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne (12)?
  Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne (13),
  Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
  Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira (14),
  Indi si volge al grido, e si protende,
  Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N' andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende (15).
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
  Vidi gente per esso che piangea,
  Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
  Sentia dir lor con sì alti sospiri,
  Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri (16)
  E giustizia e speranza fan men duri,
  Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri (17),
  E volete trovar la via più tosto,
  Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l poeta, e sì risposto
  Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
  Nel parlare avvisai l' altro nascosto (18);
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
  Ond' elli m' assentì con lieto cenno
  Ciò che chiedea la vista del disio (19).
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
  Trassimi sopra quella creatura,
  La cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
  Quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi (20),
  Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
  Al su, mi dì', e se vuoi ch' i' t' impetri
  Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
  Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima,
  Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima (21)
  Una fiumana bella, e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
  Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda (22),
  Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
  Ma, coma fatto fui Roman Pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
  Nè più salir poteasi in quella vita (23);
  Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:
  Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara (24)
  In purgazion dell' anime converse,
  E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse (25)
  In alto, fisso alle cose terrene,
  Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
  Lo nostro amore, onde operar perdési (26),
  Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
  E quanto fia piacer del giusto Sire,
  Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
  Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse,
  Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
  Ed io a lui: Per vostra dignitate
  Mia coscienza dritta mi rimorse (27).
Drizza le gambe, e levati su, frate,
  Rispose: non errar, conservo sono (28)
  Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
  Che dice *Neque nubent* intendesti (29),
  Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
  Chè la tua stanza mio pianger disagia (30)
  Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là ch' ha nome Alagia,
  Buona da sè, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

NOTE

(1) *Nell'ora ec.* Circoscrive l'ultima ora della notte dalla freddezza che suol avere maggiore sopra le ore precedenti. Intendi dunque: *Nell'ora che il calor diurno* (il caldo rimasto nell'atmosfera dal sole del giorno precedente) *vinto da terra* (vinto dal natural freddo della terra) e *talor da Saturno* (o vinto, quand'ella trovasi nell'orizzonte, dalla costellazione di Saturno, creduta freddissima dagli antichi) *non può intiepidar più il freddo della luna* (non può più render minore il freddo della notte ec.)

(2) *Quando i Geomanti ec.* Altra circoscrizione dell' ora medesima. I Geomanti, specie d'indovini, segnavano con una verga in sull'arena così alla cieca le loro figure, e appellavano *maggior fortuna* quella combinazione di punti che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti il fine del celeste segno dell' Aquario, ed

il principio de' Pesci. Adunque il poeta volendo significare l'ora che precede il far dell'Alba, dice che era quell'ora *quando i Geomanti veggono in oriente innanzi all' alba lor maggior fortuna surger per via che poco le sta bruna*, per cagione del giorno imminente. Il che in sostanza torna lo stesso che s' egli avesse detto, esser già sorto l'Aquario e parte de' Pesci; alle quali costellazioni tenendo immediatamente dietro l'Ariete, il Sole che in questo si trovava, come si avvertì nel primo dell'Inferno, non potea tardare a levarsi.

(3) *Balba*, scilinguata. — *Scialba*, pallida.

(4) *Scorta ec.* presta al parlare. — *Tutta la drizzava.* Faceva star dritta sui piedi tutta la persona.

(5) *Mio intento*, la mia attenzione.

(6) *Dismago*, disvio.

(7) *Vago*, vagabondo. Ulisse fu sviato da Circe, com' è detto nell'Odissea. — *S' ausa*, s'avvezza.

(8) *Quando una donna ec.* La Verità. — *O Virgilio, Virgilio ec.* Parole della Verità rampognante quasi quel Saggio perchè permettesse a Dante di trattenersi coll' ingannatrice donna.

(9) *L' altra prendeva:* la santa prendeva l'altra. — *Almen tre voci t'ho messe.* T' ho chiamato almeno tre volte.

(10) *Marca*, regione.

(11) *Ventilonne*, ne fece vento. — *Qui lugent ec.* Le parole del Vangelo sono: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* — *Che avran di consolar ec.* Perocchè avranno le anime *donne* (signore, posseditrici) *di consolare* (di consolazione).

(12) *Sovra noi ec.* Ne' luoghi del Purgatorio che restano tuttavia al disopra di dove noi siamo.

(13) *Batti a terra le calcagne.* Vientene speditamente. — *Gli occhi rivolgi al logoro ec.* Logoro è propriamente quel segno con che il cacciatore richiama il falcone. Qui vale *richiamo;* ed ecco il senso di tutta la sentenza: Rivolgi gli occhi al richiamo che ti fa Iddio col girare delle ruote magne delle sfere celesti.

(14) *Che prima a' piè si mira;* quasi per assicurarsi di non esser impedito dai lacci.

(15) *Ove'l cerchiar si prende.* Ove si comincia l' andare in giro.

(16) *Soffriri*, tormenti. — *Saliri*, salite.

(17) *Dal giacer sicuri.* Esenti dalla pena di giacer con noi. — *Di furi*, di fuori. Continuate a camminare in guisa che le vostre destre corrispondano sempre al di fuori del monte.

(18) *Nel parlare avvisai ec.* Mi accorsi che, sebbene quell' anima da cui fu risposto, sapesse che io non era lì per purgarmi, non sapeva però l' altro mistero ch' io v' era in carne e in ossa.

(19) *La vista del disio.* Il desiderio vistomi negli occhi.

(20) *Quel senza 'l quale ec.* La purgazione dei falli.

(21) *Siestri e Chiaveri*, due luoghi del Genovesato a levante. — *S' adima*, si profonda. — *Una fiumana bella.* Il Lavagno. — *Fa sua cima.* Prende la sua origine. Abbiamo detto nell'argomento che quei di casa Fieschi s' intitolavano Conti di Lavagno.

(22) *A chi dal fango 'l guarda.* A chi non vuol bruttarlo con opere indegne.

(23) *In quella vita.* Nella vita temporale. — *Perchè di questa ec.* Laonde mi prese amore di questa seconda vita.

(24) *Quel ch' avarizia fa ec.* L' esser noi co' dorsi all' insù dimostra quello che avarizia fa, cioè che affissandoci del tutto ai terrestri beni, ne fa voltar le spalle a quelli del cielo.

(25) *S' aderse;* s' alzò, da *adergersi.* — *Il merse*, lo abbassò.

(26) *Onde operar perdèsi.* Onde si perdè il *bene operare.*

(27) *Dritta*, giusta. — *Mi rimorse.* Mi diede stimolo e quest' atto doveroso.

(28) *Conservo sono ec.* Si allude alle parole dette dall' Angelo a S. Giovanni nell' Apocalisse: *Vide ne feceris; conservus enim tuus sum, et fratrum tuorum.*

(29) *Che dice Neque nubent ec.* Ai Sadducei, che credevano essere pur nell' altra vita i matrimoni, disse G. Cristo: *neque nubent, neque nubentur ec.* Ora, ciò che fa qui il papa tanto reverendo, si è l'essere sposo della Chiesa. Morte discioglie il venerando legame; adunque di lè non gli si debbe alcuna distinzione.

(30) *La tua stanza*, la tua dimora. — *Disagia* propriamente vale *scomoda;* ma qui sta per *impedisce.*

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Staccatosi mal volentieri dal pontefice Adriano, prorompe l' Alighieri nell' esecrazioni più forti contro il peccato dell' avarizia, e affretta co' voti quel tempo, quand' ella sarà cacciata dal mondo per la venuta del Veltro famoso, del quale parlammo nell' Argomento al Primo dell' Inferno. Poi andando innanzi, ode pietosamente invocare il nome di Maria, e ricordare la

povertà di lei, che la costrinse a deporre il divino suo pegno nella stalla di Betlemme; quindi la virtù di Fabrizio, console Romano, che in mezzo all' inopia fu il più grand' eroe de' tempi suoi; e finalmente quel bel tratto di liberalità generosa, onde San Niccolò vescova di Mira dotò le tre pericolanti fanciulle. Le quali parole scendendo dolcemente al cuor del poeta s' accosta egli colà d' ond' esse partivano; e ravvisandovi un' ombra, le chiede in primo luogo chi ella siasi; poi com' ella sola sì degni esempi rammenti. Al che risponde quella cortese, sè esser l' anima d' Ugo Magno, Duca di Francia, e padre di quell' Ugo che fu il primo re della dinastia de' Capetingi. Per quanto qui sudino i chiosatori onde purgare da ogni bassezza l' origine di tanta famiglia, noi diremo che, avverso com' egli era ed avea ragion d' esserlo, alla casa di Francia, ben potè l' Alighieri per isfogar l' odio sua ricordare al mondo quanto Giovanni Villani e il Landino asseriscono d' aver letto nelle vecchie cronache, cioè che Ugo, soprannominato il Magno, fosse figliuola d' un beccajo di Parigi. E tanta appunto all' ombra favellatrice mette in bocca il poeta; e le fa noverare i delitti più gravi, di cui la posterità di lei si rese colpevole. Son dunque rammentate le prime rapine che nella Provensa commisero i figli di Capeto, quando col pretesto di estirpare l' eresia degli Albigesi, s' intrusero negli stati di Raimondo conte di Tolosa, e invasero Ponthieu, la Normandia, e la Guascogna: non è taciuto Carlo d' Angiò che, impadronitosi del regno di Sicilia, sacrificò alla propria ambizione Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede della corona, dandogli ingiustissima morte; poi fece avvelenare, siccom' è fama, temendola contrario a' suoi desiderj, l' illustre San Tommaso d' Aquino, mentre portavasi al Concilio di Lione: si predice la venuta in Italia di Carla di Valois, il quale con la spada di Giuda, cioè con tradimenti e con frodi, spogliò Firenze per allestire un' armata, e riconquistar la Sicilia; ma non essendogli riuscita l' impresa, rimase col soprannome di Carlo senza terra, nè altro guadagnò che onta e peccato: si detesta la memoria di Carla II che maritò la propria figlia Beatrice ad Azzo VI Marchese di Ferrara, ricevendone in prezzo trenta mila, o com' altri vogliono, cinquanta mila fiorini; e finalmente si maledice, come il colmo d' ogni mal opera passata e avvenire, la prigionia di Bonifacio VIII veduta allora in ispirito da Ugo, ed accaduta nel 1303 per ordine di Filippo il Bello. Il quale non contento a sì grand' empietà, mise poi le mani sui beni della chiesa senza le debite autorizzazioni, sterminò l' ordine dei Templari, s' appropriò i loro averi, e li fe' crudelmente morire. Ciò nota il disdegnosa Ugo; e invocata la divina vendetta su così abbominevoli fatti, si volge a soddisfare la seconda parte della dimanda dell' Alighieri, dichiarandogli esser costume che siano encomiati nel giorno per tutto quel balzo i begli esempi di povertà e di liberalità. Ma quando è notte, allora si predicano soltanto, egli aggiunge, i gastighi degli avari, molti de' quali nominatamente ricordo. Finalmente gli dice essere stato caso, s' ei solo parlava, quando Dante si volse a lui; perocchè non v' ha nè modo nè obbligazione per alcun' anima riguardo a ciò, ma tutte seguono il proprio affetto. Terminata questa conversazione, s' affrettavano i due poeti per la lor via; ed ecco un terremoto violentissimo per tutto il monte, e un inno da tutte le parti a Dio. Della qual cosa non potendo avere schiarimento, va oltre l' Alighieri pensieroso e tremante.

Contra miglior voler, voler mal pugna (1);
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occùpa (2)
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda (3)
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavàm co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo (4).
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza (5)
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta (6),
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia (7)
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
  Di me son nati i Filippi e i Luigi,
  Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi.
  Quando li regi antichi venner meno (8)
  Tutti fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trovàmi stretto nelle mani il freno
  Del governo dal regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, a più d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
  La testa di mio figlio fu, dal quale
  Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentra che la gran dote Provenzale (9)
  Al sangue mio non tolse la vergogna,
  Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
  La sua rapina; e poscia per ammenda (10),
  Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
  Vittima fe' di Curradino; e poi
  Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi (11),
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
  Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta (12)
  Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onte
  Guadagnerà, per sè tanto più grave,
  Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave (13),
  Veggio vender sua figlia, a patteggiarne,
  Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
  Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso (14),
  E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
  Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
  E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
  Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta che, nascosa,
  Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa (15)
  Dello Spirito Santo, e che ti fece
  Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece (16),
  Quanto 'l dì dura: ma, quando s' annotta,
  Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta (17),
  Cui traditore e ladro e patricida
  Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida (18),
  Che seguì alla sua dimanda ingorda,
  Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda (19),
  Come furo le spoglie, sì che l' ira
  Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira (20):
  Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
  Ed in infamia tutto 'l monte gira.
Polinestor ch' uccise Polidoro (21).
  Ultimamente ci si grida: Crasso,
  Dicci, che 'l sai, di che sapora è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
  Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
  Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona (22),
  Dianzi non er' io sol, ma qui da presso
  Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
  E brigavam di soverchiar la strada (23)
  Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io sentì', come cosa che cada,
  Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
  Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo (24)
  Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
  A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal, che 'l maestro inver di me si feo,
  Dicendo: Non dubbiar mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
  Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
  Onde intender lo grido si potèo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
  Come i pastor che prima udir quel canto (25),
  Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
  Guardando l' ombre che giacean per terra,
  Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra (26)
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere:
  Nè per la fretta dimandare er' oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere (27);
Così m' andava timido e pensoso.

NOTE

(1) *Contra miglior voler ec.* Una volontà mal contrasta con altra volontà migliore. — E il senso è: Il desiderio, ch' io m' aveva di trattenermi, non potea contrastare coll' altro di compiacere ad Adriano, che m' imponea di partire. — *Trassi dell' acqua ec.* Linguaggio metaforico, e vale: partii colla brama di sapere non intieramente soddisfatta.

(2) *Il mal che tutto il mondo occùpa* è l'avarizia.

(3) *Par che si creda ec.* Ordina: par che si creda trasmutarsi le condizioni di quaggiù. — *Quando verrà ec.* Quando verrà quell' eroe, per cui queste bestia si parta dal mondo?

(4) *Sponesti*, partoristi.

(5) *Della larghezza*, della liberalità.

(6) *Della mala pianta.* Della terza stirpe dei re di Francia, nella quale incominciarono i *Capetingi*. — *Aduggia.* Guasta coll' ombra.

(7) *Ma se Doagio ec.* Per queste città intende la Fiandra occupata in allora da Filippo il Bello. — *Tosto ne saria vendetta.* Vuol accennare la cacciata de' Francesi dalla Fiandra stessa; la qual cacciata si verificò due o tre anni

dopo l' epoca del Dantesco viaggio. — *Giuggia*, giudica.

(8) *Li regi antichi*. La schiatta de' Carolingi. — *Tutti fuor ch' un ec.* Quest' uno fu Carlo il Semplice che morì prigione nel 922. — *Panni bigi*, significa *panni vili*.

(9) *Mentre che*. Finchè.—*La gran dote Provenzale*. L' acquisto della contea di Provenza, d' onde incominciò la fortuna di Carlo, capo della prima casa d' Angiò. — *Poco valea*. Era poco potente.

(10) *Per ammenda*. Maniera ironica, ripetuta con grand' effetto due volte nel terzetto che segue.

(11) *Non molto dopo ancoi*. Non molto dopo il giorno d' oggi. — *Un altro Carlo*. Intende di Carlo di Valois, come dicemmo nell' Argomento.

(12) *Ponta*, spigne.

(13) *L'altro ec.* Carlo II fatto prigioniero nella battaglia navale ch' ebbe con Roggieri d' Oria.

(14) *Veggio in Alagna ec.* Veggio entrare in Anagni l' insegna de' re di Francia per farvi prigioniero Bonifazio. — *Catto*, dal verbo *capere*, val *fatto prigione*.

(15) *Ciò ch' i' dicea ec.* Ciò ch' io dicea di Maria Vergine, e ciò che ti fece venir verso me per averne qualche schiarimento.

(16) *Tant' è disposto ec.* Egli è disposto a entrare in ogni nostra preghiera tanto quanto dura il giorno.

(17) *Pigmalione*, per cupidigia d' oro, uccise Sicheo suo fratello. — *Allotta*, allora.

(18) *Mida* chiese agli Dei che tutto ciò ch'ei toccasse, si convertisse in oro. Fu esaudito, e pane, e vino, e vestimenti, e ogni altra cosa in oro se gli convertiva; onde chi ascolta e legge di Mida, non può a meno di ridere.

(19) *Acàm*, per essersi, contra i comandamenti di Dio, appropriata parte della preda di Gerico, fu fatto lapidare da Giosuè.

(20) *Saffira*, moglie di Anania. Costoro, mal grado il voto di povertà che avevano fatto, ritennero alcun che del prezzo delle vendute possessioni. Di ciò ripresi da san Pietro, morirono all' istante. — *Lodiamo i calci ec.* Eliodoro mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori del tempio, incontrò sulla soglia di quello un uomo armato sopra un cavallo che con i calci lo percuoteva; onde umiliato se ne partì.

(21) Polinestore, re di Tracia, diede morte a Polidoro figlio di Priamo, confidatogli dal padre durante l' assedio di Troia, per rapirgli i tesori che avea seco. — *Crasso* (Marco) n'andò alla guerra contro i Parti, sperando di far gran bottino. Ucciso dai nemici, gli fu mozzo il capo, e immerso in un vaso d' oro fuso, col motto: *aurum sitisti, aurum bibe*.

(22) *Al ben che 'l dì ci si ragiona*. A ripetere i buoni esempi che di giorno qui si rammentano.

(23) *Brigavam*. Ci affaticavamo.

(24) *Delo*, raccontano i poeti, essere stata del continuo fluttuante sull'acque, prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana, l' uno creduto il Sole, e l' altra la Luna.

(25) *I pastor*, di Betlemme. — *Ed ei compiési*, E il canto si compì.

(26) *Con tanta guerra*. Con tanto stimolo.

(27) *Nè per me*. Nè da me stesso.

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Nel mentre, siccome dicemmo, procedea titubante il poeta, gli apparisce improvvisamente un Ombra veneranda che, salutando l' onorata coppia, offre occasione a Virgilio di attaccar seco discorso, e di chiederle qual fosse la cagione del terremoto e del canto. Al che risponde quella cortese, non andar soggetto il monte del Purgatorio a veruna sorte d' alterazione nè per motivo casuale nè per natural fenomeno: ma tutto commuoversi quando alcuno spirito è mondo per salire al cielo, ed aver luogo allora l' Inno di ringraziamento. Per la qual cosa, trovandosi ella stessa purgata e libera dopo molti secoli di gastigo, s' era udita intorno e la scossa e le voci che davan lodi al Signore. Era l' anima del poeta Stazio quella che così favellava, e che interrogata più oltre dal Mantovano, gli manifesta sè stessa e le proprie condizioni. Nel qual ragionamento inchiude bellamente gli elogi dell' autor dell' Eneide cui non sapeva d' aver innanzi, e verso del quale nutriva singolarissimo affetto. Per il che Dante, pieno di compiacenza non è più capace di simularsi; e, ottenutone l' assenso dal caro suo duca, lo rivela finalmente a Stazio che, quasi fuor di se stesso tutto abbandonasi alla sorpresa e alla gioja.

La sete natural che mai non sazia (1),
Se non con l' acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta (2).

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
   Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
   Già surto fuor della sepulcral buca (3),
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia,
   Dappiè guardando la turba che giace;
   Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria (4),
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
   Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
   Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
   Ti ponga in pace la verace corte,
   Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e parte andavam forte (5),
   Se voi siete ombre che Dio su non degni,
   Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni
   Che questi porta e che l'angel proffila (6),
   Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila (7),
   Non gli avea tratta ancora la conocchia,
   Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia (8),
   Venendo su, non potea venir sola;
   Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
   D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
   Oltre quanto 'l potrà menar mia scuola (9).
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
   Die' dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
   Parver gridare infino a' suoi piè molli (10)?
Sì mi die' dimandando per la cruna (11)
   Del mio disio, che pur con la speranza
   Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza (12)
   Ordine senta la religione
   Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
   Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve (13)
   Esserci puote, e non d' altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
   Non rugiada, non brina più su cade,
   Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
   Nè coruscar, nè figlia di Taumante (14)
   Che di là cangia sovente contrada.
Secco vapor non surge più avante
   Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
   Dov' ha 'l vicario di Pietro le piante (15).
Trema forse più giù poco od assai;
   Ma, per vento che 'n terra si nasconda,
   Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
   Si sente, sì che surga, o che si muova
   Per salir su, e tal grido seconda (16).
Della mondizia il sol voler fa pruova (17),
   Che, tutto libero a mutar convento,
   L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento (18)
   Che divina giustizia contra voglia,
   Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia.
   Cinquecento anni e più, pur mo sentii
   Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
   Spiriti per lo monte render lode
   A quel signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse; e però che si gode
   Tanto del ber quant' è grande la sete,
   Non saprei dir quant' e' mi fece prode (19).
E 'l savio duca: Omai veggio la rete (20),
   Che qui vi piglia, e come si scalappia,
   Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
   E, perchè tanti secoli giaciuto
   Qui se', nelle parole tue mi cappia (21).
Nel tempo che 'l buon Tito con l' ajuto
   Del sommo rege vendicò le fora (22),
   Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora (23)
   Er' io di là, rispose quello spirto,
   Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
   Che, Tolosano, a se mi trasse Roma (24),
   Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
   Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
   Ma caddi 'n via con la seconda soma (25).
Al mio ardor fur seme le faville,
   Che mi scaldar, della divina fiamma,
   Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
   Fummi, e fummi nutrice poetando:
   Senz' essa non fermai peso di dramma (26).
E, per esser vivuto di là quando
   Visse Virgilio, assentirei un sole (27)
   Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
   Con viso che, tacendo, dicea: Taci;
   Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci (28)
   Alla passion da che ciascun si spicca,
   Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch'ammicca (29);
   Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
   Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi (30),
   Disse, perchè la faccia tua testeso
   Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son' io d' una parte e d' altra preso (31);
   L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
   Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, a non aver paura,
   Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
   Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
   Antico spirto, del rider ch' i' fei;
   Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
   È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
   Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
   Lasciala per non vera; ed esser credi (32)
   Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
   Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
   Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
   Comprender dall' amor ch' a te mi scalda,
   Quando dismento nostra vanitate (33),
Trattando l' ombre come cosa salda.

NOTE

(1) *La sete natural ec.* Il natural desiderio di sapere che mai non si sazia, se non in virtù della sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di Gesù Cristo alla Samaritana. Le parole sono queste: chi beverà dell'acqua, che io gli darò, non avrà più sete in eterno.

(2) *Alla giusta vendetta.* A quella cioè, con la quale punisce Iddio le colpe dell'Anime purganti.

(3) *Buca*, qui per avello.

(4) *Nè ci addemmo.* Nè ci accorgemmo. — *Sì parlò pria.* Sinchè prima incominciò a parlare.

(5) *E parte andavam forte.* E intanto camminavamo fortemente.

(6) *Proffila.* Delinea. E intende dei P segnati sulla fronte di Dante dall'Angelo.

(7) *Ma perchè lei ec.* Lachesi, che fila, secondo la favola, lo stame di ciascun uomo. — *Impone* e *compila.* Prima sovrappone, e poi stringe alla rocca, e ve lo adatta con la mano.

(8) *Ch' è tua e mia sirocchia.* Che è un'anima poetica, come la nostra.

(9) *Quanto 'l potrà menar mia scuola.* Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

(10) *Infino a' suoi piè molli.* Infino alle radici di esso monte bagnate dall'acque dell'oceano.

(11) *Sì mi diè dimandando ec.* Con questa dimanda così Virgilio colse puntualmente nel mio desiderio, che, attesa la speranza di renderlo soddisfatto, mi si fe' men digiuno, meno avido di sapere.

(12) *Cosa non è ec.* Non vi è cosa che la montagna piena di religione riceva in sè senza ordine, o che sia fuor d'uso.

(13) *Di quel che 'l cielo ec.* La cagione d'ogni fenomeno non può essere che da quello che il cielo riceve in sè medesimo *da sè*, cioè da lei, dalla montagna. Quello poi, che il cielo riceve in se dalla montagna, sono le anime, che dal Purgatorio vanno all'eterna beatitudine.

(14) *Nè corruscar*, nè lampeggiare, *nè figlia di Taumante*, nè l'apparizione dell'Iride, creduta nelle favole figliuola di Taumante, *che di là*, che dal cielo, *cangia sovente contrade*, perchè si mostra ora in un luogo, ed ora in un altro.

(15) *Dov' ha 'l vicario ec.* Ove sta l'Angelo con le chiavi di san Pietro, di cui fa le veci.

(16) *E tal grido seconda.* E tal grido, cioè l'Inno a Dio, accompagna il tremar del monte.

(17) *Della mondizia ec.* Solamente il libero volere di salire al cielo, che si desta nell'anima, fa prova ch'ella è purgata, e *la sorprende*, la muove, *a mutar convento*, soggiorno; e *di voler le giova*, e questo libero volere l'empie di gaudio.

(18) *Prima vuol ben ec.* Ha l'anima beosi anche prima il volere inefficace di salire al cielo; *ma non lascia il talento*, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nell'anime purganti *contra voglia*, cioè contro quell'inefficace volere. — *Come fu al peccar ec.* Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi; ma l'appetito stava contro quel volere: così nel Purgatorio hanno la voglia di salire al cielo; ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

(19) *Quant' e' mi fece prode.* Quanto il parlare di Stazio mi fece pro.

(20) *Omai veggio la rete ec.* Omai veggo la cagione che vi trattiene nel Purgatorio, veggo come ve ne sciogliate, perchè tremi la montagna, e di che vi congratuliate cantando.

(21) *Mi cappia*, fa che per me si comprenda, s'includa.

(22) *Le fora*, le ferite.

(23) *Col nome* ec. Col nome di poeta. — *Di là.* Nel mondo.

(24) *Tolosano.* Ai tempi di Dante, e fino al secolo XV fu creduto Stazio nativo di Tolosa. Ma da due luoghi del libro 5 delle Selve, opera di lui, si ricava esser egli stato Napoletano.

(25) *Ma caddi 'n via ec.* Ma non detti perfezione alla seconda impresa (all'Achilleide) poichè la vita non mi bastò.

(26) *Non fermai peso di dramma.* Non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.

(27) *Assentirei un sole ec.* Mi contenterei di stare un anno di più nel Purgatorio.

(28) *Che riso e pianto ec.* Poichè il riso segue sì prontamente alla passione (da cui si spicca) da cui procede, cioè all'allegrezza, e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l'atto della volontà.

(29) *Ammiccò*, accennò. — *Ove 'l sembiante più si ficca.* Ove più che in altra parte si manifesta l'anima dell'uomo.

(30) *E se tanto lavoro ec.* E così tu possa condurre a termine la grande impresa. — *Testeso.* Poca fa.

(31) *D'una parte e d'altra*, cioè da Virgilio, e da Stazio. — *E sono inteso*, dal mio maestro.

(32) *Ed esser credi ec.* E credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che dicesti di lui, non pensando ch'ei fosse presente.

(33) *Dismento nostra vanitate.* Dimentico che noi siamo ombre impalpabili.

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Dopo averne istruiti l'Alighieri come gli fu tolto dalla fronte pel ministero dell'Angelo il segno degli avari, e come si cantò dagli spiriti beati l'elogio della liberalità, ne racconta i discorsi che furon tenuti da Virgilio e da Stazio mentre salivano al sesto girone. Richiesto per tanto dal Mantovano, gli palesa quel nobile spirito, sè non esser giaciuto ben oltre cinque secoli, conforme già disse, nel quinto cerchio per iscontarvi la colpa dell'avarizia, ma sì per avervi gastigo dell'eccessiva prodigalità, di cui si fe' reo. Quindi gli narra in che modo e per quali vie conobbe la vera credenza, e ottenne battesimo, con che s'assicurò la propria salvezza: sebbene non avesse avuto il coraggio di professarsi apertamente cristiano, in pena di che gli convenne star quattro secoli anco nel balzo degli accidiosi. L'altro tempo che scorse dall'anno 96 della nostr'era, intorno al quale cessò Stazio di vivere, fino all'anno 1300 epoca del Dantesco viaggio, si congettura essersi consumato da lui ne' gradi più bassi. Or questi chiede a Virgilio dove si trovino gli antichi Poeti Latini; e, parlandogli del Limbo, gli risponde il buon Mantovano, esser eglino colaggiù insiem co' Greci, e avervi pure stanza l'Eroine, di che Stazio stesso favella nella Tebaide e nell'Achilleide. Così ragionando quelli, e Dante ascoltando in silenzio dietro di loro, giungono alla vista d'un albero di singolare struttura, con pomi bellissimi, e a' piedi del quale si spandeva una chiara fontana. Qui per incognite voci, che uscivan di mezzo alla pianta, si fa l'elogio dell'astinenza, e si citano i più begli esempi di quella; per lo che rendesi manifesto esser questo il luogo, nel quale si purga il peccato di gola.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso (1);
E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci (2),
Con *sitiunt*, e senz'altro ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore (3)
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore (4),
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese (5),
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale (6).
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno (7).
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera (8)
Esser ch'io fossi avaro in altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura (9)
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là ove tu chiame (10),
Crucciato quasi all'umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame (11)
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risorgeran co' crini scemi (12),
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca (13)
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato (14).
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta (15),
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta (16),
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quai candele (17)
Ti stenebraron sì che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima, appresso Dio, m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova (18):
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno (19),
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata (20)
Si consonava a' nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi (21)
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo (22).
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio (23)
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico (24).
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco (25)
Che le Muse lattàr più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piùe
Greci che già di lauro ornar le fronte.
Quivi si veggion delle genti tue (26)
Antigone, Deifile, ed Argia,
Ed Ismene sì triste come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia (27);
Evvi la figlia di Tiresia e Teti (28):
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti (29);
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno (30);
Quando 'l mio duca: Io credo ch' allo stremo (31)
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna (32),
E prendemmo la via con men sospetto
Per l' assentir di quell' anima degna (33).
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni (34)
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni,
E come abete in alto si digrada (35)
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro (36).
Poi disse: Più pensava Maria, onde (37)
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere (38)
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele, e locuste furon le vivande (39),
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande
Quanto per l' evangelio v' è aperto (40).

NOTE

(1) *Un colpo.* Uno dei sette P.

(2) *Beati ec.* Delle parole evangeliche: *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*, gli Angeli cantaron solamente: *beati qui esuriunt et sitiunt.*

(3) *Labore*, fatica.

(4) *Amore ec.* Intendi. L' Amore che nasca in alcuno per chi sia virtuoso, desta sempre in lui che n' è l' oggetto un altro amore di corrispondenza, purchè la fiamma del primo si manifesti.

(5) *Che la tua affezion ec.* Giovenale loda molto la Tebaide di Stazio, l' autor della quale vi dichiara pure l' altissima stima che ha di Virgilio.

(6) *Mi parran corte queste scale*, nel qual tempo avrò il bene di trattenermi teco.

(7) *Cenno*, qui per *argomento.*

(8) *Tuo creder m' avvera ec.* Mi accerta esser tuo credere, tua opinione, che io ec.

(9) *E questa dismisura ec.* La dismisura che intende, si è quella d' essersi egli abbandonato, vivendo, all' opposto estremo dell' avarizia, che è la prodigalità. — *Lunari*, lunazioni, mesi.

(10) *Chiame.* Esclami.

(11) *A che non reggi ec.* A che non sostieni, a che non trasporti ec. È traduzione di quella Virgiliana sentenza: *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames!—Sacra*, esecrata.

(12) *Quanti risorgeran ec.* È detto al C. VII. dell' Inferno che i prodighi risorgeranno co' capelli tosati. — *Per l' ignoranza ec.* Sic-

come l'avarizia è condannata generalmente, così per lo più i prodighi non si presuadono di far male, gettando via i loro beni; e però è difficile in vita e in morte il conoscersi rei di tal fallo, e pentirsene.

(13) *Che rimbecca ec.* Che è diametralmente opposta ad alcun peccato.

(14) *M'è incontrato.* M'è avvenuto.

(15) *Della doppia tristizia ec.* Le crude armi, cagione della doppia tristizia di Giocasta, furono quelle d'Eteocle e di Polinice figliuoli di lei, che si trafissero nell'esecrabil duello descritto da Stazio nell'undecimo libro dell'indicato poema.

(16) *Tacta*, suona poetando: così spiega Pietro di Dante.

(17) *Qual sole o quai candele ec.* Qual lume celeste o terreno. — *Che tu drizzasti ec.* Parlare allegorico, e come se detto avesse: Che ti facesti seguace della Chiesa, di cui fu simbolo la navicella di San Pietro.

(18) *Secol si rinnuova ec.* Traduce quei versi dell'Egloga IV, dove Virgilio dice venuto il tempo d'adempirsi la profezia della Sibilla Cumana, che s'applica per alcuni scrittori Cristiani all'Incarnazione del Verbo.

(19) *Perchè veggi me'.* Perchè tu vegga meglio.

(20) *Sopra toccata.* Sopra ricordata. — *Usata*, usanza.

(21) *E pria ch'io conducessi ec.* E prima ch'io compiessi l'opera della Tebaide, nella quale cantu l'arrivo de' Greci ai fiumi di Tebe (Ismeno ed Asopo) sotto la condotta d'Adrasto ec.

(22) *Cerchiar mi fe' ec.* Mi fe' girare più di quattrocento anni.

(23) *Levato hai 'l coperchio*, cioè l'impedimento che non mi lasciava scorgere le verità della Fede.

(24) *In qual vico.* In qual luogo.

(25) *Con quel Greco.* Con Omero.

(26) *Delle genti tue.* Delle persone celebrate da te ne'tuoi canti. — *Antigone* figlia d'Edipo, fatta seppellir viva da Creonte per avere ella dato sepolcro ai corpi de'fratelli suoi Eteocle e Polinice. — *Deifile*, moglie di Tideo, e figlia d'Adrasto, uno dei sette a Tebe. — *Argia*, moglie di Polinice, figlia pur essa di Adrasto. — *Ismene*, altra figlia d'Edipo, dolente ancora della morte di Cirreo a lei fidanzato, e ucciso da Tideo.

(27) *Quella che mostrò Langia.* Isifile, figliuola di Toante re di Lenno. Costei mossa dalle preghiere d'Adrasto, mostrò a lui ed ai suoi compagni una fontana chiamata Langia, dove i guerrieri potessero dissetarsi. Ritornata nel bosco, trovò il piccolo suo figliuolino, che v'avea lasciato, ucciso da una serpe.

(28) *La figlia di Tiresia.* Dafne, figliuola di Tiresia, profetessa nel tempio di Delfo. — *Teti*, dea del mare, madre d'Achille. — *Deidamia*, figliuola di Licomede re di Sciro, giovane bellissima.

(29) *Da' pareti.* Dalle sponde scavate nel masso, per entro a cui saliva la scala.

(30) *L'ardente corno.* L'ardente cima d'esso timone.

(31) *Allo stremo.* All'estremità del monte.

(32) *Così l'usanza ec.* Così l'uso d'esser noi sempre andati avendo il monte a man dritta, ci servì allora di maestro.

(33) *Di quell'anima degna.* Di Stazio.

(34) *Le dolci ragioni.* I dolci ragionamenti.

(35) *E come abete ec.* E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso, così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco, e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

(36) *Avrete caro.* Avrete carestia.

(37) *Più pensava Maria ec.* Ordina il testo così: Maria che risponde ora per voi (cioè che previene l'obiezione che potreste fare, aver ella impegnato il divino suo figlio a cambiar l'acqua in vino) pensava più al mezzo onde le nozze di Cana fossero orrevoli ed intere, che non pensava alla sua bocca.

(38) *E le Romane ec.* Alle donne Romane era vietato sotto gravissime pene l'uso del vino. — *Daniello* preferì uno scarso cibo alle regali vivande destinategli da Nabuccodonosor.

(39) *Mele e locuste ec. Joannes locustas et mel silvestre edebat.* Così il sacro testo.

(40) *V'è aperto.* V'è significato. Dice Gesù Cristo nell'Evangelio: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista.*

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

All'invito del Mantovano staccasi l'Alighieri dalla contemplazione dell'albero strano, e tien dietro ad ambo que' savi. E quindi raggiunto da una turba d'anime, la qual viene innanzi piangendo, e cantando quel verso del Salmo, con che si chiede al Signore d'aprirne le labbra per

annunziare le lodi di lui. Un tal genere di preghiera non può non esser convenientissimo a chi purga il reato d' aver impiegata la bocca nel gusto e nella superfluità delle vivande. La vista poi dell' acqua e de' pomi, che punte da forte stimolo toccar non possono quell' ombre, n' accresce il martiro: e son elle sì sparute e sì magre all' aspetto, che ben si comprende quanto è crudele il loro digiuno. Fra queste riconosce il poeta l' anima di Forese, cho dicono fratello di Messer Corso Donati, e amicissimo all' istesso Alighieri. Costui gli dà contezza e del peccato che in quel balze si purga e della qualità della pena: e facendo Dante le meraviglie di vederlo ivi, piuttostochè nel luogo dove, con altrettanto tempo di penosa esclusione dal Purgatorio, si espia la dilazione già posta tra'l vizio e la penitenza, siccome avea fatto Forese, gli replica egli, averle liberato da quel primo gastigo le orazioni e i suffragi della sua donna, chiamata Nella. *E quindi trae motivo di fare un' acerbissima invettiva contro le femmine fiorentine che, lungi dall' imitare la pietà di costei, si danno al lusso, e alla disonestà del comparire; vaticinando che verrà fin tempo, in cui si dovrà sgridare dai pergami lo loro licenza. Per ultimo soddisfa Dante alle richieste di Forese, indicandogli e la cagione e la maniera del proprio viaggio, egualmente che il nome del suo conduttore e quello dell' ombra, la quale ultimamente si fece a loro compagna.*

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole (1)
  Vienne oramai, chè 'l tempo che e' è imposto,
  Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
  Appresso a' savi, che parlavan sie (2),
  Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udie:
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal che diletto a doglia parturie.
O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
  Cominciai io; ed egli: Ombre che vanno,
  Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Si come i peregrin pensosi fanno (3),
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota (4),
  Venendo e trapassando, ci ammirava
  D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema (5),
  Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema (6)
  Erisiton si fosse fatto secco,
  Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco (7)
  La gente che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l' occhiaie anella senza gemme.
  Chi nel viso degli uomini legge *omo* (8)
  Bene avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo (9)
  Sì governasse, generando brama,
  E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama (10),
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa (11)
  Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
  Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso (12).
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia (13),
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contender all' asciutta scabbia (14),
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
  Due anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta (15).
Però mi di'; per Dio, che sì vi sfoglia (16);
  Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
  Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
  Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
  Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
  L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo (17)
  Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo (18)
  Girando, si rinfresca nostra pena;
  Io dico pena e dovria dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
  Che menò Cristo lieto a dire Eli (19),
  Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita (20)
  Di peccar più, che sorvenisse l' ora
  Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora:
  Io ti credea trovar laggiù di sotto (21),
  Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
  A ber lo dolce assenzio de' martiri
  La *Nella* mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
  Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
  E liberato m' ha degli altri giri.

Tant' è a Dio più eara e più diletta
  La vedovella mia, cho tanto amai,
  Quanto 'n bene operare a più soletta;
Che la Barbagia di Sardigna assai (22)
  Nelle femmine sue è più pudica
  Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
  Tampo futuro m'è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  Alle sfacciate donne fiorentine
  L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse, per farle ir coverta,
  O spiritali o altre discipline (23)?
Ma, se le svergognate fosser certe
  Di quel che il ciel veloce loro ammanna (24),
  Già per urlare avrien le bocche aperte.
Chè, se l' antiveder qui non m' inganna,
  Prima fien triste cha le guance impeli (25)
  Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi;
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove 'l Sol veli (26).
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
  Qual fosti meco e quale io teco foi (27),
  Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
  Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui;
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
  Notte menato m' ha da' veri morti,
  Con questa vera carne che 'l seconda (28).
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna,
  Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna (29),
  Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
  Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice,
  E additàlo, e quest' altr' è quell' ombra (30)
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

NOTE

(1) *Figliuole*. Figliuolo, a somiglianza del latino *filiole* in quinto caso.

(2) *Sie*, così.

(3) *Pensosi*: Che muovon pensosi. — *Giugnendo*, raggiugnendo.

(4) *Più tosto mota*. Mossa più presto che noi.

(5) *E tanto scema ec*. E tanto dimagrata, che la pelle prendeva la forma soltanto dall' ossa.

(6) *A buccia strema*. Sino alla pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre. — *Erisiton*, per aver dispregiata Cerere, fu assalito da fame così rabbiosa, che divorò le proprie carni; al che riguarda l' espressione: *quando n' ebbe più tema.*

(7) *Ecco la gente ec*. Ecco qual era la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volse la bocca a farsi pasto del proprio figlio.

(8) *Chi nel viso degli uomini ec*. Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposti due *O*; laonde vi leggon *Omo*. I due *O* sono gli occhi: la *M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni, e però dice il poeta che in quell' ombre macilenti ben si sarebbe *conosciuto l' emme.*

(9) *Chi crederebbe ec*. Chi crederebbe (ignorandone il come) che l' odor d' un pomo e quel d' un' acqua si *governasse*, cioè si dimagrasse quell' anima col generare in esse desiderio?

(10) *Già era in ammirar ec*. Già io stava ammirando qual cosa tanto gli affama ec. — *Squama*, pelle.

(11) *Del profondo della testa*. Dalla profonda cavità ove stavano le pupille.

(12) *In sè avea conquiso*. Avea guasto in quell' ombra.

(13) *Alla cambiata labbia*. Alla mutata faccia.

(14) *Non contender*. Non attendere.

(15) *Sì torta*. Sì sfigurata.

(16) *Che sì vi sfoglia*. Qual cosa vi priva così della carne.

(17) *Dello sprazzo*. Dello spruzzo d' acqua.

(18) *Questo spazzo*. Questo suolo. — *Si rinfresca*. Si rinnuova.

(19) *Elì*, una delle ultime parole profferite da G. Cristo sulla croce. — *Con la sua vena.* Col suo Sangue.

(20) *Se prima fu ec*. Se prima che sopravvenisse il pentimento che a Dio (*ne rimarita*) ne ricongiunge, ti mancò per cagion della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità *come ec.*

(21) *Laggiù di sotto*. Nell' Antipurgatorio.

(22) *Che la barbagia ec*. Barbagia è paese della Sardegna, che così s' appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate, e disonestamente vestite. — *La Barbagia dov' io la lasciai*. Intende di Firenze.

(23) *O spiritali ec*. O leggi spirituali, *o altre*, vale a dire civili.

(24) *Ammanna*. Ammannisce, prepara.

(25) *Prima fien triste ec*. Vuol dire in pochi anni, e dice: prima che metta barba chi ora è infante.

(26) *Dove 'l sol veli*. Dove col tuo corpo fai ombra.

(27) *Qual fosti meco ec*. Qual vita menammo insieme.

(28) *Che 'l seconda*. Che gli va dietro.

(29) *Compagna*. Compagnia.

(30) *E additàlo*. E lo additai. — *Da sè la sgombra*. La diparte da se, lasciandola salire al cielo.

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Andando tuttavia Dante insiem con Forese per mezzo all' Ombre che facean le maraviglie dell' esser lui vivo, continua l' incominciato discorso intorno a Stazio, e chiede poi a Forese medesimo dove sia Piccarda, e se ivi tra tanta moltitudine alcuno si trovi, che meriti di esser riconosciuto. Al che risponde l' amico, e additarnelo in primo luogo del trionfo, cui già mena fra i beati Piccarda: quindi gli mostra fra quegli spiriti e Buonagiunta degli Orbisani da Lucca, famoso rimatore de' tempi suoi, e Papa Martino IV dal Torso, o vogliam dire da Tours di Francia, il quale fu notato di somma ghiottoneria. Dicono di lui, che facesse morire nella vernaccia le anguille pescate nel lago di Bolsena, per mangiarsele avidamente in isquisiti manicaretti. Gli vengono pure accennati Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nomino un ramo di questa Famiglia, Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese nel Genovesato, che fu Arcivescovo di Ravenna, e finalmente Messer Marchese de' Rigogliosi da Forlì, bevitore intemperantissimo, a cui narrando il suo canovajo come per città si diceva che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete. Ma fissandosi l' Alighieri particolarmente sopra il Lucchese, ode predirsi com' egli fra breve tempo (nell'epoca cioè dell' esilio) avrà motivo per cui Lucca gli piaccia. Imperocchè troverà quivi nobilissima e costumata donzella, per nome Gentucca, della quale farassi amante. Indi, quasi a ricompensa del vaticinio, gli addimanda Buonagiunta s' egli sia quel famoso padre dell' Italiana poesia, che fece stupire il mondo con quella celebrata Canzone che incomincia, Donne, ch' avete intelletto d' amore. E modestamente risponde l' Alighieri, se non esser che lo scolare d' amore, nè scriver diversamente da ciò che gli detta il maestro. Dalla qual risposta trae Buonagiunta la ragion principale, onde nè Guittoa d' Arezzo, nè il Notaio (vale a dire Iacopo da Lentino) nè finalmente egli medesimo giunsero poetando alla perfezione: imperocchè mal dice chiunque non sente. Terminati questi colloquii, trapassa la schiera dell' anime, restando indietro l' Alighieri coll' amico Forese; e interrogandolo questi quando sarà ch' ei lo riveggia, gli replica Dante, non esser a lui noto per quanto tempo la Provvidensa vorrà tenerlo nel mondo; ma bene affrettarne co' voti l' uscita pel disdegno in cui lo pone la situazione della sciagurata sua patria. Dalle quali parole colpito Forese gli vaticina la miseranda fine di Corso Donati capo de' Neri, e principal cagione de' mali della città, il quale fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu trascinato tanto che, sopraggiungendolo i nemici, miserabilmente l' uccisero. Finalmente scusandosi di non poter più a lungo trattenersi con lui, si parte Forese a gran passi, e rimosto l' Alighieri co' due Poeti, giunge alla vista d' un altro pomo, sotto del quale tende invano le mani una turba d' anime. Da quella escono voci che persuadono a passar oltre senza toccarlo, e rammentano quindi gl' intemperanti Centauri domati da Teseo, e gl' Israeliti ricusati per compagni da Gedeone perchè mostraronsi troppo avidi di bere presso la fonte Arad. Ma dilungatisi da quel luogo, e andando par avanti soli e pensierosi i tre Sommi, è riscosso Dante dalla voce dell' Angelo che addita la scala per cui vassi al girone di sopra; e mentre abbarbagliato dall' eccessivo luce, ripiega egli indietro la testa, sente per mezzo alla fronte il soffio ventilar dell' ali, e alzarsi al cielo la lode de' sobrii.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento (1)
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre che parean cose rimorte (2),
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda (3)
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta (4),
Nostra sembianza via, per la dieta.

Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta (5),
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia (6):
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Si ch' io però non vidi un atto bruno (7).
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti (8).
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza (9),
E si fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza (10)
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' ei sentia la piaga (11)
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda (12),
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' Amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo (13)
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette (14),
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette (15),
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso (16);
Si lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto (17),
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto,
Verso la valle, ove mai non si scolpa (18).
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote (19),
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo (20),
Tal si partì da noi con maggior valchi (21);
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci (22)
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci (23)
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora vôlto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronda,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponda;
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde (24).
Poi si partì sì come ricreduta (25);
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva (26).
Ricordivi, dicea, de' maladetti (27)
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppi petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli (28),
Perchè no' i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni (29),
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già de' miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola (30).
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre (31).
Drizzai la testa per veder chi fossi (32);
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta (33):
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L' aura di maggio muovesi, ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza (34).

E sentì dir; Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma (35),
Esuriendo sempre quanto è giusto.

NOTE

(1) *Nè 'l dir l'andare ec.* Nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento *lui*, cioè il dire.

(2) *Rimorte*. Morte due volte.

(3) *Ella sen va ec.* L'ombra di Stazio va forse più lenta che non farebbe, per cagione di stare in nostra compagnia.

(4) *Sì munta... via*. Sì tolta via, sì distrutta.

(5) *Trapunta*. Trafitta, strasiata.

(6) *Ebbe la santa chiesa ec.* Fu sposa della Santa Chiesa, fu Papa. Vedi l'argomento.

(7) *Un atto bruno*. Un atto sdegnoso.

(8) *Col rocco*. Rocco, da *roccus*, voce latina de' bassi tempi, significa la cotta (oggi rocchetto) propria de' prelati: onde *che pasturò col rocco molte genti* vorrà qui significare: che colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone.

(9) *Con men secchezza*. Con minore arsura di quella che soffre al presente.

(10) *Fa prezza*. Fa stima.

(11) *Sentiva io là ec.* Sentiva io là fra i denti di quello spirito ov'egli sentiva il tormento della fame.

(12) *E non porta ancor benda*. E ancor non è nubile.

(13) *Issa vegg' io ec.* Or veggo la cagione che ritenne il Notajo e Guittone e me stesso dal poetare sì dolcemente.

(14) *Al dittator*. Ad Amore che detta i versi. — *Che delle nostre ec.* Il che non avvenne delle nostre.

(15) *E qual più a gradire ec.* E colui che per dilettare altrui si studia di vincer coll'arte quello stile che Amor detta, non conosce quanta differenza sia dall'artificiato stile al naturale.

(16) *L'affollar del casso.* L'ansare del petto.

(17) *Ma già non fia ec.* Ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo, e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

(18) *Verso la valle ec.* Verso l'inferno, ove l'anima non *si scolpa mai*, cioè non si purga.

(19) *Non hanno molto ec.* L'uccisione di Corso Donati avvenne l'anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

(20) *Del primo intoppo.* Del primo incontro coll'inimico.

(21) *Con maggior valchi.* Con passi maggiori. — *Sì gran maniscalchi.* Sì grandi maestri.

(22) *Che gli occhi miei ec.* Che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate.

(23) *Parvermi*, m'apparvero. — *Gravidi*, carichi di frutta. — *Vivaci*, rigogliosi. — *Làci*, là,

(24) *Lor disio.* L'oggetto del loro desiderio,

(25) *Ricreduta*, disingannata.

(26) *Dal lato che si leva.* Dalla parte dove s'innalza il monte.

(27) *De' maladetti ec.* De' Centauri generati dal congresso d'Issione con la nuvola. Questi, pieni di vino, tentarono fra i nuziali conviti di rapire la sposa a Piritoo; per la quale ingiuria Teseo li combattè. — *Co' doppii petti,* perchè i Centauri avevano forma umana, e forma equina.

(28) *E degli Ebrei ec.* Quando Gedeone andò contro i Madianiti, non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad; ma scelse quelli che, stando in piedi, avevano attinta l'acqua e bevuto posatamente. Di questi, fra diecimila soldati, ve n'ebbero soli trecento.

(29) *All'un de' due vivagni.* All'una delle due estremità della strada.

(30) *Contemplando ciascun ec.* Ognun di noi guardando all'intorno senza profferir parola.

(31) *Poltre.* Poledre, o giovenchelle, che più facilmente s'adombrano.

(32) *Fossi* per fosse.

(33) *M'avea la vista tolta.* M'avea offuscati gli sguardi.

(34) *D'ambrosia l'orezza.* Lo spirare, l'odor dell'ambrosia.

(35) *Non fuma,* non vapora, non desta. — *Esuriendo ec.* Desiderando a mangiare *sempre quanto è giusto,* quanto è necessario, e non più.

CANTO VIGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Facendosi omai l' ora tarda, s'affrettano i tre poeti per la lor via; e voglioso pur Dante di ragionare, mostra non attentarlo per timore di ritardare il viaggio. Ma instigato dal saggio suo duca, lascia l' importuno riguardo, e gli chiede come si possano far magre quell' Ombre, le quali non hanno bisogno di nutrimento. Al qual dubbio replica il Mantovano con due non abbastanza chiare similitudini: poi prega Stazio perchè, morto essendo cristiano e illuminato dalla fede, le astrusissime dottrine intorno all' unione dell' anima col corpo a dichiarare si faccia. Questi risalendo fino alla generazione dell' uomo nell' utero materno spiegata secondo l' antico sistema dell' Epigenesi, scende a discorrere, coerentemente alla dottrina platonica (la quale, se non è filosofica, può ben esser poetica), siccome l' anima vegetativa, la sensitiva, e l' intellettiva gradatamente nel feto sviluppinsi. Le quali non formando poscia che una sola sostanza, finchè rimane congiunta alla materia, spira l' uomo e sente e ragiona. Poi, sopraggiungendo colla morte la dissoluzione del corpo, restano più attive nella mente, perchè non legate per alcun vincolo, le tre potenze sue proprie; ma cessano quelle dipendenti dai sensi. Laonde scendendo ella per interno impulso all' una delle due rive, a quella cioè d' Acheronte, o all' altra del Purgatorio, spande nell' aere circostante l' attività sua congenita nella guisa medesima e con quella stessa forza che adoprava essendo legata al corpo materiale: e informandosi quest' aere siccome persona, così fra gli estinti le serve, come l' ossa e la carne le servivan nel mondo. Quindi han luogo nell' ombre l' istesse apparenze che ne' corpi veraci. Questa opinione non è per nulla immaginata dalla fantasia del poeta; ma così realmente la pensarono alcuni Padri cui piacquero le platoniche dottrine d' Origene. Taceva già Stazio ed erano pervenuti quei Sommi all' ultimo balzo, in cui la colpa della lussuria si purga. Per entro adunque una gran corrente di fiamme s' aggirano quanti soggiacquero all' umana fralezza, ed or alternano quell' inno cui canta la Chiesa nel mattutino del Sabbato, e in cui si chiede al Signore il dono della continenza, or gridano ad alta voce le parole dette da Maria all' Arcangelo Gabriele. Poi rammentano come Diana restando nel bosco, ne cacciò l' impura Callisto, poi tornano agl' inni, poi finalmente agli esempii di mariti e di donne che vissero nell' innocenza de' loro talami. Ed ecco la maniera onde si sconta il fallo punito nell' ultima stazione del Purgatorio.

Ora era onde 'l salir non volea storpio (1),
   Chè 'l Sole aveva il cerchio di meriggie
   Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l' uom che non s' affigge (2)
   Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
   Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia (3),
   Uno innanzi altro, prendendo la scala
   Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala
   Per voglia di volare, e non s' attenta
   D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
   Di dimandar, venendo infino all' atto
   Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto (4),
   Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
   L' arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
   E cominciai: Come si può far magro
   Là dove l' uopo di nutrir non tocca (5)?

Se t' ammentassi come Meleagro (6)
   Si consumò al consumar d' un tizzo,
   Non fora, disse, questo a te sì agro;
E, se pensassi come al vostro guizzo (7)
   Guizza dentro allo specchio vostra image,
   Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage (8),
   Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
   Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego (9),
   Rispose Stazio, là dove tu sie,
   Discolpi me non poterti io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
   Figlio, la mente tua guarda e riceve,
   Lume ti fieno al come che tu die (10).
Sangue perfetto, che mai non si beve
   Dall' assetate vene, si rimane
   Quasi alimento che di mensa leve (11).
Prende nel cuore a tutte membra umane (12)
   Virtute informativa, come quello
   Ch' a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende ov' è più bello (13)
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare (14),
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare (15),
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente (16)
Che quest' è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende (17)
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante (18),
Dove natura a tutte membra intende:
Ma, come d' animal divegna fante (19),
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto (20),
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanto arte di natura, e spira (21)
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol che si fa vino (22),
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute (23)
Seco ne porta e l' umano e 'l divino.
L' altre potenzie tutte quante mute (24);
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade (25).
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno (26),
Così e quanto nelle membra vive;
E come l' aere, quand' è ben piorno (27),
Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella (28)
Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta (29),
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri (30)
E gli altri affetti, l' ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura (31)
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra (32),
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno (33),
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno (34):
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne (35)
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne (36).
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti (37)
Che la piaga dassezzo si ricucia.

NOTE

(1) *Ora era ec.* Era ora nella quale il salire non volea *storpio;* cioè impedimento ed indugio. — *Che il Sole aveva ec.* Imperocchè il Toro, che viene dopo l'Ariete in cui Dante suppone che fosse il Sole all'epoca della visione, già era pervenuto al circolo meridiano; e la notte, che nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio si trovava di quell'epoca in Libra, aveva dato luogo allo Scorpione. Il che torna come se dicesse: Nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo dì, e nell' emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte.

(2) *Che non s' affigge.* Che non si ferma. — *Checchè gli appaia.* Qualonque cosa gli si presenti.

(3) *Per la callaia.* Per l' apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra. — *Che per artezza ec.* Che per la sua strettezza costringe coloro che salgono a separarsi, e gir l' uno dopo l' altro.

(4) *Non lasciò ec.* Virgilio, per quanto fosse veloce l' andare, non lasciò di parlare, ma disse: metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.

(5) *Là dove l' uopo ec.* Nel luogo, in cui, non essendo che anime, non è bisogno di cibo.

(6) *Se t'ammentassi ec.* Se ti riducessi a mente. La favola dice aver le Fate ordinato che Meleagro vivesse quanto durava un legno posto da loro sul fuoco; e che la madre di lui, la quale avava ritirato quel legno per pietà del figlio, ve

lo ripose, e tutto fecelo consumare quando intese che Meleagro aveva uccisi due fratelli di lei. Ora Virgilio vuol significare che siccome in Meleagro era una fatale disposizione a consumarsi la sua vita colla combustione del tizzo, così dispone quei lievi e aerei corpi dell'ombre l'onnipotente virtù a disfarsi allo stimolo della fame non saziata. — *Sì agro.* Sì difficile a comprendere.

(7) *E se pensassi ec.* E se pensassi come l'immagine del corpo umano si muove dentro lo specchio al muoversi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe facile: perocchè comprenderesti come que' spettri, specchi dell'anima, s' informano delle passioni di lei.

(8) *Ma perchè dentro ec.*. Ma perchè t'adagi, t'acqueti nel desiderio tuo. —*Piage* per piaghe.

(9) *Se la veduta eterna ec.* Se gli spiego ciò che si vede in questi luoghi eterni.— *Là dove tu sie.* Là dove sei tu cui meglio converrebbe il favellare.

(10) *Al come che tu die.* Al come che tu dici, alla dimanda che fai.

(11) *Quasi alimento ec.* Quasi residua vivanda che levi dalla mensa.

(12) *Prende nel cuore ec.* Ordina: prende nel cuore virtute informativa (atta a formare) tutte membra umane. — *Vàne,* se ne va.

(13) *Ov' è più bello tacer ec.* Ne' vasi della generazione che non è onesto il nominare co' propri nomi. — *Sovr' altrui sangue.* Sovra il sangue della femmina.— *In natural vasello.* Nell'utero.

(14) *L' un disposto a patire ec.* Il sangue della femmina disposto a ricevere impressione, e quello del maschio disposto a generare. —*Per lo perfetto luogo ec.* Per la perfezione del cuore, *onde si preme,* cioè da cui riceve impulso.

(15) *E, giunto lui ec.* E congiunto il sangue virile al femmineo, comincia prima a formar l' embrione coagulando, e poscia vivifica esso embrione, *che per sua materia fe' constare,* cioè cui diede forma colle sue particelle materiali.

(16) *In tanto differente ec.* Differente in questo, che l'anima delle piante è giunta tosto alla sua perfezione, mentre quella dell' uomo vi è soltanto avviata.

(17) *Come fungo marino.* Questi funghi o spugne, che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d' un' anima piucchè vegetativa, perchè s' allargano e si stringono, e danno altri segni da giudicarli più che le piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*—*Ond' è semente.* Delle quali potenze ella è produttrice.

(18) *Ch' è dal cuor del generante.* Che deriva dal cuore del generante.

(19) *Fante,* parlante, ragionevole.

(20) *Possibile intelletto* indica presso gli Scolastici la facoltà d'intendere.—*Perchè da lui ec.* Perchè non vide alcun organo destinato alle operazioni intellettuali.

(21) *Sovra tant' arte di natura,* quel è il corpo umano per opera di natura con arte sì maravigliosa perfezionato. — *Repleto.* Ripieno.

(22) *Guarda 'l calor ec.* Siccome il calor del sole, unito all'umor acqueo della vite, lo trasmuta in vino, così (vuole Stazio inferire) il novello spirito, da Dio creato ed unito all' anima sensitiva, trasmutala in anima ragionevole, che è una cosa diversa e dal puro spirito e dall' anima sensitiva, com' è diverso il vino e dal calor del Sole e dall' umor acqueo della vite.

(23) *Ed in virtute ec.* E virtualmente porta seco tutte le potenze dell' uomo, tanto le spirituali che pose Iddio in lei, quanto le corporee ch'ella unendosi al corpo tirò *in sua sustanzia.*

(24) *L' altre potenzie ec.* Le potenze corporali rimangono allora mute nell' anima; le spirituali addivengono nell' esercizio loro più acute che prima.

(25) *Quivi conosce prima ec.* Dalla ripa in cui si trova, preconosce ella le strade che dee battere eternamente, se quelle del Purgatorio e del Paradiso, o quelle d' Inferno.

(26) *La virtù formativa ec.* La virtù atta a formare il nuovo corpo aereo spande la sua attività nell' aere circostante allo stesso modo e colla stessa forza che adoprava nelle membra del corpo umano.

(27) *Piorno,* piovoso. — *Per l'altrui raggio,* cioè del Sole. — *Di diversi color ec.* Accenna l' Iride.

(28) *Suggella,* imprime. — *Virtualmente,* per effetto della virtù formativa a lei data da Dio. — *Che ristette.* Che fermossi all'una delle due rive.

(29) *Perocchè quindi ec.* Per la ragione che da quel nuovo corpo trae l'anima la sua apparenza, vale a dire il vedersi che prima non ha.— *Ciascun sentire.* Ciascun senso.

(30) *Ci affiggon.* Ci attaccano, ad allegria, intendi, o a tristezza.— *L'ombra si figura.* Quel corpo aereo si compone negli atti e nel volto. — *Di che tu ammiri.* Di che tu prendi meraviglia.

(31) *All' ultima tortura.* Al luogo dell'ultimo tormento. — *Ad altra cura,* diversa da quella in che, ragionando, ci eravamo finora occupati.

(32) *Balestra in fuor.* Scaglia in fuori fiamme con violenza. — *E la cornice.* E l' orlo della strada. — *E via da lei sequestra.* E la respinge via da sè.

(33) *Si vuol tenere ec.* Si voglion tener gli occhi a freno, perchè non vadan vagando.

(34) *Che di volger ec.* Che mi fe' nascer desiderio di voltarmi, non meno di quello bramassi d' andar dritto per quel sentiero.

(35) *Si tenne Diana.* Rimase Diana. Questa Dea essendosi accorta che Elice o Callisto era incinta, la cacciò via dal bosco e dal suo consorzio.

(36) *Impenne.* Ne impone.

(37) *Con tal cura ec.* Con tali mezzi avviene che si rimargini la piaga, ossia l' ultimo P segnato dall' Angelo, e che non è altro che la colpa della lussuria. — *Dassezzo,* vale *posta, punita in ultimo luogo.*

CANTO VIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

Procedendo l' Alighieri guardingo per sentiero così periglioso, meraviglians le ombre purganti dell' esser lui vivo, ed una fra queste delle sue condizioni lo interroga. Ma preparandosi egli a rispondere, lo interrompe la sopravvegnenza d' altra gente che incontrandosi con quella prima, e menando insiem breve festa, si parte poi, gridando l' una quanto più può i nomi di Soddoma e di Gomorra, l' altra l' orrendo esempio di Pasife, che innamorata d' un toro, si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno, ed ebbe commercio con lui. Cessato quindi l' incontro di quelli spiriti, e tornando ad aspettar la risposta dell' Alighieri la schiera di colui che interrogato la aveva, dichiarale cortesemente andar egli per quei luoghi non anche sciolto dai legami del corpo, ed esser chiamato per lo suo miglior bene a visitar le stelle. Poi chiede alla sua volta di conoscer la moltitudine che gli sta intorno, e quella che dianzi partì. Per la qual cosa, dopo le dimostrazioni di generale stupore, gli risponde l' ombra favellatrice, come quelli, che s' erano allontanati, purgavano la brutta colpa, onde Cesare fu chiamato regina per la sua scandalosa dimestichezza con Nicomede, e Soddoma fu consunta dal fuoco; poi come la turba rimasta scontava l' eccesso dell' infame Pasife. Dopo di che scusandosi per l' ora già tarda d' indicare a nome ciascuno, palesa sè esser Guido Guinicelli, famoso rimator bolognese. Perchè, mostrando Dante ver lui grandissima riverenza ed affetto, lo pone in curiosità di saperne il motivo: ed ei gli risponde ciò esser l' effetto della stima in che tiene i suoi canti. Ma Guido mostrandogli col dito uno Spirito vicino, gli aggiunge aver quegli superato nel linguaggio suo provenzale quanti pur dettaron versi e prose d' amore; sebbene il volgo desse voce piuttosto a quello di Lemosì, cioè a Geranlt de Bernel di Limoges. Così molti e molti, continua il Guinicelli, che giuran sull' altrui parole senza consultare nè la ragione nè l' arte, tennero in pregio quel Guittone, antico rimatore Aretino, finchè in verità, coi meriti di più persone migliori di lui, gli ha tolto quella lode non giusta che il volgo gli dava. Finalmente, raccomandandosi all' orazioni dell' Alighieri quand' egli pur giunga nella stanza de' beati, dileguasi quello Spirito per mezzo al fuoco, e dà luogo di farsi avanti all' altro che aveva indicato. Perchè Dante pregandolo a farsi conoscere, lo compiace pur egli, manifestandogli nel linguaggio suo provenzale, sè esser Arnaldo. Costui, celebre poeta de' tempi suoi, è quell' istesso cui loda il Petrarca pel suo dir nuovo e bello.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda: giovi, ch' io ti scaltro (1).
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente (2)
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Chè tutti questi n' hanno maggior sete
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo (3).
Dinne com' è che fai di te parete (4)
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fòra (5)
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa (6).
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica (7),
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica (8);
La nuova gente: Soddoma e Gomorra (9);
E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch'alle montagne Rife (10)
  Volasser parte, e parte inver l'arene,
  Queste del giel, quelle del Sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
  E tornan lagrimando a' primi canti,
  Ed al gridar che più lor si conviene;
E raccostarsi a me, come davanti,
  Essi medesmi che m'avean pregato,
  Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato (11),
  Incominciai: O anime sicure
  D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature (12)
  Le membra mie di là, ma son qui meco
  Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco (13):
  Donna è di sopra che n'acquista grazia,
  Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi,
  Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
  Chi siete voi, e chi è quella turba
  Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta,
  Quando rozzo e salvatico s'inurba (14),
Che ciascun' ombra fece in sua paruta (15);
  Ma poichè furon di stupore scarche,
  Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
Beato te, che delle nostre marche (16),
  Ricominciò colei che pria ne chiese,
  Per viver meglio esperïenza imbarche!
La gente che non vien con noi, offese (17)
  Di ciò, perchè già Cesar trionfando,
  Regina, contra sè, chiamar s'intese;
Però si parton Soddoma gridando,
  Rimproverando a sè, com' hai udito,
  Ed aiutan l'arsura vergognando (18).
Nostro peccato fu ermafrodito (19);
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge (20),
  Quando partiamci, il nome di colei
  Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo (21);
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
  Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo (22)
  Si fer due figli a riveder la madre,
  Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
  Mio, e degli altri miei miglior che mai (23)
  Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
  Lunga fïata rimirando lui,
  Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
  Con l'affermar che fa credere altrui (24).
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
  Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
  Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
  Dimmi che è cagion perchè dimostri
  Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
  Che, quanto durerà l'uso moderno,
  Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
  Col dito, e additò uno spirto innanzi,
  Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
  Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
  Che quei di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
  E così ferman sua opinione
  Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
  Di grido in grido pur lui dando pregio (25),
  Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
  Che licito ti sia l'andare al chiostro (26),
  Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro (27),
  Quanto bisogna a noi di questo mondo,
  Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
  Che presso avea, disparve per lo fuoco,
  Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
  E dissi ch'al suo nome il mio desire (28)
  Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
  Tan m'abelis votre cortes deman (29),
  Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
  Con si tost vei la passada folor;
  E vei jauzen lo iorn, que esper, denan.
Arnus prec per aquella valor,
  Que vos guida al som de la scalina
  Sovengnas a temps da ma dolor
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

NOTE

(1) *Ti scaltro*. Ti fo avvertito.
(2) *Più rovente*. Più rossa.
(3) *Indo o Etiopo*. Ognun sa che l'India e l'Etiopia sono regioni dal Sole riarsissime.
(4) *Parete*, ostacolo.
(5) *Ed io mi fora ec*. Ed io mi sarei manifestato, s'io non fossi stato attento ad altra novità ec.
(6) *Senza restar*, intendi, un istante di più dopo il bacio.
(7) *S'ammusa*. Scontrasi muso a muso.
(8) *Sopragridar*. A gridar sopra gli altri.
(9) *La nuova gente*. Quella or ora soprarrivata. Chi grida Soddoma e Gomorra è reo di Sodomia; chi Pasife, di bestiale lussuria.
(10) *Alle montagne Rife* nella Moscovia boreale. — *Inver l'arene*. Verso l'arenosa Libia.
(11) *Lor grato*. Il loro desiderio.
(12) *Acerbe*, giovani, *mature*, vecchie.
(13) *Per non esser più cieco*. Affinchè il

divino lume m'insegni a dirigere, meglio che non usai finora, le operazioni mie.

(14) *S'inurba.* Entra in città.

(15) *In sua parata.* In sua sembianza. — *S'attuta*, si calma.

(16) *Delle nostre marche.* Dalle nostre contrade. — *Imbarche.* Prendi teco. Ed è metafora tolta da quelli che passano i mari per arricchirsi di merci.

(17) *Offese di ciò perchè ec.* Diede in quel fallo, per cui ec. — *Contra sè.* In sua contumelia.

(18) *Ed aiutan l'arsura ec.* E colla vergogna, che produce in loro tal pubblica confessione, accrescon l'arsura che soffrono dalle fiamme.

(19) *Ermafrodito.* Con questa parola vuol intendersi diversità di specie, non soltanto di sesso.

(20) *Si legge*, per si grida. — *Che s'imbestiò ec.* Che prese figura di bestia entro la vacca di legno.

(21) *Faratti ben ec.* Bensì col dirti chi sono io farò che cessi in te *il voler me*, ellissi, invece *di voler conoscer me.* — *E già mi purgo ec.* E, benchè morto di fresco, già sono in Purgatorio, perchè feci penitenza nel mondo avanti che mi cogliesse la morte.

(22) *Quali ec.* Licurgo re di Nemea, stava per uccidere Isifile sua schiava, per la cui negligenza avea perduto un figlio, quando sopraggiunsero Toante ed Eumenio figliuoli di lei, e la salvarono.—*Ma non a tanto insurgo.* Ma non giunsi però a tanto, cioè a poter salvare l'amico.—*Insurgo* sta per *insursi.*

(23) *E degli altri miei miglior.* E degli altri migliori miei nazionali.

(24) *Con l'affermar ec.* Col giuramento.

(25) *Per lui.* Solamente a lui.

(26) *Al chiostro nel quale ec.* Al Paradiso, nel quale Cristo è capo della beata riunione.

(27) *Fagli per me un dir di paternostro, quanto ec.* Recita per me a G. C. tanto dell'orazione domenicale, quanto bisogna a noi di quest' altro mondo, dove non possiam più peccare: tralascia cioè le due ultime petizioni: *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.*

(28) *E dissi ec.* E dissi ch'io desiderava la grazia di sapere il suo nome.

(29) Ecco la traduzione di questi versi: Tanto m'abbellisce (mi piace) vostro cortese dimando, — Ch'io non mi posso nè voglio a voi celare. — Io sono Arnaldo che piango e vo cantando — Sì tosto come veggo la passata follia; — E godente veggo (cioè veggo con gaudio) il giorno, che aspetto, dinanzi. — Ora vi prego per quel valore,—Che vi guida al sommo della scala,—Sovvengavi a tempo del mio dolore.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Si faceva già sera nel monte del Purgatorio, quando l'Angelo del Signore apparso ai tre poeti nell'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme, cantava le lodi degli spiriti mondi, e ad entrar nelle fiamme per giungere all' opposta riva le anime sante invitava. Impauritosi Dante, non sapeva risolversi, per quanto il Mantovano lo stimolasse: ma, udito che sol quell'ostacolo s'interponeva fra lui stesso e la cara sua donna, lanciasi nel mezzo all'incendio, facendogli strada Virgilio, e venendogli dietro Stazio, pregato da quello. Frattanto una voce, che cantava di là dalle fiamme, serviva loro di guida; talchè pervenuti finalmente in sicuro là dov' era la scala per montar sopra, odono sonar dentro a un vivissimo lume quelle parole; Venite benedicti patris mei, *che son d' invito agli eletti; e stimolati ad ascendere, tanto van per quei gradi, quanto rimane ancora del giorno. Ma, venuta la notte, s' arrestano; e ciascuno facendosi letto d'uno scaglione, quetamente si riposa, finchè l'Alighieri, abbandonandosi al sonno, è rapito sul far dell' alba in una visione, quasi a vaticinio di ciò che lo attende. Vede egli adunque una giovine e vaga donna, figura della vita attiva, che, cogliendo fiori e tessendo ghirlande, commenda il proprio lavoro, per cui si fa bella, e loda insieme l'occupazione della sorella sua, figura della vita contemplativa, che siede tutto il giorno a vagheggiarsi, e mai non divagasi. Poi, diradandosi le tenebre della notte, fugge col sonno la visione del poeta, e scotendosi egli, ascolta per la bocca di Virgilio come arrivato sia*

presso la vera beatitudine: perlochè, raddoppiando di lena, tocca finalmente la cima del monte. Ivi lo ammonisca il caro suo duca, non esser più atto a guidarlo, ma doversi reggere a proprio senno, dritto essendo e sano oramai l'arbitrio suo, ed egli pienamente signore de' proprj affetti.

Sì, come quando i primi raggi vibra (1)
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde (2).
Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo (3).
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte (4)
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte (5),
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati,... e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E, se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza (6)
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscienza (7).
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio (8)
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla (9),
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome (10).
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise (11).
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro (12).
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là, e noi, attenti pur a lei (13),
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro ad un lume, che lì era
Tal, che mi vinse e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso,
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi (14)
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi (15),
Che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto
E notte avesse tutte sue dispense (16),
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse (17)
La possa del salir più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che siro pranse (18),
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve (19);
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori (20).
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle (21).
Nell' ora credo, che dell' oriente (22)
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa (23)
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno (24)
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga (25)
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani (26),
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io levàmi (27)
Veggendo i gran maestri già levati.

Quel dolce poma, che per tanti rami (28)
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò, e mai non furo strenne (29)
  Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
  Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte (30).
Vedi là il Sol che 'n fronte ti riluce;
  Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
  Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli (31),
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio (32).

NOTE

(1) *Sì, come quando ec.* Intendi: Stava il Sole in quel punto, dal quale vibra i primi suoi raggi sopra Gerusalemme, ove morì Gesù Cristo: cioè nasceva il giorno ne' luoghi antipodi al monte del Purgatorio. — *L' Ibero*, fiume della Spagna (già creduta l' ultimo confine occidentale della terra, ed antipoda all' india orientale) scorreva sotto il segno della Libra, cioè sotto il suo meridiano, dov' era innalzato il detto segno. Che è quanto dire: In Ispagna era mezza notte. —*E l' onde in Gange ec.* E l' onde del Gange, fiume dell' India, (il quale è l' altro supposto confine orientale della terra) scorrendo sotto il meridiano dell' opposta Spagna (il qual meridiano è l' orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio) *erano riarse da nona*, cioè erano ferite dai raggi del Sole situato in esso meridiano. Che è quanto dire: Era mezzo giorno in India. *Onde il giorno sen giva*, cioè, onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io mi trovava, *quando l' angel di Dio ec.*

(2) *Al cantar di là.* Al canto che odesi di là dalla fiamma. Vedi più sotto il terzetto che incomincia. *Guidavaci una voce.*

(3) *Qual è colui ec.* Come l' assassino che, secondo l' usanza d' allora, mettevasi nella fossa. Ved. Inf. XIX.

(4) *E immaginando forte ec.* E riducendomi vivamente alla memoria l' immagine di più rei già da me veduti ardere per man de' carnefici.

(5) *Le buone scorte.* Virgilio a Stazio.

(6) *Fatti far credenza.* Fattene dar prova.

(7) *Ed io pur fermo ec.* Ed io me ne stava pur fermo, e contro la coscienza, che mi diceva esser vero il parlar di Virgilio.

(8) *Come al nome di Tisbe ec.* Piramo, creduta morta la sua Tisbe, disperatamente s' uccise. Or mentr' egli era moribondo, sopravvenne l' amante, la quale chiamandolo ad alta voce, gli diè tal forza ch' ei potè riaprir le luci a riguardarla. Ma richiudendole tosto al sonno di morte, Tisbe si trafisse coll' istesso pugnale di lui. Avvenne allora che il gelso, sotto di cui perirono gl' infelici, tinse in vermiglio i suoi frutti che per lo innanzi eran bianchi.

(9) *Solla*, molle. —*Mi rampolla*, mi sorge.

(10) *Che è vinto al pome.* Che si lascia guadagnare dal pomo mostratogli.

(11) *Che pria ec.* Il quale camminando prima fra Virgilio e me, n' avea disgiunti per lungo tratto di strada.

(12) *Senza metra.* Senza misura.

(13) *Di là*, dalla fiamma. — *Ove si montava.* Ov' era la scala per salire alla cima del monte.

(14) *Verso tal parte ec.* Verso tal parte che io copriva innanzi a me colla mia ombra i raggi del sole *già lasso*, cioè cadente, e per conseguenza la scala era volta ad oriente.

(15) *Levammo i saggi.* Prendemmo assaggio, facemmo prova. E vuol dire; avevamo saliti pochi gradini.

(16) *E notte avesse ec.* E fosse la notte dispensata, distribuita per tutto.

(17) *Chè la natura del monte ec.* Perocchè l' ertezza del monte ci tolse la possa del salire più che ce ne togliesse il diletto, mentre rimanevaci ancora desiderio di montar su.

(18) *Pranse.* Satolle.

(19) *Serve.* O serve sta qui per *serva*, cioè osserva; o significa *presta loro servizio*, guardandole dalle fiere ec.

(20) *Di lor solere.* Del loro solito.

(21) *Sa le novelle.* Ne ha notizia.

(22) *Dell' oriente.* Dall' oriente. Dante dice d' aver sognato in sull' aurora, secondo l' antica opinione, che i sogni fatti in quell' ora siano veraci.

(23) *Landa*, pianura.

(24) *Lia.* Figlia di Labano, prima moglie di Giacobbe, e simbolo della vita attiva.

(25) Rachel, altra figlia di Labano, seconda moglie di Giacobbe, e simbolo della vita contemplativa. —*Si smaga*, si distrae. — *Miraglio*, specchio.

(26) *Albergan men lontani* dalla patria loro.

(27) *Levàmi.* Mi levai.

(28) *Quel dolce pome.* La vera beatitudine. *Le tue fami.* — I tuoi desiderj.

(29) *Strenne*, voce tolta dal latino *strena*, e vale *mancia*, *premio.*

(30) *Fuor se' dell' arte.* Sei fuori delle vie strette.

(31) *Mentre che vegnon ec.* Intantochè a te

vien lieta Beatrice dai begli occhi ec. — *Tra elli*, cioè tra que'fiori e arboscelli.

(32) *Perch' io te sopra te ec.* Per la qual cosa io ti dichiaro padrone assoluto di te stesso. Il che vien significato dalla parola *corono* che ha riguardo alla giurisdizione temporale, e dalla parola *mitrio* che si riporta alla giurisdizione spirituale.

CANTO VIGESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Impaziente di visitare per ogni lato la bella foresta, già v'entra l' Alighieri, e tanto in quella s' avanza, finchè perviene ad un rio che di passar oltre gli vieta. Di là da quello è una vaghissima donna che sceglie cantando i fiori del prato, la quale, invitata cortesemente dal poeta, s'accosta per modo alle rive che sol di tre passi la separa il fiume da lui. È costei la gloriosa e tanto della Chiesa e dell' Italia benemerita Contessa Matilde, di cui il Poeta aspetta a palesare il nome al termine di questa Cantica, quantunque di lei e nel presente e ne' Canti susseguenti a questo del continuo ragioni. Ella dunque previene da prima i tre peregrini, non doversi meravigliare, se appunto nel luogo già destinato da Dio per primo soggiorno all' uman genere, e poscia interdettogli, piuttosto che di lutto, si mostri ella piena di giubbilo: poichè la ragione di ciò è scritta in quelle parole del Salmo 91: Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo. *Poi chiede all' Alighieri se abbia da farle qualche altra questione dicendosi pronta a soddisfarlo, finchè ragione lo voglia. Ed egli grato all' offerta, onde proviene, le addimanda, che ivi e l'aure e l'acqua si muovano, contrariamente a quanto gli avea detto Stazio, che al di sopra cioè della porta del Purgatorio non han più luogo nè venti, nè pioggie, nè verun'altra naturale alterazione. Al che gli replica quella gentile, tanta esser salito verso il cielo per virtù divina quel monte, che a lui più non giungono realmente l'esalazioni dell' acqua e della terra: e quindi non andar soggetto ai fenomeni della nostra regione. Ma come intorno a esso (rimanendo la terra ferma, seconda la falsa opinione di quei tempi) l'aere si volge tutto quanto in circuito* con la prima volta, *cioè col primo mobile, così gli alberi ne sono agitati, e così suona la selva. Frattanto, pieno essendo il terrestre Paradiso d'ogni semenza, s' impregna l'aria così rotante della virtù generativa, la quale emana da essi alberi, e quella sece trasporta e depone sopra l'altra terra, vale a dir sulla nostra, dimodochè, dipendentemente dall' intrinseca sua attività e dal clima, produce poi questa piante diverse. Se ciò, prosegue Matilde, si sapesse nel mondo vostro, tolta sarebbe la meraviglia che vi si fa, veggendo ivi surger piante di cui dagli uomini non si gettarono i semi. Quante all' acqua, non deriva ella qui da tal vena che si ristori per vapori e per gelo; ma nasce da una fontana che viene da Dio immediatamente provveduta di altrettanto umore, quant' ella ne versa per due canali. Da una parte, scendendo, forma il fiume Lete, che induce in chi lo beve oblivione delle proprie colpe; dall' altra l' Eunoè, che sveglia la memoria d' ogni bene operato. Finalmente questo è quel luogo, termina la bella donna, che forse nell' accesa fantasia sognaron coloro, i quali descrissero poetando l' età dell' oro, e lo stato della primitiva innocenza: qui albergarono i primi padri dell' uman genere; qui l' eterna primavera: qui l' abbondanza d' ogni frutto: ed è l'acqua di questo rio quel nettare, di che tanto si parla. Alle quali parole intorno al sognar dei Poeti, vide l' Alighieri sorridere i due Saggi: poi novellamente all' amorosa donna converse gli sguardi.*

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento,
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva (1).
Un' aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi feria per la fronte
  Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
  Tutte quante piegavano alla parte (2)
  U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte (3)
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime (4),
  Cantando, ricevean intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie (5)
  Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
  Dentro all' antica selva, tanto ch' io
  Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
  Che 'nver sinistra con sue picciole onda
  Piegava l' erba che 'n sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna,
  Verso di quella che nulla nasconde (6);
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicello, per mirare
  La gran variazion de' freschi mai (7):
E là m' apparve, sì com' egli appare
  Subitamente cosa che disvia
  Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una Donna soletta, che si gia
  Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
  Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella Donna ch' a' raggi d' amore
  Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
  Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti (8),
  Diss' io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch' i' possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era (9)
  Proserpina nel tempo che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
  A terra ed intra sè, donna che balli,
  E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
  Fioretti verso me, non altrimenti
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli (10):
E fece i preghi miei esser contenti,
  Sì appressando sè, che 'l dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti (11).
Tosto che fu là dove l' erbe sono
  Bagnate già dall' onde del bel fiume,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
  Sotto le ciglia a Venere trafitta
  Dal figlio, fuor di tutto suo costume (12).
Ella ridea dall' altra riva dritta,
  Traendo più color con le sue mani (13),
  Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
  Ma Ellesponto, là 've passò Xerse (14),
  Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
  Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
  Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
  Cominciò ella, in questo luogo eletto
  All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
  Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
  Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
  Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
  Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta,
  Impugnan dentro a me novella fede (15)
  Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
  Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
  E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace (16),
  Fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco
  Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco (17);
  Per sua diffalta in pianto ed in affanno
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
  L' esalazion dell' acqua e della terra,
  Che quanto posson dietro al calor vanno (18),
All' uomo non facesse alcuna guerra,
  Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
  E libero è da indi ove si serra (19).
Or, perchè in circuito tutto quanto
  L' aer si volge con la prima volta,
  Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto (20);
In questa altezza, che tutta è disciolta
  Nell' aer vivo, tal moto percuote,
  E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
  Che della sua virtute l' aura impregna,
  E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
  Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
  Di diverse virtù diverse legna (21).
Non parrebbe di là poi maraviglia (22),
  Udito questo, quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
  Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
  E frutto ha in sè che di là non si schianta.
L' acqua che vedi non surge di vena
  Che ristori vapor, che giel converta (23),
  Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
  Che tanto dal voler di Dio riprende,
  Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
  Che toglie altrui memoria del peccato;
  Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende (24).
Quinci Letè, così dall' altro lato
  Eunoè si chiama, e non adopra (25),
  Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra;
  E avvegna ch' assai possa esser sazia (26)
  La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
  Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
  Se oltre promission teco si spazia (27).
Quelli ch' anticamente poetaro
  L' età dell' oro e suo stato felice,
  Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
  Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
  Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
  A' miei Poeti, e vidi che con riso
  Udito avevan l' ultimo costrutto (28):
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

NOTE

(1) *Olivo*. Odorava.

(2) *Piegavano alla parte ec.* Intendi: piegavano a quella parte, ove, al nascer del sole, il monte del Purgatorio getta la sua ombra; che è quanto dire, piegavano verso l'occidente.

(3) *Sparte*, piegate a cagione del moto.

(4) *L'ore prime*. L'aure del mattino. — *Che tenevan bordone ec.* Che facevano il contrabasso; che s'accompagnavano alle rime, cioè al canto degli augelli.

(5) *Tal* (bordone) quale scorre di ramo in ramo per la pineta di Chiassi (luogo che già fu presso Ravenna) quand'Eolo re dei venti dislega e lascia soffiare Scirocco.

(6) *Verso di quella cc.* Dirimpetto a quella che lascia trasparire tutto ciò che sta nel fondo del rio.

(7) *Mai*, qui vale alberi in genere.

(8) *Trarreti*, trarti.

(9) *Tu mi fai rimembrare* il fiorito prato, e qual era Proserpina quando fu rapita da Plutone, e quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette i fiori che aveva raccolti.

(10) *Avvalli*, abbassi.

(11) *Co' suoi intendimenti*. Colle parole del canto chiare e distinte.

(12) *Fuor di tutto suo costume*, perchè narrasi, che Amore, non per malizia, ma ferisse la madre inavvedutamente nell'atto che voleva baciarla; perchè ella s'innamorò di Adone.

(13) *Più color*, cioè più fiori.

(14) *Ma Ellesponto ec.* Ma lo stretto dell'Ellesponto là dove passò Xerse, e che, per la memoria della sconfitta di lui, è freno tuttora all'umana ambizione, non fu sì odiato da Leandro perchè coll'ondeggiare impetuoso dell'acqua gl'impediva di recarsi nuotando dalle rive d'Abido a quelle di Sesto, dov'era l'amata sua donna, quant'odio mi prese di quel ruscello che allora non mi lasciò valicare.

(15) *Impugnan dentro a me ec.* Fan contro nell'animo mio a quello credenza che poco fa prestai a Stazio, quand'ei mi disse che dalla porta del Purgatorio in su non v'eran più venti nè piogge; ed ora qui veggo il ruscello, e ascolto lo stormire delle frondi.

(16) *Lo sommo Ben cc.* Iddio che solo piace a sè stesso, perchè sol egli è perfetto. — *Arra*, caparra.

(17) *Per sua diffalta*. Per suo difetto, per sua colpa.

(18) *Dietro al calor vanno*. Ignorando che l'aria fosse pesa, e che i vapori rarefatti dal calorico, per esser più leggieri di quelle, salissero, pensò l'antichità che naturalmente tendessero questi verso il calor del Sole.

(19) *E libera è da indi ec:* Ed è libero dai turbamenti cagionati per opera dell'esalazioni *da indi ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio in su.

(20) *Se non gli è rotto 'l cerchio da alcun canto;* il che gli avviene nel basso mondo pei caldi ed umidi vapori, da'quali è conturbato l'aere, e generato il vento.

(21) *Di diverse virtù ec.* Piante diverse di diverse virtù.

(22) *Di là*. Nel basso mondo. — *Udito questo*. Se ciò si sapesse.

(23) *Che ristori vapor ec.* Cui mantenga perenne il vapore convertito in acqua dal gelo.

(24) *La rende*, cioè rende la memoria.

(25) *E non adopra se ec.* E non produce l'effetto suo di render la memoria d'ogni ben fatto, se prima non si beva dell'acqua di Lete.

(26) *E avvegna ch'assai ec.* E ancorchè tu possa esser contento del sin qui detto, quantunque io non t'istruisca più oltre, darotti ec.

(27) *Se oltre promission ec.* Se oltre ciò che ti promisi.

(28) *L'ultimo costrutto*. L'ultime parole. — *Tornai 'l viso*. Rivolsi lo sguardo.

CANTO VIGESIMONONO

ARGOMENTO

Cessando Matelda dal suo ragionare, intuona quelle parole onde comincia il Salmo 31, e che sono convenientissime allo stato dell'Alighieri, disponendosi egli a bere dell'acqua di Lete per così perdere la memoria dei peccati commessi. Frattanto avanzatosi di pochi passi lungo la sponda di qua dal rio, e la donna dalla riva opposta, ecco un lume chiaro come lampo che viene gradatamente crescendo, e che rischiara tutta la selva; ecco una melodia che corre per l'aere luminoso. Allora il Poeta pensando alla delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. Qui, posto che Dante nel terrestre Paradiso abbia voluto simboleggiare il bel paese d'Italia che secondo le dottrine del

libro de Monarchia *prescelse Iddio per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa, intenderemo adombrato come dalle parti dell' Asia venisse tra noi il lume della Fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente; e come quel riprendere l' ardimento d' Eva esprima il disdegno sentito dai savi al considerare che Roma, capo dell' universo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all' antica frugalità, sia decaduta dallo stato felice, ed abbia preparato lunga miseria ai posteri suoi. Ma perchè il lettore s' accorga, essere intensione del poeta quella di nascondere utili verità sotto il velame dei versi che sta per cantare, invoca l' ajuto delle Muse. Poi volendone rappresentare la nuova Chiesa, imitando le visioni di San Giovanni, immagina di aver vedute in figura tutte le cose, sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l' Evangelista dice rappresentare le sette Chiese che da principio furono in Asia, debbono qui avere il significato medesimo; e quelle liste, di che rigano tutto il cielo, dinotano il diffondersi del lume di dette Chiese per tutta la terra. I ventiquattro Seniori che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del vecchio testamento. Fra quattro mistici animali s' inoltra dopo loro un carro trionfale. Questo bel carro mostra di esser la Cattedra di S. Pietro adorna e risplendente della nuova dottrina Evangelica: le due ruote, sulle quali sta, sono il vecchio ed il nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro Evangelii; il Grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C.* « Le membra d' oro avea, quant' era uccello »; *così è significata la natura divina.* « E bianche l' altre di vermiglio miste »; *così la carne umana che G. C. assunse. Tra le sette luminose liste, di che i candelabri avevano colorato il cielo, il Grifone teneva su le ali in maniera, che l' una stava nello spazio tra la lista di mezzo e le tre a sinistra, e l' altra fra la medesima lista mezzana e le tre a destra, sicchè nessuna rimanevane intersecata. E con questo vuol forse il poeta significare che G. C. soprastava alle sette Chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l' altre illesa nell' interezza e libertà sua. Le tre donne, che alla destra parte del carro vengono facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, e la Fede candida come neve allora allora caduta. Alla sinistra parte, vestite di porpora, seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza: indi vengono S. Luca in veste di medico, e S. Paolo armato di spada; i quali son posti a mostrare che la misericordia e la giustizia debbono star presso la cattedra di S. Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri, che ivi si mostrano in umile sembianza, sono i quattro Apostoli Jacopo, Pietro, Giovanni e Giuda, dopo i quali vien finalmente lo Scrittore dell' Apocalisse. Poichè il carro è pervenuto al cospetto dell' Alighieri, scoppia improvviso un tuono, e tutto in un tratto la comitiva si ferma. — Per tutto questo Argomento, e pei successivi della presente Cantica, noi ci siamo giovati, e ci gioveremo dei sentimenti e delle parole del ch. Professor Costa, per cui, meglio assai che per altri, la visione di Dante nella cima del Purgatorio interpretata ne sembra.*

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata (1):
E come ninfe che si givan sole (2)
Per le salvatiche ombre, disïando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a Levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta (3),
Quando la Donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse (4)
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva;
Chè, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo (5);
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie (6)
Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso (7).
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami (8).
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro (9)
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna (10),
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna (11)
Sì com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese (12)
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose (13)
Che si moviéno incontro a noi si tardi,
Che foran viute da novelle spose.
La Donna mi sgridò; Perchè pur ardi (14)
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci (15).
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta (16),
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante (17);
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori (18)
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di Fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me, dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda (19),
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte (20)
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte (21).
Lo spazio dentro a lor quattro contenne (22)
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch' al collo d' un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male (23).
Tanto salivan che non eran viste;
Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto (24),
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa (25)
L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo (26)
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo (27),
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura (28)
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura (29)
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo con la faccia arguta (30).
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati, ma di gigli (31)
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d' altri fior vermigli (32);
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser di sopra da' cigli:
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne (33).

NOTE

(1) *Beati quorum ec.* Così comincia il Salmo 31.

(2) *Che si givan sole ec.* Le quali finse l' antichità andarsi aggirando sole ec.

(3) *Così.* In quella direzione.

(4) *Un lustro.* Un chiarore. — *Tal che di balenar ec.* Tal che mi fe' dubbio se balenasse.

(5) *Sotto alcun velo* d' ignoranza. Eva si lasciò sedurre dalle promesse del serpente che assicurolla che col gustare del pomo avrebbe acquistata la scienza del bene e del male.

(6) *Avrei ec.* Avrei gustato fino dal mio nascimento, e quindi per lungo tempo, quelle ineffabili delizie.

(7) *Per canto era già inteso.* Già distinguevasi per un canto angelico.

(8) *Ch' io mercè ne chiami.* Ch' io vi domandi l' assistenza vostra.

(9) *Poco più oltre ec.* Poco più in là, il lungo spazio del luogo di mezzo che passava fra noi e loro ne faceva falsamente apparire sette alberi d' oro.

(10) *Che l' obbietto comun ec.* Ciò che talvolta in distanza ne fa parere una cosa per un' altra, si è la somiglianza che quella medesima cosa può avere con altre; la qual somiglianza è qui chiamata da Dante *obbietto co-*

mune. Una statua per esempio rassomigliandosi a un uomo, sembra realmente un uomo a chi la mira da lungi. Poi t' accosti, e vedi ogni *suo atto*, ogni atteggiamento di lei, e la riconosci per una statua. Così la grandezza e la terminazione di contorno nei candellieri simile a quella degli alberi, fe' parere a Dante in distanza esser eglino veramente alberi, finchè appressatosi, e viste le loro intere parti, li ravvisò per candellieri.

(11) *La virtù ec.* La estimativa che col suo apprender le cose *ammanna*, cioè prepara alla ragione la materia del discorso di lei.

(12) *Il bello arnese.* Così chiama l' aspetto di tutti insieme quei candelabri.

(13) *Rendei l' aspetto.* Mi volsi di nuovo.

(14) *Perchè pur ardi ec.* Perchè solamente ti compiaci nella veduta delle vive luci, e tralasci di osservare ciò che vien dietro ad esse?

(15) *Non fuci*, non ci fu.

(16) *Quand' io dalla ec.* Quand' io ebbi preso tal posto sulla riva che ec.

(17) *E di tratti pennelli ec.* Ed avevano sembianza di bandiere distese.

(18) *Eran maggiori che la mia vista.* Andavan più in là di quanto io poteva vedere. — *Dieci passi distavan ec.* I due estremi stendali erano tra loro distanti dieci passi.

(19) *Sì come ec.* Come in cielo una stella splendendo appresso l' altra va ad occupare il luogo di quella *ec.*

(20) *Come li vide ec.* Come li vide venire dalla parte dell' aquilone. — *Con igne.* Con fuoco.

(21) *Giovanni è meco ec.* Ezzechiello dice: *quatuor pennae uni*; e Giovanni: *habebant alas senas.* Dante adunque dà, siccome Giovanni, ai quattro animali sei ale per ciascheduno.

(22) *Lo spazio ec.* Lo spazio dentro a lor quattro animali fu ripieno da un carro ec.

(23) *Sicchè a nulla ec.* Passavano le ali tra la lista di mezzo e le liste laterali senza punto intersecare nè quella nè questa.

(24) *Che sviando ec.* Che traviando per cagion di Fetonte dal solito sentiero, fu colpito dal fulmine, quando Giove udì la preghiera della terra, e fu *arcanamente* giusto, volendo cioè dare agli uomini presuntuosi un esempio terribile.

(25) *E dal canto di questa ec.* E dalla misura osservata da questa nel canto, prendevano le altre il tempo di muoversi nella danza o tarda o preste.

(26) *Dietro al modo* di danzare.

(27) *Appresso tutto il nodo* (l' unione di persone e di cose) *pertrattato*, spiegato distesamente.

(28) *Che natura ec.* Cui produsse natura pel vantaggio degli animali che più cari le sono, vale a dire pel vantaggio degli uomini.

(29) *La contraria cura*, non quella cioè di sanare, ma quella di offendere.

(30) *Dormendo con la faccia arguta.* Pone *dormendo* per dinotare l' estasi di Giovanni; e aggiunge *con la faccia arguta*, perchè non s' intenda ch' egli avesse un aspetto stupido e sonnacchioso, ma bello e vivace.

(31) *Erano abituati.* Erano somiglianti negli abiti. — *Non facevan brolo.* Brolo, vale giardino: qui sta per ghirlanda.

(32) *Anzi di rose ec.* Ma invece avean ghirlanda di rose ec. — *Poco lontano aspetto.* Un aspetto alquanto lontano, cioè uno che li avesse veduti alquanto da lungi.

(33) *Con le prime insegne.* Coi candelabri comparsi da prima.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Posatisi, come abbiam detto, i sette candelabri, ciascuno della bella comitiva si volse al carro quasi al fine de proprj desiderj; ed uno dei Seniori avendo intuonato tre volte quelle parole della Cantica: Veni, sponsa de Libano, *tutti egualmente le ripeterono. Allora ben cento ministri della celeste corte levaronsi; e dirigendo a Dante il saluto dei giusti,* benedictus qui venis, *gettavan fiori a piene mani per ogni parte del carro. Quindi sotto la nuvola odorosa una donna veniva, la quale, per occulta virtù che mosse da lei, fu riconosciuta dall' Alighieri per quella stessa, onde fino dalla sua puerizia era stato preso d' amore. Perchè, tremando tutto nella persona, ei volse alla sinistra per aver ricorso a Virgilio; ma Virgilio era spartito. Piangeane dolorosamente il poeta, quando Beatrice richiamandolo a nome, attendi, gli disse con aria severa, chè ben dei tu piangere per altra cagione. Poi rimproverandolo d' aver tardato a indirizzarsi colà dove soltanto l' uomo è felice, di tanta vergogna il compunge che non può egli sostenere la propria vista nello specchio del rio. Però lo riconfortano gli Angeli santi, cantando il Salmo trigesimo, in cui la speranza nelle divine misericordie s' avviva. Allora ei tutto si scioglie in lagrime, intanto che riprendendo il discorso, lo accusa fortemente la don-*

na, manifestando com' egli avendo sortita ogni buona disposizione o virtù, non se n' era mai dipartito finch' ella il sostenne col proprio volto; e come, non appena dileguatasi dal mondo e fatta in cielo più bella e più santa lasciollo a sè stesso, ei voltosel bentosto a false apparenze di bene. Per la qual cosa non giovando più allo salute di lui nè con le divine inspirazioni, nè con altri richiami, ella volle finalmente riguadagnarlo col mezzo di tanto viaggio. Ma non si può, conchiude, violare l' ordinazione divina, facendo ch' ei passi ormai di qua dal fiume, bevendone le acque a cancellar la memoria dei commessi falli, senza che sparga innanzi qualche lagrima di pentimento. Fin qui è la interpretazione letterale del canto. Rispetto alla figurata, lasceremo parlare il signor Costa. All' apparire dell' amata donna, simbolo della Teologia, dic' egli, sente il poeta in sè riaccendere la fiamma dell' amore antico, e intende forse di significare l' amore, che giovinetto egli pose ne' sacri studj. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice, (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse) sono nel senso morale rimproveri della Teologia, che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studj, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera, e fingendo false immagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo che, accesi nell' odio di parte, si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia.

Quando 'l settentrion del primo cielo (1)
  Che nè occaso mai seppe nè orto,
  Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
  Di suo dover, come 'l più basso face
  Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
  Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
  Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo,
  Veni, sponsa de Libano cantando,
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando (2)
  Surgeran presti ognun di sua caverna,
  La rivestita voce allelujando,
Cotali, in su la divina basterna (3),
  Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
  Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,
  E, fior gittando di sopra e dintorno,
  Manibus o date lilia plenis (4).
Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte orïental tutta rosata,
  E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata
  Sì che, per temperanza di vapori,
  L' occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori (5),
Sovra candido vel cinta d' uliva (6)
  Donna m' apparve, sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva;
E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato ch' alla sua presenza
  Non era di stupor, tremando, affranto (7),
Senza degli occhi aver più conoscenza (8),
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
  L' alta virtù, che già m' avea trafitto
  Prima ch' io fuor di puerizia fosse (9),
Volsimi alla sinistra, col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
  Di sangue m' è rimasa che non tremi;
  Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi (10)
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l' antica madre (11)
  Valse alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
  Non piangere anche, non piangere ancora;
  Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
  Viene a veder la gente che ministra
  Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora;
Io su la sponda del carro sinistra,
  Quando mi volsi al suon del nome mio,
  Che di necessità qui si registra (12),
Vidi la Donna, che pria m' apparìo
  Velata sotto l' angelica festa (13),
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronde di Minerva,
  Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva
  Continuò, come colui che dice,
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
  Come degnasti d' accedere al monte? (14)
  Non sapei tu che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
  Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com' ella parve a me; perchè d' amaro (15)
  Sentì 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
  Di subito: *in te, Domine, speravi*;
  Ma oltre *pedes meos* non passaro (16).
Sì come neve, tra le vive travi (17),
  Per lo dosso d' Italia si congela,
  Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
  Pur che la terra, che perde ombra, spiri (18),
  Sì che par fuoco fonder la candela:

Così fui senza lagrime a sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre (19)
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre (20)
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia (21)
Dal carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'aterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura (22)
Passo che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura (23),
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa a duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne (24),
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazia divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova (25)
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren, col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui (26)
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse (27),
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto (28),
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

NOTE

(1) *Quando 'l settentrion ec.* Appella settentrione del primo cielo, cioè del cielo empireo, i sette candelabri, come noi appelliamo settentrione le sette stelle dell' orsa maggiore. Intendi adunque: Allorchè quel settentrione del cielo empireo, che mai non conobbe nè nascere nè tramontare nè altro velo fuori di quel'o della colpa, onde si nascosa agli occhi d' Adamo e d' Eva, e che ivi rendea ciascuno istruito del proprio dovere, insegnando la strada, come il settentrione più basso, cioè quello del nostro mondo, istruisce qualunque nocchiero gira il timone per venire al porto: allorchè dunque fermossi cotal settentrione ec.

(2) *Al novissimo bando.* All' ultima intimazione. — *La rivestita voce ec.* Spiegando in canti d' allegrezza la voce ricuperata. Altri leggono: *La rivestita carne alleviando;* che vale, rivestendo sua carne agile e leggiera.

(3) *Basterna.* Carro.

(4) *Manibus o date ec.* Sottintendi: dicevano.

(5) *Dentro e di fuori.* Sottintendi: della divina basterna.

(6) *Sovra candido vel ec.* Coronata di fronde d' ulivo sopra il candido velo che aveva in testa.

(7) *Affranto,* abbattuto.

(8) *Senza degli occhi ec.* Senza più riconoscer con gli occhi la donna.

(9) *Prima ch' io fuor ec.* Aveva Dante appena nove anni quando s' innamorò di Beatrice.

(10) *Scemi di sè.* Privi di sè. — *Dirmi.* Mi diè Beatrice.

(11) *Nè quantunque ec.* Nè tutto ciò che fu perduto dall' antica madre, cioè il terrestre Paradiso, e ch' io allora mi godeva, potè impedire alle mie guance lavate già colla rugiada (Vedi C. I. di questa Cantica sul fine) che non tornassero imbrattate per lagrime.

(12) *Che di necessità ec.* Ciò dire perchè non sembri ch' ei si nomini per ambizione.

(13) *Sotto l' angelica festa.* Sotto la nuvola di fiori *che dalle man angeliche saliva ec.*

(14) *Come degnasti ec.* È detto per ironia. Come ti sei tu finalmente degnato d' accostarti a questo monte?

(15) *Perchè d' amaro ec.* Perchè *la pietà acerba*, cioè la pietà che rimprovera, *sente d'amaro*, cioè duole all' uomo rimproverato.

(16) *Ma oltre pedes meos ec.* Dopo questo versetto, vien l' altro che dice; *Conturbatus est in ira oculus meus*; e forse per non far menzione d' ira in luogo d' eterna pace, gli Angeli si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos.*

(17) *Tra le vive travi.* Fra gli alberi verdeggianti. — *Per lo dosso d' Italia.* Pei monti dell' Appennino. — *Schiavi.* Di Schiavonia.

(18) *La terra che perde ombra* è l' Affrica, dove, per la di lei posizione rispetto al Sole, i corpi non fanno ombra. — *Spiri,* mandi vento.

(19) *Di quei che notan sempre ec.* Degli Angeli che cantano sempre dietro il suono delle sfere celesti. Il verbo *notare* qui viene da *nota*, termine di musica; ed era opinione degli antichi che le sfere girassero, dando suono.

(20) *Ma poichè 'ntesi* ch' essi nel dolce lor canto m' avevano compassione più che ec. — *Stempre*, struggi.

(21) *In su la detta coscia ec.* Sulla sponda sinistra del carro sopraindicata.

(22) *A voi non fura ec.* A voi non nasconde qualunque passo ec.

(23) *E con più cara ec.* E con più disteso parlare, sicchè m' intenda colui ec. — *Perchè sin colpa ec.* Perchè si generi in lui dolore proporzionato alla sua colpa.

(24) *Non pur per ovra ec.* Non solamente per influsso de' cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtu di quella stella sotto la quale è generato, ma per abbondanza di grazie divine ec.

(25) *Nella sua vita nuova.* Nella prima sua età giovenile. — *Virtualmente.* Per virtù infusagli dall' alto. — *Ogni abito destro.* Ogni buon abito.

(26) *Come in su la soglia fui ec.* Quando io toccava la seconda età, cioè quella di gioventù. — *E mutai vita.* E morii.

(27) *Nè l' impetrare ec.* Nè mi valse impetrargli buone ispirazioni.

(28) *L' alto fato ec.* L' alta ordinazione di Dio sarebbe violata se al di là di Lete si passasse, e se dell' acqua dell' oblivione si gustasse, senza compensazione alcuna di pentimento che spanga lagrime. — *Scotto* è quel tanto che pagano i commensali. Qui significa in genere pagamento, compensazione.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Volgendo Beatrice direttamente il discorso all' Alighieri, lo astringe a confessare di propria bocca se veri siano i rimproveri di che rampognollo; e avendo egli appena la forza di rispondere un sì, che meglio al moto delle labbra che non al suono s' intese, proruppe in dirottissimo pianto. Pel quale sfogatosi alquanto, e stimolato vie più da Beatrice a dirne le cagioni onde sì fattamente scordossi di lei, ne accusa le seduzioni del mondo. Il perchè, seguitando a riprenderlo, com' egli non solo se ne potea difendere, ma giovarsene benanco a farsi più saggio, la bella donna ricordagli. Adunque punto da vivissimi sensi di pentimento e di riconoscenza, cade tramortito: e ritornato poscia in sè stesso, avvedesi d' essere stato tratto da Matelda nel mezzo del fiume. Quivi tuffato di tutta la persona, e bevuto del mistico umore, vien consegnato alle quattro virtù cardinali che cantando esser elleno le ancelle destinate a Beatrice finchè visse nel mondo, lo conducono innanzi all' aspetto di lei. Stava la bella Donna con gli occhi fissi sopra il Grifone, la di cui immagine si dipingeva in quelli e si trasmutava mirabilmente. Allora facendosi avanti anche le tre teologali virtù, pregano Beatrice perchè si tolga il velo, e palesi all' amante suo le bellissime forme di che fu lieta nella seconda vita. Ed ella compiacendo alla dimanda, esclama Dante, non esservi poetica facoltà che quelle divine bellezze basti a descrivere. Per ciò che riguarda il senso allegorico, la immersione nelle acque del fiume significa, secondo il parere del Signor Costa, il sacramento del battesimo, in virtù del quale tolta la macchia d' origine, le virtà cardinali maggiormente si strinsero all' uomo. Elle, prima che il Redentore riconsiliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della Teologia, e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali; e nato G. C. condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della Cristiana Teologia, che è quasi specchio, nel quale risplende il Sole di verità. Nella preghiera delle Virtà perchè sia mostrata senza velo all' Alighieri la faccia di Beatrice, intender si deve che siengli dichiarate le cose più alte della scienza divina; e, avendo egli ottenuta sì fatta grazia, non è da recar meraviglia se gridi non esservi arte di poeta, la qual sia valevole a ragionar debitamente della divinità.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlar a me per punta (1)
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta (2),
Di', di' se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense (3).

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste (4).
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco (5),
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Perentro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi (6),
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser me' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi (7).
Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota (8).
Tuttavia, perchè me' vergogna porte (9)
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta (10);
Sì udirai come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:
E, se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale (11)
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso (12),
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta (13);
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero all' austral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba (14),
Ch' io non levai al suo comando il mento;
E, quando per la barba il viso chiese (15),
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature (16)
Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica (17)
Vincer, che l'altre qui quand' ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando'l cuor virtù di fuor rendemmi (18),
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr' esso l' acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi (19),
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle (20),
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là che miran più profondo (21).
Così cantando cominciaro e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice stava volta a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi:
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi (22),
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi (23).
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti (24).
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta (25),
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo (26)
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna (27)
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra (28)
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

NOTE

(1) *Per punta*. Direttamente. — *Per taglio*. Indirettamente.
(2) *Senza cunta*. Senza dimora.
(3) *Offense*. Estinte.
(4) *Fur mestier le viste*. Bisognarono gli occhi: e vuol dire che quel *sì* più si comprese dal moto delle labbra che dal suono.
(5) *Da troppa tesa*. Per soverchia tensione.
(6) *Quali agevolezze*, quali attrattive. — *Quali avanzi*, quali guadagni. — *Nella fronte degli altri*. Supplisci: beni. — *Lor passeggiare anzi*. Andar loro intorno.
(7) *Da tal giudice sassi*, cioè da Dio, cui nulla è nascosto.
(8) *Rivolge sè ec.* La ruota rivolge sè contro il taglio, cioè la divina giustizia rintuzza la spada della sua vendetta: presa la metafora dalla cote, la quale, volgendosi contro la schiena del coltello, viene ad aguzzarlo; ma se si volge contro il taglio di esso viene a guastarlo.
(9) *Me'*, meglio. — *Porte* per porti.
(10) *Pon giù ec.* Deponi il seme del piangere, cioè la confusione e la paura sopraddette.
(11) *Per lo primo strale ec.* Pel primo colpo che ti diedero le cose fallaci del mondo, facendomiti mancare. — *Che non era più tale*, cioè che non era più nella schiera delle cose fallaci.
(12) *Non ti dovea ec.* Non dovea respingerti abbasso nè pargoletta donna, nè altro vano obbietto *con sì breve uso*, cioè di sì corta durata.
(13) *Due o tre*, supplisci, *colpi*.
(14) *Della terra d'Iarba*. D'Affrica.
(15) *E quando ec.* E quando invece di dirmi: alza il volto: mi disse: *alza la barba*, *intesi bene il velen dell'argomento*, cioè la malizia delle parole. Poichè volle così farmi capire, ch'io non era più giovinetto, ma uomo fatto e maturo.
(16) *Posarsi ec.* L'occhio comprese che quelle prime creature, cioè gli angeli, si rimanevano *da loro aspersione*, vale a dire dallo sparger fiori, come facevano prima, intorno a Beatrice.
(17) *Pareami più se stessa antica ec.* Mi parea che più allora vincesse in bellezza *sè stessa antica*, cioè qual io la conobbi fintantochè visse, di quello che non vincesse vivendo tutte le sue coetanee.
(18) *Poi quando ec.* Quando il cuore, riscosso dal deliquio, rese agli esterni sentimenti la tolta virtù, vidi sopra me la donna ec.
(19) *Asperges me ec.* Parole del Salmo cinquantesimo, le quali s'adoprano dal Sacerdote nell'atto d'aspergere il popolo dell'acqua lustrale.
(20) *Delle quattro belle*. Delle quattro Virtù cardinali.
(21) *Le tre di là*. Le tre Virtù Teologali.
(22) *Dinanzi agli smeraldi*. Dinanzi agli occhi di Beatrice, la quale pare che gli avesse azzurri.
(23) *Soldi*, immobili.
(24) *Reggimenti*, atti: e vuol dire che il Grifone raggiava negli occhi di Beatrice ora con gli atti proprii alla divina natura, ora con quelli spettanti all'umana.
(25) *La cosa*. Il Grifone. — *E nell'idolo suo*. E nella sua immagine impressa negli occhi di Beatrice.
(26) *Del più alto tribo*. Della più alta gerarchia. — *Danzando ec*, Adattando la danza al loro angelico *caribo*, cioè canto.
(27) *La bocca tua*. Il tuo volto. — *La seconda bellezza*. La bellezza della tua seconda vita, la quale sotto il velo nascondi.
(28) *Là dove armonizzando ec.* Dice Dante nel *Convivio*, fac. 129. *per cielo intendo la scienza, e per li cieli le scienze*; e descrive poi a lungo come quelle sfere, armoniose per modulazione del Santo Amore, adombrano, cioè figurano e disegnano colle proprietà loro le fattezze e le proprietà delle scienze. Ora Beatrice è simbolo della divina Scienza, che in sè tutte le comprende; e però dice il poeta, che il cielo, col volgere armonioso delle sue ruote, adombra, cioè effigia e rappresenta tutto il corpo della Sapienza, o della gloriosa Beatrice, che, togliendosi il velo, si fece manifesta agli occhi dell'intelletto dell'Autore. — *Ti solvesti*, ti scioglesti, ti manifestasti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Sorpreso, come abbiam detto, dalla bellezza tutta divina di Beatrice, così Dante s'offusa in lei, che le Virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l'umana ragione, limitata essendo, non dee le cose celesti soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornono alle ruote, il Grifone muove il carro senza crollare le pen-

ne, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s' avvia per la selva, per la selva vota, dic' egli, colpa di colei che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo, e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d'altre fronde in ciascun ramo, altissima nondimeno e tanto più dilatantesi quanto più verso il cielo s' innalza. In queste immagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l' Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti, onde anticamente era stata popolosa e chiara; la placidezza, con che move il Grifone, significa il procedere senza violeaza della religione cristiana; il mormorare Adamo è il lamento che fanno i savi dicendo; O grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde è la città di Roma dispogliata delle virtù, la fama della quale tanto più si dilata, quanto è più su, cioè quanto è più presso agli antichi tempi. Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini, che accesi dalla sua bellezza mal si torcone contro di lei. Così gridarono tutti nelle parole dirette al Grifone, mentre a quella città che, avendo in sè il rettore delle cose temporali, era vedova dell' altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello, che era di lei, a lei fu congiunto. Tosto che adunque la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna d'ogni virtù, se ne abbellì tutta a somiglianza delle piante, che si vestono in primavera di fronde e di fiori. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno, che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace, che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini. Svegliato ch'ei fu, vide sopra di sè Matelda, e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata; il che parmi significare che le virtù della vita attiva e della contemplativa tornarono a regnare sovra gli uomini, e che la Teologia con tutte le altre virtù in su la terra vera, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, ebbe sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice volgendosi a Dante, gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra; che presto lo avrà compagno nell' eterna beatitudine: e che frattanto guardi attentamente le cose che sono a lui per mostrarsi, affinchè poi, ritornato nel mondo, le scriva in pro di coloro che mala vita conducono. L'aquila dunque discende come folgore per l' alta pianta; e rompendo non solo de' fiori e delle nove foglie, ma pur della corteccia, ferisce di tutta sua forza il carro, sicch' ei piega ora a destra, ora a sinistra come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d' ogni buon pasto s' avventa alla cuna di quello, ma Beatrice, riprendendola di laide colpe, la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre membra. Allora l' aquila scende nell'arca del carro, e lascia in esso parte delle sue piume: s'ode dal cielo una voce, qual esce dal cuore di chi si rammarica; O navicella mia com'mal se'carca; poi sembra che s' apra la terra fra l' una e l' altra ruota del carro, sbuca un Drago da quell'apertura, figge la coda sul carro, ne rapisce porzione del fondo, e vago vago si parte. Finalmente quel resto del fondo, che rimase, si ricoperse tutto all'istante dell' offerta piuma, siccome una terra fertile, ma trasandata, ricopresi di gramigna. Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle sue parti sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue, l' altre quattro un sol corno per fronte, sicchè mai simil mostro al mondo non videsi. Frattanto una mala femmina, con ciglia tatorao pronte, sovra il mostro s' adagia; sta dritto presso di lei un gigante che la vagheggia, ma che poi fatto geloso perchè ad altri ella si volge, la flagella dal capo alle piante, e la strascina col mostro fuor della selva. Leviamo il velo a queste immagini. L' aquila che, come folgore offende la pianta ed il carro, significa il furore degl' imperatori, che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nove) ma straziarono i corpi dei credenti (la scorza), non potendo vincere i loro animi, e percossero il carro, perseguitando e uccidendo i pontefici, sicchè parve la Chiesa come nave in tempesta. Poscia ad offendere la sede apostolica venne l' eresiarca Ario, convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d' ogni buon pasta, come colui, che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti d' Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della Teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall' aquila sopra il carro sono figura della dote, che Costantino fece al Pontefice San Silvestro, della quale fa lamento il poeta nel XIX. dell' Inferno. Cotal dote è rassomigliata alla piuma, poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo, è di San Pietro che lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell' antica virtù, qui si duole di vederla carica dell'oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il Drago ch' esce dalla terra, cioè dalle tenebre dell' Inferno, tra l'una e l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto, che tra il vecchio testamento ed il nuovo traendo l' infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana e gran parte delle genti devote alla sede Apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d' un sospiro, la piuma ricopre l'arca di quello, il timone, e le ruote; cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia generati da quelle, sorgono i sette vizii capitali, espressi per le sette teste cornute. La Superbia, l' Ira, e l' Avarizia, che, essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte, ma uno per fronte ne hanno la Gola, l' Invidia, l' Accidia, e la Lussuria, siccome peccati, che ordinaria-

mente nuocono a chi pecca. Per la mala femmina, che sicura come rocca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel decimonono dell'Inferno fu assomigliata a colei, che san Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la romana Curia, che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando, e simulando d' essergli amico; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta Curia, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio; indi operò che la sede Apostolica si trasferisse in Avignone. Lo che vien simboleggiato dallo sciogher ch'ei fa del mostro, e dal trarlo seco per entro alla selva. Tutte queste cose raccolse il chiarissimo signor Costa, e le mise nel loro vero lume: talchè noi crediamo non potersi meglio spiegare le allusioni di questo Canto.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
 A disbramarsi la decenne sete (1),
 Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi aven parete (2)
 Di non caler, così lo santo riso
 A sè traéli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto 'l viso
 Ver la sinistra mia da quelle Dee,
 Perch' io udia da loro un: Troppo fiso (3).
E la disposizion ch' a veder ee (4)
 Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
 Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi (5),
 Io dico al poco per rispetto al molto
 Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
 Lo glorioso esercito, e tornarsi (6)
 Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
 Volgesi schiera, e sè gira col segno (7),
 Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
 Che precedeva, tutta trapassonne
 Pria che piegasse 'l carro il primo legno (8).
Indi alle ruote si tornar le donne,
 E 'l grifon mosse 'l benedetto carco,
 Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
 E Stazio ed io seguitavàm la ruota (9)
 Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
 Colpa di quella ch' al serpente crese (10),
 Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
 Disfrenata saetta, quanto eramo
 Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
 Poi cerchiaro una pianta dispogliata
 Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
 Più quanto più è su, fora dagl' Indi
 Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi (11)
 Col becco d' esto legno dolce al gusto,
 Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.
Così d' intorno all'arbore robusto
 Gridaron gli altri; e l'animal binato:
 Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
 Trasselo a piè della vedova frasca;
 E quel di lei a lei lascio legato.
Come le nostre piante, quando casca (12)
 Giù la gran luce mischiata con quella
 Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi e poi si rinnovella
 Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
 Giunga li suoi corsier sott' altra stella (13);
Men che di rose e più che di viole,
 Colore aprendo, s' innovò la pianta,
 Che prima avea le ramora sì sole (14).
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
 L' inno che quella gente allor cantaro,
 Nè la nota soffersi tuttaquanta (15).
S' io potessi ritrar come assonnaro
 Gli occhi spietati, udendo di Siringa (16),
 Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga (17)
 Disegnerei com' io m' addormentai;
 Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
 E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
 Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo (18),
 Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
 E perpetue nozze fa nel cielo;
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
 E vinti ritornaro alla parola,
 Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
 Così di Moisè come d' Elia,
 Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
 Sovra me starsi, che conducitrice
 Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;
E tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
 Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
 Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
 Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
 Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
 Non so, perocchè già negli occhi m'era
 Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera (19),
 Come guardia lasciata lì del plaustro,
 Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
 Le sette ninfe, con que' lumi in mano
 Che son sicuri d'Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano (20),
 E sarai meco, senza fine, cive
 Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però, in prò del mondo che mal vive,
 Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
 Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice, ed io, che tutto a piedi
 De' suo' comandamenti era devoto,
 La mente e gli occhi, ov' ella volle diedi.

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giovo
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferì 'l carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa (21),
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago (22),
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, dalla piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto (23)
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue;
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte;
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo (24)
Alla puttana ed alla nuova belva.

NOTE

(1) *La decenne sete*, perchè Beatrice era morta da dieci anni. — *Spenti*, sopiti.

(2) *Avèn parete ec.* Ed essi occhi avevano da tutte parti come un muro *di non caler*, cioè di non si curar d' altro.

(3) *Un troppo fiso*, cioè un gridare con queste parole: tu guardi troppo fiso.

(4) *E la disposizion ec*. E la disposizione che rispetto alla loro virtù visiva prendono gli occhi percossi dal Sole, mi fece rimanere alquanto senza la vista.

(5) *Ma poichè al poco ec.* Ma poichè l' occhio riformossi a sostenere l' impressione della luce dell' altre cose celesti, la quale era poca rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice ec.

(6) *E tornarsi col Sole ec.* E far cammino incontro al Sole, cioè verso l' oriente, dov' erano avviati i sette candelabri, o le sette fiamme.

(7) *Col segno.* Colla bandiera.

(8) *Il primo legno.* Il timone.

(9) *La ruota che fe' ec.* Seguitavamo la ruota destra, che, volgendosi il carro da manca, dovea necessariamente descrivere un arco minore dell' altra.

(10) *Crese*, Credette. — *Un' angelica nota*, un canto angelico.

(11) *Che non discindi*, che non dilaceri. — *Perocchè mal si torse ec.* Perocchè il ventre de' primi nostri padri fu *quindi*, cioè per questa cagione, malamente tormentato.

(12) *Quando casca ec.* Quando la luce del Sole viene in terra mischiata con la luce del segno dell' Ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' Pesci. E questo è come se il Poeta dicesse: quando il Sole è in Ariete, quando è Primavera.

(13) *Sott' altra stella.* Sott' altro segno del Zodiaco.

(14) *Sì sole*, sì dispogliate.

(15) *Nè la nota soffersi ec.* Nè potei resistere sino alla fine di quel canto.

(16) *Gli occhi spietati.* Gli occhi d' Argo. La favola di costui è nota.

(17) *Con esemplo.* Col modello dinanzi a sè.

(18) *Quale a veder ec*. La Sposa de' sacri cantici paragona il diletto suo, inteso dalla comune degl' interpreti per Gesù Cristo, all' albero del melo; per lo che, allusivamente a cotal paragone, col nome stesso di *melo* è adombrato anche qui dal poeta nostro il medesimo divin Redentore. Dice adunque: Come i tre apostoli *condotti a vedere i fioretti* (un' ombra della divinità palesatasi nella trasfigurazione) *del melo* (di Gesù Cristo) *che del suo pomo* (che di tutta la beatifica sua visione) *gli Angeli fa ghiotti* (bramosi) e imbandisce *perpetue nozze nel cielo; e vinti* (e caduti a terra per lo stupore) *ritornaro alla parola* (si ridestarono al suono di quella voce) *dalla qual furon maggior sonni rotti* (in Lazzaro e in altri resuscitati da morte); e *videro scemata loro scuola* (la loro compagnia) *così di Moisè come d' Elia, ed al maestro suo cangiata stola* (l' abito e il volto folgoreggianti); *tal torna' io* (tal io mi destai ec.)

(19) *In su la terra vera.* Sulla terra non contaminata.

(20) *Qui sarai tu ec.* Qui, cioè nel mondo dei vivi. — *Silvano*, peregrino, forestiere — *Cive*, cittadino. — *Di quella Roma ec.* Di quella città, di cui Cristo è abitatore. L' esser Roma la capitale del mondo cristiano è ciò che autorizza questa locuzione figurata.

(21) *Futa* per fuga usavasi anticamente.

(22) *L' ago*, il pungiglione. — *Trasse del fondo*. Portò via una porzione del fondo.

(23) *In tanto che più tiene ec.* In tanto tempo che meno si tiene aperto la bocca per respirare. In men d' un sospiro.

(24) *Tanto che sol di lei ec.* E trasselo per la selva, in cui eravamo, tanto lontano, che fecemi essere la interposizione della stessa selva riparo a veder la druda e il nuovo mostro del carro.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Cantando alternativamente i versetti del salmo Deus venerunt gentes, *con che già deplorava Davidde l' esterminio del tempio, deplorano le Virtù quel preveduto disastro della Sede Apostolica, e Beatrice ne riman dolentissima. Poi tutto piena di zelo si rianima; e colle parole onde Cristo prediceva la vicina sua morte ai discepoli, e l' immediato risorgimento, vaticina la sollecita cessazione di tanto donno. Terminata questa scena, e messesi innanzi le sette Donne, s' avvia Beatrice, seguitata da Matelda, da Stazio, e dall' Alighieri: e così andando, e con esso attaccando discorso, gli viene a dichiarare come Iddio maturerà quella sua vendetta, e come un campione da lui mandato a sostener le ragioni dell' impero, sterminerà la druda e il gigante. Questo campione, secondo noi, è quell' istesso Uguccione dalla Faggiola, di cui già parlammo nell' Argomento al primo Canto della Divina Commedia, e che ivi è simboleggiato sotto la figura del Veltro. In questo luogo a somiglianza di quanto adopera San Giovanni nell' Apocalisso, che accenna il nome dell' Anticristo col numero sexcenti sexaginta sex, lo indica il poeta per mezzo delle parole cinque cento diece e cinque. Le quali parole scrivendo in romane cifre, avrai DXV; e, trasponendo, leggerai DVX, cioè campione. Ora oscurissima certo, prosegue Beatrice, ti parrà la mia predizione; ma gli avvenimenti che stanno per accadere ti sciorranno ben presto l' enigma. Intanto scrivi tu, ritornato che sarai nel mondo, e quanto udisti e quanto vedesti, perchè tutti sappiano qual abbia gravezza il peccato di coloro, che toccano di questa pianta, la quale Iddio riserbossi e talmente costrusse, che niuno avesse occasione d' offendere. Le quali cose tu stesso per te intenderesti, purchè non avessi seguite le fallaci dottrine del mondo; ma se non potrai di là riportare i miei pensieri per ciò che suonano, vo' almen che ne riporti alcun segno, come i peregrini che tornando d' oltremare, recano il bordone cinto di palma. Ma perchè mai, interroga Dante, le vostre parole sorpassano di tanto il mio intendimento? Perchè, ripiglia Beatrice, tu vegga quanto quella terrena scuola, in che ti perdesti, è lontana da questa divina. E soggiungendo l' Alighieri non parergli d' essersi giammai dipartito da lei, ciò è, gli replica la donna sua, per effetto dell' acque di Lete che dianzi bevesti. Poi finalmente gli promette d' usare per l' avvenire un linguaggio che sia più adattato all' intelligenza sua. Fra questi ragionamenti perviene la comitiva, essendo già mezzo dì, ad una sorgente; e qui fermatasi, e appagate le interrogazioni del poeta, vien egli condotto da Matelda per ordine di Beatrice e in compagnia di Stazio all' Eunoè; bevuto del quale, trovasi puro e disposto a salire alle stelle.*

Deus, venerunt gentes, alternando,
  Or tre or quattro, dolce salmodia (1)
  Le donne incominciero, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
  Quelle ascoltava sì fatta, che poco
  Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
  A lei di dir, levata dritta in piè,
  Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me;
  Et iterum, Sorelle mie dilette,
  Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
  E dopo sè, solo accennando, mosse
  Me e la Donna, e 'l Savio che ristette (2).
Così sen giva, e non credo che fosse
  Lo decimo suo passo in terra posto,
  Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
  Mi disse, tanto che s' i' parlo teco,
  Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
  Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
  A dimandare omai venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti,
   Dinanzi a suoi maggior parlando, sono,
   Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
   Incominciai: Madonna, mia bisogna
   Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
   Voglio che tu omai ti disviluppe,
   Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe (3),
   Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
   Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda (4)
   L' aguglia che lasciò le penne al carro,
   Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro (5),
   A darne tempo, già stelle propinque,
   Sicuro d' ogni 'ntoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
   Messo di Dio, anciderà la fuia (6),
   E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
   Qual Temi e Sfinge, men ti persuade (7),
   Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade (8),
   Che solveranno questo enigma forte,
   Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
   Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
   Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
   Di non celar qual hai vista la pianta,
   Ch' è or due volte dirubata quivi (9).
Qualunque ruba quella o quella schianta,
   Con bestemmia di fatto offende Dio (10),
   Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
   Cinquemil' anni e più, l' anima prima (11)
   Bramò colui che 'l morso in se punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
   Per singular cagione essere eccelsa (12)
   Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa (13)
   Li pensier vani intorno alla tua mente,
   E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
   La Giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
   Conosceresti all' alber moralmente.
Ma, perch' io veggio te nello 'ntelletto
   Fatto di pietra ed in peccato tinto (14),
   Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto (15)
   Che 'l te ne porti dentro a te per quello
   Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
   Che la figura impressa non trasmuta,
   Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
   Vostra parola disiata vola,
   Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
   Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
   Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
   Distar cotanto, quanto si discorde (16)
   Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
   Ch' io straniassi me giammai da voi (17),
   Nè honne coscienzia che rimorda:
E, se tu ricordar non te ne puoi,
   Sorridendo rispose, or ti rammenta
   Sì come di Leteo beesti ancoi (18);
E, se dal fummo fuoco s' argomenta,
   Cotesta oblivion chiaro conchiude (19)
   Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
   Le mie parole, quanto converrassi
   Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi (20),
   Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
   Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s' affisser, sì come s' affigge (21);
   Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
   Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
   Qual sotto foglie verdi e rami nigri
   Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri (22)
   Veder mi parve uscir d' una fontana,
   E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
   Che acqua è questa che qui si dispiega
   Da un principio, e sè da sè lontana (23)?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
   Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
   Come fa chi da colpa si dislega (24),
La bella Donna: Questo, ed altre cose
   Dette li son per me; e son sicura
   Che l' acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
   Che spesse volte la memoria priva,
   Fatto ha la mente sua negli occhi oscura (25).
Ma vedi Eunoè che là deriva:
   Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
   La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa,
   Ma fa sua voglia della voglia altrui,
   Tosto com' è per segno fuor dischiusa (26);
Così, poi che da essa preso fui,
   La bella Donna mossesi, ed a Stazio
   Donnescamente disse: Vien con lui (27).
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
   Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
   Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
   Ordite a questa Cantica seconda,
   Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
   Rifatto sì, come piante novelle
   Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

NOTE

(1) *Or tre or quattro.* Ora le tre, ora le quattro donne, cioè ora le Virtù Teologali, ora le Cardinali.

(2) *E 'l Savio che ristette.* E il savio, cioè Stazio, che restò meco.

(3) *Il vaso.... fu e non è.* Il vaso, cioè l' arca

del carro trionfale, *fu e non è*, allusivamente alle parole dell' Evangelista nell' Apocalisse. *Bestia quam vidisti fuit et non est.* E realmente, della santa Sede passata in Avignone, si può dire, secondo il senso morale, che fu e non è. — *Che vendetta di Dio non teme suppe.* Eravi una superstizione in Firenze, onde si credeva, che l' uccisore, mangiando in termine di nove giorni una zuppa sopra il sepolcro dell' ucciso, non poteva esser più morto per vendetta di quel delitto. E Dante, alludendo a ciò, dice che la vendetta di Dio non cura questi superstiziosi impedimenti.

(4) *Non sarà tutto tempo ec.* Non istarà per sempre senza erede dell' antico imperial valore *l' aguglia*, o l' aquila, simbolo della dignità Cesarea, *che lasciò le penne al carro*, per lo che diventò ei prima mostro e poi preda.

(5) *Ch' io veggio ec.* Ordina: *Ch' io veggio... stelle propinque* (vicine) *o darne tempo sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro* (che nullo avverso contrasto nè ostacolo potrà arrestare) *nel quale* (tempo) ec.

(6) *La fuia.* La femmina usurpatrice.

(7) *Qual Temi e Sfinge.* Suppliisci: era. — *Attuia* invece di *attura*, e vale *serra, impedisce.*

(8) *Le Noiade*, o Naiadi si arrogarono il privilegio di spiegar gli oracoli di Temi, ond' essa mandò grandi sciagure ne' campi Tebani.

(9) *Due volte derubata.* Le prima volta, quando l' aquila, impetuosamenta scendendo, nudò il benedetto legno perfin della scorza; la seconda, quando il drago smembrò colla coda il carro formato d' esso legno. Quanto al significato morale, intendi: Quando Roma fu afflitta dalle persecuzioni contro i Cristiani, e quando la sede Apostolica fu trasferita in Avignone.

(10) *Con bestemmia di fatto.* Bestemmia è mancamento d' onore, e può consistere in detti o in fatti.

(11) *L'animo primo* (cioè l' anima d' Adamo) per aver morso di quella pianta, mangiandone il frutto, bramò in desio ed in pena, per cinquemila anni e più, colui che punì in sè il morso d' Adamo stesso, vale a dir Gesù Cristo. Novecento trent' anni visse Adamo nel mondo dopo la sua trasgressione, e cinquemila dugent' anni passarono dalla morte di lui a quella del Redentore.

(12) *Per singular cagione.* Per misterioso eccellente motivo.

(13) *Elsa*, fiumicello di Toscana, le cui acque si vuole che ricoprano di materia petrificante le cose immersevi. Adunque dice il poeta: Se i tuoi vani pensieri non t' avessero indurita la mente, come l' acqua d' Elsa indurisce le materie sulle quali si posa, e se il reo piacere de' medesimi vani pensieri non avesse macchiato il bel candore di essa mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore della gelsa, solamente per le circostanze o qualità proprie a questo sol albero, conosceresti averlo fatto Iddio per sè, e averne giustamente interdetto ad altri la possessione.

(14) *Fatto di pietra ec.* Esprime più chiaramente ciò che ha detto qui sopra, essere stati i vani pensieri di lui alla mente come *acqua d' Elsa*, e il piacer loro *un Piramo alla gelsa*, tingendo essa mente di peccato.

(15) *Voglio anche ec.* Ordina così: Voglio anche che tu te ne porti dentro a te il mio detto, e, se non scritto, voglio che tu lo porti almeno dipinto, per quel motivo che si reca dai pellegrini il bordone cinto di palme.

(16) *Quanto si discorda ec.* Quanto il cielo *che più alto festina*, cioè quanto il primo mobile, che più degli altri affretta il suo corso, è distante dalla terra.

(17) *Straniassi*, allontanassi.

(18) *Di Leteo.* Dell' acque di Lete. — *Ancoi*, oggi.

(19) *Cotesta oblivion ec.* Argomentasi chiaramente da cotesta oblivione che la tua voglia diretta ad altri oggetti fosse colpevole.

(20) *Più corrusco.* Più risplendente. — *Con più lenti passi.* Nel mezzodì pare il moto del Sole più lento. — *Che qua e lò ec.* Essendo diversi i meridiani rispetto ai diversi siti della terra, il mezzo giorno si fa or qua or là in vari punti d' ora.

(21) *Quando s' affisser ec.* Ordina: quando le sette donne (giunte al fine d' un' ombra smorta, qual' è l' ombra che l' Alpe porta sovra i suoi freddi rivi, scorrenti sotto foglie verdi e rami nigri) s' affissero sì, come s' affigge chi va dinanzi per iscorta ad una schiera, se trova novitate in sue vestigge, cioè nel suo cammino.

(22) *Eufrates e Tigri ec.* Due grandi fiumi dell' Asia.

(23) *Lontana*, divido.

(24) *Si dislega*, si scusa.

(25) *Fatto ha..... oscura.* Ha oscurato il lume della sua mente.

(26) *Tosto com' è ec.* Appena si manifesta per alcun segno.

(27) *Donnescamente.* Con aria signorile.

FINE DEL PURGATORIO

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Posciachè Dante purgato e mondo dalle acque santissime del fiame Eunoè fu disposto a salire alle stelle, veane rapito secondo la saa finzione in compagnia di Beatrice alla sfera del faoco, cioè a quella parte altissima dell' aere, ove gli antichi, ignari delle vere leggi della gravità, falsameate credevano che il fuoco per sua propria natura si levasse. Da questa regione esso Poeta e la saa guida spinti da quella forza, onde credevasi per Tolomeo che fossero volti in giro i pianeti e le stelle, passano di cielo in cielo fino all' Empireo. Nove sono i cieli, secondo l' opinione del predetto geografo, disposti a modo di cerchi concentrici, nel mezzo de' qaali è situata la terra. Il più alto e il più ampio è chiamato il primo mobile, sotto il qaale a mano a mano sono gli altri meno ampi e meno veloci, cioè il cielo stellato, e que' sette, che prendono il nome dalle divinità degli antichi, cioè Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio, e la Luna, che è il pianeta più vicino a qaesto da noi abitaio. Per non allontanarsi dolla opinione degli antichi, che suppoaevano ogni pianeta prodattore delle virtù attribuite particolarmente a ciascana divinità, immagiaa il Poeta nostro che le diverse schiere delle aoime beate, comecchè elle abbiano la vera sede loro nell' Empireo, gli si presentino ne' diversi pianeti, e ciascuna in quello, che è generatore delle virtù, che a lei farono proprie. Spinti dalla predetta forza dei cieli pervengono Dante e Beatrice dalla sfera del fuoco alla Luna, nella quale gli antichi posero Diana casta, e quivi si cappresentano in forma di lucidi fuochi le anime beate delle vergiai, che fecero voto di castità. Dalla sfera lunare ascendono a quella di Mercurio, che fa tenuto esser nume industrioso, e il padre della eloquenza e delle arti. In questo paiono le anime di coloro, che si diedere alla vita attiva, e con esse è Giustiniano Imperatore, che liberò l' Italia dai barbari, e diversi re e personoggi benemeriti della patria loro. Saliti poscia alla sfera di Venere, cho secondo gli antichi era stanza della più bella di tatte le Dee, vedono le anime lucenti di coloro, che inchiaevoli ad amare lascivamente, vinsero con virtù l' appetito. Dalla sfera di Veaere vengono al Sole, pianeta della luce, nel quale fanno di sè mostra l' anima di S. Tommaso, graa lame di scienza, e quelle di molti altri dottori, che o per ispirazione o per istudio conohbero le sacre lettere. Dal Sole pervengono a Marte, pianeta cai diede nome il Dio della guerra, e perciò in esso si offrono agli occhi di Dante cose di vittoria. Due luceatissimi raggi formano ana croce, ia che mirabilmente apparisce la passione di Gesù Cristo, mediante la quale egli trionfò dell' umana colpa e della morte. A piè della croce Daate vede Cacciaguida suo tritavo, che militando seguitò l' Impe[...]or Currado. In questo stesso ciele si godono [...] Giosuè, Giada Moccabeo, Carlo Magno, Orlando il forte, Gottifredo il pio, aomini prodi, che per la fede gloriosomente pugnarono. Dal pianeta di Marte trapassano a quello di Giove nel sesto cielo, ove si appresentano le anime de' Vicari de' Principi, quelle de' Magistrati delle repabbliche, le quali ressero i popoli con giastizia, e qaelle de' Duchi, de' Marchesi, de' Conti, e di altri uomini d' alto affare e d' autorità. Da Giove sono spinti al cielo di Saturno, l' ultimo dei sette pianeti, nel quale Dante vede ana scala d' oro, simbola della vita contemplativa, onde la mente umaaa s' innalza a Dio. Tra le onime beate de' contemplanti, che ascendono, e disceadono per la scala d' oro, si appresentano Pietro Domiaao monaco di S. Moria di Ravenna, e S. Beaedetto. Avendo Dante favellato con questi beati spiriti, ascende colla sua guida per la scala d' oro al cielo stellato, ove gli si mostra Gesù Criste con l' anime di tutti i beati, e la Vergiae Maria come Regina, e il Principe degli Apostoli, e S. Giacomo, e S. Giovanni Evangelista, che lai interrogano intorno diverse cose della fede. Finalmente dopo avere favellato coll' anima di Adnma sale dall' ottavo cerchio al nono ed ultimo chiamato l' Empireo. Quivi Dante guardando in un lame, che gli appare in forma di riviera, prendo da qaello tanta virtù che coll' aiuto della sua Donna può mirare il trionfo degli Angeli e delle anime beate: iadi vede Beatrice ascesa nel suo alto seggio, e presso di sè in vece di lei S. Bernardo, dal qaale gli è mostrata la gloria di Maria Vergine, e i seggi de' Santi del vecchio e naovo testamento. Finalmeate per li prieghi di S Bernardo ottiene grazia dalla Vergine gloriosa di poter contemplare l' essenza divina, e di vedere come all' umanità la divinità si congiunga. — Questa descrizione del Dantesco Paradiso abbiamo tratta dall' Edizione della Divina Commedia, fatta in Bologna nel 1821. Or venendo all' Argomenta del primo Canto, premessa dal poeta la proposizione del

soggetto, e invocato il favore d' Apollo, ne dice come facendosi omai giorno sulle cime del Purgatorio, si pose Beatrice a riguardare sì fissamente nel Sole, com' aquila non fece giammai; e tratto l' Alighieri per dolce impulso a imitarla, vide a poco a poco sfavillare quell' astro non altrimenti che ferro infuocato, e crescer d' ogni banda il giorno e la luce. Per lo che, volgendosi alla cara sua donna, sentissi trasumanare, o sollevarsi a condizione più alta che non è l' umana, in quella guisa che Glauco al gustar dell' erba divenne subitamente marina divinità. E tanto uscì allora fuor di sè stesso il poeta, che non sa dirci s' ei fosse tuttora legato alle membra, o se piuttosto disciolto da quelle. Intanto e dell' immenso splendore e dell' armonia non più intesa, che attorno spandevasi, fortemente ammirato, vien istruito da Beatrice, esser egli salito senza pur accorgersene alla sfera del fuoco; ma non intendendo per qual modo abbia potuto trascendere sì lievi corpi, quali sono esso fuoco e le regioni dell' aria, gl' insegna Beatrice con profondo ragionamento, avere ogni cosa creata un ultimo fine a cui tende; il qual fine nient' altro essendo nell' uomo che il cielo, non è da stupire se, dispogliato da qualunque impedimento che a terra il costringe, libero e pronto, come fa vivo fuoco, al cielo s' innalza.

La gloria di colui che tutto muove
  Per l' universo penetra, e risplende
  In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende (1)
  Fu' io, e vidi cose che ridire
  Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire (2),
  Nostro intelletto si profonda tanto,
  Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo (3)
  Nella mia mente potei far tesoro
  Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
  Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
  Come dimandi a dar l' amato alloro.
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
  Assai mi fu, ma or con amendue
  M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue (4)
  Sì, come quando Marsia traesti
  Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
  Tanto che l' ombra del beato regno
  Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedrà'mi al tuo diletto legno,
  E coronarmi allor di quelle foglie,
  Che la materia e tu mi farai degno (5).
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
  Per trionfare o Cesare o Poeta (6),
  (Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta (7)
  Delfica deità dovria la fronda
  Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda (8):
  Forse diretro a me con miglior voci
  Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci (9)
  La lucerna del mondo; ma da quella,
  Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
  Tal foce quasi, e tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
  Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole (10)
  Uscir del primo, e risalire insuso,
  Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso (11)
  Nell' immagine mia, il mio si fece,
  E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
  Alle nostre virtù, mercè del loco
  Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco (12),
  Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
  Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come quei che puote
  Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
  Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
  Le luci fisse di lassù remote (13),
Nel suo aspetto tal dentro mi fei (14),
  Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
  Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
  Non si poria; però l' esemplo basti (15)
  A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
  Novellamente, Amor, che 'l ciel governi (16),
  Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni (17)
  Desiderato, a sè mi fece atteso,
  Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
  Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
  Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
  Di lor cagion m' accesero un disio (18)
  Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
  Ad acquetarmi l' animo commosso,
  Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
  Col falso immaginar, sì che non vedi
  Ciò che vedresti se l' avessi scosso (19).
Tu non se' in terra sì come tu credi;
  Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
  Non corse, come tu ch' ad esso riedi (20).
S' i' fui del primo dubbio disvestito,
  Per le sorrise parolette brevi,
  Dentro ad un nuovo più fui irretito (21);

E dissi: Già contento requïevi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma (22)
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggon l' alte creature l' orma (23)
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline (24)
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a' diversi porti (25)
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la luna (26);
Questi ne' cuor mortali è promotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore (27)
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
La providenzia, che cotanto assetta (28),
Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.
Ed ora lì, com' a sito decreto (29),
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che, come forma non s' accorda (30)
Molte fïate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte (31)
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo (32),
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te se, privo
D' impedimento, giù ti fossi assiso,
Com' a terra quïeto fuoco vivo (33).
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

NOTE

(1) *Nel ciel più ec.* Nel cielo empireo.

(2) *Al suo disire.* All' oggetto del suo desiderio. — *Che retro ec.* Che la memoria non può tenergli dietro.

(3) *Veramente* qui vale *ma*, come il *verum* dei latini.

(4) *Tue* per tu. — *Sì, come ec.* Marsia sfidò Apollo a chi sonava meglio, e il Dio, dopo averlo vinto, lo scorticò.

(5) *Che.* Delle quali.

(6) *Per trionfare.* Per onorar del trionfo.

(7) *Che partorir letizia ec.* Che quando la fronda peneia (il lauro) asseta di sè alcuno, ciò dovrebbe aggiunger letizia alla delfica deità, già per sè stessa lieta e beata.

(8) *Seconda*. conseguita. — *Perchè Cirra risponda.* Cirra è città della Focide, appiè di Parnaso, ove Apollo era venerato. Adunque vuol dire il poeta: forse avverrà che dietro l' esempio mio, altri invocherà meglio Apollo.

(9) *Per diverse foci.* Da diversi punti dell' orizzonte. — *La lucerna del mondo.* Il Sole. — *Ma da quella ec.* Ma da quella foce, e punto dell' orizzonte, ove s' incrocicchiano con esso lo zodiaco, l' equatore, e il coluro equinoziale, vien fuori il sole *con miglior corso, e con migliore stella*, con quella cioè dell' ariete portatrice di primavera, *e più a suo modo tempera e suggella*, cioè informa, *la mondana cera*, cioè la materia terrestre.

(10) *Secondo raggio.* Il raggio riflesso. — *Pur come ec.* Quasi volendo tornare onde venne, come peregrino al proprio nido.

(11) *Così dal suo atto infuso* (entrato) *per gli occhi nell' immagine mia* (nella mia immaginazione) nacque *il mio* atto, *e fissi gli occhi ec.*

(12) *Io nol soffersi molto.* Io non m' affissi in lui per gran tempo; ed accenna il veloce innalzarsi che fece verso il Sole. — *Nè sì poco.* Nè tuttavia per poco tempo in lui m' affissi; ed accenna, che quantunque andasse veloce all' insù, pur vi volle del tempo, attesa la gran distanza, per giungere a portata di scoprire nel Sole la novità che è per dire.

(13) *Di lassù remote.* Rimosse dal Sole.

(14) *Nel suo aspetto ec.* Nel contemplar lei, mi feci tale, qual si fe' Glauco ec. Costui avendo guastata cert' erba, si gettò in mare, e vi fu cambiato in marina divinità. Vuol dire adunque il poeta ch' egli, per mirare Beatrice, divinizzossi.

(15) *Però l' esemplo* di Glauco basti a coloro, cui la divina Grazia riserba di farne esperienza.

(16) *Novellamente.* Da principio.

(17) *Che tu sempiterni ec.* Della quale tu *desiderato* fai sempiterno il girare. Suppone esser cagione del girar de' cieli il desiderio impresso in loro dal Creatore d' avvicinarsi a lui.

(18) *Di lor cagion ec.* Di sapere la cagion loro.

(19) *Se l' avessi scosso.* Se tu avessi da te rimosso il tuo falso immaginare.

(20) *Come tu ec.* Come tu che fai un cammino retrogrado a quel della folgore, dirigendoti al luogo d' ond' ella si parte.

(21) *Irretito*, avviluppato. — *Requievi*, riposai.

(22) *E questo è forma ec.* E quest' ordine è quello che dona all' universo forma di unità, e però di somiglianza con Dio.

(23) *Qui*, in quest' ordine; — *La toccata norma*, l' ordine divisato.

(24) *Accline*, inclinate.

(25) *A diversi porti.* A diversi fini.

(26) *Questi*, quest' istinto.

(27) *Che son fuore d' intelligenzia.* Che son prive d' intelligenza. — *Quest' arco.* Quest' istinto.

(28) *Assetta.* Sistema. — *Del suo lume ec.* Fa esser sempre contento del suo divino splen-

dove il cielo empireo, sotto e dentro del quale s' aggira il *primo mobile.*

(29) *Decreto*, destinato.

(30) *Come forme ec.* In quella guisa che spesso la materia cattiva fa che la forma, che si vorrebbe in essa dall' artefice, non corrisponda all' intenzione di lui, *così ec.*

(31) *Così da questo corso ec.* Ordina: *Così talor la creatura che così pinto*: stimolata, *ha podere di piegare in altra parte*, si diparte da questo corso, *se da falso piacere è torto a terra l' impeto primo*, datole da Dio verso il cielo; *e sì*, ed in quel modo, *come si può veder fuoco di nube cadere*, esso pur, intendi, contro l' istinto sua naturale.

(32) *Non dei più ammirar.* Non ti dee più far maraviglia.

(33) *Come a terra ec.* Come sarebbe meraviglia se fuoco vivo stesse quieto a terra.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Magnificata l' importanza e la difficoltà della materia che imprende a trattare in questa terza parte del sacro Poema, narra l' Alighieri come sospinto da quella potentissima brama innata nell' uomo di sollevarsi all' eterna beatitudine, giunge con Beatrice alla prima stella, a vogliam dire alla Luna. Qui chiede d' onde procedono le macchie che dalla nostra terra in quel corpo si veggono, e che danno motivo al volgo di favoleggiare trovarsi colassù rilegato Caino con una forcata di spine. Al qual dubbio risponde Beatrice, incominciando dall' asserir falsa l' opinione di Dante circa le macchie lunari, e tentando di provare, che il raro e il denso non possono esser cagione della diversità di splendore e di mole osservata negli astri; che le macchie lunari non sono prodotte da un ammasso di strati densi e di strati rari, nè tampoco da vani attraversanti da parte a parte il corpo lunare; che finalmente le dette macchie esser non possono l' effetto della riflessione de' raggi solari in punti covernosi e remoti dalla sferica superficie della Luna. Così, resa vana la sentenza comune, passa quindi a risolvere la questione con diversi principj, esponendo: Che l' Empireo piove la virtù sua nel primo Motore; questo in quello delle Fisse, e così via via: che questa virtù ed il moto sono a ciascun cielo spirati da una particolare Intelligenza motrice, e direttrice di essoi che l' Angelo motore dell' ottavo cielo, ricevuta la emanazione della virtù divina, la comunica alla sua sfera, la quale se ne fa suggello onde ritenerla in sè, ed imprimerla ne' cieli inferiori: finalmente che questa virtù, sebbene discenda da unica origine, non è una virtù sola più e meno distribuita, ma una virtù diversa, cioè differentemente proporzionata alla natura ed al fine de' corpi celesti, e quindi produttrice di effetti diversi anche nell' esteriore apparenza. Così adunque, conclude, che il torbido ed il chiaro non sono un effetto della materia rara e densa; ma bensì della speciale virtù trasfusa nell' astro, la quale agisce come causa intrinseca, onde la cosa ha il proprio essere piuttosto in un modo che in un altro. Nessuno per certo vorrà contentarsi al dì d' oggi della dottrina di Beatrice per rapporto alle macchie lunari; la qual dottrina si scosta per avventura le mille miglia dal vero, e val tanto meno della prima opinione che unicamente per combatterla mise in campo il poeta. Ma chi potrebbe accusarnelo, avuto riguardo al tempo in cui visse?

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse;
Minerva spira; e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse (1).
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale (2)
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete (3),
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi, come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa (4),
E vola, e dalla noce si dischiava,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa
  Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
  Cui non potea mi' ovra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
  Lucida, spessa, solida, e pulita,
  Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l' eterna Margherita (5)
  Ne ricevette, com' acqua recepe
  Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe (6)
  Com' una dimensione altra patio,
  Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
  Di veder quella essenzia, in che si vede
  Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
  Non dimostrato, ma fia per sè noto,
  A guisa del ver primo che l' uom crede (7).
Io risposi: Madonna, sì devoto,
  Com' esser posso più, ringrazio lui
  Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi: Che son li segni bui
  Di questo corpo, che laggiuso in terra
  Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto e poi: S' egli erra
  L' opinïon, mi disse, de' mortali,
  Dove chiave di senso non disserra (8),
Certo non ti dovrien punger li strali
  D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi (9),
  Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
  Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso
  Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti (10)
  Lumi, li quali nel quale e nel quanto
  Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto (11),
  Una sola virtù sarebbe in tutti,
  Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
  Di principj formali, e quei, fuor ch' uno (12),
  Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
  Cagion che tu dimandi, od oltre in parte (13)
  Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
  Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
  Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto (14)
  Nell' eclissi del Sol, per trasparere
  Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
  Dell' altro, e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
  Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi (15),
  Esser conviene un termine, da onde
  Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l' altrui raggio si rifonde
  Così, come color torna per vetro,
  Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro (16)
  Quivi lo raggio più che in altre parti,
  Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
  Esperïenza, se giammai la pruovi,
  Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
  Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
  Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi (17).
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
  Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
  E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien ch' egualmente risplenda.
Or, come ai colpi degli caldi rai
  Della neve riman nudo 'l suggetto (18),
  E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto
  Voglio informar di luce sì vivace,
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace (19)
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute (20),
  Quell' esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze (21)
  Le distinzion che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fine lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno (22).
Riguarda bene a me sì com' io vado
  Per questo loco al ver che tu desiri (23),
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l' arte del martello,
  Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda che lui volve
  Prende l' image, e fassene suggello (24).
E come l' alma dentro a vostra polve
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenze, si risolve (25):
Così l' intelligenzia sua bontate
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sovra sua unitate (26).
Virtù diversa fa diversa lega (27)
  Col prezïoso corpo che l' avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro (28);
  Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

NOTE

(1) *L' Orse*. Le due stelle regolatrici della navigazione pei nostri mari.
(2) *Al pan degli Angeli*. Alla cognizione e

contemplazione di Dio, che degli Angeli e di tutti i beati è il vero pane.

(3) *Non s' ammiraron.* Non si meravigliarono. — *Quando Jason ec.* È noto come Giasone domò i tori spiranti fiamme, e arò con quelli.

(4) *In quanto un quadrel posa ec.* In quanto tempo un quadrello s' adatta al posto, e vola, schiavandosi dalla noce, liberandosi cioè da quella parte della balestra, dove s' appicca la corda quando si carica.

(5) *L' eterna Margherita*, così chiamata la luna, quasi gemma del cielo. — *Recepe*, riceve.

(6) *S' io era corpo ec.* Se io era lassù in anima e in corpo, ed è incomprensibile al senno umano come una dimensione, cioè un corpo ne riceva in sè un altro, noi dovremmo essere vie più desiderosi di veder quell' essenza, in che ec. *Repe* — qui vale *penetra, s' insinua.*

(7) *A guisa del ver primo.* A guisa dei primi assiomi.

(8) *Dove chiave di senso ec.* Nelle cose dove l' esperienza del senso non arrive.

(9) *Poi, dietro a' sensi ec.* Oltre di che, la ragione è debole quando seguite soltanto i sensi.

(10) *La spera ottava ec.* Le stelle fisse, le quali stanno nell' ottavo cielo, si vedono diverse, rispetto alle qualità della luce, e alla quantità della mole.

(11) *Tanto* qui vale *solamente.* — *Ed altrettanto*, cioè quanto fosse la quantità e la qualità di ciascheduno.

(12) *Di principj formali.* I principj dei corpi, secondo gli Scolastici, sono due: *il materiale*, o la materia prima; e *il formale*, o la sostanzial forma dalla quale procedono le diversità generiche, e specifiche. — *E quei ec.* E questi principj, seguitando il tuo raziocinio, si distruggerebbero tutti, fuor ch' uno, cioè fuorchè quello della densità.

(13) *Cagion che tu dimandi.* La cagione che tu cerchi di sapere. — *Od oltre in parte ec.* O questo pianeta sarebbe in parte (cioè dove appar chiaro) digiuno di sua materia *oltre*, cioè da banda a banda; o veramente a quel modo che un corpo d' animale sovrappone il grasso al magro, così il corpo lunare cangerebbe carte nel suo volume, cioè ammucchierebbe strati densi, e strati rari: metafora presa dai libri, de' quali formano il corpo le carte ammucchiate, a guisa di strati.

(14) *Se 'l primo fosse.* Se fosse vero il primo supposto. — *In altro raro ingesto.* Intromesso per altro corpo raro.

(15) *S' egli è ec.* Se poi è vero, che questo raro non passi da parte a parte, bisogna supporre un confine, dal quale il suo contrario, cioè il denso, non lasci più passare l' altrui raggio, vale a dire quello del Sole; e per conseguenza questo raggio si rifonde (per si rifonda) si rifletta come da specchio.

(16) *Or dirai ec.* Or mi potrei opporre che *quivi* cioè nella luna, da quella parte dov' è la macchia, il raggio della luce si fa vedere oscurato, perocchè ivi è *rifratto più a retro*, vale a dire, perocchè ivi è ribattuto in parte più rimota dalla superficie riguardante il Sole.

(17) *Gli occhi tuoi ritrovi.* Agli occhi tuoi si presenti. — *Benchè nel quanto tanto non si stenda ec.* Costruisci: *Lì*, in cotale esperimento, *vedrai come convien ch' egualmente risplenda la vista* (per l' obbietto, per la illuminazione) *più lontana, benchè nel quanto* (nella grandezza *tanto non si stenda*, quanto cioè le vicine illuminazioni. Dunque (tacitamente conclude) sebbene in alcune porzioni della luna si ribattesse la luce solare da parti più rimote dalla superficie, ciò non basterebbe a far di luce bujo, come apparisce.

(18) *Il suggetto della neve.* Così chiama la materia stessa della neve, e dice che il calore de' raggi le fanno perdere il bianco colore e il freddo nativo. — *Primai*, primieri.

(19) *Ciel della divina pace*, è l' empireo. — *Si gira un corpo ec.* Si gira l' altro cielo immediatamente sottoposto all' empireo, *nella cui virtute* sta l' essenza d' ogni cosa in lui contenuta.

(20) *Lo ciel seguente ec.* Il ciel seguente, *che ha tante vedute*, o stelle, *parte* (comparte) *quell' esser* (quella virtuosa influenza) per *diverse essenze*, vale a dire, per diversi corpi, i quali, sebbene da lui contenuti, diversificano da lui, e sono esse stelle.

(21) *Gli altri giron ec* Gli altri cieli inferiori dispongono ai loro diversi fini e ai loro diversi effetti le virtù diverse che hanno in sè.

(22) *Di su prendono* la virtù loro, e *di sotto*, nel cielo inferiore, operano i loro effetti.

(23) *Per questo loco ec.* Per questa materia. — *Sì che poi sappi ec.* Sì che poi sappi da per te stesso in questa materia sicuramente filosofare.

(24) *E fassene suggello.* E la imprime ne' corpi di sotto.

(25) *Si risolve*, si spiega.

(26) *Girando sè ec.* Restando sempre una.

(27) *Virtù diversa ec.* Ogni stella riceve diversa virtù.

(28) *Non da denso e raro.* Non viene nè dalla densità, nè dalla rarità. — *Formal principio.* Cagione intrinseca. — *Lo turbo e 'l chiaro.* Il torbido (l' oscuro) e il rilucente.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Acquietandosi l' Alighieri al ragionamento della sua donna, è sorpreso dalla visione d' una moltitudine di Spiriti, fra i quali dassegli a conoscere principalmente la celebre Piccarda della famiglia Donati. » Questa entrò nell' Ordi- » ne de' Minori, e funne tratta per Mess. Cor- » so per forza; ond' elli ne ricevette danno, » vergogna, ed onta a satisfare alla ingiunta » penitenza, che sì eccellente quasi Barone » stette in camicia. » Così l' Anonimo; e Pietro di Dante insiem col Boccaccio si accordano nell' affermare che Piccarda fu figliuola di Mess. Simone de' Donati, e tratta violentemente dal monastero di Santa Chiara. A lei frattanto dimanda il poeta se desiderio di maggior altezza abbia luogo negli abitatori de' cieli più bassi; e gli risponde la donna esser ciascuno paga e beato nelle diverse mansioni celesti per la conformità di volere ch' egli ha ivi con Dio. Poscia indovinando un' altra curiosità che gli rimaneva nell' animo, gli dice com' ella, e tutte le anime che le sono compagne, avendo mancato apparentemente ai voti per violenza lor fatta, serbarono tuttavia il core intemerato, e casto l' affetto. Così avvenne di Gostanza specialmente additatagli da Piccarda fra quelle eroine. Costei, figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia, prese in Palermo l' abito monacale: poi, tratta per forza dal monastero, fu dato in moglie ad Arrigo V Svevo imperatore, e figlio di Federigo Barbarossa. Nacque da questo matrimonio Federigo Secondo: e siccome tant' egli che il padre e l' avo suo furono superbissimi, però è chiamato il terzo vento, vale a dire la terza superbia. Terminato il ragionamento, intuona Piccarda la salutazione Angelica, e svanisce per l' aria: volgesi Dante a Beatrice, nè potendone sostenere l' aspetto troppo folgorante in confronto dello splendore men vivo che tramandavono le anime le quali avea vedute finora, si trattiene subitamente dall' interrogarla.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto (1),
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferir più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille (2)
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all' error contrario corsi (3)
A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto (4),
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vòto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manca di voto (5).
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga (6)
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga (7):
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte,
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte (8)
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella (9);
E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda (10).
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati (11).

E questa sorte, che par giù cotanto (12),
Però n' è date, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti (13).
Però non fui a rimembrar festino (14):
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta
Ch' arder parea d' amor nel primo foco;
Frate, la nostra volontà quieta (15)
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne (16);
Che vedrai non capere in questi giri (17),
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esso beato esse (18)
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia (19)
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo re ch' a suo voler ne 'nvoglia;
E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia (20)
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia (21);
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela (22)
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela (23)
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta (24),
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggìmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch' a bene usi (25),
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi (26).
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta (27).
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave (28)
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando, e cantando vanìo (29),
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio (30),
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse (31);
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

NOTE

(1) *Quel Sol*. Beatrice. — *Provando* (la vera sue sentenza) e *riprovando* (la falsa mia opinione).

(2) *Le postille*. I lineamenti. — *Che perla in bianca fronte ec.* Ordina: *Che non vien meno tosto alle nostre pupille* (che non si giunge a scoprire sì debolmente e meno tosto) una perla posta in mezzo a candida fronte.

(3) *Perch' io dentro ec.* Incorsi nell' errore contrario a quello che *fece innamorare Narciso al fonte.* Vuol dire che Narciso errò credendo vero aspetto ciò ch' era una vana immagine, e ch' egli, l' Alghieri, errò credendo vane immagini quei ch' erano veri oggetti.

(4) *Coto*, pensiero. — *Poi sopra ec.* Poichè sopra ec.

(5) *Per manco di voto.* Per aver mancato al voto da loro fatto.

(6) *Che la verace ec.* Che quella somma verità, Iddio, che le beatifica, non lasciale mai mentire.

(7) *Smaga*, confonde, smarrisce.

(8) *La nostra carità ec.* Costruisci ed intendi: *La nostra carità, se non come quella* (non altrimenti fatta se non come quella, come cioè la divina carità) *che vuol tutta sua corte* (tutta la sua famiglia) *simile a sè, non serra porte* (non contrasta) *a giusta voglia.*

(9) *Vergine sorella*, vergine suora; monaca.

(10) *Nella spera più tarda*, che nel suo girare è più lenta, secondo il sistema di Tolommeo.

(11) *Letizian ec.* Godono per aver forma dai decreti dello Spirito Santo, ossia per conformarsi ai voleri di lui.

(12) *Par giù*. Par bassa.

(13) *Da' primi concetti*. Dalle prima immagine che di voi concepì la fantasia.

(14) *Festino*, pronto. — *M' è più latino.* M' è più agevole.

(15) *Quieta*. Acquieta, appaga.

(16) *Che qui ne cerne.* Che qui ne separa.

(17) *Che vedrai ec.* Lo che, il quale discordamento dal voler di Dio, se è qui necessario essere in carità, e se ben consideri la natura di essa, vedrai non potere aver luogo nel Paradiso.

(18) *Anzi è formale ec.* Anzi elle è cosa essenziale a questo essere beato il tenersi dentro ec.

(19) *Di soglia in soglia.* Di cielo in cielo.

(20) *E sì* ha la medesima forza dell'*etsi* dei Latini, che equivale al nostro *benchè*.
(21) *Si chiere*. Si chiede.
(22) *Qual fu la tela ec.* Qual fu il voto ch'ella non trasse a compimento. — *Cò*, capo.
(23) *Inciela*, pone, colloca in cielo. — *Donna ec.* Santa Chiara, del cui Ordine fu Piccarda.
(24) *Con quello sposa*. Con Gesù Cristo.
(25) *Uomini poi ec*, Messer Corso, accompagnato da certo Farinata, sicario famoso, e da dodici altri scellerati, rapì la Sorella, come narrammo nell'argomento.
(26) *Fusi*. Si fu.
(27 *Non fu del vel ec.* Non isvestì mai il suo cuore dell'amore allo stato monacale.
(28) *Di Soave*. Di Svevia.
(29) *Vanìo*, svanì.
(30) *Al segno*, all'oggetto.
(31) *Il viso*. La vista, l'occhio non soffrì tanto fulgore.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Stando l'Alighieri egualmente sospeso fra due nuovi dubbj, nè sapendo risolversi a interrogare la donna sua piuttosto dell'un che dell'altro, essa il previene indovinando i pensieri di lui, come Daniello indovinò il sogno, di cui Nabucco si era dimenticato. In primo luogo adunque gl'insegna non dover egli creder vera la sentenza di Platone che assegna le stelle per abitazione alle anime, di dove tornano ad informare i corpi, secondo le leggi della trasmigrazione. Alla qual dottrina poteva inchinar l'animo del poeta, essendo che già avea veduta la luna popolata di tanti spiriti. Ma Beatrice, confermandolo in ciò che detta la Fede per rapporto al soggiorno dell'anime degli eletti, la assicura esser elleno tutte quante abitatrici del cielo empireo, ed aver colassù diversi gradi di gloria, seconda che, ricompensandole a misura de' loro meriti, si comunica loro diversamente la ineffabile felicità che spira da Dio. Frattanto siccome tutto ciò che l'uomo apprende, lo apprende per mezzo de' sensi, perciò, continua Beatrice, le donne, che vedesti, si mostrarono a te nella luna, non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera, ma per significare che com' essa è la meno elevata fra tutte le sfere celesti, così quelle fra i beati godono minor grado di gloria. Or dunque ciò che dell'anime s'insegna nel Timeo, uno dei Dialoghi di Platone, non è un simbolo di cose ch'egli voglia fare intendere com' io ti dico rapporto a questo ciel lunare, ma sembra ch'egli creda secondo che suonano le sue parole. Forse può essere ancora che l'opinione del Filosofo sia diversa da quella che dalle parole ricavasi; e s'egli intendeva mai che le anime ritornino alle stelle, nel senso cioè che riportano a esse il biasimo e l'onore degl'influssi buoni e cattivi, l'opinione di lui non sarebbe stata in tutto fallace. Comunque sia, la mala interpretazione di essa, fè trascorrere il mondo a riguardare i Pianeti come l'abitazione di Mercurio, di Giove, di Marte, che l'umana credulità riguardò per suoi Numi. — Consisteva l'altro dubbio di Dante nel non intender egli come la violenza usata contro Piccarda e le compagne di lei potesse attenuare il lor merito; quindi gli pareva mancante la loro mercede. Al che risponde Beatrice primieramente che il non penetrare gli arcani della giustizia divina dev' esser pe' mortali argomento di credere, assoggettando la propria ragione alla Fede, non già motivo di abbandonarsi all'eretica pravità. Poi, siccome trattosi di questione che può definirsi anche umanamente parlando, soggiunge: Se quella è vero violenza quando chi la soffra non aderisce in modo alcuno a lui che lo sforza, le donne che dianzi ti apparvero, non possono totalmente scusarsi, perocchè avendo alcun poco aderito a coloro che le trassero dal Monistero, non si può affermare che fosse fatta loro vera violenza. Or mi dirai: come dunque Piccarda potè asserir di Gostanza ch'ella non ebbe mai disgiunto l'affetto del cuore dal velo monastico? M' hai tu pur detto che anima beata non può mentire? E non mentì Piccarda, replica Beatrice. Talvolta, per evitare un pericolo, si fa con ripugnanza ciò che non sarebbe stato conveniente di fare; ed allora la volontà si piega per l'altrui violenza, ma non si può del tutto scusare il peccato di quello che cede. Ciò accadde in Gostanza. Ella non ebbe un'assoluta voglia di smonacarsi; cedè per timore, nè si spogliò mai dell'affetto alla vita claustrale. Piccarda lodò in lei quest'affetto: io parlo dell'imperfezione che in lei produsse la volontà vinta dal timore. Così diciamo il vero ambedue. Pieno Dante di gratitudine verso la donna sua che sì pienamente istruito lo aveva, lei con grande affezione ringrazia; poi le chiede se possa

l'uomo supplire alla mancanza di voti, sicchè non iscapiti nulla presso la divina Giustizia. Beatrice, disponendosi a soddisfarlo, lo guarda con occhi sì amorosi, ch'egli è quasi per venirne meno.

Intra duo cibi distanti e moventi (1)
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame (2).
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo (3),
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira (4)
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disie, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle (5)
Pontano igualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s'india (6),
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni (7).
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende (8)
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriello, e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano (9).
Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa (10),
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl' intende tornare a queste ruote
L'onor della influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote (11).
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti poria menar da me altrove (12).
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritade,
Come disiri, ti faro contento.
Se violenza è quando quel che pata,
Niente conferisce a quel che sforza (13),
Non fur quest' alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco (14),
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza, e così queste fero (15).
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada (16),
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come dèi, è l'argomento casso (17),
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso (18).
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato (19)
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato (20)
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno (21)
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno (22),
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme (23),
Della voglia assoluta intende; ed io
Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio (24),
Ch' usci del fonte ond' ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva (25),
Diss' io appresso, il cui parlar m'inonda,
E scalda sì, che più e più m'avviva,

Non è l'affezion mia tanto profonda,
   Che basti a render voi grazia per grazia;
   Ma quei ehe vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
   Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
   Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra (26),
   Tosto che giunto l' ha, a giugner puollo;
   Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo (27),
   Appiè del vero il dubbio: ed è natura
   Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura,
   Con riverenza, Donna, a dimandarvi
   D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
   A' voti manchi sì con altri beni,
   Ch' alla vostra stadera non sien parvi (28).
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
   Di faville d'amor, con sì divini,
   Che, vinta mia virtù, diedi le reni (29),
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

NOTE

(1) *Intra duo cibi ec.* Intendi: un uomo libero, a posto fra due cibi egualmente distanti da lui, ed egualmente eccitanti in lui l'appetito, morrebbe di fame prima che l'un d'essi recasse alla bocca. Similmente si starebbe immobile un agnello fra due lupi bramosi; similmente ec.

(2) *Dame*. Damme, Daini.

(3) *Perchè s' io mi tacea ec.* Per la qual cosa, s' io sospinto d'un istesso modo da' miei dubbj, mi stava in silenzio, non mi riprendo nè mi lodo, perchè quel silenzio era in me forza di necessità.

(4) Perchè gl' indovini Caldei non ispiegavano a Nabucco il suo sogno, egli, preso dall'ira, gli volea tutti uccisi; ma Danielle interpretò la visione, e placò l'animo del Monarca.

(5) *Che nel tuo velle ec.* Che producono eguale stimolo nella tua volontà. — *Felle*, fiele, veleno.

(6) *S' india*, S' unisca a Dio. — *Qual prender vogli*. O il Battista cioè, o l'Apostolo. — *Io dico, non Maria ec.* Io dico, non eccettuando Maria, non hanno ec.

(7) *Nè hanno all' esser lor ec.* E rimarranno ivi tutti per egual tempo, cioè per sempre; non come sognò Platone, per uno spazio più o men lungo.

(8) *Da sensato.* Da obbietto sensibile. — *D'intelletto degno*. Degno soggetto dell' intelletto.

(9) *E l' altro ec.* E l' Arcangelo Raffaele, che rese la vista al vecchio Tobia.

(10) *Decisa.* — Dipartita. — *Per forma* al corpo.

(11) *In alcun vero ec.* Modo figurato che vale: forse la sentenza di lui può esser vera in qualche parte.

(12) *Non ti potria menar ec.* Non ti potrebbe far aberrare da me. Si ricordi chi legge che Beatrice è simbolo della Scienza Teologica.

(13) *Niente conferisce*. Non aderisce in modo alcuno.

(14) *Ma fa come natura ec.* Ma fa come per sua natura suol fare il fuoco, che tende sempre all' insù, sebbene tu lo comprima le mille volte. — *Torza*, torca.

(15) *Queste*, cioè queste donne. — *Al santo loco*. Al loro monistero.

(16) *Come tenne ec.* Come fece star saldo il santo Martire Lorenzo sulla graticola, e come fece a Muzio Scevola consumar la mano sui carboni senza commuoversi ec.

(17) *È l' argomento casso ec.* È distrutta la difficoltà, che t' avrebbe incessantemente inquietato lo spirito.

(18) *Pria saresti lasso*. Intendi: che saresti stanco prima d'uscire da quella difficoltà.

(19) *Contro a grato*. Contro al proprio gradimento.

(20) *Come Almeone ec.* Perchè costui uccidesse la madre, onde gradire al genitore, lo dicemmo al Canto XII del Purgatorio.

(21) *Che la forza al voler ec.* Che il volere s'accorda in qualche parte e si fa vincere dalla forza. — *L' offensa*. I peccati.

(22) *Voglia assoluta ec.* Intendi: Nel caso che la volontà si congiunga colla violenza altrui, essa volontà non acconsenta al peccato assolutamente; ma v' acconsenta in tanto, in quanto teme, ritirandosene, di cadere in affanno maggiore.

(23) *Spreme*, esprime.

(24) *Cotal ec.* Modo figurato, che vale: Cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l' insegnamento della Teologia, che è come rivo, ch'esce dal fonte di verità, cioè da Dio.

(25) *O amanza*. Amanza è voce antica, che vale donna amata.

(26) *Lustra*, tana, covile. Voce latina. — *Se non*, altrimenti. — *Frustra*. Invano. Altra voce latina.

(27) *Nasce per quello*. Da quel desio o curiosità di sapere nasce ec. — *Di collo in collo*. Di grado in grado. *Collo* propriamente vale costa di monte.

(28) *Ch' alla vostra stadera ec.* Che, pesati nelle bilance della divina giustizia, non siano insufficienti a stabilir l' equilibrio.

(29) *Diedi le reni*. Volsi le spalle.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Beatrice, considerata in questo luogo siccome la scienza delle cose divine, rende ragione all' Alighieri del maggior lume ond'ella si mostra più sfavillante del solito; derivando ciò dal motivn, che essa divina scienza comprende il bene colassù nel soggiorno dei beati più assai perfettamente che non fa sulla terra, ed a misura che lo comprende se ne innamora, e progredisce in quello e s' accende. Poi risponde alla dimanda giu fottale dal poeta, se possa congruamente soddisfarsi con altre pratiche religiose ai voti non osservati; e nota primieramente che quando l'uomo fa voto a Dio, gli sacrifica il maggior bene ch'ei possegga, cioè la libertà delle proprie azioni. Poscia distingue nel voto stesso la materia, che è la cosa promessa, e il patto fermato con Dio, per virtù di che gli consacra, com'abbiam detto, il tesaro suo più prezioso. Per lo che, non avendo l'uomo da dare in cambio altra cosa equivalente a questa, ne conseguita che soddisfar non possa con altri mezzi alla mancanza del voto. Ma perchè tal dottrina par contraria di primo tempo all'uso della Chieso, che pur dispensa nei voti, perciò soggiugne Beatrice, che quanto alla moteria del voto, può benissimo questa permutarsi dall'autorità del romano Pontefice; ma quanto al patto stipulato con Dio, rimanendo esso inalterabile, conviene odempirlo, sebben ciò possa farsi, mutando la cosa promessa in altra cosa che sia di maggior pregio. Per questo gli Ebrei non furono giammai dispensati dalla necessità di offerire, quantunque fu permesso loro di permutare le offerte. Ove per altro la materia del voto, per esser dell' ultimo valore, non potesse cambiarsi con altra di maggior costo, nessuna permuta basterebbe alla soddisfazione. Questa dottrina può parere ai Teologi troppo stringata e d' eccessivo rigore: ma io qui dichiaro i pensamenti di Dante, non faccio il maestro. Vuol anche Beatrice che i Cristiani non siano nè imprudenti a far voti come Iepte, o come Agamennone, che peggio poi fecero a sdebitarsi della loro stolta promessa, nè così facili a porsi un legame; perocchè mille altri sono i mezzi che conducono a salvamento, nè ogni sorta d' acqua, o vogliam dire ogni sorta d' offerta, è bastanta a purgar dai peccati. Terminato questo ragionamento, alza Beatrice gli occhi al cielo, e trattenendosi Dante dall'interrogarla più oltre, son rapiti ambedue velocissimamente nel secondo regno, cioè nel ciel di Mercurio. Quivi una turba di luminosi e lieti spiriti si fa loro all'incontro; uno de' quali favellando al poeta, gli dà coraggio, e gli promette chiarirlo di quanto vorrà dimandargli. Perchè lo interroga egli chi sia, e com' abbia sortito quel luogo di gloria. Lo spirito sfavilla di nuova luce, si chiude in quella, e risponde nel modo che appresso diremo.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore (1)
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar, chè cio procede
Da perfetto veder che, come apprende (2)
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende (3);
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce (4).
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio (5).
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com' uom che suo parlar non spezza (6),
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti (7),
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro (8);
Tal qual io dico, e fassi col su' atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi ben usar quel c' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro (9).
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perchè santa chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto,

Convienti ancor sedere un poco a mensa,
  Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso
  Richiede ancora aiuto a tua dispensa (10).
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
  E fermalvi entro; chè non fa scienza,
  Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
  Di questo sacrificio; l' una è quella
  Di che si fa, l' altra è la convenenza (11).
Quest' ultima giammai non si cancella,
  Se non servata, ed intorno di lei
  Si preciso di sopra si favella;
Però necessitato fu agli Ebrei
  Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
  Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta (12),
  Puote bene esser tal che non si falla,
  Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
  Per suo arbitrio alcun, senza la volta (13)
  E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
  Se la cosa dimessa in la sorpresa (14),
  Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
  Per suo valor, che tragga ogni bilancia (15),
  Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
  Siate fedeli ed a ciò far non bieci (16),
  Come fu Iepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
  Che, servando, far peggio; e così stolto
  Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci (17);
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
  E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
  Ch' udir parlar di così fatto colto (18).
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
  Non siate come penna ad ogni vento,
  E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
  E 'l pastor della chiesa che vi guida:
  Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
  Uomini siate, e non pecore matte,
  Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
  Della sua madre, e semplice e lascivo
  Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io scrivo;
  Poi si rivolse tutta disïante
  A quella parte ove 'l mondo è più vivo (19).
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
  Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
  Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno
  Percuote pria che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
  Come nel lume di quel ciel si mise,
  Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
  Qual mi fec' io, che pur di mia natura
  Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
  Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
  Per modo che lo stimin lor pastura,
Sì vid' io ben più di mille splendori
  Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
  Ecco chi crescerà li nostri amori (20):
E sì come ciascuno a noi venia,
  Vedeasi l' ombra piena di letizia
  Nel folgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia (21)
  Non procedesse, come tu avresti
  Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
  M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
  Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li Troni (22)
  Del trionfo eternal concede grazia,
  Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume che per tutto 'l ciel si spazia
  Noi semo accesi, e però se disii
  Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
  Detto mi fu; e da Beatrice; di' di'
  Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
  Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
  Perch' ei corrusca sì come tu ridi (23);
Ma non so chi tu se'; nè perchè aggi (24),
  Anima degna, il grado della spera
  Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera
  Che pria m' avea parlato, ond' ella fessi
  Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi (25)
  Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
  La temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
  Dentro al suo raggio la figura santa,
  E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente Canto canta.

NOTE

(1) *S' io ti fiammeggio*. S' io mi ti mostro fiammeggiante.

(2) *Che come apprende ec.* Il qual perfetto vedere, quanto apprende e conosce il bene, tanto ec.

(3) *Che vista sola ec.* Che, appena conosciuta, accende essa sola perpetuo amore.

(4) *Quivi*, in quella cosa.

(5) *Sicuri di litigio*. Assicuri, liberi da ogni litigio con la divina giustizia.

(6) *Non spezza*, non interrompe. — *Il processo*, l' andamento del discorso.

(7) *Ti parrà*. Ti si manifesterà. — *Che Dio consenta ec.* Che Dio acconsenta al gradimento del voto, cui l' uomo acconsente di sottoporsi. Ciò dice perchè il voto non cade che sopra cose buone.

(8) *Di questo tesoro* della libertà della volontà. — *E fassi col su' atto*. E si fa coll' atto di essa volontà, la quale libera e spontanea s' offerisce al sacrifizio di sè medesima.

(9) *Di mal tolletto ec.* Vuoi far opera buona di bene ingiustamente tolto

(10) *A tua dispensa*. A tua digestione.

(11) *La convenenza.* La convenzione, il patto.
(12) *Che per materia t' è aperta.* Che t'è nota come materia del voto.
(13) *Senza la volta ec.* Senza che il successore di San Pietro, che ha la chiave d'oro e quella d'argento, le giri a tuo pro, dispensandoti.
(14) *In la sorpresa.* Nella cosa sopra presa, cioè nella cosa sostituita.
(15) *Che tragga ogni bilancia.* Che, posta in bilancia, pesi più d'ogni altra cosa. — *Con altra spesa.* Con altro sacrifizio.
(16) *Non bieci*, qui vale *non inconsiderati*. — *Come fu Iepte ec.* Costui votò a Dio la prima persona di sua casa che gli venisse incontro, vincendo gli Ammoniti. Vinse, gli venne incontro l'unica sua figlia, e la sacrificò. — *Alla sua prima mancia.* Alla prima sua retribuzione, che promise a Dio.
(17) *Lo gran duca de' Greci*, Agamennone che votò a Diana, e le sacrificò la figliuola.
(18) *Colto* per culto.
(19) *A quella parte ec.* Al cielo.
(20) *Ecco chi crescerà ec.* Ecco chi ne darà motivo a sfogare la nostra carità.
(21) *Pensa lettor ec.* Immaginati, o Lettore, qual dispiacere avresti s'io non proseguissi a raccontarti questa storia che qui comincia, e intenderai com' io ec. — *Carizia*, carestia, privazione.
(22) *Li Troni*, una delle milizie angeliche. — *Prima che ec.* Innanzi che si abbandoni per te la vita mortale, o il campo della chiesa militante.
(23) *Perch' ei ec.* Pei quali occhi egli *corrusca*, risplende, *sì come tu ridi*, io quella misura che tu gioisci.
(24) *Aggi*, abbi. — *Che si vela ec.* Che si veste agli occhi de' mortali più che ogni altra de' raggi del sole.
(25) *Stessi* per *stesso*. — *Ha rose le temperanze ec.* Ha distrutti gli spessi vapori che temperavano all' occhio la troppa vivezza de' raggi.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Il famoso imperator Giustiniano, che primo ridusse in un bel corpo le leggi, d'ogni soverchia vanità ripurgandole, si scopre all' Alighieri nell' anima favellatrice. Narra egli adunque siccome dall' Eutichiana eresia convertito alla Fede per opera del santo pontefice Agapito, si diede all' egregio lavoro; e come, rassicurato dalle vittorie di Bellisario sua nipote riguardo ai nemici della corona, giunse a godere perfettissima pace. Quindi, sdegnoso che sotto l'insegna imperiale più sicuro il mondo non sia, e che quella combattano alcune fazioni, alcune non arrossiscano d'inalberarla, tesse l'istoria dei trionfi ch' ella già riportava ne' giorni più lieti. Ricorda pertanto come Pallante avendola conquistata col proprio sangue ai venuti da Troja, fiorì per tre secoli all' ombra di lei la potenza degli Albani; poi come si rese più rispettabile all' intorno dalla celebre pugna degli Orazii, e dal ratto delle Sabine fino alla morte di Lucrezia, e alla cacciata dei re. Narra quante palme cogliesse or contro Brenno capitano de' Galli, or contro Pirro signore degli Epiroti, dappoichè fu piantata nelle legioni della Repubblica; e quanto le dessero vanto e la inesorabile giustizia di Torquato, e la rigida povertà di Quinzio, e il nobile sacrifizio dei Decj, e le militari grandezze dei Fabj. Rammenta qual vinse le schiere degli Affricani guidate dalla bravura d'Annibale per le campagne d'Italia, qual si fe' grande pel valor di Scipione, quale per quel di Pompeo. Quindi appressandosi l'avventurata epoca, nella quale dovendo comparire al mondo il Redentore promesso, conveniva che pacifica, siccome il cielo, si mostrasse la terra, egli è incredibile quanto formidabile si rendesse la riverita insegna nelle mani di Cesare, e come finalmente riscotesse a' tempi d'Augusto gli omaggi dell' Universo. Ma vinse ogni gloria quando sotto il regno di Tiberio ella vide la morte del Redentore, per cui fu vendicata la divina giustizia; e quando inalberata da Tito, ella vendicò negli Ebrei questa morte medesima. Essendo finalmente travagliata la nuova Chiesa di Cristo dagli odj dei Longobardi, la riparò Carlo Magno sotto l'ali vittoriose dell' aquila. Così narrava quell' anima generosa; e, imprecando ai tempi degeneri, or vedi, aggiungeva, s'io ebbi motivo di rammaricarmi degli uomini che abusano stranamente al dì d'oggi della Romana Insegna, la quale (rammentisi chi legge della dottrina professata dal poeta nel libro de Monarchia) è l'insegna dell' impero universale del mondo. Vedi com' altri oppongano a lei i gigli d'oro, parteggiando per Francia, ed altri non temano di farla divenire particolare insegna della loro Fazione. Mutino i Ghibellini, mutino almeno il vessillo; chè mal si pone sotto di questo chi combatte contro giustizia. Non tenti nè speri d'abbatterlo il giovine re Carlo di Puglia, figlio di Carlo il vecchio; ma tema gli artigli dell' aquila che straziaron sovente rivali più forti di lui. Molte volte i

figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro; e ciò ben potrebbe intervenire anche a Carlo: però non creda egli che Dio tramutar voglia dal romano impero alla Francia la signoria dell' Universo. Terminata quest' invettiva, scende Giustiniano a istruir l' Alighieri esser pieno quel cielo dell' anime di coloro che operarono per lasciar fama dopo di sè; la qual intenzione fu loro d' impedimento a innalzarsi più liberamente all' amore del sommo Bene. Per lo che non sortiron esse maggior grado di gloria; ma sono tuttovia contente di quello, sì perch' egli è proporzionato a' meriti loro, sì perchè, depurando Iddio le loro affezioni, non hanno stimolo nè d' invidia, nè di presunzione. Conchiude Giustiniano coll' avvisare il poeta, esser ivi fra le altre l' anima di Romeo, del quale pur conta la storia. Costui tornando dal suo pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del conte Ramondo Berlinghieri. Qui governando i beni di esso conte, gli accrebbe talmente, che quattro figliuole di lui poterono maritarsi a quattro re. Ma posto dagl' invidiosi Baroni in odio a Ramondo, partissi quel giusto, e andò mendicando a pezzo a pezzo la vita.

Posciachè Costantio l' aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch' ella seguio (1)
Dietro all' antico che Lavina tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio (2)
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscio;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano
Che, per voler del primo amor ch' io sento (3),
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
E, prima ch' io all' opra fossi atteoto,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contanto;
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera (4).
Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congionta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta (5)
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione (6)
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone:
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno (7).
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi (8),
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi (9);
Onde Torquato e Quintio che dal cirro (10)
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi (11),
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a qual colle (12),
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno (13),
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno (14),
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna (15),
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vèr la Spagna rivolse lo stuolo (16);
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse (17),
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse;
Da onde venne folgorando a Giuba (18);
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente (19),
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro (20)
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro (21);
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo (22),
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira (23)
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira (24)
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico (25):
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse (26)
La santa chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo la soccorse.

Omai puoi giudicar di que' cotali (27)
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli (28)
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Si ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno: che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda (29)
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi (30),
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi (31)
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedém minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente Margherita (32)
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece (33)
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

NOTE

(1) *Ch' ella seguio*. Così scrivo senza esitazione col cod. Bartoliniano, invece di scriver colla lezione comune: *che la seguio*. E veramente parmi più naturale il dire che l' aquila seguì il corso del cielo, che dir che questo seguì il corso di quella. Il senso poi è che Costantino mosse l' aquila da occidente in oriente contro il giro che fa il cielo, e che fu tenuto dall' Aquila stessa quando Enea la trasportò dall' oriente all' occidente.

(2) *Cento e cent' anni e più ec.* Intendi anni 203, che tanti ne corsero dall' anno dell' era cristiana 324 al 527, cioè dalla passata di Costantino in Bisanzio sino all' impero di Giustiniano. — *L' uccel di Dio*, così è chiamata l' aquila dal poeta, perocch' ella è l' insegna di quell' impero, che secondo le dottrine del libro *de Monarchia*, è stabilito da Dio per la monarchia e per la pace universale del mondo.

(3) *Che per voler ec.* Mostra che il suo gran lavoro fu per divina ispirazione. — *D' entro alle leggi ec.* Tolsi via dalle leggi.

(4) *Ogni contraddizione ec.* Che di due proposizioni contraddittorie l' una è falsa, e l' altra è vera.

(5) *S' appunta*. Si ferma. — *La condizione*, la qualità di essa risposta.

(6) *Con quanta ragione*. Modo ironico. — *Il sacrosanto segno*. L' Aquila del romano impero.

(7) *Che Pallante morì ec.* Nella guerra sostenuta da Enea contro Turno, e dalla quale nacque in Italia la potenza degli esuli Trojani, morì combattendo per questi il giovine Pallante figliuolo d' Evandro.

(8) *In sette regi*. Durante il regno dei sette re.

(9) *Collegi*. Collegati, collegati.

(10) *Torquato*, Tito Manlio, che fece decapitare il proprio figliuolo, per aver attaccata battaglia contro gli ordini di lui, sebbene fosse rimasto vincitore. — *Quinzio* Cincinnato che dall' aratro passò alla dittatura. — *Cirro*, voce latina, significa capello negletto. — *Deci*, tre di questa famiglia si sacrificarono agli Dei infernali. — *Fabi*, è nota la storia dei trecento. — *Mirro*, dal verbo *mirrare*, spargo di mirra, rendo immortale.

(11) *Degli Arabi*, presi in genere per gli Affricani, e specialmente per i Cartaginesi. — *Tu labi*, tu scorri.

(12) *A quel colle ec.* Il colle, appiè del quale siede la patria dell' Alighieri, e quello dove fu l' antica Fiesole, arse e distrutta dai Romani che vinsero Catilina e i ribelli suoi partigiani.

(13) *Sereno*, tranquillo in pace.

(14) *Varo*, fiume che divide Italia da Francia. — Reno, fiume dell' Alemagna. — *Isara ed Era* fiumi che mettono nel Rodano, fiume pur esso della Provenza. — La Senna, come ognun sa, traversa Parigi. — *Ed ogni valle onde* (da cui) *il Rodano è pieno*, il Rodano riceve acque.

(15) *Quel che fe' ec.* Il detto segno in mano di Cesare.

(16) *In ver la Spagna*, a combattere gli eserciti di Pompeo. — *Durazzo*, nella Macedonia, ove Cesare sostenne l' assedio dei Pompejani. — *Farsaglia*, dove disfece l' esercito di Pompeo. — *Sì che al Nil caldo ec.* Percosse sì, che il colpo del duolo si sentì fino al caldo Egitto.

(17) *Antandro e Simoenta ec.* Quel venerato segno rivide Antandro, città presso a Troja, e il Simoenta, fiume che le scorre vicino, d' onde già egli si mosse con Enea: rivide il luogo dov' Ettore si giace sepolto; e si mosse poi fulminando contro Tolomeo. Questi insidiò Cesare, che lo sconfisse, e donò a Cleopatra il regno di lui.

(18) *Giuba*, re della Mauritania.

(19) *Col bajulo seguente*. Col seguente portatore, cioè con quello che successe a Cesare: e fu Ottaviano Augusto. — *Latra*, dispettosamente ragiona. — *Fu dolente*, perchè Marco Antonio fu disfatto da Augusto presso a Modana: e Lucio fratello di lui fu sconfitto a Perugia, con danni gravissimi di quella città.

(20) *Dal colubro*, dall'aspide.

(21) *Con costui*, con Ottaviano Augusto. — *Al lito rubro*, al mar rosso. — *Che fu serrato ec.* In tempo di pace, si chiudeva in Roma il tempio di Giano.

(22) *Era fatturo*, era per fare.

(23) *Al terzo Cesare*. A Tiberio.

(24) *Che la viva giustizia ec.* Imperocchè la giustizia di quel Dio vivo e vero, che m'inspira, concedette a quest' insegna posta in mano di colui del quale favello, cioè in man di Tiberio, la gloria di far vendetta, di soddisfare all'ira divina colla morte del Redentore.

(25) *Or qui t' ammira ec.* Raddoppia ora l' ammirazione per quello che ti replico della gloria di questo segno. Poscia con Tito corse a far vendetta della vendetta che fu fatta dell'antico peccato d'Adamo. Fu giusta la vendetta dell'ira divina; ma la vittima fu il sangue dell'innocente: per lo che, mentre servirono gli Ebrei ai disegni della Provvidenza, si fecero rei del gran peccato di Deicidio.

(26) *E quando il dente ec.* E quando i Longobardi straziarono santa Chiesa, Carlo Magno sotto le ali dell'aquila romana a essa Chiesa soccorse.

(27) *Di que' cotali*, che s' appropriano il sacrosanto segno, e di quelli che lo combattono.

(28) *L'uno*. Il Guelfo, oppone le armi di Francia a questo vessillo universale; e *l' altro* il Ghibellino, lo fa proprio d' una fazione, sicch' è difficile il vedere qual di loro più pecchi.

(29) *Questa piccola stella*, di Mercurio. — *Gli succeda*. Resti dietro di loro. Qui *gli* sta per *loro*.

(30) *E quando li desiri ec*. E quando i desideri s'innalzano a questo scopo, cioè al conseguimento della fama e dell' onore che rimane dopo la morte, *disviando*, perchè il dritto scopo ha da essere la sola gloria di Dio, allora è forza che l' amore dell'uomo verso il sommo Bene sia più lento e meno infiammato.

(31) *Gaggi*, premj. — *Moggi*, maggiori.

(32) *Margherita*, il lucente pianeta.

(33) *Le parole biece*. Le parole bieche, inique dei cortigiani. — *Che gli assegnò sette e cinque per diece*. Che gli restituì dodici per dieci; vale a dire, che gli rimise le proprie rendite aumentate d' un quinto.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Intuonando un inno al Dio degli eserciti, si volge alla sua ruota l' anima del santo Monarca, e insiem coll'altre all'occhio del poeta s'invola. Riman questi bramosissimo d'interrogare la donna sua, nè tuttavia di farlo s' attenta per la riverenza ch' ella gl'incute. Ma lo previene quella gentile, offrendosi a dichiarargli come la giusta vendetta del peccato antico potè provocare un giusto gastigo. Lo che ti fia piano, soggiunge, considerando le due nature nella persona del Verbo: la natura umana, e la natura divina. La prima, dannata nel padre comune, fu giustamente punita della croce; arbitra la seconda da' cieli e del mondo, fu sacrilegamente perseguitata ed offesa. Però di quella morte, che piacque a Dio in quanto rimase appagata la divina giustizia, e che pur piacque alla Sinagoga in quanto sfogò essa l' odio suo contro il Salvatore degli uomini, derivarono effetti diversi, per modo che tremò la terra inorridita del deicidio, e s'aperse il cielo dal lungo divieto. Quindi è chiaro perchè Iddio punisse l' ebraica nazione. Ma, prosegue Beatrice, tu desideri di sapere inoltre come questa maniera di Redenzione fu scelta di preferenza negli eterni consigli. Ti dico adunque, che, creata immediatamente da Dio l' anima umana e però eterna per dritto d' origine, come possiede le qualità più speciali onde sovra le sostanze tutte al Creatore somiglia, così riman vuota d' ogni sorta di bene per lo peccato; nè mai ritorna nella condizione primiera, s' ella non riempie quel vuoto con proporzionate soddisfazioni. Or, poichè la natura umana peccò tutta in Adamo, non poteva rialzarsi se non per uno di questi mezzi: o che Dio stesso pensasse al riparo, o che l'uomo si ricomprasse col proprio valore. Quest'ultimo caso era impossibile, non valendo l' uomo finito a prestare una soddisfazione infinita. Rimaneva che Dio lo ricomprasse: ed egli potea farlo per le vie della misericordia, e per quelle della giustizia. Piacquegli usar d' ambedue: la misericordia spinse l'eterno Verbo a incarnarsi; la giustizia lo inchiodò sulla Croce. Dopo questa spiegazione, risale Beatrice a schiarire quel luogo, in che già disse la vita del-

l' uomo eterna, perocchè spira immediatamente da Dio. Anche gli elementi, ella osserva, uscirono dalle mani del Creatore, eppur, mi dirai, son corruttibili. Al che risponde, aver Iddio creati direttamente gli Angeli e i cieli, e però non esser eglino soggetti a corruzione; aver create direttamente la materia, e la virtù informante, o la virtù capace di darle forma, riponendola negli astri, a goder quindi pur essa l' istesso privilegio d' incorruttibilità; ma scender l' anima dei bruti, delle piante, degli elementi dagli astri medesimi, che sono mezzi secondi, e distributori di quella virtù vivificatrice: però tutte queste cose andar soggette alla corruzione, restando la materia, ma cangiandosi ad ogni ora ne' corpi sullunari la forma. Adunque tu intendi, conchiude, che venendo l' anima nostra immediatamente da Dio non da cause seconde, per necessità dev'esser eterna; siccome, se ripensi che Iddio creò di propria mano i nostri progenitori, argomentar puoi facilmente che risorger deve l' umana carne. Nel secolo di Dante, quest' era la filosofia delle scuole e de' saggi.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth (1)!
Così, volgendosi alla ruota sua (2),
Fu viso a me cantare essa sostanza,
Sopra la qual doppio lume s' indua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, dicea: Dillo, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille (3);
Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE (4),
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice (5),
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso (6);
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente (7).
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole (8);
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo fattore
S' era allungata, unio a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu sbandita (9)
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse (10),
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiuria (11),
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte,
Per lei tremò la terra e 'l ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte (12),
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
Ma, perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne (13)
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla (14)
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace (15).
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca (16),
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempia dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota (17)
Nel seme suo, da queste dignitati,
Come di paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso (18)
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi (19)
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso,
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso (20).

Dunque a Dio convenla con le vie sue (21)
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dio con l' una o ver con ambedue.
Ma perchè l' opra è tanto più gradita
Dell' operaote, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' ella è uscita;
La divina bontà che 'l mondo imprenta (22),
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die (23)
Si alto e sì magnifico processo,
O per l' una o per l' altro fue *o* fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri medi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare io alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio 'l foco
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero (24)
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Si come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno,
Creata fu la virtù informanta
In queste stelle, che' intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante (25)
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira (26)
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di sè, si che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fansi (27).

NOTE

(1) *Osanna ec.* Ecco la traduzione di questi versi: Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi (cioè sopra l'anime beate) di questi regni.

(2) *Alla ruota sua.* Al suo roteare, al suo volgersi in giro. — *Fu viso a me.* Parve a me. Modo latino: *visum est mihi.* — *Essa sustanza.* Esso spirito, Giustiniano. — *S' indua*, s'accoppia; quasi dicesse: splende di doppio lume, cioè splende per la gloria della leggi, e per l' altra dall' armi.

(3) *Con le dolci stille.* Con le dolci e fluide parole.

(4) *Pur per B e per ICE.* Solamente per udire accennato il nome di Beatrice colla parola *Bice.*

(5) *Cotal.* In quello stato.

(6) *Miso.* Messo.

(7) *Presente.* Dono.

(8) *Per non soffrire ec.* Ordina, e intendi: *Quell' uom che non nacque* (Adamo che fu creato adulto da Dio) *per non soffrire a suo prode freno alla virtù che vuole* (per non voler soffrire a suo proprio vantaggio nessuna sorta di freno alla volontà) *dannando sè stesso*, dannò *tutta sua prole* (tutta la sua discendenza).

(9) *Per sè stessa pur.* Per sola sua colpa.— *Di Paradiso.* Dal Paradiso terrestre.

(10) *La pena dunque ec.* La pena dunque della Croce sofferta dall' uomo Dio fu giustissima, se s' ha riguardo alla natura umana da lui assunta, che fu quella che patì.

(11) *E così nulla ec.* Ma guardando alla persona in cui essa natura era unita, nulla pena fu mai così ingiusta.

(12) *Forte.* Difficile a intendersi. — *Vengiata.* Vendicata. — *Da giusta corte.* Corte è luogo dove si rende ragione. Intendi: da giusto giudice.

(13) *Che da sè sperne ogni livore.* Che scaccia da sè tutti gli effetti contrarj alla carità.

(14) *Ciò che da lei ec.* Ciò che immediatamente proviene dalla divina bontà, senza cooperazione di cause seconde, dura eterno, perocchè quand' ella *sigilla*, cioè quand' ella fornisce l' opera sua, *la sua imprenta non si move*, cioè non perisce la sua fattura.

(15) *Nella più simigliante ec.* E più raggiante e più vivo nella cosa che più a Dio rassomiglia.

(16) *La disfranca.* Di libera la fa serva.— *S' imbianca.* S' avviva, si rischiara.

(17) *Tota.* Tutta. — *Nel seme suo.* In Adamo. — *Fu remota.* Fu allontanata.

(18) *Dimessa avesse.* Avesse perdonato. — *Per sè isso.* Per sè stesso.

(19) *Ne' termini suoi.* Nel suo essere imperfetto, e finito.

(20) *Dischiuso.* Escluso.

(21) *Con le vie sue.* Cioè colla misericordia, e colla giustizia.

(22) *Che il mondo imprenta.* Che della propria immagine impronta l' universo.

(23) *Nè tra l' ultima notte ec.* Nè per tutto il corso de' secoli, dal punto che il Sole ebbe luce fino a quello in cui sarà fatto oscuro, v'ebbe o v' avrà mai sì alta e sì magnifica maniera di procedere o per la bontà divina o per l'uomo.

(24) *Il paese sincero.* Il puro luogo. — *Intero.* Compiuto.

(25) *L' anima d' ogni bruto ec.* L'anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante tragge *di complession potenziata*, cioè da una materia organizzata che ha la potenza vivificatrice, *Lo raggio e 'l moto delle luci sante*, cioè la vita e l' azione riposta nelle stelle.

(26) *Ma nostra vita ec.* Ma la somma bontà divina spira l' anima nostra senza mezzo di cause seconde.

(27) *Fensi.* Si fenno, cioè furon fatti.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Sale il poeta nel terzo cielo che prende il nome da Venere; e fra la turba dei luminosi spiriti che a lui s'affollan d' intorno, è quivi incontrato dall' anima di Carlo Martello. Primogenito di Carlo II, re di Napoli e signor di Provenza, soprannominato lo zoppo, venn' egli giovinetto a Firenze, e vi strinse amicizia con Dante. Morto Ladislao IV, re d' Ungheria, fu chiamato per dritte materno a quella corona; ma poco la tenne, perocchè nella sua più florida età cessò pur egli di vivere. Lasciò due figli, Carlo Umberto che regnò in Ungheria, e Ridolfo che fu Duca d' Osterlic. Avrebbero questi regnato sulla Sicilia, se Carlo I d' Angiò, avolo del padre loro, non avesse provocati con tirannica signoria i popoli a tale che scoppiò finalmente il celebre vespro Siciliano. Tutta questa Istoria serve a dichiarare il discorso tenuto al poeta da Carlo Martello; il quale soggiunge che, ove appunto alle conseguenze che nascono dal tirannico signoreggiare ponesse mente Roberto suo fratello, si libererebbe già da quell' avarissima gente da lui condotta di Catalogna, e che, rivestita dei primi uffici, provoca per mille angherie la pazienza Italiana. Con che vuol alludere a ciò che trattenutosi Roberto in ostaggio pel re suo padre nel regno di Catalogna, s' ebbe a familiari molti di quegli affamati cavalieri, cui chiamato al retaggio paterno, condusse poi seco, e resse il flagello dei sudditi. Mosso l' Alighieri da questo parlare, chiede com' esser può che da un padre sì liberale, come fu Carlo II, abbia potuto nascere un figlio avaro come Roberto. Adunque gli risponde quel giusto aver Iddio creato il visibile universo al ben essere dell' umana comunanza; e richiedendosi a tal fine che gli uomini non nascano tutti d' una medesima costituzione, d' un medesimo genio, d' un' abilità medesima, però aver dato alle stelle la virtù d' influire nella generazione di ciascun individuo. Quindi è che sebbene il figliuolo nascerebbe sempre similissimo al padre, se questi solo influisse nel generarlo, nondimeno perchè v' influiscono ancora le stelle con influssi diversi, per questo accade che spesso dai loro autori differiscono i figli. La quale dissomiglianza di natura e d' indole dovrebbe giovar moltissimo a stringer viepiù nel mondo le relazioni di società, sicchè tutti utili e tutti buoni i cittadini si fossero: ma poichè non si fa studio di secondare in ciascuno la propria inclinazione, che anzi ognun le fa guerra e a ciò che men le conviene la sforza, però gli uomini non riescono ne' loro uffici, e son quasi sempre fuori di strada.

Solea creder lo mondo in suo periclo (1)
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido (2);
E da costei, ond' io principio piglio (3),
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l' altra va e riede (4),
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne (5).
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini (6),
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro (7)
Pria cominciato in gli alti serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi (8).
Noi ci volgiam co' principi celesti (9),
D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che, intendendo, il terzo ciel movete (10);
E sem sì pien d' amor che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïeto.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e, Di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quala vid' io lei far piue (11),
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe (12).
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava (13)
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga (14)
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga (15)
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga (16)
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo (17),
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo (18),
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora (19).
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse (20);
Chè veramente provveder bisogna (21)
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca (22)
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia (23)
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro (24),
Poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi (25)
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi (26)
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute (27)
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta (28)
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti (29).
Vuo'tu che questo ver più ti s' imbianchi (30)?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra se non fosse cive (31)?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio:
E può egli esser, se giù non si viva (32)
Diversamente per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici (33);
Poscia conchiuse: Dunque esser diversa
Convien da' vostri effetti le radici.
Perchè un nasce Solone ed altro Serse (34),
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello (35)
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte (36),
Per seme, da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino (37)
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era dietro t' è davanti (38);
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti (39).
Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.
E, se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

NOTE

(1) *In suo periclo*. Per suo danno. — *Il folle amore raggiasse*. Inspirasse il colpevole amore. — *Nel terzo epiciclo*. Epicicli, secondo il sistema di Tolomeo, sono que' piccoli cerchi, ne' quali ciascun pianeta si gira di proprio moto da occidente in oriente. Adunque terzo epiciclo è detto quello di Venere, perchè è situato nel terzo cielo, secondo il detto sistema.

(2) *Ch' ei sedette ec*. Vedi l'Eneide lib. 1.

(3) *E da costei ec*. E da Venere, da cui io incomincio questo canto, chiamavano la stella, cui vagheggia il sole or di dietro, ed ora davanti. La stella di Venere precede il sole alla mattina, e chiamasi Lucifero: gli va dietro alla sera, e chiamasi Espero.

(4) *Quando una è ferma ec*. Quando una tiensi ferma sopra la medesima nota, e l' altra corre per varie modulazioni.

(5) *Al modo, credo ec*. Secondo la diversità, credo, della loro beata visione.

(6) *O visibili* per le nubi che menan seco, *o no*, cioè o invisibili, e soltanto sentiti per la loro impressione. — *Tanto festini*. Tanto veloci.

(7) *Lasciando il giro ec.* Lasciando il giro che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall'altissimo cielo detto il primo mobile, cui presiedono i Serafini.

(8) *Ti gioi.* Ti gioisca.

(9) *Noi ci volgiam ec.* Noi rotiamo colla celeste milizia (nove sono i cieli, e nove i cori Angelici) dentro la medesima orbita, col medesimo moto circolare, e col medesimo desiderio di tendere al cielo empireo.

(10) Questo è il primo verso d'una Canzone di Dante.

(11) *Far piùe.* Farsi più ampla e più lucente. *Piùe* per più.

(12) *Molto sarà di mal ec.* Non avverrebbe molto male che avverrà.

(13) *Quella sinistra riva ec.* La Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorge misti insieme, è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore *a tempo*, cioè alla morte del padre mio.

(14) *E quel corno ec.* E m'espettava quell'estrema parte d'Italia, che fu popolata per le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella terra di Lavoro, di Crotona, o Crotone nella Calabria. — *Da ove Tronto ec.* Il Tronto è fiume del regno di Napoli che sbocca nell'Adriatico. Il Verde, detto anche Liri è fiume che sbocca nel Mediterraneo.

(15) *Di quella terra ec.* Dell'Ungheria per la quale passa il Danubio sceso dalla Germania.

(16) *Che caliga ec.* Che si ricopre di fumo e di caligine sopra il golfo di Catania, che dall'Euro più che da altro vento è battuto.

(17) *Non per Tifeo ec.* Non perchè ivi sia sepolto Tifeo gigante fulminato da Giove, ma per le miniere di zolfo che sono al fuoco di nutrimento.

(18) *Di Carlo e di Ridolfo*, figli del parlante Carlo Martello. Vedi l'argomento.

(19) *A gridar, mora, mora*, come avvenne nel famoso Vespro Siciliano.

(20) *Perchè non gli offendesse.* Perchè quell'evara povertà non tribolasse quei popoli.

(21) *Chè veramente ec.* Per questa metafora si vuol dire che già i suoi popoli sono aggravati troppo sotto il peso dell'esazioni, e che, poco più che s'aggiunga, lo stato si perderà.

(22) *La sua natura ec.* Ordina e intendi: — *La sua natura che discese parca* (avara) *di larga* (di natura liberale) *avrebbe bisogno di milizia* (di governo) *tale che non curasse di metter in arca* (che non ponesse sue cure in imborsare le sostanze pubbliche e le private.)

(23) *Perocch' io credo ec.* Qui entra Dante a parlare; e tu ordina, e spiega: *Perocchè io credo, signor mio, che l'alta letizia che m'infonde il tuo parlare si veggia per te* (da te) *ove ogni ben si termina e s'inizia* (in Dio, principio e termine d'ogni bene) *come la vegg' io* (com'io stesso la veggo e le sento in me), *grata m'è più; e ho caro anche questo* (anche questo riflesso) *perchè 'l discerni* (perchè, l'esser io lieto, lo vedi) *rimirando in Dio.*

(24) *E così mi fa chiaro.* E nella stessa guisa fammi istruito.

(25) *A quel che tu dimandi ec.* Ordina: *terrai il viso volto a quel che tu dimandi, com' ora gli tieni volto il dosso*; cioè la verità, che ora t'è oscura, ti apparirà chiara.

(26) *Lo ben.* Dio. — *Che tu scandi*, che tu sali. — *Fa esser virtute ec.* Fa che la virtù infusa in questi corpi grandi, cioè nelle sfere, sia la sua provvidenza, o vogliam dire faccia le veci di lei nell'influire sopra le creature.

(27) *E non pur le nature ec.* E non solo la divina mente ha provvednto all'essere d'ogni natura, ma sì al perfezionamento e alla conservazione di tutte.

(28) *Perchè*, per la qual cosa.—*Quest'arco.* Questa celeste virtù.

(29) *E manco il primo ec.* E mancante della conveniente attività il primo intelletto, cioè Iddio, che non abbia potuto perfezionare l'attività della sua creatura.

(30) *Più ti s'imbianchi?* Più ti si schierisca? — *Stanchi.* Si stanchi, venga meno.

(31) *Cive*, Cittadino, unito in società.

(32) *E può egli esser* unito l'uomo in società, se giù in terra non si vive a diversi modi, e seguendo professioni diverse? No, se il maestro vostro (Aristotile) ne istruisce e dovere.

(33) *Quici* per qui. — *Dunque esser diverse ec.* Se conviene che siano diversi i vostri uffici nel mondo, bisogna dunque per necessità, che diverse siano le indoli vostre, per le quali diversi effetti si possono generare.

(34) *Perchè un nasce Solone.* (Legislatore) *ed altro Serse* (capitano), *altro Melchisedech* (sacerdote) *ed altro quello ec.* (Dedalo, celebre artista).

(35) *La circular natura ec.* La virtù attive de' cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime ne' corpi mortali le indoli diverse, adempie l'ufficio suo, ma non fa distinzione tra le famiglie, non dà sempre cioè regia indole ei figliuoli dei re, ingegno a quelli de' sapienti ec.

(36) *Si diparte per seme.* Nasce originariemente d'indole diversa. — *E Quirino vien da sì vil padre*, che per vergogna se ne tace il nome, e si spaccia figlio di Marte.

(37) *Natura generata ec.* I generati sarebber sempre simili ai generanti, se la divina provvidenza non disponesse altrimenti.

(38) *Or quel che t'era dietro ec.* Or sai bene ciò che ignoravi; e questo modo richiama l'altro che dichiarammo alla Note (25).

(39) *Un corollario ec.* Voglio che tu ne parta ornato d'un'altra notizia pregevole, che al detto di sopra s'aggiunga, come si fa del manto sopra gli abiti.

CANTO NONO

ARGOMENTO

A Clemenza figliuola di Carlo Martello, e moglie di Lodovico X re di Francia rivolge Dante il parlare, dicendole avergli pur anco il genitore di lei manifestate le frodi, onde la loro famiglia saria stata esclusa dal regno di Napoli e di Sicilia: ma, essendogli stato ingiunto egualmente il comando di tacere, non poter egli aggiunger altro, se non che impunita non anderebbe cotanta ingiustizia. Poi narra come, ritiratasi l' anima dell' Ungherese monarca, si scoprisse a lui quella di Cunizza, sorella di Ezzelino III tiranno di Padova. Confessa ella d'aver secondate nel mondo le amorose follie; ma tuttavia non rammaricarsi della propria sorte, dappoichè, fatta la debita penitenza, trovasi ora in quel grado di gloria che basta per farla pienamente contenta. Quindi tra quei che le son più vicini addita uno spirito, la fama di cui è, dic' ella, fra gli uomini, e sarà lungamente famosa: prendendo argomento da ciò di redarguire gli abitatori della Marca Trivigiana, i quali a tutt' altro si davano allora che al conseguimento d'una rinomanza pura e durevole. Il perchè vaticina primieramente le stragi sofferte dai Padovani dal 1311 al 1317; poi l'uccisione proditoria di Riccardo da Cammino, uomo sanguinario e superbo, che rimase colto dai sicari di Altinerio de' Calzoni Trevigiano, mentre sedevasi giocando a' scacchi; e finalmente la perfidia e la crudeltà di Gorza Vescovo di Feltre, al nome di cui maledice particolarmente con parole d' esecrazione e d' infamia. Unendo costui alla giurisdizione ecclesiastica la signoria temporale di quella città, ricevette con false assicurazioni e cortesie molti Ferraresi che a lui rifuggirono per salvarsi dallo sdegno del Papa, con cui erano in guerra: poi, fattili prigioni, consegnolli al Governatore di Ferrara che dette loro barbaramente la morte. Fin qui Cunizza: e, ritirandosi ella, vien' oltre lo spirito di quel famoso che fu poc' anzi additato da Lei, e che ora pregato dall' Alighieri, si scopre per Folco del quale il Petrarca;

Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto .... (trionf. d' Am. C. 4.):

perocchè, abbandonando Genova sua terra natale, passò in Marsilia, e s'acquistò gran nome per amorose canzoni. Or anch' egli fa confessione dell' essersi abbandonato alle tenere passioni nel mondo, le quali peraltro avendo saputo finalmente volgere al bene, gli sono fra i beati cagion di letizia, non motivo di pentimento. Lieta del paro e gloriosa in questa splendidissima luce, che m'è d' accanto, racchiudesi la bella Raab, prosegue Folco: ed entrò essa la prima in questo cielo, quando il trionfante Redentore trasse seco dal Limbo le anime dei giusti. Fu Raab meretrice di Gerico, la quale, avendo salvati nelle sue stanze alcuni esploratori di Giosuè, la preservò questo capitano nel sacco di detta città; ond' essa conobbe poi ed adorò il vero Dio. Folco dice di lei che favorò la prima gloria, o la maggiore impresa, di tanto capitano in quella terra santa, la quale sta in oggi sì poco nella mente del Papa, ch'ei non si cura di liberarla dal giogo dei Saraceni; ed è questo il mezzo di transiziono, onde l' Alighieri pone in bocca dell' anima favellatrice un' amarissima invettiva contro Bonifazio VIII e i Cardinali suoi, che, rosi di fame avarissima, dimenticano il santo ministero, e fan mercato degli altari e del tempio. La quale invettiva è chiusa da enfatico vaticinio, con cui si promette che finalmente Roma e la Chiesa, per la vicina morte di Bonifazio, rimarran libere da tanto adulterio.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza (1),
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza:
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni (2).
E già la vita di quel lume santo (3)
Rivolta s' era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, o fattur' empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori (4).
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso (5)
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te riflettér quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:

In quella parte della terra prava
  Italica, che siede intra Rialto (6)
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle: e non surge molt' alto (7),
  Là onde scese già una facella,
  Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella (8);
  Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
  Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo (9)
  La cagion di mia sorte, e non mi noia,
  Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
  Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
  Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua (10):
  Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
  Sì ch' altra vita la prime relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
  Che Tagliamento ed Adice richiude (11),
  Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude (12)
  Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
  Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna (13),
  Tal signoreggia e va con la testa alta,
  Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta (14)
  Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncie
  Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
  E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese (15),
  Per mostrarsi di parte; e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni (16),
  Onde rifulge a noi Dio giudicante,
  Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
  Che fosse ad altro volta, per la ruota
  In che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
  Preclara cosa mi si fece in vista,
  Qual fin balascio in che lo Sol percuota (17).
Per letiziar lassù fulgor s' acquista (18),
  Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
  L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' illuia (19),
  Diss' io, beato spirto, sì che nulla
  Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla (20)
  Sempre col canto di que' fuochi pii
  Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
  Già non attendere' io tua dimanda,
  S' io m' intuassi, come tu t' immii (21).
La maggior valle in che l' acqua si spanda (22),
  Incominciaro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra 'l Sole (23)
  Tanto sen va che fa meridiano
  Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano,
  Tra Ebro e Macra che, per cammin corto (24),
  Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
  Buggea siede, e la terra ond' io fui (25)
  Che fe' del sangue suo già caldo il porto;
Folco mi disse quella gente, a cui
  Fu noto il nome mio, e questo cielo
  Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
Che più non arse la figlia di Belo,
  Noiando ed a Sicheo ed a Creusa (26),
  Di me infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa (27)
  Fu da Demofonte, nè Alcide
  Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
  Non della colpa ch' a mente non torna,
  Ma del valor ch' ordinò e provvide (28).
Qui si rimira nell' arte ch' adorna (29)
  Con tanto effetto, e discernesi 'l bene
  Perchè al mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
  Ten porti, che son nate in questa spera,
  Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
  Che qui appresso me così scintilla,
  Come raggio di Sole in acqua mera (30):
Or sappi che là entro si tranquilla
  Raab, ed a nostr' ordine congiunta
  Di lei nel sommo grado si sigilla (31).
Da questo cielo in cui l'ombra s' appunta (32),
  Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
  Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma (33)
  In alcun cielo dell' alta vittoria
  Che s' acquistò con l' una e l' altra palma,
Perch' ella favorò la prima gloria
  Di Iosuè in su la Terra Santa,
  Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta (34)
  Che pria volse le spalle al suo Fattore,
  E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore (35)
  Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
  Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i dottor magni
  Son derelitti, e solo a i Decretali
  Si studia sì, che pare a' lor vivagni (36).
A questo intende 'l papa e i cardinali,
  Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
  Là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
  Di Roma, che son state cimitero (37)
  Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro.

NOTE

(1) *M'ebbe chiarito.* M'ebbe istruito nel dubbio propostogli.

(2) *Diretro a' vostri danni.* In seguito e in proporzione dei danni recati alla vostra famiglia dai vostri offensori.

(3) *La vita.* L'anima.—*Al Sol.* A Dio.

(4) *Nel chiarir di fuori.* Facendosi al di fuori più risplendente.

(5) *Come pria.* Come aveano fatto poc'anzi,

quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello.

(6) *Rialto* è una contrada in Venezia. Qui s' intende per la stessa città.—*Le fontane ec.* Le sorgenti della Brenta o della Piava; questa, fiume che scorre per la Marca Trivigiana; quella, altro fiume del territorio Padovano.

(7) *Si leva un colle ec.* S'alza un monticello, dov' è posto il castello di Romano. — *Una facella.* Ezzellino III della famiglia di Onara Conti di Bassano.

(8) *D'una radice ec.* Furono ambedue figli d' Ezzellino II.

(9) *Indulgo ec.* Condono a me stessa i miei folli amori, che sono stati cagione, perch' io mi sia in questo inferior grado di gloria. — *E non mi noja.* E questa mia sorte non mi dà molestia, perocch' io mi conformo pienamente al divino compiacimento.—*Che forse ec.* La qual cosa, del non esser io afflitta della mia sorte, parrà forse difficile a intendersi dal volgo dei viventi.

(10) *S' incinqua.* Si ripete (o si ripeterà) cinque volte. Il che vale, passeran cinque secoli; ed è posto il numero determinato per l' indeterminato.—*Sì ch' altra vita ec.* Sicchè la prima vita mortale del corpo lasci dopo di sè una vita immortale nel nome.

(11) *Che Tagliamento ec.* Che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana. — *Battuta*, afflitta da calamità.

(12) *Ma tosto ec.* Ma presto verrà il tempo in che *Padova* (pone la città per gli abitanti) *al palude cangerà ec.* tingerà in rosso col proprio sangue l' acqua che bagna Vicenza, là dove il Bacchiglione impaluda. — *Al dover . . . crude*, Ostinate contro la giustizia.

(13) *E dove Sile ec.* Intendi: E a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *tal* ora *signoreggia*, cioè Riccardo da Cammino, *e va con la testa alta ec.*

(14) *La diffalta.* La perfidia, la slealtà.— *Malta* era un ergastolo sulla riva del lago di Bolsena, dove i Papi rinchiudevano i Cherici più rei.

(15) *Cortese*, detto ironicamente. — *Di parte*, cioè partigiano del Papa.

(16) *Voi dicete*, voi gli chiamate. — *Buoni*, veridici.

(17) *Baloscio*, pietra preziosa.

(18) *Per letiziar ec.* Quando uno si rallegra *lassù*, cioè in Paradiso, s' acquista fulgore, come s'addivien ridenti qui in terra; ma giù nell' inferno le ombre si fanno più oscure a misura che sono più dolenti.

(19) *S'illuia.* S' interna in lui. — *Fuia*, oscura. Il Cod. Cass. legge *buia*.

(20) *Che 'l ciel trastulla.* Cui diletta il cielo. — *Di que' fuochi pii.* De' Serafini. — *Fannosi cuculla.* Si fanno ampia veste.

(21) *S' io m' intuassi ec.* S'io penetrassi nel tuo pensiero come tu penetri nel mio.

(22) *La maggior valle ec.* Intendi: il mare mediterraneo maggiore degli altri mari, che si spande fuori dell' oceano, il quale circonda la terra.

(23) *Tra discordanti liti.* Tra i liti dell' Europa, e quelli dell' Affrica. — *Contra 'l Sole.* Contro il corso del Sole, cioè da occidente in oriente. — *Tanto sen va ec.* Tanto si stende, che quel cerchio, che da una parte le è orizzonte, dall'altra diventa suo meridiano.

(24) *Tra Ebro e Macra.* In Marsilia, città posta tra l'Ebro fiume dell' Aragona in Ispagna, e la Macra, piccolo fiume in Italia, che parte il Genovesato dalla Toscana.

(25) *Buggea siede.* Buggea, o Bugia è città nello stato d' Algeri, quasi sotto il meridiano di Marsilia.

(26) *Noiando ed a Sicheo ec.* La figlia di Belo è Didone che dispiacque all' Ombre di Sicheo suo sposo, e di Creusa moglie d' Enea per gli amori ch' ella ebbe con questo. — *Al pelo.* All'età.

(27) *Rodopea* qui vale abitatrice del monte Rodope, e vuole intendersi di Filli, che abbandonata da Demofonte s'uccise. — *Nè Alcide ec.* Alcide, o Ercole, per amore di Iole, si ridusse a filare colle femmine imbelli.

(28) *Del valore ec.* Dell'eterna potenza e sapienza di Dio.

(29) *Qui si rimira ec.* Qui si contempla nella Sapienza divina *cotanto effetto*, cioè l' influenza della stella di Venere, per la quale si accende d'amore il cuor de'mortali, e il mondo si conserva, e di questo effetto si discerne il buon fine. — *Torna.* Rivolgo a suo grado.

(30) *Mera*, pura.

(31) *Di lei ec.* Si sigilla, s'impronta della luce di essa lumiera nel luogo più eminente.

(32) *S'appunta.* Termina. Secondo Claudio Tolomeo, l' ombra conica della terra, da una parte illuminata dal Sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

(33) *Per palma*, per trofeo, per segno. — *Con l'una e l' altra palma.* Con l'una e l'altra mano inchiodate sulla croce.

(34) *Di colui.* Di Lucifero. È detto nell' Inferno che Firenze fu in principio sotto la tutela di Marte; e i Cristiani tengon per fermo che gli Angeli infernali si facessero adorare negl' Idoli.

(35) *Il maledetto fiore.* Il fiorino d'oro.

(36) *Che pare a lor vivagni.* Che quel molto studiare che si fa ai decretali, apparisce dalle macchie che le dita dei lettori fanno sui margini dei volumi.

(37) *Che son state cimitero ec.* Dov' ebber sepoltura i gloriosi martiri seguaci di San Pietro.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Per una magnifica digressione, nella quale s' ammira da Dante il bell' ordine, con che la Sapienza divina composa tutto ciò che di creato s' intende e si vede, principalmente nelle regioni del cielo, è notabile l' incominciamento del canto presente. Dopo di che, proseguendo la sua narrazione, ne dichiara il poeta come in men che nol dice si trovò colla sua donna per entro al Sole, popoloto di lucidissimi e contentissimi spiriti. Quivi, ringraziato Iddio di tanto favore, vedesi attorniato da una corona di quelli, che messolo in mezzo con Beatrice, gli vanno intrecciando balli all' intorno, e sciogliendo canti sì dolci che sarebbe impossibile il renderne idea. Poi, cessata quella prima festa, gli volge il discorso San Tommaso d' Aquino, e gli nomina via via le anime della benedetta corona. È dunque fra quelle Alberto Magno, famoso maestro di San Tommaso medesimo, che nacque in Lawingen, ma che visse lungamente in Colonia, e terminovvi la sua carriera; v' ha Graziano di Chiusi, città nella Toscana, che fu monaco benedettino, e che riunì la celebre collezione di Canoni ecclesiastici, da lui chiamata Decreto; v' ha Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di Teologia; Salomone che non ebbe pari nella sapienza; san Dionigi Areopagita che vide più addentro d' ogni altro la natura e il ministero degli Angioli; Paolo Orosio detto l' avvocato de' templi cristiani, perchè scrisse contro gl' Idolatri sette libri di Storie, dedicandoli a sant' Agostino; Severino Boezio, autore del noto libro De Consolatione Philosophiae, *e che fatto morire da Teodorico re de' Goti, fu sepolto nella Chiesa di San Pietro in Pavia, chiamata Cieldauro; vi sono Sant' Isidoro di Siviglia, il venerabile Beda, Riccardo da San Vittore; e v' è per ultimo il dotto Sigieri che fu maestro di Logica, o com' altri vogliono, di Teologia nella città di Parigi, e precisamente nella via detta degli strami e della paglia, ove si tenevan le scuole. Dei quali spiriti benedetti avendo Tommaso data contezza, ripigliano tutti le loro danze e le loro canzoni con tanta dolcezza, quanto non è dato di sentire se non a quelli che posson quivi gustarla.*

Guardando nel suo figlio con l' amore
 Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
 Lo primo ed ineffabile valore (1)
Quanto per mente o per occhio si gira
 Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all' alte ruote
 Meco la vista dritto a quella parte
 Dove l' un moto all' altro si percuote (2);
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
 Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
 Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
 L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
 Per soddisfare al mondo che gli chiama (3);
E se la strada lor non fosse torta (4),
 Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
 E quasi ogni potenzia quaggiù morta;
E se dal dritto più o men lontano
 Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
 E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
 Dietro pensando a ciò che si preliba (5),
 S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba;
 Chè a sè ritorce tutta la mia cura
 Quella materia ond' io son fatto scriba (6).
Lo ministro maggior della natura (7),
 Che del valor del cielo il mondo imprenta;
 E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta (8)
 Congiunto, si girava per le spire
 In che più tosto ogni ora s' appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
 Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
 Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
E Beatrice quella che si scorge (9)
 Di bene in meglio sì subitamente
 Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da se lucente
 Quel ch' era dentro al Sol dov' io entràmi,
 Non per color, ma per lume parvente (10),
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
 Sì nol direi che mai s' immaginasse,
 Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
 A tanta altezza, non è maraviglia,
 Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia (11)
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto (12)
A divozione ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise (13).

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.

Così cinger la figlia di Latona (14)
Vedèm talvolta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del ciel dond' io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno (15);

E 'l canto di que' lumi era di quelle;
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi sì cantando, quegli ardenti Soli (16)
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli:

Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;

E dentro all' un senti' cominciar; Quando (17)
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala (18)
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora (19)
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora.

Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino (20),
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna ed io Thomas d' Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo
Diretro al mio parlar ten vien col viso (21)
Girando su per lo beato serto.

Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro (22)
Aiutò sì che piace in Paradiso.

L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che, con la poverella (23),
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

La quinta luce ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella (24).

Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.

Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide (25).

Or, se tu l' occhio della mente trani (26)
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro,
E da esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro (27).

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo (28)
È il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri
Che, leggendo nel vico degli Strami,
Sillogizzò invidïosi veri (29).

Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami (30),

Che l' una parte e l' altra tira ed urge (31),
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;

Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s' insempra (32).

NOTE

(1) *Lo primo . . . . valore*. Dio padre, a cui è attribuita l' onnipotenza.

(2) *Dove l'un moto ec*. Dove l'equatore s' incrocicchia collo zodiaco.

(3) *Che gli chiama*. Che ne invoca gl' influssi.

(4) *Torta*. Obliqua.

(5) *Dietro pensando ec*. Pensando dietro a ciò che ho qui accennato di volo.

(6) *Scriba*. Scrivano.

(7) *Lo ministro ec*. Il Sole. — *Imprenta*. Impronta, imprime.

(8) *Con quella parte ec*. Con quella parte di cielo, della quale si è detto di sopra, cioè coll'Ariete. Vedi Inf. C. 1. ed altrove. — *Per le spire ec*. Chiama spire gli avvolgimenti che fa il Sole intorno alla terra supposta immobile; e quelle spire nelle quali egli *si presenta a noi ogni ora* (ogni giorno) *più presto*, sono quelle che descrive mentre i giorni si vanno allungando.

(9) *E Beatrice ec*. Costruisci ed intendi: *Quella che si scorge* (quella che così ne guida) *di bene in meglio sì subitamente che l'atto suo non si sporge* (non si distende) *per tempo* (ma è istantaneo) è Beatrice.

(10) *Parvente*. Manifesto.

(11) *La quarta famiglia*, perchè stanziata nella quarta stella, o nel Sole, che, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su. — *Come spira*, cioè come la prima e la seconda persona della Trinità spirano la terza. — *E come figlia*, cioè, e come la prima persona della Trinità genera la seconda.

(12) *Digesto*. Disposto.

(13) *Divise* in più pensieri *la mia mente unita* nel solo pensiero di Dio.

(14) *Così ec*. Così talvolta veggiamo la zona, cioè l'alone, cingere la luna (che secondo le favole è Diana figliuola di Latona) quando l'aere è pieno di vapori, sì che ritanga il filo, vale a dire i colori che formano il detto alone.

(15) *Trar*. Estrarre, cavar fuori.

(16) *Poi*, per poichè.

(17) *Quando*, qui vale *poichè*.

(18) *Fiala*. Ampolla. Fuori di figura: Chi fra noi negasse di soddisfare alle tue dimande.— *In libertà non fora ec*. Non opererebbe secondo il proprio genio, a somiglianza dell'acqua che fosse impedita di correre al mare.

(19) *S' infiora*; perchè dice *piante* le anime che formarono quella ghirlanda.

(20) *Domenico*. San Domenico fondatore dell' Ordine dei Predicatori,— *U' ben s' impingua ec*. Dove l' uomo acquista assai merito, sol che dall' ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

(21) *Col viso*. Con gli occhi.

(22) *Che l'uno e l'altro fôro ec*. Che aiutò il foro ecclesiastico e il secolare, le leggi dell'uno con quelle dell'altro accordando.

(23) *Che con la poverella ec*. Si allude al proemio dell' Opera di Pietro, nel quale egli disse per modestia, che faceva de'suoi scritti un umil dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui è menzione nell' Evangelio di S. Luca al Cap. 21.

(24) *Ne gola*. Ne brama ardentemente. È questione fra i Teologi circa l' eterna salute di Salomone.

(25) *Del cui latino ec*. Delle cui dottrine Agostino si servì nel compilar la sua opera *della Città di Dio*.

(26) *Trani*. Spingi trapassando. — *Trano* pei latini significa *passare a nuoto*. — *Già dell' ottava ec*. Già ti resta il desiderio d'aver contezza dell' ottava luce.

(27) *Viro*. Uomo.

(28) *Il tuo riguardo*. Il tuo occhio. Partitosi lo sguardo di Dante dalla destra di San Tommaso, ed essendo andato in giro, tornava a lui dalla sinistra.

(29) *Invidiosi veri*. Odiose verità.

(30) *A mattinar lo sposo*. A cantar le laudi del mattino allo sposo suo.

(31) *Che l'una parte e l'altra ec*. Il qual orologio con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana. — *Turge*. Si riempie.

(32) *S' insempra*. Si eterna.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Per chi è già tra i beati, esser denno soggetto di pietoso disdegno le cure degli uomini che ponendo fede nelle cose di quaggiù, sudano ansiosamente dietro loro, e s' affannano. Però, trovandosi Dante colassù, compiange i traviamenti del mondo: e volto quindi a pensieri migliori, è richiamato dall'anima di Tommaso perchè ascolti appianarsi due dubbi onde aveva ingombrata la mente. Egli dunque non intendeva che avesse voluto significare il sapiente d' Aquino là ove, parlando dell'ordine Domenicano, disse nel Canto precedente che ivi ben s'impingua se non si vaneggia: *nè vedeva quanto fosse conforme al vero ciò che poco dopo soggiunse lo spirito benedetto, rapporto a Salomone, quando assicurò che a veder tanto*, quant' egli, non surse il secondo. *Il perchè, rispondendo in questo Canto al primo dubbio, tesse Tommaso la vita di San Francesco d'Assisi, e rileva com'egli si fe' glorioso per la povertà professata con voti solenni, e mantenuta costantissimamente fino alla morte. Poi argomenta da ciò qual convenne che fosse il compagno di lui San Domenico, destinato da Dio a regger con esso la navicella di Piero: e si rammarica perchè i discendenti di tanto Patriarca si discostino dagli esempi di lui, e vadan soggetti a brighe diverse. No, per altra via non puossi arricchir lo spirito nello stato monastico che quello battendo della povertà, per cui s' avviarono quegl'insigni maestri. Per la qual cosa, conchiude Tommaso, potrà ora intendersi dal Correggiero (così chiama i religiosi Domenicani dal-*

la correggia onde si cingono) che cosa volli dire con quelle parole: U' ben s' impingua, se non si vaneggia; *perocchè allora soltanto si cammina in perfezione, quando nè vanità di cariche nè amor di tesori guastano il cuore di coloro che abbracciaron la vita claustrale.*

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi (1)
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio,
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermo si come a candellier candelo;
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera (2):
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna (3)
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi; *U' ben s'impingua* (4),
E là u' dissi; *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto (5)
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto (6)
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci a quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore (7),
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uomo prende (8),
Perchè ad un fine fur l'opera sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende (9)
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto (10),
Ma oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dell'orto (11),
Ch'e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra (12)
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte (13),
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito (14),
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura (15)
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce (16),
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso (17),
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
Tanto che 'l venerabile Bernardo (18)
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro (19)
Dietro allo sposo: sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro (20);
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone (21),
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe (22)
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita (23)
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba (24)
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'Italica erba (25);
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno (26),
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo (27);
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara (28).
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca (29)
Di Pietro in alto mar per dritto segno;

E questi fu il nostro patriarca (30);
  Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
  Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda (31)
  È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
  Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
  E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno (32).
Or, se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche (33),
In parte fia la tua voglia contenta (34),
  Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
  E vedrà il Correggièr che s'argomenta
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

NOTE

(1) *Chi dietro a jura ec.* Chi andava dietro alle scienze legali (*jura* è il plurale del latino *jus*), e chi agli aforismi d'Ippocrate, cioè alla medicina. — *E chi regnar ec.* E chi s'affaticava di regnar sugli uomini colla forza dell'armi, o col far credere con sofismi d'averne il dritto.

(2) *Più mera.* Più rilucente.

(3) *Si ricerna.* Si rischiari. — *Ch' al tuo sentir si sterna.* Che si appiani, e si adatti al tuo sentimento.

(4) *Ove dinanzi dissi ec.* Nel qual *dicer mio*, nel qual mio parlare dissi poc'anzi ec. Ved. Cant. preced.

(5) *Ogni aspetto.* Ogni vista intellettuale. — *Pria che vada al fondo.* Innanzi che penetri la profondità di esso divino consiglio.

(6) *Perocchè andasse ec.* Intendi: Acciocchè la Chiesa sposa di Gesù Cristo, che lui disposò morendo in croce, ad alte grida (*clamans voce magnâ* Ved. San. Matt. 27), s'accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza ed anche a lui più fedele, ordinò in suo favore due principi, o due conduttori, che ec.

(7) *L'un fu tutto ec.* L'uno cioè S. Francesco, fu tutto acceso della carità dei Serafini. — *L'altro*, San Domenico. — *Di cherubica luce.* Della luce dei Cherubini.

(8) *Qual ch' uom prende.* Qualunque de' due prendasi a lodare dall'uomo. — *L'opere sue.* L'opere loro.

(9) *Intra Tupino ec.* Circoscrive la città d'Assisi, patria di San Francesco, situata in costa del monte che s'alza tra 'l piccolo fiumicello Tupino, e l'acqua che scende del colle, ove già s'appartò dal mondo Sant'Ubaldo, della quale si fa un'altro rivo che s'appella Chiasi. Da questa costa la città di Perugia, che da porta Sole le sta dirimpetto, sente freddo nel verno per le nevi che quivi s'indurano, e caldo la state pel riflesso de' raggi solari. Finalmente dietro di lei son posti Gualdo e Nocera, cui dice il poeta piangere per greve giogo, intendendo della tirannia de' Perugini, che sopra loro aggravavasi.

(10) *Ascesi.* Assisi. — *Che direbbe corto.* Che direbbe poco a significare il pregio di quella terra.

(11) *Dell' orto.* Dalla sua nascita.

(12) *Che per tal donna ec.* Perocchè, ancor giovinetto, incontrò l'ira del padre a cagione d'una tal donna, cui nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; ossia che da tutti, come la morte, si fugge. Questa donna è la povertà.

(13) *Alla sua spirital corte.* Al foro ecclesiastico. San Francesco rinunziò solennemente tutto il suo patrimonio innanzi al Vescovo d'Assisi, e innanzi al proprio suo padre.

(14) *Del primo marito.* Di Gesù Cristo, che visse congiunto alla povertà. — *Dispetta.* Disprezzata, scura, inonorata.

(15) *Nè valse udir ec.* Nè a far che gli uomini abbracciassero la povertà valse l' udire che Cesare la trovò sicura col pescatore Amiclate, il quale per lei dormiva tranquillo, mentre tutto il paese ardeva di guerra.

(16) *Feroce* qui vale coraggiosa. Dice poi che la povertà salì con Cristo sulla Croce, dove non salì nemmeno Maria.

(17) *Chiuso.* Oscuro.

(18) *Bernardo*, da Quintavalle, dice Lombardi, primo seguace di San Francesco.

(19) *Egidio* e *Silvestro*, due anch' essi dei primi poverelli seguaci del Santo.

(20) *Capestro.* La corda, onde i Francescani si cingono, e che chiamasi cordone.

(21) Fi', figlio. — *Pietro Bernardone*, padre di S. Francesco, fu uomo ignobile. *Dispetto a maraviglia.* Dispregevole a segno da far meraviglia.

(22) *Innocenzio* papa III. — *Primo sigillo.* La prima approvazione.

(23) *Redimita.* Cinta, inghirlandata. — *Fu per Onorio ec.* Fu dal santo Spirito per mezzo di papa Onorio. — *Archimandrita.* Capo di greggia.

(24) *Soldano*, re d'Egitto, alla cui presenza predicò San Francesco.

(25) *Reddissi al frutto ec.* Ritornò a coltivare la gente Italica.

(26) *Nel crudo sasso ec.* Nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno, vicino a Chiusi nel Casentino. — *L' ultimo sigillo*, cioè le stimmate, che furono l' ultima conferma di sua religione.

(27) *Pusillo.* Povero ed umile.

(28) *Non volle altra bara.* Non volle alcuna pompa funerea.

(29) *Collega.* Compagno a tant' uomo.

(30) *Il nostro patriarca.* San Domenico.

(31) *Il suo peculio.* Il suo gregge. — *Salti*, lat. *saltus*, pasture, boschi.

(32) *Che le cappe fornisce ec.* Che è bisogno di poco panno a far loro l' abito monacale.

(33) *Rivoche.* Richiami.

(34) *In parte*, nel primo cioè de' tuoi dubbi solamente. — *Perchè vedrai ec.* perchè vedrai di qual pianta si fanno schegge; parlar figurato che significa: vedrai quello a che ferir vogliono le mie parole. — *Che s' argomenta.* Che cosa vuol dire.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Cessato il parlar di Tommaso, continuò a danzare intorno al poeta e alla donna sua la benedetta ghirlanda; nè aveva pur fatto l' intero giro, che sopravvenne altra corona di spiriti, sicchè quella prima descriveva un' interno cerchio, e quest' ultima un cerchio al di fuori. E poichè tutti, menato avendo grandissima festa, quietaronsi, uscì di mezzo ai recenti splendori una voce, che applaudendo alle lodi date per uno dei più illustri Domenicani a Francesco, incominciò come a sfogo di riconoscenza l' elogio dell' Ispano maestro. E questa voce muove appunto dall' anima di San Bonaventura, uno dei più famosi eroi dell' ordine minoritico. Noi dichiareremo via via nelle Annotazioni quei luoghi che narrandosi, com' accennammo, la vita di Domenico, abbisognano di schiarimento. Frattanto dalla commemorazione delle virtù che adornarono l' egregio campione, argomenta pur anco Bonaventura qual esser dovesse la santità di Francesco; e scende quindi a rimproverarne i discendenti che troppo dalle regole del loro Istitutore si dilungavano anch' essi. Non è che chi si desse a esaminare ciascun religioso, continua il santo Cardinale, non troverebbe ancora qualche uomo irreprensibile ne' nostri ritiri: ma costui non verrebbe certo nè di Casale nè d' Acquasparta. Colle quali parole ferisce un tal fra Matteo d' Acquasparta, generale dell' ordine, la cui non curanza rilassò d' assai la monastica disciplina; e un tal fra Ubertino da Casale dell' ordine stesso, che, troppo stringendo la regola, ne allontanava per disgusto i professi. Chiude finalmente il discorso, nominando i beati spiriti che tessevan con esso l' esterno cerchio, di che già parlammo.

Sì tosto come l' ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola (1);
E nel suo giro tutta non si volse
  Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse (2);
Canto, che tanto vince nostre muse,
  Nostre sirene, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel che rifuse (3).
Come si volgon per tenera nube
  Due archi paralelli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella iube (4),
Nascendo di quel d' entro quel di fuori (5),
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Ch' amor consunse come Sol vapori,
E fanno qui la gente esser presaga (6),
  Per lo patto che Dio con Noè pose,
  Del mondo che giammai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose
  Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
  E sì l' estrema all' intima rispose (7):
Poichè 'l tripudio, e l' altra festa grande,
  Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
  Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quietarsi (8),
  Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
  Conviene insieme chiudere e levarsi:
Del cuor dell' una delle luci nuove (9)
  Si mosse voce, che l' ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L' amor che mi fa bella
  Mi tragge a ragionar dell' altro duca (10),
  Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
  Sì che com' elli ad una militaro,
  Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
  Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna (11)
  Si movea tardo, sospeccioso, e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
  Provvide alla milizia ch' era in forse,
  Per sola grazia, non per esser degna (12);
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
  Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
  Lo popol disviato si raccorse (13).
In quella parte, ove surge ad aprire (14)
  Zeffiro dolce le novelle fronde,
  Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
  Dietro alle quali, per la lunga foga,
  Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
  Sotto la protezion del grande scudo,
  In che soggiace il Leone e soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo (15)
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo;
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta (16).
Poichè le sponsalizie fur compiute (17)
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotàr di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede (18),
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, quale era, in costrutto (19),
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che CRISTO
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè CRISTO (20).
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice (21)!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna (22)
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo (23);
Ed alla sedia, che fu già benigna (24)
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o duo o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme (25),
Del qual ti fasciano ventiquattro piante.
Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga (26),
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma (27)
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta (28);
E tosto s' avvedrà della ricolta (29)
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio (30)
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch' uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura (31)
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici (32),
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli (33),
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta e 'l metropolitano (34)
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;
Raban è quivi, e lucemi da lato (35)
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino (36)
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

NOTE

(1) *La santa mola*. Il drappello di quegli spiriti, che danzando facevano una ruota.

(2) *Colse*. Accolse, accoppiò.

(3) *Rifuse* per rifonde; e vale riflette.

(4) *A sua ancella*. Ad Iride sua ancella. — *Iube*, comanda. Tutta la frase vuol dire: quando apparisce l'arco baleno.

(5) *Nascendo ec*. Intendi: producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dall'altro arco minore concentrico, siccome, per riflessione di voce, formasi il parlare dell'Eco, vaga ninfa, che per amore di Narciso si consunse.

(6) *E fanno ec*. Allude alla promessa fatta Da Dio a Noè « *arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis . . . . . non erunt ultra aquae diluvii ad delendam universam terram*.

(7) *E sì l'estrema ec*. E come i colori dell'esteriore arco baleno corrispondono all'interno, così il moto e il canto del cerchio esteriore de' beati spiriti corrisponde al moto e al canto del cerchio interno.

(8) *Insieme a punto ec*. Si quietarono insieme tutti ad un punto, e per loro unanime volontà.

(9) *Del cuor*. Dall'interno, dal mezzo. — *Che l'ago alla stella ec*. Che nel volgermi *al suo dove*, cioè al luogo ov'ella stava, fece ch' io paressi l'ago della calamita, che si volge alla stella polare.

(10) *Dell' altro duca*. Di San Domenico. — *Per cui del mio ec*. Per dimostrare l'eccellenza del quale, San Tommaso ha sì ben favellato del duca mio, cioè di San Francesco.

(11) *A riarmar*, cioè a riarmarlo della grazia perduta costò a G. C. sì caro. — *All' insegna* della Croce.

(12) *Per sola grazia* sua, e non perchè quella milizia ne fosse degna.
(13) *Si riaccorse*. Si raccolse.
(14) *In quella parte* ec. Descrive la patria di San Domenico. — *Ove surge ec.* Ove il molle soffio del zeffiro (vento occidentale rispetto all'Italia) sorge ad aprire le novelle fronde di che ec. — *Non molto lungi ec.* Non molto lontano dai lidi, ove si frangono percuotendo quell'onde, dietro alle quali il Sole, per la lunga loro foga, si nasconde tal volta ad ogni uomo, siede Callaroga (Calahorra) città della Castiglia. Nota, per intelligenza del testo, 1° che *quelle onde, dietro alle quali ec.* sono quelle dell'oceano occidentale: 2° che dice *tal volta*, perchè ciò accade soltanto nel solstizio estivo: 3° *ad ogni uomo*, perchè, secondo il sistema di Dante, l'altro emisferio è senza gente. In quanto all'espressione *per la lunga foga*, significa l'immensa distesa d'acque. *Sotto la protezion ec.* Nell'arme del re di Castiglia è una rocca, sotto la quale sta un leone, e una che ha il leone sopra; questi soggioga la rocca, quegli soggiace (giace sotto) alla rocca.
(15) *Drudo*. Innamorato, fedele. Ved. il Vocab.
(16) *Che nella madre* ec. Che, essendo ancora nell'utero della madre, la fece profetessa. La madre di San Domenico sognò, dicono, di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. A quanto figurava il sogno corrisposero gli eventi.
(17) *Le sponsalizie*, le nozze; cioè l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.
(18) *La donna ec.* La comare che per San Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, così che s' illuminavan l'oriente e l'occidente.
(19) *E perchè fosse ec.* E perchè fosse in chiaro qual era la virtù del bambino, *quinci*, cioè dal cielo, si mosse un angelo, e nominollo Domenico; nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto.
(20) *Al primo consiglio ec.* Al consiglio della povertà; perchè San Domenico, ancor giovinetto, venduti i libri, e quanto aveva, ne distribuì a' poveri il prezzo.
(21) *O padre suo ec.* Il padre di San Domenico si chiamò Felice, e la madre di lui Giovanna; il qual nome in ebraico significa piena di grazia.
(22) *Mo s' affanna*. Ora, in oggi tutti *s'affannano*. — *Ostiense* Cardinale, comentatore delle Decretali. — *Taddeo* fu valente medico Fiorentino. — *Della verace manna*. Della verità divina.
(23) *Imbianca*, cioè perde il verde, si secca.
(24) *Ed alla sedia ec.* E alla sede pontificia, che benigna a' poveri giusti più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede o che traligna, San Domenico non addimandò di potere all'occasione di mali acquisti dispensarne in usi pii la terza parte o la metà, nè il primo beneficio che vacasse, quale glie l'offerisse la fortuna o pinguo o scarsa; nè le decime che si appartengono ai poveri di Cristo, ma bene addimandò ec.
(25) *Per lo seme del qual ec.* Le piante di che isteodo, sono le ventiquattro anime gloriose che formano le due ghirlande, ond' era fasciato.
(26) *Biga*. Intende il poeta *carro a due ruote*, nell'una delle quali figura San Domenico, nell'altra San Francesco.
(27) *Ma l'orbita ec.* Intendi: ma la carreggiata, che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da San Francesco) è abbandonata dai Francescani d'oggidì, sicchè dove era il bene è ora il male.
(28) *Che quel dinanzi* ec. La qual Francescana famiglia segnando in terra le orme, pone la punta del piede dove San Francesco aveva le calcagna; che è quanto dire: fa cammino contrario a quello che fece San Francesco.
(29) *Della ricolta*. Dalla ricolta. — *Quando il loglio* ec. Quando la zizzania si lagnerà che le sia tolto l'arca o il granaio per esser data al fuoco, cioè quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per esser sepolto nell'Inferno.
(30) *Ben dico chi cercasse ec.* Intendi: Chi esaminasse ciascun frate dell'ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora ne troverebbe alcuno, nel quale il costume antico direbbe: *Io son quel che soglio*.
(31) *La vita*. L'anima. — *La sinistra cura* La cura delle cose temporali. *Destra* nel senso scritturale significa primaria; *sinistra* il suo contrario.
(32) *Illuminato ed Agostino*, due de' primi seguaci di San Francesco. — *quici*, qui.
(33) *Ugo da San Vittore*. Fu illustre teologo; *Pietro Mangiadore*, o comestore, scrisse la Storia Ecclesiastica; *Pietro Ispano* filosofo è noto per dodici libri di Logica che diede alla luce.
(34) *Natan profeta*, quell' istesso che rimprovero David adultero; *Crisostomo*, San Giovanni arcivescovo di Costantinopoli; *Anselmo*, arcivescovo di Conturbia; *Donato*, antico scrittore di Grammatica che qui à detta prim'arte.
(35) *Rabano*, Mauro, rinomato scrittore del secolo nono; *Giovacchino* Calabrese, abate dell'ordine Cisterciense, che ebbe fama di profeta.
(36) *Ad inveggiar*. A lodare in modo che desti emulazione. — *Cotanto paladino*. Così chiama San Domenico, perchè combattè per la fede. — *Latino*, ragionamento.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

A intendere il bello spettacolo cagionato dai ventiquattro beati Spiriti, che, ripartiti in due circoli l'uno dentro dell'altro, danzavano intorno al poeta e alla sua donna, vuol egli che s'immagini dal lettore una riunione di ventiquattro stelle, le più risplendenti del cielo, e che formino due rotanti corone, l'una egualmente dentro dell' altra. Poi narra come San Tommaso riprendea la parola, e come l' altro dubbio contenuto in quelle parole del canto decimo a veder tanto non surse il secondo, *a dichiarargli facevasi. Tu dunque, così ragiona il beato, dubiti teco stesso della verità del mio detto là dove asserii essere stato Salomone il più savio di tutti; e pensi alla tua volta che Adamo e Cristo dovettero esser più savj di lui Il qual pensamento è verissimo, nè può dirsi altrimenti; dacchè tutte le cose fatte immediatamente da Dio, come fu Adamo e l'umanità di Cristo, vincono in perfezione le cose fatte per mezzo delle cause seconde, come fu Salomone. Ma ciò non impedisce che sia pur vera quella mia sentenza: perocchè non dic' ella che Salomone fosse più savio di tutti gli uomini, ma sì di tutti coloro ch'ebbero un regno. Questo in sostanza è tutto il ragionamento del Santo d' Aquino, il quale conchiude con due utilissime riflessioni: la prima esser proprio del saggio l'andar rilento nell'affermare o nel negare alcuna cosa, che può esser vera in un senso, e falsa in un altro; la seconda che non è da occhio di persone volgari e leggiere il pretendere di aver parte ne' segreti giudizj di Dio: perocchè tale, che diresti Santo, cade ad un tratto e si perde; tal altro, che tieni per empio, risorge in un punto e si salva. Questa digressione quadra opportunamente, facendosi parola di Salomone, per l'incertezza in cui sono i Teologi rapporto all'eterna salute di lui; la quale incertezza fu accennata dall'Alighieri nel citato Canto decimo;*

La quinta luce ch' è tra noi più bella
  Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
  Laggiù ne gola di saper novella.

Immagini chi bene intender cupe (1)
  Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
  Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage (2),
  Lo cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soverchia dell' aere ogni compage;
Immagini quel carro a cui il seno (3)
  Basta del nostro cielo e notte e giorno,
  Sì ch' al volger del tempo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno (4),
  Che si comincia in punta dello stelo
  A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo (5),
  Qual fece la Figliuola di Minoi
  Allora che sentì di morte il gielo;
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi (6),
  Ed amenduo girarsi per maniera,
  Che l' uno andasse al pria e l' altro al poi;
Ed avrà quasi l' ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza,
  Che circulava il punto dov' io era (7);
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza (8),
  Quanto di là dal muover della Chiana
  Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana (9),
  Ma tre Persone in divina natura,
  Ed in una persona essa e l' umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura (10),
  Ed attesersi a noi quei santi lumi,
  Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
  Poscia la luce, in che mirabil vita (11)
  Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l' una paglia è trita (12),
  Quando la sua semenza è già riposta,
  A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
  Si trasse per formar la bella guancia (13),
  Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia (14),
  E poscia e prima tanto soddisfece,
  Che di ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece (15)
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel valor che l' uno e l' altro fece;
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
  Quando narrai che non ebbe secondo
  Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
  E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
  Nel vero farsi come centro in tondo (16).
Ciò che non muore e ciò che può morire
  Non è se non splendor di quella idea
  Che partorisce, amando, il nostro sire;

Che quella viva luce che sì mea (17)
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall' amor che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze (18),
  Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
  Giù d' atto in atto tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze (19);
E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce
  Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce (20),
  Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
  Ideale poi più e men traluce;
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
  Secondo specie, meglio e peggio frutta,
  E voi nasceta con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta (21),
  E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
  La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
  Similemente operando all' artista,
  Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista (22)
  Della prima virtù dispone e segna,
  Tutta le perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna (23)
  Di tutta l' animal perfezione,
  Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione,
  Che l' umana natura mai non fue,
  Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s' io non procedessi avanti piue,
  Dunque come costui fu senza pare?
  Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben qual cha non pare (24),
  Pensa chi era, a la cagion che 'l mosse,
  Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, cha tu non posse (25)
  Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
  Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno (26)
  Li motor di quassù, o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno;
Non si est dare primum motum esse (27),
  O se del mezzo cerchio far si puota
  Triangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
  Regal prudenza è quel vedere impari (28),
  In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E, se al Surse drizzi gli occhi chiari (29),
  Vedrai aver solamente rispetto
  Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto,
  E così puote star con quel che credi
  Del primo padre e del nostro diletto (30)).
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
  Per farti muover lento, com' uom lasso:
  Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
  Che senza distinzione afferma o niega,
  Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egli incontra che più volte piega (31)
  L' opinion corrente in falsa parte,
  E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
  Perchè non torna tal qual ei si muove (32),
  Chi pesca per lo vero e non ha l' arte.
E di ciò sono al mondo aperte pruove
  Parmenide, Melisso, Brisso, e molti (33)
  I quali andaro e non sapevan dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti (34)
  Che furon come spade alle scritture
  In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
  A giudicar, sì come quei che stima
  Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce,
  Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino (35)
  Per vedere un furare, altro offerere,
  Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

NOTE

(1) *Cupe*. Desidera, latinismo dal verbo *cupere*.

(2) *Quindici stelle ec.* Immagini le quindici stelle di prima grandezza, che ec. — *Plage*. Regioni. *Compage*. Densità.

(3) *Quel carro*. Il carro di Boote. — *Il seno*. Lo spazio. — *Non vien meno*. Non tramonta.

(4) *La bocca di quel corno ec.* Immagini le due stelle dell' orsa minore, le più vicine al polo, le quali, poste una di là da esso polo, formano un'apertura di quello spazio in figura di corno, che ha il suo centro in punte dell'asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

(5) *Aver fatto ec.* Immagini dico, che quella quindici stelle principali, con le sette dell' orsa maggiore, e le due dell'orsa minore (in tutte, ventiquattro) formino in cielo due costellazioni ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio, come quella corona, in cui fu trasformata da Bacco la ghirlanda d' Arianna, figliuola di Minosse.

(6) *E l'un nell' altro ec.*. E immagini che l' un segno, cioè l' una delle dette costellazioni circolari, avesse i suoi raggi nell'altro, il che non può accadere, se il centro del cerchio minore non è pur quello del maggiore: e immagini che ambedue si girassero per maniera che l' uno andasse per un verso, l'altro per l' opposto; ed avrà quasi l'ombra ec.

(7) *Circulava*. Girava intorno.

(8) *Poi ch'è tanto ec.* Poichè l' immaginar nostro è tanto lontano dalla vera bellezza di qua' beati splendori, quanto il muovere della Chiana (fiume lentissimo di Toscana) è inferiore al moto del più alto e più veloce de' cieli.

(9) *Peana*. Inno ad Apollo — *Ed in una per-*

sona ec. E nella persona del Verbo si cantarono unite essa divina natura e l'umana.

(10) *Compiè 'l cantare ec.* Sì dunque il canto e la danza compierono la loro misura.— *Attesersi.* S'affissarono. — *Felicitando sè ec.* Traendo la loro felicità dal passare d' una in altra cura, cioè dalla cura del canto e del ballo a quella di soddisfare l'altrui desiderio.

(11) *La luce in che ec.* L'anima di San Tommaso che narrò la gloriosa vita di San Francesco. — *Fumi.* Mi fu.

(12) *Quando l' una paglia è trita ec.* Intendi fuori di figura: Dappoichè delle cose ch' io aveva a dichiararti, l'una è già dichiarata compiutamente, l' amore ch' io ti porto m'invita a dichiararti l'altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U' ben s' impingua, se non si vaneggia;* l'altra da dichiararsi è quello: *A veder tanto non surse il secondo.*

(13) *La bella guancia.* Eva.

(14) *Ed in quel che ec.* E nel petto di Gesù Cristo, che forato ec. — *Che d' ogni colpa ec.* Che, contrappesata la soddisfazione con quante colpe furono e sono per essere, essa tragge la bilancia.

(15) *Quantunque ec.* Quanto di scienza è conceduto avere alla natura umana, tutto fosse infuso dalla destra onnipotente che fe' l' uno e l' altro petto.

(16) *Nel vero farsi ec.* Convenire ad un medesimo punto in mezzo al vero, come il centro è in mezzo al cerchio.

(17) *Sì mea.* Così deriva; latinismo dal verbo *meare.* — *Dal suo lucente.* Dal padre. — *S' intrea.* S' interza.

(18) *In nove sussistenze,* cioè nei nove cieli.

(19) *Che più non fa ec.* Che non produce più se non enti corruttibili e caduchi.

(20) *La cera di costoro ec.* La materia, onde si compongono le cose generate, e la mano creatrice che loro dà forma non hanno sempre le medesime condizioni di perfezione; e però le creature, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno traluconο, più o meno appariscono perfette.

(21) *Se fosse appunto ec.* Se la materia fosse formata ed attuata di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù, e non discendesse d'atto in atto fino alle cose contingenti, la luce del suggello, cioè della divina idea, si manterrebbe in tutta la sua chiarezza.

(22) *Però se 'l caldo amor ec.* Se poi non la natura, ma Iddio stesso mosso dall' ardente suo amore, prende a dispor la cera di sua propria mano, e a sigillarvi la chiara luce della prima ideale virtù, o vogliam dire dell' eterna idea da lui chiaramente vista nell' ingegnera sua mente, allora si ottiene tutta la perfezione nella cosa generata.

(23) *La terra* della quale fu creato Adamo.

(24) *Ma perchè paia ec.* Ma perchè tu vegga chiaro ciò che non vedi. — *Pensa chi era ec.* Rifletti alla condizione di lui, e alla cagione che lo indusse a dimandare quando gli fu detto chiedi: *postula quid vis,* come si legge nelle divine Scritture.

(25) *Posse,* possa.

(26) *Enno,* sono—*Di quassù.* Delle sfere celesti. — *O se necesse ec.* O se da due premesse, l' una necessaria, l'altra contingente, si deduca necessaria conseguenza.

(27) *Non si est dare ec.* Non se conviene ammettere un moto primo, che non sia l'effetto di altro moto, non se nel semicircolo possa inscriversi un triangolo non rettangolo: la qual cosa è impossibile. In somma vuol dire che Salomone non chiese a Dio la cognizione delle scienze umane, dell'astronomia, della dialettica, della metafisica, della matematica, ma sì la prudenza ond' esser buon re.

(28) *Onde, se ciò ch'io dissi ec.* Però se tu noti ciò ch'io dissi di sopra; *a veder tanto non surse il secondo,* e questo che dissi ora nel presente ragionamento, intenderai che quel *vedere impari,* cioè quel senno senza pari, dove intende il mio dire, si è la regal prudenza.

(29) *E se al surse ec.* E, se fissi l'occhio della mente al senso relativo della parola *surse* che indica elevazione di grado, vedrai aver riguardo ec.

(30) *Del primo padre ec.* Di Adamo. — *Del nostro diletto.* Di Gesù Cristo.

(31) *Incontra,* avviene. — *Corrente,* corriva. — *E poi l'affetto ec.* E poi l' amore della propria opinione lega lo 'ntelletto, cioè gl' impedisce di esaminar sottilmente quanto è necessario, onde preservarsi dall' errore.

(32) *Non torna tal qual ei si muove;* ma torna in peggior condizione, cioè pieno di pregiudizi.

(33) *Parmenide, Melisso e Brisso,* filosofi antichi che sostennero molte falsità.

(34) *Sabello, ed Ario,* famosi eretici. — *In render torti ec.* Nello stravolgere i dritti sensi delle scritture.

(35) *Donna Berta e ser Martino,* nomi generici a indicare la minuta gente, da cui si fanno temerari giudizi. — *Furare,* rubare: *offerere,* fare offerte a Dio e alla Chiesa. — *Vedergli dentro ec.* Vedere a che sono predestinati ne' divini consigli.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Perchè Dante non perda occasione d' essere istruito sui misteri dell' eterno regno, Beatrice invita que' santi Lumi a spiegargli s'eglino risplenderanno pur sempre della medesima guisa; e se, rimanendo loro cotanto fulgore dopo che nella generale resurrezione avranno ripresa la vecchia spoglia, non avverrà che siano abbagliete di troppo le loro viste. Rinnovellandosi pertanto a questa domanda i canti e la gioia dell' esercito benedetto, viene di mezzo alla luce più divina del minor cerchio la risposta che, quanto fia durevole l'allegrezza del Paradiso, tanto si manterrà vivo lo splendore che quelle fortunete anime circonda. Nè questo sarà molesto alla carne: imperocchè, a motivo della riunione di lei con lo spirito, crescendo in perfezione i beati, cresceranno anche nell' abito e nel lume di gloria. Ed essenda in loro dall' altro canto disposti e fortificati per questa ragione gli organi del corpo alle sovrumane dilettazioni, godrenno perpetuamente di quelle, in vece d' esserne affaticati. Le quali parole son ricevute con tale applause per ogni coro, che ben s'argomenta quente sia grande colassù il desiderio di rivestire le antiche sembianze. Ma cambiandosi rapidamente la scena, e manifestandosi nuovi splendori e nuove allegrezze, s'accorge l' Alighieri d'essersi elevato al quinto cielo, di che rende quanto più sa ferventi grazie all' Altissimo. Poi descrive come una Croce costellata di vivissimi lumi scintillasse nel profondo seno di Marte, e come quei lumi fosser anime di beati che menavano grandissima festa, discorrendo su e giù pel venerabil segno, e cantando al Redentore del mondo inni di trionfo e di lode. Della qual cosa egli è sì rapito, che giura non aver gustato finora più intenso piacere.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso (1)
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque (2)
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un' altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota (3),
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota (4).
Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive (5)
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno (6).
Ed io udi' nella luce più dia (7)
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore (8),
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona (9)
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende (10),
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne (11)
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere, Amme (12),
Che ben mostràr disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme (13).
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze (14),
Sì che la cosa pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dell'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente (15)
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute (16)
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m'accors'io ch'i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato (17).
Con tutto il cuore, e con quella favella (18)
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto
L'ardor del sagrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto (19);
Che con tanto lucore e tanto robbi (20)
M'apparvero splendor dentro a' duo raggi
Ch'io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi (21)
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno (22),
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno (23);
Che 'n quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno;
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar CRISTO (24).
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiugnersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra che, per sua difesa (25),
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa (26)
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così da' lumi che lì m'apparinno (27)
S'accoglica per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: Risurgi e vinci (28):
Com' a colui che non intende e ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci (29).
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli (30)
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli;
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso (31).
Perchè si fa, montando, più sincero.

NOTE

(1) *Fe' subito caso*. Mi cadde subito in pensiero.

(2) *Per la solitudine ec.* Le parole di Tommaso andavano dal cerchio al centro dov'era Dante con Beatrice; e le parole di questa andavano dal centro al cerchio dov'era Tommaso con gli altri spiriti.

(3) *Alla fiata*. Alcuna fiata. — *Che vanno a ruota*. Che ballano in giro.

(4) *Nella mira nota*. Nel maraviglioso lor canto.

(5) *Quive*, quivi, colà. — *Ploia*, pioggia.

(6) *Muno*, ricompensa.

(7) *Nella luce più dia*, dov'era l'anima di Salomone. Ved. Cant. X.

(8) *La sua chiarezza ec.* La chiarezza di questa fulgida vesta è a misura della nostra carità verso Dio; la carità è a misura della visione beatifica; la visione è tanto più chiara e più viva, quanto è maggiore la grazia che ne avvalora la vista.

(9) *Perchè*. Per la qual cosa.

(10) *La sua parvenza si difende*. Il suo mostrarsi non resta vinto dallo splendore della fiamma stessa.

(11) *In apparenza*. In ragione di farsi vedere. — *Che tutto dì ec.* Cui tuttavia ricopre la terra.

(12) *Amme*. Amen, così sia.

(13) *Sempiterne fiamme*. Celesti ed eterni splendori.

(14) *Nuove parvenze*. Nuove apparizioni, nuove stelle.

(15) *Candente*. Biancheggiante.

(16) *Che tra l'altre vedute ec.* Che vuolsi lasciare tra gli altri oggetti ch'io vidi, e che non restarono impressi nella mia memoria.

(17) *Più roggio*. Più rosso.

(18) *Con quella favella ch' è una in tutti*. Con quella cioè della natura e dell'animo. — *Olocausto*, sacrifizio, e qui vale ringraziamento ferventissimo.

(19) *Esso litare*. Esso sacrifizio.

(20) *Lucore*, fulgore. — *Robbi*, rossi. — *O Eliòs ec.* O Dio che sì gli abbelli!

(21) *Maggi*, maggiori. — *Galassia*, la via lattea. — *Che fa dubbiar ben saggi*, essendosi

lungamente ignorato che cosa fosse quella fascia luminosa.

(22) *Il venerabil segno ec.* La Croce, cui fanno nel circolo due diametri che s'intersecano ad angolo retto.

(23) *Qui vince ec.* Qui, bench' io mi ricordi della cosa, non mi basta l'ingegno per descriverla.

(24) *Vedendo in quell' albor.* Quand'egli ancora, ricevuto fra gli eletti, vedrà balenar Cristo in quell'albore.

(25) *L' ombra che per sua difesa ec.* Quell' ombra che per propria difesa ogni uom si procura industriosamente con ripari e con case. Fa che un raggio di Sole t'entri per piccola fessura in chiusa stanza, e vedrai quel fenomeno, d'ond'è tolta la presente ammirabile comparazione.

(26) *Giga,* strumento musicale di più corde.

(27) *M' apparinno.* M'apparirono. — *Una melode,* una melodia.— *Senza intender l' Inno.* Senza ch' io intendessi le parole dell' Inno.

(28) *A me venia ec.* Venivano chiaramente a me queste parole: *Risurgi e vinci:* le quali facevano plauso al trionfo di Cristo. — *Come a colui ec;* perocchè udiva bene queste parole, ma perdendo le altre, non intendeva il loro pieno sentimento.

(29) *Vinci.* Legami. Vinco è specie di salcio.

(30) *Ma chi s'avvede ec.* Ma chi rifletto che *i vivi suggelli d'ogni bellezza,* (i cieli) *più fanno più suso,* (più comunicano altrui di bellezza quanto più sono alti), *e ch' io non m' era lì rivolto a quelli,* (e chi riflette, ch' io non m' era colassù rivolto agli occhi di Beatrice) scuserà la detta mia parola, la quale io stesso confesso essere stata troppo ardita ec.

(31) *Che 'l piacer santo ec.* Perocchè il piacer santo cagionato dagli occhi di Beatrice non viene per la mia predetta parola ad essere *dischiuso,* cioè messo da banda, escluso; mentre anch' egli, quanto più si va in alto, tanto più si fa maggiore.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Cessato spontaneamente il canto de' beati spiriti giù per la croce luminosa, trascorre dal braccio destro al piè della medesima uno dei lumi più sfavillanti, e saluta con dolcissime parole come suo discendente il poeta. Poi, ragionate seco stesso più sublimi cose nè intelligibili all' umana sapienza, sfogasi benedicendo la bontà divina, ed esprimendo quanto gradita gli sia la venuta di sì caro nipote. Ma stando questi dall' altro canto muto ed attonito, lo incoraggisce quell'anima cortese perchè rompa il silenzio, e di ciò che più brama la interroghi. Perchè l' Alighieri le addimanda chi sia; ed ella il contenta, dichiarandogli esser l'anima di Cacciaguida Trisavolo di lui. Gli dice pertanto com'egli nacque nella città di Firenze, quando il semplice e modesto vivere degli abitanti la facea lieta e tranquilla; com' ebbe due fratelli; come sposò una gentildonna di Ferrara, la quale diede il casato degli Alighieri al loro figlio, bisavo del poeta, che già da oltre cent'anni sconta nel Purgatorio il peccato della superbia; come seguì l' Imperatore Currado terzo nella Crociata per Terra Santa, e come, ucciso per la fede, acquistò ivi la corona de' Martiri. Tutto ciò che occorrerà per ischiarire questo ragionamento, lo direm nelle note. Due cose osserveremo frattanto; la prima, che ponendo Dante fra i superbi l'autore del suo casato, sembra ne voglia significare qual' era l' indole de' suoi, non troppo inclinata verso gli umili sentimenti: per lo qual cosa ei medesimo nel XIII del Purgatorio esprime il timore che ho di trovarsi un dì fro quelli che purgano il peccato della superbia: la seconda, che la pittura della semplicità dei primi abitatori di Firenze, non cede a nessuna delle più belle descrizioni di qualsiasi scrittore antico, ed è uno de' luoghi più meravigliosi della divina Commedia.

Benigna volontade, in cui si liqua (1)
Sempre l'amor che drittamente spira
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira (2).

Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri
 Discorre ad ora ad or subito fuoco,
 Movendo gli occhi che stavan sicuri (3),
E pare stella che tramuti loco,
 Se non che dalla parte onde s' accende (4)
 Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che 'n destro si stende (5),
 Al piè di quella croce corse un astro
 Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
 Ma per la lista radïal trascorse,
 Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
 Se fede merta nostra maggior musa (6),
 Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o *super infusa* (7)
 Gratia Dei, sicut tibi, cui
 Bis unquam coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui,
 Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
 E quinci e quindi stupefatto fui;
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
 Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
 Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo (8),
 Giunse lo spirto al suo principio cose
 Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezïon mi si nascose,
 Ma per necessità, che 'l suo concetto
 Al segno de' mortai si soprappose (9).
E quando l' arco dell' ardente affetto
 Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
 Inver lo segno del nostro 'ntelletto;
La prima cosa che per me s' intese,
 Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
 Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno (10),
 Tratto leggendo nel maggior volume
 U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
 In ch' io ti parlo, mercè di colei
 Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei (11)
 Da quel ch' è primo, così come raia
 Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
 Più gaudioso a te, non mi dimandi,
 Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi (12)
 Di questa vita miran nello speglio,
 In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
 Con perpetua vista, e che m' asseta
 Di dolce distar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda, e lieta
 Suoni la volontà, suoni 'l desio,
 A che la mia risposta è già decreta (13).
I' mi volsi a Beatrice, e quella udìo
 Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
 Che fece crescer l' ale al voler mio;
E cominciai così; L' affetto e 'l senno,
 Come la prima Egualità v' apparse (14),
 D' un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
 Col caldo e con la luce, en sì eguali (15),
 Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali (16),
 Per la cagion ch' a voi è manifesta,
 Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io che son mortal, mi sento in questa
 Disagguaglianza, e però non ringrazio
 Se non col cuore alla paterna festa (17).
Ben supplico io a te, vivo topazio,
 Che questa gioia preziosa ingemmi (18),
 Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi (19)
 Pure aspettando, io fui la tua radice;
 Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice (20)
 Tua cognazione, e che cent' anni e piùe
 Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
 Ben si convien che la lunga fatica (21)
 Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica (22),
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona (23),
 Non donne contigiate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
 La figlia al padre, che 'l tempo e la dote (24)
 Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote (25);
 Non v' era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo (26)
 Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto (27)
 Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio (28)
 Esser contenti alla pelle scoverta,
 E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla (29)
 Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
 E consolando usava l' idïoma (30)
 Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
 Favoleggiava con la sua famiglia
 De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia,
 Una Cianghella, un Lapo Salterello (31),
 Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.
A così riposato, a così bello
 Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida (32),
 E nell' antico vostro Batisteo
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
 Mia donna venne a me di val di Pado (33),
 E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
 Ed ei mi cinse della sua milizia (34),
 Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia (35)
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,
 Per colpa del pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa (36)
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

NOTE

(1) *Si liquo*, per si lique: e vale: si manifesta, dal lat. *liquet.*

(2) *Allento e tira*, cioè accorda.

(3) *Movendo.* Commovendo. — *Sicuri*, senza cura, tranquilli.

(4) *Se non che ec.* Se non che si capisce non esser quel fuoco una stella, perchè niuna poi ne manca dalla parte ond'esso fuoco s'accende, ed ei ben tosto si spegne.

(5) *Dal corno ec.* Dal braccio destro della croce.

(6) *Nostra maggior musa.* Il maggior poeta d'Italia, cioè Virgilio.

(7) *O sanguis meus ec.* O sangue mio, o divina grazia in te soprabbondevole! e chi fu mai, come sarà e te, dischiusa due volte la porta del cielo? — Dicono gli espositori che Dante fa qui parlare a Cacciagoida tal latino per dinotare la favella dei tempi di questo suo bisavolo.

(8) *Indi ad udire ec.* Ordina: indi lo spirito, giocondo a udire ed a vedere, giunse al principio del suo parlare cose ch' io non intesi.

(9) *Si soprappose.* Si fece superiore.

(10) *E seguitò ec.* E seguitò: Figlio, mercè di Beatrice che a salire quassù ti diede valore, tu hai fatto cessare un piacevole desiderio, me che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per aver io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche son sempre bianche, e le scritte scritte.

(11) *Mei*, trapassi, dal lat. *Meo, as.* — *Da quel ch'è primo*, cioè dal pensiero divino. — *Così come raia ec.* Così il cinque e il sei risulta dall' uno, se si conosce quest' uno, il quale, replicandosi, costituisce ogni numero.

(12) *I minori e i grandi.* Gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata. — *Pandi*, apri, manifesti.

(13) *Decreta*, prefissa.

(14) *La prima Egualità.* Dio. — *D' un peso ec.* Furono in voi eguali.

(15) *En*, sincope di enno, cioè sono.

(16) *Argomento*, senno, sapere. — *Diversamente ec.* Non volano del pari, cioè le brame s'innalza assai più del sapere.

(17) *Alla paterna festa.* Alla festa che tu mi fai con affetto paterno.

(18) *Questa gioja preziosa*, cioè questa preziosa croce.

(19) *O fronda mia.* O tu che appartieni all'albero del mio casato. — *Compiacemmi.* Mi compiacqui.

(20) *Quel da cui si dice ec.* Colui, dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri.

(21) *La lunga fatica*, di portar cioè il peso, del quale son gravati i superbi nel Purgatorio. — *Con l'opere tue.* Co'tuoi suffragi.

(22) *Della cerchia antica.* Dal circuito delle antiche mura, ov'era la chiesa di Badia, che dà tuttora il segno delle diverse ore del giorno col regolato suono delle campane.

(23) *Non avea catenella ec.* Non avea donneschi ornamenti, non femmine calzate di *contigie*, specie di sandali, usati a' tempi del poeta.

(24) *Che 'l tempo e la dote ec.* Perocchè il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell' età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle respettive fortune.

(25) *Non avea case di famiglia vuote*, per eccesso di libertinaggio; *non v'era giunto ancor Sardanapalo*, ultimo re degli Assiri, e uomo scostumatissimo e *mostrar ec.*

(26) *Non era vinto ec.* Montemalo, oggi Montemario è un luogo eminente al di là di Viterbo, d'onde si scoprono i più alti edifizj di Roma; egualmente che dal Monte Uccellatojo si veggono quei di Firenze. Quindi, ponendo questi luoghi per le città respettive, vuol dire che Firenze non avea peranche vinto l'istessa Roma nella magnificenza delle fabbriche. — *Nel montar su.* Nel suo ingrandirsi. — *Nel calo.* Nella decadenza.

(27) *Bellincion Berti*, dell'illustre famiglia fiorentina, chiamato de' Ravignani, e padre della famosa Gualdrada.

(28) *E vidi ec.* E vidi ciascun individuo delle nobili famiglie fiorentine de' Nerli e del Vecchio esser contenti d'andar vestiti di semplice pelle, senza ornamenti e ricami.

(29) *Ed ancor nulla ec.* E nessuna di loro era peranche abbandonata dal marito che andasse a mercatare in Francia.

(30) *L'idioma che ec.* Quel favellar balbettando.

(31) *Cianghella*, fu delle nobili famiglie della Tosa. Maritata a un signor d'Imola, e rimasta vedova, ruppe ogni freno e vergogna. — *Lapo Salterello*, giureconsulto fiorentino, assai litigioso e maledico. — *Cincinnato* famoso in Roma, più che per la dittatura, per le sue virtù. — *Corniglia*, o Cornelia, figliuola di Scipione Affricano, e madre ai due Gracchi.

(32) *Maria ec.* La vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, fe' sì che io venissi alla luce.

(33) *Di val di Pado.* Da Ferrara. — *E quindi ec.* E da lei, ch'era degli Alighieri, fecesi il tuo casato.

(34) *Mi cinse della sua milizia.* Mi fe' suo cavaliere.

(35) *Dietro gli andai ec.* Io lo seguii nella guerra contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo, per colpa del romano Pontefice, si usurpa i luoghi di terra santa, che per giustizia sono dei cristiani.

(36) *Turpa*, turpe, disonesta.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Scusa Dante coloro che quaggiù, dov' è infermo l' affetto nostro, si gloriano della nobiltà del casato; poichè lassù fra i beati, dove alla ragione obbedisce l' appetito, ei stesso a gloriarsene insurse. Poi volgendosi nuovamente a Cacciaguida, e parlandogli con frasi di studiata onoranza, gli chiede quai furono i maggiori suoi, quale il tempo da lui scorso nella puerizia, qual popolazione fiorisse in quell' epoca sulle rive dell' Arno, e quali famiglie meritassero i primi onori. Facendosi adunque più risplendente la luce in che l' anima benedetta celavasi, risponde esser ei venuto al mondo circa gli anni di Cristo 1091, nel Sesto, *o quartiere di Porta San Pietro là dov' era l' abitazione de' suoi maggiori. Dal che si arguisca la nobiltà di Cacciaguida; perocchè lo aver abitato nel cuore della vecchia città è segno per le famiglie fiorentine d' aver avuta un' origine antica e distinta. Ma sovra quest' argomento non ama di trattenersi più a lungo l' animo ragionatrice, forse perchè alcuna cosa v' era che oscuravane l' agnazione. Passa invece a notare i confini dell' antica città, che distendevasi per larghezza da Ponte vecchio a San Giovanni, e per lunghezza da Porta S. Piero a S. Pancrazio. Quivi era il quinto del numero degli abitanti, che contavasi ai tempi del poeta: e come nel* 1300 *Firenze faceva da settantamila anime, così bisogna concludere che, all' epoca di cui ragiona Cacciaguida, ne facea quattordicimila. Ma erano allora tutti fiorentini, prosegue lo Spirito, vale a dire e famiglie della colonia Romana dedottavi, e famiglie Longobarde quivi piantate, e famiglie cittadinesche di Fiesole, senza alcun miscuglio di famiglie di Contado. E qui distendesi a deplorare come, dilatati i confini della città, vi prendessero nido, e fossero stati favoriti dalla malaugurata potenza dei Romani Pastori, nemici dell' Impero, molti e molti potenti vicini che nocquero tanto al paese. Nè ciò dee far meraviglia, soggiunge, ove riflettasi, che la confusione delle genti diverse per costumi e per indole, fu sempre origine del male della repubblica, come la contrarietà dei cibi è cagione dei mali del corpo. Così degenerarono i nostri maggiori; e poichè le città più fiorenti van decadendo a poco a poco, e si sfanno, ben possiam credere che vadano a perire le schiatte, in seno pur delle quali è chiuso quel germe di morte che tutto al mondo consuma. Per la qual cosa, e perchè Dante faccia confronto di ciò ch' era stata Firenze con ciò che mostravasi di presente, commemora Cacciaguida i più celebri cittadini de' tempi suoi dagli Ughi fino ai Buondelmonti, d' onde s' accesero i sanguinosi partiti; e nota via via la decadenza d' ogni casato. La quale consumatasi finalmente, in luogo della gloria e della giustizia onde fiorivono quei primi abitatori, venne la vergogna delle sconfitte, e si destarono gli odj delle fazioni.*

O poca nostra nobiltà di sangue,
So gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l' affetto nostro langue (1),
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce (2),
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie (3),
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra (4),
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia (5)
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell' ovil di San Giovanni (6)
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti;
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella;
Dissemi: Da quel dì che fu detto AVE (7),
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,

Al suo Leon cinque cento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco (8)
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo,
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista (9),
Erano 'l quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine (10)
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo (11),
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa (12),
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna (13),
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna;
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti (14),
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti (15);
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone (16).
E cieco toro più avaccio cade (17)
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia (18)
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte (19),
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Si come voi; ma celasi in alcuna (20)
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini (21),
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini,
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carca (22)
Di nuova fellonia di tanto peso
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come (23)
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del Vajo (24),
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci (25).
O quali vidi quei che son disfatti (26)
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro (27)
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca (28)
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa com' agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato (29)
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato (30)
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera;
Nel picciol cerchio s' entrava per porta (31)
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta (32)
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio:
Avvegna che col popol si rauni (33)
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni (34);
Ed ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto (35),
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti (36)!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema (37)
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema (38)
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio (39)
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

NOTE

(1) *Langue*. È infermo.

(2) *Ben se' tu manto ec.* Tu sei come un manto che si logora e si raccorcia coll'adoprarlo; sicchè s' ei non s' accresce di giorno in giorno con nuovi fregi, lo va tagliando il tempo colle sue forbici.

(3) *Dal voi ec.* Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l' uso introdotto in

Roma dal Papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io* disse *nostro e noi*, e quindi i soggetti e lui dissero *vostro e voi*, il qual uso non seguitan essi al dì d'oggi quanto in principio.

(4) *Onde Beatrice ec.* Per lo che Beatrice, la quale, durante questo ragionamento era stata un poco in disparte, fece a me sorridendo segno che non approvava quel *voi:* come la fante di Ginevra essendosi accorta del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancellotto, per indizio di disapprovazione, tossì.

(5) *Che di sè fa letizia ec.* Che si rallegra considerando ch'ella può contenere sì grande allegrezza senza spezzarsi.

(6) *Dell' ovil ec.* Del popolo che ha suo battisterio nella chiesa di San Giovanni.

(7) *Da quel dì ec.* Dal giorno dell'Incarnazione a quello in che mia madre mi partorì, *questo fuoco*, cioè questo pianeta di Marte venne a raccendersi sotto *la pianta*, sotto i piedi, della costellazione del Leone cinque cento cinquanta tre volte; che è quanto dire scorsero 553 rivoluzioni di quel pianeta, o anni solari 1106. L'anno di Marte è quasi doppio dell'anno solare; il perchè, supponendosi nato Cacciaguida intorno al detto anno 1106, non si troverà fuor di ragione che nel 1147, in età d'anni 41 all'incirca, ei seguitasse l'imperatore Corrado III nella guerra contro i Turchi: perciò abbiamo preferita la lezione degli Accademici » *Cinque cento cinquanta e tre fiate*, all'altra *cinque cento cinquanta e trenta fiate*. Così gli Edit. Bolognesi.

(8) *Nel loco ec.* L'antica città di Firenze era divisa in *sestieri* o *sesti*. Nell'annual festa di San Giovanni si correva il palio, e la casa di Cacciaguida era in principio dell'ultimo sesto, detto di porta San Piero.

(9) *Tra Marte'l Batista.* Da ponte vecchio, dov'era la statua di Marte, fino al Battisterio.

(10) *Di Campi ec.* Luoghi del contado di Firenze. Di Campi vennero in Città i Mazzinghi, da Certaldo quei della Rena e quei della famiglia del Boccaccio, da Figghine i Serristori.

(11) *Galluzzo e Trespiano* son luoghi discosti da Firenze circa due miglia, e meno assai dei mentovati poc'anzi.

(12) *Del villan d'Aguglion ec.* Intendi M. Baldo d'Aguglione, o Aquilone, già castello in Valdipesa, e M. Bonifacio da Signa barattieri.

(13) *Se la gente ec.* Parla de' Papi.

(14) *Simifonti*, castello in Val d'Elsa; da cui provengono i Pitti, e anche un ramo della famiglia dei Rena.

(15) *Sariesi Montemurlo ec.* Era questo un castello dei Conti Guidi, che lo venderono per non poterlo difendere dai Pistojesi. Intendi dunque: se i Ghibellini fossero stati padroni della Toscana, i Conti Guidi non avrebbero venduto Montemurlo. — *Nel pivier ec.* Nel contenuto della giurisdizione della pieve di Acone. — *E forse in Valdigrieve ec.* I Buondelmonti sono quei da Monte Buoni, da cui prendono il nome; e Monte Buoni era un castello in Valdigrieve, quattro miglia distante da Firenze.

(16) *Che s' appone.* Che s'aggiunge senza misura.

(17) *E cieco toro ec.* Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produr buoni effetti.

(18) *Luni*, città già capo della Lunigiana, ed oggi distrutta. — *Urbisaglia*, città già grande, or piccolo castello.

(19) *Nè forte*, nè difficile.

(20) *Ma celasi in alcuna ec.* Ma la morte di alcune cose che durano molto, si cela a voi che durate troppo poco per vederla.

(21) *Io vidi gli Ughi ec.* Costruisci e intendi: *Io vidi già nel calare* (nella decadenza loro) *gli Ughi, i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni, e gli Alberichi*, che furono un tempo *cittadini illustri*,

(22) *Sovra la porta ec.* In sulla porta di San Pietro, presso la quale abitano oggi i Cerchi di parte Nera, la cui fellonia è tanta che sarà causa della perdizione della Repubblica, abitava già la famiglia dei Ravignani. Il Conte Guido discese da una figliuola di Bellincion Berti.

(23) *Quel della Pressa ec.* Il primogenito della famiglia della Pressa sapeva già le arti di ben governare; e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà, che consistevano nell'aver dorata l'elsa e il pomo della spada.

(24) *Grande era ec.* Ed era già illustre la famiglia de' Billi, che aveva nello scudo in campo rosso una colonna del colore della pelle del vajo. — *E quei che arrossan ec.* E quelli che si vergognano per la memoria di uno stajo falsato dai loro antenati coll'avergli tolto una doga, com'è detto al Cant. XII del Purgat.

(25) *Alle curule.* Ai scanni più alti, alle prime magistrature.

(26) *Quei che son disfatti ec.* La famiglia degli Abati, uomini di grande reputazione, ma superbissimi. — *E le palle dell' oro ec.* E la famiglia degli Uberti, e quella dei Lamberti, che avevano le palle d'oro nello scudo gentilizio, adornavano Firenze in ogni sua bella impresa.

(27) *Così facean ec.* Similmente adornavano Firenze gli antenati dei Visdomini, de' Tosinghi, e dei Cortigiani, famiglie discese da un medesimo sangue. Erano padroni del Vescovado di Firenze, ed ogni qualvolta vacava quella sede, diventavano gli economi delle rendite, e nel luogo del vescovado si ragunavano e dimoravano e mangiavano.

(28) *L' oltracotata schiera ec.* Intende di parlare degli Adimari che vennero a Firenze di Mugello circa l'undecimo secolo. Era irato a questa famiglia il poeta, perchè Boccaccio Adimari occupò i beni di lui, poi che fu mandato in esilio, e sempre gli fe' la guerra onde non fosse rivocato in patria.

(29) *Sì che non piacque ec.* Ubertin Donati, genero di M. Bellincione, si sdegnò che il suocero desse l'altra figlia a uno degli Adimari.

(30) *Nel mercato.* Nella contrada detta Mercato vecchio. — *Giuda ec.* Giuda Guidi, e la famiglia degl'Infangati.

(31) *Nel piccol cerchio ec.* Nel piccolo recinto delle mura di Firenze s'entrava per una porta, che da quei della famiglia della Pera, si appellava porta Peruzza: cosa incredibile, perchè

la nuova superbia d'oggidì nol comporterebbe.

(32) *Ciascun ec.* Accennar vuole le famiglie fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, e quei della Bella; le quali famiglie tutte nell'arme loro inquartarono quella del Barone Imperiale Ugo, venuto e morto in Toscana Vicario per Ottone III Imperatore, e di cui ogni anno nel giorno di S. Tommaso nella Badia di Settimo, dov'è sepolto, commemorasi il *nome* e il *pregio* con solenne anniversario.

(33) *Avvegna che ec.* Abbenchè oggi siasi fatto del partito popolare Giano della Bella, che cinge d'un fregio d'oro quel medesimo stemma.

(34) *Già eran ec.* Già in Borgo S. Apostolo erano grandi i Gualterotti, e gl' Importuni; e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto Borgo non avrebbe adesso discordie.

(35) *La casa ec.* La famiglia degli Amidei, *di che* nacque *il vostro fleto*, cioè d'onde ebbe origine il vostro pianto, e la vostra sanguinosa divisione.

(36) *Per gli altrui conforti*. Per le lusinghe della madre della fanciulla Donati.

(37) *Se Dio ec.* Se avesse fatto Iddio che tu fossi affogato nel fiume Ema, d'onde, venendo a Firenze da Monte Buoni, si dee passare.

(38) *Ma conveniasi ec.* Ma invece che Buondelmonte annegasse nell' Ema, si conveniva che Firenze negli ultimi giorni, ch'ebbe di pace e di concordia, sacrificasse esso Buondelmonte a quella *pietra scema*, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Ivi fu ucciso il Buondelmonte dagli Amidei.

(39) *Tanto che 'l giglio ec.* Tanto che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era mai stato posto da essi a rovescio sull'asta. Così a que' tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra. — *Fatto vermiglio*. Il giglio nell' arme antica di Firenze era bianco; dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio rosso in campo bianco.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Da Farinata e da molti altri spiriti erano state predette confusamente all'Alighieri sì nell' Inferno e sì nel Purgatorio le traversie che avrebbero amareggiato il resto della vita di lui; per lo che teneva sempre in memoria l'avviso datogli da Virgilio di procurarsi su ciò gli opportuni schiarimenti, quando pure si fosse trovato al fianco dell' amata sua donna. Or essendone più che mai propizio il momento, apre a Cacciaguida l'animo suo, e delle sorti che ancor nel mondo lo attendono, premurosamente il domanda. Quegli adunque rispondendo con chiari detti e precisi, gli vaticina come sarà bandito crudelmente dalla terra natale per gli oscuri maneggi de' nemici suoi presso la corte di Roma, quai dolorose umiliazioni lo accompagneran nell'esilio, e dove primieramente rincontrerà sostegno ed asilo. Quindi lo consola coll' assicurarlo che se i cittadini suoi così malamente lo ricambieranno, avrà in onta loro una fama pura e durevole negli anni avvenire. Ma dubitando Dante di potersela meritare co' propri volumi, ove coraggio non abbia di mettere a nudo la verità; e temendo dall' altro canto, che questa gli debba fruttare maggiori persecuzioni, ove palliata non sia, chiede com'abbia da contenersi; e Cacciaguida il conforta perchè nulla dissimuli, essendo sempre per tornar profittevole il vero a quei medesimi cui sulle prime riesce amaro, e dovendo egli stesso riflettere che, a fine d'istruirne i suoi contemporanei, gli furono mostrati gli arcani dell'altra vita, e le persone più conte per fama che, uscite dalle ragioni del tempo, già quelle incontrarono degli eterni destini.

Qual venne a Climenè, per accertarsi (1)
  Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
  Quei ch'ancor fa li padri a'figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
  E da Beatrice, e dalla santa lampa
  Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna. Manda fuor la vampa
  Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell'esca
  Segnata bene della 'nterna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
  Per tuo parlare, ma perchè t' ausi (2)
  A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi (3)
  Che, come veggion le terrene menti
  Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
  Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto (4)
  A cui tutti li tempi son presenti;

Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
   Su per lo monte che l' anime cura (5),
   E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
   Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
   Ben tetragono a i colpi di ventura (6).
Perchè la voglia mia saria contenta
   D' intender qual fortuna mi s' appressa;
   Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
   Che pria m' avea parlato, e come volle
   Beatrice, fu la mia voglia confessa (7).
Nè per ambage, in che la gente folle (8)
   Già s' invescava pria che fosse anciso
   L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso (9)
   Latin, rispose quell' amor paterno,
   Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno (10)
   Della vostra materia non si stende,
   Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende (11),
   Se non come dal viso in che si specchia
   Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia (12)
   Dolce armonia da organo, mi viene
   A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ippolito d' Atene (13)
   Per la spietata e perfida Noverca,
   Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca (14),
   E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
   Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa (15)
   In grido, come suol; ma la vendetta
   Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
   Più caramente, e questo è quello strale
   Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
   Lo pane altrui, e com' è duro calle
   Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale,
E quel che più ti graverà le spalle
   Sarà la compagnia malvagia e scempia,
   Con la qual tu cadrai in questa valle (16),
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia (17)
   Si farà contra te; ma poco appresso
   Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo (18)
   Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
   Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
   Sarà la cortesia del gran Lombardo,
   Che 'n su la Scala porta il santo uccello (19),
Ch' avrà in te sì benigno riguardo
   Che del fare e del chieder, tra voi due,
   Fia prima quel che tra gli altri è più tardo (20).
Con lui vedrai colui che impresso fue (21),
   Nascendo, sì da questa stella forte,
   Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
   Per la novella età; chè pur nove anni
   Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni (22),
   Parran faville della sua virtute
   In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
   Saranno ancora sì, che i suoi nimici
   Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
   Per lui fia trasmutata molta gente,
   Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteràne scritto nella mente (23)
   Di lui, ma nol dirai; e disse cose
   Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose (24)
   Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
   Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuo' vicini invidie (25),
   Poscia che s' infutura la tua vita
   Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita (26)
   L' anima santa di metter la trama
   In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
   Dubitando, consiglio da persona
   Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
   Lo tempo verso me, per colpo darmi
   Tal, ch'è più grave a chi più s' abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi
   Sì che, se luogo m' è tolto più caro (27),
   Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro (28),
   E per lo monte del cui bel cacume
   Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
   Ho io appreso quel che, s' io ridico,
   A molti fia savor di forte agrume (29):
E s' io al vero son timido amico,
   Temo di perder vita tra coloro (30)
   Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro,
   Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
   Quale a raggio di Sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscienza fusca,
   O della propria o dell' altrui vergogna,
   Pur sentirà la tua parola brusca (31).
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
   Tutta tua vision fa manifesta,
   E lascia pur grattar dov' è la rogna (32);
Chè, se la voce tua sarà molesta
   Nel primo gusto, vital nutrimento
   Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
   Che le più alte cime più percuote;
   E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
   Nel monte, e nella valle dolorosa,
   Pur l' anime che son di fama note;
Che l' animo di quel ch' ode non posa (33),
   Nè ferma fede per esemplo c' haia
   La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

NOTE

(1) *Qual venne ec.* Qual era Fetonte (il disgraziato fine di cui fa che i padri siano scarsi nel condiscendere alle imprudenti domande de'fi-

gli) quando venne a Climene sua madre per accertarsi s' ei fosse veramente progenie d' Apollo, secondo che la fama diceva; così ansioso era io, e tale era conosciuto da Beatrice ec.

(2) *Perchè t' ausi ec.* Perchè t' avvezzi a palesar il tuo desiderio, sicchè altri rispondendo ti soddisfaccia.

(3) *T' insusi*. T' innalzi in suso, ti levi tanto presso a Dio.

(4) *Il punto*. Iddio.

(5) *Che l'anime cura*. Che medica, che purga le anime. — *Nel mondo defunto*. Nel mondo della morta gente, nell' Inferno.

(6) *Ben tetragono*. Tetragono vale di figura cubica: qui, figuratamente, d' animo forte ed invincibile ai colpi dell' avversa fortuna.

(7) *Confessa*. Confessata, manifestata.

(8) *Nè per ambage ec.* Non per le parole ambigue, ond' erano ingannati gl' idolatri dai loro falsi oracoli, prima della morte di Gesù Cristo.

(9) *Con preciso latin*. Con aperto e chiaro favellare. — *Chiuso e parvente ec.* Nascosto entro il suo proprio splendore, pel quale dando segni d' allegrezza col farsi più vivo, si rendea *parvente*, cioè manifesto.

(10) *La contingenza ec.* Gli avvenimenti che possono essere e non essere (la qual contingenza non si estende *fuor del quaderno della vostra materia*, cioè fuori del perimetro delle cose del vostro mondo) sono tutti presenti alla mente di Dio.

(11) *Necessità ec.* Però da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti, non dipende la necessità loro, come lo scendere d' una nave per la corrente d' un fiume non dipende *Dal viso*, dall' occhio, nel quale ella si specchia, o al quale si fa vedere.

(12) *Da indi*. Dal detto eterno cospetto.

(13) *Qual si partì ec.* Ippolito si partì da Atene per le calunnie della spietata matrigna; Dante si partì da Firenze per la crudeltà dell' ingrata sua patria. E così quella che gli era madre vera, se gli fece matrigna.

(14) *Questo si vuole ec.* Il tuo esilio si vuole e si cerca da Papa Bonifazio VIII, in Roma, dove tutto di per gl' interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo.

(15) *La colpa ec.* Il torto, siccome avvien sempre, sarà dato ai vinti, che per odio di parte si chiameranno empi: ma la vendetta di Dio, la quale è mossa dal vero, mostrerà poscia di chi sia la colpa.

(16) *In questa valle*. In questa valle di lagrime, cioè nell' esilio.

(17) *Che tutta ingrata ec.* Forse allude il poeta alla risoluzione che gli esuli Ghibellini presero di assaltare imprudentemente Firenze, ed a' suoi consigli contrari a simile impresa. Però dice che solo quella ingrata e pazza gente, non egli, ne riporterà danno e vergogna.

(18) *Di sua bestialitate ec.* Il suo procedere sarà prova della sua bestialità; sì che ti sarà buona ventura l' essertene dipartito.

(19) *Che 'n su la scala ec.* Che ha sull'arme gentilizia una scala coll' aquila.

(20) *Fia prima ec.* Avverrà prima il dare che il chiedere, a differenza di quanto accade comunemente.

(21) *Colui che impresso fue ec.* Can Grande, fratello di Alboino e di Bartolommeo, figliuoli d'Alberto, il quale da questa guerriera stella di Marte fu nascendo inspirato talmente, che le sue gesta saranno famose.

(22) *Ma pria ec.* Ma innanzi che Papa Clemente V di Guascogna inganni Arrigo VII Imperatore, opponendosi copertamente alla venuta di lui in Italia, si manifesteranno le prime faville ec.

(23) *E porteràne*. E porteraine.

(24) *Queste son le chiose ec.* Queste son le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell' Inferno e nel Purgatorio. — *Dietro a pochi giri* del Sole, cioè dietro a pochi anni.

(25) *Non vo' però ec.* Però non voglio che tu invidii la sorte de' tuoi concittadini; posciachè, essendo per durare la tua vita oltre quel tempo, nel quale sarà punita la loro perfidia, tu rimarrai contento.

(26) *Poichè tacendo ec.* Intendi fuori di figura: Poichè l'anima santa mostrò col tacersi d' avermi reso instrutto intorno alla dimanda da me fattagli della mia vita futura, io cominciai ec.

(27) *Se luogo ec.* Se mi è tolta la cara mia patria, non debba io perdere altri luoghi d'asilo, per cagione del mio poetare.

(28) *Giù per lo mondo ec.* Nell' Inferno. — *E per lo monte ec.* Nel Purgatorio. — *Cacume*, cima.

(29) *Savor di forte agrume*. Sapore troppo aspro.

(30) *Tra coloro ec.* Tra i posteri.

(31) *Pur*. Solamente.

(32) *E lascia ec.* Proverbio. E lascia che se ne dolga chi n' ha cagione.

(33) *Che l'animo ec.* Perocchè l'animo di chi ode le poesie non si quieta, nè presta fede agli esempi, che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno *radice incognita e nascosa*, cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute. Gli esempj, onde si fanno odiosi i vizj, e desiderabili le virtù, si deono prendere da persone d'alto affare. — *Haia*. Abbia. — *Che non paia*. Che non si mostri assai manifesto.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Fatto silenzio, e immerso l' Alighieri nella profonda meditazione di quanto avea udito, si riscote finalmente pei conforti dell' amata sua Donna, e torna coll' attenzione e col guardo a Cacciaguida, che molte famose anime ne' corni della Croce gli accenna. Vi sono pertanto quel Giosuè factor di portenti, e quel Giuda Maccabeo che trasse l' Ebraica nazione dalla tirannide d' Antioco: v' ha Carlo Magno, Imperatore e Re di Francia con Orlando, conte d' Anglante, uno de' più valorosi paladini di lui: e vi sono Guglielmo e Rinoardo, intorno ai quali così chiosa in brevi parole l' Anonimo. » Guglielmo fu conte » d' Oringa in Proenza, figliuolo di Amerigo » conte di Norbona; Rinoardo fu uomo fortis- » simo; li quali con li Saraceni venuti d' Africa » e massimamente col re Tedaldo, fecero gran- » dissima battaglia per la fede cristiana. Final- » mente il detto conte Guglielmo, a Bertrando » suo nipote, lasciato il contado d' Oringa, abito » di monaco prese, e sua vita santamente al ser- » vigio di Dio finì; ed è chiamato San Guigliel- » mo nel diserto. » *Per ultimo vengon notati Gottifredo conquistatore di Gerusalemme, quell' istesso cui rese immortale il nostro grand' Epico, e Roberto Guiscardo, re di Sicilia, di cui si parla nella Cantica dell' Inferno C. XXVIII, e che liberò la Sicilia dai Mori. Dopo sì fatta rassegna, mescolatasi l' anima di Cacciaguida fra gli altri spiriti, e dolcemente inneggiando, ne' vivissimi fulgori si perde. Intanto è trasferito il Poeta colla sua Donna nel sesto cielo che è quel di Giove; e qui ne incontro le anime dei beati che amministrarono dirittamente la giustizia nel mondo. Son esse al solito rinchiuse in altrettanti splendidissimi lumi, che spargendo melodiosi canti, e girando all' intorno, compongono da prima in luminose cifre quella divina sentenza:* Diligite justitiam qui judicatis terram. *Poi, accomodandosi a nuove combinazioni, formano insieme la figura d' un' Aquila, come a voler significare, non potersi altrove dar giustizia fra gli uomini, secondo le idee del poeta, s' ei non sanno cercarla nel sistema della universal Monarchia. E poichè nulla si oppone a questo sistema (parlo sempre nell' opinione dell' Alighieri) quanto la temporale autorità dei Pontefici, quindi ei termina con acerbissima invettiva contro Clemente V, biasimandone l' incontinente avarizia e l' abuso di quel potere che più lo dovrebbe far circospetto e temuto nel seggio di Piero.*

Già si godeva solo del suo verbo (1)
   Quello spirto beato, ed io gustava
   Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo;
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
   Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
   Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
   Del mio conforto, e, quale io allor vidi
   Negli occhi santi amor, qui l' abbandono (2);
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
   Ma per la mente che non può reddire (3)
   Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
   Che, rimirando lei, lo mio affetto
   Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto (4)
   Raggiava in Beatrice, dal bel viso
   Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,
   Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
   Che non pur ne' mie' occhi è paradiso (5).
Come si vede qui alcuna volta
   L' affetto nella vista, s' ello è tanto
   Che da lui sia tutta l' anima tolta (6),
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
   A cui mi volsi, conobbi la voglia
   In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia (7)
   Dell' albero che vive della cima,
   E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima
   Che venissero al ciel, fur di gran voce,
   Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce;
   Quel ch' io or nomerò lì farà l' atto (8)
   Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto (9)
   Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
   Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
   Vidi muoversi un altro roteando,
   E letizia era ferza del palèo (10).

Così per Carlo magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra 'l altre luci mota e mista (11)
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato,
E vidi le sue luci tanto mere (12),
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco (13),
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco (14)
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto (15)
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella giovïal facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era (16),
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni (17),
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai (18)
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto,
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto (19)
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto:
E vidi scendere altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi (20)
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille (21);
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa, e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta (22)
Quella virtù ch' è forma per li nidi;
L' altra beatitudo, che contenta (23)
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguito la 'mprenta,
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia (24)
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia (25)
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;
Sì ch' un altra fiata omai s' adiri (26)
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra (27)
Tutti svïati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ed or si fa togliendo or quindi or quivi (28)
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra:
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi (29),
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi,
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro (30)
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

NOTE

(1) *Del suo verbo.* Del suo pensiero, del suo concetto.

(2) *Qui l' abbandono.* Non tento di ridirlo, chè nol potrei.

(3) *Che non può reddire ec.* Che non può tornare a ricordarsi le grandi cose vedute, se non l' aiuti la grazia celeste.

(4) *Fin che 'l piacere ec.* Nel tempo che il divino lume, raggiando direttamente in Beatrice, mi contentava *col secondo aspetto*, cioè col riverbero che veniva fino a me dal bel viso di lei, vincendo me ec.

(5) *Non pur.* Non unicamente.

(6) *Tolta.* Attirata, occupata.

(7) *In questa quinta foglia dell'albero* (*in questa quinta sfera del cielo*) *che vive dalla cima*, cioè che ha sua vita dal divino lume proveniente dall' alto luogo, ove Dio risiede.

(8) *Lì farà l' atto ec.* Ne' corni della Croce farà quello stesso fiammeggiare che fa il fuoco elettrico, allor quando trascorre per mezzo alle nubi.

(9) *Io vidi ec.* Costruisci ed intendi: *Com' ei* (Cacciaguida) *fece così* (cioè quello che avea detto di voler fare), *io vidi un lume tratto* (spinto) *per la croce dal nomar Josuè*. Cacciaguida pronunziò il nome di Giosuè, e tosto si mosse un lume che come baleno andò per la croce.

(10) *E letizia ec.* E l' allegrezza era cagione che quel lume roteasse a guisa di paleo. *Paléo* è uno strumento, col quale giocano i fanciulli, facendolo girare con una ferza.

(11) *Indi tra l' altre luci ec. Indi l' alma che m' avea parlato* (cioè l' anima di Cacciaguida) *mota* (mossasi) *e mista tra l' altre luci, mi mostrò qual artista era tra i cantori del cielo.*

(12) *Mere*, pure. — *Vinceva gli altri* (solèri), *e l' ultimo solére*, cioè vinceva gli altri soliti aspetti, e anche l' ultimo, di cui è parola sul principio di questo canto.

(13) *Avea cresciuto l' arco.* Avea acquistata più ampia circonferenza, e quindi io era salito a più alto cielo.

(14) *E quale ec.* E come in piccolo spazio di tempo il volto di donna, che la vergogna deponga, trasmutasi di rosso in bianco.

(15) *Tal fu ec.* Tale, quand' io mi volsi, fu agli occhi miei Beatrice, che, di rossa ch' ella era per la rosseggiante luce di Marte, divenne candida per cagione dei raggi temperati di Giove.

(16) *Lo sfavillar ec.* Lo splendore de' beati spiriti che erano in quella stella ordinarsi in modo da rappresentare a' miei occhi le lettere del nostro alfabeto.

(17) *Ed essi teco ec.* Ed essi ingegni teco cioè ajutati da te, fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.

(18) *Diligite ec.* Primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono il verbo *diligite*, e il nome *justitiam*; e sezzai, cioè ultimi, *qui judicatis terram.*

(19) *Poscia nell' M ec.* Poscia nella lettera M di *terram*, che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo, che la stella candida di Giove lì, dov' era l' M, pareva argento fregiato d' oro.

(20) *De' ciocchi*, de' tizzoni. — *Onde gli stolti ec.* Allude a quel volgare augurio, che fanno alcuni quando veggono dai tizzi scoppiare le faville, dicendo a sè stessi: oh avessi io tanti fiorini d' oro!

(21) *Sì come 'l Sol ec.* Siccome Iddio le distribuì.

(22) *E da lui si rammenta ec.* E da lui si riconosce quella virtù che dà forma a tutti gli uccelli ne' loro nidi.

(23) *L' altra beatitudo ec.* L' altra schiera degli spiriti beati, che pareva contenta di formare sul colmo dell' M quasi una corona di gigli, facendo pochi movimenti, compiè l' impronta, o la figura dell' aquila.

(24) *Mi dimostraron ec.* Fu opinione degli antichi che il bel pianeta di Giove influisse la giustizia in terra.

(25) *La mente in che ec.* Dio. — *Il fummo ec.* Per questo fummo è intesa l' avarizia.

(26) *Sì ch' un altra fiata ec.* Sicchè G. C., il quale già s' adirò e percosse coloro che facevan mercato nel tempio, si adiri nuovamente contro quelli che rinnovano tanta profanazione nella sua chiesa, edificata sui miracoli e sul sangue dei martiri.

(27) *Adora.* Prega.

(28) *Ed or si fa ec.* Ma ora si fa guerra, fulminando interdetti e scomuniche, per le quali vien negato ai cristiani l' eucaristico pane, che il Dio di bontà e di misericordia non nega a nessuno.

(29) *Ma tu ec.* Ma tu (intende di Papa Clemente V come dicemmo nell'argomento) che scrivi le censure non per correggere, ma per poi venderne la rivocazione, pensa ec.

(30) *Io ho fermo 'l desiro ec.* Io ho talmente fissi i miei desiderj sui fiorini d' oro, (nei quali è impressa l' immagine del Battista che volle viver nell' eremo, e che fu tratto al martiro per cagione del ballo della figliuola d' Erodiade) che non conosco nè San Pietro nè San Paolo.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

In una maniera del tutto nuova ed arcana si uniscono le anime sante, che formavan la figura dell' Aquila, nell' espressione d' una sola voce: la quale partendo dal rostro di lei, ragiona coll' Alighieri, e gli dà conto dell' essersi ognuno di quegli eletti guadagnata la gloria per opere di pietà e di giustizia, che peraltro son bensì ammirate nel mondo, ma non seguitate, nè prese ad esempio. Poi, supplicata dal poeta medesimo imprende la benedetta immagine a schiarirgli alcune dubbiezze, in cui da molto tempo fluttuava l' animo di lui. Gli dice adunque, che avendo Iddio creato l' universo, non potè imprimer in esso il valor suo per modo che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente superiore a quello d' ogni creatura; essersi per conseguenza perduto Lucifero quando montò nella superbia di uguagliarsi all' eterno fattore; nè poter incontrare altra sorte l' umano ingegno, sì meno perfetto di quell' angelico, allorchè presumesse d' indagare gl' infiniti abissi della divina sapienza. Adunque, in materia di religione, dove l' intendimento nostro non giunge, dee supplirvi la credenza delle verità rivelate, le quali ci fanno certi dell' infallibile giustizia di Dio; e la scienza più vera in questa parte si è l' igno-

ranza, e l'umile silenzio in ossequio della fede. Posati questi principj, scende la portentosa Immagine a favellare direttamente del dubbio di Dante, il quale seco stesso così ragionava; Come può essere che la divina Giustizia condanni meritamente un uomo che, ignorando senza sua colpa Cristo e la fede, viva pietosamente secondo i dettami della ragione? E risponde, non esser perdonabile la presunzione di chi pur cerca il perchè dei misterj; esser Dio predicato buono e giusto nelle scritture, nè potersi muover questione sulle cose attestate da quelle. Or egli è certo, che nessuno può entrare nel regno de' Cieli senza la Fede: tuttavolta molti e molti de' Cristiani si troveranno in giudizio assai più separati dal loro capo, che nol saranno parecchi di quelli che nol conobbero; perocchè gran numero dei primi sarà più colpevole di molti della seconda schiera, e, per esser vissuto fra i credenti, meriterà compatimento minore. E qui è il luogo dove l'Alighieri percuote le più alte teste coronate de' tempi suoi, le quali poste al confronto degli infedeli monarchi, dice che saran trovate di quelli più ree nel giudizio di Dio. Noi daremo succintamente nelle note la conoscenza di ciascun censurato, e la ragione d'ogni censura.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte (1)
La bella image che, nel dolce frui,
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui (2).
E quel che mi convien ritrar testeso (3),
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, ed anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio (4),
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio (5):
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia (6).
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame (7)
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce del cappello,
Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude (8)
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò. Colui che volse il sesto (9)
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo (10)
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo (11).
E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna (12)
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente;
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s' interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno (13)
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latèbra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede:
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua s' egli non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia (14),
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona,
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea; Quali
  Son le mie note a te che non le 'ntendi,
  Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetàro quei lucenti incendi (15)
  Dello Spirito Santo ancor nel legno
  Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
  Non salì mai chi non credette in CRISTO
  Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno (16).
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
  Che saranno in giudicio assai men *prope* (17)
  A lui, che tal che non conobbe CRISTO;
E tai cristiani dannerà l'Etiope,
  Quando si partiranno i duo collegi (18),
  L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
  Com'e' vedranno quel volume aperto,
  Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi (19)?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto (20)
  Quella che tosto moverà la penna,
  Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna (21)
  Induce, falseggiando la moneta,
  Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia che asseta,
  Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle (22)
  Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle (23)
  Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
  Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme (24)
  Segnata con un I la sua bontate
  Quando 'l contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
  Di quel che guarda l'isola del fuoco (25),
  Dove Anchise finì la lunga etate:
E, a dare ad intender quanto è poco (26),
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
  Del barba e del fratel, che tanto egregia (27)
  Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia (28)
  Lì si conosceranno, e quel di Rascia
  Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia (29)
  Più malmenare! e beata Navarra,
  Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra (30)
  Di questo, Nicosia e Famagosta
  Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

NOTE

(1) *Parea ec*, Mostravasi dinanzi a me coll'ali aperte l'aquila meravigliosa, la quale, nel dolce godimento della vista di Dio, rallegrava quell'anime sì fattamente congiunte.

(2) *Rifrangesse lui*. Riflettesse l'immagine di esso Sole.

(3) *Testeso*. Adesso.

(4) *E sonar nella voce ec*. E nella voce, che usciva di quel rostro, udii sonare *io* e *mio*, come se fosse voce solamente dell'aquila: ma il concetto era *noi* e *nostro*, perciocchè molte erano le anime, che si univano a esprimere quell'unica voce.

(5) *Che non si lascia vincere ec*. Che vince ogni desiderio.

(6) *Ma non seguon la storia*. Ma non imitano le mie gloriose azioni che la storia racconta.

(7) *Ben so io ec*. Se in cielo la divina giustizia si mostra ad alcun ordine di regnanti, ben so io, che l'ordine vostro non la vede sotto alcun velo.

(8) *Che di laude ec*. Che era composto di anime laudatrici della divina giustizia.

(9) *Il sesto*. Il compasso.

(10) *Il suo verbo*. Il suo concetto, il suo intendimento.

(11) *Per non aspettar lume ec*. Per non aspettare il lume della grazia divina, cadde prima di esser confermato in quella.

(12) *Tanto ec*. Tanto che non discerna l'intendimento divino da cui ha lume e principio, sotto apparenza molto lontana dal vero.

(13) *E nondimeno ec*. E tuttavolta quel fondo esiste, comechè, per motivo della profondità, l'occhio non possa vederlo.

(14) *Certo a colui ec*. Certamente colui che assottiglia l'ingegno, siccome io fo, per vedere le ragioni della divina giustizia, avrebbe cagione di dubitare della rettitudine di essa, qualvolta, o uomini, non vi fosse data a maestra la divina Scrittura.

(15) *Poi si quetaro ec*. Poichè si quietarono. — *Nel segno ec*. Nell'Aquila che fu la insegna dei Romani.

(16) *Che 'l si chiavasse ec*. Ch'ei fosse inchiodato.

(17) *Prope*. Vicino, voce lat.

(18) *I duo collegi*. Le due schiere, l'una degli eletti, e l'altra de' reprobi. — *Inòpe*. Povero, misero.

(19) *Tutti suoi dispregi*. Tutte le colpe di essi re vostri.

(20) *Lì si vedrà ec*. In quel volume, fra le opere di Alberto Imperatore austriaco, si vedrà quella, per la quale sarà tra poco ruinato il regno di Praga; stando già questo tiranno per indirizzare a quella volta le penne dell'aquila imperiale, o vogliam dire i suoi eserciti. Allude all'invasione che fece Alberto della Boemia nel 1303.

(21) *Il duol che sopra Senna ec*. Il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì poi ferito in caccia dal morso d'un cinghiale) falsando la moneta per pagar di quella l'esercito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la rotta di Cortrè.

(22) *Che fa le scotto ec*. Che rende il re di Scozia e quel d'Inghilterra sì folli, che nessuno di loro può soffrire di starsi dentro i proprj stati. Forse accenna l'aspra guerra che a quel tempo facevansi Eduardo I re d'Inghilterra, e Roberto re di Scozia.

(23) *Vedrossi la lussuria ec.* Morde Alfonso re di Spagna, uomo effeminato, e Vincislao re di Boemia, che non conobbe mai opere di valore, nè le bramò.

(24) *Vedrassi al Ciotto ec.* Si vedranno in quel volume scritte con un I, segno d' unità, le buone opere di Carlo secondo re di Puglia a di Gerusalemme, soprannomioato il *Ciotto*, o lo zoppo: quando il contrario, cioè le male opere, saranno registrate con un M, nota o segno di mille. Daote fa di costui anche altrove un vaso di totti i vizi, nè gli accorda che la sola virtù della liberalità. Vedi Purgat. C. VII. *e* Parad. C. VIII.

(25) *Di quel ec.* Di Federigo figliuolo di Pietro d' Aragona, che regge la Sicilia, ov' è il fuoco dell' Etna.

(26) *Quanto è poco.* Quanto è d'animo ristretto e vile. — *La sua scrittura ec.* Le parole che registreranno nel predetto volume l' opere di lui. — *Parvo*, piccolo.

(27) *Del barba.* Dello zio. Lo zio di Federigo fo Jacopo re di Maiorica e Minorica: il fratello fu Jacopo re di Aragona. — *Bozze.* Bozzo eppellasi il marito disonorato dalla moglie. Pero Dunte appella *Bozze*, cioè disonorate le due corone di Aragona a delle Isole baleari, che costoro portarono in fronte.

(28) *E quel di Portogallo ec.* Il primo è Dionisio, cognominato l' Agricola: il secondo non si nomina da nessuno; il terzo nè anche, e costui *aggiustò male*, cioè falsificò, i ducati di Venezia. — *Rascia* è parte della Schiavonia, o Dalmazia.

(29) *O beata Ungheria ec.* Felice l' Ungheria se da' suoi pessimi re non si lasciasse malmenare, e felice la Navarra, se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse dalla Francia, di coi è per cadere in servitù. Allude el passaggio che la corona di Navarra fece sulla testa de' re di Francia nel 1304.

(30) *E creder dee ec.* Nell' anno 1300 regnava nell' isola di Cipro, (di cui son primarie città Nicosia *e* Famagosta) Arrigo II, malvagio re; percio il poeta fa dire all' aquila, ciascuno dee eredere, che già *per arra*, per presagio, per invito alla Navarra di apparecchiarsi a combattere i futuri eggressori, l' isola di Cipro si lamenti e strida, maledicendo all'uomo bestiale che la regge, e che non si scompagoa dagli altri re sopraddetti, ma nella loro bestialità ferocemente li segue.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Tacque l' Immagine benedetta: e quei vivissimi lumi, di ch'ella si componeva, incominciarono sì soavi melodie che la mente dell' Alighieri non bastò a ritenerle: sol vide nuovi effetti di splendore, che quelli gli ricordarono, de' quali suol esser campo il nostro cielo, allorchè manca la luce del giorno, e brillan d' ogni parte le stelle. Ma con sì fatti canti e tripudj cessarono anch'essi, l' aquila riprende nuovamente a favellar col poeta, e gli prescrive di guardarle all'occhio, dove le scintillano i lumi più chiari, che l'anime sono appunto dei cittadini più distinti di quella regione. — Adunque nella luce che a lei tien luogo di pupilla è il Santo Davidde: nell'arco del ciglio, l' imperator Trajano, Ezechia re di Giuda, Costantino il Magno, Guglielmo II re di Sicilia, e quel Rifeo Trojano, di cui Virgilio nel II dell' Eneide:

. . . . . . cadit et Ripheus, justissimus unus
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.

Ma non sapendo l' Alighieri dar ragione a sè stesso del come sì trovino fra i beati Trajano e Rifeo, che furon Pagani, gli soggiunge l'aquila ragionatrice, aver l' uno per ispecialissima grazia meritato di tornare alla vita, sicchè poi morisse nella Fede di Cristo (Vedi Purgatorio C. X); ed essere stato l' altro così prediletto da Dio, che credè nella redenzione futura, ed ebbe quasi un battesimo di desiderio. Per lo che stiano gli uomini riteati, conchiude la voce, a ragionare dei divini giudizi, non essendo noto il numero degli eletti nemmeno ai comprensori medesimi! Vera e grande sentenza per quegl' ipocritoni che pongon sì spesso la lingua in cielo.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,

Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente (1)
Per molte luci in che una risplende.

E questo atto del ciel mi venne a mente (2),
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci (3).
O dolce amor che di riso t'ammanti (4),
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli (5),
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume (6).
E come suono al collo della cetra (7)
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore ov' io le scrissi.
La parte in me che vede e pate il Sole (8)
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti loro gradi son li sommi (9).
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il Cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio (10),
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio (11):
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta (12).
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza (13).
Ora conosce che 'l giudicio eterno (14)
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco (15),
Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal, dedutto (16)
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora (17)
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta (18)
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa quale ell'è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio (19)
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo;
Ma della bocca, Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste (20).
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate (21)
Veder non puote s' altri non la prome.
Regnum cœlorum violenzia pate (22)
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza (23),
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta (24)
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi (25);
Chè l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa (26),
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco (27).
L' altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura (28);
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo (29),
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quelli aspetti (30)
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed enne dolce così fatto scemo (31),
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.

Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda (32)
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

NOTE

(1) ***Subitamente ec.*** Si rifà ben tosto visibile per molte stelle, ognuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi d'una sola luce, cioè del Sole. Credevasi ai tempi di Dante che anche le stelle fisse fossero illuminate dai raggi solari.

(2) ***Quest' atto.*** Questo fenomeno. — ***Il segno del mondo e de' suoi Duci.*** L'aquila, che, secondo le dottrine del poeta, dovrebb' esser l' insegna della monarchia universale.

(3) ***Da mia memoria ec.*** Che per la loro dolcezza soprannaturale non poteron esser ritenuti dalla mia memoria.

(4) ***O dolce amor ec.*** O dolce Amor di Dio che sotto di quella ridente luce ti nascondi, quanto ec. — ***Favilli.*** Splendori. — ***Che aveano ec.*** Che spiravano solamente santi pensieri.

(5) ***Lapilli.*** Gioie. — ***Squilli.*** Canti.

(6) ***Del suo cacume.*** Della sua alpestre sorgente.

(7) ***Al collo.*** Al manico. — ***Al pertugio.*** Ai fori.

(8) ***La parte ec.*** Ordina e intendi; ***Ora, incominciommi, si vuole*** (da te) ***riguardar fisamente in me la parte che nelle aguglie mortali vede e pate*** (soffre senza abbagliarsi) ***il Sole.*** E questa parte è l' occhio.

(9) ***Di tutti i loro gradi ec.*** Hanno un grado di luce maggiore di tutti gli altri.

(10) ***In quanto ec.*** Per quella parte che v' ebbe la di lui libera elezione; e ciò dice, perchè, essendogli stato inspirato quel canto, non poteva egli averne il merito formale ed intrinseco.

(11) ***La vedovella ec.*** L' imperator Traiano consolò la vedovella nella morte del figlio suo. Ved. Purg. C. X.

(12) ***E dell' opposta,*** E di quella dell' inferno, dov' ei fu prima che dalle preghiere di S. Gregorio ne fosse liberato. Ved. Purg. loc. cit.

(13) ***Morte indugiò ec.*** Parlasi di Ezechia, che veggendo, per quello che avevagli predetto il profeta Isaia, d'esser presso a morte, si dolse a Dio de' proprj peccati, piangendo dirottamente: per lo che Dio gli rimandò il Profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

(14) ***Ora conosce ec.*** Ora Ezechia conosce che gli eterni giudicj di Dio non si trasmutano, quand' egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani quello che, senza quella preghiera, era predetto dover accader oggi.

(15) ***L' altro ec.*** Costruisci ed intendi: ***L'altro che segue,*** (Costantino) ***sotto buona intenzione che fe' mal frutto*** (per l' abuso che hanno fatto i Papi del dominio temporale), ***per cedere al Pastore*** (per dar trono in Roma a San Silvestro) ***si fece Greco con le leggi e meco*** (si trasferì a Bisanzio portando seco le leggi dell' impero, e me che ne sono la Insegna).

(16) ***Dedutto.*** Disceso, avvenuto. — ***Avvegna che.*** Per quanto.

(17) ***Guiglielmo fu ec.*** Qui lodando il virtuoso Guglielmo II re di Sicilia, trafigge aspramente Carlo lo Zoppo, che le faceva fierissima guerra, e Federigo d' Aragona, che le succhiava il sangue.

(18) ***Sembiò.*** Sembrò. — ***L' immago della 'mprenta ec.*** L' immagine dello stemma ***dell' eterno piacere,*** cioè in cui l' eterno beneplacito ha ordinata la universal monarchia. — ***Al cui disio ec.*** Cioè, secondo il qual eterno beneplacito, ciascuna cosa è quello che è.

(19) ***E avvegna che ec.*** E sebbene, senza che io parlassi, trasparisse già fuor di me il mio dubbio, come per vetro traspariste il colore, pur esso dubbio non sofferse di aspettare, tacendo, alcun poco la risposta.

(20) ***Perch' io ec.*** Per la quale domanda vidi nel corruscar di quell' anime ***gran feste,*** cioè vidi l' allegrezza che avevano di essermi cortesi di risposta.

(21) ***La sua quiditate.*** Espressione scolastica, che vale l' esser suo, la sua sostanza. — ***Prome.*** Espone.

(22) ***Regnum coelorum ec.*** È l' evangelico detto: ***regnum coelorum vim patitur.***

(23) ***Sobranza.*** Prevale. — ***Con sua benignanza.*** Con quella benignità, con la quale cerca la salvezza degli uomini.

(24) ***La prima vita ec.*** L' anima di Trajano, che è la prima di quelle che compongono il mio ciglio, e l' anima di Rifeo, che è la quinta.

(25) ***Quel,*** Rifeo morì in fede ***de' piedi passuri,*** cioè che avevano a patire; ***e quel,*** cioè Trajano in fede ***de' passi,*** vale a dire de' piedi che avevano già patito; l' uno credendo nella futura passione di Cristo, l' altro nella passione già consumata.

(26) ***Tornò all' ossa.*** Tornò in vita. Ved. Purg. C. X.

(27) ***A questo giuoco.*** A questa giocondità.

(28) ***Laggiù.*** In terra. — ***A dirittura.*** A giustizia.

(29) ***Quelle tre donne ec.*** Ordina e intendi; ***Quelle tre donne che tu vedesti dalla destra ruota*** del carro (Ved. Purg. C. XXIX) ***gli fur per battesmo,*** gli servirono di battesimo, ***più d' un millesmo,*** più di mille anni, ***dinanzi al battezzar,*** avanti che si praticasse il battesimo stesso. Ed erano le virtù Teologali.

(30) ***Da quegli aspetti.*** Da quelle viste. — ***Tuta.*** Tutta.

(31) ***Enne.*** Ne è. — ***Scemo.*** Mancanza.

(32) *Sì mentre che parlò ec.* Così mi ricordo, che, mentre l'aquila parlò, a seconda delle parole di essa, io vidi quelle benedette luci brillare in quella guisa che si veda l'una delle pupille degli occhi muoversi di concordia coll'altra.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Con volo sì rapido, che pur l'Alighieri non se n'accorge, vien trasportato dal cielo di Giove a quel di Saturno, dov'hanno stanza i contemplativi. Qui tutto è serietà, tutto è silenzio, come ben s'addice alle persone ed al luogo: ma invitato da Beatrice a notare degli occhi e della mente ciò che sta per mostrarsegli, in grande attenzione s'affissa il poeta. Ed ecco scoprirsi al guardo di lui un'altissima scala d'oro per la quale vanno e vengono innumerabili splendori; ecco accostarsegli une di quelli, mostrandosi presto a soddisfarlo, quand'egli lo interroghi. Per lo che, ricevutane licenza dalla sua donna, gli chiede qual sia la cagione onde sì presso gli venga, e perchè taccia in quella regione l'armonia di Paradiso, che dolcemente nell'altre diffondesi. Alla quale interrogazione risponde quel vivo lume, non udirsi colassù verun canto per quella ragione medesima, onde Beatrice non rise, trovandosi fra gli assorti nella contemplazione; nè aver egli avuta maggior carità degli altri suoi compagni nel farsi vicino al poeta, ma esser ciò accaduto perch'egli a questo fu scelto espressamente da Dio. E insistendo Dante per conoscere la ragione particolare di tale scelta, gli soggiunge lo spirito non essere nè da sè, nè da qualunque Serafino penetrabili gli arcani della divina sapienza; e lo ammonisce perchè tornato nel mondo, ricordi alle genti che se la mente creata non giunge a comprendere i divini misteri, quantunque l'accolga il cielo fra la sua luce, stolto è chi presume d'investigarli fra le tenebre della terra. Il perchè Dante, abbandonando la questione, restringesi a dimandare all'anima benedetta il suo nome. Ed ella il compiace, manifestandogli sè esser la vita di quel Pier Damiano, santissimo Anacoreta, che vissuto lungamente nell'eremo di Catria nel Ducato di Urbino, tra Gubbio e la Pergola, fu tratto riluttante alla dignità Cardinalizia, sul termine quasi de' giorni suoi. Dalla qual circostanza prende argomento d'inveire contro il lusso mondano e l'inverecondia de' moderni Prelati che tanto dai primi loro Istitutori si scostano; e invocando sovr'essi la celeste vendetta, lo accompagnano del loro consentimento gli spiriti eletti, ed alzano un grido sì fatto che vinto e stordito il poeta ne resta.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
 Della mia Donna, e l'animo con essi
 E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
 Mi cominciò, tu ti faresti quale (1)
 Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
 Dell'eterno palazzo più s'accende,
 Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
 Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
 Parrebbe fronda che tuono scoscende (2).
Noi sem levati al settimo splendore (3),
 Che sotto 'l petto del lione ardente
 Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
 E fa di quelli specchio alla figura (4)
 Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual era la pastura (5)
 Del viso mio nell'aspetto beato,
 Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Ubbidire alla mia celeste scorta,
 Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta (6),
 Cerchiando 'l mondo del suo caro duce,
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
 Vid'io uno scalèo eretto in suso
 Tanto, che nol seguiva la mia luce (7).
Vidi anche per li gradi scender giuso
 Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
 Che par nel ciel quindi fosse diffuso (8).
E come, per lo natural costume,
 Le pole insieme al cominciar del giorno (9),
 Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
 Altre rivolgon sè onde son mosse,
 Ed altre roteando fan soggiorno,
Tal modo parve a me che quivi fosse
 In quello sfavillar che 'nsieme venne (10),
 Sì come in certo grado si percosse;

E quel che presso più ci si ritenne
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne;
Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer si sta, ond'io
Contra 'l disio fo ben ch'io non dimando.
Perch'ella che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede (11)
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso (12),
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m'ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta,
Che più e tanto amor quinci su ferve (13),
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve (14).
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna (15).
Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte (16);
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sopra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro (17).
La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essensia della quale è munta (18).
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia quant'ella è chiara
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara (19);
Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso (20).
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce in terra fumma (21);
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d'Italia surgon sassi (22),
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria (23),
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo (24);
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano (25),
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu'io Pier Damiano;
E Pietro peccator fu nella casa (26)
Di Nostra Donna in sul lito Adriano;
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello (27)
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi (28)
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sotto una pelle;
O pazienza, che tanto sostieni (29)!
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi (30),
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

NOTE

(1) *Semele fu ec.* Costei amata da Giove, e instigata dalla gelosa Giunone, gli chiese che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà: ottenne la grazia, o rimase incenerita dalle folgori del nume.

(2) *Che tuono scoscende.* Chi atterra il fulmine.

(3) *Noi siam levati ec.* Noi ci siam sollevati al settimo pianeta, che è quel di Saturno, e che ora, essendo in congiunzione col segno ardente del leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti con gl'influssi di questo.

(4) *E fa di quegli specchio ec.* Dicesi *fare specchio degli occhi a una cosa*, perchè in essi la cosa si dipinge, siccome in ispecchio l'immagine dell'oggetto specchiato.

(5) *Qual savesse ec.* Cui sapesse come dolcemente pascevasi la mia vista nell'aspetto di Beatrice, considerando egli che il piacere di ubbidire a lei contrappesava in me quello ch'io sentiva in rimirarla, conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, subito che, instigato da lei, mi rivolsi ad altro oggetto.

(6) *Al cristallo.* Al pianeta di Saturno, che poc'anzi fu chiamato specchio. — *Che 'l vocabol porta ec.* Che col suo giro cerchiando il

mondo, porta il nome del re Saturno, sotto l'impero del quale fu l'età dell'oro.

(7) *La mia luce.* La mia vista.

(8) *Che par nel ciel.* Che si mostra nel cielo.

(9) *Le pole.* Le cornacchie.

(10) *In quello sfavillar ec.* In quei lucenti spiriti, che dall'alto della scala erano discesi insieme; finchè si fermarono in un determinato grado di quella.

(11) *La mia mercede.* Il mio merito.

(12) *Tu hai l'udir mortal ec.* Il tuo udito è debole come la tua vista; però qui non si canta per la ragione pur dianzi significata da Beatrice, cioè perchè tu ti faresti quale fu Semele alla presenza di Giove.

(13) *Che più è tanto amor ec.* Imperciocchè su per questa scala ferve carità così ardente quanto è la mia, ed anche più; come puoi comprendere dal grado di fiammeggiare di queste anime, che è segno del grado del loro amore.

(14) *Sorteggia.* Elegge ciascuno a quel ministero che più ne piace a esso divino amore.

(15) *A seguir la providenza.* A fare quello che da Dio si vuole.

(16) *Ch' a cerner mi par forte.* Che mi par difficilissimo a vedere, a comprendere.

(17) *Penetrando per questa luce*, nel dì cui ventre io mi chiudo.

(18) *La somma essenzia ec.* Dio da cui emana la detta luce.

(19) *Non soddisfara.* Sincope di soddisfaria, o soddisfarebbe.

(20) *Scisso.* Disgiunto, lontano.

(21) *La mente che ec.* La mente umana, che in cielo è tutta luce, in terra è fumo e caligine. — *Come può*, supplisci *vedere*. — *Perchè 'l ciel l'assumma.* Quantunque il cielo la innalzi sino a vedere Dio svelatamente in sè stesso.

(22) *Tra duo liti d' Italia.* Tra il mar Tirreno e l'Adriatico.

(23) *Un gibbo.* Un gobbo, un rialto. — *A sola latria.* A culto del solo Dio.

(24) *Sermo.* Sermone, discorso.

(25) *Ed ora è fatta vano ec.* Ed ora è sì vuoto di buone opere, che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

(26) *E Pietro peccator ec.* E San Pietro degli Onesti, cognominato Peccatore, fondò il monastero di S. Maria in Porto sul lido adriatico, in vicinanza di Ravenna, e vi pose sua stanza.

(27) *Cephas.* Con questo nome Gesù Cristo chiamò San Pietro. — *Il gran vasello.* San Paolo, chiamato vaso di elezione.

(28) *Chi rincalzi.* Chi metta loro sostegni dall'uno e dall'altro lato.

(29) *O pazienzia ec.* O divina pazienzia che tanto sopporti.

(30) *Dintorno a questa*, cioè all'anima di San Pier Damiano.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Pieno l'Alighieri di religioso spavento, si restringe all'amata sua donna, che confortandolo pietosamente, gli dichiara i disegni della divina Giustizia. Quindi un altro di quei lucidissimi splendori se gli avvicina, riprendendolo perchè non s'attenti d'interrogare chi è tutto carità, e rispondendo agl'intimi pensieri di lui. E questi San Benedetto, fondatore ed Abate del monastero di Monte Cassino, il quale, distrutto colassù il tempio d'Apollo, convertì gli alpestri abitatori alla cattolica fede. La quale santissima impresa compiacesi adesso di ricordare al poeta; e gli accenna insieme trovarsi con esso in quella spera uomini d'egual virtù, fra i quali nomina specialmente San Macario Alessandrino, ch'ebbe sotto la sua direzione quasi cinque mila eremiti, e San Romualdo nativo di Ravenna, Istitutore de' Monaci Camaldolesi. Innamorato l'Alighieri dalle parole del glorioso Patriarca, gli addimanda s'ella è cosa sperabile ch' ei possa vederlo senza l'impedimento de' raggi che a lui lo nascondono, e quegli amorevolmente lo accerta, che tanto suo desiderio s'adempirà nel cielo empireo dove i desiderj di tutti rimangono soddisfatti. Lassù mette capo, ei prosegue, la scala che vedi, quella stessa che apparve a Giacobbe carica di celesti spiriti, e per la quale oramai non v'è chi salga dal mondo. Imperocchè tutto è degenerato ne' Monasteri, e l'avarizia e la rilassatezza fan guasto de' cuori. Ma quel Dio che sospese il corso del Giordano, e aprì l' acque dell' Eritreo per soccorrere all' Ebraica nazione, non abbandonerà il popolo Cristiano, e i religiosi Ordini di lui, pel soccorso de' quali minor prodigio abbisogna. Ciò detto, spariscono i benedetti splendori, e in men che si dice, sentesi Dante rapito con la sua donna nell' ottava spera, che è quella delle stelle fisse, ed entra nel segno de' Gemini. Qui, ricordandosi di esser nato sotto quella costellazione, e riconoscendo dall' influenza di lei quanto ha d'ingegno, egualmente che quanto di bene gli accade, ne invoca

la sperimentata virtù perchè gli giovi a descrivere la parte più difficile che del sacro Poema gli resta. Ma innanzi di volare all' Empireo, vuol Beatrice ch'ei pur getti un'occhiata sui mondi che gli stan sotto i piedi; lo che fa egli con tali considerazioni, che tornano opportunissime ad umiliare l' umana superbia. Poi tutto negli occhi di quella vaga coll'innamorato sguardo s'affisa.

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo?
E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto (1),
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi (2),
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui (3),
Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico la vista riduci (4).
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme (5)
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme
La punta del desio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme (6).
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta (7)
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa (8),
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che 'n su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermâr li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così mi ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io (9)
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura, ed intera
Ciascuna disïanza, in quella sola (10)
E ogni parte là dove sempr' era:
Perchè non è in luogo, e non s'impola (11).
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte (12).
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle (13)
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la chiesa guarda, tutto (14)
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, o d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento (15)
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vedrai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso (16)
Più fu, e il mar fuggir quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s' avvolse (17).
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel devoto (18)
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno:

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
  Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita (19),
  Quand' io sentì da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
  D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
  La vostra region mi fu sortita (20).
A voi divotamente ora sospira
  L' anima mia per acquistar virtute
  Al passo forte, che a sè la tira (21).
Tu se' sì presso all' ultima salute,
  Cominciò Beatrice, che tu dei
  Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei (22),
  Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
  S' appresenti alla turba trionfante,
  Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo (23)
  Che l' ha per meno, e chi ad altro pensa
  Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa (24)
  Senza quell' ombra, che mi fu cagione
  Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione (25),
  Quivi sostenni e vidi com' si muove,
  Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove (26)
  Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
  Il variar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
  Quanto son grandi, e quanto son veloci,
  E come sono in distante riparo (27).
L' ajuola che ci fa tanto feroci (28),
  Volgendom' io con gli eterni gemelli,
  Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

NOTE

(1) *Come t' avrebbe ec.* Se tanto t' ha commosso quel grido, pensa come il canto di quelle anime, *ed io ridendo*, cioè e il riso mio, t' avrebbero trasmutato.

(2) *Nel quale ec.* Nel qual grido se tu avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di quegl' indegni Prelati, e che tu vedrai prima di morire.

(3) *Ma che ec.* Se non solamente a parer di colui che ec.

(4) *Ridui.* Sincope di riduci, e vale rivolgi.

(5) *Sperule.* Sperette, globetti.

(6) *Sì del troppo si teme.* Tanto teme di esser molesto col troppo domandare.

(7) *All' alto fine* del tuo viaggio. — *Di che sì ti riguarde*. Che non ti attenti di manifestare.

(8) *Cassino*. Castello in Terra di Lavoro, — *Dalla gente ingannata ec*. Dagl' Idolatri, gente mal disposta contro la verità, i quali convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apollo.

(9) *Prender*. Ricevere.

(10) *In quella sola ec.* In quella sola sfera, le parti di essa non mutano mai luogo; vale a dire: quella sfera è la sola, tra le altre, che rimanga immobile.

(11) *Perchè non è in luogo ec.* Intendi: non si muove, non muta luogo, perchè non è in luogo, ma è solo nella prima mente; e *non s' impola*, cioè non ha poli, intorno ai quali si giri.

(12) *Per danno delle carte*, che inutilmente si consumano in copiarla e ricopiarla.

(13) *Ma grave usura ec.* Ma grave usura non insorge tanto contro al piacer di Dio, quanto quel reo frutto, cui produce il cuore de' Monaci sì pervertito.

(14) *Quantunque la chiesa guarda*. Tutto ciò, che dopo le spese necessarie al culto, la chiesa mette da parte.

(15) *Che giù non basta ec.* Ordina: *che giù non basta buon cominciamento al far la ghianda dal nascer della quercia*; e spiega: che non basta che una cosa abbia quaggiù buon principio, perchè in virtù di esso renda buon frutto; come non basta che nasca bene la quercia per esser sicuri ch' ella produrrà le ghiande.

(16) *Veramente ec.* Ordina: *Veramente fu più mirabile a vedere Giordan volto retrorse, e fuggire il mare, quando Dio volse, che il soccorso qui*; e spiega: Peraltro fu d' uopo di maggiore sforzo d' onnipotenza a far sì che il Giordano ritornasse indietro, e che s' aprisse il mar rosso, allorchè lo volle Iddio, dal prodigio che abbisognerà, onde provedere ai danni che per colpa de' traviati religiosi, vengono alla Chiesa. Conseguentemente possiamo bene sperare nel sovvenimento divino.

(17) *Come turbo ec.* Roteando, come fa il vento turbinoso, si levò tutto in alto.

(18) *S' io torni ec.* Così possa io tornare, o lettore, a quel divoto regno trionfante, come avvenne ch' io vedessi la costellazione dei gemelli e giungessi entro di quella in minor tempo che tu avresti messo a levato il dito dal fuoco.

(19) *Quegli ch' è padre ec.* Il Sole. — *Quand' io sentì ec.* quand' io nacqui.

(20) *La vostra region ec.* Mi fu dato in sorte il passare appunto per la regione ove siete voi.

(21) *Al passo forte ec.* Alla difficoltà di descrivere il cielo Empireo, e di favellare della Triade Sacrosanta.

(22) *T' inlei.* T' interni in lei.

(23) *Approbo*. Approvo. — *Che l' ha per meno*. Che la tiene in minor conto.

(24) *La figlia di Latona.* La Luna. — *Incensa.* Illuminata. — *Senza quell' ombra ec.* Rivedi la questione nel secondo della presente Cantica.

(25) *L' aspetto ec.* Il nato ossia figlio d' Iperione, è il Sole. — *E vidi come Maia* (il pianeta di Mercurio figlio di Maia), *e Dione* (la stella di Venere figlia di Dione) *si muovono*

circa (intorno), *a vicine a lui*, cioè a esso Sole.

(26) *Tra 'l padre e 'l figlio*. Tra il pianeta di Saturno, e quello di Marte. (Attribuisce ai pianeti le qualità dei numi, da cui tolsero il nome). — *Di lor dove*. Di lor luogo.

(27) *In distante riparo*. In diversa regione.

(28) *L'ajuola*. Il piccolo nostro emisfero, di cui siamo sì alteri — *Da' colli alle foci* Dalle montagne ai mari, ove i fiumi hanno le foci loro. — *Agli occhi belli*. Sottintendi: di Beatrice.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Erano gli occhi di Beatrice fissamente rivolti verso la parte media del cielo, e mostrava in essi desiderio ardentissimo di vedere qual che vi fosse novello prodigio; quand'ecco mostrarsi le schiere del trionfo di Cristo, e rimanerne l'Alighieri così sopraffatto che più sè medesimo in sè non ritrova. Per lo che sebbene riscosso dalla sua donna, non solo non rammentasi di ciò che ha veduto, ma nemmeno si sente lena per descrivere il santo riso di lei; cosicchè chiede scusa ai lettori, se questo ed altri luoghi che ancor gli resterebbero a notare nella continuazione del sacro Poema, sarà pur forza ch'ei taccia. Ma Beatrice tuttavia lo stimola perchè torni col guardo a contemplare la maravigliosa visione, ed ei pur volgendosi, osserva essersi tanto innalzato quel Sole, per entro al quale chiudevasi Gesù Cristo, che possono gli occhi suoi mortali fissarsi adesso con calma sui diversi splendori che ammantan gli eletti, e che riflettone da quell'immenso torrente di luce. Adunque sullo maggiore stella di tanta moltitudine corre col guardo il poeta: ed ecco intorno a lei scendere una fiamma dal cielo, e cingerla in cerchio a guisa di splendida corona: ecco uscir indi una voce dolcissima che acclama e saluta la madre di Dio. Ella intanto chiusa nel suo bel fuoco sollevasi sulle tracce del figlio in così alta regione, che più non la raggiunge la vista dell'Alighieri. Tutte le benedette fiamme si stendono in sulla cima, seguendo col desiderio la donna reale, e le intuonano a prova l'inno dell'allegrezza. Così termina questa magnifica scena, e con esclamazioni di meraviglia e di gaudio chiude anch'esso l'estatico poeta.

Come l'augello, infra l'amate fronde
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte che le cose ci nasconde;
Che, per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo onde gli pasca,
  In che i gravi labori gli son grati (1),
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il Sole aspetta,
  Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
  Ed attenta, rivolta inver la plaga (2)
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
  Fecimi quale è quei che disïando
  Altro vorria, e sperando s'appaga (3).
Ma poco fu tra uno ed altro quando (4),
  Del mio attender, dico, e del vedere
  Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse; Ecco le schiere
  Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto (5)
  Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
  E gli occhi avea di letizia sì pieni,
  Che passar mi convien senza costrutto (6).
Quale ne' plenilunii sereni
  Trivia ride tra le ninfe eterne (7),
  Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
  Un Sol che tutte quante l'accendea
  Come fa 'l nostro le viste superne (8);
E per la viva luce trasparea
  La lucente sustanzia tanto chiara (9)
  Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara . . . !
  Ella mi disse: quel che ti sobranza (10)
  È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
  Ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
  Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra,
  Per dilatarsi sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s'atterra,
Così la mente mia, tra quelle dape (11)
  Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
  E, che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
  Tu hai vedute cose, che possente
  Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei che si risente
   Di visïone obblita, e che s' ingegna
   Indarno di ridurcerlasi a mente,
Quand' io udi' questa profferta, degna
   Di tanto grado, che mai non si stingue (12)
   Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
   Che Polinnia con le suore fero
   Del latte lor dolcissimo più pingue (13),
Per aiutarmi, al millesmo del vero
   Non si verria, cantando 'l santo riso,
   E quanto 'l santo aspetto facea mero (14).
E così, figurando 'l Paradiso
   Convien saltar lo sagrato poema (15),
   Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
   E l' omero mortal che se ne carca,
   Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è poleggio da picciola barca (16)
   Quel che fendendo va l' ardita prora,
   Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
   Che tu non ti rivolgi al bel giardino (17)
   Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa in che 'l Verbo Divino (18)
   Carne si fece; quivi son li gigli,
   Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
   Tutto era pronto, ancora mi rendea
   Alla battaglia de' deboli cigli (19).
Come a raggio di Sol, che puro mei (20)
   Per fratta nube, già prato di fiori
   Vider coperto d' ombra gli occhi miei.
Vid' io così più turbe di splendori (21)
   Fulgurati di su, di raggi ardenti,
   Senza veder principio di fulgori:
O benigna virtù che sì gl' imprenti (22),
   Su t' esaltasti per largirmi loco
   Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco (23),
   E mane e sera, tutto mi ristrinse
   L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse
   Il quale e 'l quanto della viva stella (24),
   Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro 'l cielo scese una facella,
   Formata in cerchio a guisa di corona,
   E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
   Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
   Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira (25),
   Onde si coronava il bel zaffiro,
   Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro (26)
   L' alta letizia che spira del ventre,
   Che fu albergo del nostro desiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre (27)
   Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
   Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia (28)
   Si sigillava, e tutti gli altri lumi
   Facean sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi (29)
   Del mondo, che più ferve e più s' avviva
   Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva (30)
   Tanto distante, che la sua parvenza
   Là dov' i' era ancor non m' appariva;
Però non ebber gli occhi miei potenza
   Di seguitar la coronata fiamma,
   Che si levò appresso sua semenza;
E come fantolin, che ver la mamma
   Tende le braccia poi che 'l latte prese,
   Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma (31);
Ciascun di quei candori in su si stese
   Con la sua cima, sì che l' alto affetto
   Che egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
   Regina coeli cantando sì dolce,
   Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce (32)
   In quell' arche ricchissime, che foro
   A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
   Che s' acquistò piangendo nell' esilio (33)
   Di Babilon, dove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
   Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
   E con l' antico e col nuovo concilio (34),
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

NOTE

(1) *In che ec.* Nella qual ricerca gli sono gradevoli le fatiche.

(2) *Rivolta in ver la plaga ec.* Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale, avuto riguardo al moto dell' ombre, il Sole sembra più lento.

(3) *Altro vorria* di quello ch' egli ha.

(4) *Tra uno ed altro quando.* Tra l' uno e l' altro tempo, cioè tra il mio attendere, e il vedere ec.

(5) *Tutto il frutto ec.* Tutto il frutto delle buone inclinazioni influite da queste sfere su tutti gli uomini.

(6) *Senza costrutto.* Senza tentare di esprimerlo.

(7) *Trivia*, la Luna: *le ninfe eterne*, le stelle.

(8) *Come ec.* Come il nostro Sole accende le stelle.

(9) *La lucente sustanzia.* L' umanità di Gesù Cristo.

(10) *Che ti sobranza.* Che vinca la tua vista.

(11) *Dape.* Dapi, vivande. Qui per le delizie del paradiso. — *Si fesse.* Si facesse. — *Non sape.* Non sa.

(12) *Di tanto grado.* Di tanto gradimento. — *Del libro ec.* Della memoria.

(13) *Pingue.* Pingui, piene.

(14) *Mero.* Chiaro, splendente.

(15) *Convien saltar ec.* Conviene che il sacro poema salti, lasci addietro molte cose.

(16) *Poleggio.* Tratto di mare. — *Parca.* Perdoni.

(17) *Al bel giardino ec.* Così chiama quella schiere del trionfo di Cristo, frutto del preziosissimo suo sangue.

(18) *La rosa ec.* Maria vergine. — *Li gigli ec.* I Santi, che furono esempio al ben vivere.

(19) *Alla battaglia ec.* Al contrasto delle debili pupille col nuovo assalto di quella luce, che poc' anzi vinte le aveva.

(20) *Come ec.* Come gli occhi miei ombrati da alcuna nube posta incontro al Sole, videro talvolta un prato di fiori illuminato da un raggio che trapassi schietto per mezzo alla nube rotta in qualche parte.

(21) *Vid' io ec.* Così vid'io allora più turbe di splendori illuminati dall' alto, senza vedere il principio, d' onde moveva la luce che da sè riflettevano.

(22) *O Benigna virtù ec.* O Umanità benigna di Cristo, che sì gli segni del tuo lume, tu allora in alto ti levasti, acciocchè restasse ivi luogo agli occhi miei, che non si trovavano bastanti a sostenere il tuo fulgore.

(23) *Del bel fior.* Di Maria. — *Ad avvisar ec.* Ad ammirare lo splendore, in che si celava essa Vergine, e che era il maggiore di tutti, posciachè quello di Gesù Cristo si fu allontanato.

(24) *Il quale*, la qualità; *Il quanto*, la quantità, la grandezza.

(25) *Comparata ec.* Paragonata al cantare di quello spirito beato, che, a guisa di facella, incoronava il *bel zaffiro*, la bella gioia, di cui s' ingemma l' empireo.

(26) *Io sono amore ec.* Io sono l'immagine dell'amore degli Angeli, che dimostro girando la somma letizia, che in noi producesti tu, che fosti albergo del Redentore da noi desiderato.

(27) *Mentre.* Finchè. — *Dia.* Beata. — *Perchè gli entre.* Perchè tu vi entri, vi abiti.

(28) *Circulata.* Mossa intorno. — *Si sigillava.* Si terminava.

(29) *Lo real manto ec* Così appella il nono cielo, che ha sotto di sè gli altri otto.

(30) *Avea sovra di noi ec.* Aveva la concava e diafana superficie sua tanto distante che, là dove io era, la sua veduta spariva dagli occhi miei, i quali non ebbero quindi possanza di seguitare la luce di Maria, che si alzò appresso il divino suo figlio.

(31) *Per l' animo ec.* Per l' amore che si appalesa come fiamma negli atti del corpo.

(32) *Si soffolce.* Si sostiene. — *Bobolce.* Seminatrici.

(33) *Nell' esilio di Babilòn.* In questo mondo, che è il vero esilio di Babilonia. — *Dove si lascia l' oro.* Dove si lasciano le caduche ricchezze.

(34) *E con l'antico ec.* In compagnia de'beati del vecchio e del nuovo testamento. — *Colui ec.* S. Pietro.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Prega Beatrice quegli spiriti benedetti che, secondo il linguaggio delle Scritture, ad coenam nuptiarum agni vocati sunt, *acciò si degnino di versar sopra Dante alcun che delle loro eterne dolcezze. Laonde incominciando essi lietissime danze, si stacca dal santo coro il lume più bello, e girando intorno alla Donna, e soavemente cantando, le dice d'essersi fatto innanzi per compiacerla. Il perchè salutandolo essa e riconoscendolo pel glorioso Apostolo San Pietro, gli commette d'esaminar l'Alighieri intorno alla Fede. Sulla qual teologica questione avendo questi date convenienti e sane risposte, lo benedice il Vicario di Cristo, e mostragli apertamente la propria soddisfazione.*

O sodalizio eletto alla gran cena (1)
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba (2),
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete (3)
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differente- (4)
Mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più bellezza
Vid' io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;

Però salta la penna, e non lo scrivo,
  Che l'immaginar nostro a cotai pieghe (5),
  Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
  Devota, per lo tuo ardente affetto
  Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
  Alla mia Donna dirizzò lo spiro (6),
  Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran Viro (7),
  A cui nostro Signor lasciò le chiavi
  Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
  Come ti piace, intorno della Fede,
  Per la qual tu su per lo mare andavi (8).
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
  Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi (9)
  Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi (10)
  Per la verace Fede, a gloriarla,
  Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla (11),
  Fin che 'l maestro la quistion propone,
  Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
  Mentre ch' ella dicea, per esser presto
  A tal querente e a tal professione (12).
Di', buon cristiano, fatti manifesto;
  Fede che è? ond' io levai la fronte
  In quella luce onde spirava questo (13);
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
  Sembianze femmi perchè io spandessi (14)
  L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
  Comincia' io, dall' alto primipilo (15),
  Faccia li miei concetti essere espressi;
E seguitai: Come 'l verace stilo
  Ne scrisse, padre, del tuo caro frate (16),
  Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate (17),
  Ed argomento delle non parventi;
  E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
  Se bene intendi perchè la ripose (18)
  Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose
  Che mi largiscon qui la lor parvenza (19)
  Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
  Sovra la qual si fonda l' alta spene,
  E però di sustanzia prende intenza (20);
E da questa credenza ci conviene
  Sillogizzar senza avere altra vista;
  Però intenza d' argomento tiene.
Allora udii; Se quantunque s' acquista
  Giù per dottrina fosse così 'nteso,
  Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso,
  Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa (21)
  D' esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa (22).
  Ed io; Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
  Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
  Che lì splendeva: Questa cara gioia,
  Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploia (23)
  Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
  In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
  Acutamente sì, che 'n verso d' ella
  Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L' antica e la novella (24)
  Proposizione che sì ti conchiude,
  Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude
  Son l' opere seguite, a che natura
  Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
Risposto fummi: Di', chi t' assicura
  Che quell' opere fosser? Quel medesmo (25)
  Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
  Diss' io, senza miracoli, quest' uno
  È tal che gli altri non sono 'l centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
  In campo a seminar la buona pianta
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno (26).
Finito questo, l' alta Corte santa
  Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
  Nella melòde che lassù si canta.
E quel Baron che, sì di ramo in ramo (27),
  Esaminando, già tratto m' avea,
  Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnèa (28)
  Con la tua mente, la bocca t' aperse
  Insino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse;
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre e spirito, che vedi
  Ciò che credesti sì, che tu vincesti (29)
  Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
  La forma qui del pronto creder mio,
  Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
  Solo ed eterno che tutto 'l ciel muove,
  Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
  Fisice e metafisice, ma dalmi (30)
  Anche la verità che quinci piove,
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
  Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
  Poichè l' ardente Spirto vi fece almi (31);
E credo in tre persone eterne, e queste
  Credo una essenzia sì una e sì trina,
  Che soffera congiunto sunt et este (32).
Della profonda condizion divina (33)
  Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
  Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio; quest' è la favilla
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
  Da indi abbraccia 'l servo, gratulando (34)
  Per la novella, tosto ch' e' si tace;
Così, benedicendomi cantando,
  Tre volte cinse me, sì com' io tacqui (35)
  L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

NOTE

(1) *Sodalizio*. Consesso, dal lat. *sodalitium*.

(2) *Tempo gli prescriba*. Gliene prescriva il tempo.

(3) *Roratelo alquanto*. Spargete sopra di lui alcun che dell' eterne vostre delizie. — *Onde vien ec.* D' onde proviene ciò ch' egli ha tanto desiderio di conoscere.

(4) *Quelle caròle*. Quei luminosi circoli danzanti, — *Dallo suo ricchezza ec.* Dalla loro maggiore o minore velocità mi facevano argomentare la loro maggiore o minore beatitudine.

(5) *Chè l' immaginar nostro ec.* Imperocchè ad aggiunger quel canto non basta la nostra immaginazione, non che la nostra favella; come il color troppo vivo non è acconcio in pittura a rappresentare le pieghe dei panni.

(6) *Lo spiro*. La voce.

(7) *Viro*. Uomo, dal lat. *Vir*. — *Miro*. Maraviglioso.

(8) *Per la qual ec.* Fidato alla quale, tu andavi sicuramente passeggiando sul mare di Tiberiade.

(9) *Perchè 'l viso ec.* Perchè guardi in Dio, in cui ogni cosa si vede.

(10) *Ma perchè questo regno ec.* Ma giacchè il Paradiso si è popolato di cittadini per mezzo della Fede, sta bene che, a glorificarla, intervenga a lui (a Dante) l'occasione di parlar di lei.

(11) *Baccellier*. Colui che nell' Accademia ha il primo grado. — *Per approvarla*. Per giudicarla degna di esser trattata. — *Non per terminarla*. Perchè ciò spetta al baccelliere medesimo.

(12) *Querente*. Esaminatore.

(13) *Onde spirava questo*. Onde uscivano queste parole.

(14) *Perchè io spandessi ec.* Perchè io palesassi gl' interni miei pensamenti.

(15) *Primipilo*, vale Capo di Coorte: però Dante chiama con questo nome San Pietro come Capo degli Apostoli, e della milizia Cristiana.

(16) *Del tuo caro frate*. Di San Paolo.

(17) *Fede è sustanzia ec.* Sono le parole di San Paolo: *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* — *Sua quiditate*. L' esser suo.

(18) *Perchè la ripose*. Sottintendi San Paolo.

(19) *Che mi largiscon qui ec.* Che qui mi si mostrano manifeste.

(20) *Prende intenza*. Prende concetto, nome.

(21) *Assai bene è trascorsa ec.* È metafora tolta dal saggio che fassi delle monete, per vedere se nella lega e nel peso son giuste; e vuol dire che sin qui le risposte di Dante stanno a martello.

(22) *Ma dimmi ec.* Seguitando la figura della moneta, dichiara l' Alighieri aver quella che crede impresso nella mente e nel cuore sì chiaro ed intero, che nessuna parte lo tiene in forse.

(23) *Ploia*. Pioggia; e, fuor di metafora, *per larga ploia* si vuole intendere l' abbondante dottrina. — *In su le vecchie ec.* Sulle pergamene del vecchio e del nuovo Testamento.

(24) *L' antica e la novella Proposizione*. Il medesimo Testamento vecchio e nuovo.

(25) *Che quell' opere fosser?* Che quell'opere accadessero, come tu dici? Nessuo altro te lo afferma, se non quello stesso che vuol provarsi, cioè l' antico e il nuovo Testamento.

(26) *Che fu già vite ec.* Che dolci uve un tempo produsse, ed ora pungenti spine. Accenna la santità dei primi tempi cristiani, e la corruttela de' tempi suoi.

(27) *Quel Baron*. San Pietro.

(28) *Che donnèa*. Che amoreggia.

(29) *Sì che tu vincesti ec.* Sì che non ti contentasti di arrivare al sepolcro; ma lasciando sulla soglia Giovanni, che t' avea preceduto, primo v' entrasti.

(30) *Ma dalmi ec.* Ma mi dà questo credere, — *Che quinci piove*. Che viene dal cielo per gli scritti di Mosè, dei profeti ec.

(31) *Almi*. Quasi deificati.

(32) *Che soffera ec.* Che ammetta il plurale ed il singolare del verbo essere, *Sunt* in quanto alle persone; *est* in quanto all' Unità.

(33) *Della profonda ec.* Più luoghi del Vangelo m' imprimono nella mente la profonda condizione divina, intorno alla quale adesso ragiono.

(34) *Gratulando*. Rallegrandosi.

(35) *Tre volte cinse me*. Tre volte mi girò intorno della fronte.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Se mossi dalla rinomanza del nostro poeta, lo richiamino finalmente alla patria i suoi persecutori, si augura egli di potersi coronare sul fonte medesimo dov' ebbe battesimo, e dove professò quella Fede, la confessione di cui sì piacque pur dianzi all' Apostolo. Quindi, proseguendo la narrazione, racconta come incontro a San Pietro si fece San Giacomo, detto il maggiore, e come, dopo le reciproche loro accoglienze, fu questi pregato da Beatrice perchè lo interrogasse sulla virtù della Speranza. Al che si presta il Beato con sommo compiacimento; e ottimamente dal canto suo l' Alighieri a tutte le questioni risponde. All' ultimo, risonando tutto il Paradiso dei cantici della Speranza, entra terzo tra i benedetti Splendori un lume vivissimo, nel quale, per avviso della sua Donna, intende il poeta celarsi la vita dell' Evangelista San Giovanni. Affissandosi egli allora su quello come per vederne il sembiante, n' esce una voce che gli ricorda non esser colassù verun corpo, tranne l' umanità Santissima di Gesù Cristo e quella della beata sua madre, nè potervene salir altro mai, prima dell' universale giudizio. Allora volgendosi a Beatrice, resta vivamente commosso per più non vederla, come quegli che nella contemplazione dei lucentissimi fuochi aveva perduta la vista.

Se mai continga che 'l poema sacro (1),
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra:
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello (2);
Perocchè nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte (2).
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia (5)
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l Barone (5)
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande (6),
Girando e mormorando, l'affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande (7).
Ma poi che 'l gratolar si fu assolto (8),
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra Basilica si scrisse (9),
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri (10),
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti (11)
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè, per grazia, vuol che tu t' affronti
Lo nostro imperatore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti (12);
Sì che, veduto 'l ver di questa Corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte,
Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguiò 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che, guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo (13)
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto (14)
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che, non per sapere (15)
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io, chè non gli saran forti (16),
Nè di jattanzia, ed elli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda (17),
Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:

Speme, diss' io, è uno attender certo
  Della gloria futura, il qual produce
  Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
  Ma quei le distillo nel mio cor pria (18),
  Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell' alta Teodia (19)
  Dice, color che sanno 'l nome tuo:
  E chi nol sa, s' egli ha la fede mia (10)?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
  Nella pistola poi, sì ch' io son pieno (21),
  Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
  Di quello 'ncendio tremolava un lampo
  Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo
  Ancor ver la virtù, che mi seguette (33)
  Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette (23)
  Di lei, ed emmi a grato che tu diche
  Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
  Pongono 'l segno; ed esso lo m' addita (24),
  Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita
  Nella sua terra fia di doppia vesta (25)
  E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta (26),
  Là dove tratta delle bianche stole.
  Questa rivelazioo ci maoifesta.
E prima presso 'l fin d' este parole,
  Sperent in te, di sopra noi s' udì,
  A che risposer tutte le carole (27);
Poscia tra esse un lume si schiarì,
  Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo (28),
  Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, a va, ed entra in ballo
  Vergine lieta, sol per fare onore
  Alla novizia, non per alcun fallo (29),
Così vid' io lo schiarato splendore
  Venire a' dua che si volgeano a ruota (30),
  Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota (31),
  E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
  Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto (32)
  Del nostro Pellicano, e questi fue
  Di su la croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così: nè però piùe
  Mosse la vista sua di stare attenta
  Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
  Di veder ecclissar lo Sole un poco,
  Che per vedere non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
  Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
  Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra à terra il mio corpo, e saragli (34)
  Tanto con gli altri che 'l numero nostro
  Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro (35)
  Son le duo luci sole che saliro,
  E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro (36)
  Si quietò con esso 'l dolce mischio,
  Che si facea del suon nel trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio (37),
  Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
  Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, ben ch' io fossi (38)
Presso di lei, e nel mondo felice!

NOTE

(1) *Continga*. Accada.

(2) *Il cappello*. La corona poetica.

(3) *Sì mi girò la fronte*. Mi girò intorno della fronte, com' è detto sugli ultimi versi del Canto precedente.

(4) *Onde uscì*. Da cui uscì San Pietro, che fu il primo Vicario lasciato in terra da Gesù Cristo.

(5) *Il Barone per cui ec*. È San Giacomo Apostolo, per divozione del quale vanno i peregrini a Compostella, città della Galizia, dove sono le Sacre ceneri di lui.

(6) *Pande*. Maoifesta.

(7) *Che lassù si prande*. Del quale si cibano i Beati nel cielo.

(8) *Il gratular*. Il dolce accoglimento. — *Si fu assolto*. Fu terminato. — *Coram me*. Al mio cospetto. — *Il mio volto*. La mia vista.

(9) *Della nostra basilica*. Del nostro regno.

(10) *Tu sai ec*. Tu lo sai che tante volte nel testo evangelico figuri la speranza, quante volte Gesù Cristo *a' tre fe' più chiarezza*, cioè, fece ai prediletti discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. — Gesù Cristo volle sempre testimonj de' suoi miracoli S. Pietro come simbolo della Fede, S. Giovanni della Carità, S. Giacomo della Speranza.

(11) *Ond' io levai ec*. Per lo che alzai ai lumi, ov' erano i due Apostoli, gli occhi, che prima per la troppa luce eransi abbassati. — Allude alle parole del Salmo: *Fundamenta eius in montibus sanctis*; e dell' altro: *Levavi oculos meos in montes*, pei quali monti sono intesi allegoricamente gli Apostoli.

(12) *Co' suoi Conti*. Coll' anime più inclite della sua città.

(13) *La Chiesa militante ec*. La Chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante) *com' è scritto ec*, cioè come apparisce in Dio, il quale come Sole illumina tutti noi.

(14) *D' Egitto*. Dal mondo. — *Gerusalemme*. Il Paradiso. — *Anzi che 'l militar ec*. Prima che sia posto fine alla sua vita mortale, che è stato di guerra.

(15) *Non per sapere*. Non perchè tu voglia sapere come Dante risponda, giacchè tutto sai e vedi in Dio; ma perch' egli riporti al mondo ec.

(16) *Che non gli saran forti ec*. Perocchè a lui non saranno difficili, nè gli saranno motivo di vanagloria.

(17) *Seconda*. Ubbidisce. — *Libente*. Volonteroso. — *Si disasconda*. Si manifesti.

(18) *Quei che ec.* Davidde.

(19) *Nell' alta Teodia.* Ne' suoi Canti io lode di Dio.

(20) *S'egli ha la fede mia.* S'egli è cristiano.

(21) *Nella pistola.* Nella tua epistola canonica. — *Replùn.* Ripiovn, riverso.

(22) *Ver la virtù ec.* Verso la speranza, che mi seguì fino alla palma del martirio, e all'uscire di questa vita.

(23) *Respiri.* Parli.

(24) *Pongono il segno ec.* Prefiggono il segno, al quale devono mirare sperando le anime de' giusti: e questo segno stesso (il Paradiso) m' addita ciò.

(25) *Di doppia veste.* Delle beatitudine dell' anima e di quella del corpo.

(26) *E 'l tuo fratello ec.* E San Giovanni vie più schiarita ce la manifesta nell' Apocalisse.

(27) *Le caròle.* Le schiere de' beati, che giravano intorno.

(28) *Sì che ec.* D' inverno, per lo spazio d'un mese, il Canero spunta al cader del Sole: se quello dunque fosse risplendente come questo, il verno avrebbe un mese tutto giorno. E ciò dice il poeta a denotare che quel nuovo lume risplendeva al par del Sole.

(29) *Alla novizia.* Alla Sposa.

(30) *A' Due.* A San Pietro e a San Giacomo

(31) *Nel canto e nella nota.* Entrò terzo fra i due, cantando le medesime parole *sperent in te*, e colla stessa melodia.

(32) *Questi è colui ec.* San Giovanni nell'ultima cena riposò sul petto di Gesù Cristo, e fu lasciato da lui moribondo sulla croce per figlio a Maria.

(33) *La donna ec.* Così Beatrice mi disse; poscia tenne come prima intenti gli occhi ai tre Apostoli.

(34) *Saragli.* Vi sarà.

(35) *Con le due stole.* Coll' anime e col corpo. — *Son le due luci ec.* Sono unicamente le due luci di Gesù Cristo e di Maria, che si tolsero alla tua vista.

(36) *L' infiammato giro.* L'aggirarsi di quelle fiamme. — *Con esso il dolce mischia.* Col mescolamento che a quel girare facevasi del triplice canto.

(37) *Per cessar.* Per ischivare.

(38) *Per non poter vederla.* Sottintendi: avendo io abbagliata la vista da tanta luce.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Assicurato dall' Evangelista l' Alighieri che passeggiera sarà in lui la perdita della vista, risponde alle questioni ch' ei gli propone intorno alla virtù dell' amore: poi cantandosi d' ogni parte la lode alla Triade divina, torna finalmente a veder gli oggetti, com' uomo che dal sonno si sveglia. Adunque manifestandosegli una quarta luce, oltre le tre già vedute in addietro, dimanda quale spirito vi si nasconde: e udito esser ivi lo spirito d' Adamo, la prega di soddisfare al desiderio ch' egli ha d' essere istruito da lui su varie curiosità che in mente gli vengono. Al che si presta cortesemente il padre dell' uman genere; sicchè determina quanto tempo già corse dal momento che Iddio lo pose nel paradiso terrestre fino al punto ch' ei favellava: quanto vi dimorò quanto poi visse nel mondo; qual fosse l' idioma da esso inventato, e fino a qual epoca duraron gli uomini a servirsi di quello. Le quali cose tutte erano quelle appunto, che bramava di sapere il poeta, e che Adamo leggeva distintamente nello specchio della verità, o vogliam dire in Dio stesso.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento (1).
   Della fulgida fiamma che lo spense
   Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense (2)
   Della vista che hai in me consunta,
   Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta
   L' anima tua, e fa ragion che sia (3)
   La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia
   Region ti conduce ha nello sguardo
   La virtù ch' ebbe la man d' Anania (4).
Io dissi; Al suo piacere e tosto e tardo
   Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
   Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
   Alfa ed Omega è di quante scrittura (5)
   Mi legge amore o lievemente o forte.

Quella medesma voce, che paura
   Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
   Di ragionare ancor mi mise in cura,
E disse: Certo a più angusto vaglio (6)
   Ti convien schiarar; dicer convienti
   Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
   E per autorità che quinci scende (7),
   Cotale amor convien che 'n me s'imprenti;
Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende (8),
   Così accende amore, e tanto maggio,
   Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all'essenzia ov'è tanto avvantaggio (9)
   Che ciascun ben che fuor di lei si truova
   Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
   La mente, amando, di ciascun che cerne
   Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne (10)
   Colui che mi dimostra 'l primo amore
   Di tutte le sustanzie sempiterne.
Scernel la voce del verace autore (11),
   Che dice a Moisè, di sè parlando:
   Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
   L'alto preconio, che grida l'arcano (12)
   Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando.
Ed io udii: Per intelletto umano (13),
   E per autoritade a lui concorde,
   De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
   Tirarti verso lui, sì che tu suone (14)
   Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
   Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi (15)
   Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi
   Che posson far lo cuor volgere a Dio,
   Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
   La morte ch'el sostenne perch'io viva,
   E quel che spera ogni fedel com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
   Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
   E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto (16)
   Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
   Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
   Risonò per lo cielo, e la mia Donna
   Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si dissonna
   Per lo spirto visivo che ricorre
   Allo splendor che va di gonna in gonna (17),
E lo svegliato ciò che vede abborre,
   Sì nescia è la sua subita vigilia (18)
   Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia (19)
   Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
   Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
   E quasi stupefatto dimandai
   D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da quei rai
   Vagheggia il suo fattor l'anima prima (20).
   Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima
   Nel transito del vento, e poi si leva
   Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
   Stupendo, e poi mi rifece sicuro (21)
   Un disio di parlare ond'io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
   Solo prodotto fosti, o padre antico,
   A cui ciascuna sposa è filia e nuro (22);
Devoto quanto posso a te supplico,
   Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
   E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia (23),
   Sì che l'affetto convien che si paia
   Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaia
   Mi facea trasparer per la coverta
   Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Senz'essermi profferta
   Da te la voglia tua, discerno meglio
   Che tu qualunque cosa t'è più certa;
Perch'io la veggio nel verace speglio
   Che fa di sè pareglio all'altre cose (24),
   E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
   Nell'eccelso giardino, ove costei (25)
   A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
   E la propria cagion del gran disdegno (26),
   E l'idioma ch'io usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
   Fu per sè la cagion di tanto esilio,
   Ma solamente il trapassar del segno (27).
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio (28),
   Quattromila trecento e duo volumi
   Di Sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
   Della sua strada novecento trenta
   Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
   Innanzi che all'ovra inconsumabile (29)
   Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Che nullo effetto mai razionabile (30),
   Per lo piacere uman, che rinnovella,
   Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile:
Opera naturale è ch'uom favella;
   Ma, così o così, natura lascia (31)
   Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
   El s'appellava in terra il sommo bene (32),
   Onde vien la letizia che mi fascia;
Elì si chiamò poi, e ciò conviene,
   Che l'uso de' mortali è come fronda
   In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda (33)
   Fu' io, con vita pura e disonesta,
   Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

NOTE

(1) *Per lo viso spento*. Per la vista perduta.

(2) *Tu ti risente.* Tu ripigli il senso.

(3) *Fa ragion*. Persuaditi. — *Non defunta*. Non estinta, non distrutta.

(4) *La virtù ec.* Anania imponendo le mani a San Paolo, gli restitui la vista.

(5) *Alfa ed Omega ec.* È principio e fine di quanto scrive amore in me; cioè di quanti impulsi o forti o leggieri esso amore cagiona nell'animo mio.

(6) *A più angusto vaglia ec.* Intendi: devi passare sotto più stretto e più severo esame. — *Chi drizzò ec.* Intendi. Chi drizzo l'amor tuo verso Dio.

(7) *Quinci*. Di quassù per mezzo delle divine Scritture.

(8) *In quanto ben*. In quanto egli è bene. — *Come s'intende*. Appena si conosce. — *Maggio*. Maggiore.

(9) *Dunque all' essenza ec.* Dunque a Dio (essenza che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze, che ciascuno bene che è fuori di lei altro non è che un raggio del lume suo) conviene che amando si muova più che verso di altra essenza la mente di ciascuno che conosce il vero.

(10) *Discerne*. Mostra, dichiara: — *Colui ec.* Platone, il quale dimostra nel suo *Simposio*, amore, cioè il sommo bene in sè diffusivo, essere il primo *di tutte le sostanzie sempiterne*, o vogliam dire di tutti gli Dei,

(11) *Del verace Autore*. Di Dio che dice a Mosè: *Ego Ostendam omne bonum tibi*.

(12) *L'alto preconio ec.* Il sublime Evangelio che proclama con voce di tutti più ferma e sonora il profondo mistero della generazione del Verbo.

(13) *Ed io udii ec.* Ed io udii rispondermi: Guidato dalla natural ragione, e dall'autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio il principale de' tuoi amori.

(14) *Suone con quanti ec.* Dica quanti motivi ha quest'amore che senti.

(15) *Dell'aguglia di Cristo*. Dell'Aquila di Cristo, cioè di San Giovanni.

(16) *Le fronde ec.* Chiama il mondo *orto*, il suo creatore *ortolano eterno*, e le creature *fronde*.

(17) *Che va di gonna in gonna*. Che passa nell'occhio di membrana in membrana.

(18) *Sì nescia ec.* Sì privo di sentimento è chi si sveglia così all'improvviso. — *La stimativa*. La virtù che discerne, e che giudica.

(19) *Quisquilia*. Cispa, immondizia.

(20) *L'anima prima*. L'anima d'Adamo.

(21) *Stupendo*. Rimanendo stupido.

(22) *Nuro*. Nuora.

(23) *Talvolta ec.* Talvolta un animale che sia coperto con un panno, *broglia*, si agita in sì fatta guisa che conviene ch'ei manifesti per *la 'nvoglia*, per la copertura, quello che brama.

(24) *Che fa di sè pareglio ec.* Che in sè ritrae ogni cosa, e da niuno è ritratto: ed è Dio. *Pareglio* diciamo l'immagine del Sole che talvolta si dipinge in una nuvola a riscontro, sì che diresti essere in cielo più Soli.

(25) *Nell'eccelso giardino ec.* Nel paradiso terrestre, ove Beatrice ti fece abile a salir quassù per la lunga scala de' cieli.

(26) *Del gran disdegno* di Dio contro Adamo, e contro la discendenza di lui.

(27) *Il trapassar del segno*. La disubbidienza.

(28) *Onde mosse ec.* Nel Limbo, d'onde la tua donna mosse Virgilio. — *Volumi*. Rivoluzioni.

(29) *L'ovra inconsumabile* fu la torre di Babele.

(30) *Che nullo effetto ec.* Che nessun'opera proveniente dall'arbitrio dell'anima ragionevole ec. — *Seguendo il cielo ec.* Variando secondo la posizione e l'influsso degli astri.

(31) *Ma, così, e così*. Ma ch'ei favelli in una maniera piuttosto che in un'altra. — *V'abbella*. Vi piace.

(32) *El s' appellava ec.* S. Isidoro, dietro la scorta di S. Girolamo, scrive nelle sue *Etimologie*, che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *El*, e poscia di *Eloi*.

(33) *Nel monte* del Purgatorio; cioè nel Paradiso terrestre. — *Con vita pura*, prima del peccato; *con vita disonesta*, subito dopo il peccato. — *Dalla prim'ora ec.* Dalla prim'ora del giorno alla settima, la quale è seconda all'ora sesta, quando il Sole muta la quadra orientale, varcando all'occidentale. Vi stetti adunque sei ore. — *Quadra* è qui termine astrologico, e vale la quarta parte del cielo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Dopo un Inno alla Triade sacrosanta, del quale risonò tutto il Paradiso all'intorno, trascolorossi prodigiosamente la luce in che San Pietro celavasi, e uscì da essa un'invettiva sanguinosissima contro la persona di Urbano VIII. Nè sono risparmiati Clemente V di Guascogna, e Giovanni XXII di Cahors nella Guienna, successori di lui. Quindi, ricevuto l'ordine di ridir

queste cose alle genti appena ritorni nel mondo, descrive il poeta come i beati spiriti, che avevano popolate fin ora l'ottava sfera, salirono in su quasi turba innumerabile, e si perdettero negli infiniti spazi del cielo. Il perchè, volgendosi egli alle ruote inferiori, e riconosciuto il cammino percorso, e l'attuale sua posizione, finalmente s'affisa nella sua donna, e in virtù del bel guardo si sente rapito fino all' ultima sfera, di cui ella gli dimostra pienamente la natura, e il valore. Per ultimo esclama la bella donna contro il deviamento dell'umana famiglia, che priva di buon condottiero, appena libera di sè, nella via della colpa divagasi; ma confidando poi nel divino soccorso, vaticina felici mutamenti e sorti più belle.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face (1)
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte (2)
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udii: Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio (3),
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca (4).
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta che permane (5)
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema possanza (6).
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata (7)
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano (8)
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano (9)
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo (10),
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo (11)
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi (12);
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi (13)
S' apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo (14),
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno (15)
Della capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti (16),
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
Onde la Donna, che mi vide assolto (17)
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto
Dall' ora ch' io avea guardato prima (18),
I' vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito (19)
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito (20)
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea (21)
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura o arte fe' pasture (22)
Da pigliare occhi, per aver la mente,
La carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse (23),
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto che quieta (24)
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove (25)
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende (26),
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto (27).
E come 'l tempo tenga in cotal testo (28)
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Si sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte (29)
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte (30)
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna;
E tal balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera (31),
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni (32),
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s' aspetta
Le poppe volgerà u' son le prore (33),
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

NOTE

(1) *Face*. Faci. — *E quella che pria venne*. Quella ove celavasi S. Pietro.

(2) *S' egli a Marte ec.* Cioè se la bianca stella di Giove pigliasse l' infocato color di Marte.

(3) *Quegli ec.* Bonifazio VIII. — *Che vaca ec.* Era vacante al cospetto di Dio la Santa Sede, supposto quel Papa così scellerato come lo dipinge il Poeta.

(4) *Del cimiterio mio*. Di Roma dov' è sepolto il corpo di San Pietro. — *Onde ec.* Del qual sangue, e della qual puzza Lucifero si consola.

(5) *Permane*. Sta, è. — *Si fane*. Si fa.

(6) *Quando patì ec.* Alla morte di Gesù Cristo.

(7) *La sposa di Cristo*. La Chiesa. — *Di Lin ec.* Lino, e Cleto furono successori di San Pietro, e martiri della Fede.

(8) *Sisto, Pio ec.* Altri Santi Vicarii di Cristo, e martiri anch' essi. — *Fleto*. Pianto dal lat. *Fletus*.

(9) *Ch' a destra mano ec*. Bonifazio favoriva i Guelfi, e perseguitava i Ghibellini: disconvenientissima cosa per chi doveva essere padre comune.

(10) *Segnacolo in vessillo*. Segno nelle pontificie bandiere mosse contro ai Ghibellini, che pur eran cristiani.

(11) *Nè ch' io fossi ec.* Nè che si facesse l' immagine mia impronta ai privilegi ec. — *Ond' io ec*. Di che io spesso mi vergogno e m' adiro.

(12) *Per tutti i Paschi*. Per tutti i Vescovadi. — *O difesa di Dio ec.* O Dio difensore della tua Chiesa, perchè pur dormi?

(13) *Caorsini e Guaschi*. I Preti di Guascogna col Pontefice Clemente V, e quelli di Cahors col Pontefice Giovanni XXII. — *O buon principio ec.* O Chiesa che avesti sì buoni cominciamenti ec.

(14) *La gloria del mondo*. La monarchia universale. — *Concipio*. Concepisco.

(15) *Quando 'l corno ec.* Quando il Capricorno tocca il Sole.

(16) *Lo viso mio*. Il mio sguardo. — *Per lo molto*. Per la molta lunghezza.

(17) *Assolto*. Assoluto, libero. — *Adima il viso*. Abbassa il guardo.

(18) *Dall' ora ec.* Dal momento in cui io aveva già guardata la terra fino al momento presente, vidi che io aveva percorso l' arco, che dal meridiano all' Orizzonte occidentale forma il primo clima. Erano cioè scorse sei ore. — Ricordati che Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero.

(19) *E di qua ec.* E dalla parte orientale io vedeva il lido Fenicio, dov' Europa fu rapita da Giove.

(20) *Mi fora*. Mi sarebbe stato. — *Ma 'l Sol procedea ec.* Essendo il Sole, mentre faceva Dante questo viaggio, nei gradi 22. in circa d' Ariete, e però distante dai Gemelli (dove qui si dee supporre il poeta medesimo) *più d' un segno*, più cioè di tutto il Tramezzante Toro, doveva necessariamente una porzione orientale dell' emisfero terrestre, che a Dante stava dirimpetto, esser priva della luce del Sole.

(21) *Donnèa*. Vagheggia. — *Ridure*. Ridurre, fissar nuovamente.

(22) *E se natura ec.* E se natura in carne umana, o l' arte nelle pitture fe' pasture (bellezze) da pigliar occhi (da innamorar gli occhi altrui) per aver la mente (per attrar poi a sè anche la mente) tutte ec.

(23) *M' indulse*. Mi concesse. — *Del bel nido di Leda*. Della costellazione dei Gemelli.

(24) *La natura del moto ec.* Il moto circolare che per sua natura sta nel mezzo, e muove tutto il creato all' intorno, comincia da questa nona sfera.

(25) *Altro dove*. Altro luogo.

(26) *Luce ed amor ec.* Unitamente luce ed amore d' ogn' intorno lo circondano, siccom' esso gli altri inferiori cieli circonda. — *E quel precinto ec.* E cotal precinto, cioè cotal cerchio di luce e d' amore, solamente intende e governa quel Dio che al primo mobile lo cinge.

(27) *Sì come diece ec.* Siccome è misurato il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto, cioè dal due.

(28) *E come 'l tempo ec.* E come il tempo in cotal testo (in cotal vaso) cioè nel primo mobile abbia l'origine sua occulta, e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.

(29) *Mo la pioggia ec.* Ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni, così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

(30) *Reperte.* Trovate.

(31) *Così si fa ec.* Così la pelle bianca della bella figlia del Sole (intendi la natura umana, della quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, credettero generatore il Sole) nel primo aspetto bianca, si fa nera, cioè nel principio buona, si perverte poscia e si fa rea.

(32) *Ma prima ec.* Secondo il Calendario Cesariano l'anno si componeva di 365 giorni, 6 ore, e una cotal parte di tempo che in cento anni formava 24 ore. Questa parte dicevasi centesima, e per la sua piccolezza era negletta. Con questo sistema doveva accadere, dopo un immenso numero d'anni, che il gennajo si trovasse fuori della stagione invernale: ed ecco quello a cui allude il poeta. È da notare però che accenna un termine lontanissimo per indicar cosa ch'egli credeva dovesse accadere tra poco. Nell'istessa guisa noi diciamo: Prima che passin mill'anni, mi vendicherò di questa ingiuria, o cosa simile.

(33) *Le poppe volgerò.* Farà che le cose si cambino — *La classe.* La flotta.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Narra l'Alighieri come si manifestasse agli occhi suoi la divina Essenza, ch'egli poeticamente ci rappresentò in un punto d'infinita luce ardentissima, a significare forse l'eterna indivisibil natura. Rotavansi velocissimamente intorno a questo punto nove cerchi di fuoco, l'uno dentro dell'altro, mo distanti molto fra loro, e con tal condizione di splendore e di moto, che più quel cerchio ne aveva, il quale maggiormente al centro accostavasi, e meno di mano in mano quello che n'era maggiormente discosto. Lo che nell'anima del poeta induce fortissimo dubbio: imperocchè intendendo egli, siccome per que' nove circoli animati dal punto lucidissimo nel quale han centro, e che è Dio medesimo, si debba aver l'immagine de' nove cieli, che intorno alla terra si girano, non capisce la ragione, onde nel mondo sensibile, ch'ei chiama esemplare, la sfera più veloce e più pura sia quella che più dal centro è distante: mentre in quel mondo intellettuale, e ch'ei chiama l'esemplo, la cosa procede affatto in contrario. Ma Beatrice l'illumina, facendogli manifesto essere i motori del mondo sensibile più vicini a Dio nel mondo intellettuale a misura della loro virtù e perfezione maggiore; laonde il cerchio più piccolo, il quale si volge più ratto degli altri e più lucido intorno al punto della divina essenza, corrisponde alla sfera sensibile che ha per motori i Serafini; quello che gli viene appresso, corrisponde al cielo de' Cherubini, e così di seguito. Quindi non è da riguardarsi la parvenza, ma sì la realtà; considerando esser conveniente che al cielo di maggior ampiezza e di maggior velocità presiede l'Intelligenza di maggior virtù: al cielo più basso l'Intelligenza di minor perfezione. V'ha dunque pienissima armonia tra l'esemplare e l'esempla.

Poscia che contro alla vita presente (1)
   Da' miseri mortali aperse 'l vero
   Quella ch'imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
   Vede colui che se n'alluma dietro,
   Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder se 'l vetro
   Gli dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
   Con esso, come nota con suo metro (2);
Così la mia memoria si ricorda
   Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi
   Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
   Li miei da ciò che pare in quel volume (3)
   Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
   Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca (4)
   Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca
   Parrebbe luna locata con esso,
   Come stella con stella si collòca,
Forse cotanto, quanto pare appresso (5)
   Halo cigner la luce che 'l dipigne,
   Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

Distante intorno al punto un cerchio d'igne (6)
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l Messo di Juno (7)
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l'ottavo e 'l nono, e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era (8)
In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s'invera (9).
La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto (10)
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo (11)
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti (12),
Secondo 'l più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti egualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape (13)
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde (14)
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza (15).
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno (16),
Perchè si purga e risolve la roffia (17)
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla (18).
Io sentiva osannar di coro in coro (19)
Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i serafi e i cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi (20)
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno (21),
Si chiaman troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda (22);
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia (23),
Perpetualemente Osanna sverna (24)
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre Dee (25),
Prima dominazioni, e poi virtudi;
L'ordine terzo di potestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano (26),
E di giù vincon sì che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio (27)
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise (28);
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse (29)
Con altro assai del ver di questi giri.

NOTE

(1) *Contro alla vita ec.* In riprensione della vita presente. — *Quella ec.* Beatrice.

(2) *Come nota ec.* Come la nota musicale co' metri del verso.

(3) *In quel volume.* In quel cielo. — *Quandunque.* Ogni qual volta.

(4) *Che 'l viso ch' egli affuoca.* Che gli occhi ch' egli illumina.

(5) *Forse cotanto ec.* Forse quanto l' Alone pare che circundi in vicinanza la luce della Luna o del Sole (la quale lui forma e colora quando il vapore che porta in sè dipinto esso Alone è

più denso); *cotanto distante ec.* — L' Alone è quella ghirlanda che vedesi talvolta intorno alla Luna o ad altro Pianeta, per la refrazione de' raggi loro nell' aria vaporosa.

(6) *D' igne.* Di fuoco. — *Quel moto ec.* Il moto di quel cielo che più veloce si gira intorno al mondo.

(7) *Il messo di Juno.* L' Iride. — *Arto*, stretto.

(8) *Secondo ch' era ec.* Secondo che cresceva il numero dell' ordine di lui.

(9) *S' invera.* Partecipa della sua vera essenza.

(10) *Se il mondo ec.* S' io vedessi scemare i cieli di moto e di pregj con quell' ordine che si veggono questi cerchj; cioè se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli più vicini al centro, il tuo avviso mi avrebbe accontentato.

(11) *Se li tuoi diti ec.* Se tu non sai sciogliere questa difficoltà.

(12) *Li cerchi corporai.* Le sfere sensibili.

(13) *Costui ec.* Questo cielo che rapisce seco l' universo. — *Al cerchio ec.* Al cerchio composto di Serafini che più amano e più intendono.

(14) *Perchè se tu ec.* Per la qual cosa se tu confronti la virtù, non l' apparenza di questi cerchj.

(15) *A sua intelligenza.* All' angelica intelligenza che lo muove.

(16) *Più leno.* Più mite.

(17) *Roffio.* Densità di vapori. — *Paroffia.* Comitiva, parte.

(18) *Più che 'l doppiar ec.* Si moltiplica in più migliaja che il duplicare e riduplicare una cosa tante volte quanti sono gli scacchi nello scacchiere.

(19) *Osannar.* Cantare osanna. — *Al punto fisso.* A Dio. — *All' ubi.* Al luogo.

(20) *Vimi.* Vimini, legami. — *A veder son sublimi.* Quanto sono più innalzati alla visione beatifica.

(21) *Vonno* per vanno. — *Perchè il primo ec.* Perchè terminarono la prima gerarchia composta di tre cori.

(22) *Che poscia seconda.* Che vien dietro all' atto dell' amare.

(23) *Notturno ariete.* Intendi l' autunno, nella quale stagione l'Ariete gira di notte sul nostro emisferio.

(24) *Sverna.* Canta. *Svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera, uscendo dal verno.

(25) *Dee.* Così chiama quelle creature, poichè da lui scorte sotto aspetto d' unità.

(26) *Questi ordini ec.* Questi cieli, abitati dagli angelici cori, *tutti rimirano di su*, cioè tutti tendono a Dio, che a sè li tira; *e di giù* vincono gl' inferiori cieli, sì che ec.

(27) *E Dionisio ec.* San Dionisio Areopagita nel lib. de Coelesti Hierar.

(28) *Gregorio ec.* San Gregorio Magno — *Di se medesmo rise.* Rise del proprio inganno.

(29) *Chi 'l vide.* San Paolo. — *Con altro assai ec.* Con altre molte cose relative alla natura degli Angeli.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Dappoichè Beatrice lesse i desiderj dell' amico suo nel punto luminosissimo, dal quale raggiava l' essenza divina, imprende a ragionargli della creazione. Adunque, non per aver bisogno d'alcun bene, che a lui mancasse, ma perchè vi fossero conoscitori della sua grandezza, creò Iddio quest' universo, dando l' essere nel medesimo istante agli Angeli, alla materia, alla forma, e assegnando alle creature le convenienti lor sedi. Dal che si riprova la sentenza di coloro, che pensano con San Girolamo aver Iddio create le sostanze angeliche gran tempo avanti la creazione del mondo, e si mostra essa poco in accordo colle divine Scritture e coll' umana ragione. Ben presto peraltro ebbe luogo la colpa fra gli Angeli; e ben presto fulminato da Dio cadde il superbo Lucifero negli abissi d' Inferno, traendo seco molti de' suoi, che rimasero in gran parte nell' aria inferiore dove turbano lo stato degli elementi, e dove molti danni cagionano: gli Angeli mansueti e fedeli al Creatore, ricevettero da lui la conferma nella divina grazia, e trovarono la loro felicità nell' eterna visione beatifica. Di questa guisa ragionava Beatrice intorno alla creazione delle cose, protestandosi che già per quanto aveva udito da lei, poteva l' Alighieri, senz' altro aiuto, comprender da sè medesimo altri misteri toccanti le angeliche schiere. Tuttavolta vuol ella stessa istruirlo sulla questione se diasi memoria negli Angeli, e dice, che vedendo essi tutto in Dio, cui nulla è nascosto, non han d'uopo di ridursi alla mente, siccome noi, verun concetto che siasi già cancellato da quella. Il che vuol dire che ne perdono le apprese cognizioni a misura che loro ne sopravvengono delle nuove, nè hanno memoria simile alla nostra. Laonde rimprovera la Donna e quelli che a' tempi di Dante insegnavano non esser negli Angeli me-

moria d'alcuna sorta, e quelli che pretendevano in loro la stessa facoltà che abbiam noi. Ma se pur questi son condonabili meno di quelli, è anche più scusabile il fallo di chi s'inganna filosofando, ella soggiunge, che non il fallo di chi non attende la divina Scrittura, o anche a mal senso la torce. Per la qual cosa inveisce contro l'ignoranza e l'avarizia de' Predicanti, che lasciando l' Evangelio da parte, non altro fan sonare sui pergami che profittevoli ciance: poi tornando alle Angeliche Intelligenze, ne dica infinito il numero, e diversa la carità, secondo che diversamente ad essi colui si partecipa, che riflettendo la propria immagine in tante migliaja di specchi, uno sempre ed indivisibile si resta.

Quando ambedue li Figli di Latona (1),
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che li tiene in libra (2)
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto:
Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando (3).
Non per avere a sè di bene acquisto (4)
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: sussisto;
In sua eternità di tempo fuore (5),
Fuor d'ogni altro comprender com'ei piacque,
S' aperse in nova amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima nè poscia procedette (6)
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque:
Forma e materia congiunte e purette (7)
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo,
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto (8)
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima (9);
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto (10)
De' secoli, degli angeli creati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati (11)
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati;
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori (12)
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi (13).
L' altra rimase, e cominciò quest' arte (14)
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della bontade,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l' affetto l' è aperto (15).
Omai dintorno a questo consistorio (16)
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole,
Si legge che l' angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura (17).
Queste sustanzie poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso (18)
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna (19),
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face (20)
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelo si tace.
Un dice che la luna si ritorse (21)
Nella Passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;
E mente; chè la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi o Bindi (22),
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pascol pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno (23).

Non disse Cristo al suo primo convento (24):
  Andate, predicate al mondo ciance,
  Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance (25);
  Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
  Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede (26)
  A predicare, e pur che ben si rida,
  Gonfia 'l Cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida (27),
  Che se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
  La perdonanza di che si confida (28);
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che, senza pruova d' alcun testimonio,
  Ad ogni promession si converrebbe (29).
Di questo 'ngrassa 'l porco sant' Antonio (30)
  Ed altri assai, che son peggio che porci,
  Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
  Gli occhi oramai verso la dritta strada,
  Sì che la via col tempo si raccorci (31).
Questa natura sì oltre s' ingrada (32)
  In numero, che mai non fu loquela,
  Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
  Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
  Determinato numero si cela (33).
La prima luce che tutta la raia (34),
  Per tanti modi in essa si ricepe,
  Quanti son gli splendori a che s' appaia:
Onde, perocchè all' atto che concepe (35)
  Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
  Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
  Dell' eterno valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s' ha, in che si spezza (36),
Uno manendo in sè come davanti.

NOTE

(1) *I figli di Latona*. Il Sole e la Luna. — *Coverti ec.* Essendo in due opposti segni del zodiaco, come sarebbero la Libra e l' Ariete. — *Fanno dell' orizzonte ec.* Si fanno una fascia dell' orizzonte.

(2) *Quant' è dal punto ec.* Quanto è dal punto di tempo che li tiene equilibrati, cioè alti egualmente rispetto al nostro emisfero, in fino a quell'altro punto che ambedue passando dal cerchio orizzontale all' emisfero opposto al nostro si dilibrano, si tolgono dall' equilibrio, *tanto*, cioè per altrettanto brevissimo tempo Beatrice si tacque.

(3) *Ove s'appunta ec.* In Dio, nel quale si segna, è presente ogni luogo ed ogni tempo.

(4) *Non per avere ec.* Non per ottenere alcun bene, che ciò non può essere, avendo Iddio perfettissimo tutti i beni in sè; ma perchè il suo splendore, fatto manifesto alle creature, desse loro la cognizione dell' esistenza d' un Creatore: o, ciò che torna lo stesso, per essere conosciuto e glorificato dalle proprie fatture. Ad avere la quale interpretazione, costruisci: *Ma perchè, risplendendo suo splendore, potesse dir: sussisto.*

(5) *Di tempo fuore.* Prima che fosse il tempo. — *Fuor d' ogni altro comprender.* Fuori d' ogni altro spazio. Il mondo, dicono i Teologi, fu creato non in tempo, e non in luogo. — *S' aperse ec.* Allude alla creazione dei nove cori degli Angeli.

(6) *Che nè prima ec.* Poichè il prima ed il poi non si conobbe quando *il discorrer di Dio procedette sopra quest' acque*, cioè quando Iddio fu Creatore. La frase di Dante s'appoggia alle parole Scritturali: *Spiritus Dei ferebatur super aquas*. Gen. 1.

(7) *Purette.* Pure, senza mescolamento di materie eterogenee. — *Che non avea fallo.* L' atto della creazione non avea fallo, perciocchè *vidit Deus quod esset bonum.* Gen. loc. cit.

(8) *Concreato ec.* Fu tra le create sostanze prodotto e disposto ordine. — *E quelle furon cimo ec.* E furono collocate al di sopra di tutte le altre sostanze nell' universo quelle sostanze che sortirono la sola virtù d' agire, cioè gli Angeli.

(9) *Pura potenzia ec.* Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze prodotte colla potenza di ricever l'azione. Tali sono tutti i corpi sublunari.

(10) *Ieronimo ec.* San Girolamo a voi mortali scrisse esser gli Angeli stati creati molti secoli prima che ec.

(11) *Ma questo vero ec.* Ma questa verità che ti ho detta, cioè che gli Angeli furon creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo, è scritta ec.

(12) *Che non concederebbe ec.* Che la ragione non potrebbe darsi a credere che gli Angeli motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto.

(13) *Turbò 'l suggetto ec.* Cadendo dal cielo per la superbia, turbò la terra sottoposta ai vostri elementi, cioè all' acqua, all' aria, e al fuoco.

(14) *L' altra ec.* L' altra parte degli Angeli che rimase ubbidiente in cielo, cominciò quest' arte di circuire intorno al lucentissimo punto.

(15) *Secondo che l' affetto ec.* Secondo che l' amore, col quale la grazia si riceve, è più o meno grande.

(16) *Omai ec.* Costruisci, ed intendi; Omai se le parole mie sono state raccolte con attento animo da te, tu puoi contemplare assai d' intorno a questo concistoro da per te senz' altro aiuto.

(17) *In sì fatta lettura.* In cotal dottrina.

(18) *Vedere interciso.* Interrotta la vista.

(19) *Laggiù.* Nel mondo, fra gli uomini. — *Credendo e non credendo ec.* Tanto credendo vera la dottrina che insegna ricordarsi gli Angeli alla maniera degli uomini, quanto credendola falsa, e negando esser negli Angeli la memoria.

(20) *Per apparer.* Per comparire. — *Face.* Fa. — *Trascorse.* Discorse.

(21) *Ua dice ec.* Reca esempio di chi stoltamente si perde in vane dispute, piottosto che predicare coll' evangelica semplicità.

(22) *Lapi e Bindi.* Lapo è corruzione del nome Jacopo, e Bindo corrusione d'altro nome proprio di persona; forse di Albino.

(23) *E noa le scusa ec.* Perchè oon è perdonabile l'ignoraoza a coloro che potrebbero rimediarvi.

(24) *Al suo primo convento.* Al collegio degli Apostoli. — *Verace fondamento.* Intendi: l' Evangelio.

(25) *E quel tanta ec.* E solamente quella fondamentale evangelica dottrina fu predicata da loro.

(26) *Con motti e con iscede.* Con arguzie e buffoerie.

(27) *Ma tole uccel.* Intendi; il demonio. — *Nel becchetta.* Il becchetto è parta del cappuccio.

(28) *La perdonaaza.* Le indulgenze.

(29) *Ad ogni promessian ec.* Si darebbe fede a qualsivoglia promessa.

(30) *Di questo ec.* Sant' Antonio si dipinge col porro, a ricordara che vinse gli assalti del Demonio comparsogli io figura di quell' animale, e Daote simboleggia nel porco i cattivi religiosi di quell' ordioe. — *Paganda ec.* Dando in cambio dell' elemosioa, largita loro dai creduli, eiaoce e false promesse.

(31) *Sì che la vio ec.* Sicchè la via si faccia breve, com'è breve il tempo che ti è conceduto per visitare questi luoghi.

(32) *Questa natura.* Gli Angeli. — *Sì oltre s'ingrada ec.* Va sì oltre in numero.

(33) *Determinato aumera ec.* Non si manifesta un numero determinato. *Millia millium ministrabant*, dice Daniello, *et decies milhes centena millia assistebaat ei.*

(34) *La raia.* La irraggia. — *Si ricepe.* È ricevuta. — *A che s' appaia.* Ai quali si coogiunge.

(35) *Onde ec.* Onde, perocchè al determinato atto di vedere, ed insieme di concepire mentalmente Dio, si proporziona l'amore dei Beati verso lo stesso Dio, conseguita che, essendo in ciascuo Angelo diversa la visione beatifica, sia ancora io ciascuno di essi diverso il fervore e il tepore della carità.

(36) *Speculi.* Specchi. — *Si spezza.* Si divide, per la riflessione dell' immagine sua che si fa in tanti individui. — Uno manendo. Rimanendo oella sua unità.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Per mezzo d'una delle più belle comparazioni che mai sia uscita dalla fantasia d'un poeta, dipinge l'Alighieri come a poca a poco s'estinse agli occhi di lui la vista del punto luminosissimo che finora l'aveva abbagliata. Il perchè tornanda egli a fissare la faccia dell'amata sua donna, la vede sì bello e sì risplendente, che più non trova parole a descriverla. Ma essa facendala accorta che trovasi omai nel ciela empireo, gli promette olla scoperto la vista degli Angeli, e quella dei Comprensori. Adunque un fiume di vivissima luce si para dinanzi al poeta, ed egli su quello specchiandosi, come gli comanda la Doana sua, eatanta quiadi le pupille avvalora, che omai sarà capace di sastenere qualunque diviao splendore. Ed ecco in fatti mastrarsegli per entro ad una immensa sfera di luce ceato e cento circolari piaai come d' Anfiteatro, ne' quali son poste le schiere de' beati sì frequenti e sì falte, che poca numero v'abbisogna omai perchè tutti i seggi sien pieni. Ma uno di quelli, sopra cui è sala una corona mostra Beatrice all'Alighieri, facendolo istrutto esser ivi la scanna destinato all' Imperatore Arrigo VII, il quale n'entrerà ia passessa anzi che Dante medesimo a quella beata patria ritorni. E coglie quindi occasione di accusare gl' Italiani perchè gli sforzi e le mire di tanto eroe aon secondassero; morde le arti di Clemente V che a lui per ogni via sarebbe contraria; ne vaticina la fine immatura, e gli minaccia preparato il luago nell' inferna tra i Simoniaci, dove Bonifazia preceder lo debbe.

Forse semila miglia di lootano (1)
  Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
  China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo,
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella
  Perde 'l parere iofino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella (2)
  Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
  Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude (3)
  Sempre dintorno al punto che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,

A poco a poco al mio veder si stinse (4);
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costriose.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutte in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice (5).
La bellezza ch' io vidi si trasmoda (6)
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo (7).
Chè, come sole il viso che più trema (8),
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso (9);
Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista (10).
Cotal, qual io la lascio a maggior bando (11)
Che quel della mia tuba che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Dal maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore (12).
Qui vederai l' una e l' altra milizia (13)
Di paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti (14)
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor che queta questo cielo (15),
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive (16)
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge (17),
E, s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei (18),
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazi;
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii (19);
Non che da sè sien queste cose acerbe (20),
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua (21)
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli (22).
E sì come di lei bevve la gronda (23)
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve (24),
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza (25)
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Riflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza (26).
E come clivo in acqua di suo imo,
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie (27)
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie (28)!
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon nè leva (29);
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna (30),
Che si dilata, rigrada, e ridole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole (31)!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni (32),
Sederà l' alma, che fia giù augusta (33),
Dell' Alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima che ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino (34)
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch' el sarà detruso (35)
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

NOTE

(1) *Forse ec.* Forse l' ora sesta, che ci apporte il mezzodì, ferve lontana da noi sei mila miglia, e queste nostra regione distende già l' ombra quasi orizzontalmente, quando il cielo che è più alto per noi comincia a schiarire per li primi albori, di modo che qualche stella si nasconde alla nostra vista ec.

(2) *E come vien ec.* E a misura che s' inoltra l' aurora. — *Di vista in vista.* Di stella in stella.

(3) *Lude.* Festeggia. — *Parendo inchiuso ec.* Il qual punto, contenendo ogni cosa creata, sembra esser contenuto dal detto trionfo de' cori Angelici.

(4) *Si stinse.* Si estinse.

(5) *A fornir questa vice.* A compir questa descrizione.

(6) *Si trasmoda ec.* Va oltra non solamente a qualsivoglia uso mortale, ma ec.

(7) *Suprato.* Superato. — *Tragedo.* Scrittore di Tragedie.

(8) *Che come Sole ec.* Che come il Sole scema, impiccolisce la vista *che più trema*, cioè che più è debole, così ec.

(9) *Non è 'l seguire ec.* Per tutto il detto spazio di tempo non fu *preciso*, troncato mai il seguitare del mio canto.

(10) *Come all' ultimo suo ec.* Come fa l'artista che è giunto all' ultimo sforzo per render perfetta l' opera sua.

(11) *A maggior bando.* A maggior suono.

(12) *Dulzore.* Dolcezza.

(13) *L'una e l'altra milizia.* Quella degli Angeli, e quella dei beati. — *E l' una ec.* E la milizia di questi ti comparirà sotto l' aspetto di quel corpo, che vedrai nel dì del finale giudizio.

(14) *Discetti.* Divida. — *Sì che priva ec.* Sicchè rende l'occhio incapace a ricevere l' impressione anche di oggetti più forti.

(15) *L' amor che ec.* Iddio che accontenta quest' anime beate, le accoglie in sè per disporle alla luce di sua vista, quasi come ardente candela dispone l' occhio del riguardante a non essere offeso dalla luce di lei.

(16) *Fulvido di fulgori.* Fulgido di vive faville.

(17) *Nel miro gurge.* Nel meraviglioso fiume.

(18) *Vei per vedi.*

(19) *Ombriferi prefazii.* Adombrativi cominciamenti.

(20) *Acerbe.* Difficili a intendersi.

(21) *Fantin.* Bambino. — *Rua.* Si precipiti.

(22) *Che si deriva ec.* Che derivasi, che scorre al solo fine perchè io essa migliorisi la vista di chi va lassù.

(23) *La gronda.* L'estremità.

(24) *Stata sotto larve.* Stata mascherata.— *In che disparve.* In che si nascose.

(25) *In tanto che ec.* Tanto che la circonferenza di quell' immenso cerchio conterrebbe ampiamente il disco del sole,

(26) *Che prende quindi ec.* Che prende da quel divino raggio movimento, e potenza d'influire ne' cieli sottoposti.

(27) *In più di mille soglie ec.* In più di mille gradi.

(28) *Di questa rosa.* Il Poeta dirà in appresso come la struttura di queste scala imitasse la forma d' una rosa.

(29) *Presso e lontano ec.* In quel luogo l'esser presso o lontano non aggiunge nè toglie al vedere.

(30) *Nel giallo.* Nel centro luminoso. — *Rigrada.* S' innalza per gradi. — *Ridòle.* Olezza, dal latino *redolere.* — *Che sempre verna.* Che produce ivi eterna primavera.

(31) *Il convento.* L'adunanza.—*Delle bianche stole.* Delle genti adorne di bianchi vestimenti. Allude all' *amictis stolis albis* dell' Apocalisse.

(32) *Prima che tu ec.* Prima che tu in questo gaudio del cielo pervenga,

(33) *Che fia giù augusta.* Che in terra sarà augusta, che avrà dignità imperiale.— *In prima ch'ella sia disposta.* Prima che essa Italia sia giunta a quel grado di civiltà, che si richiede per esser ben ordinata.

(34) *Prefetto.* Capo. E qui *prefetto nel foro divino* vale pontefice.

(35) *Detruso.* Cacciato giù. — *E farà quel d' Alagna ec.* E farà che Bonifazio VIII precipiti più abbasso. Ved. Inf. C. 19.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Prosiegue Dante nel presente Canto la magnifica descrizione delle due corti superne; di quella dei Beati e di quella degli Angeli. Poi narra come, avendo acquistata un' idea generale di tanto regno, si volse per interrogar Beatrice di molte cose, le quali se gli affollavano intorno al pensiero. Ma vede in luogo della sua donna un venerabile antico, tutto pieno di dolcezza e d'amore il quale, rispondendo alla focosa sua interrogazione, lo assicura di esser egli venuto per cenno di Beatrice a soddisfarlo, e gli mostra colei già sedente nel destinatole seggio di gloria. Il perchè Dante le indirizza tosto una tenerissima orazione, a cui la donna benignamente sorride. Quindi si manifesta il benedetto vecchio al poeta pel santissimo Abate di Chiaravalle Bernardo, e lo stimola e lo soccorre perchè nel mezzo o una schiera d' Angeli, che menavan lietissima festa, giunga finalmente a vedere la gran Madre di Dio. Nella quale fissando il Santo amorosamente gli sguardi, fa pur che cresca negli occhi dell' Alighieri la brama di vedere e l' affetto.

In forma dunque di candida rosa (1)
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l' altra, che volando vede e canta (2)
  La gloria di colui che la 'nnamora,
  E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
  Una fiata, ed una si ritorna
  Là dove suo lavoro s' insapora (3),
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
  E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco
  Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco (4)
  Porgevan della pace e dell' ardore,
  Ch' egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l di sopra e 'l fiore (5)
  Di tanta plenitudine volante
  Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
  Per l' universo, secondo ch' è degno,
  Sì, che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
  Frequente in gente antica ed in novella,
  Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
  Scintillando a lor vista sì gli appaga,
  Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga (6),
  Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
  Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua su' opra (7)
  Stupefacensi, quando Laterano
  Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
  Ed all' eterno dal tempo venuto,
  E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto (8)!
  Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
  Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
  Nel tempio, del suo voto riguardando,
  E spera già ridir com' ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando
  Menava io gli occhi per li gradi,
  Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi (9),
  D' altrui lume fregiati e del suo riso,
  Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
  Già tutta il mio sguardo avea compresa,
  In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
  Per dimandar la mia Donna di cose
  Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose (10);
  Credea veder Beatrice, e vidi un sene
  Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene (11)
  Di benigna letizia, in atto pio
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ella ov' è? di subito diss' io.
  Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
  Mosse Beatrice me del luogo mio;
E se riguardi su nel terzo giro
  Del sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
  E vidi lei che si facea corona,
  Riflettendo da sè gli eterni rai.

Da quella regïon che più su tuona (12)
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avei la potestate (13).
La tua magnificenza in me custodi (14),
Sì che l'anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi,
Poi si tornò all'eterna fontana (15).
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino,
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino;
E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra (16),
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace (17).
Figliuol di grazia, questo esser giocondo (18),
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina;
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte orïental dell'orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo (19)
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi ove s'aspetta il temo (20),
Che mal guidò Fetonte più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica oriafiamma (21)
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia (22)
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia (23).
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti (24),
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

NOTE

(1) *In forma ec.* In un anfiteatro fatto a guisa di rosa. — *La milizia santa ec.* Le anime umane che G. C. col mezzo del suo sangue fece sue.

(2) *L'altra.* Gli Angeli.

(3) *S'insapora.* Si converte in dolce miele.

(4) *Di banco in banco.* Di grado in grado. — *Porgevan.* Comunicavano all'anime beate.

(5) *Il disopra.* Intendi: la sede divina, che era in alto sopra la rosa.

(6) *Da tal plaga ec.* Da tal regione cui passi sopra in ciascun giorno l'Orsa maggiore: che è quanto dire da un paese dei più settentrionali. — *Col suo figlio.* Coll'altra costellazione che ha nome da Boote suo figlio.

(7) *L'ardua su' opra.* Le superbe sue fabbriche. — *Alle cose mortali ec.* Superò tutte le altre fabbriche umane.

(8) *Compiuto.* Ripieno. — *Mi facea libito.* Mi recava a piacere.

(9) *A carità suadi.* Suadenti a carità, ad amore.

(10) *Uno intendeva ec.* Una cosa io pensava, ed un'altra diversa m' avvenne. — *Un sene.* Un vecchio.

(11) *Gene.* Gote.

(12) *Da quella region ec.* In qualunque mare occhio mortale s'abbassa più giù, non dista da quella regione che più su tuona, quanto da Beatrice era distante la mia vista.

(13) *Avei.* Avevi.

(14) *Custodi.* Custodisci.

(15) *Si tornò ec.* Si rivolse a Dio, perenne sorgente di bene.

(16) *La Veronica nostra.* Il santo sudario che è a Roma, e dove G. C. lasciò la propria immagine.

(17) *Di quella pace.* Di quella beatitudine che ora gode.

(18) *Quest'esser giocondo.* Questo stato di gioja celeste.

(19) *Vidi parte ec.* Vidi nell'ultimo più alto cerchio parte di esso vincere tutte le altre parti della sua circonferenza.

(20) *E come quivi ec.* E come in quella parte, ove s'aspetta il timone, cui Fetonte non seppe guidare, più s'infiamma il cielo, e *quinci e quindi*, cioè fuor d'essa parte, il lume perde di sua vivezza, così ec.

(21) *Oriafiamma*, ed Orifiamma chiamavasi l'insegna di guerra in alcune città. Il Poeta chiama la Vergine *pacifica Oriafiamma*, perch'ella è quasi l'insegna della pace tra l'uomo e Dio.

(22) *Che letizia era negli occhi ec.* Che rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva.

(23) *Lo minimo tentar ec.* Tentare di esprimere la minima parte della deliziosa mostra di sè che Maria Vergine faceva colassù.

(24) *Nel caldo suo calor ec.* Nel fervente amor suo verso la Vergine.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

L'ordine col quale son disposti pei diversi gradi dell'immenso Anfiteatro i beati, è ciò che primieramente l'Alighieri ne dipinge, siccome a lui fu mostrato dal Contemplativo di Chiaravalle. Adunque, incominciando da Eva che ha il suo soglio nel secondo grado e immediatamente sotto a quel della Vergine che sta nel sommo, l'eroine più famose del vecchio Testamento seggono di gradino in gradino, l'una sotto dell'altra. Dirimpetto al trono di Maria s'innalza quello del Battista, e istessamente sotto di lui si succedono per ogni ripiano i seggi dei santi più famosi della nuova Legge. Per questo modo gl'innumerevoli ripiani circolari di tanta regione son divisi da capo a fondo in uguali semicerchi. A sinistra sono le mansioni de' Beati dell'antico Testamento, e si veggon già piene; a destra son quelle dei Beati del nuovo, ed hanno di tratto in tratto larghissimi vuoti. Gl'infanti morti sì nell'una che nell'altra Legge, quelli colla fede in Cristo venturo professata dai loro parenti, questi rigenerati coll'acque battesimali, han luogo anch'essi nelle due sezioni; ma niuno s'innalza più in su della metà della scala. Nè loro senza motivo è assegnato il seggio; ma tutto procede lassù con providente giustizia, siccome teologicamente al poeta insegna Bernardo. Il quale ammonendolo finalmente perchè fissi lo sguardo nella Donna del Cielo per indi attinger la forza di contemplare alla scoperta l'Umanità Santissima di Cristo, solleva Dante le luci, e vede un'infinita moltitudine d'Angeli piover d'ogni parte intorno all'altissimo Trono, e ripetere a coro l'angelico saluto intuonato da Gabriello. Vede alla sinistra di esso Trono Adamo e Mosè; vede alla destra San Pietro e lo Scrittore dell'Apocalisse: dirimpetto a loro, e conseguentemente presso il seggio del Battista, che, come dicemmo, è situato di fronte a quel della Vergine, vede Sant'Anna madre di lei, e quella Santa Lucia che nel sacro Poema è simbolo della divina Grazia. Allora perchè acquisti l'Alighieri medesimo tanto di forza quanto gli è necessaria onde vegga ciocchè gli rimane, lo invita Bernardo ad accompagnarlo col cuore nella devota orazione che a far si prepara.

Affetto al suo piacer quel contemplante (1),
  Libero ufficio di dottore assunse,
  E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse (2),
  Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
  È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi (3)
  Siede Rachel di sotto di costei,
  Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, e colei (4)
  Che fo bisava al cantor che per doglia
  Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
  Giù digradar, com'io ch'a proprio nome (5)
  Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
  Insino ad esso, succedono Ebree
  Dirimendo del fior tutte le chiome (6);
Perchè, secondo lo sguardo che fee (7)
  La fede in Cristo, queste sono il muro
  A che si parton le sacre scalèe.
Da questa parte, onde 'l fior è maturo
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi (8)
  Di voto i semicircoli, si stanno
  Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorïoso scanno (9)
  Della Donna del cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanto cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni
  Che sempre santo il diserto e 'l martiro
  Sofferse, e poi l'inferno da due anni (10);
E sotto lui così cerner sortiro (11)
  Francesco, Benedetto, e Agostino,
  E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino,
  Che l'uno e l'altro aspetto della Fede
  Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che, dal grado in giù che fiede (12)
  A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede,

Ma per l'altrui con certe condizioni;
   Che tutti questi sono spirti assolti (13)
   Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
   Ed anche per le voci puerili,
   Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili (14);
   Ma io ti solverò forte legame,
   Io che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
   Casual punto non puote aver sito (15),
   Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
   Quantunque vedi, sì che giustamente
   Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente (16)
   A vera vita, non è *sine causa*
   Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege per cui questo regno pausa (17)
   In tanto amore ed in tanto diletto,
   Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
   Creando, a suo piacer di grazia dota,
   Diversamente; e qui basti l'effetto (18).
E ciò espresso e chiaro vi si nota
   Nella scrittura santa in que' Gemelli (19),
   Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli (20)
   Di cotal grazia l'altissimo lume
   Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
   Locati son per gradi differenti,
   Sol differendo nel primiero acume (21).
Bastava sì ne' secoli recenti (22)
   Con l'innocenza, per aver salute,
   Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
   Convenne a' maschi all' innocenti penne (23),
   Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
   Senza battesmo perfetto di CRISTO,
   Tale innocenza laggiù si ritenne (24).
Riguarda omai nella faccia ch'a CRISTO (25)
   Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
   Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
   Piover, portata nelle menti sante (26)
   Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante
   Di tanta ammirazion non mi sospese,
   Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
   Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
   Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
   Da tutte parti la beata Corte,
   Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo padre, che per me comporte
   L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
   Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell' angel, che con tanto giuoco (27),
   Guarda negli occhi la nostra Regina,
   Innamorato sì che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
   Di colui, ch' abbelliva di Maria (28),
   Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
   Quanta esser puote in angelo ed in alma,
   Tutta è in lui, e sì volem che sia (29);
Perch' egli è quegli che portò la palma
   Giuso a Maria, quand 'l Figliuol di Dio
   Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io (30)
   Andrò parlando, e nota i gran patrici
   Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
   Per esser propinquissimi ad Augusta (31),
   Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
   È 'l Padre, per lo cui ardito gusto
   L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
   Di santa chiesa, a cui CRISTO le chiavi
   Raccomandò di questo fior venusto (32).
E que' che vide tutt' i tempi gravi (33),
   Pria che morisse, della bella sposa
   Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l'altro posa
   Quel Duca, sotto cui visse di manna
   La genta ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
   Tanto contenta di mirar sua Figlia,
   Che non muove occhio per cantare Osanna (34).
E contro al maggior Padre di famiglia (35)
   Siede Lucia che mosse la tua Donna,
   Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna (36).
   Qui farem punto, come buon sartore
   Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
   Sì che, guardando verso lui penètri,
   Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t'arretri (37)
   Movendo l'ale tue, credendo oltrarti;
   Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti;
   E tu mi seguirai con l'affezione,
   Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
E cominciò questa santa orazione.

NOTE

(1) *Affetto ec.* Attaccato fissamente all' oggetto del piacer suo, quel contemplante (S. Bernardo) assunse spontaneamente l'ufficio d'insegnarmi chi fossero quegli spiriti beati, e cominciò ec.

(2) *La piaga ec.* Costruisci ed intendi: *Quella da' piedi suoi* (ai piedi cioè della Vergine) *che è tanto bella, è colei che aperse e punse la piaga* (del peccato) *che Maria richiuse ed unse. Illa percussit, ista sanavit*, dice di Eva e di Maria l'istesso Sant' Agostino.

(3) *I terzi sedi.* I terzi seggi. — *Rachel*, figliuola di Labano, moglie di Giacobbe. — *Di sotto da costei*. Sotto ad Eva.

(4) *Sarra*, moglie d'Abramo, *Rebecca*, moglie d'Isacco. *Iudit*, la vedova che uccise Oloferne. *E colei ec.* Rut, moglie di Booz, bisava del re David.

(5) *Com' io ec.* Com' io che dicendo nominatamente di ciascuna, tengo l'ordine che veggo di grado in grado.

(6) *Dirimendo ec.* Partendo per dritto tutte le foglie del fiore.

(7) *Perchè, secondo lo sguardo ec.* Perchè queste donne ebree sono come un diritto muro che divide d'alto in basso le scalee, i circolari gradi in cui seggono i beati; separando quelli, ne'quali la Fede risguardò Cristo venturo, dagli altri ne' quali la fede risguardò Cristo venuto.

(8) *Intercisi di voto.* Interrotti da scanni vuoti.

(9) *Quinci.* Da questa parte. — *Cerna.* Separazione.

(10) *L'Inferno.* Il Limbo, dove il Battista stette per due anni ad aspettar Gesù Cristo.

(11) *Cerner sortiro.* Ebber la sorte di separare.

(12) *Fiede.* Attraversa col suo giro le due file di beati.

(13) *Assolti.* Sciolti dai legami del corpo. — *Primo ec.* Innanzi che avesser l'uso del libero arbitrio.

(14) *Sili.* Taci, dal latino *silere.*

(15) *Casual punto ec.* Non può aver luogo alcuno evento casuale, come non vi ha luogo nè tristezza, nè sete, nè fame.

(16) *E però ec.* E quindi questa gente affrettata a vera vita non è qui più o meno eccellente fra sè stessa senza giusta cagione.

(17) *Lo rege.* Iddio. — *Pausa.* Riposa. — *Che nulla volontade ec.* Che nessuna volontà si è mai innalzata a desiderare di più.

(18) *E qui basti l' effetto.* E qui basti a noi di sapere che così è, senza presumere di penetrarne il mistero.

(19) *In que' Gemelli ec.* Leggesi nella Genesi che Giacobbe ed Esaù ebbero contrasto a chi dovesse uscir prima dall' utero materno.

(20) *Però seconda ec.* Intendi. Però conviene che il lume di Dio circondi e glorifichi diversamente quelle anime, secondo la diversità della grazia che è in esse: in quella guisa che di diverse ghirlande, convenienti alla diversità dei capelli, si sogliono incoronare le donne quaggiù nel mondo.

(21) *Nel primiero acume.* Nella prima vista, nel veder Dio più o meno.

(22) *Sì.* Bensì. — *Ne' secoli recenti.* Ne'primi secoli, quando il mondo era recente.

(23) *Convenne ec.* Fu di mestieri ai maschi bambini, onde volare al paradiso acquistar virtù per mezzo della circoncisione all' innocenti penne, o alle ali loro innocenti.

(24) *Laggiù.* Nel limbo.

(25) *Nella faccia ec.* Nella faccia di Maria Vergine.

(26) *Nelle menti sante.* Negli Angeli creati a trapassare volando dal trono di Dio alle sedi dei beati, e da queste al detto trono.

(27) *Giuoco.* Festa, giubilo.

(28) *Abbelliva.* Si abbelliva delle bellezze di Maria.

(29) *E sì volem che sia.* Qui accenna il poeta l' uniformità del voler dei beati con quello di Dio.

(30) *Patrici.* Senatori.

(31) *Ad Augusta.* A Maria Vergine regina del cielo.

(32) *Di questa fior venusto.* Di questo bel paradiso.

(33) *A que' che vide ec.* San Giovanni che vide e lasciò scritte nella sua Apocalisse le calamità più gravi, che dovea patire la bella sposa di Cristo, cioè la Chiesa. — *Chiavi.* Chiodi.

(34) *Che non muove occhio ec.* Che, per quanto pur essa canti lode a Dio, però non batte palpebra.

(35) *Al maggior padre di famiglia.* Ad Adamo. — *Che mosse ec.* Che fu mossa da Beatrice a tuo soccorso, quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinare in basso luogo. Ved. Inf. C. I. e II.

(36) *Che t' assonna.* Che ti tiene assorto in questa visione.

(37) *Veramente ec.* Veramente, acciocchè non t'avvenga di forse arrestarti, mentre, movendo le ali tue proprie, credi avanzarti, conviene ec.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Alla tenerissima orazione, con cui Bernardo prega la vergine, acciò si degni di tor via da Dante qualunque ostacolo che possa impedirgli la vista del sommo Bene, non meno che di conservar poi nell'anime sua i frutti di tanta grazia, mostrasi Ella benignamente propizia; e alzando le pupille, insegna quasi col fatto ai supplichevoli dove debbano finalmente fissarsi le loro. Ed ecco profondarsi l'Alighieri nell'abisso della Divinità, sicchè omai più non gli bastano nè immagini nè parole a ridir ciò che vide. Nondimeno dichiara come in Dio, essendo pur egli un atto semplicissimo, osservò contenersi con eminenza tutte le perfezioni delle creature, e l' idea gene-

rale di tutto il creato: dice come in quella infinita Essenza se gli mostraron tre giri di tre diversi colori, cioè le tre Persone colle loro proprietà nozionali: aggiunge come il secondo cerchio gli apparve dipinto dentro di sè della nostra umana sembianza, mentre pur si mantenne del suo stesso colore; ma tuttavia non bastando per intendere il gran Mistero nè la maniera del vedere nè il veduto, n'assicura essergli stato concesso un tal raggio di grazia, che tutto per quello e vide ed intese. Con tutto ciò egli non può già ridirlo ai mortali, chè, come vide, tosto gli spense il vigor della mente. Nè però lo affligge sì fatta impotenza, dappoichè tal è appunto il piacimento di Dio, col volere del quale ha egli per gran ventura imparato d'ora innanzi a volere.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio (1),
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore (2)
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face
Di caritate, e giuso, infra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna (3)
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi (4)
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì ch' il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani (5).
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi negli orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera (6),
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio (7)
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somnïando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla (8),
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente (9);
Che, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria (10).
Io credo, per l'acume ch' io soffersi (11)
Dal vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna (12);
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo (13),
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo (14)
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo (15),
Che venticinque secoli all' impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante (16)
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza;
Mutandom' io, a me si travagliava (17):
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri (18)
Di tre colori e d' una continenza;
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco (19).
O luce eterna, che sola in te sidi (20),
Sola t' intendi, e da te 'ntelletta
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta (21)
Pareva in te, come lume reflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige (22),
Tale era io a quella vista nuova;
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova (23);
Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgóre in che sua voglia venne (24).
All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle (25),
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove 'l Sole e l' altra stelle.

NOTE

(1) *Termine fisso ec.* Prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo.

(2) *Nel ventre tuo ec.* Per l' incarnazione del Verbo divino si riaccese l' amore di Dio verso l' umana generazione, che era spento per lo peccato d' Adamo.

(3) *Dall' infima lacuna ec.* Dal più basso centro della valle infernale. — *Le vite spiritali.* Gli spiriti puniti nell' Inferno e nel Purgatorio, e quelli premiati nel Paradiso.

(4) *Ed io che mai ec.* Ed io che mai non desiderai di vedere per me stesso più di quello desidero che vegga egli ec.

(5) *Ti chiudon le mani.* Ti pregano a mani giunte.

(6) *Venendo sincera.* Facendosi pura e chiara.

(7) *Fu maggio ec.* Fu maggiore della favella umana, che quanto vidi non basta a descrivere. — *Oltraggio* qui vale eccesso.

(8) *Si disigilla.* Si scioglie. — *Così al vento ec.* I responsi della Sibilla erano scritti su varie foglie, le quali essendo mosse di leggieri dal vento, quelli si disperdevano.

(9) *Lasciare.* Mostrare.

(10) *Di tua vittoria.* Di quel tuo vincere i concetti mortali.

(11) *Io credo ec.* Io credo che per l' acume del vivo raggio divino mi sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove: ma io mi ricordo che fui ardito a sostenere esso lume, tanto che ec.

(12) *Ciò che ec.* Tutto quello che si vede qua e là nell' universo. *Si squaderna* è metafora relativa alla parola volume.

(13) *Sustanzia.* Tutto ciò che per sè sussiste. — *Accidente.* Tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere e non essere. — *E lor costume.* E loro proprietà e modi di agire. — *Conflati.* Uniti.

(14) *La forma universal ec.* L' essenza divina che produce ed annoda le dette cose.

(15) *Un punto solo ec.* Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona, rispetto a ciò ch' io vidi in Dio, dimenticanza maggiore dell' oblivione che venticinque secoli scorsi apportarono alle particolarità dell' impresa di coloro, che furono a Colco sopra la nava Argo, la quale, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, cagionò maraviglia a Nettuno.

(16) *Pure a quel ec.* A ridir soltanto quel ch' io ricordo. — *Che d' infante.* Che non è corta e tronca la favella dell' infante.

(17) *Mutandom' io.* Al mutarsi della mia virtù visiva. — *A me si travagliava.* A me si cangiava in meglio.

(18) *Parvemi.* Mi si fecero vedere. — *D' una continenza.* D' una sola misura.

(19) *È tanto che non basta ec.* È sì scarso che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

(20) *Sidi.* Siedi, riposi.

(21) *Quella circulazion ec.* Quella circolazione (quello dei tre giri) che pareva proceder da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei guardata d' intorno, parevami in sè stessa col proprio colore dipinta dell' umana effigie; perchè (laonde) la mia vista tutta era intesa alla detta circolazione.

(22) *Indige.* Ha bisogno, dal lat. *indigere.*

(23) *Vi s' indova.* Vi si alluoga.

(24) *In che sua voglia venne.* Per cui avvenne ciò ch' ella desiderava di sapere, cioè come il Verbo divino si congiunge alla natura umana.

(25) *Ma già volgeva ec.* Ma l' amore (Iddio) che muove il Sole e l' altre stelle, volgeva il desiderio mio e la mia volontà concordemente al volere di lui siccome ruota che in ogni sua parte è mossa ugualmente; sì che io del mancare della mia fantasia fui contento, e mi acquietai nel divino compiacimento.

FINE DELLA DIVINA COMMEDIA

RIME

DI

Francesco Petrarca



Da' be' rami scendea
Una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde.

Canz. XI.

FIRENZE
presso Borghi e C.i 1832

PETRARCA



Francesco Petrarca

RIME

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

CON BREVISSIME ILLUSTRAZIONI

DI G. B.

FIRENZE

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1832

SONETTI E CANZONI

IN VITA

DI MADONNA LAURA

PARTE PRIMA

SONETTO I

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com'uom, ch'a nocer, luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme,
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostri occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor; però n' andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lacrime son fatti uscio e varco.
Però al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: chè farle onore
È d' altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venire al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che la piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII

A piè de' colli, ove la bella vesta
  Prese delle terrene membra pria
  La Donna, che colui ch' a te n' 'nvia,
  Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
  Vita mortal ch' ogni animal desia,
  Senza sospetto di trovar fra via,
  Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
  Condotte dalla vita altra serena,
  Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena,
  Lo qual in forza altrui, presso all' estremo
  Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,
  Ad albergar col Tauro si ritorna,
  Cade virtù dall' infiammate corna,
  Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
  Le rive e i colli di fioretti adorna;
  Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
  Gravido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
  Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
  In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti e parole:
  Ma come ch' ella gli governi, o volga,
  Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
  Donna, non vi vid' io,
  Poi che 'n me conosceste il gran desio
  Ch' ogni altra voglia dentro al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
  C' hanno la mente desiando morta,
  Vidivi di pietate ornare il volto:
  Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
  Fur i biondi capelli allor velati,
  E l' amoroso sguardo in se raccolto.
  Quel ch' i' più desiava in voi, m' è tolto;
  Sì mi governa il velo
  Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,
  De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX

Se la mia vita dall' aspro tormento
  Si può tanto schermire, e dagli affanni,
  Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
  Donna, de' be' vostri occhi il lume spento:
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
  E lassar le ghirlande e i verdi panni,
  E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
  A lamentar mi fa pauroso e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
  Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
  Qua' sono stati gli anni e i giorni e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
  Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
  Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
  Amor vien nel bel viso di costei,
  Quanto ciascuna è men bella di lei,
  Tanto cresce il desio, che m' innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
  Che sì alto miraron gli occhi miei;
  E dico: Anima, assai ringraziar dei,
  Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
  Che mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia,
  Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
  Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero;
  Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
  Nel bel viso di quella che v' ha morti,
  Pregovi, siate accorti:
  Chè già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
  L' amoroso cammin che li conduce
  Al dolce porto della lor salute.
  Ma puossi a voi celar la vostra luce
  Per meno obbietto, perchè meno interi
  Siete formati, e di minor virtute.
  Però, dolenti, anzi che sian venute
  L' ore del pianto, che son già vicine,
  Prendete or alla fine
  Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
  Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
  E prendo allor del vostr' aere conforto
  Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
  Al cammin lungo, ed al mio viver corto,
  Fermo le piante sbigottito e smorto,
  E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
  Un dubbio, come posson queste membra
  Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
  Che questo è privilegio degli amanti,
  Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
  Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
  E dalla famigliuola sbigottita,
  Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
  Per l' estreme giornate di sua vita,
  Quanto più può, col buon voler s' aita,
  Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
  Per mirar la sembianza di colui
  Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
  Donna, quant' è possibile, in altrui
  La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi addivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pure acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV

Quand'io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m' arde e strugge dentro e parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa 've si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; chè le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr'al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri, col desio folle che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce;
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVI

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto.

SONETTO XVII

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch' i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all' ombra e al Sole:
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss' io da che si parte il Sole;
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte, e mai non fosse l' alba:
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE I

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;

Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche: e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusila i martiri,
Ed un penser che solo angoscia dàlle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto:
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno: e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi; solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal, ch' i' non la conobbi (o senso umano!);
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interdette:
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno;
E questa spene m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' infiamma: e ciò sepp' io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uomo vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Chè già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia:
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa,
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa

Voce rimasi dell' antiche some,
  Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante (mi rimembra)
  Per spelunche deserte e pellegrine
  Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
  Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
  E ritornai nelle terrene membra,
  Credo, per più dolor ivi sentire.
  I' seguii tanto avanti il mio desire,
  Ch' un dì, cacciando, siccom' io solea,
  Mi mossi; e quella fera bella e cruda
  In una fonte ignuda
  Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
  Io, perchè d' altra vista non m' appago,
  Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna;
  E per farne vendetta, o per celarse,
  L' acqua nel viso con le man mi sparse.
  Vero dirò: (forse e' parrà menzogna)
  Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
  Ed in un cervo solitario e vago
  Di selva in selva ratto mi trasformo,
  Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
  Che poi discese in preziosa pioggia,
  Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
  Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense;
  E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
  Alzando lei che ne' miei detti onoro:
  Nè per nova figura il primo alloro
  Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra
  Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
  Non vestì donna unquanco,
  Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
  Sì bella, come questa, che mi spoglia
  D' arbitrio; e dal cammin di libertade
  Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
  Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
  L' anima, a cui vien manco
  Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse,
  Rappella lei dalla sfrenata voglia
  Subita vista; che del cor mi rade
  Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
  Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
  Ed aggio a soffrir anco
  Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
  Rubella di mercè, che pur l' envoglia,
  Vendetta fia; sol che contra umiltade
  Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
  Non chiuda e non inchiave.
Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
  Nel bel nero e nel bianco,
  Che mi scacciar di là dov' Amor corse,
  Novella d' esta vita, che m' addoglia,
  Furon radice; e quella in cui l' etade
  Nostra si mira, la qual piombo, o legno
  Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi,
  Per quella, che nel manco
  Lato mi bagna chi primier s' accorse,
  Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
  Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
  Per lei sospira l' alma; ed ella è degno
  Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
  Tal già, qual io mi stanco,
  L' amata spada in se stessa contorse.
  Nè quella prego che però mi scioglia:
  Che men son dritte al Ciel tutt' altre strade;
  E non s' aspira al glorïoso regno,
  Certo, in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
  Al fortunato fianco,
  Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse,
  Ch' è stella in terra; e, come in lauro foglia,
  Conserva verde il pregio d' onestade;
  Ove non spira folgore, nè indegno
  Vento mai, che l' aggrave.
So io ben ch' a voler chiuder in versi
  Suo' laudi, fora stanco
  Chi più degna la mano a scriver porse.
  Qual cella è di memoria in cui s' accoglia
  Quanta vede virtù, quanta beltade,
  Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
  Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
  Donna, di voi non ave.

SESTINA II

Giovane donna sott' un verde lauro
  Vidi, più bianca e più fredda che neve
  Non percossa dal Sol molti e molt' anni:
  E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
  Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
  Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
  Che foglia verde non si trovi in lauro:
  Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
  Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
  Non ho tanti capelli in queste chiome,
  Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
  Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
  O con le brune, o con le bianche chiome;
  Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
  Per lo più ardente Sole e per la neve,
  Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi,
  O nella nostra etade o ne' prim' anni,
  Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
  Onde procede lacrimosa riva;
  Ch' Amor conduce a piè del duro lauro
  C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
  Che con vera pietà mi mostri gli occhi
  L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
  Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,
  Che sospirando vo di riva in riva
  La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
  Sol con questi pensier, con altre chiome
  Sempre piangendo andrò per ogni riva;
  Per far forse pietà venir negli occhi
  Di tal che nascerà dopo mill' anni;
  Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro e i topazj al Sol sopra la neve
  Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
  Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita,
Se lassuso è, quant' esser de', gradita,
Terrà del Ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella;
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX

Quanto più m' avvicino al giorno estremo
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai; chè 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo;
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fa' vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso e 'l pianto, e la paura e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente; e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle Tessaliche onde,
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell' amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXII

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
Dove vestigio uman l' arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi;
Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge,
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:
Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto;
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE III

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch' io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo ancor ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo;
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
A pena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso

Cotanto esser diviso,
Col desiu non possendo mover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i' vidi dopo lor mi spiacque.
Quanta montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie.
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà d' onde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le trecce d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovanil petto,
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l Ciel onora,
Ove alberga Onestate e Cortesia.
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là, tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXIV

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia:
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio

SONETTO XXV

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Par rinfrescar l' aspre saette a Giove:
Il quale or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orïone armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove:
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:
Stelle noiose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse invano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contro l' arco d' Amor che 'ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri ch' Amore e 'l Ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora:
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno, ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narciso,
Questo e quel corso ad un termine vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXI

L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi riceven vita:
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio ch' i' tengo or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XXXIII

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorate assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Chè quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
E voi, sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che il dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talor è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente,
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi, lontan dalla gente,
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce e i passi e l' orme;
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XXXV

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, (non ch' a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque,
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo
Ch' a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

MADRIGALE II

Perch' al viso d' amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei seguendo su per l' erbe verdi

Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III

Quel foco, ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco la faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre;
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol cha tra duo contrari mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempra,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m' inganno io stesso;
Ora, mentra ch' io parlo, il tempo fugge,
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudal che 'l seme adugge,
Ch' al dasfato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì gioiosa spene:
Ed or di quel ch' i' ho latto mi sovvene;
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar e l'aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' Alpe ogni pesce:
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò paca, nè tregua,
O Amor, o Madonna altr' uso impari,
Che m' hanno congiurato a torto incontra:
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

BALLATA IV

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Cha d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di qae' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII

L' arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempra de' lor tristi danni.
Che potrà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nova
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno,
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto,
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da' duo begli occhi che legato m' hanno:
E benedatto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l' arco e le saette ond' io fui punto,
E la piaghe ch' infin al cor mi vanno:
Benedette la voci tante ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte:
E i sospiri e le lagrime e 'l desio:
E benedette sien tutte le carte
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei si, ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XL

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

BALLATA V

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLI

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore;
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
Altra che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III

L' aere gravato e l' importuna nebbia,
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'nvece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro, che pruine e ghiaccio;
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti;
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fur senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui: chè nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Non ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV

L' aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che il suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
Novella che di subito l' accora:
Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV

Ben sapev' io che naturel consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tenti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva toscana e l' Elba a 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V

Lasso me, ch' i' non so 'n qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
» Drez et raison es qui en ciant emdemori.
Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti;
Però c' ho sospirato sì gran tempo,
Che mai non incomincio assai per tempo,
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
» Donna mi prega, perch' io voglio dire
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'naspro,
» Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri ch' io stesso e il desïar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
» La dolce vista e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
» Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo, i' grido:
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia
Quando mia laude è ingiurïosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me, dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda il cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspre pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vade ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui, ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,

Conoscete in altrui quel cha voi siete.
S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma cha per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben cha ad ora ad or l'anima sente?
Dico ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i'sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, cho di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato aggualiarse al mio potrabbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e di ma stesso pensi.
L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor ch'i'spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme.
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII

Gentil mia Donna, i'veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorïoso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno,
Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle,
Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch'io nacqui,
Che reservato m'hanno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder, a chi più fur nel mondo amici,
Ch'i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi; ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce a fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i'sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfatto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal varïato aspetto.
Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale;
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo,
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

CANZONE VIII

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino;
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch'i'sento,ov'occhioaltrui non giugne;
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond' io pavento e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note:
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch' io dica,
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non convien ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desïando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così, nella tempesta
Ch' i' sostengo d' Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono;
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per sè falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Solo un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto;
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango qual era, e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già virtù d' erbe o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio signor vittorïose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fe'; nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo e gielo:
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Chè ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalïon, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LI

S' al principio risponde il fine, e il mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infino a qui l' anima scorgo:
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Chè la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine;
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita;
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Chè volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, chè mi veggio in fragil legno;
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LII

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba;
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

SONETTO LIII

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
 Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
 Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
 E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
 Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
 In alcun marmo, ove di spirto priva
 Sia la mia carne che può star seco anco.
Però s' un cuor pien d' amorosa fede
 Può contentarvi senza farne strazio,
 Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
 Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
 Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV

Se bianche non son prima ambe le tempie,
 Ch' a poco a poco par che il tempo mischi,
 Securo non sarò, bench' io m' arrischi
 Talor, ov' Amor l' arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie,
 Nè mi ritenga perch' ancor m' invischi,
 Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
 Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
 Ma di gir infin là sanno il viaggio;
 Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
 Non sì ch' i' arda e può turbarmi il sonno,
 Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

SONETTO LV

Occhi, piangete; accompagnate il core,
 Che di vostro fallir morte sostene.
 Così sempre facciamo; e ne convene
 Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
 Là, onde ancor, come in suo albergo, vene.
 Noi gli aprimmo la via per quella spene,
 Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com' a voi par, le ragion pari:
 Chè pur voi foste nella prima vista
 Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;
 Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
 E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LVI

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
 E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce loco, ove piangendo torno
 Spesse fiate, quando Amor m' accora;
E son fermo d' amare il tempo e l' ora
 Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
 E più colei, lo cui bel viso adorno
 Di ben far co' suoi esempi m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
 Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
 Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
 E, se non ch' al desio cresce la speme,
 I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII

Io avrò sempre in odio la fenestra,
 Onde Amor m' avventò già mille strali,
 Perch' alquanti di lor non fur mortali;
 Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
 Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
 E più mi duol che fien meco immortali,
 Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebb' esser accorta
 Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
 Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta:
 Vattene trista; chè non va per tempo
 Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII

Sì tosto, come avvien, che l' arco scocchi,
 Buon sagittario di lontan discerne
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
 Fede ch' al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
 Donna, sentiste alle mie parti interne
 Dritto passar: onde convien ch' eterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
 Misero amante! a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale ond' Amor vuol ch' e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena,
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
 E della vita il trapassar sì corto;
 Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
 Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto;
 Securo omai: ma pur nel viso porto
 Segni, ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via:
 Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa,
 Non v' indugiate su l' estremo ardore:
Chè, perch' io viva, di mille un non scampa.
 Era ben forte la nemica mia;
 E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
 Molti anni a far di me quel ch' a lui parve,
 Donne mie, lungo fora a ricontarve,
 Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
 Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
 Quel traditor in sì mentite larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
 Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi,
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXI

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltre misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII

Più volte Amor m'avea già detto; Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettere d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro:
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi, ond' io mi ti mostrai,
E là, dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco che ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXIII

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor gli chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXV

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI

Ahi bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale;
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXVIII

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona,
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi suoi bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore,
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null' uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Chè l' usato tributo agli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido o canto,
Facciol, perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' Alpi neva d' ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro: or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po cadde, e morìo;
E già di là dal rio passato è 'l merlo.
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio: Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;
Che conven ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico: A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza uccide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E il suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto, ove che sia:
Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, e taccio e grido,
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' io ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai;
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia,
O quella, o simil indi accesa luce,
Solo d' un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXII

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXIII

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno, dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là, dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò: chè la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXVI

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com' io solia;
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui canto dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rima e versi, or colgo erbetta e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando, e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto gli dispiacque.

SONETTO LXXX

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO LXXXI

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ova lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov' io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è il duol; che, tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amor m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso;
E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV

Or vedi, Amor, che giovanetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l' erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentare i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso; e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV

Amor, Fortuna, e la mia mente, schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi;
L' un a me noce, a l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme,
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla.
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu, verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel dì che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' be' vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma come può, s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde:
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino
(E 'l cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor quest' occhi lacrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa,
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno

Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi: ed, oh pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte dis' io
Allor pien di spavento.
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' oblio,
Il divin portamento,
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là, dov' era:
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XII

In quella parte, dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trova scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò, perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene;
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d' Amor, che 'n cor alto s' indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
Io ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho por le violette e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola e riposo de' miei affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia; e vince il core,
Ove fra 'l bianco e l' aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar: ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso, onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle,

Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciocchè mai da lei non mi diparta,
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi:
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Chè ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m' arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso!
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s' appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso;
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio: e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso e sì lontano;
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira;
Ed in questo pensier l' alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto;
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch' altri non crede;
E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO LXXXVII

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martìri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII

S' Amor non è; che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor, per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro e mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette; e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia e mi distrugge;
E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido:
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XIV

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigj affonde:
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar conven mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso:
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
Una fera è soave e quete tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.
Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole,
Che per natura sole
Bollir le notti, e in sul giorno esser fredda:
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso.
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno,
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella:
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela virtù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una

Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, canzone,
Quel ch' i' fo, tu puoi dir: Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esca Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V' è se no Amor, che mai nol lascia un passo;
E l' immagine d' una che lo strugge:
Chè per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO XCI

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tena,
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa; e piagne e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII

Come talor al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond' avven ch' alla more, altri si dole:
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne, è vinto da chi vole.
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno;
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Chè mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i piango l' altrui noia, e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

SESTINA V

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami;
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal che temendo dell' ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagna, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo:
Ond' io chieggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
E di far frutto; non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco (chè n' è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO XCIII

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO XCIV

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Ponm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Ponmi in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Ponmi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui; vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

SONETTO XCVII

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usato legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Chè gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

BALLATA VI

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Chè più m' arde il desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO XCIX

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella no, ma colui che gli governa.
Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piange, dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo,
Quant' io parlo d' Amore e quant' io scrivo.

SONETTO CI

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
  Che 'n vista umana e'n forma d'angel vene;
  In riso e 'n pianto, fra paura e spene
  Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
  Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
  Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
  Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
  Tante varïetati omai soffrire;
  Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
  Come colei che d'ora in ora manca:
  Chè ben può nulla, chi non può morire.

SONETTO CII

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
  Rompete il ghiaccio che pietà contende;
  E, se prego mortale al Ciel s'intende,
  Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
  Di quello, ove 'l bel guardo non s'estende:
  Se por sua asprezza, o mia stella n'offende,
  Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
  Che 'l nostro stato è inquïeto e fosco,
  Siccome'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai; ch'Amor ven vosco:
  E ria fortuna può ben venir meno;
  S'ai segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CIII

Le stelle e'l cielo e gli elementi a prova
  Tutte lor arti ed ogni estrema cura
  Poser nel vivo lume, in cui natura
  Si specchia, e'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
  Che mortal guardo in lei non s'assicura;
  Tanto negli occhi bei for di misura
  Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
  S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
  Che 'l dir nostro e'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta;
  Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
  Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
  A fulminar colui, questo a ferire,
  Che pietà non avesse spente l'ire,
  E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch'i' fossi,
  Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire,
  Per colmarmi di doglia e di desire,
  E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
  Anzi scolpio; e que' detti soavi
  Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core:
Ove con salde ed ingegnose chiavi
  Ancor torna sovente a trarne fore
  Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV

I' vidi in terra angelici costumi,
  E celesti bellezze al mondo sole;
  Tal che di rimembrar mi giova e dole;
  Che quant'io miro, par sogni, ombre e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
  Ch'han fatto mille volte invidia al Sole;
  Ed udii sospirando dir parole
  Che farian gir i monti e stare i fiumi.
Amor, senno; valor, pietate, e doglia
  Facean piangendo un più dolce concento
  D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
  Che non si vedea in ramo mover foglia:
  Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

SONETTO CVI

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
  Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
  Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
  Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
  E 'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
  Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
  Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
  Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
  Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
  Dolor formava ardenti voci e belle;
  Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CVII

Ove ch'i' posi gli occhi lassi, o giri,
  Per quetar la vaghezza che gli spinge;
  Trovo chi bella donna ivi dipinge,
  Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
  Alta pietà che gentil core stringe:
  Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
  Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fu meco a dir che quelle,
  Ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
  Mai non vedute più sotto le stelle:
Nè sì pietose e sì dolci parole
  S'udiron mai; nè lagrime sì belle
  Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII

In qual parte del Ciel, in quale idea
  Era l'esempio onde Natura tolse
  Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
  Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
  Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
  Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
  Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
  Chi gli occhi di costei giammai non vide,
  Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
  Chi non sa come dolce ella sospira,
  E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX

Amor ed io, sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla, o ride,
Che sol se stessa, e null' altra, simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi insieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

SONETTO CX

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' ei mi punge, e volve
Com' a lui piace; e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve,
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi fronde acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro, ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca:
E con l' andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico; Or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata,
L' anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXVI

Amor mi manda quel dolce pensero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: i' già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXVII

Pien d'un vago pensier che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria;
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che in parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile, e piano;
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:
Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio:
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par, ch' odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l'ami, e ch' i' non speri in lei:
Chè s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXXI

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna,
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti penser tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna dove nato giacqui;
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga, ond' Amor, teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E il colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende;
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo;
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogn' or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol, c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna
Per farli al terzo cial volando ir vivi.
Dolce m' è sol sena' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur gionto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'in vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecora
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde ed agghiaccia;
Gradisce e sdegna; a se mi chiama e scaccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena;
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto, ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven, ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira:
Ovunqu' ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza;
Lo qual, sena' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero, fiume,
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro, coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombra più trista, che liete:
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch' io paveoto, e bramo:
Le note non fur mai, dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch' avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO CXXX

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CXXXI

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sì, che di morte
Là, dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII

Amor, Natura, e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtude, alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CXXXIII

Questa Fenice, dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Fuoco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti, e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI

Almo Sol, quella fronde ch' io sol' amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

SONETTO CXXXVII

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi 'a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranza, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragion, e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi », al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
« Libera farmi al mio Cesare parve. »
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj,
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CXL

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, oblio nell' alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo libo.
Talor ch' odo dir cose, e 'n cor descrivo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII

L' aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi:
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;
Nel qual provo dolcezze tante e tali;
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce:
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo.
Senz' acqua il mare e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa
Ch' altri, che Morte, od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CXLIV

L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme
Fammi risovvenir quando Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde,
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CXLV

L' aura celeste ch' in quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ombra o l' auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega, e stringe
L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI

L' aura soave al Sole spiega e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo ardere i lumi ond' io m' accendo,
E folgorare i nodi ond' io son preso,
Or sull' omero destro ed or sul manco.
I' non posso ridir; chè nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII

O bella man che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto
Che copria netto avorio e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle,
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL

D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende, e strugge;
E sì le vene e 'l cor m' asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste, o poscia, od anto
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orma impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio

SONETTO CLIII

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci:
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo;
Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV

S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi, ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi, cielo, e terra, uomini, e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella;
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi, il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' i' 'l dissi, il dir s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei;
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fa sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:

Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei,
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XVI

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa atà mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alta bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: chè nè lor, nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurïoso ed importuno;
Chè 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se la man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' estremo famme
E fortuna ed Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri viva del suo, ch' ella nol senta.
Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;
Io qui, di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e, se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, io 'l so: che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura, a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l' annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me, che quel che soglia;
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d' Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV

Rapido fiume, che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desïoso scendi,
Ov' Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse, o che spero! il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice,
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira; usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d' aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond' esca.

SONETTO CLVIII

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva;
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLIX

Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina;
Rara vertù, non già d' umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna, alta beltà divina:
Leggiadria singulare e pellegrina;
E 'l cantar che nell' anima si sente;
L' andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Coi sospiri soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte;
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e intraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco,

SONETTO CLX

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur dall'uno all'altro Sole,
E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l'altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco, e non m'aita.

SONETTO CLXII

Già desïai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;
E l'empia nube, che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
O fessi quell'altru' in odio venire,
Ch'e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uomo e l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella, c'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E 'l Sol ch'è seco, e più l'altro ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto e 'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste, pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXVI

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò; s'i' moro, il danno?
Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville; e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
Poi, s'avven ch'appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII

Liete e pensose, accompagnate e sole,
Donne, che ragionando ite per via,
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII

Quando il Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la Luna,
Un'angosciosa e dura notte innarro;
Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese,
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i' mi distempre,
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vole:
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole;
De qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Automedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco;
Ch'i' non veggio il bel viso, e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi il raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal che spesso adombre, e 'ncespe:
Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio;
Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco viaggio.

SONETTO CLXXIII

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse, e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E il piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già, se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia:
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CLXXIV

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV

I' piansi; or canto: che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel quale onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond'era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch'i' v'aggiungeva col pensier appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor ch'i' viva.

SONETTO CLXXVI

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pena, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e si contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù, che fe 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mia grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne.
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero;
Che seguendo talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio
E ben m' accorgo che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta:
Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno;
Ov' altrui noia, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CLXXX

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai; che sì l' accendi, e sì la sproni
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni
C' ha in se Madonna: or fa 'l men ch' ella il senta,
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero mai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l sol dalla Luna,
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte:
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde
Da bagnar l' erbe e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa; e con Amor in quella piaggia
Sola venisse e stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto;
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
L'altre maggior di tempo, o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a se quell' una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce, e strano.

SESTINA VIII

Là ver l' aurora, che si dolce l' aura
Al tempo nuovo suol muover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Si dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe a l' aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre, o di vita, o di martir quest' alma.
All'ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Dovete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII

L' alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fusse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge, ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là; ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu, c' hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur, com' e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede:
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco.

SONETTO CLXXXVI

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e le vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII

Due rose fresche e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII

Laura, che il verde lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine;
Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello, ove questi aspire,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CXCII

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovvien di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta, e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII

O misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta:
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur dal bell' albergo fora,
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CXCV.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CXCVI.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron allora
L' un Sole e l' altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora:
Come già fece allor ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion ch' i' brami;
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Far potess' io vendetta di colei
Che, guardando e parlando, mi distrugge;
E per più doglia poi s' asconde, e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.
L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CXCIX.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CC.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando;
E parte d' un cor saggio, sospirando,
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio,
Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta, e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCII.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza;
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi reco con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s'i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCIII.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, a quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCIV.

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e se qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse,
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m'hai fatto dì doglïosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti,
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia t'è se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i' non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch'io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Chè chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi:
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell'immagine sua, quand'ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Chè dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto:
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall'altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro;
S'i' son pallido, o magro;
E s'io l'occido, più forte rinasce.
Questo, d'allor ch'i' m'addormiva in fasce,

Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non puo questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.
Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge,
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'ofra li scogli
E ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convienai,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge:
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando, ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Chè pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Chè con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCVI.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Chè quando nasce e mor fior, erba e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d' Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

SONETTI E CANZONI

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

PARTE SECONDA

SONETTO I.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo:
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;
Ed oimè il dolce riso, ond' uscio 'l dardo,
Di che, Morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven, ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più, ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core:
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia.
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole.
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal, nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene:
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna:
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor, qual io divento: e (spero)
Vedel colei, ch' è or sì presso al vero.
Donne; voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra:
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra;
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel, ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira:
Dov' è viva colei, ch' altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira,
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega, che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar, ove sia riso, o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut' hu quel, che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso; (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel, ch' ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto:
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco:
Fa, ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l' esca,
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi;
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.
Dal laccio d' or non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza, umile, e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno ed or in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto, e 'n libertà non godo:
Ma piango e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco; a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
Quella, che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

L' ardente nodo, ov' io fui, d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal pese
Provai; nè credo, ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso;
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal, ch' a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperïenza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta;
E rotto 'l nodo; e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO IV.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar, e l' aspettar m' accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora:
Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo: e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti;
Veggio fortuna in porto; e stanco omai
Il mio nocchier; e rotta arbore, e sarte;
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti, e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel, che n' ancide:
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l' avanzo di me conven, che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Occhi miei; oscurato è 'l nostro Sole:
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor: ivi n' attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie; l' angeliche parole
Suonano in parte, ov' è chi meglio intende.
Piè miei; vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei, ch' esercitar vi sole.
Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco, parlando, d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi, onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

S' Amor novo consiglio non n' apporte,
Per forza converrà, che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange:
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto; e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo, in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce,
Agli occhi no; ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita;
E viva, e bella, e nuda al Ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita, e lieta l' alma
La segua ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva;
Là, v' io seggia, d' amor pensoso, e scrive;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano e' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate; a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel, che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.
L' acque parlan d' Amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l'erba e'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso:
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l' alto diletto,
Che Morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fior, com' una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi che morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni:
Quanto gradisco, ch'e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
Là, 've cantando andai di te molti anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti:
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto ha silenzio a' più soavi accenti,
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre, o d'orso.

SONETTO XVI.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porte
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: O benedette l' ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando, ch' a levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO XVIII.

Se quell' aura soave de' sospiri,
Ch' i' odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Ritrar potessi, o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna, ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna, ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Sennuccio mio; benchè doglioso, e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'uno e l'altro polo;
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto,
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e Messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

SONETTO XX.

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch'avendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
È gita al Cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti:
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel, che più mi dispiacque: or veggio e sento,
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella, ch'or siede in Cielo, e'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia, dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch'io non pera.

SONETTO XXIII.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io, che debbo far del dolce alloro?
Chè se'l vo' riveder, conven, ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n'ha portato i penser miei,
Nè di se m'ha lasciato altro, che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean fare in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo; onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

S'io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama.
Pianger cercai; non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt'io, per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva;
Chè piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro, che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tarder si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei queste vita presente,
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata ond' ella uscio.
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch' al mondo si famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, si repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma si vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
Che mai ribellion l' anima santa
Non sentì, poi ch' a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta;
L' altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta,
Onde uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna,
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco, ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fe degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel Cielo, e l' altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estreme sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è il bel ciglio, e l' una e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno;
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là, 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime, che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder, ond' al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse; In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:
Mio ben non capa in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
  Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
  E per saldar le ragion nostre antiche,
  Meco, e col fiume ragionando andavi:
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
  Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
  Porto delle amorose mie fatiche,
  Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi;
  O Ninfe, e voi, che 'l fresco erboso fondo
  Del liquido cristallo alberga e pasce:
I dì miei fur sì chiari: or son sì foschi
  Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
  Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
  Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
  Di vaga fera le vestigia sparse
  Cercai per poggi solitarj ed ermi;
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
  D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse;
  Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
  In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
  Chè se col tempo fosse ito avanzando,
  Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
  Con stil canuto avrei fatto, parlando,
  Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
  Che più bel mai non seppe ordir Natura,
  Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
  Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinïon dal cor s'è tolta,
  Che mi fece alcun tempo acerba e dura
  Tua dolce vista: omai tutta secura
  Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
  E vedravi un, che sol, tra l'erbe e l'acque,
  Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
  Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
  Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
  Di gire al Ciel con gloriosi passi,
  Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
  Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
  Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
  Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
  Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada,
  Ov' io la vidi; e sol tu, che m'affligi,
  Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
  Tutti rivolti alla superna strada,
  Veggio lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO XXXIX.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
  Non per lor forza, ma di chi le spiega,
  Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale,
  Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all' opra via più lento e frale
  D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
  E dissi; A cader va chi troppo sale,
  Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
  Non che stil grave, o lingua, ove Natura
  Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
  In adornarlo, ch' i' non era degno
  Pur della vista, ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
  Con franca povertà serve ricchezze;
  Volse in amaro sue sante dolcezze,
  Ond' io già vissi; or me ne struggo, e scarno.
Da poi, più volte ho riprovato indarno
  Al secol, che verrà, l'alte bellezze
  Pinger cantando, acciocchè l'ame, e prezze,
  Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
  Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
  Pur ardisco ombreggiar or una, or due;
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
  Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue,
  Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

SONETTO XLI.

L'alto e novo miracol, ch' a' dì nostri
  Apparve al mondo, e star seco non volse;
  Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
  Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol, ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
  Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
  Poi mille volte indarno all' opra volse
  Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime;
  In me 'l conosco; e proval ben chiunque
  È 'nfin a qui, che d'amor parli, o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime,
  Ch' ogni stil vince; e poi sospire; Adunque
  Beati gli occhi, che la vider viva!

SONETTO XLII.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
  E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
  E garrir Progne, e pianger Filomena;
  E primavera candida e vermiglia;
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
  Giove s'allegra di mirar sua figlia;
  L'aria, e l'acque, e la terra è d'amor piena:
  Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
  Sospiri, che del cor profondo tragge
  Quella, ch' al Ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
  E 'n belle donne oneste atti soavi,
  Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO XLIII.

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par, che m'accompagne,
E mi rammenta la mia dura sorte;
Ch'altri, che me, non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch' io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO XLIV.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume, e speglio.
Noia m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch' io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch' avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo,
Ov' or trionfa ornata dell'alloro,
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir, fra l'anime beate.

SONETTO XLVI.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi, i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' al fin cade:
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra, ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Chè, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or conven, che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar: chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e vertù veste, e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, e l'una e l'altra coma.

SONETTO L.

Al cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella, che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

I di miei, più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora:
E vo sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Sento l' aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr' al Ciel piacque,
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E voto e freddo 'l nido, in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: or se' nel Ciel felice;
E m' hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante, e sì nove
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;
E 'l ciel qual è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere, e l' onde,
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un Lauro giovinetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolchi;
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte, e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al Fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate, e d' amor m' arse.
Alfin vid' io per entro i fiori e l' erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda, e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme,
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che secura.
Ahi, null' altro, che pianto, al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA

Amor; quando fioria
Mia spene, e 'l guiderdon d' ogni mia fede,

Tolta m' è quella, ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi tien quaggiù contra mia voglia;
E lei, che se n' è gita,
Seguir non posso; ch' ella nol consente;
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal Ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel, che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo, che di lei prima m' accorsi;
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno, e di mi' etate aprile)
A cogher fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco, ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur, com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna,
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte;
Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ond' or non so d' uscir la via, nè l'arte.
Ma siccom' uom talor, che piange, e parte
Vede cosa, che gli occhi e 'l cor allatta;
Così colei, perch' io son in prigione;
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in obblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand' una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica, e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera, che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse;
L' aere, e la terra s' allegrava; e l' acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo, che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso;
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla;
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme, e coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo giammai.
Gli occhi pien di letizia, e d' onestate;
E 'l parlar, di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Chè dopo non molt' anni,
Quella, per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea;
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza; abbiti ignude l'ossa;
Chè l'altro ha 'l Cielo; e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita;
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna:
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era: e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume, onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste, e nove;
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

O giorno, o ora, o ultimo momento;
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento;
Ch' i' credeva, ahi credenze vane e 'nferme!
Perder parte, non tutto, el dipartirme.
Quante speranze se ne porte il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più triste.

SONETTO LVIII.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea; To' di me quel che tu poi,
Che mai più qui non mi vedrai da poi,
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi;
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel, che ved'ora? ond' io mi struggo, ed ardo.
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean; Oh lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi:
Il Ciel n'aspetta; a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol, che 'nvecchi.

CANZONE V.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari;
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù, che 'l fea gir presto,
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora; onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino;
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto, ond' io vissi; a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio;
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel che avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte

Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso, ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse desviando, altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon; s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di'; Muor, mentre se' lieto;
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto;
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I mia gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor? le notti?
Or non parl' io, nè penso altro, che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più, che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro, che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nesson visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro, che Morte.
Morte m' ha morto; e sola può far Morte,
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo suo senza rima:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può; qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor; i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui per farme lieto,
Ov' è colei, ch' i' canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto:
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi, che sospirate a miglior notti:
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate, non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego, che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele, ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciocchè 'l mondo la conosca, ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch' è presso omai; siami a l' incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LX.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole;
Mercede avrò; che più chiara, che 'l Sole,
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso, ch' or per me si vole,
Sempre si volse: e s' ella udia parole,
Or vedea 'l volto; or l' animo e 'l cor vede;
Ond' i' spero, che 'nfin dal Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero, ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo, e d' onestate.

SONETTO LXI.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d' altro, calse.
L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m' usci 'n tutto di vista:
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.
O belle, ed alte, e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella,
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
I', com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' ingannata:
Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO LXIII.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Chè Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV.

O tempo, o ciel volubil, che, fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali;
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXV.

Quel, che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti:
Allor che Dio per adornarne il Cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l' aer, e la terra e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio; che senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio, ed Amor m' alzaron l' ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno;
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E solo puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e'l viver più non m'è molesto.
Beata s'è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.

SONETTO LXX

Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'appena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza, ch'uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più: non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostu vivo, com'io non son morta.

SONETTO LXXI

Ripensando a quel, ch'oggi il Cielo onora,
Soave sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva, ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par, che la percota,
Tornasi al Ciel, che sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

SONETTO LXXII

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch'io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella, che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel, che tutto orna e rischiara;
Fe' mia requie a'suoi giorni e breve e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch'io cantai, ed arsi,
Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe:
Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che, vivendo, in cor sempr'ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:
Che più bella che mai, con l'occhio interno
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV

Gli angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par, ch'aspetti:
Ond'io voglie, e pensier tutti al Ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur, ch'i' m'affretti.

SONETTO LXXV

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime, e 'nchiostro:
E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega, ch'i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Da la persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suo' alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia, ch'i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII

E' mi par d'ora in ora udire il messo,
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro a di for mi vo cangiando;
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave, e frale, a mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna!

SONETTO LXXVIII

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i' ho sentito, e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo; come misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace; e di pietà dipinta
Fiso mira pur me, parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXIX

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduca
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl' ingenni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch' io 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX

Non può far Morte il dolce viso, amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo:
E quei, che dal suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforta.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro:
E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu 'n via; e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto,
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto, ed in parola la ringrazio
Umilemente; e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita:
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro, che me stesso:
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire.
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa, ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebbon messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al tuo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!
Ma io, che debbo altro, che pianger sempre,
Misero e sol; che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s' è ver, che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar; rispond' io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhi,
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella

Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga: e poi sospira
Dolcemente; e s' adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII

Quell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore,
Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna; il manco piede,
Giovinetto pos' io nel costui regno;
Ond' altro, ch' ira, e sdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così il mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i' non devea; e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote; ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa, che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne;
Nè par, che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sa, che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute, e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l' ire,
Più dolci assai, che di null' altra il tutto.
Di buon seme, mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne, e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco

Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto, e divulgo
Per quel, che egl' imparò nella mia scole,
E da colei, che fu nel mondo sola.
E per dir all' astremo il gran servigio:
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
E mai per alcun patto
A lui piacer oon poteo cosa vile;
Giovina schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poi cha fatt' era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al cora, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e dal gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu si pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla genta:
Di ciò il superbo si lamanta, a pente.
Ancor (e questo è qual, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cosa mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alte cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna,
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frala vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua santenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stancu, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo al cor mi sona una parola
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo seiolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu si sola,
Ch' a tutta, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, cha quasi un di loro
Esser mi par, c' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente, che consenta,
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.
Risponde: Egli ò ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo; e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII

Morte ha spento quel Sol, ch' abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi, e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parta duolmi.
Non ò chi taccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui, che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, a dolce:
Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, a nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento, e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei si spesi anni,
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo degli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo, invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Si che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI

Dolci durezze, placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mia infiammato
Voglia tempraro (or me n'accorgo) e insolse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate:
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

SONETTO LXXXVII

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole,
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come donna, ma com'angel sole,
Di quella, ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E Cortesia; e 'l Sol cadde del Cielo;
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversare onesto,
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu, piangendo, scrivi.

SONETTO LXXXIX

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so, se le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari.
Ma la stagione, e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

SONETTO XC

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi;
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altra puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al Sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so incominciar senza tu'aita,
E di colui, ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine; s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench'i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra i colpi di Morte e di Fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
Qui fra' mortali sciocchi;
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;

Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ova 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego, che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno:
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Cha 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricordati, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine; quante lagrime ho già sparte,
Quanta lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno;
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro, ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti, che saetta,
Fra miserie, e peccati
Sonsen andati; a sol Morte n' aspetta.
Vergine; tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto: e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa, a l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime, a pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per la tue man resurgo,
Vergina; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, la lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge:
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienzia, or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

TRIONFI

IN VITA
ED IN MORTE
DI MADONNA LAURA

PARTE TERZA

AVVERTIMENTO

Esprime il Poeta in questi Trionfi *, come in altrettante Visioni le diverse fortune di se medesimo e della sua donna. Coloro che pretendono di trovarvi ragioni e allegorie d'altro genere, si possono chiamare gli Alchimisti della letteratura, dietro i quali non vorran perdersi certamente le persone di senno.*

DEL

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già dal pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duca,
Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso, in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato, e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contra le qua', non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, a tutto l'altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno,
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi; o s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men, che l' altre, trista
Mi si fe' incontro; e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s' acquista.
Ond' io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: Questo m' avvien per l' aspre some
De' legami, ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.

Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel, che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: Gran tempo è, ch' io pensava
Vederti qui fra noi; che da prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa;
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni.
Così diss' io: ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta
Fa la mente, e la lingua, il domandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così vita, e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio.
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto Signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel, che 'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è il terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un, che non volse
Consentir al furor della madrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella non morio, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte:
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui, ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch'Amor prese; e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più torbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch' ella
Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei, c' ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena; ed Ermion chiamare Oreste.
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida,
Che l'avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l' etate, e l' arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea, guardando
Cose, che a ricordarle è breve l' ora.
Giva il cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più securo
M' accostai lor: che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico.

Mirommi, e disse: Volentier saprai
  Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
  Hai spiati ambedue gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
  Tanto conoscitor: che così lunge
  Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
  E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
  Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi; se colui in pace vi guide:
  (E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
  Che mi par delle cose rade e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
  Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
  Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
  Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena,
  Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
  Ma non già quanto degno era 'l valore,
  Del qual più, ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme Romane a grand' onore
  Per l'estremo Occidente furon sparse;
  Ivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
  Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
  Fur a tanti desir e brevi e scarse!
Indarno a marital giogo condotti;
  Che del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più che tutto il mondo valse,
  Ne dipartì con sue sante parole:
  Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse, e dole;
  Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
  Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio,
  Fratel negli anni; ond' ubbidir convenne,
  Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
  Che vedendosi giunta in forza altrui,
  Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
  Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
  Ch' offesi me per non offender lui:
E mandàle 'l venen con sì dolenti
  Pensier, com' io so bene; ed ella il crede,
  E tu; se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
  In lei ogni mio ben, ogni speranza
  Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
  Mirabil cosa: perchè 'l tempo è leve;
  E più dell' opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve
  Spazio al gran foco di duo tali amanti;
  Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passare avanti:
  Costui certo per se già non mi spiace;
  Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
  Che Cartagine tua per le man nostre
  Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io, che tu mi mostre:
  S' Africa pianse, Italia non ne rise:
  Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
  Sorridendo, con lei nella gran calca;
  E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom, che per terren dubbio cavalca;
  Che va restando ad ogni passo, e guarda,
  E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
  Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
  A guisa di chi brami, e trovi cosa,
  Onde poi vergognoso e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
  O sommo amor, o nova cortesia!
  Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
  Parlando insieme de' lor dolci affetti,
  E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
  Erano per seguir altro cammino;
  E dissi al primo: I' prego, che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
  Turbato in vista, si ritenne un poco;
  E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
  Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
  Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi,
  Che per scamparlo d' amorosa morte
  Gli diedi; e 'l don fu lecito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
  Come vedi, è indivisa; e per tal segno
  Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
  Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
  Per far via più che sè, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
  Del Fisico gentil, che ben s' accorse;
  L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
  E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
  La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom, che voler mute,
  Col fin delle parole i passi volse;
  Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
  Rimasi grave; e sospirando andai;
  Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: Troppo stai
  In un pensier alle cose diverse;
  E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
  Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
  Tal, che l' occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue, e varj di paesi
  Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
  E fanno istoria que' pochi, ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno; e volli saper, come
  Andromeda gli piacque in Etiopia,
  Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator, che la sua propia
  Bellezza desiando, fu distrutto;
  Povero sol per troppo averne copia;

Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:
  E quella, che, lui amando, in viva voce
  Fecesi il corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
  Ifi, ch' amando altrui, in odio s'ebbe;
  Con più altri dannati a simil croce;
Gente, cui per amar viver incrcbbe:
  Ove raffigurai alcun moderni,
  Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
  Alcione e Ceìce, in riva al mare
  Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
  Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando; e correr Atalanta,
  Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenes, che fra cotanta
  Turba d'amanti, e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
  Senza colei, cui sola par che pregi,
  Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmenta, e Pico, un già de' nostri regi,
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse
  Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
  Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
  E mille, che 'n Castalia ed Aganippe
  Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di maraviglia,
  Ch' io stava come l' uom, che non può dire,
  E tace, e guarda pur, ch' altri 'l consiglie;
Quando l' amico mio: Che fai? che mire?
  Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io
  Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
  E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
  Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: I' t' avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
  I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora;
  Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
  Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
  Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
  Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra;
  Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil' ombra,
  Che la casta mogliera aspetta e prega:
  Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega
  In cotant' anni Italia tutta e Roma;
  Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che 'l suo signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina:
  Come in atto servil sè stessa doma!
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
  Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito,
  Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
  Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
  Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!
  Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo,
  Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele e pravo
  Vince David, e sforzalo a far l' opra,
  Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par, ch' oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama,
  E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:
  Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
  Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte, che saggio, che per ciance
  In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
  Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
  Con bel parlar, e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
  Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,
  Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio
  Della circoncision, e della morte;
  E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio.
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
  Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
  Va mendicando, acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
  Cotale ha questa malizia rimedio,
  Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
  Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
  Ch' Amor e Crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
  Tardi pentito di sua feritate;
  Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
  Procri, Artemisia, con Deidamia;
  Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria:
  Come ciascuna par che si vergogni
  Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei, che le carte empion di sogni
  Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti,
  Onde conven, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
  E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
  Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom, che teme
  Futuro male, e trema anzi la tromba,
  Sentendo già, dov' altri ancor nol preme;

Avea color d'uom tratto d'una tomba;
Quand'una giovenetta ebbi da lato,
Pura assai più, che candida colomba.
Ella mi prese; ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo,
Chi m'avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom, ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo,
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene;
Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza;
E quello, ch'io sperava, lei lusinga;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento;
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Ov'è 'l mio stil quasi al par picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte, (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand'altri il punge:
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura, o vergogna avvien, che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla, e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme:
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo il mio foco, ovunqu'e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta, e come vola;
E so com'or minaccia ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e il dolor certo;
Sue promesse di fe come son vote:
Come nell'ossa il suo foco coperto,
E nelle vene viva occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com'è incostante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, e i lor sospiri, e canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

CAPITOLO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico, ch'e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi, e' lor lutti;
Per che torti sentieri, e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,
S'i' ne vedessi alcun di chiara fama,
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui, che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo:
Di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio, e l'altr'era Tibullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente; e l'altr'era Catullo.

Una giovene greca a paro a paro
   Coi uobili poeti gia cantando;
   Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando
   Vidi in una fiorita e verde piaggia
   Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia;
   Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
   Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
   Onesto Bolognese; e i Siciliani,
   Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
   Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
   Di portamenti, o di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
   Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
   Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei, ch'Amor sì leve afferra,
   L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
   E quei, che fur conquisi con più guerra.
I' dico l'uno e l' altro Raimbaldo,
   Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
   E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
   Ed a Genova tolto; ed all'estremo
   Cangiò per miglior patria abito e stato:
Giaufrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
   A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
   Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi di scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
   E mille altri ne vidi, a cui la lingua
   Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien, che 'l mio dolor distingua:
   Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
   Ch'ornò Bologna, ed or Messina 'mpingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
   Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
   Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
   Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
   Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
   Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
   Con lor più lunga via convien, ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
   Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi,
   Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
   Andando tutti tre sempre ad un giogo:
   A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
   Divider mai (siccome spero, e bramo)
   Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
   Onde, forse anzi tempo ornai le tempie
   In memoria di quella, ch'i' tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
   Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
   Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
   Com'uom, ch'è offeso; quel, che con quest'occhi
   Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
   Veder preso colui, ch'è fatto Deo
   Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
   Poi seguirò quel che d'altrui sostenne;
   Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
   De' volanti corsier per mille fosse,
   Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene, o scosse,
   Ma straziati per selve, e per montagne,
   Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne,
   Un'isoletta delicata e molle
   Più ch'altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
   Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
   Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra, che cotanto piacque
   A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
   Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
   Tanto ritien del suo primo esser vile,
   Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
   Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
   Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
   Diletti fuggitivi, e ferma noia;
   Rose di verno; a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti, e breve gioia;
   Penitenza, e dolor dopo le spalle:
   Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
   D'acque, e d'augelli; ed eran le sue rive
   Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
   E 'l caldo tempo su per l'erba fresca;
   E l'ombra folta, e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
   Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
   Lento, ch'e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion, che l'equinozio
   Fa vincitor il giorno, e Progne riede
   Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
   In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
   Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora:
   E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
   Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
   Eran d'intorno al carro trionfale,
   E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
   E dannoso guadagno, ed util danno;
   E gradi, ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
   Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
   Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
   Carcer, ove si vien per strade aperte,
   Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all'intrar, all'uscir erte;
   Dentro confusion turbida, e mischia
   Di doglie certe, o d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
   Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
   Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.

Io così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo e le mie prime labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO

DELLA CASTITÀ

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s' io veggio d' un arco, e d' uno strale
Febo percosso, e il giovine d' Abido,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato, e solo;
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi, ch' io ne piansi:
Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gire a volo:
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar loco fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei, di ch' io ragiono;
E lei più presta assai, che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand' irate sono:
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio; e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che primo era all' offesa,
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire,
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Chè giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria, ond' esser sole;
E per non esser più da lei diviso:
Come chi smisuratamente vole,
C' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno;
Nè temer, che giammai mi scioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira, e di disdegno,
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui, ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!),
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all' altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell' Accoglienza: Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno, e Puritate;
Timor d' infamia, e sol Desio d' onore:
Pensier canuti in giovenile etate.
E (la concordia, ch' è sì rara al mondo)
V' era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi; e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.

Non fu 'l cader di subito sì strano
   Dopo tante vittorie ad Anniballe
   Vinto alla fin dal giovine Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
   Di Terebintu quel gran Filisteo,
   A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo;
   Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
   La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba,
   Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto,
   Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
   Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
   Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira;
   Non Inarime allor, che Tifeo piagne;
   Non Mongibel, s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne,
   Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
   Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso il dì candida gonna;
   Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
   D' un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
   Catena di diamanti e di topazio,
   Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio,
   Che basto ben a mill' altra vendette:
   Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
   Vergini, ch' ivi fur, chiuder in rima;
   Non Calliope, e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima
   Son di vera onestate, infra le quali
   Lucrezia da man destra era la prima;
L' altra Penelopè: queste gli strali,
   E la faretra, e l' arco avean spezzato
   A quel protervo, e spennacchiate l' ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
   Di disdegno, di ferro, e di pietate;
   Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate:
   Poi le Tedesche, che con aspra morte
   Servar la lor barbarica onestate:
Giudit ebrea, la saggia, casta, e forte;
   E quella Greca, che saltò nel mare
   Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
   Trionfar vidi di colui, che pria
   Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la Vestal vergine pia,
   Che baldanzosamente corse al Tibro;
   E per purgarsi d' ogni infamia ria,
Porto dal fiume al tempio acqua col cribro:
   Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
   Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
   Quella, che per lo suo diletto fido
   Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
   Cui studio d' onestate a morte spinse,
   Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una, che si chiuse e strinse
   Sopr' Arno per servarsi; e non le valse:
   Che forza altrui il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo, dove l' onde salse
   Percoton Baia; ch' al tepido verno
   Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi, fra monte Barbaro ed Averno,
   L' antichissimo albergo di Sibille
   Passando, se n' andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
   Era 'l grand' uom, che d' Affrica s' appella,
   Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor l' alta novella
   Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
   E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
   A lui, che, se credenza non è vana,
   Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
   Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia
   Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
   Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
   Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
   La bella vincitrice; ivi depose
   Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
   Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto,
   Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
   D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
   Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Giuseppe.

DEL

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

Questa leggiadra e gloriosa donna,
   Ch' è oggi nudo spirto, e poca terra,
   E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra,
   Allegra, avendo vinto il gran nemico,
   Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,

Non con altr'arme, che col cor pudico,
E d'un bel viso, e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco, e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna, e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,
Che tutte ornava, e non toglea lor viste;
Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista:
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei, che si importuna, e fera
Chiamata son da voi, e sorde, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' alfin la gente Greca,
E la Troiana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand' altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia,
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri so, che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia, che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede, ond' al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n Cielo stassi,
Ed indi regge, e tempra l'universo;
Farai di me quel, che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender non può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperatori:
Or sono ignudi, poveri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose, e vane,
E col sangue acquistar terra, e tesoro,
Vie più dolce si trova l'acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è, ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt' era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa;
E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplare il fine,
Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch'io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea;
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano; e tal fu ben: ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest' arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim' era, e 'l dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita, ch'altri non mi tolse.

Del ito al mondo, e debito all'etate
  Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima;
  Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
  Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia
  Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
  Le belle donne intorno al casto letto,
  Triste, diceano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà il parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
  Con tutte sue virtuti in se romito,
  Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito,
  Ch'apparisse giammai con vista oscura,
  Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto, e la paura,
  Pur al bel viso era ciascuna intenta,
  E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
  Ma che per se medesma si consume,
  Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume,
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
  Essendo 'l spirto già da lei diviso,
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO

La notte, che seguì l'orribil caso,
  Che spense 'l Sol, anzi il ripose in Cielo,
  Ond'io son qui com'uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
  Che con la bianca amica di Titone
  Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
  Di gemme orïentali incoronata,
  Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desïata,
  A me, parlando e sospirando, porse;
  Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei, che prima torse
  I passi tuoi dal pubblico viaggio,
  Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
  S'assise; e seder femmi in una riva,
  La qual ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia Diva?
  Risposi in guisa d'uom, che parla, e plora:
  Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
  Diss'ella; e sarai sempre, fin che giunga
  Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
  Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena
  Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena,
  C'ha nome vita; che per prova 'l sai;
  Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
  Ed all'opinïon sua cieca e dura,
  Esser felice non può'tu giammai.
La morte è fin d'una prigion oscura
  Agli animi gentili; agli altri è noia,
  C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,
  Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
  La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave'al Ciel fissi
  Divotamente: poi mise in silenzio
  Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Caio, e Mesenzio;
  Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno,
  Che va innanzi al morir, non doglia forte;
  Ma più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
  E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso;
  Che altro, ch'un sospir breve è la morte?
I'avea già vicin l'ultimo passo;
  La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
  Quand'udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui, ch'e' giorni conta,
  E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
  E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
  E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne:
  Sol di lei pensa, o di lei parla, e scrive.
Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
  Gli occhi languidi volgo; e veggio quella,
  Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella:
  Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
  Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand'io fui nel mio più bello stato,
  Nell'età mia più verde, a te più cara;
  Ch'a dir, ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men, che amara,
  A rispetto di quella mansueta
  E dolce morte, ch'a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er'io più lieta,
  Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
  Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede,
  Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
  Or più nel volto di chi tutto vede;
Creovvi Amor pensier mai nella testa
  D'aver pietà del mio lungo martire,
  Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch'e' vostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
  Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
  Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
  Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
  Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
  Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
  Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me, null'altra via
  Era alla nostra giovinetta fama;
  Nè per ferza è però madre men pia.

Quante volte diss' io meco: Questi ama,
  Anzi arde: or si convien, ch' a ciò provveggia;
  E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
  Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse
  Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
  Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:
  Ma voglia in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
  Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
  Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
  E la fronte, e la voce a salutarti
  Mossi or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti;
  Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
  Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
  Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
  A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch' i' dissi: Qui conviene più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
  Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
  Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io: Madonna; assai fora gran frutto
  Questo d' ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi;
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo),
  Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo;
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
  Che concordia era tal dell' altre cose,
  Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
  Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
  Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
  Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
  Nè maggior per andarsi lamentando:
  Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
  Sola i tuoi detti, te presente, accolsi
  » Dir più non osa il nostro amor » cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;
  Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte; e più di mille e mille
  Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
  Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
  Una conclusion, ch' a te fia grata
  Forse d' udir in su questa partenza:
Io tutte l' altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui:
  Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido:
  Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond' io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos' io; perchè la rota
  Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
  Ch' ancor mi segue; ma per tuo diletto
  Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
  Rimenar a' mortali il giorno; e 'l Sole
  Già fuor dell' Oceàno infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
  S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
  Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
  Ma 'l viver senza voi mi è duro e grave:
Però saper vorrei, Madonna, s' io
  Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
  Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

DEL

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Da poi che Morte trionfò nel volto,
  Che di me stesso trionfar solea,
  E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
  Pallida, in vista orribile, e superba,
  Che 'l lume di beltade spento avea:

Quando, mirando intorno su per l' erba,
  Vidi dall' altra parte giunger quella,
  Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l' amorosa stella
  Suol venir d' Oriente innanzi al Sole,
  Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venia; ed or di quali scole
  Verrà 'l maestro, che descriva appieno
  Quel, ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
  Che per tutto 'l desio, ch' ardea nel core,
  L' occhio mio non potea non venir meno.
Sculpito per le fronti era 'l valore
  Dell' onorata gente; dov' io scorsi
  Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
  La bella donna avea Cesare, e Scipio;
  Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi;
L' un di virtute, e non d' amor mancipio;
  L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata,
  Dopo si glorioso e bel principio,
Gente di ferro, e di valor armata;
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talor per via Sacra, o per via Lata.
Venian tutti in quell' ordine, ch' i' dico;
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti: e di que' primi due,
  L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue:
  E quei, che volser a' nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
  L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
  E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
  Colui, che col consiglio, e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
  Come 'l Metauro vide, a purgar venne
  Di rea semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne,
  Ed un gran vecchio il secondava appresso,
  Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso:
  Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
  Un Regol, ch' amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
  Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
  Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
  Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
  Che sua chiara virtute il ricondusse,
  Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
  E viver orbo per amor sofferse
  Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse
  Le schiere de' nemici: o fiero voto,
  Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia non men devoto;
  Che di se, e dell' arme empiè lo speco
  In mezzo 'l loro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
  Tito Flaminio, che con forza vinse,
  Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che 'l re di Siria cinse
  D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
  E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel, ch' armato, sol, difese il monte,
  Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
  Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo
  Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
  Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
  Furon sempre, e molesti all' umil plebe:
  Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo ebe,
  Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
  Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
  Quel, che dell' esser suo destro e leggero
  Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
  Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno;
  Non so se miglior duce, e cavaliero.
Poi venia quel, che 'l livido maligno
  Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
  Volumnio nobil, d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio: e dalle spesse
  Luci in disparte tre soli ir vedeva,
  E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
  Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
  Ma l' un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra
  E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
  Ch' agl' ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
  Di quel gran nido garrulo e inquieto,
  Che fe' 'l popol Roman più volte stracco;
E quel, che parve altrui beato e lieto;
  Non dico fu: che non chiaro si vede
  Un chiuso cor in sue alto secreto:
Metello dico; e suo padre; e suo rede;
  Che già di Macedonia, e de' Numidi,
  E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
  Il buono e 'l bello; non già 'l bello e 'l rio:
  E 'l buon Nerva, e Traian, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
  Bella successione infino a Marco;
  Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
  Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
  L' altr' era in terra di mal peso carco;
Come adiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO

Pien d' infinita e nobil maraviglia,
  Presi a mirar il buon popol di Marte;
  Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.

Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
Il re Teban, ch'io dissi, in un bel groppo:
Nell'alteo, Aiace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:
Agamennon, e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.
Leonida, ch'a' suoi, lieto, propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse, e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto:
Molto diverso il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l'opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
Che nesson altro se ne può dar vanto:
E quel, che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista, quant'io basto,
Rimirando, ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand'arca;
E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com'uom, che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch'io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista;
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par, che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina,
Ch'in Italia a' Troian fe' tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par, ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench'all'estremo
Fosse al nostro triunfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe' 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn' istoria umana è ordita,
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?

Ciogean costu'i suoi dodici robusti:
Poi vania solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l' impresa santa, e i passi giusti.
Questo (di ch' io mi sdegno, a 'ndarno grido)
Fece in Gerusalem con le sue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro; e non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno),
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino,
Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom, che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo, che si partir iersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: Pon mente all' altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro, che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge e chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d' alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra:
Ed uno, al cui passar l' erba fioriva;
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
E di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica, che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando,
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta,
Che, s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern' alvo;
E però provvidenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armàr le lingue,
Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geométra
Di triangoli, e tondi, e forme quadre;
E quel, che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio, che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra.
Facendo contra 'l vero arme i sofismi:
E quel di Coo, che fe' via miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
Sì par, che i nomi il tempo limi, e copra.
Un di Pergamo il segue, e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anassarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo, ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel, che già fu oso
Dir: Io so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico in suoi fatti
Assai più, che non vuol vergogna, aperto;
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, c' han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avviticchiarsi: or, che è questo,
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.

La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor litterato e guerra mena.
Nè 'l poteo far: chè come crebber l' arti,
Crebbe l' invidie: e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire, che l' umana speme
Alzo, ponendo l' anima immortale,
S' armo Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione:
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio; e più di lor non dico avante.

TRIONFO

DEL TEMPO

Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto avresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Che pensi? omai convien, che più cura aggi.
Ecco; s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge, che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo
Or conven, che s' accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:
Ch' io porto invidia agli uomini; e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
E mille e mille, più chiari, che 'n vita;
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilite
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda, ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile:
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l tempo preme;
Che mentre più le stringi son passate.
Però, chi di suo stato cura, o teme,
Proveggia ben mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Segui' già le speranze, e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza, e qui la gioia:
Qui i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si vive, o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v' annunzio, che voi siete offesi
Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la Morte scocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo, o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d' altri, invidia s'abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
E la reina, di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca oblivïone oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,
E secoli, vittor d' ogni cerebro;
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; a poca nabbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostra pompe;
Passan le signorie, passann i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Ne mai si posa, nè s' arresta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle,
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma chenque si pensi il vulgo, o parle;
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarla.
Udito questo, (perchè al ver si deva
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve:
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinïon si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però, che si s' apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il Tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

TRIONFO

DELLA DIVINITÀ

Da poi che sotto 'l cial cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondu m' ha schernito;
E sento quel, ch' io sono, e quel, ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazïoni e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge, e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma;
Sì che, come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come Sole in vetro,
Anzi più assai; però che nulla tene:
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro;
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.

Beat' i spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nóme loro!
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
C' ha nome vita, ch' a molti è si a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argumento e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l' una;
Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.
O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel, che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel, che l' anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera;
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia, in cui
Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un giuoco,
Pensando pur: Che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime, che 'n via
Son, o saranno di venire al fine,
Di ch' io ragiono, qualunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei, che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti, che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.
E quella di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so: sassel propri' essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s' appressa?
Credo, che s' avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s' affatica, e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscienzia, o chiara, o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda;
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio;
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Triunfi in terra giuso
Avem veduti; ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo a disfar tutto così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti saranno insieme e quella, e questo:
E quei, che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe' 'l Tempo, e Morte amara;
L' oblivïon gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa, ai giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde avranno
Con immortal bellezza eterna fama,
Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo;
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

SONETTI E CANZONI

SOPRA

VARJ ARGOMENTI

PARTE QUARTA

SONETTO I

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è del corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l' altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino;
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al Ciel nostr' intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

SONETTO III

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona;
Non m' avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni liquor sostene inopia;
Salvo di quel, che lagrimando stillo.

SONETTO IV

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or, ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO V

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s' atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma;
E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sì che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Orïente, ov' ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re, che 'l Ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata nuoce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l' isole, che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei, che speran negli Dei
Di qua dal mar, che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c' hai per arricchir d' un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse;
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Orïente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille, ch' hai ascoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon; ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce, dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.

SONETTO VII

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch'ora ordisco;
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
Alquanto delle fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;
Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego, che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par, che senta,
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro 'capegli.
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar, ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte;
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel Ciel si cura;
L'anime, che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura:
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiuda;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par, che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme
Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno,
Che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre,
Che locata l'avean là, dov'ella era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade volte adivien, ch'all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui, che di sè stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, che suoi seguaci imbianca:
Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d' erba,
Che purghe ogni pensier, che 'l cor afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Me riponete, ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito:
Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo, ov' ello è gito.

SONETTO X

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga:
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti, che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme,
Che gli dà il tempo, amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando: D' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non puo seguitarme,
E del non esser qui si strugge, e langue.

SONETTO XI

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L' orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro; e i denti e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio; quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III

Una donna più bella assai, che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch' è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel, ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso;
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovanile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra, e 'l velo, o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora;
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gelo;
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì infiammato:
Ond' a me in questo stato,
Altro volere, o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,

Ch' udendo ragionar del mio valore
Non si sentissa al core
Per breva tempo almen qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba.
Tosto la spegne: ond' ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest' è impossibil cosa:
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna, ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco
Dicendo: I' veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa e me d' un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand'io del suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai: S' egli è ver quel, ch' i'odo,
Beato il padre; e benetto il giorno,
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo, ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del disir ardo.
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani, e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer, ch' i m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon; chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura; perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

SONETTO XIII

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebbien tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench' io non vi leggessi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE IV

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen, ch' e' miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par, che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto,
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven; or chi fia, che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;

Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno
Ch'alzando 'l dito, con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete, come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren, ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l'antico valore
Negl'Italici cor non è ancor morto.
Signor; mirate come 'l tempo vola,
E sì, come la vita
Fugge; e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven, ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.

Canzone; io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

SONETTO XIV

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande,
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Coi mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fosto nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizj empi e rei
Tanto, che scoppia: ed ha fatti suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede: e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO XVI

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi Inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra' tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO XVII

Quanto più disiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto;
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là, dov' Apollo divento profeta;
Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
Conven, ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
L'acqua, che di Parnaso si deriva;
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto; se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val, se Pirgotele, o Lisippo
L' intagliàr solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note, ov' Amor par, che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde, e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

ANNOTAZIONI

PARTE PRIMA

SON. I. *Voi che ascoltate.* Costruisci: O voi che ascoltate ec. io spero, ove tra voi alcun sia che intenda per prova che cosa è amore, di trovar pietà non che perdono del vario stile, ec. — *In rime sparse.* In componimenti staccati.

SON. II. *Laggiù.* Nel core. — *Però turbato ec.* Però la mia virtù sorpresa, sul principio di quell'assalto, non ebbe nè forza nè tempo a difendersi, o almeno a ritirarsi nel poggio della ragione.

SON. III. *Era 'l giorno ec.* Era il Venerdì Santo. — *Nel comune dolor.* Dei Cristiani per l'anniversario della morte del Salvatore. — *Ed a voi armata ec.* E non fu onore a voi che eravate armata ec.

SON. IV. *E mansueto ec.* E creò d'influenza più benigna il pianeta di Giove che quello di Marte. — *Venendo in terra ec.* Venendo a spiegare le sante scritture, il senso delle quali era stato arcano fino a quel tempo.

SON. V. Diviso nelle sue sillabe il nome di Laureta, ne viene *Lau-re-ta.* Dalla prima sillaba incomincia la voce *laudare;* dalla seconda la voce *reale;* dalla terza la voce *taci.* In questo giuoco di sillabe e di parole è inchiuso tutto l'artificio del Sonetto. L'istesso tuo nome, o Donna, dice il poeta, insegna a lodarti e a reverirti; ma sdegnandosi Apollo, che lingua mortale parli della sua pianta, nella quale tu sei egualmente simboleggiata, però l'ultima sillaba dello stesso tuo nome inculca il tacere.

SON. VI. In questo sonetto il *folle desio* del poeta è rassomigliato a un cavallo indocile. — *E poi che 'l fren ec.* E quando per forza si è reso padrone del freno, raccogliendolo a sè, cioè strappandomelo di mano. — *Gustando.* Ove si gusti.

SON. VII. S'introducono a parlare due pernici prese ne'contorni della terra di Laura, e mandate dal poeta, come vogliono, in regalo a un amico. — *Ma dal misero stato ec.* Ma sì della presente disgrazia, nella quale siamo incorse dal primiero stato felice, e sì della vicina morte abbiamo un conforto, essendo già scesa la vendetta sull'autore de'nostri mali che, venuto anch'esso all'estremo di sua vita, è ridotto da Laura in servitù della nostra più acerba.

SON. VIII. *Quando 'l pianeta ec.* Quando il sole ritorna nella costellazione del toro, cioè dopo la metà d'aprile. — *Onde tal frutto ec.* Talchè si colga un frutto uguale o simile a questo ch'io vi mando. Mandava, dicono, il poeta con questo Sonetto alcuni tartufi a un amico.

BAL. I. *C'hanno la mente ec.* Che col desio hanno estinte le facoltà della mia mente. — *Sì mi governa.* Così mi tratta. — *Al caldo ed al gelo.* Sempre.

SON. IX. *E se 'l tempo ec.* E sebbene quell'età canuta è contraria ai desiderj d'amore ec.

SON. X. *Quando fra l'altre donne ec.* Quando Amore, che siede nel bel viso di Laura, vien talora con lei in fiorita ragunanza di donne ec. — *Destro.* Fausto, diritto.

BAL. II. *Morti.* Conquisi. — *Ma puossi a voi ec.* Ma per minor ostacolo che non è morte, si può celare a voi, occhi miei, la vista di Laura; perchè meno perfetti voi siete e di minor virtù che i pensieri. — *Dolenti.* Voi, o occhi dolenti. — *L'ore del pianto.* L'ore della lontananza.

SON. XI. È questo Sonetto fatto in partenza; e però scrive il poeta che indietro a ciascun passo volgendosi, trae dall'aria, che di là viene ove Laura è rimasta, il conforto per sostenere lo stanco suo corpo, mentre va oltre, dicendo ec.

SON. XII. *Per l'estreme.* Nell'estreme. — *Per mirar la sembianza ec.* Per mirare il volto santo.

SON. XIII. *Ch' i' veggio, al dipartir, ec.* Quando, al separarci, io veggo voi con atti soavi torcer da me gli occhi vostri fatali. — *Indi si svelle.* Da voi si stacca.

SON. XIV. *Tutto volto.* Tutto intento. — *Che mi si parte.* Che mi si spezza. — *Della mia luce.* Della mia vita. — *Le parole morte.* Le parole di mortale affanno.

SON. XV. *Provan l'oltra virtù ec.* In vece della virtù che illumina, provano l'altra che abbrucia.

SON. XVI. *Ricorro al tempo.* Richiamo alla mente il tempo. — *Estima.* Libra, pesa.

SON. XVII. *V'aggio profferto il cor: m'a voi ec.* V'ho profferto il core; ma a voi ec. — *Che.* Il che.

SEST. I. St. 1 *Se non se alquanti.* Tranne alquanti. — St. 2. *Col Sole.* Durante il giorno. — St. 3 *Altrui fann' alba.* Mentre a noi scendon le stelle, sorge l'alba ai nostri antipodi. — *Di sensibil terra.* Di materia sensibile. — *Che mi fa la vista.* Che mi fa parere. — St. 4 *Primo*

sonno, od alba. Le prime ore della ootte, o l'alba. — *Vien dalle stelle.* È forza di fato. — St. 5. *Prima ch' i' torni ec.* Secondo Platone le aoime venivanu dalle stelle, e vi ritornavano. — *O tomi giù ec.* O eada nella selva, dova, secondo Virgilio, stan l'animo delle persone morte per amore. — *Vedess' io in lei pietà ec.* Potess' io veder pietà in lei, ebe puo io me riparare i mali di molti anni, e farmi lieto nel poco spazio di tempo, che passa dal tramontar del sole al ritorno dell'alba. — St. 6 *Che Apollo ec.* E non si trasformasse questa mia donna in verde lauro, come il di ebe Apollu la seguia ec. È confusa, secondo il solito, Laura con Dafne. Chiusa. — *In seeca selva.* Io cassa mortuaria.

CANZ. I. St. 1 *Canterò ec.* Riordina: perchè, cantando, il duol si disacerba, canterò com' io vissi in libertade nel dolee tempo ec. — *Cha tien di me ec.* Perciocchè quel pensiero governa il mio interno, ed io non son padrooe che dell'esteriore. — St. 2 *I' dico ec.* Non iotendere *il dì* che amor di Laura prese il Poeta, ma precedente amore di altra doona. — *La vita al fin ec.* Prov. Loda, o uomo, la vita quaod'ella è compita, e il giorno quand' è veouta la sera: perocchè quella, e questo può cambiarsi in un ponto. — *Facendomi d' nom vivo ec.* Trasformandomi nella mia donna sigoificata oel Lauro. D'altre fantastiche trasformaaioni ridonda tutta la canzone. — St. 3 *Come ogni membro ec.* Imperocchè ogni membo corrisponde all'anima, la quale non piu d' uomo, ma di pianta era nel Poeta. — *Non di Peneo ec.* Peneo, fiume della Tessaglia, sulle rive del quale fu Dafne mutata iu Lauro. — *Più altero fiume.* Il Rodanu. — *Mel ritrovassi ec.* Poichè non sapendo io oè come, nè quando ritrovassi quel mio sperare (quella mia speranza rapitami) lo ricercava ognora di qua, e di là, e deotro all'acque ec. — St. 4 *Che il cor s' umiliasse.* Il core di Laura. — *Qual fu a sentir.* Qual mi diè allor pena ciò che mi tormenta adesso al solo ricordarmelo! — *Ch'è per innanzi.* Che dissi finqui. — *M' aperse il petto.* Sigoifica il Poeta come Laura gli diede finalmente uo segno di corrispondenza con divieto di faroe altrui motto; e com' egli vedendola in aspetto più cortese del solito, ooo la riconobbe (oh follia degli umani sensi!) per quell'aspra eh' ella era, e le scoperse i timidi suoi desiderj. Ma dessa ripigliando l'antica severità, lo ridusse a tale che parve converso io pietra. — St. 5 *Che tremar mi fea ec.* Che mi facea tremare dentro a quella forma nella quale io era mutato, udendo lei dirmi ec. — *E dicea meco ec.* Ed io dicea meco stesso: se costei mi libera da questo stato di pietra, nessuno affanno mi parrà più duro; torna pure, o Amore mio tiranno, a farmi versar lagrime. Non so poi come: tuttavia mossi *indi i piedi*, cioè toroai all' esser mio. — *Nè tacendo ec.* Nè tacendo, potea ritogliere il mio core dalle mani di morte. — *Non son mio no ec.* Suppluci: o Laura. — St. 6 *D' indegno far ec.* D' iodegno ch' io m' era, farmi così ec. — *Il mio lume ec.* La donna mia. — *Il fuggitivo raggio.* Laura che mi fuggia. — *Gran tempo umido tenni ec.* Umido, cioè converso io foote, io tenni gran tempo *quel viaggio*, vale a dire: andai trascorrendo a guisa de' fiumi. — St. 7 *Dopo quantunque offese.* Dopo quante si voglia offese. — *In lui si specchia.* Loi, cioè Dio, imita. — *E fal.* E lo fa. — *Ch' ancor poi, ripregando ec.* Perocchè, tornaodo io nuovamenta a ripregarla, mi converse i dura selce, nè mi lascio ehe la voce. Nuova trasformazione in ciò che chiamasi Eco. — St. 8 *Ed in un cervo solitario, e vago ec.* E mi trasformò in un cervo solitario, e vagabondo di selva in selva, e fuggo lo stormo, cioè la moltitudine de' miei cani. Imitazione della favola d'Atteone. — Licen. *I' non fu' mai ec.* Ricorda la favola di Danae. — *E fui l' uccel.* L'aquila. — *Nè per nova figura ec.* Ma qualuoque nuova forma io prendessi, non seppi lasciar mai qoel Lauro, nel quale primamente fui trasformato.

CANZ. 2 St. 1 *Ch' io non sostegno ec.* Ch'io non cerco di pormi sotto il giogo d'alcun' altra donna, che pur men grave mi sarebbe di questo. — St. 2. *Ove 'l martir ec.* Quando l'affanno la riduce a temer della vita. — *Subito vista; che ec.* Laura subito ch'io la veggo; poichè ella mi toglie dal core ec. — St. 3 *Vendetta fia, sol che ec.* Di quanto per amor giammai soffersi ec. sarò vendicato sol ehe orgoglio ed ira non chiudano contro l'umiltà mia il varco, onde a lei vengo: purchè cioè non mi sia negato di bearmi della sua vista. — St. 4. *Nel bel nero, a nel bianco.* Ne' begli occhi neri, e nel candido viso. — *Che mi scacciar ec.* Che scacciaron me dal cuor mio che Amore tostameote occupo. — *E quella in cui l' etade ec.* E fu radice, o cagiooe de' miei mali quella Donna, io cui l'età nostra si specchia, e cui chi non paventa è legno, o piombo. — St. 5 *Lagrima adunque ec.* Adunque la lagrima degli occhi miei pel dolore delle quadrella cui bagna di sangue nel sinistro mio lato chi primo s' accorse dei miei mali, cioè il cuore, questa lagrima non mi ritrae dal mio volere: poichè la sentenza, o la condanna m' affligge uella parte rea che son gli occhi. Per colpa di questa parte l'alma sospira, ed è giusto ch' ella lavi le sue piaghe. — St. 6 *Diversi.* Discordanti. — *Tal già ec.* Fu già uoa tal donna, Didone, che travagliata com' io sono, s' uccise col ferro dell'Amaote. — *Nè quella prego ec.* Però io non prego quella, cioè Laura, perchè mi torni a libertà: perocchè ogni altra via non conduce sì drittamente al cielo come l'amor di costei. — St. 7 *Benigne stelle.* Benigne forono le stelle. — *Scorse.* Scese. — St. 8 *Qual cella è di memoria in cui s' accoglia.* Qual è memoria che possa ritenere. — Licen. *Quanto il sol gira.* Sotto il giro del sole. — *Non ave.* Non ha.

SEST. 2. St. 2 *Quanti vorrei ec.* Quanti anni sarei contento di aspettare, purchè quel giorno venisse. — St. 4 *Che mi struggon così ec.* I quali occhi. — *Lagrimosa riva.* Lagrimosa fonte. È preso il contenuto pel continente. — *A piè del duro lauro.* A piè della crudele mia donna. — *C' ha i rami ec.* Per rami di diamante inteode

le candide membra di Laura, e per le chiome d'oro, i capelli. — St. 6 *Dentro pur foco ec.* Io tutto acceso nel cuore, e pallido in faccia. — *Con altre chiome.* Incanutito per l'età. — *Se tanto ec.* Se le lodi di Laura scritte con tanto studio si lungamente vivranno. — Licen. *L'auro, e i topazi ec.* Riordina: le bionde chiome (di Laura) presso agli occhi, che menan gli anni miei sì tosto a riva (al termine), vincon l'auro, e i topazi (posti) al sole sopra la neve.

SON. XVIII. *Si diparte.* Da questa vita Scrisse il Poeta questo Sonetto, essendo Laura malata. — *Il terzo lume.* Il terzo pianeta, chiamato di Venere.— *Sotto il quarto nido, ciascuna delle tre ec.* Se si posasse sotto la stanza del Sole, ciascuna delle tre stelle che stanno inferiormente, cioè Venere, Mercurio, e la Luna, perderebbe in bellezza. — *Nel quinto giro ec.* Nel cerchio di Marte, pianeta di crudele influsso, ella non vorrà posarsi; ma se volerà più in alto, ben credo che vincerà e il pianeta di Giove, e tutte le altre stelle.

SON. XIX. *E'l mio di lui sperar.* E la mia speranza in lui. — *Terreno incarco.* Il corpo.

SON. XX. *L'amorosa stella.* La stella di Venere. — *E l'altra, che ec.* E l'altra stella, cioè Calisto, o l'Orsa maggiore. — *Quella stagione che ec.* Quell'ora che ridesta gli amanti al pianto. — *Quando mia speme ec.* Quando la mia speranza, cioè Laura, ridotta agli estremi per la malattia, mi si appresentò all'animo, non per l'usata via degli occhi chiusi nel sonno, e bagnati di lagrime, ma per via della immaginazione. — *Da quel di pria!* Dall'esser di prima. *Veder questi occhi ec.* Ancor non ti è negato di vedere questi occhi miei, cioè non sono ancor nel sepolcro.

SON. XXI. *Apollo, s'ancor ec.* Si confonde in questo Sonetto al solito Laura con Dafne, e colla pianta in che fu quella ninfa mutata, e pregasi Apollo a difenderla dalle tempeste.— *Di queste impression.* Di questi nocenti vapori. — *E far delle sue braccia ec.* E far ombra a se stessa delle sue braccia, cioè de' rami del Lauro.

SON. XXII. *E gli occhi porto ec.* E volgo gli occhi intenti per fuggire ogni luogo segnato da piede umano. — *Dal manifesto accorger ec.* Perchè le genti non iscoprano a fondo il mio stato.—*Sì ch'io ec.* Per questo mio costume ec.

SON. XXIII. *Quello incarco.* Quel peso d'amore.—*Il varco.* Lo trapasso. — *Tempo ben fora ec.* Ben sarebbe tempo che la dispietata corda dell'arco d'Amore avesse in me spinto l'ultimo strale già bagnato nel sangue d'altri sciagurati amanti. — *Quella sorda.* La morte.

CANZ. 3 St. 1 *Perchè.* Sebbene.—*M'attempo.* M'invecchio. — St. 2 *Poco m'avanza ec.* Quella mia speranza di rivedec Laura poco più vale a confortarmi; sicchè in questo stato non so quanto omai potrò vivere. — St. 4 *E perchè pria ec.* E perchè piuttosto, tacendo, non divento una pietra insensibile?—*Chi glien'appaghi* Un qualche oggetto che loro ne dia materia. — St. 5 *Qual cosa nova più ec.*—D'amare qual cosa nuova che accolga ec. — *Che 'l pianger giova.* Cui diletta il piangere. — *Ambe le luci.* Ambedue gli occhi miei.—St. 6 *E perdono più lieve ec.* Ed io perdono più facilmente ogni altra ingiuria della fortuna, che l'essermi tolta ec. —St. 7 *Ove.* Nella quale.—*E dov' io prego ec.* E nel cuor della quale io prego d'avec ricettu.

SON. XXIV. *Orso.* Nome di tale che fu Conte dell'Anguillara.— *Si disgombra.* Si scarica. — *S'è fatta scoglio.* Riparando agli occhi miei la vista degli occhi di Laura.

SON. XXV. *Io temo ec.* In questo Sonetto adduce il Poeta le scuse per esser stato lungo tempo senza visitare la donna sua. — *E gran tempo ec.* Ed è gran tempo ch'io mi son dato a fuggirli. — *Dove'l voler non s'erga.* Dov'io non mi risolvo a ripararmi. — *E 'l cor che di paura ec.* E l'aver io acacciata dal core una paura sì grande.

SON. XXVI. *L'arbor ec.* Nella pianta del Lauro è pur qui simboleggiata Laura. — *Senza onorar ec.* Senza più rispettare il mese di Luglio, così chiamato dal nome di Giulio Cesare, che quello di Gennaio, così detto da Giano. — *Che la sua cara amica ec.* Dafne, cioè Laura. — *A Nettuno, ed a Giunone.* Al mare, e all'aria.

SON. XXVII. *E sua sorella ec.* E pare che Giunone, o l'aria grado grado si rassereni ai raggi del Sole.

SON. XXVIII. *Il figliuol di Latona.* Il Sole. — *Per quella ec.* Per veder Dafne, la quale è sempre confusa con Laura. — *Tornar non vide.* Non s'accorse che tornò. — *Lui medesmo.* Quel bel viso.—*Sì, che i begli occhi lagrimavan parte.* Perocchè gli occhi di Laura frattanto lagrimavano. Laura passava le ore presso un infermo suo parente che se ne morì: però il Sole non la vedeva, ed ella era lagrimosa.

SON. XXIX. *Quel che in Tessaglia ec.* Giulio Cesare. — *Il marito di sua figlia.* Pompeo genero di Cesare. — *E'l pastor ec.* Davidde.— *Ond'assai può dolersi ec.* Per lo che deve esser ben tristo il monte di Gelboe, carico delle maledizioni dello stesso Davidde, a cagione che ivi fu spento Saulle.

SON. XXX. *Il mio avversario ec.* Intende lo specchio.— *Del mio dolce albergo.* Dal vostro cuore. — *Ove voi sola siete.* Ove non è altro amore che il proprio amor vostro. — *Questo e quel corso.* Il proceder di Narcisso ed il vostro. — *Benchè di sì bel fior ec.* Quantunque l'erba sia indegna di ornarsi d'un fiore qual voi sareste, se come Narcisso vi trasformaste.

SON. XXXI. *L'oro e le perle ec.* L'oro e le perle, onde vi piace adornarsi, e que' fiori che vi ponete d'intorno, anche a dispetto del verno ec. — *Al Signor mio.* Ad Amore. — *Veggendo in voi ec.* Veggendo che voi terminate ogni vostro amore in voi stessa.

SON. XXXII. *Io sentia dentr' al cor ec.* Era stato lungamente il Poeta senza vedere la donna sua; il che gli dà materia pel Sonetto presente. — *Indi.* Per quella via. — *Assai mi guardo.* Assai mi trattengo dal rimirarli. — *Vivrommi un tempo ec.* Or che v'ho riveduta, mi serberò in vita per alcun tempo; cotanto può una vostra occhiata sul viver mio. Poscia

in morirò se resisto al desiderio che a voi mi risospinge.

SON. XXXIII. *Ma sempre l' un per l'altro ec.* Ma sempre l'un simile cresca per l'unione dall' altro simile. — *Al qual un' alma ec.* Al quale s'affida un' anima che viva in due corpi, cioè l' anima dell' Amante. — *Nella sfrenato abbietto ec.* Diminuisca nello stesso lanciarsi sfrenatamente verso il proprio oggetto.

SON. XXXIV. *Perch' io.* Bench' io. — *Di menzogna.* Dalla menzogna. — *Ov' io.* Quando io. — *Dinanzi alla mia pace.* Dinanzi a Laura. — *Allor tracta.* Spirate ella di lei presenza. — *Sola la vista mia ec.* Solo il mio aspetto non mentisce lo stato del cuore.

CANZ. IV. St. 1 *A gente che di là ec.* Che di là dall' Occidente. — *L'eterna luce.* Il Sole. — St. 2 *L'arme riprende.* Raccoglie i suoi rustici arnesi. — *Simili a quelle ghiande ec.* Simili a quel rozzo vitto degli uomini primitivi, dal quale ciascuno aborrisce in oggi, a cui pertanto encomia, e ricorda. — *Ma chi vuol ec.* Ma si rallegri pure chi vuole. — St. 3 *Ov' egli alberga.* Ove alberga il pianeta stesso. — *La schiera sua.* Il suo armento. — *Inginnca.* Sparge. — *M'informe.* Mi consigli. — *E lei non stringi.* — E lei non allacci. — St. 4 *In qualche chiusa valle.* In qualche seno di mare. — *Perchè.* Quantunque. — *Le colonne.* Le colonne d' Ercole, cioè i monti di Calpe, e d' Abila. — *Arroge al danno.* Aggiunga al danno. Reca aumento a' miei mali. — *Ch' i' son già ec.* Che son già presso a dieci anni dacch' io ereseo in questa voglia, cioè nell' amora di Laura. — St. 5. *E, perchè un poco ec.* E per continuare a parlare, giacchè parlando mi sfogo alquanto. — *Perchè non tolti ec.* Perchè non mi son tolti una volta? Perchè non m' è tolto il giogo? — *Che valli.* Qual ebbi consiglio. — *A chi tutta diparte.* Alla morte. — *Nè so ben anco ec.* Nè so pure se ho da credere ch'ella potrà levarmelo dal cuore. — Licen. *T'ha fatto di mia schiera.* T'ha fatto vogliosa della solitudine com' io sono. — *M' ha concia.* M' ha ridotto. — *Di questa viva pietra ec.* Dall' inflessibile mia donna, che è pure il sostegno di mia vita.

SON. XXXV. *Poco era ec.* Poco vi mancava. — *Coma vide lei ec.* Come Tessaglia vida cangiar lei, cioè Dafne, o Laura. — *Pensoso nella vista ec.* Oggi sarai un simulacro in aria pensosa. — *Per cu' i' ho invidia ec.* Pel qual giogo doleodomi, invidio Atlante trasformato in montagna, il quale fa ombra a Marrocco.

MADR. I. *Non al suo amante.* Ad Atteone. — *La pastorella alpestre.* La selvaggia mia donna.

MADR. II. *Perch'al viso ec.* Perchè portava nel viso segni d'Amore. — *A mezzo il giorno.* A mezzo il cammin della vita.

BAL. III. *Non pur qual fu ec.* Non qual fu in addietro, ma pare a me che quest' esca s' aumenti. — *Avvegna mi sia ec.* Bench' io mi sia di ciò accorto tardi. — *Mi rinvesca.* Di nuovo m' invischia.

SON. XXXVI. *Che a me fu insieme ec.* Che a me fu promesso insieme a a pietà. Questo Sonetto si vuol composto nel tempo che il Poeta attendeva Laura ad un promesso colloquio. *E dentro dal.* E dentro al.

SON. XXXVII. *Più levi.* Più veloci. — *Là oltre.* Verso colà. — *Che per disdegno.* Mentre pel dispetto che mi prende. — *Altro mai ec.* Non mi tocca mai altro delle grazie loro.

BAL. IV. *Altrui.* Di Laura. — *Tra le chiome dell' or.* Tra l' oro delle chiome. — *Ben morendo.* Morendo per bella cagione.

SON. XXXVIII. *L' arbor gentil.* Il lauro, cioè Laura, secondo il costume del Poeta, di cui più omai non parleremo. — *Securo me.* Essendo io securo. — *Per costei.* Sentendo qual' a meco Laura. — *Nè poeta ec.* Supplisci: dirà, non ne colga mai nè Poeta ec.

SON. XXXIX. *Fui giunto.* Fui colto. — *Ad esser.* Quando fui.

SON. XL. *Sommesso.* Sottoposto. — *Riduci ec.* Riconduci a miglior via gli erranti pensieri.

BAL. V. *Che fa di morte ec.* Che è sì pallido, che chi mi veda si rimembra della morte. — *Salutando.* Salutandomi. — *Da lor conosco ec.* Son debitore a loro dello stato io cui mi trovo, — *L' una, e l' altra chiave.* La chiave dell' allegrezza, e quella dell' affanno. — *Ch' ogni cosa da voi.* Che tutto ciò che da voi mi viene.

SON. XLI. *Se voi poteste ec.* Se con mostrar turbazione, o con chinar gli occhi, o con piegar la testa, o con fuggire, o con disprezzare i miei preghi, o con *altri ingegni*, cioè, o con altri modi, voi poteste uscir dal mio petto, io direi bene ec. — *Ove dal primo Laura ec.* Dentro a cui per opera d' amore si moltiplicano i miei affetti per voi. — *Ma poi.* Ma poichè.

SON. XLII. *Ma così va ec.* Ma così accade a chi si stima più del giusto.

SEST. III. St. 1 *L' aere gravato.* L' aria pregna di vapori. — St. 2 *Serrate ec.* Vadi il Sonetto LXXXI. e la nota corrispondente. — *Quando cade.* Questo verbo dipende dal *si leva* posto innanzi. — St. 4 *L' usata ucbbia.* La solita serietà. — St. 5 *Mentre che.* Finchè. — *A' begli occhi.* Di Laura. — St. 6 *Per amor d' un.* A cagione d' *un* vento; a vuol dire a cagione di Laura, perchè questo nome ha il medesimo suono che l' *aura*. — *Duo fiumi.* Sorga, e Rodano. — *Tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio.* Tra le rive arbose e l' acque fresche. — *Tal ch' i' dipinsi ec.* Tal che per mille valli ov' io fui; dipinsi poi l'ombra, cioè l' immagine di Laura. — *Nè suon ec.* Nè strepito di tuono. — Chiusa. *Coma quel dì.* Come fuggì quel giorno, ch'io qui vidi la donna mia.

SON. XLIII. *Subito.* Improvvisamente. — *Ch' al cor gentile ec.* Che la propria testimonianza basta perchè un' animo gentile provi gli stimoli della vergogna. — *Piacemi almen ec.* Mi piace che, se prima erano umidi gli occhi, ora in lor vece lo siano i piedi, così una stagione più cortese asciugasse quelli, e vi esperimentassi pietosa.

SON. XLIV. *L' aspetto sacro ec.* Si vuole

scritto questo Sonetto da Roma, e indirizzato a un personaggio Romano assente da quella metropoli. — *Poi torna il primo ec.* Poi torna il primo pensiero, e fugge il secondo.

SON. XLV. *Dirol, come persona ec.* Lo dirò come quegli che ne feci esperimento tra l'isola dell'Elba, e quella del Giglio. Viaggiava il Poeta alla volta di Roma. — *Mal chi contrasta ec.* Mal fa chi contrasta, e chi si nasconde.

CANZ. V. St. 1 *Finir. . . . questa voci.* Finire, anzi ch'io mora, d'aver motivo di lamentarmi. — *Drez et raison ec.* Dritto e ragione è ch'io canti, e mi ricrei. Verso è questo onde principia una Canzone di Arnaldo Daniello Provenzale. — St. 2 *Occhi santi.* Di Laura. — *Donna mi prega ec.* Verso di Guido Cavalcanti. — St. 3 *Così nel mio parlar ec.* Verso di Dante. — St. 4 *S'i' trascorro il ciel ec.* Per quanto io miri su tutto il cielo. — *Meco si sta ec.* La cagione del mio male è dentro me stesso. — *Poi che del suo piacere ec.* Poichè il bel sembiante di Laura m'empì del suo desiderio. — *La dolce vista ec.* Verso di Cino da Pistoia. — St. 5 *E s'al vero splendor.* E se ritorno mai a contemplare il vero splendore, cioè la bellezza intrinseca. — *Ch'i'volsi.* Che io lo volsi. — *Nel dolce tempo ec.* Verso, col quale il Petrarca stesso comincia un'altra Canzone.

CANZ. VI. St. 1 *Perchè la vita ec.* Quantunque io diffido di bastare all'alta impresa di lodare gli occhi di Laura, essendo breve la vita, e scarso l'ingegno, tuttavolta io cerco di fare intendere le mie pene, che da se stesse parlano, là dove io bramo che siano intese, e dove il dovrebbero essere. — *Tien dal suggetta ec.* Ho dal tema una gentile disposizione d'ingegno —*Levando* Alzandolo St. 2 *Principio ec.* O occhi, principio ec. — *Vostro gentile ec.* La mia indegnità vi rende gentilmente sdegnati.— *M'è più caro ec.* M'è più dolce la morte innanzi a voi, che il vivere da voi lontano.—St. 3 *Ch'i' non mi sfaccio.* S' io non mi distruggo. *Risolda.* Rinvigorisce. — *Via corta.* Un mezzo pronto. — *E la colpa ec.* La colpa è d'una, cioè di Laura che non ha cura di noi.—St. 4 *Quanti color.* Ora pallidi, ed ora vermigli. — *Se non che'l veder voi stesse ec.* Voi siete, o cari occhi, lieti e beati; eccetto che vi manca la felicità di veder voi medesimi: ma ogni volta che vi rivolgete in me, intendete bene dagli effetti che producete sull'aspetto mio ciò che siete voi. — St. 5 *Però forse è remota ec.* Quindi forse un' allegrezza senza misura non cape nell' anima che vi dà il moto. — St. 6 *Un sol ec.* Il solo pensiero di vagheggiarvi.— *Quel tanta ec.* Della mia vita mi è caro solo quel tempo che impiego a vagheggiarvi: il resto non già. — St. 7 *L'amoroso pensiero ec.* Sunt oculi velut animae fenestrae. — *Perchè la carne.* Benchè il corpo. —*Di là non vanno ec.* Non passano oltre la superficie. Non mi colpiscono addentro. — *Colto.* Coltivato.

CANZ. VII. St. 1 *E per lungo costume ec.* E dal lungo uso, di là da quegli occhi dove io seggo ed Amore, imparai a conoscere i movimenti del vostro cuore. —St. 2 *Degnò mostrar.* Si degnò di mostrare alcuna sua opera. — *Alla mia usata guerra.* Alla mia passione amorosa.— *Ch'iesia allor.* Poichè fino a quel tempo. — St. 3 *Ch'i'nol cangiassi ec.* Ch' io nol dessi in iscambio d'un volger d'occhi ec.—St. 4 *Questo rimedio.* Questo conforto. — *Torto mi face.* Mi fa ingiuria. — *Fra'l mio sommo diletto ec.* Fra gli occhi vostri, che sono il mio sommo diletto, e gli occhi miei, dai quali si versa continuo pianto a sfogar l'animo che dalla varietà del vostro aspetto varie passioni concepisce. — St 5 *All'alta speranza.* D'esser cioè degno d'un vostro caro sguardo. — *Al contrario.* Al male. — *Nel benigno giudicio ec.* Nella benigna vostra estimazione potrebbe giovarmi la fama di esser tale qual dissi poc' anzi. —*Che non altronde ec.* Cui il dolente mio cuore non implora da verun'altra cosa. — *Vien.* Dee venire —Licen. *In quel medesmo albergo.* Nella mia mente.

CANZ. VIII. St. 1 *E col desio ec.* E misuri i versi miei col desiderio che m'infiamma. — *Nè per mio ingegno.* Nè per quanto mi adoperi. — St. 2 *Al tempo.* Nel bisogno. — *Non mia, ma di pietà ec.* Non dico che amica mia, ma che almeno la faccia amica di pietà. — St. 3 *S'avvolse.* S'aggirò. — St. 4 *A' due lumi.* Alle due orse. — *Ma troppo più ec.* Ma è sempre maggiore il piacere ch' io prendo quasi di furto da quegli occhi, di quello che Laura graziosamente mi dona. — *Com' Amor m' informa.* Come Amore mi ammaestra. — *E quel poco ch' i' sono ec.* Il prenderli io continuamente per norma mi fa essere quel poco ch' io sono. — *Così gli ho ec.* Così gli ho fatti signori di me. — *False.* Imperfetto, e da nulla. St. 5. *Eterna.* Rende eterni. — *Move.* Nasce. — *Senza volger giammai ec.* Senza che si movesse mai alcuna sfera celeste; di modo che durasse sempre quel giorno. — St. 6 *Quando l'umana vista ec.* Quando il troppo lume degli occhi di Laura vince la potenza della mia vista mortale. — *Volgon ec.* Mi distraggono ad altre cose. — *Che questo è'l colpo ec.* Che il privarmi della parola è il colpo ec.

SON. XLVI. *Io son già stanco ec.* Io sono stanco in pensando che non mi stanco mai di pensare a voi. — *Se'n ciò fallassi ec.* Se io pur facessi errore, scrivendo sempre di voi e non mai d'altra materia, sarebbe colpa d'Amore, non già mancamento d'arte.

SON. XLVII. *Dal mar nostro divisa.* Oltramarina. — *La scorta può ec.* Non è degna di riprensione la lingua, ma il pensiero che le fa scorta. — *Sovra'l mio fianco.* Nel mio cuore.

SON. XLVIII. *E'l cor negli occhi ec.* E l'afflizione dall'anima si dipinge negli occhi ec. — *Questi avea poco andare.* Costui potea star poco.

SON. XLIX. *Per mirar Policleto ec.* Se Policleto, e qualunque più famoso Artista stessero mille anni a riguardare il volto di Laura, non vedrebbero ec. — *Cortesia fe' ec.* Simone pittore fe' cortesia a ritrarre in Paradiso il volto di Laura; nè questa cortesia potea farla poi di-

sceso di lassù, perchè gli occhi di lui sentendo del mortale, non sarebbero stati sufficienti a contemplare un' oggetto celeste, siccome Laura.

SON. L. *Di sospir molti ec.* Mi avrebbe liberato dei sospiri nati da onesto amore, che a me fanno parer vile la bellezza corporea, la quale dagli altri è tenuta in maggior pregio, perocchè io mi sarei contentato anche d' una pittura se avesse avuto l' intelletto, e la voce. — *Se risponder savesse.* Se non che ella non sa rispondere. — *Pigmalion, quanto ec.* Pigmalione si fece una statua d' avorio, della quale innamorato, pregò Venere, che anima le desse. Venere lo esaudì.

SON. LI. *Ch' i' non son già mezzo per gli occhi ec.* Ch' io sono quasi disfatto pel pianto che mi scende dagli occhi. — *Sì chiusamente.* Così nascostamente. — *Guardando.* Guardandola io. — *Appena infin a qui ec.* Appena ho tratta finqui la vita.

SEST. IV. St. 1 *Fermato.* Risoluto. — *Scevro da morte ec.* Distante dalla morte quanto è la grossezza della barca. — *Crede.* Ubbidisce. St. 2 *Non pur d' intorno avea ec.* Non avea soltanto intorno a me, ma pure dentro al mio core. — St. 4 *Nave, nè legno.* Nave o legno, e sono nominativi. — St. 5 *Non perch' io sia sicuro ec.* Non già ch' io sia sicuro del fine glorioso, cioè di guadagnare il Paradiso; poichè volendovi entrare prima di notte, bisogna fare un gran viaggio in poche ore di vita. Vuol dire che potrebbe coglierlo la morte, anzi che bastantemente preparato si fosse. — *Ch' i' sarei vago.* Com' egli è certo ch' io sarei desideroso.

SON. LII. *Ben venne a dilivrarmi ec.* Bene Iddio colla sua grazia venne a liberarmi.

SON. LIII. *E voglio anzi un sepolcro ec.* E voglio piuttosto un sepolcro senza caratteri, di quello che ivi si scriva come io morii per voi. — *Che può star seco anco.* Che ancora ha tanto vigore da stare unita allo spirito.

SON. LIV. *Tira ed empie.* Allenta e carica. — *Scempie.* Mi scempii; faccia scempio di me. — *Perch' ancor m' invischi.* Benchè ancora mi prenda al suo vischio. — *Perchè di fuor l' incischi.* Quantunque superficialmente lo trinci. *Infin là.* Fino agli occhi. — *Chi 'l passo chiuda.* Cosa alcuna che loro impedisca di giunger fin lì. — *L' immagine aspra, e cruda.* Di Laura.

SON. LV. *Di vostro fallir.* A cagione del fallir vostro. *Così sempre facciamo.* Rispondono gli occhi; e tutto il Sonetto è a dialogo. — *Che mosse dentro ec.* Che si mosse internamente da colui che more, cioè dal core. — *Nella prima vista.* Nel veder Laura la prima volta. — *Avari.* Avidi. — *Or questo e quel ec.* Così conchiudono gli occhi. — *E d' altrui colpa ec.* E altri s' acquista il biasimo dell' altrui colpe.

SON. LVI. *Fermo.* Risoluto. — *Questi dolci nemici.* Laura cioè, e il luogo, e il tempo, e l' ora che primieramente la vide.

SON. LVII. *La fenestra.* Gli occhi di Laura. — *Destra.* Felice. — *Sovrastar.* Rimanere. — *Si scapestra.* Si scioglia. — *Scorta.* Ammonita. — *Non va per tempo ec.* Non more per tempo chi lascia addietro la felicità, e trovasi a vivere nella miseria.

SON. LVIII. *Sentiste.* Conosceste. — *A che vaghezza il mena.* A che mai lo conduce il proprio appetito. — *M' affrena.* Mi opprime. — *I miei nemici.* Gli occhi stessi di Laura. — *Non è per morte ec.* Non è per uccidermi. Ma per più tormentarmi.

SON. LIX. *Poichè mia speme ec.* Poichè Laura tarda troppo a confortarmi. — *Per fuggir dietro.* Per fuggire indietro. Per ritirarmi dall' amore. — *Dall' un dei lati ec.* Da quella parte ove Amore m' ha fatto piegare. Metafora presa da chi ferito si curva, e ponendo la mano sulla piaga, obliquamente cammina. — *Segni ch' io presi ec.* La pallidezza. — *La nemica mia.* Laura. — *E lei vid' io ec.* E nonostante vidi ferita lei pure. Amò anch' essa il poeta, ma di casto e saggio amore.

SON. LX. *Per se.* Da sè solo, e senza un' amira. — *Quel traditor.* Amore. — *Sospirando indietro.* Sospirando il passato. *Mi spetro.* Mi libero.

SON. LXI. *Non so se vero o falso.* Non so se con verità o per inganno. — *E se non fosse or tale ec.* E quantunque adesso non fosse pur quella, tuttavolta non si risana una piaga coll' allentar l' arco.

SON. LXII. *Volgare esempio ec.* Accenna gli amori della sua prima gioventù. — *Altro lavoro.* Altri studi.

SON. LXIII. *L immagin donna.* L' immagine sovrana; cioè quella della persona amata. — *E le vertù che l' anima ec.* Le virtù animali. — *La scacciata parte ec.* Quelle virtù animali fuggendo dalla propria sede, arrivano nel corpo dell' amata persona, e cacciando altresì le virtù animali proprie d' esso corpo, operano la loro vendetta, e trovano un esiglio giocondo, fermando ivi la loro sede. — *In duo volti.* Nel volto cioè dell' amante e in quello della persona amata. — *Da nessun lato.* Nè nell' Amante, nè nell' Amata. — *Duo Amanti* Non si sa di chi si parli dal Poeta. — *In vista.* Nell' aspetto.

SON. LXIV. *Ove.* Contro il quale. — *Ignudo.* Tutto quanto. — *Non a Maria ec.* Nè a Maddalena, nè a Pietro Apostolo nocque la fede che tanto è a me dannosa. Linguaggio misterioso, di cui è vano rintracciare il significato, quando nessun' altri che Laura, come dichiara il Poeta, lo deve intendere.

SON. LXV. *Vinto.* Stanco. — *Ove ch' io.* Dovunque io. *Precisa.* Tronca. — *A posta d' altrui.* Secondo l' altrui volere.

SON. LXVI. *Quale era il mio stato.* Quanto era giocondo. — *Della mia morte.* Di Laura ch' è cagione della mia morte.

SON. LXVII. *Voi.* Scrive ad un amico. — *S' alcuna sua vista.* Alcuna cosa che nella vita si vegga. — *Frate.* Fratello.

SON. LXVIII. *Quella fenestra.* Della casa di Laura. — *L' un Sol.* Laura stessa. — *Quando a lui piace.* Quando a lei piace d' affacciar-

si. — *E l' altro in su la nona.* E il sole vero sul mezzodì. — *E quella dove l' aere ec.* E l' altra finestra della casa di Laura volta al settentrione. — *A gran dì.* Ne' giorni d' estate.

SON. LXIX. *Quella ch' a nall' uom perdona.* La morte. — *Ma forza.* Ma ricevo forza. — *E vincerà il migliore.* La migliore delle due cose accennate, cioè la ragione. — *S' anima sua quaggiù ec.* Se chi è nel mondo può esser presago d' un bene avvenire.

SON. LXX. *Il traditor d' Egitto.* Il traditore Egimeno, Tolomeo. — *Dell' onorata testa.* Di Pompeo. — *All' imperio.* Di Cartagine. — *Despitto.* Dispetto, o disdegno.

CANZ. IX. *Intendami chi può ch' i' m' intend' io,* dice il Poeta, e non basterebbe lo stesso Edipo a indovinare gli enimmi di questa bizzarra Canzone.

MADR. III. *Sovra l' ale accorta.* Veloce e destra, per la prontezza dell' accorgimento di Laura. — *Sol.* Senza la ragione che mi servisse di scorta o di compagna, cioè di compagnia, alla maniera degli antichi.

SON. LXXI. *No 'l soverchio affanno ec.* Che il troppo affanno non disfaccia il core. — *Cosparte.* Sparse ovunque. — *O quella a simil ec.* O la luce di quegli occhi, o altra simile accesa da quella. — *Sola d' un Lauro ec.* Da Laura sola derivano in me tante amorose immagini di lei; chè Amore mi conduca vagabondo d' una in un' altra, come più gli aggrada.

SON. LXXII. *Ov' Amor.* Ove il mio amore, cioè Laura. — *In qual cortese giro.* In quel giocondo spazio di terreno. — *Prega quando 'l vedrai.* Quando vedrai quel mio amore, pregalo, Sennuccio mio ec. Sennuccio Del Bene; nome d' un amico del Poeta.

SON. LXXIII. *A nona.* A mezzodì. — *Alle squille.* All' ave maria della sera. — *In quell' aere.* Nel terreno avventuroso del Sonetto precedente.

SON. LXXIV. *Al luogo usato.* Anco qui si parla del terreno avventuroso di che ne' due Sonetti antecedenti a questo. — *Ristretto.* Io apparecchiato. — *Piu degna ec.* Era più degna di natura immortale che d' umana. — *I raggi ec.* Gli occhi di Laura. — *Aggiunto.* Sopraggiunto.

SON. LXXV. *In sì novo colore.* In sembiante così nuovo e maraviglioso. — *Che la parola i' non soffersi.* In guisa che io non ebbi forza di sostenere le sue parole senza smarrirmi.

SON. LXXVI. *E son pur ec.* E son tuttavia quello di prima.

SON. LXXVII. *Dove mezzo son.* Dove sono senza di voi che siete la metà di me. — *Subito.* Improvvisamente. — *Vovvi.* Vi voglio. — *Nè mica.* Nè anche un tantino. — *All' amorosa reggia.* A Valchiusa, che, abitandovi Laura, è la reggia d' Amore. — *Laura.* Parla in doppio senso, alludendo alla voce Laura divisa in due, cioè l' aura.

SON. LXXVIII. *Dell' empia Babilonia.* Intende della Corte di Roma, che di quel tempo era in Avignone. — *Seco.* Con Amore. — *M' aita.* Mi conforta. — *Sol due persone cheggio.* Laura, e il Cardinal Colonna, a cui è indirizzato il Sonetto. — *L' altro col piè ec.* L' altro vorrei che fosse costante più che mai nei propri divisamenti.

SON. LXXIX. *Di duo amanti.* Del Poeta e del Sole. — *Poichè s' accorse.* Poichè si vide circondata dai raggi del sole. — *In su la prima vista.* Da primo.

SON. LXXX. *Lassai quel ch' i' più bramo.* M' allontanai dalla mia donna. — *Che 'l pensier mio figura.* Chi dipinga il mio pensiero ovunque io volgo gli occhi.

SON. LXXXI. *Se 'l sasso ec.* Se quella montagna onde chiudesi questa valle, però detta Valchiusa, tenesse volta la fronte verso Roma, e il dosso verso Avignone; quasi avendo a schifo quella Corte, indicata col nome di *Babel* ec. — *I miei sospiri ec.* Il Poeta saliva di frequente su quella cima per iscoprire l' abitazione della sua donna. — *Che sol un ec.* In guisa che neppur uno fallisce.

SON. LXXXII. *Verso l'estremo.* L' ultim' anno della mia vita. — *Ch' egli avanzi.* Che egli duri più dell' empia fortuna. — *Anzi.* Innanzi che ciò accada. — *E per più non poter ec.* E fo quanto posso per vietare a me stesso il potere. — *Rivolto.* Vicende. — *Mossa.* Variato da quel di pria.

MADR. IV. *E tra duo ta' nemici.* Intende di se stesso, e d' Amore. — *Se pietà ancor serba ec.* Se il tuo arco è pietoso ancora, e carico d' alcuna saetta.

SON. LXXXIII. *Anzi che 'l vezzo.* Prima che il costume. — *Per lentar i sensi.* Per quanto s' indeboliscano i sensi a cagione dell' età. — *L' ombra ria ec.* Di ciò è causa la parte corporea offuscante la ragione. — *Vedrò mai ec.* Vedrò mai quel giorno, che solo quanto io vorrei, e quanto si conviene, cioè senza mescolanza di sensualità, Laura mi piaccia?

SON. LXXXIV. *Che lì si fece.* Che per incontrare quel vago pallore, mi corse l' anima sul viso. — *Conobbi allor ec.* Conobbi il modo con che i beati si manifestano in cielo a vicenda i loro pensieri.

SON. LXXXV. *E nel passato volto.* E piena delle antiche rimembranse. — *Su l' altra riva.* Nell' altro mondo. — *Ma par di male in peggio.* Ma spero, cioè temo che la vita che mi resta vada di male in peggio. — *Non di diamante ec.* Ogni mia speranza non già di diamante, cioè salda, ma d' un vetro, cioè fragile.

CANZ. X. St. 1 *Vestissi d' un color ec.* Potesse dipingersi con parole convenienti alle sue qualità. — St. 2 *Si siede.* Amore, e que' begli occhi, all' ombra dei quali egli siede, miri ciò che chiuda il mio core. — *Si sgombra.* Si sfoga. — *L' un a me noce ec.* Il pianto nuoce a me, il lamentare rendesi noioso a Laura perch' io non lo scaltrisco, cioè non gli so dar vezzo. — St. 3 *Squadre.* Rimetta in isqua-

dra. — *Me ne stempre*. Me ne strugga dal dispiacere. — *Così m' è scorso ec.* Così mi è foggito il dolce soccorso delle *rime leggiadre* usate in principio. — St. 4 *Se forse ec.* Se Laura non si diletta che della propria bellezza, ascolta tu il mio dire, o riva ec. — St. 5 *De' bei vestigi*. Così tu serbassi tuttora qualcuno de' bei vestigi di Laura sparsi ec. — St. 6 *Così nulla sen perde ec.* Così nulla di te, o riva, da me si trascura; e s' io sapessi con certezza i luoghi toccati dalle belle membra, perderei quel godimento che nasce in me dalla immaginazione. — *Spirto beato*. Parla a Laura — Licen. *O poverella mia*. Parla alla propria Canzone.

CANZ. XI St. 1 *Ove le belle membra ec.* In riva delle quali si adagio. — *A lei di fare ec.* Gentil arbore, ove le piacque d' appoggiarsi. — St. 2 *Qualche grazia ec.* Alcuno per cortesia sotterri l' infelice mio corpo fra voi. — *Al proprio albergo*. Al cielo. Parla secondo la filosofia platonica. — St. 3 *All' usato soggiorno*. Qui tra voi. — *Già terra*. E vedendo me già terra. — St. 4 *Da be' rami*. Sotto ai quali ella sedea nel benedetto giorno che primieramente la vidi. — St. 5 *Pien di spavento*. Pieno di quel sacro raccapriccio che nasce dal vedere una cosa celeste. — *Per fermo*. Per certo. — *Dall' immagian vera*. Dalla realtà delle cose. — Lic. *Se tu avessi ec.* Parla alla Canzone.

CANZ XII. St. 1 *Colai*. Amore. — *Confusa ditta*. Confusamente detta. — *Ma pur ec.* Costruisci: ma pur diro quanto trovo in mezzo 'l cor la storia de' miei martiri scritta con la sua propria mao (*d' amore*), che (*la quale storia*) sì spesso rincorro, cioè ritorno a leggere. — St. 2 *Onde s' io veggio ec.* Le diverse stagioni, la primavera, la state, l' autunno gli ricordano Laura. — *È donna*. A cagione dell' età. — *S' indonna*. Signoreggia. — *Di lui*. Del sole autunnale, che matura i frutti. — St. 3 *Negli occhi ho pur ec.* Mi par di vedere quelle violette e quei fiori, di che l' amor mio, cioè Laura si adornava ec. — *Le pargolette membra*. Laura aveva poco più di dodici anni. — St. 4 *Come 'l sol neve ec.* Supplisci: dico fra me: Amor mi strugge, come il sole fa della neve — *Ove 'l fra bianco ec.* Nel qual viso tra 'l bianco della carnagione, e l' aureo dei capelli. — *Ch' è quando*. Che nasce quando. — *Che obblio niente apprezza*. Il qual desiderio non teme d' obblivione. — St. 5 *All' ombra d' un bel velo*. Adombrati da un velo che ricopria il loro pianto. — *Onde si move*. Il luogo da cui si parte. — St. 6 *Con tre belle eccellenzie*. Il bianco collo, le guance rosate, e i dorati capelli. — *Ma par che l' ora ec.* Ma solo che l' aria agiti un poco. — St. 7 *Nè farò io*. Nè io lo faro. — *M' ha racchiusi i passi*. M' ha serrato i passi in cielo, e in terra, perchè ovunque in miro l' immagine di lei. — Licen. *Al celato*. Rispetto al celato. — *Solo per cui conforto*. Per cui solo conforto. — *Del mio cor*. Di Laura. — *Ma quinci*. Ma per questo conforto mi serbo in vita.

CANZ. XIII. St. 1 *Ch' ogni segnato calle*. Perocchè ogni luogo praticato dagli uomini è contrario alla mia tranquillità. — *E 'l volto che lei segue*. E il mio volto che segue i moti dell' anima. — *Ed in un esser*. In un medesimo stato. — St. 2 *Gira*. Volge. — *Ed appena vorrei ec.* E appena mi nasce voglia di toglermi a una tal vita, io dico ec. — *Altrui*. A Laura. — *Ed in questa*. E qui. — *Sospirando*. Dicendo con sospiri. — St. 3 *Della pietate*. Per le lagrime della tenerezza. — *Onde se' diviso*. Da quanto cara immaginazione sei tu partito. — *Ma mentre*. Ma finchè. — *Al primo pensier*. Rappresentativo del volto di Laura. — *E mirar lei*. Laura stessa. — *Scorta Amor*. Senta l' oggetto dell' amor mio. — St. 4 *Sì fatta*. Sì bella. — *Che sua figlia perde*. Che Elena sua figlia perde in bellezza con Laura, come stella incontro al sole. — *Là medesmo assido*. In quello stesso luogo mi assido freddo, e come pietra morta sopra una pietra viva e naturale. — St. 5 *Non tocchi*. Non giunga. — *Sì presso, e sì lontano*. Che mi è sì vicino per la mia immaginazione, e sì lontano in effetto. — *Che fai tu lasso*. Supplisci: dico. — *In quella parte*. Dov' è Laura. — Licen. *Sovr' un ruscel*. In riva d' un ruscello, cioè della Sorga, mi rivedrai nella mia vera persona, la quale non è già qui, ma dove abita l' amor mio.

SON. LXXXVI. *Per disperata via*. Disperatamente mi sono allontanato. — *Miglior mastro*. Quel Simone che gli fece il ritratto della sua donna.

SON. LXXXVII. *Al duro fianco ec.* Trarrei per forza dal duro fianco di Laura mille sospiri al giorno. — *Nella gelata mente*. Di Laura stessa. — *E in rose vermiglie ec.* E vedrei mover dall' *ora*, cioè dal fiato di Laura le *rose fra la neve*, le labbra che sono vermiglie al par delle rose in mezzo alla bianchezza del volto. Intende dire ch' egli la indurrebbe a parlargli. — *E tutto quel ec.* E vedrei tutto quello, per cui non mi viene a noia questa vita passeggiera. — *Alla stagion più tarda*. Alla vecchiezza.

SON. LXXXVIII. *Che cosa e quale*. Supplisci: è. — *A mia voglia* Volontariamente.

SON. LXXXIX. *E voi non cale*. E a voi non cale. — *Son tale*. Sono in questo stato.

SON. XC. *Tutto 'l mondo abbraccia*. Colle mie smisurate speranze.

CANZ. XIV. St. 1 *Vola un augel*. La Fenice. — *Così sol*. Così solo. — *Al sol*. A Laura. — *Si risolve*. Si disfà. — St. 2 *Una pietra*. La calamita. — *Quel bello scoglio*. Laura. — *Così l' alma ec.* Costruisci: così un sasso più scarso, cioè avido, a trar carne che ferro, ha sfiorita l' alma mia furando il core, che fu già cosa dura, e tenne un, cioè unito, me che sono adesso diviso e sparso, perchè mezzo in me stesso, e mezzo in Laura. — *A riva ad*. A morte da una ec. — St. 3 *Una fera*. La Catopleba, animale che fu detto essere in Etiopia, e cader morto chiunque lo vegga negli occhi. — *L' altro*. Il resto del

corpo. — St. 4 *Una fontana.* Della fontana chiamata del Sole parlano Plinio, Curzio, e Silio Italico. — *È loro.* È per loro. — St. 5 *Un' altra fonte ec.* Dodonis et Jovis fons, cum sit gelidus et immersas faces extinguat, si extinctae admoveantur, accendit. — *A quella fredda.* A Laura. — St. 6 *Fuor tutti.* Fuori di tutti. — *Due fonti ha.* Sono due fonti. — *Stampa mia vita.* Informa la mia vita. — *Amor che ancor mi guidi ec.* O Amore, che mi guidi a cantar di cose che non hanno acquistata per anche celebrità. — *Questa fonte.* La Sorga. — *Quando col tauro il sol s' aduna.* Quando il sole si congiunge al segno del toro, cioè nel mese d' Aprile. — *Che Madonna vidi.* D' Aprile stesso. — Lieco. *Che per se.* Perocchè quanto è in lui.

SON. XCI. *Nella fronte.* Del Poeta, dando segno di troppo ardire. — *Quella ch' amare ec.* Laura. — *Temendo il mio signore.* Mentre anco il signor mio, cioè Amore, è compreso di tema.

SON. XCII. *E chi discerne ec.* L' intelletto, che discerne è vinto dall' appetito che vuole. — *L' altrui noia.* La noie di essi occhi che m' hanno a schifo.

SEST. V. St. 1 *Alla dolce ombra ec.* Io corsi a Laura spinto ad amare dai crudeli influssi della stella di Venere. — St. 2 *Non vide il mondo ec.* Sotto l' allegoria del lauro in tutta questa sestina è figurata, secondo il solito, Laura; quindi per *rami* s' intendono le membra, per le *frondi* s' intendono le chiome. — St. 3 *Da po'.* Da indi in qua. — *Che non cangiasser ec.* Al contrario del lauro che non perde sua foglie. — St. 5 *Tosto ch' incominciai ec.* Quando incominciai a conoscere il vero. — St. 6 *Il dolce lume.* Gli occhi di Laura.

SON. XCIII. *V' odo.* Scrive il Poeta ad un amico, e a lui volge il discorso. — *Amor proprio.* Amore medesimo. — *Trovo.* Mi figuro. — *Nell' abito.* In quell' attitudine. — *Mi fa destar sovente.* Vedendola in sogno. — *Come colei.* Come la padrona di esso core. — *Qual dentro ella siede.* Come ella nel mio core dimora.

SON. XCIV. *Trasformarsi.* Supplisci: vidi. — *E l' arco che tendea.* E vidi pur l' arco che esso Amore tendeva. — *Ed è sì vaga.* Ed è ancora sì bramosa di tornare a veder Laura.

SON. XCV. *Ed ov' è chi cel rende ec.* O in oriente donde il sole ci è reso alla mattina, o in occidente dove ci è serbato durante la notte.

SON. XCVI. *Ch' appennin parte.* L' Italia divisa dall' Appennino, e circondata dall' Alpi, e dal mare.

SON. XCVII. *L' usata legge.* Di moderazione. — *Trova chi.* Intende di Laura. — *Ne' turbati occhi.* Di Laura stessa. — *Ma freddo foco ec.* Foco, e speme sono nominativi. Il senso è: se io voglio troppo, Laura si sdegna; se modero il volere, si rasserena.

SON. XCVIII. *Allentar.* Temperare. — *Un bel rio.* Sorga. — *Ch' armato.* Armato di quell' unico soccorso. — *Viva la vita.* Grecismo. — *E chi 'l piantò ec.* Io stesso che piantai quell' arboscello, cioè che fui autore della fama e della gloria di Laura.

BAL. VI. *In quella parte.* Verso Laura. — *Mantener mia ragion.* Patrocinare la mia causa.

SON. XCIX. *Che fai alma ec.* Sonetto dialogale fra il Poeta e l' anima propria. Incomincia il Poeta. — *Che fia di noi.* Risponde l' anima. — *Che pro.* Ripiglia il Poeta. — *Ella non.* Non ella, soggiunge l' anima. — *Questo ch' è a noi.* Questo che giova a noi, oppone il Poeta. — *Talor tace la lingua.* Risponde l' anima. — *In vista.* Sotto un aspetto. — *Dove mirando altri nol vede.* Dentro a se stesso. — *Per tutto ciò.* Termina il Poeta.

SON. C. *Come la mia.* Come quel raggio altero vinse la mia vista. — *Bianco e nero.* Usati sostantivamente per gli occhi.

SON. CI *Un cor.* Questo core. — *Inforsa.* Rende incerto. — *Mi smorsa.* Mi toglie il morso.

SON. CII. *Pietà contende.* È ostacolo a pietà. — *Di quello ove 'l bel guardo ec.* Di quello ove non giunge la vista di Laura, cioè dello stato dell' anima mia. — *Se pur sua asprezza ec.* Se dalla crudeltà di lei, o dal mio destino saremo offesi, usciremo almeno di speranza e d' inganno.

SON. CIII. *A prova.* A gara. — *Or quando mai ec.* Or dove si trova somma bellezza, che spenga, come questa, ogni desiderio men degno?

SON. CIV. *E 'l mio signor ec.* E volle Amore ch' io fossi a vederla ec.

SON. CVI. *Quel sempre acerbo ec.* Quel giorno quando il Poeta vide piangente la sua donna; della qual cosa parlano i due Sonetti antecedenti. — *Ove l' accolto ec.* Cioè le guance e la bocca.

SON. CVII. *Trovo chi.* Trovo la mia fantasia che ec. — *Oltre la vista.* Oltre il diletto che ritrae la mia vista da tal dipintura ec.

SON. CVIII. *In qual idea.* Allude all' idee di Platone. — *Benchè la somma.* Benchè tutte queste virtù siano cagione della mia morte. — *Per divina bellezza ec.* Indarno mira per trovare altrove divina bellezza chi ec. — *Dolce.* Dolcemente.

SON. CIX. *Col suo candido seno.* Col bianco seno della sua gonna. — *Nella stagione acerba.* Nella primavera. — *Un cerchio.* Una corona. — *All' oro.* Ai capelli.

SON. CX. *Al gemino valore.* Al valore degl' Imperadori, e de' Poeti. — *E voi nude ombre.* E voi, anime amorose che siete già cenere.

SON. CXI. *Pensando.* Andando pensierosa. — *Dal vivo lume.* Di quegli occhi. — *Gli atti onesti e cari.* Di Laura che vi preme, vi tocca: e vi mira. — *Con la mia fiamma.* Insiem con me.

SON. CXII. *Onde tu sol mi scorgi.* Ai quali tu solo mi guidi. — *Ove.* A cui. — *Assai contenti ec.* Senza che tu continui a travagliermi, sarò contento se tu m' ottieni ec.

SON. CXIII. *Notte*. Or che notte. — *Move* Nasce. — *A riva*. A fine.

SON. CXIV. *Come*. Quando. — *E l'atto*. E il portamento. — *Quattro faville ec.* Cioè l'andare, lo sguardo, le parole, e il portamento. — *E non già sole*, perchè altre virtù erano in Laura. — *Che son fatto ec.* E son divenuto attonito e stupido, come un augel ec.

SON. CXV. *I begli occhi, e i vaghi spirti*. Di Laura. — *Or fien di me ec.* Or mi venga la morte. — *D' udendo esser beato*. Costruisci. D'esser beato udendo, cioè di bearsi in quel suono.

SON. CXVI. *Presto*. Pronto a concedermi quel ch'io bramo ec. — *In questa*. Frattanto — *Ben temo ec.* Temo solo della brevità della vita, la quale tradirà le mie speranze.

SON. CXVII. *Solo* Diverso da tutti gli altri uomini, unico. — *Devria*. Dovrei. — *Trema per levarsi a volo*. Paventa di sciogliersi dalle membra.

SON. CXVIII. *Con le mie fide scorte*. Chiama sue *fide scorte* le lagrime, i sospiri, la fedeltà propria, e simili. — *Quei che solo ec.* Amore. — *L' ha*. Le ha, cioè a Laura. — *Cantato* Amore.

SON. CXIX. *Giunto*. Sorpreso. — *Questa*. Laura. — *Rompre*. Rompere. — *Per mio 'ngegno*. Per quanto io m'adoperi. — *L' altro*. Il rimanente della persona.

SON. CXX. *Mi mostrasti*. Mi rappresentasti per muoverla a invidiarmi. — *Ne però che*. Ma per quanto ec. non potrebbe cangiare ec.

SON. CXXI. *Ov' è chi spesso ec.* Ove è Amore che spesso dipinge gli occhi miei di vergogna, e li bagna di pianto. — *Nel paradiso suo terreno*. Incontro a Laura. — *Aragna*. Ragno. — *Estremi duo*. — Per questi due estremi di sproni e di freno. — *Ma pochi lieti*. Sottintendi: ha. — *E 'l più*. E il più delle volte.

SON. CXXII. *Fu sotto che*. Fu quella sotto cui. — *Con quell' arme*. Con gli occhi e con l'arco sopraddetto. Allude all'asta d'Achille. — *Ella non già*. Laura non ne prende diletto, perchè i colpi non sono così aspri, nè la ferita sì ampia com'ella vorrebbe. — *Orato*. Dorato.

SON. CXXIII. *Mi viene innanzi*. Mi torna in mente. — *L' amar*. L'amaro. — *Indi*. Colla memoria d'allora. — *A vespro*. Nell'età provetta. — *Oggi per tempo*. Questa mattina; cioè nella mia gioventù. Calcola una giornata la vita umana. — *M' alluma*. L'avvampa. —*Pur*. Continuamente.

SON. CXXIV. *Uomini ed arme*. Uomini armati. — *Altri che 'l Sol*. Intendo Laura. — *Ch' i' l' ho negli occhi*. Perocchè io l'ho sempre innanzi. — *Troppo si perde*. Vuol dire che tutte quelle delizie d'augelli, d'acque, e d'ombre erano d'assai minor vaghezza e beltà che la sua Donna.

SON. CXXV. *Per la famosa Ardenna*. Questo e il precedente Sonetto furon fatti dal Poeta passando dalla Germania in Avignone. — *Dove armato ec.* Dove gli uomini armati feriscono senza far motto. — *Fier* vale *ferisce*. — *Schivi*. Melanconici. — *Il bel paese*. Avignone. *Il dilettoso fiume*. Il Rodano. — *Ov' abita ec.* Ov'abita Laura.

SON. CXXVI. *Un amico pensier ec.* Un amico pensiero le mostra un guado che non è guado di lagrime, e pel quale ella può giungere alla sua tranquillità. Vuol dire: ben ella intende che bisognerebbe far di necessità virtù, e distrigarsi da questo amore.

SON. CXXVII. *Ovunque*. Ogni volta che.

SON. CXXVIII. *Po, ben puo'*. Tu ben puoi, o Po. Sonetto composto dal Poeta venendo di Provenza in Italia, e navigando sul Po. — *Poggia con orza*. Termini de' marinaj; e significano la parte anteriore, e la posteriore della barca. — *Un più bel lume*. Laura. Il Po corre a Levante. — *Sul corno*. Sulle onde. — *L'altro*. Il rimanente di me, cioè lo spirito.

SON. CXXIX. *L'esca*. Segue l'allegoria degli uccellatori; e dice che Amore gli gettò per esca le varie passioni ch'ei destò. — *Le note*. Al canto dei richiami assomiglia il cantare di Laura. — *E 'l chiaro lume*. Degli occhi di Laura. — *E 'l fune*. Il tirante della rete. — *Gli atti, le parole ec.* Sono gli zimbelli.

SON. CXXX. *Trema, arde*. Fa tremare, fa ardere. — *Pur come donna ec.* Come se sotto abiti femminili si nascondesse un rivale. — *L' altra non già ec.* La gelosia non agghiaccia me, poichè Laura tratta d'egual maniera tutti gli uomini. — *Del suo lume in cima ec.* Chi pensa d'esser primo, e di signoreggiare nell'animo di lei, s'inganna.

SON. CXXXI. *La dov'er m' assecura*. Di là dal suo dolce sguardo. — *Prove*. Esperienze.

SON. CXXXII. *Suo stile*. Suo costume. — *Natura tien ec.* Natura diede a Laura sì delicata complessione che non può sostenere alcuna scossa di malattia.

SON. CXXXIII. *Dell'aurata piuma*. De'suoi capelli dorati. — *Bruma*. Verno. — *Fama ec.* Accusa la fama di menzognera, riponendo *lei*, cioè la fenice favolosa in Arabia, quando la vera è in Provenza.

SON. CXXXIV. *Gli altri Semidei*. Gli altri Eroi d'Omero e di Virgilio. — *E quel che resse ec.* Cesare Augusto. — *E quel ch'ancise ec.* Agamennone che fu ucciso da Egisto. — *Quel fior antico ec.* Scipione Affricano. — *Sembiante stella*. Stella somigliante. — *Di quel*. Di quel fiore, cioè di Scipione. — *Di quest' altro io*, Di quest'altro fiore, cioè di Laura, canto io.

SON. CXXXV. *Che d' Omero ec.* Costruisci: Perocchè stella difforme, (*da quella che favorì Achille*) commise lei (*diede a cantar Laura*) a tal *poeta*, che ec.

SON. CXXXVI. *Poi che l' adorno ec.* Dacchè Adamo vide la bella Eva, che fu suo e nostro male. — *I' ti pur prego*. Io ti prego pure. — *Toi*. Togli. — *Quel ch' i' più bramo*. Ciò che vien dichiarato negli ultimi due versi. — *Fu picciola verga*. Ora Laura oggi adulta, fu già bambina.

SON. CXXXVII. *Il verno*. Nella stagione invernale. — *A ciascun remo*. Supplisci: sta.

— *Il fin.* La morte. — *La vela.* Accusativo. — *Che son.* Che son fatte. — *I duo miei dolci usati segni.* Gli occhi di Laura.

SON. CXXXVIII. *Levando il Sole.* Levandosi il sole. — *Alla stagion acerba.* Di primavera — *Nessun mi tocchi.* Allude al motto: *Noli me tangere, quia Caesaris sum.*

SON. CXXXIX. *Dolce del mio pensier ora.* Dolce aura beatrice del mio pensiero. — *Il suo fuggir.* Il fuggir della detta aura. — *E tal fama ec.* E tal miracolo si crede. — *Alcun.* Alcuni animali. *Acquetan.* Appagano. *Dolzor.* Dolcezza. — *I' perchè non.* Io perchè non m' appagherò.

SON. CXL. *Lume che ec.* Lume che mostra il cielo (un paradiso) in terra. — *Che dolcemente.* Quanto dolcemente. — *In vista.* Manifestamente.

SON CXLI. *Talor ch' odo ec.* Talor che ascolto Laura formar parole, le quali io ripongo nell' anima per nutrimento de' sospiri ec. — *Ratto.* Rapito. — *Doppia dolcezza.* Quella dell' udire, e quella del vedere. — *In men d' un palmo.* Nel volto di Laura, che è minore spazio d' un palmo.

SON. CXLII. *Convien che 'n pena e 'n fama poggi.* Convien che io cresca in pena, e in fama. — *Il fuggir m' è tardo.* Non veggo l'ora di fuggire.

SON. CXLIII. *Smorso.* Mi traggo di bocca. — *Sbranco,* Tolgo via. — *Co' suoi begli occhi.* Con gli occhi di Laura.

SON. CXLIV. *E 'l bel viso veder.* E fammi vedere colla immaginazione il bel viso. — *Gelosia* Invidia che ha Laura della mia felicità. Vedi il Sonetto CXX. — *Terscle il tempo po' ec.* Cresciuta poi Laura in età, non lasciò più errare sciolti i capelli suoi, come nella prima giovinezza.

SON. CXLV. *Tardi restauro.* Non sono più a tempo di restaurare. — *Nel gran vecchio Mauro.* In Atlante. — *Nè posso dal bel nodo ec.* Nè posso svincolarmi dal bel nodo (delle chiome) presso il quale non dico l' ambra e l' oro, ma perde in bellezza l' istesso sole. — *Ma gli occhi ec.* Ma gli occhi di Laura han virtù di fare un marmo dell' istesso mio cuore, e dell' istesso mio volto.

SON. CXLVI. *L' auro.* I capelli dorati di Laura. — *Lega.* Il nominativo è Amore. — *Cribra.* Agita. — *Dov' è chi ec.* cioè Laura. — *I lumi.* Gli occhi della mia donna. — *I nodi.* Le trecce. —. *Da ta' due luci.* *Ta'* sta per *tali.* E le due luci sono gli occhi stessi e i capelli.

SON. CXLVII. *Di cinque perle ec.* O diti schietti, soavi, simili nel colore a cinque perle, acerbi e crudi soltanto nelle mie piaghe, a tempo, cioè opportunamente, permette Amore che rimanghiate ignudi per arricchir me delle vostre spoglie. Aveva tolto il Poeta un guanto alla sua donna. — *Vien.* Conviene.

SON. CXLVIII. *Si riveste.* Del guanto restituitole. — *Piano.* Umile. — *E nessun.* E nessun d' essi. — *Fra quelle vaghe ec.* Gli occhi, e le ciglia con ciò che segue, sono le vaghe forme oneste.

SON. CXLIX. *D' un bell' aurato ec.* Del guanto di Laura. Si pente d' averlo restituito. — *Aggiunto.* Arrivato. — *Al bisogno.* Come chiedeva il bisogno. — *Non giunsi.* Non eggiunsi.

SON. CL. *Ma io nol credo ec.* Ma io non credo che ciò sia per accadere, nè alcun segno ne veggo in fronte di Laura.

SON. CLI. *Si crede.* Anzi lo crede. — *Ch' i' sola vorrei.* Supplisci: che lo credesse. — *Ch' i' veggio nel pensier ec.* Perocchè io ben preveggo che, dopo la nostra morte, la mia lingua allor fredda, e i vostri occhi allora chiusi, resteranno chiari e immortali.

SON. CLII. *Per quanto ec.* Voi non vorresto per alcun prezzo esser giunti al cammino della vita umana o prima o dopo che Laura esistesse, perchè allora non avreste incontrati i due begli occhi, nè le chiare virtù di lei.

SON. CLIII. *Or di dolce ora.* Or pieno di dolce aura, cioè di refrigerio; or pieno di dolci ardori. — *Altri: o fortuna ec.* Altri dirà: o fortuna ec.

CANZ. XV. St 1 *S' i' 'l dissi mai.* D' amare altra donna. — St. 2 *L' aurate sue quadrella ec.* Nota è la favola dello strale d' oro e di quello di piombo, di cui Ovidio: *facit hoc, fugat illud amorem.* — *Chi con sua cieca facella.* Laura che m' arde nelle più riposte midolle. — St. 3 *Sol chiaro o sua sorella.* Sol chiaro o luna chiara. — *Qual Faraone.* Come quella che vide Faraone. — St. 4 *Coi sospir, quant' io mai fei ec.* Siano per me morti, cioè perduti i miei sospiri, e quanto io feci mai; o sia morta per me la cortesia e la pietà. — *A quella ch' io torrei ec.* A quella ch' io torrei ad adorare. — St. 5. *Quanto più non potrei.* Supplisci: perdere. — St. 6 *Nè dir poria.* — Nè potrei dirlo. — Licen. *Per Rachele ec.* Il senso è: ho servito per Laura, e non per altra donna; ed ha riguardo al servisio prestato da Giacobbe per ottener Rachele. — *E sosterrei.* E avrei coraggio.

CANZ. XVI. St. 1 *Novi ingegni.* Nuove astuzie. — *L' usata aita.* Degli sguardi amorosi. — *Tal arte.* Cioè di procacciarmi di furto la vista di Laura. — *Non vorrei.* Non potrei vivere. — *Lo stil.* Il costume. — St. 2 *Aita.* Aiuta. — *E 'l non poter.* E il non poter io fare altrimenti. — St. 3 *Senza lor.* Senza que' dolci sguardi. — *E pongo mente.* E osservo. — St. 4 *Salamandra.* Animale che dicesi viva nel fuoco. — *Da tal si vole.* Cioè da Amore, al quale naturali e non miracolose sono queste operazioni. — *Alla penosa mandra.* Alla corte d' Amore. — *Ch' ella non senta.* Così ch' ella non se n' avvegga. — St. 5. *L' un vive, ecco, d' odor ec.* Ecco, alcuni là presso al Gange vivono d' odore. Intende degli Astomi, popoli favolosi, e così detti perchè privi della bocca. — *E vo' ben dirti.* E voglio ben dirtelo. — *Non par bramando.* Cioè senza che io debba consumarmi, bramando inutilmente ristoro. — St. 6 *Or de' miei gridi ec.* Ora è forza ch' in gridi, il che a me stesso rincresco. — *Con tua forza.* Di te, o

Amoro. — *La colpa è vostra.* D'Amore a di Laura. — St. 7 *Ed ancor non men pento cha ec.* E ancora non me ne spiace, benchè ec. — *Chi mi diede il primo.* Amore che mi diede il primo colpo. — *Non essend'ei disposto.* Se pur Amore non è disposto. — Licen. *Pianto ec.* Si dolca è il mio pianto ec.

SON. CLIV. *Onde 'l tuo nome prendi.* Di Rodano così detto a *rodendo.* — *O che spero.* O almeno lo spero. — *Ma la carne è stanca.* Ma il corpo non può giunger sì ratto, coma vorrebbe lo spirito.

SON. CLV. *Non posso.* Coll'animo. — *Mi vanno innanzi.* Mi para di vedarmeli innanzi, mentr' io cammino. — *Ch' i' pur vo sempre.* Che tuttavia seguito ad andara. — *Ma com'più me n' allungo ec.* Ma quanto più me n' allontano, più mi vi accosto. — *E parte mi diletta.* E frattanto mi diletta.

SON. CLVI. *Ibero.* Nome di fiume. — *Dal lito vermiglio.* Dal lido del mar Rosso. — *Più d' una Fenice.* Vuol dira in tutta la quartina: Non v' è al mondo che una sola Laura; ella è unica. — *Qual destro corvo ec.* Ora qual è la mia sventura che fa trovarmela sì sorda alla pietà? Questo è il senso del secondo quadernario. Il cantare del corvo dalla destra, e quello della cornacchia dalla sinistra, son presi per infausti augurj. — *Chi la scorge.* Amore. — *Del fiorir.* Dell' incanutire.

SON. CLVII. *Dell' un.* Dall'un. — *M'han giunto.* M'han colto. — *Nel Labirinto.* D'Amore.

SON. CLVIII. *Ad ogni altro che.* Ad ogni altra cosa fuorchè. — *In tale stella.* Sotto costellazione sì fatta

SON. CLIX. *Non già d' umana gente.* Non già umana. — *Ogni dur.* Ogni durezza. — *Intelletti.* Sensi.

SEST. VI. St. 1 *Anzi tre dì creata.* Creata da tre giorni; e per questi giorni intendi tre età, l'infanzia, la puerizia, e la gioventù. — *Alma.* Un' alma, cioè quella del Poeta. — *Da por.* Da poter porre. — *In un bel bosco.* D'Amore. — St. 2 *Il giorno avanti.* Un età innanzi. Vuol dire che Laura era nella puerizia. — *La radice in parte.* E la radice di questo fiore era di tale disposizione che ec. — *Anima sciolta.* Anima che non vi restasse legata. — *Precipitava al corso.* Invitava a correre così precipitosamente verso quel fiore. St. 3 *Caro . . . pregio.* Per pregio intendi Amore. — *Usato di sviarne.* Il qual bosco suolo sviar gli uomini a mezzo il corso della vita. — *Se versi ec.* Per vedere se versi ec. St. 4 *Fia di quel nodo ec.* Sarà sciolta da quel nodo, dal quale viene a essa carne il suo maggior pregio, cioè da quel nodo che la lega allo spirito. — *Tal parte.* Tal ventura. — St. 5 *Pien di lacci ec.* Un corso pien di lacci ec. — *Ove leggiera ec.* Nel fornire il quale troverebbe difficoltà un piede leggiero ec. — *Ma tu, signor.* Si volge a Dio. — St. 6 *Guarda 'l mio stato ec.* Guarda qual io mi ridussi a cagione delle bellezze di Laura. — *Consorte.* Compagna. Intende l' anima propria.

CHIUSA. *Le question.* I dubbi. Disputa fra di sè, se viva in lui il pregio della ragione o no; e se l'alma sia libera, o sotto il giogo d' Amore. — *Corsa.* Spento. Dileguato.

SON. CLX. *E 'l vero onore ec.* E v' ha raccolto il vero onore ec. — *Abito adorno.* Portamento artificiosamente leggiadro. — *Che parla con silenzio.* Che parla anco tacendo.

SON. CLXI. *E raddoppiarsi.* E trovo raddoppiarsi. — *L' ultimo sì.* Il più misero talmente.

SON. CLXII. *Fessi.* Facessi — *Rompesse.* Si rompesse. — *O fessi quell' altrui ec.* O facessi venire in odio agli altri colei che mi cela ec. — *Or non odio per lei ec.* Or non cerco odio per lei, non pietà per me: *Che quello,* cioè il cercar odio per lei, non voglio; *e questo,* cioè il cercar pietà per me, non posso. — *Che quando.* Acciocchè quando.

SON. CLXIII. *Quantunque.* Quanto si sia. — *Quanto questa.* Finchè questa. — *Come natura ec.* Come avverrebbe se natura ec. — *Oscure e sole.* Oscure e deserta.

SON. CLXIV. *Il cantar novo ec.* Costruisci: Il cantar novo e il pianger degli augelli, e il mormorar de' liquidi cristalli giù per lucidi rivi ec. fanno in sul dì ec. — *Quella c'ha neve il volto ec.* L'Aurora cui dice fedele a Titone suo vecchio marito. — *Al suon degli amorosi balli.* Al moto di tutta la natura in sul mattino. — *Velli.* Crini. — *Ambedue.* I Soli. cioè Laura e il Sol vero. — *Quel far le stelle.* Il sole oscurar le stelle, e Laura oscurare il sole medesimo.

SON. CLXV. *Polso e lena.* Spirito e vita. — *Perle.* I denti. — *Mosse.* Venne.

SON. CLXVI. *I messi.* I forieri. *M' unge e punge.* M' inebria di piacere e d'affanno. — *Aggiunge.* Arriva.

SON. CLXVII. *Liete, pensose ec.* Sonetto a dialogo. Donne, che liete insieme e pensose, accompagnate e sole, perchè non è Laura con voi, ita ragionando ec. — *Liete siam.* Rispondono le donne. — *Chi pon freno agli amanti.* Soggiunse il Poeta. — *Nessun all' alma.* Ripigliano le donne; bensì l'ira o l'asprezza de' genitori e de' mariti dan legge al corpo; e ciò si prova di presente in Laura, talora in noi stesse. — *Sì vedemmo.* Perciò vedemmo oscurarsi l'alta bellezza di Laura ec.

SON. CLXVIII. *Innaspro.* Incaparro. Mi dispongo a soffrire. — *Inalba.* Imbianca. Irraggia. — *Ma 'l Sol.* Ma Laura.

SON. CLXX. *Onestamente lasse.* Onestamente adagiate. — *E 'n mezzo un sole.* E Laura in mezzo a loro. — *Al vello ec.* Alla conquista del vello d'oro; del qual oro ciascuno al dì d'oggi brama vestirsi. — *Nè 'l pastor.* Nè credo che nave simile portasse quel Paride ec. — *Non cose umane ec.* Cose divine alla cantava, e cose divine io vidi. — *Felice Automedon, felice Tifi.* Tifi fu il piloto degli argonauti; Automedonte fu il cocchiere d'Achille. Qui l'uno e l'altro rammentati per indicare il piloto, e il cocchiere di Laura e delle sue compagne.

SON. CLXXI. *Passer mai solitario ec.* Vuol

dire: io vivo solitario quanto non fu mai nè passer, nè fiera; perchè non conoscendo altro sola che Laura, or non ne veggio il bel viso. — *Paese almo felice*. Parla al paese ove trovavasi Laura.

SON. CLXXII. *Negli occhi onde ec.* Dai quali si partono a trafiggermi dardi amorosi, sicchè ec. — *Incespe*. Inciampi. — *Ch' or quel ch' i bramo ec.* Che ora scorgo, siccome presente, la bramata mia donna, ora scorgo il vero, cioè ch' ella à lontana.

SON. CLXXIII. *Vomer di penna ec* Il mio coltivare questo lauro colla penna, cioè il mio scrivere di Laura, e i sospiri del mio fianco ec. — *La mi trovo al petto*. Me la trovo in petto.

SON. CLXXIV. *Porto egualmente*. Soffro con eguale disposizione d' animo.

SON. CLXXV. *Che 'l celeste lume ec.* Perocchè Laura non asconde agli occhi miei il suo lume celeste. — *Onde*. Dai quali occhi miei. — *Potiemmi*. Mi poteano. — *Non lauro o palma ec.* Pietà nata nel cuor di Laura non mi manda nè Lauro, nè palma, segni di vittoria; ma tranquilla oliva, segno di pace o di tregua.

SON. CLXXVI. *Ond' io mei non mi pento*. Pei quali non mi dispiacciono le mie pene. — *D' un vivo fonte ec.* Risponde la natura: da Dio, vivo fonte, deriva in me ogni potere. — *Ma tu ec.* Ripiglia il Poeta. — *Altri*. Cioè una malattia; essendo stato fatto questo Sonetto in occasione d' una malattia d' occhi sopravvenuta a Laura.

SON. CLXXVII. *Mirandol di dolor ec.* Mirando io quell' occhio attaccato dal male, si mosse di là una virtù (fascinazione) che rese infermo l' occhio mio destro. — *A solvere il digiuno*. A soddisfare il desiderio di veder lei. — *Se tutte altre mie grazie ec.* Se raccolgo insieme tutti gli altri favori che ne ho riportati, e li paragono a questo solo. — *E natura e pietate ec* E natura pietosa del male di Laura, diresse all' occhio mio destro il corso di esso male, cioè lo fece passare in me.

SON. CLXXVIII. *Di che doglıose urne*. Di che gran copia di lagrime. — *Levomi a volo*. Poco manca che l' anima mia non sen voli, cioè che io non muoia.

SON. CLXXIX. *Ov' altrui ec.* In luogo ove conduce a Laura noie, a se doglia ec.

SON. CLXXX. *Però s' oltra suo stile ec.* Però s' ella si slancia fuori del suo moderato costume. — *Tu 'l fai*. Tu ne sei cagione. — *Fa 'lmen*. Fa almeno.

SEST. VII. St. 2 *Che scevri in me ec.* Che separi da me vivo l' onde del pianto. — *Dormir*. Sepolto. — St. 4 *Nè stato ho mai*. Nè ho stato mai fermo, se non quanto la luna, che continuamente si muta. — *Ratto come*. Tostochè.—St. 6 *Col vago della luna*. Con Endimione. — *E questa ch' anzi vespro ec.* E Laura che mi conduce a morte prima del tempo. — *Con essa*. Con la luna.

CHIUSA. *Dure onde*. Intendono della Durenza.—*Ricca piaggia*. Il luogo abitato da Laura. — *Diman da sera*. Era il Poeta distante circa una giornata da detto luogo.

SON. CLXXXI. *Real natura ec.* Tutta questa lode si riferisce a un Principe, che in una festa predistinse Laura. — *Il buon giudicio intero*. Di esso Principe.

SEST. VIII. St. 1 *Ver l' aurora ec.* Sul far dell' aurora, quando ec — *A chi*. Da cui. — St. 2 *Facendo a lei ragion ec.* Movendo per ragione colei che a me fa forza. — St 3 *Ma nulla può ec.* Ma nulla può quell' aura, se ha incontro cosa di maggior forza, come la rupe. — St. 4 *Pon far Lauro ec.* Possono fare che Laura tragga ec. — St. 5 *Accampa*. Metti in campo. — St. 6 *Lagrimando, e cantando*. Supplici: andremo. — *E col bue zoppo ec.* Vuol dire che sarà costretto a cantare di Laura anche senza profitto. Ved. Son. CLVIII.

SON. CLXXXII. *Con piena fede*. Con troppa confidenza. — *Il sego*. Lo segno. — *Quanto omai piovve*. Quanto ingegno e quanta virtù piovve mai.

SON. CLXXXIII. *Di bel piacer*. Di bel desiderio. — *Una saetta di pietate*. A cagione dell' infermità in cui era Laura. — *Che 'l dolor distilla*. La quale il dolore del vostro stato ne fa uscire.

SON. CLXXXIV. *Se forse ancor tempo sarebbe*. Se fosse ancor tempo. — Il sonetto è a dialogo. Nei quadernari parla il Poeta al suo core: nei terzetti finge una persona che gli risponda.

SON. CLXXXV. *E fe' gran senno ec.* E oprò saggiamente; e meglio farebbe, se a me non tornasse mai più. — *Va or contando*. Or va notando. — *Seco si stringe*. S' appressa a colei. — *E non è pari il gioco*. Perchè tu, o fortunato colle, sei un paradiso, essendo Laura con teco: io sono un sasso, non avendo più core.

SON. CLXXXVI. *Io simil frenesia*. In frenesia pari alla vostra. — *Nè so se guerra ec.* Per guerra intende il continuare nel proprio innamoramento: per pace il ritirarsene. — *Che 'l danno ec.* Il danno è grave, seguitando l' impresa: la vergogna è ria, scansandosene. Questo Sonetto è in risposta a Giovanni de' Dondi, che chiedeva pur con un sonetto al Poeta come liberarsi da una passione amorosa.

SON. CLXXXVII. *E d' un amante antiquo ec.* E da un amante antico ec. Chi si fosse costui, non si sa. — *Tra duo minori egualmente diviso*. Partito egualmente quel dono tra due amanti minori d' età, cioè tra Laura e il Poeta stesso. Vuol dire che il vecchio diede a ciascuno di loro una rosa. — *Dicea ridendo*. Quell' amante antico. — *Volgeasi attorno*. Volgeasi ora a me, ora a Laura.

SON. CLXXXVIII. *Il verde lauro*. La bella persona. — *Fa con sue viste ec.* Col suo maraviglioso sembiante rapisce l' anime. — *In dure spine*. Accenna la riservatezza di Laura. — *Nè gli occhi miei*. Nè vegga rimanere senza il loro sole gli occhi miei. — *Nè l' alma ec.* Nè senza le sue dolci parole rimaner l' anima mia, nè l' orecchie ec.

SON. CLXXXIX. *Degna d' assai ec.* Degna com' ella è d' un dire assai più alto e più squisito. — *Atene, Arpino, Mantova, e Smirna.* Cioè Demostene, Cicerone, Virgilio, ed Omero. — *E l' una e l' altra lira.* E ambedue i poeti lirici, Orazio e Pindaro. — *Amor la spinge e tira.* Amore spinge e trae la lingua del Poeta. — *Non per elezion.* Perchè l' elezione non può cadere se non in cose proporzionate a chi elegge.

SON. CXC. *Chi vuol veder ec.* Chi vuol vedere quanto mai può far natura. — Questo ed altri Sonetti che seguono, sono in presagio della morte di Laura.

SON. CXCI. *Ed altro mal non sente.* Fuorchè il timore. Vuol dire che Laura non era peranche malata, ma stavasi nel timore del male.

SON. CXCII. *Nè di duol, nè di tema ec.* E non ho riparo nè al dolore nè alla paura. — *Onde 'l cor fede acquista ec.* Per le quali si persuade il mio core di dover perdere ogni allegrezza e speranza. — *Per cosa esperta.* Per cose che proverai col fatto.

SON. CXCIII. *O per lei stessa il senta.* O ch' io non l' intenda da lei medesima per visione, o per sogno.

SON. CXCIV. *Il mio incarco.* Il mio affanno. — *Tutte sue lima.* Tutte le sue arti di tormentare. — *Le lor luci prime.* La luce ch' essi godettero un tempo. — *Debito a lui.* Dovuto a quel bel viso. — *Di loro.* Degli occhi miei. — *Di ch' egli è il sole.* De' quali occhi miei egli è il sole, sì ch' essi non ne veggono altro.

SON. CXCV. *Or fa cavalli or navi Fortuna ec.* Subito la fortuna, pronta a' miei danni, or navi or cavalli procaccia, cioè fa nascer mille occasioni, per allontanarmi da Laura e per disperdere ogni mio bene.

SON. CXCVI. *I' pur ascolto.* Io sto di continuo sull' intesa. — *O dura dipartita ec.* O dura mia partenza da Laura; sicchè non posso nemmeno trovarmi presente all' ultima sua ora. — *La mia favola.* La mia commedia; e vuol dire, la mia vita.

SON. CXCVII. *Doppia.* Raddoppia. — *L' un sole e l' altro ec.* Aprono, per così dire, due orienti, cioè si levano al tempo stesso il sole e Laura. — *Come già fece ec.* Come il cielo s' innamorò della terra quando verdeggiò il primo Lauro, cioè quando Febo arse per Dafne. — *Che nel cor radice m' hanno.* Che hanno radice nel cor mio. — *Per cui sempre altrui ec.* Per lo che egli è forza ch' io ami altrui (Laura) più che me stesso. — *Così di me ec.* Così producono in me diversi effetti due ore contrarie, il mattino e la sera.

SON. CXCVIII. *E per più doglia.* E per darmi più doglia. — *Così gli afflitti ec.* Fra questi pensieri la notte mi consuma, e mi rugge in core. — *Vassene pur a Lei.* A Laura, quasi per far vendetta. *Mentre le parla ec.* Mentre l' anima mia le parla ec. meraviglomi se, ascoltandola, non rompe Laura il proprio sonno.

SON. CXCIX. *Quando Amor porse.* Quando Laura stese. — *Secondo.* In secondo luogo. — *Il cor preso ivi ec.* Costruisci: Il cor preso ivi (nella mano d' ogni ben fare maestra) siccome pesce all' amo, o uccello in visco, non volse al vero gli occupati sensi; cioè non s' accorse che Laura aveva stesa quella mano apposta. — *Ma la vista ec.* Ma la vista *privata dell' obbietto* de' begli occhi, quasi estatica, *si facea far* quella *Via, senza la quale il suo bene*, di veder la mano sola, *è imperfetto*; e tendea pure a veder gli occhi di Laura. — *Tra l' una e l' altra gloria mia.* Tra quella mano e quegli occhi.

SON. CC. *E parte.* E parimente. — *Sospirando.* Sospirante. — *Al variar ec.* Al mostrarsi Laura così benigna, e priva dell' usato suo rigore. — *Prescritta usanza.* Abitudine inveterata. — *Contro 'l doppio piacer.* A quegli sguardi amorosi, e a quelle soavi parole.

SON. CCI *Quest' ingegni ec.* Questi cortigiani sordi e loschi a ogni bella fama, e a ogni raggio di virtù. — *Veder nel fango.* Di veder fra que' vili e ribaldi la mia Laura. *Alla man ond' io scrivo ec.* Ma fortuna a questa volta è fatta amica alla mano, colla quale io scrivo contro costoro.

SON. CCII. *In tale stella.* Sotto così benigno pianeta. — *In qualche.* In quali che sieno. — *Non chi recò ec.* Non quella che, intende di Elena. — *Non la bella Romana.* Lucrezia. — *Vien tardo.* Vien tardi al mondo.

SON. CCIII. *Qual donna.* Qualunque donna. — *Ivi 'l parlar.* Ivi s' impara il parlare.

SON. CCIV. *Cara la vita ec.* In bocca d' una matrona attempata, cui Laura per riverenza chiami *madre*, vuolsi che sieno i due primi versi; gli altri di Laura che le risponda. — *L' ordine volgi.* Cioè: di' piuttosto: Cara l' onestà, a dopo lei cara mi pare la vita. — *Tutte lor vie fien basse ec.* Tutte le loro sentenze saranno basse appo questa; e questa sola vedremo trionfare.

SON. CCV. *Vera Donna.* Vera dominatrice degli appetiti. — *Ch' sovr' ogni altra mieti.* Il quale onore tu mieti al di sopra d' ogni altra donna.

CANZ. XVII. St. 1 *Ad altro lagrimar.* Ad altre più sane lagrime; a quelle cioè della compunzione. — *E così per ragion.* E così a buon dritto. — *Possendo star.* Potendo stare in piedi. *Qui stat, videat ne cadat.* S. Paolo, — *Quelle pietose braccia.* Di Cristo crocifisso. — *Per gli altrui esempi.* Di tanti che morirono prima di far penitenza. — *Altri mi sprona.* Il cattivo abito. — St. 2 *L' un penser.* Quello di abbandonare il mondo. — *A che ripon.* A che riponi tu. — *Che dubbioso è 'l tardar.* Poichè la tardanza è pericolosa. — St. 3 *Che a nascer fosse.* Che avesse a nascere. — *In aspettando un giorno ec.* Aspettando il giorno che Laura consentisse a' tuoi desiderj; il qual giorno per nostra buona ventura non viene giammai. — *Che dove.* Poichè se. — *Quel piacer.* Quel piacere celeste. — *Se questo.* Se questo piacere terreno. — St. 4 *Dall' altra parte un penser*

ec. Un pensiero di fama caro e molesto. — *Salma.* Peso. — *M'addormiva.* M'addormentava. — *È un vente.* È cosa che non monta nolla. — *Quel ch'un' ora sgombre.* Ciocchè vada in fumo all'ora della morte. — St. 5 *Mo quell' altro voler.* Il pensiero amoroso. — *Par ch' adugge.* Par che uccida colla sua ombra quanti altri pensieri gli nascono appresso. — *E parte.* E parimente. — *Che scrivendo.* Nel mentre che scrivendo. — *Da tu' duo nodi.* Da quello di fama, e da quello d'Amore. — *Tu che dagli altri ec.* Tu, o Dio, che dagli altri nodi ec. — St. 6 *Chi troppo il crede.* Se uno gli crede troppo. — *Tira in mezzo la fronte.* Cioè mi fa arrossire. — *E questo.* Questo disdegno. — *Ma perchè l' oda ec.* Ma benchè la ragione lo ascolti, e pensi di tornare indietro. — St. 7 *Mi si desse.* M'assegnasse. — *Come chi 'l perder ec.* Come chi è fatto accorto dai propri danni e perdite. — *Il viaggio dalla man destra.* La strada del retto vivere. — *Ch'a patteggiar n' ardisce ec.* Che ardisce perfino patteggiare colla morte. *Sponsionem cum morte facere volebam.* S. Agostino. — Liceo. *Qui sono.* In questo stato. — *Della paura.* Dalla paura. — *Che par deliberando.* Poichè null'altro facendo che deliberare senza risolvere ec.

SON. CCVI. *Avran di me ec.* M' uccideranno senza molto loro onore. — *Ben ho di mia ventura ec.* Ben ho ragione di dolermi della mia sorte, di Laura, e d'Amore. — *Che lagrimando ec.* Che a forza di lagrimare, di pregare ec.

SON. CCVII. *Signor mio caro ec.* Il Poeta s' indirizza al Cardinal Colonna, e risponde insieme al Sonetto ch'egli aveva ricevuto da Senoccio del Bene. — *Cui sempre veggio.* Colla mente. — *I miei duo lumi.* Intende di Laura, e del Cardinal Colonna. *E giammai non mi scinsi.* E non mi spogliai un momento. Cioè, non deposi mai il pensiero del Colonna, e di Laura.

ANNOTAZIONI

PARTE SECONDA

SON. I. *Gagliardo.* Generoso. — *Sì tardo.* In secolo guasto e degenere. — *Via men ec.* Mi duole assai meno ogni altra disgrazia. — *Quand' io partii ec.* Quando presi congedo l'ultima volta dalla mia donna.

CANZ. I. St. 1 *Ogni dolcezza ec.* Supplisci: E poscia che ogni dolcezza ec. — St. 2 *Perdut' hai seco.* Con lei: cioè, perdendo lei, hai perduto quel bene che era io te. — St. 4 *All fior degli anni suoi.* Esprime che Laura non giunse alla vecchiezza. — *Quand' alma e bella ec.* Quando nobile e leggiadra ec.— St. 5 *Come là dove ec.* Come a colui ch' ella conosca gradire più ch' altri la sua vista. — *Colonna* Sostegno. — St. 6 *Tal che s' altri ec.* Talchè se la Natura o il cielo ec. — *Quel ch' Amor ec.* Ciò che Amor mi favella, ciò solo mi trattiene, sicch' io non m' uccida. — St. 7 *Prega che non estingua.* Ti prega di non estinguere. — *Nè cert.* O cari.

SON. II. *L'alta colonna.* Intende del Cardinal Colonna, morto poco dopo Laura. — *Che facean ombra.* Che davan riposo. — *Ma se consentimento ec.* Ma s' ella è volontà di fato, ch' io sia privo del doppio mio tesoro; che far poss' io se non aver ec.

CANZ. II. St. 1 *Un' altra prova.* Un' altra difficoltà. — *E ripon ec.* E riponi le tue grazie, i tuoi allettamenti ec. — St. 2 *Qual io il dolce costume.* Con qual desio io cercava il dolce aspetto di Laura. — *Che mi fa vaneggiar ec.* La qual mia vaghezza fa sì che vaneggiando io col pensiero, m' incammini io *parte ove la strada manca*; cioè vada io traccia di Laura che più non è. — *Non degno.* Non mi degno. — *Che signoria non hai ec.* Che non puoi tu Laura mia restituirmi. — St. 3. *Di quell' aura.* Di quella voce. — *Dentro.* Nell' anima mia. — *E poi che l' alma ec.* E poi che l' anima di sua natura più forte che i sensi, può contemplare per via dell' immaginazione l' amato suo oggetto, non a lei, ma rendilo agli occhi e agli orecchi. — St. 4 *Al varco.* Negli occhi di Laura, pei quali il mio cuore passò a vivere in lei. — *E facciamisi udir.* E udir mi si faccia quell' arco, siccome suole, col suon delle parole che sono strali di lui. — *Puomi.* Mi puoi. — St. 5 *Irto.* Scomposto; e dipende da *laccio*, come gli altri aggiunti *negletto e inanellato*. — *Vista.* Aspetto. — *Quantunque.* Per quanto. — *Tuo' ingegni.* Le tue astuzie. — *Il pensar e 'l tacer ec.* Ripeti: l' arme tue furono il pensare e il tacere ec. — *Gentil d' alma villana.* D' un' anima vil-

lana un' anima gentile. — *Potei*. Potevi, — *Me legò innanzi*. Mi fece venire al mondo prima di te, facendo poi che prima di me tu ne partissi. — *Sua virtù*. La virtù del tuo arco.

SON. III. *D' ora in ora*. Senza veruna interruzione. — Tal peso. Tal dolore. — *Non volendomi Amor ec.* Non volendo Amore perdere ancora la signoria di me ec. Parla d' un nuovo amore, in cui fu per incorrere dopo la morte di Laura. — *Men verde legno*. Cioè men giovane. — *Contra la qual*. Cioè Morte.

SON. IV. *E 'l rimembrare e l' aspettare ec.* E il ricordarmi delle cose andate, e l' indugiarmi in questo stato ec. — *I' sarei già ec.* Io mi sarei già ucciso. — *Veggio fortuna*. Veggo tempesta — *Il mio nocchier*. Cioè la ragione. — *I lumi bei*. Gli occhi di Laura.

SON. V. *Giungendo*. Aggiungendo. — *Da terra*. Dal mondo. — *Che mal per noi*. Che fatalmente per noi.

SON. VI. *In sulle porte*. Rassomiglia sè stesso il Poeta a una rocca assediata. — *Scorte*. Duci. Guido. — *Consorte*. Confederato. — *Che l' avanzo di me ec.* Quel che resta di me, essendo la mia miglior parte venuta meno per la morte di Laura.

SON. VII. *Vostra ragion ec.* Voi non potete adesso giunger colà dov' è colei, che solea muovere i vostri passi. — *Già di perdere a voi ec.* Già non fui io che vi feci perdere il vederla, l' udirla, e il ritrovarla quaggiù in terra.

SON. VIII. *Ch' altro rimedio ec.* Poichè altro rimedio che il veder la mia donna ec. — *Quest' un*. Quest' unico rimedio. — *Piano*. Mansueto.

SON. IX. *Che il viver cange*. Ch' io cangi la vita colla morte. Ch' io muoia. — *In mar che frange*. In mare che si frange. Tempestoso. Inquieto. — *Immaginata guida*. Una guida contemplata colla immaginazione. Vuol dire: l' immagine di Laura presente al mio pensiero ec. — *Doloroso velo*. Il corpo. — *Cangiar pelo*. Incanutire.

SON. X. *Mia vita!* Vita mia. — *Nuda*. Priva del corpo. — *Del mio mortal non scorza* Non sciogli dalla mia spoglia mortale. — *Oggi è terz' anno*. Tre anni sono.

SON. XI. *Quando mostrai ec.* Apersi gli occhi quando parve ch' io li chiudessi.

SON. XII. *Sì chiar*. Sì chiaramente. Questo Sonetto fu dettato, a quel che pare, in Valchiusa. — *Quel che ec.* Laura. — *Poichè*. Da che. — *Avessi*. Avesse. — *Preghi*. Mi preghi.

SON. XIII. *Al mio dolce ricetto*. Al luogo frequentato da Laura mentre era in vita. — *Ond' io la chiamo ec.* Perlochè invoco in spesso la morte.

SON. XIV. *A suo' usati soggiorni*. In quei luoghi ov' io solea vederti viva.

SON. XV. *E me pien*. Ed hai pien me. — *Luce*. Riluce.

SON. XVI. *Sì breve è il tempo ec.* È così breve il tempo, e così fuggitivo il pensiero, in ch' io riveggo per via della immaginazione la donna mia benchè morta, che ec. — *Sì scorta*, Sì avveduta. — *Del dì ec.* Del giorno che t' aprsti con gli occhi miei questa nuova strada di farti loro presente.

SON. XVII. *Fugga o segua*. Io. — *A levar*. A innalzare a Dio. — *Non tardo*. In non tardi. — *Quanto*. Finchè.

SON. XVIII. *Temendo non fra via ec.* Temendo ch' io non mi stanchi per via, o che mi volga indietro, o a man manca, cioè verso il vizio. — *Ir dritto ec.* M' insegna d' andar dritto e all' atto. — *Secondo lei*. A modo suo. Com' ella consiglia.

SON. XIX. *Ov' eri preso e morto*. Ov' eri legato e morto in questa che noi chiamiam vita, ed è più veramente una morte. — *Quella schiera*. Delle anime amorose. — *Una fera*. Un uomo selvaggio.

SON. XX. *D' aspri colli*. Da colli alpestri. — *In sul fiorire e 'n sul far frutto*. Nell' età mia giovanile, e nella matura.

SON. XXI. *Per me*. Quanto al mio desiderio e vantaggio. — *Alla par sua stella*. Alla stella sua pari. Al pianeta di Venere. — *Contese*. Resistette. — *Quelle voglie*. Supplisci: mie. — *Ardendo*. Benchè io ardessi d' amore. — *Mia salute*. Alla mia salute. — *L' un colla lingua ec.* Questi effetti sono che io acquistai gloria a lei, ed ella produsse virtù in me: l' uno cioè io, colla lingua; l' altra, cioè Laura, cogli occhi.

SON. XXII. *E degli amanti ec.* E ben cento volte più fallace la speranza e il desiderio degli amanti. — *O quant' era ec.* O quanto sarebbe stato peggio se m' avesse fatto contento quella ec. — *Dove morte era*. Dov' era ciò che potea dar morte all' anima mia. — *L' empia voglia*. L' empia mia voglia.

SON. XXIII. *Da ricovrare ec.* Nella quale ricuperai l' amata tua donna. — *Del dolce alloro*. Di Laura. *I vostri dipartir*. Le vostre separazioni.

SON. XXIV. *In gran fortuna*. In gran tempesta.

SON. XXV. *Dal sospirar mio prima*. Fin dal principio del mio sospirare. — *Più rare*. Più leggiadre. — *Non già del pianto onore*. Non già di ritrar fama dal mio pianto. — *Dopo se*. A seguitarla.

SON. XXVI. *Per l' ultimo suo passo*. Per la sua morte. — *Casso*. Privo. — *Della pietà*. Per la pietà. — *Che piangon dentro*. Nel mio core, dove niun ode, fuor ch' io medesimo. — *La voglia*. L' umano appetito.

SON. XXVII. *Soleano i miei pensier ec.* Soleano i miei pensieri, mentre Laura vivea, ragionar così tra di loro: Ecco già pietà s' appressa; cioè Laura incomincia a farsi pietosa, e si pente di aver indugiato finora. Diceano di più: forse or parla di noi, o spera, o teme. Effetti ordinari d' amore. — *Spogliar di lei ec.* Privarono di lei questo mondo. — *Il furor mio*. L' amorosa mia insania.

SON. XXVIII. *I' mi soglia accusar*. Io son solito a riprendermi, ed ora mi vo' lodare e tenermi da qualche cosa per l' onesta prigione

ov' io fui, pel dolce colpo ec. — *Chinso* Nascosto. — *Al mio laccio*. A Laura. — *E quell' aurato ec.* E troncaste quell' aurato e raro strale, cioè Laura stessa. — *Onde morte piacque ec.* Per cui la morte, fuor dell' uso, parve bella ed amabile. — *Sì vaga*. Così avida. — *Che non cangiasse ec.* Che non avesse cangiato la propria natura ch' è quella di desiderare la felicità. — *Togliendo*. Scegliendo. — *Che cantar per qualunque*. Che vivere in allegrezza per qualunque altra donna.

SON. XXIX. *Aggiunte*. Congiunte. — *Sotterra che*. Sotto terra, la quale. — *Ammanto*. Copre. — *D' alto loco*. Da sublime intendimento. — *Ancor l' accenna*. Ne porta tuttora i segni. — *E se al seguir son tardo*. E se io tarderò a seguirli. Se avrò più vita.

SON. XXX. *Rotta la fe ec.* Supplisci: Quand' io mi volgo a mirare rotta la fede, cioè dileguate le mie illusioni amorose. — *Ad ogni estrema sorte*. A qualunque sorta più misera. — *Dolce giorno e crudo*. Perchè a' sei d' Aprile il Poeta s'innamorò di Laura, e a' sei d'Aprile Laura morì.

SON. XXXI. *Denno*. Diedero. — *Fenno*. Fecero. — *Ch' ora è riposo ec.* Sotto al quale l'anima mia stanca prendeva refrigerio e riposo.

SON. XXXIII. *Affrena*. Tien dentro. — *Per quest' orme*. Per questo sentiero già calcato da Laura e da me. — *Onde*. Il luogo onde.

SON. XXXIV. *Meno altera*. Meno riservata e severa. — *Sarai ancor meco*. Sarai meco un'altra volta, come fosti nel mondo. — *Innanzi sera*. Innanzi la vecchiezza. — *Te solo aspetto ec.* Costruisci: Aspetto te solo, e quel mio bel velo (corpo) che tanto amasti, e che rimaso è laggiuso.

SON. XXXV. *E per saldar ec.* Per conteggiare insieme il dare e l' avere. — *Come morte che 'l fa*. Come fosca è la morte che di ciò è cagione.

SON. XXXVI. *Mentre che*. Nel tempo che. — *Novi e infermi*. Giovani e deboli. — *Canuto*. Perfezionato dal tempo. Anche Cicerone disse: *cum oratio nostra canesceret*.

SON. XXXVII. *Che*. Di cui. — *Tutta secura*. Senza ombra di sospetto. — *Vedravi*. — Vi vedrai. — *Vo' che abbandoni e lassi*. Voglio che tu sorpassi e non miri. — *Quel ch' a te spiacque*. La poca nobiltà della patria.

SON. XXXVIII. *Al sommo Sole*. A Dio. — *Vien meco, e mostrimi*. Tu vieni con me, e mi mostri. — *Ond' io vada*. Per dove io debba andare.

SON. XXXIX. *Di chi le spiega*. Di chi le fa spiegare, cioè di Laura, o d' Amore. — *Per gir cantando ec.* — Per uguagliar cantando quel bel nodo ec. — *M' assolve*. Mi scioglie. — *Fascio*. Peso. — *Ova natura volò ec.* Fino a quel segno a cui s' alzo natura, tessendo la mia dolce catena, ch' è Laura. — *Seguilla Amor*. Amor seguì la natura. — *In adornarlo*. In adornare quel mio dolce ritegno. — *Pur della vista ec.* Neppur di vederlo, e se lo vidi, l' attribuisco a fortuna, non a merito.

SON. XL. *Serve ricchezze*. Ch' io poteva acquistare alla corte. — *Incarno*. Dipingo, e colorisco al vivo. — *Mai non d' altra*. Che non ebbe mai altra donna. — *Ombreggiare*. Abbozzare. — *Alla divina parte*. Alle virtù dell' anima.

SON. XLI. *Non sono al sommo ec.* Le rime, o l' arte poetica non è giunta per anche a potere agguagliare le cose somme. — *Tacito estime*. S' immagini tacendo esso vero (la perfezione di Laura); poichè vince ogni facoltà di parole. — *E poi sospire*. E poi dica sospirando.

SON. XLII. *E garrir Progne*. E rimena il garrir della rondine, e il pianger del rosignolo, e primavera ec. — *Sua figlia*. Venere. — *Sono un deserto*. Sono per me un deserto.

SON. XLIII. *Scorte*. Piene d' armonia. — *O che*. O quanto.

SON. XLIV. *M' agginnga*. M' arrivi. — *Cui non veder fa 'l meglio*. Quella cui meglio sarebbe stato non aver mai veduta, attesi gli affanni per lei sofferti.

SON. XLV. *Tanto con refrigerio*. Con tanto refrigerio. — *Al cor m' ha fissi*. M' ha lasciati fissi nel cuore. — *Che seguendo, partissi, lei*. Che partissi, seguendo lei. — *Con loro*. Con Laura e col mio core.

SON. XLVI. *Potei*. Potevi. — *La più nobil salma*. La più nobil cosa ch' io m' avessi, cioè i miei cari pensieri e il core.

SON. XLVII. *Passava*. Persona terza. — *Sentia*. Io. — *Che lor incontra*. Ciò che loro accade. — *Anzi alla speme*. Perocchè il felice stato non era ancor giunto.

SON. XLVIII. *Ed erane in via forse*. Ed io forse camminava per quella strada. — *Chi*. Quella che la morte. — *Così sua vita ec.* Così quella, cioè Laura che già mi fu guida co' suoi begli occhi, trascorse in un baleno sua vita ec. — *Che col penser*. Ch' io col pensier. — *Poco aveva a 'ndugiar ec.* Se viveva ancora un poco, cangiato dagli anni e dalla canizie l' ardor giovenile, saremmo stati insieme senza sospetto.

SON. XLIX. *A' begli occhi*. Di Laura. — *Pur vivendo veniasi ec.* Purch' ella fosse vissuta, ci avvicinavamo a un tempo in cui ec. — *Cangiati i volti ec.* Dopo che amendue i nostri volti, e la sua chioma e la mia si fosse cangiata.

SON. L. *Al cader d' una pianta*. Al cader di Laura. — *La sua squallida sterpe*. La sua squallida radice. — *Vidi un' altra ec.* Vidi un' altra pianta, cioè Laura immaginata. — *Obbietto scelse*. Scelse per nuova mia fiamma. — *Subbietto in me ec.* E che le muse scelsero per soggetto de' miei canti. — *Felse*. Se lo fece. — *Non mossen fronda*. Perchè Laura non udì le brame del Poeta. — *In quel suo albergo fido*. Nel mio core. — *Lasciò radici*. Cioè la memoria di se. — *E ancor chi chiami*. Io la chiamo tuttavia, ma ella non risponde.

SON. LI. *Ch' un batter d' occhio*. Che durasse più d' un batter d' occhio. — *Servo*. Conservo. — *Tal ch' è già terra ec.* Una che è già cenere, e che più non ha osso che sia

congiunto con nervo. — *E vo, sol in pensar ec.* E invecchio pensando continuamente. — *Qual a vedere.* Qual è a vedere. Qual è divenuto.

SON. LII. *Il bel lume.* Laura — *Il nido.* Il luogo di cui si parla nella Canzone XI. della prima parte. — *Volli.* Desiderai. Vedi la detta Canzone. St. 2. — *Dalle soavi piante.* Dai piedi di Laura. Ved. la stessa Canzone St. 3 e seg. — *Quanto.* Fintantochè.

SON. LIII. *L' aurate e le purpuree penne.* Intende de' bei colori del volto e delle chiome di Laura. — *Elice.* Trae. — *Sola eri.* Unica eri e senza pari. — *Per te.* Da te.

CANZ. III. St. 1. *Alla fenestra.* Della mente. Questa Canzone è tutta composta d'allegorie significative delle virtù di Laura, e della immatura sua morte. — *Da man destra.* Attesa la virtù di Laura. — *Da duo veltri.* Dalla notte e dal giorno, volendo dire che poco tempo durò la vita di Laura. — St. 2 *Ella carca.* Ella, cioè la nave era carica. — *Oriental.* Laura morì nel 1348 di pestilenza (come dicono) nata dai paesi d'Oriente. — St. 3 *Schietto.* Senza nodi. — *E tinto in vista.* E annerito. — St. 4 *A quel tenor.* Accordandosi col canto a quel dolce mormorio dell' acque. — *E sol della memoria.* E al solo ricordarmene. — St. 5 *Quasi sdegnando.* Quasi sdegnandosi. — St. 6 *Sì testa.* Così tessuta. — *Ma le parti supreme ec.* Le parti superiori di essa donna. — Licen. *Al Signor mio.* Al mio Autore.

BAL. *Quando fioria ec.* Nel punto che fioriva la speranza della ricompensa dovuta alla mia fede. — *Acerbamente.* Immaturamente. — *Ch' ella nol consente.* Che la vita mia stessa non me lo permette.

CANZ. IV. St. 1 *Non adopre.* Non faccia. — *Nella bella prigione.* Nel bel corpo. — *Di mi' etate Aprile.* Il Poeta era nel vigesimo primo anno della sua età, quando s' innamorò di Laura; ed ella non avea che dodici anni. — *A coglier fiori ec.* A far versi amorosi, pigliando colei per soggetto. — St. 2 *Muri eran d' alabastro ec.* Descrivesi allegoricamente la bella prigione, cioè il corpo di Laura, le chiome, i denti, e gli occhi di lei. — *Coronati d' alloro.* O perchè vittoriosi, o perchè da Laura muovevano. — *D' un bel diamante ec. Un seggio*, il core; *di diamante*, perchè saldo; *quadro*, perchè giusto nei pensieri. — *Una colonna cristallina.* Il viso di Laura. — St. 3 *Alle pungenti . . . arme.* Risponde *ai messi d'Amore* armati di fuoco, di che nella stanza precedente. — *Insegna verde.* Risponde *ai coronati d' alloro* della detta stanza. — *Parte.* Parimente. — *Ad un balcone.* Cioè al balcone della ragione. In guardia di sè stessa. — *Che fu sola ec.* Dipende da *colei* che sta due versi sopra. — St. 4 *Quand' una donna ec.* La Fortuna. — *In quel Sole.* In Laura. — *Parte.* E insieme. — St. 5 *Venere e 'l padre.* Venere e Giove. — *Le parti signorili e belle.* Le parti del Cielo più degne e più lucide. — St. 6 *Già santissima ec.* Fin d' allora santissima cosa e dolce, benchè tenera e bambina. — *Legno, acqua ec.* Ch' ella toccasse. — *Fresca e superba.* Supplisci: *facea.* — St. 7 *Alla terza sua fiorita etate.* Alla gioventù. — *E il parlar di dolcezza.* E il parlare era pieno di dolcezza.

SON. LIV. *Che l' altro ha 'l cielo.* Che il cielo possiede l' altro, cioè il resto di Laura, l' anima di Lei. — *Vinca 'l cor vostro ec.* O Laura, nuovo angelo, sia tocco il cor vostro in tanto suo trionfo lassù nel cielo d' alcuna pietà di me, siccome il mio fu tocco quaggiù in terra dalla vostra bellezza.

SON. LV. *Sua Soror.* Sua Sorella. — *Io cheggio a morte ec.* Io chieggio a morte che m' uccida per terminare il cordoglio in cui vivo per la morte di Laura. — *Dormito hai ec.* Chiama un dormire il vivere, e un sonno la vita umana. Breve sonno dormì Laura, cioè poco ella visse.

SON. LVI. *Domestica febbre.* Febbre quotidiana. — *Leve.* Spedito. — *Non integri.* Interrotti da morte. — *Dicean lor.* Diceano agli occhi miei.

SON. LVII. *Volei* Volevi. — *Partend' io.* Mentre io m' allontanava da te. — *Mi riscoto.* Torno in me. — *Spegner ec.* Era ordinato di spegnere ec. *Scritto era.* E ciò era scritto nell' aspetto del mio lume, cioè di Laura. — *Subito.* All' improvviso.

SON. LVIII. *To'.* Togli. Prendi. — *Arai.* Avrai. *A mover tardo.* Perchè il Poeta si scostava mal volentieri da Laura. — *Veloce.* Che sei di tua natura veloce. — *Vedestu.* Vedesti tu. — *Ved' ora.* Vedi ora. — *Dicean.* Agli occhi miei. — *E l' vostro ec.* E il vostro nodo, per darvi rammarico, vuole che invecchi; cioè vuole che rimanghiate in vita.

CANZ. V. St. 2. *Dalla fontana di mia vita.* Da Laura. — *Alzo la mano ec.* Cedo fortunae, Et manum attollo. *Cicer.* — *Vien men.* Non essendo la sola memoria pascolo bastante a tenermi in vita. — St. 2 *In che di morso ec.* In cui s' avventò la morte. — *Onde 'l cammino ec.* Onde io spero da un lato di non terminare il corso naturale della vita, che pur è sì breve: dall' altro lato temo di 'ncontrar presto la morte per la paura che ho di quel passo. — *Nebbia, o polvere ec.* Mi dileguo qual nebbia o polvere, bramoso d' uscire di questo pellegrinaggio mortale. — *E così vada.* E sia pur così. — St. 3. *Licito fosse.* Ed or mi fosse pur lecito! — *Ch' amor mostrommi ec.* Del quale stato m' avvertì Amore col mezzo degli occhi di Laura (ved. il Sonetto precedente) *per darmi altro consiglio*, cioè per consigliarmi a uscir di vita, prima che questa sventura m' accadesse. — *Che tal morì.* Poichè taluno. — St. 4 *L' ottima parte.* Vivendo Laura. — *Preme.* Nasconde. — St. 5. *Desviando.* Disviandolo. — *Con altro pelo.* Bianco e canuto. — Licen. *Muor.* Muori. — *Al tempo.* A tempo opportuno. — *Chi ben può morir.* Chi può morir felice.

SEST. St. 2. *Non vanno in rime.* Non possono esprimersi in rima. — St. 5 *Col penser cangiando stile.* Cangiando pensiero e stile. —

St. 6 *Sì vario stile*. Com'è vario, e da se diverso il mio che ora è tanto tristo, quanto un tempo fu lieto. — St. 7 *Doppia lo stile*. Si raddoppia il mio stile. Ha riguardo alla presente sestina, la quale è di dodici stanze; mentre le altre sono di sei. — St. 8 *L' aura dolce e la pioggia*. L'aria e la pioggia notturna mi sembravan dolci, allorchè io andava fra l' ombre in traccia della mia donna. — *Tessea*. Io tessea. — St. 10 *Tolla*. Tolga. — *Ov' è colei*. Trasferendomi ove è colei, cioè in cielo. — St. 11 *Aggiungan lei*. Giungano fino a lei. — St. 12 *O voi ec.* Voi, o amanti, che avete migliori notti delle mie, e che udite o cantate amorosi versi ec. — Chiusa. *In una o in poche notti*. — Uccidendomi o di subita, o di breve malattia.

SON. LIX. *Ma ricogliendo ec.* Ma rimembrando le sue virtù. — *Acciocchè 'l mondo ec.* Ragionando di lei, acciocchè il mondo ec. — *E quale ella è nel cielo ec.* E mi tiri a se, e mi chiami ad esser tale, quale ella è nel cielo.

SON. LX. *Paventosa*. Sospettosa. — *Sa, nol crede*. Non lo crede solamente, ma lo sa. — *E così mostra ec.* E così ella dimostra tornando a me in visione. — *Con quella gente nostra*. Con quella schiera nominata nel Sonetto XIX. in morte di Laura.

SON. LXI. *In immagini non false*. Secondo il vero. — *L' alma*. Mia. — *Alse*. Gelo. — *Poco poi*. Poco appresso. *Torpo*. Irrigidisco. — *Lucide fenestre*. Gli occhi di Laura. — *Colei*. La morte. — *Trovò la via ec.* Tradunt oculos primum mori. *Plinio*.

SON. LXII. *Lete*. Fiume dell' oblio. — *Di sua stella*. Della stella d' Amore, che è l' astro di Venere. — *Nel mio primo occorso* Nel mio primo incontrarla.

SON. LXIII. *In una*. In Laura. — *Onde 'l cangiar ec.* Per lo che *mi giova* (son contento) *cangiare* (perdere) *la poca vista* (il debole lume degli occhi miei) *a me dal cielo offerta* (che il cielo mi diede).

SON. LXIV. *Ab esperto*. Per esperienza. — *Ne' miei mali li tenni*. Ne feci uso solamente in cose a me nocive. — *In più secura parte*. Alle cose celesti. — *L' alma*. Mia. — *Con che studio tu 'l sai*. Cioè non per via di generoso sforzo, ma per necessità, essendo morta la donna mia. — *Non a caso è virtute ec.* La virtù non è a caso, anzi è una bell'arte: cioè la virtù non s'acquista per caso, ma per arte e per industria.

SON. LXV. *Oriente, frutti, fiori, erbe, e frondi*. Invece di dire frutti, fiori, erbe, a frondi orientali. — *Il mio signor*. Amore. — *La mia dea*. Laura.

SON. LXVI. *Ed a me grave pondo*. E grave peso a me stesso. — *E 'l ciel*. E la conobbe il cielo. — *Del mio pianto*. Dalla cagione del mio pianto ch'è Laura.

SON. LXVII. *Conobbi, quanto*. Conobbi in quanto. — *Che 'n un soggetto ec.* Che ogni astro sparse in un soggetto solo, cioè in Laura. — *Nè scrissi*. Ovvero scrissi. — *Che stilo ec.* Perocchè lo stile non può più di quello che comportano le forze dell' ingegno.

SON. LXVIII. *Mi guarda*. Mi conserva. — *Suo'*. Suoli. — *Sostien*. Soffri. — *Un ben pietoso core*. Un core anche pietoso.

SON. LXIX. *Beata s' è*. Beata si è. Ella è beata.

SON. LXX. *Del cibo ec.* Del cibo di lagrime e di doglia. — *Che val, dice, a saver chi ec.* Che giova, dice, il sapere (la sapienza) a chi non sa confortarsi nelle avversità. — *Ch' or fosti vivo*. Così fossi tu vivo, com' io non morta, ma viva pur sono.

SON. LXXI. *Se chi tra bella e onesta ec.* Se colei che lascio in dubbio se fosse più bella o più onesta. — *Non sì presta fosse ec.* Non fosse sì sollecita a consolarmi, apparendomi in sogno sul far dell' aurora. — *Che sa tutte le vie*. Poichè tutte le virtù possiede.

SON. LXXII. *Nè gran prosperità ec.* Costruisci: nè la gran prosperità di quel bello spirito sciolto può consolare il mio stato avverso.

SON. LXXIII. *Quel che se fosse ver ec.* Cioè: *la gran prosperità di quel bello spirito sciolto non può consolare il mio stato avverso*; parole del precedente Sonetto, di cui è questo la Palinodia. — *In questo inferno*. In questa bassa terra.

SON. LXXIV *Passò*. Da questa vita. — *Di pietate*. Di riverenza. — *In tutta questa etate*. In tutto questo secolo di viventi. — *E parte*. E parimente.

SON. LXXV. *Col principio nostro*. Con Dio. — *Mostro*. Prodigio. — *Qual' ora è in cielo*. Qual' è ora che sei nel cielo. — *Ammendar*. Ricompensare. — *Con voi*. Supplisci i beati.

SON. LXXVI. *I suoi alati corrieri*. Gli Angeli.

SON. LXXVII. *Dimessa*. Mutato. *Il quando*. Cioè, quando sarà che Laura mi chiami a se.

SON. LXXVIII. *L' aura mia sacra ec.* Vuol dire che Laura gli apparisce frequentemente nel sonno. — *Parte sospira*. E similmente sospira; — *Seco s' adira*. S' adira seco medesima d'essere stata cagione a Laura di pianto.

SON. LXXIX. *Che mi condusse al mondo*. Che fu la mia guida mentr' era nel mondo. — *Per miglior via*. Per via di spirituali apparizioni. — *Il tempo e i danni*. I danni del tempo. — *Che 'l Re sofferse*. Che sofferse il re dei re, cioè Cristo Signore. — *Novellamente*. Di recente.

SON. LXXX. *Che bisogna a morir ec.* Che ho io bisogno d' altra guida per ben morire? — *Quella mi scorge*. Cioè Laura mi guida.

CANZ. VI. St. 1 *Il soave mio dolce conforto*. Cioè Laura. — St. 2 *Che piacer ti devria*. La qual cosa ti dovrebbe piacere. — St. 3 *Certo sempre ec.* Sempre sicuro che tu dovevi salire al Cielo. — *O dell' anime rare*. O anima delle rare. — St. 4 *Dell' amorose tempre*. Gli amorosi affanni. — *Con giusta lance*. Con giu-

sta bilancia. — *Cogliendo omai qualcun ec.* Cogliendo o l' uno o l' altro di questi rami, cioè vincendo il mondo e te stesso. — St. 5 *Importar*. Significare. — *Ti rispondi*. Da risposta a te stesso. — *Segna*. Indica. — *Ond' io son degna*. Del quale io son degna. — *S' altri ti sforza*. Se altri, cioè le male inclinazioni ti fanno violenza. — St. 6 *M' è dato a parer tale* Mi è concesso di parer tale quale io era nel mondo. — *Ed ancor quella sarò*. Ed io che già fui sì selvaggia e sì pia nel mondo per operare insieme la tua e la mia saluto, quella di nuovo, cioè ripreso il medesimo corpo nella universale risurrezione, sarò più che mai bella e a te più cara.

CANZ. VII. St. 1 *Dinanzi alla reina*. Alla ragione. *Com' oro che nel foco affino*. A denotare gli affanni sofferti. — *Mi rappresento*. Io mi presento. — *Il manco piede*. A significare il sensuale appetito. — St. 2 *Che stringer possa*. Che possa compendiare. — *D' esto*. Di questo. — *Era disposto*. Io. — St. 3 *All' empia cote*. Della speranza. — *Ch' amaro viver ec.* Che per lunga usanza m' ha fatto parer dolce il vivere amaro. — St. 4 *Cercar m' ha fatto ec.* Allude ai varj suoi viaggi, specialmente per l' estreme parti della Germania. — *E 'l verno in strani mesi*. In quei climi egli avea trovato il verno di luglio. — St. 5 *E non sonò poi squilla*. Vuol dire che non dormendo la notte, contava ogni sonar di campana. — *Villa*. Città. — St. 6 *Fu dato all' arte da vender parolette ec.* Fu occupato nello studio legale. — *Tolto da quelle noie ec.* Trasportato da quelle noiose dispute alla soavità di cantare amorosamente. — St. 7 *Et sa ec.* Atride, cioè Agamennone, amò la figlia di Crise sua prigioniera; Achille Briseide; Annibale una femminetta di Puglia. — *Al terren vostro amaro*. Dannoso alla vostra terra, cioè all' Italia. — *E di tutti il più chiaro ec.* Scipione affricano che amò una fante di sua moglie. — St. 8 *Che di null' altro il tutto*. Che tutte le soavità le quali potessero venire da ogni altra donna. — *Ch' ingrato serve*. Chi serve agli ingrati. — *Conserve si fanno*. Si fa tesoro. — *Per quel ch' egli imparò*. Per via di quello che egli imparò. — St. 9 *Che mai*. Sicchè mai. — *Ligio*. Suddito. — St. 10 *Chi ben l' estima*. Se alcuno drittamente le esamina. — *In quella sua speranza*. in Laura. — *Al giusto seggio*. Della ragione.

SON. LXXXI. *E la cangiata scorza*. E la mutata sembianza. — *Tu se' pur veglio*. Tu sei alla fine invecchiato. — *Ch' a contender con lei ec.* Poichè l' età fugace sforza, cioè priva di forze quelli che contendono con essa natura. — *Mi sona una parola ec.* Qual fosse questa parola si dichiara nel Sonetto seguente.

SON. LXXXII. *Menami al suo signor*. Ella mi conduce al suo Signore, cioè a Dio. — *Ch' i' sti' a veder ec.* Che io resti colà a vedere il volto di Dio, e quello di Laura. — *Risponde*. Dio.

SON. LXXXIII. *Interi e saldi*. Vivi e possenti a ferroi. — *Or querce ed olmi*. Alberi salvatici. — *Di ch' io veggio ec.* Della qual cosa io vedo in parte il mio bene, in parte mi dolgo, perchè non è più chi desti in me i varj affetti di paura, d' allegrezza ec. — *Di colei* D' Amore. — *Folce*. Sostiene.

SON. LXXXIV. *Dieci altri anni piangendo.* Supplisci: mi tenne. — *Le mie parti estreme*. Gli anni della mia vecchiezza. — *De' miei sì spesi anni*. Degli anni miei così spesi.

SON. LXXXV. *E se la stanza fu vana.* E se la mia dimora nel mondo fu applicata alle cose transitorie.

SON. LXXXVI. *M' avulse*, mi strappò. — *Era ita*. Era perduta.

SON. LXXXVII. *Volgei*. Volgevi. — *Di quella ec.* I piedi di quella. — *E quel soave velo*. E lasciasti in terra quel corpo leggiadro.

SON. LXXXVIII. *Forma par*. Anima uguale.

SON. LXXXIX. *Le parti*. Mie e tue. — *Che quella*. Poichè quella compagna. — *Di che*. Cioè della compagna mia. — *La stagione e l' ora men gradita*. L' inverno è la sera.

SON. XC. *Ambe le chiavi*. Della gioia e dell' affanno.

CANZ. VIII. St. 1 *Al sommo sole*. A Dio Padre. — *In la sua luce ascose*. Il Verbo Divino. — *Amor mi spinge*. Uno spirito di devozione mi muove. — *Amando*. Cioè per opera del Divino Amore, o dello Spirito Santo. — *Chi la chiamò*. A chi la chiamò. — St. 2 *Del bel numero una*. Allude alla nota parabola delle dieci vergini prudenti di cui parla il Vangelo. — *Non pur scampo*. Non pur ai scampo. — *La spietata stampa*. La sembianza spietatamente sfigurata. — *Dubbio stato*. Stato pericoloso. — St. 3 *Per te*. Per tuo mezzo. — *In su gli estremi giorni*. Nella pienezza dei tempi. — *Torni*. Volgi. Muti. — St. 4 *Donna del re*. Signora di Cristo Redentore. — *Il cor*. Mio. — St. 5 *Fecero*. Fecero te. — *Via*. Il viaggio all' eternità. — St. 6 *D' ogni fedel*. D' ogni cristiano. — *L' ultime strida*. Che annunziano il naufragio. — *Al tuo virginal chiostro*. — Nel tuo seno verginale. — St. 7 *Cercando or questa ec.* Allude ai diversi suoi viaggi. — *Sonsen andati*. Se ne sono andati. — St. 8 *Tale è terra*. Una tal donna, cioè Laura, è nel sepolcro. — *E per saperlo ec.* E se anco l' avesse saputo, sarebbe avvenuto ciò che n' avvenne; cioè m' avrebbe trattato come mi trattò. — *Ch' ogni altra sua voglia ec.* Poichè ogni altra voglia che avesse ella avuto, sarebbe stata a me morte, e infamia a lei. — *Se dir lice e conviensi*. Non essendo che Dio solo degno di questo nome. — *Por fine*. Supplisci: cioè il por fine. — St. 9 *Ma l' alta sua sembianza*. La divina sua immagine impressa nell' anima umana. — *Meduse*. Laura è assomigliata a Medusa anche nel sonetto CXLV. della Prima Parte. — *Vano*. Perchè sparso vanamente. — *Adempi*. Riempi. — *Senza terrestre limo*. Senza mescolanza di terrestri sozzure. — St. 10 *Umana*. Benigna. — *Del comune principio*. Dell' origine che tu pure

avesti commune cogli uomini. — *Cosa gentile*. Cosa perfetta. — *Al miglior guado*. Al più sicuro passo.

CHIUSA. *Il dì s'appressa*. il giorno che è primo all'altra vita. — *Or morte*. Or timor della morte.

ANNOTAZIONI

PARTE TERZA

DEL

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO

TERZ. 1 *Nel tempo ec.* D'Aprile, stagione in cui il Poeta s'innamorò di Laura.

TERZ. 2 *Scaldava il sol ec.* Entrava il sole nella costellazione del toro; nuova circostanza per determinare la stagione di primavera. — *E la fanciulla di Titone ec.* E l'Aurora usciva dall'Oriente. La chiama *fanciulla*, perch'ella è sempre giovane; *gelata*, perchè l'aria del mattino è fresca e pungente.

TERZ. 3 *Gli sdegni*. O perchè scontento delle corti, o perchè annoiato del secolo e della vita. — *Al chiuso loco*. A Valchiusa. — *Ogni fascio ripone*. Si spoglia d'ogni gravezza e d'ogni affanno.

TERZ. 4 *Vinto dal Sonno*. Addormentandomi.

TERZ. 6 *Non soglio*. Non sono avvezzo, a cagione del secolo nojoso ec.

TERZ. 8 *Quattro destrier*. Supplisci: mirai.

TERZ. 11 *Nell'esser*. Nella condizione.

TERZ. 12 *Digiuno*. Avido.

TERZ. 13 *Vista*. Sembiante.

TERZ. 15 *Questo m'avvien ec.* Il non esser io da te riconosciuto m'avviene per l'aspre catene, di che son gravato, e che m'han fatto cangiare aspetto. D'altronde l'aria fosca impedisce a te di ben distinguer gli oggetti.

TERZ. 17 *Le sue parole ec.* Vuol dire: le sue parole e la maniera del favellare mi fecero ravvisar quell'ombra ch'io non riconobbi al volto.

TERZ. 18 *Che da prim' anni ec.* Poichè fino dalla tua più fresca età si argomentava, mirandoti, della tua tendenza ad amare.

TERZ. 19 *Ch'io lasciai l'impresa*. Prima d'innamorarsi di Laura era stato il Poeta soggetto ad altre passioni amorose.

TERZ. 20 *Qual per te fiamma è accesa*. Qual ti si prepara foco d'amore.

TERZ. 22 *Per la nova età*. Per l'età giovanile.

TERZ. 27 *Ben sa*. Ben lo sa. — *Ti sveglio*. Te ne avverto.

TERZ. 30 *Che 'n Egitto ec.* Cui là nell'Egitto incatenò fra le delizie la bella Cleopatra.

TERZ. 31 *Se vinse il mondo*. Se egli vinse il mondo. — *Il vitto*. Il vinto, cioè Cleopatra.

TERZ. 32 *Altrui*. A Tiberio.

TERZ. 33 *Femmina*. Poppea, già moglie d'Ottone, poi Augusta.

TERZ. 34 *Il buon Marco*. Marco Aurelio Pio. — *Faustina*. Era costei figlia d'Antonino, e fu amatissima dal marito, ad onta della di lei sregolatezze.

TERZ. 35 *Dionisio*. Tiranno Siracusano, che non s'accostava mai alle sue favorite, se non aveva prima minutamente ricercato ogni angolo della stanza pel sospetto in cui viveva. — *Alessandro*. Il Fereo che, dubitando di Tebe sua moglie, fu da lei per vendetta ucciso.

TERZ. 36 *L'altro è colui ec.* L'altro è Enea che presso Antandro, luogo nelle vicinanze dell'Ida, pianse Creusa, e tolse *il suo amore*, cioè Lavinia, *a quello*, cioè a Turno, per le cui mani fu ucciso Pallante, figliuolo d'Evandro.

TERZ. 37 *D'un*. D'Ippolito. *Per fuggir*. Col mezzo della fuga.

TERZ. 39 *Ed ella ne morìo ec.* Fedra, dopo avere offeso in varie guise il figliastro Ippolito, il marito Teseo, e la sorella Arianna, s'uccise.

TERZ. 41 *Vedi 'l famoso*. Teseo fra Arianna e Fedra. — *L'ana di lui ec.* Arianna, tradita da Teseo, si rallegra del male di lui; ed egli si rallegra del male della scellerata Fedra.

TERZ. 43 *Quell'altro è Demofonte ec.* Costui differendo per forza di circostanze il proprio ritorno alla corte di Licurgo re di Tracia, la figlia di quest' ultimo per nome Fille, a cui Demofonte aveva giurata la fede, si credè abbandonata, e s'appiccò. — *Ch' Amor e lui ec.* La quale seguì Amore e Giasone.

TERZ. 45 *E duolsi anch' ella ec.* E anch'ella si duole che la barbara Medea gli abbia tolta Giasone. — *Poi vien colei ec.* Elena.

TERZ. 46 *Che mal*. Che infelicemente.

TERZ. 48 *Che l'avara mogher ec.* Erifile che corrotta dai doni palesò il marito, e fe' sì ch' egli non potè più dispensarsi dall'andare alla guerra di Tebe, dov' egli sapea di dover morire.

TERZ. 52 *L' etate e l' arco*. L'età e l'arco d'Amore, che poi lo domò in Tessaglia, facendolo amante di Dafne.

TERZ. 53 *In un passo men varco*. In poche parole io me ne sbrigo. — *Gli Dei di Varro*. M. Varrone scrisse la genealogia degli Dei.

CAPITOLO SECONDO

TERZ. 2 *A mano a mano*. Insieme.

TERZ. 3 *L' interprete mio*. Quell' ombra, della quale si parla nel capitolo precedente ter. 14.

TERZ. 4 *Al nostro nome*. Poichè l' uno spirito, cioè Massinissa, fu amico del nome italiano, l'altro spirito, cioè Sofonisba, ebbe in odio eterno di esso nome.

TERZ. 6 *Ambo duo gli effetti miei*. Cioè l'amor mio verso Scipione e verso questa mia donna.

TERZ. 7 *L' esser mio ec.* Io non son degno che tu conosca l'esser mio, nè può il mio nome arrivar fino a te.

TERZ. 8 *E tal, che ec.* E anco chi mai non ti vide nè ti vedrà, non saprà negarti affetto.

TERZ. 9 *Il duca lor*. Amore. — *Che coppia è queste*. Chi siete voi.

TERZ. 11 *In quel somm' uom*. Io Scipione Affricano. — *Tanto ch' a Lelio ec.* Tanto che cedo appena a quel suo Lelio che sì l'amò.

TERZ. 13 *Ivi n' aggiunse ec.* Colà nell' Africa c'innamorammo scambievolmente Sofonisba ed io, e ci demmo la mano.

TERZ. 15 *Condotti*. Fummo condotti. — *Scuse*. Le scuse.

TERZ. 16 *Quel*. Scipione.

TERZ. 17 *E benchè fosse ec.* E benchè ciò fosse cosa ec.

TERZ. 18 *All' amorosa impresa*. Ai nostri amorosi disegni.

TERZ. 20 *In forza altrui*. In potere dei Romani.

TERZ. 22 *E mandale*. E le mandai.

TERZ. 23 *Pianto fu il mio ec.* Io non ereditai che pianto da tanta sposa. — *Per non perder fede*. Per non mancare di fede a Scipione.

TERZ. 24 *In questa danza*. In questi servi d'Amore che vanno intorno.

TERZ. 25 *Spazio al gran foco*. Spazio concesso a tanto amore.

TERZ. 26 *Quando udii dir*. Da Sofonisba. — *Tutti quanti*. Gl' Italiani.

TERZ. 29. *Il nostro*. Di noi Italiani.

TERZ. 30 *Diffalca*. Scema.

TERZ. 31 *Faceau gli amanti*. Ch' in incontrava.

TERZ. 32 *I' vidi un ec.* Seleuco Nicanore che cedè la propria moglie Stratonica ad Antioco suo figliuolo per guarirlo d'un amore che lo portava alla tomba.

TERZ. 34 *Il regno di Sorìa*, soggiogato dai Romani.

TERZ. 38 *Era noi*. A cagione delle nostre leggi.

TERZ. 40 *Fu contenta costei ec.* Rinunziò questa donna al titolo di regina, io m' indussi a cedere la mia dolce compagna, e questi, cioè Antioco, faceva sacrifizio della propria vita. — *Per far via più ec.* Perchè ognuno stimava l'altro più che se stesso.

TERZ. 41 *E se non fosse*. E se non fosse stata. — *Del Fisico gentil*. Del medico Erasistrato. — *Che ben s' accorse*. Del male di Antioco. — *L' età sua*. Di questo mio figlio.

TERZ. 45 *Mi fu detto*. Dall'ombra mia interprete. — *Alle cose diverse*. Rispetto alle varie cose che restano.

TERZ. 46 *La vista non s' offerse*. Non potè tutti vederli.

TERZ. 47 *E fanno istoria*. E bastano per farne una storia.

TERZ. 49 *E quel vano amator*. Narciso.

TERZ. 50 *E quella che ec.* La Ninfa Eco.

TERZ. 54 *Cercando Esperia*. Era costei la donna da Esaco amata.

TERZ. 55 *Figlia di Niso*. Scilla trasformata in lodola.

TERZ. 58 *Senza colei*. Senza la figlia di Forco chiamata pur essa Scilla. — *Nomando ec.* Chiamando crudele l'altra sua amante, vale a dir Circe che trasformò Scilla in uno scoglio.

TERZ. 59 *Un già de' nostri regi*. Uno degli antichi re d'Italia. — *E chi di stato il mosse* E chi lo trasformò, cioè Circe. — *Il real manto e i fregi*. Ha riguardo alle belle penne, di cui è vestito quest' uccello.

TERZ. 61 *E quello che la penna ec.* Canace figlia d'Eolo, di cui Ovidio nell' Eroidi: *dextra tenet calamum; strictum tenet altera ferrum*.

TERZ. 62 *Con la sua donna viva*. Con la sua statua, cui Venere animò.

CAPITOLO TERZO

TERZ. 3 *Che l'opra ec.* Che l'opra d'andare innanzi, è ritardata dal desiderio di sapere.

TERZ. 6 *Il gran Greco.* Agamennone.

TERZ. 9 *Il figliuol d' Amilcar.* Annibale.

TERZ. 10 *Quella ch'a 'l suo signor ec.* Isicratea sotto spoglie virili seguì Mitridate suo sposo.

TERZ. 11 *Che 'l ferro al foco affina.* Coi un colpo di ferro dispone ad uccidersi con fuoco. Porzia, udita la morte di Bruto, suo marito, si ferì di rasojo, o terminò d' uccidersi ingoiando ardenti carboni. — *E duolsi del marito.* Di Pompeo. — *Alla seconda fiamma.* A Cornelia, ch'egli sposò, dopo aver ripudiata la figlia di Cesare.

TERZ. 12 *Al gran padre schernito.* A Giacobbe schernito da Labano.

TERZ. 13 *Il padre di questo.* Isacco padre di Giacobbe. — *E vedi l' avo.* Abramo che va con Sara alla terra promessa, lasciando Aran sua patria.

TERZ. 14. *A far l' opra.* L' adulterio con Bersabea.

TERZ. 15 *Del più saggio figliuol.* Di Salomone.

TERZ. 16 *Ve' l'altro.* Ammone figlio esso pure di David. — *Si richiama.* Ricorre.

TERZ. 20 *Meschio.* Mescolato. — *E'l padre.* Emor padre di Sichen. — *A un vischio.* Ad un laccio.

TERZ. 21 *In subito amar forte.* Sichen arse subitamente e gagliardamente per Dina.

TERZ. *Dall' un si scioglie ec.* Si scioglie dal nodo di Vasti, e si lega con Ester.

TERZ. 23 *Dolce ed amaro.* Dolcezza e amaritudine.

TERZ. 24 *Marianne chiamando ec.* Uccisa da lui per ingiusti sospetti.

TERZ. 27 *Agogni.* Dietro ai folli amori.

TERZ. 28 *E la coppia da Rimino.* Francesca e Paolo sì pietosamente cantati da Dante.

TERZ. 29 *Anzi la tromba.* Prima del segno della battaglia. — *Sentendo già ec.* Parendogli d'essere assalito, quando nessuno ancora l' offende.

TERZ. 30 *Una giovinetta.* Laura.

TERZ. 33 *Che tutti siam macchiati ec.* Poichè tu pure sei divenuto amante.

TERZ. 34 *Vedendo chi ec.* Vedendo io libertà e in pace colei che preso m'avea.

TERZ. 43 *E quello in ch'io sperava.* E Amore nel quale io sperava.

TERZ. 49 *Di mille uno.* Uno de' miei mille preghi.

TERZ. 50 *Obliqua.* Ingiusta. — *Aggiange.* Arriva.

TERZ. 53 *Fra due.* Tra 'l sì e 'l no. — *Senza languir.* Per malattia corporale.

TERZ. 61 *E nelle vene vive.* E vive nelle vene. — *Aperto.* Manifesto.

TERZ. 62 *Vita.* La vita. — *Ch' un poco dolce ec.* Che un poco di dolce ricompensa molto amaro.

TERZ. 63 *E qual è 'l mel ec.* E come il mele è temperato ec.

CAPITOLO QUARTO

TERZ. 5 *Vidi colui ec.* Orfeo.

TERZ. 6 *Che rimessa avea ec.* Che indirizzò le proprie muse unicamente ai canti d'Amore.

TERZ. 7 *Da trastullo.* Giocondi, e scherzevoli. — *Di quei che volentier ec.* Di quelli, la di cui lettura fu scelta volentieri dalle persone.

TERZ. 9 *Una giovene greca.* Saffo.

TERZ. 11 *Ecco Selvaggia.* Amata da Cino.

TERZ. 12 *I duo Guidi.* L' uno de' Cavalcanti, e l' altro de' Guinicelli. — *Che fur già primi ec.* Che furono i primi un tempo fra gl' italiani poeti, ed ora sono degli ultimi.

TERZ. 13 *Sennuccio e Franceschin.* Amici del Poeta. — *Di volgari strani.* Di stranieri idiomi. Intende de' provenzali trovatori.

TERZ. 15 *L' un Pietro e l' altro.* Pietro Vidal, e Pietro Negeri.

TERZ. 17 *Ch' a Marsiglia il nome ha dato ec.* Costui nato in Genova, fermò stanza in Marsiglia, e la illustrò con la propria fama. Poi prese l' abito monacale.

TERZ. 18 *Ch' usò la vela e 'l remo ec.* Questi andando a trovare la Contessa di Tripoli, di cui era innamorato, s' ammalò per viaggio; e giunto a lei, poco dopo morì. — *E quel Guglielmo ec.* Vedasi il Decamerone, novella 39.

TERZ. 20 *E poi convien ec.* E giacchè fa d'uopo ch' io narri partitamente il mio dolore. — *Impingua.* Perchè ivi sepolto.

TERZ. 21 *Chi mi ti tolse.* Parla al detto Tommaso, che fu suo grande amico.

TERZ. 23 *Poco era fuor ec.* Egli era poco tempo ch' io m'era diviso dal volgo, quando vidi la prima volta Socrate e Lelio, co' quali mi trovo di presente a viver nel mondo più lungamente di quello che non mi fu accordato di vivere con Tommaso. È incerto di qual patria, e di quai costumi si fossero questo Socrate e questo Lelio.

TERZ 24 *Poria.* Potrei.

TERZ. 28 *Non potei coglier mai ec.* Vuol dire che Laura non gli corrispose giammai.

TERZ. 30 *Materia da coturni ec.* È argomento degno di alto poema, non d'umili versi, il vedere o il narrare quanto io vidi, cioè esser preso colui ec.

TERZ. 31 *D' altrui.* Da altrui, cioè da Laura e dalle sue compagne. — *Opra non mia.* Opra non degna di me.

TERZ. 33 *Nè rallentate.* Nè ci furono rallentate. — *Ma straziati.* Ma fummo straziati.

TERZ. 36 *Che 'l ver nascoso ec.* Quando non si conobbe la vera religione.

TERZ. 39 *In grembo.* In cuore. — *In braccio.* Fra le mani.

TERZ. 40 *Qual nel regno di Roma ec.* Co-

me fu in Roma per Lucrezia, in Troja per Elena.

TERZ. 44 *Era nella stagion ec.* Nell' equinozio di primavera, in cui cresce il giorno. — *Al suo dolce negozio.* Alla cura del nido.

TERZ. 45 *In quell' ora che più largo tributo ec.* Sull' aurora, quando cadono più larghe le lagrime degli amanti. Vedi il Son. XX della Prima Parte.

TERZ. 50 *Si migra.* Si esce.

TERZ. 53 *Ove le penne uente mutai ec.* Ove prima del tempo incanutii, e cangiai d' aspetto.

TERZ. 55 *Rimirando, er' io fatto ec.* Costruisci: io era fatto come neve al sole, rimirando tanti spirti ec. — *Quasi lunga pittura ec.* Rimirandoli come chi mira in breve tempo una lunga pittura quando staccandosi da quella, va innanzi col piede, e coll' occhio torna indietro a riguardarla.

TRIONFO

DELLA CASTITÀ

TERZ. 4 *Il giovine Abido.* Leandro.

TERZ. 6 *Che in abito il rividi ec.* Poichè lo rividi in tale stato, che ec.

TERZ. 8 *Ch' i' vidi ec.* Dipende dal pronome *altro* posto nel primo verso dell' antecedente terzina. Così spiegherai pertanto: non con romor diverso da quello ch' io vidi ec. — *Suoi argomenti.* Suoi mezzi — *Contra colei.* Contro Laura.

TERZ. 10 *Non fosse.* Supplisci: *il suono.*

TERZ. 12 *Che prima era all' offesa.* Che era il primo ad assalire.

TERZ. 18 *Schermo.* Riparo.

TERZ. 19 *Al fin.* Al termine dell' assalto. — *Ond' esser suole* Da quella parte in cui suol piegare; cioè dalla parte d' Amore.

TERZ. 24 *Non ebbe mai ec.* A paragon di costei. — *E l' altre.* Le Amazzoni.

TERZ. 27 *Nobile par.* Nobile coppia

TERZ. 28 *All' altre due confine.* V' erano il Senno e la Modestia confini all' altre due virtù, vale a dire alla Giustizia e alla Fortezza. — *Abito con diletto ec.* V' era l' uguaglianza e la contentezza d' animo seduta in mezzo al core.

TERZ. 29 *Fore.* Erano di fuori.

TERZ. 31 *Che della vista.* Di lei.

TERZ. 33 *Dal giovane Romano.* Da Scipione.

TERZ. 35 *La vedov' orba.* La Regina Tomiri orba di Ciro suo figlio uccisole da' Persiani.

TERZ. 37 *A peggior punto.* In peggior condizione.

TERZ. 38 *Inarime.* L' isola che oggi si chiama d' Ischia.

TERZ. 40 *Il dì.* Quel giorno. — *Lo scudo,* di Pallade.

TERZ. 41 *Alla qual ec.* Alla qual colonna vidi io legare Amore con una catena ec. I diamanti e il topazio son simbolo della costanza e della castità.

TERZ. 43 *Non Calliope ec.* Non lo potrebbero Calliope ec.

TERZ. 47 *Poi le tedesche ec.* Le vedove di coloro che furono debellati da Mario, per salvare la propria onestà, si appiccarono.

TERZ. 48 *Quella Greca.* Ippo.

TERZ. 50 *La Vestal.* Tuzia. — *Tibro.* Tevere.

TERZ. 51 *Cribro.* Vaglio.

TERZ. 54 *Una che si chiuse ec.* Piccarda di Firenze, cui non valse l' essersi monacata, e fu costretta suo malgrado a maritarsi. Ne parla Dante nel terzo del Paradiso.

TERZ. 55 *Ch' al tepido verno.* Il qual trionfo, essendo una stagione temperata ec.

TERZ. 57 *Il grand' uom.* Scipione Africano.

TERZ. 58 *Dell' ostile onor.* Del trionfo da Laura riportato contro il suo nemico. — *Non scemato con gli occhi.* La di cui vista non iscemava ciò che ne aveva detto la fama.

TERZ. 60 *Per spegner della mente ec.* Sulpizia dedicò in Roma un tempio a Venere Verticordia.

TERZ. 61 *Non di gente pleben ec.* Due tempj della Pudicizia erano in Roma: uno destinato alle donne plebee, l' altro alle patrizie.

TERZ. 63 *E 'l giovine toscano ec.* E pose in guardia del comune nemico con parecchi altri il giovane toscano che ec. Intende di Spurina che, bello essendo, si fe' nel viso brutte ferite per non cadere in sospetto d' innamorato.

TERZ. 64 *Disdetto.* Rifiuto.

DEL

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

TERZ. 3 *E d' un bel viso ec.* E con le armi d' un bel viso ec.

TERZ. 13 *Io son colei ec.* Costruisci: io son colei che son chiamata sì importuna e sorda e cieca da voi (o mortali) gente a cui si fa notte ec., cioè di corta vista ed oscura.

TERZ. 17 *In costor.* In queste mie compagne. — *Altri.* Il Poeta stesso.

TERZ. 19 *E vede onde ec.* E vede cosa di cui.

TERZ. 22 *Del consiglio mio che ec.* Del consiglio di me la quale posso anche usare la forza.

TERZ. 25 *Ed ecco.* Io vidi.

TERZ. 26 *Da India ec.* Dall' una all' altra parte del mondo quella gran turba di estinti

per lunga successione di tempo, avea piene le valli interposto e i monti.

TERZ. 31 *Pur delle mille ec.* Chi conosca le vostre faccende, mi dica pur egli se di tante fatiche ve n'ha una sola che sia utile, talchè piuttosto non sian tutte palesi vanità.

TERZ. 33 *E col sangue acquistar ec.* E dopo l'acquistar col sangue ec.

TERZ. 35 *Di quella breve vita.* Della vita di Laura. — *E 'l dubbio passo.* Ed era giunto il dubbio passo.

TERZ. 36 *Era a vederla.* Era presente a veder Laura.

TERZ. 37 *Quella bella compagna.* Quella bella compagnia.

TERZ. 39 *Per dimostrarsi.* Per dimostrar se stessa. Per far prova della propria potenza.

TERZ. 40 *Essendo quei begli occhi asciutti.* Non versando pertanto Laura una sola lagrima.

TERZ. 44 *Se quest' arse ed alse.* Se costei sudo e gelo per violenza di febbri.

TERZ. 46 *E della vita, ch' altri non mi tolse.* E quant' io mi dolsi della vita, cui Morte non spense in me pure.

TERZ. 47 *Debito al mondo.* Era dovuto al mondo. — *Cacciar. me innanzi.* Farmi partire innanzi a lei.

TERZ. 51 *Romita.* Raccolto.

TERZ. 52 *Nessun degli avversarj.* Nessuno degli spiriti maligni.

TERZ. 55 *Tenendo al fin.* Mantenendo fino all' ultimo.

CAPITOLO SECONDO

TERZ. 1 *La notte che seguì ec.* La notte che successe, che venne dopo alla morte di Laura.

TERZ. 2 *Che con la bianca amica ec.* Che sul far dell' aurora. — *Suol de' sogni confusi ec.* Suole schiarire i sogni confusi, e, secondo i poeti, avverarli.

TERZ. 3 *Sembiante alla stagione.* Somigliante all' aurora. — *Da mille altre corona.* Da mille altre anime incoronate. Dalle mansioni celesti.

TERZ. 5 *Dal pubblico viaggio.* Dal cammino del volgo. — *Come.* Appena.

TERZ. 6 *Ma 'l tempo è breve ec.* Ma il tempo, che n' è accordato a parlare, è breve; e noi abbiamo molte cose che dirci vorremmo. Però tu regola, e parla succintamente innanzi che il giorno, che non è lontano, ne sorprenda, e ne costringa a dividerci.

TERZ. 10 *Al fin di quest' altra serena ec.* Al termine di questa nuova incantatrice Sirena che noi chiamiam vita, deh dimmi tu che lo sai per prova, se ec.

TERZ. 15 *Silla, Mario, Neron, ec.* Intendi: lo carnificine inventato dai ricordati tiranni, e i dolori di fianco o di stomaco, e le febbri fanno parere ec.

TERZ. 19 *O misero colui ec.* Il Poeta stesso.— *E pargli l' un mill' anni.* E un di gli par mille anni. — *E seco in terra ec.* E mentre vive, non mentra mai io se medesimo.

TERZ. 21 *E veggio quella ec.* La morte grave e saggia nel trionfo, onesta e bella nel toglier di vita Laura.

TERZ. 24 *A rispetto.* In confronto.

TERZ. 27 *Vostr' alta impresa onesta.* Lo studio della vostra onestà.

TERZ. 30 *Ma temprai ec.* Ma col mio viso or severo, or pietoso frenai l' ardente tua passione.

TERZ. 31 *Nè per forza.* Nè perch' ella usi coi figliuoli la sferza ec.

TERZ. 33 *Quel di fuor miri ec.* Vegga egli il volto e non il cuore. — *Come caval fren ec.* Come il freno stringe un cavallo che vaneggia.

TERZ. 36 *Passion.* La passione.

TERZ. 38 *Questi è corso a morte ec.* Questi, s'io non l'aiuto, è preda di morte: io ne veggio i segni.

TERZ. 46 *Quinci 'l mio gelo.* Di qui nacque la mia freddezza. — *Che concordia era tal ec.* Poichè nell' altre cose noi avevamo tal conformità, qual' è prodotta da onesto amore.

TERZ. 48 *Perchè vergogna e tema ec.* Perchè in me la vergogna e la tema facevano ec.

TERZ. 49 *Perch' altri 'l prema.* Per quanto uno l' occulti.

TERZ. 50 *Cantando.* Cantando tu quella Canzone che incominciava: Dir più non osa il nostro amor.

TERZ. 51 *Di ciò ec.* Dell' aver io raccolti a me gli occhi, ti lagni ingiustamente, se ec.

TERZ. 52 *Nè pensi ec.* E non pensi che quantunque ti furono tolti mille volte, ti furon resi più di mille ec.

TERZ. 56 *Al tuo fiorito nido.* A Firenze.

TERZ. 57 *Che potea 'l cor ec.* Perocchè il tuo core, in cui ho riposta ogni mia confidenza, non essendoti io nota, potea rivolgersi altrove.

TERZ. 59 *Or che si sia.* Or comunque sia. — *Per tuo diletto.* A motivo del piacere che provi.

TERZ. 61 *E col tempo dispensa ec.* E misura le parole col tempo.

DEL

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

TERZ. 3 *Quella.* La fama.

TERZ. 6 *Che per tutto 'l desio ec.* Che per quanto io bramassi ardentemente di mirare, l' occhio non potea sostener la gran luce.

TERZ. 7 *Che legar vidi Amore.* Cui vidi esser legati d' intorno al carro d' Amore.

TERZ. 9 *Mancipio.* Schiavo.

TERZ. 11 *Il nome al mondo più ec.* — Il

nome al mondo sovra ogn' altra cosa amico di gloria.

TERZ. 12 *E di que' primi due.* Dell' Affricano Maggiore e di Giulio Cesare. — *Il Nipote.* Scipione il Minore. *Il figlio.* Ottaviano.

TERZ. 14 *Duo padri ec.* I due padri sono Publio, a Gneo Scipione. I tre figli sono l' Affricano Maggiora, e l' Asiatico figli di Publio; e Nasica figlio di Gneo.

TERZ. 16 *Di Claudio dico ec.* Claudio Nerone, il quale, come vide il Metauro, cioè giunto appena sulle sponde del Metauro, vinse Asdrubala.

TERZ. 17 *Ed un gran vecchio ec.* Fabio Massimo, di cui Ennio: *Unus homo nobis cunctando restituit rem.*

TERZ. 18 Un altro Fabio. Rutiliano. — *Duo Caton.* Il Censore, e l' Uticense. — *Duo Paoli,* Emilii, padre e figlio. *Duo Marcelli.* — Anch' essi padre e figlio.

TERZ. 20 *Che solo un passo ec.* Che non discordano punto nell' altezza dell' animo e nei costumi da Cincinnato, e da Serrano.

TERZ. 21 *Ond' altrui cieca rabbia ec.* Colà nella sua Roma, d' onde lo esilio cieca rabbia cittadinesca.

TERZ. 22 *Perch' orba non fusse.* Perchè non fosse priva di disciplina.

TERZ. 23 *Che col petto aperse ec.* Che si scagliò col petto fra le schiere de' nemici per incontrarvi la morte.

TERZ. 24 *Non men devoto.* Non meno di loro consacratosi per voto agli Dei infernali per la salute della patria.

TERZ. 26 *Eravi quel che ec.* M. Pompilio che disegnando un cerchio intorno ad Antioco, il quale volea consigliarsi prima di scioglier l' assedio d' Alessandria, l' intimò: *Hic stans delibera.*

TERZ. 27 *E quel ch' armato ec.* Manlio Capitolino. — *E quel che solo ec.* Orazio Coclite.

TERZ. 28 *E quel che 'n mezzo ec.* Muzio Scevola.

TERZ. 29 *E chi 'n mar prima ec.* Cajo Duillio. — *E chi lor navi ec.* Q. Lutazio Catulo.

TERZ. 30 *Appio conobbi ec.* Appio Claudio cieco. — *Agli occhi e a' suoi.* Lo conobbi dagli occhi, e dalla compagnia di quelli della sua famiglia che furon sempre ec. — *Poi vidi un grande.* Pompeo Magno.

TERZ. 31 *All' estremo ebe.* All' ultimo s' illanguidisce. Lat: *hebet.* — *Fra noi.* Fra gl' Italiani.

TERZ. 32 *E vidi poi quel ec.* Papirio Cursore. — *Dell' esser suo ec.* Dalla sua destrezza e agilità.

TERZ. 33 *Quel che 'l seguiva.* Valerio Corvino.

TERZ. 34 *Poi venia quel ec.* Poi veniva il nobile Volunnio, che ben operando compresse *quel livido maligno tumor di sangue,* cioè Appio Claudio, uomo sanguinario a goofio della nobiltà della propria stirpe.

TERZ. 35 *E dalle spesse luci in disparte ec.* E separati da quella moltitudine di valorosi che riducevano siccome stelle, io vedea tre soli ec.

TERZ. 36 *Ma l' un rio successore ec.* Ma un malvagio successore (Sergio Catilina) leva di fama l' uno, cioè Marco Sergio.

TERZ. 37 *Ch' agl' ingrati troncar ec.* Che erra a bello studio per troncar la vita agl' ingrati. Costui sospettando (ciò che era) che il Senato facesse grazia della vita agl' ingrati Capuani, fe' loro mozzare il capo innanzi d' aprire le lettere.

TERZ. 38 *E 'l più nobile Fulvio.* Fulvio Nobiliore. — *E solo un Gracco.* Il padre di Tiberio e di Cajo. — *Di quel gran nido.* Di quella gran famiglia.

TERZ. 40 *E suo rede.* E il suo erede, cioè il suo figlio.

TERZ. 41 *Non già 'l bello e 'l rio.* Vespasiano ebbe due figli; il buon Tito, e il perverso Domiziano.

TERZ. 42 *Il natural desio.* La rettitudine naturale, se loro mancò quella che viene dalla cognizione della vera religione.

TERZ. 43 *Il gran fondator.* Romolo — *L' altr' era in terra ec.* L' altro, cioè Tarquinio Superbo, settimo ed ultimo re, era ivi carico di catene.

CAPITOLO SECONDO

TERZ. 2 *Giugnea la vista ec.* Io confrontava le cose vedute con quelle che aveva letta nella antiche istorie. — *E sentia nel mio dir ec.* E mi accorgeva che in quel mio discorso mentale mancava gran parte di quanto io vedeva con gli occhi. Cioè le cose vedute avanzavano di gran lunga le cose lette.

TERZ. 3 *I peregrini.* I non Romani.

TERZ 4 *I duo chiari Troiani.* Ettore ed Enea. — *I duo gran Persi.* Ciro e Cambise. — *E 'l figlio.* Alessandro Magno.

TERZ. 5 *Ch' ebb' altro intoppo.* Alessandro di Epiro, correndo a conquiste, fu ucciso. — *Scindi.* Togli.

TERZ. 6 *I tre Teban ch' io dissi.* Vidi i tre Tebani, Bacco, Ercole, Epaminonda, de' quali parlai nell' antecedente capitolo.

TERZ. 8 *Un duro prandio.* Ei disse ai propri soldati: Pranzate oggi allegramente, chè ceneremo questa sera con Ploto. — *In poca piazza,* Nello stretto delle Termopile.

TERZ. 10 *E 'l bon figliuol ec.* Cimone, il quale si costituì nelle carceri, perchè il corpo del padre, morto in quelle, ottenesse sepoltura.

TERZ. 11 *Con questa setta.* Con questi benafattori della patria.

TERZ. 12 *Che nulla meglio scopre ec.* Poichè nulla fa meglio comparire due cose contrarie, quanto l' esser elle a poco intervallo l' una dall' altra.

TERZ. 13 *Di sopra.* Detti di sopra.

TERZ. 14 *E gli era avviso ec.* E gli pareva ingiusto di non esser nel drappello dei Romani amati da lui.

TERZ. 15 *Diviso.* Diverso, a cagione dell' odio, ch' egli portò sempre ai Romani.

TERZ. 16 *Il re di Lidia.* Creso.

TERZ. 17 *Pori a simile scempio.* Simile a Creso per le ingiurie della fortuna. — *E poi cadd' ei ec.* Brenno, capitano francese, volendo saccheggiare il tempio d'Apollo, vi perì.

TERZ. 19 *E quel che volse ec.* Davidde, che aveva in animo di costruire il tempio. — *Ma chi fe' l'opra ec.* Salomone.

TERZ. 20 *Non tal dentro architetto ec.* Ma non fe' del cuor suo un tempio egualmente ricco ed immacolato al Signore. Salomone idolatro.

TERZ. 21 *Poi quel ec.* Mosè. — *A parlar* Da parlar.

TERZ. 22 *E quel che come ec.* Giosuè.

TERZ. 24 *Il padre nostro.* Il padre de' veri credenti. Abramo.

TERZ. 25 *Seco 'l figlio e 'l nipote ec.* Isacco e Giacobbe. — *A cui fa 'l gioco ec.* Giacobbe servì a Labano per sette anni, onde meritarsi la bella Rachele. Labano per inganno gli dette Lia d'aspetto sozzo, e deforme.

TERZ. 26 *Guasto.* Depravato per amorosa passione; ovvero mal concio dai Filistei.

TERZ. 27 *Chi fece la grand' Arca.* Noè. — *E quel che cominciò ec.* Nembrotte, figlio di Cam.

TERZ. 28 *Poi quel buon Giuda ec.* Il Maccabeo, di cui vedi la storia nelle sacre carte.

TERZ. 30 *Ad una lista.* In una schiera. — *Del figlio.* Della sventura d'Ippolito.

TERZ. 31 *Sì snella.* Così destra nell' armi. — *Che l' una ebbe ec.* Alcide ebbe Menalippe, Teseo Ippolita.

TERZ. 32 *La vedova.* Tomiri. — *Sua fama.* La fama di Ciro.

TERZ. 33 *Però vedendo ec.* Però Ciro vinto da una femmina vedendo anche ora ec. — *A sua gran colpa.* Con sua gran colpa.

TERZ. 34 *Poi vidi quella.* Pentesilea. — *Mal.* Con infausta sorte. — *Una vergine latina.* Cammilla.

TERZ. 35 *La magnanima reina.* Supplisci; *che:* e intendi in costei Semiramide.

TERZ. 36 *Ciascuna.* Cleopatra e Semiramide. — *Più scarsa.* Più gelosa.

TERZ. 39 *Ricca soma.* Ricca spoglia. Zenobia fu vinta da' Romani, e menata in trionfo.

TERZ. 41 *Ond' ogni istoria ec.* Dal quale incomincia ogni umana istoria, traone quella di Mosè ch' è divina. — *Il suo gran successore.* Nabucco.

TERZ. 42 *Non per sua colpa.* Ma per colpa di Nino, che lo fece adorar dopo morte; d' onde nacque l' idolatria.

TERZ. 43 *E chi* ec. Surenate che ruppe Crasso co' suoi. — *In duro astro.* Sotto maligne stelle. — *Impiastro.* Medicina. Vuol dire che s' accrebbero i mali d' Italia.

TERZ. 45 *Il re Artù.* D' Inghilterra. — *Tre Cesari Augusti.* Severo, Teodosio, e Carlo Magno.

TERZ. 46 *I suoi dodici robusti.* I dodici Paladini.

TERZ. 47 *Di che.* Della qual cosa. — *Il mal guardato.* Malamente conservato dai successori.

TERZ. 50 *Il Saracino.* Cioè Saladino, come apparisce dalla terz. seguente.

TERZ. 51 *Quel di Luria.* Norandino re turchesco. — *Il Duca di Lancastro.* Il Conte d' Ulr, cugino d' Eduardo Sesto d' Inghilterra, che circa il 1345 molestò lungo tempo la Francia.

TERZ. 52 *Qual egli era altrove ec.* Che io avessi veduto cogli occhi miei altrove, cioè in vita.

TERZ. 53 *Iersera.* Poco fa. — *Del paese.* Dal nostro paese, cioè dall' Italia.

TERZ. 54 *Il buon re Sicilian.* Roberto re di Napoli. — *Il mio gran Colonnese.* Il Cardinal Colonna. — *Largo.* Liberale.

CAPITOLO TERZO

TERZ. 2 *Al quale aggiunge ec.* Al quale arriva quegli cui dal cielo è concesso arrivarvi.

TERZ. 3 *Per nome.* Con nome.

TERZ. 4 *Quell' ordente vecchio.* Omero. — *Se ne sente.* Si sentono, cioè sono chiare per fama.

TERZ. 5 *Del figliuol di Laerte.* D' Ulisse. — *E dello divo* Supplisci: e del figliuolo della diva, cioè d' Achille figlio di Teti.

TERZ. 9 *Al suo tuon.* Cioè al tuono di Demostene.

TERZ. 12 *L' atil pianta.* Le leggi. — *Con gli altri sci.* Cioè cogli altri Savi della Grecia.

TERZ. 13 *Il terzo.* Dopo Virgilio e Tullio.

TERZ. 15 *Poco accorto.* Morì per troppo azzardarsi nel contemplare gli effetti del Vesuvio.

TERZ. 16 *Prevento.* Prevenuto. — *Destino.* Morte.

TERZ. 18 *E i duo.* Cioè Calvo e Pollione.

TERZ. 20 *Geometra.* Euclide.

TERZ. 21 *Divenne petra.* Si ostinò come uno scoglio contro i Cristiani.

TERZ. 22 *E quel di Coo.* Ippocrate. — *L' opra.* La medicina.

TERZ. 23 *Apollo ed Esculapio.* Medici antichissimi. — *Gli son sopra.* Gli andavano innanzi. — *Chiusi.* Coperti. — *Il viso.* La vista.

TERZ. 24 *Un di Pergamo.* Galeno.

TERZ. 26 *Per suo voler.* Volontariamente. — *Di lumi.* Della vista. Ei si accecò, e distribuì tutte le sue fortune ai suoi cittadini.

TERZ. 28 *Coperto.* Misterioso. — *In suoi fatti ec.* Ei si permetteva in pubblico ciò che ne vieta il pudore.

TERZ. 29 *E quel ec.* Anassagora che, ricco d' altra merce, cioè di sapienza, si rallegrò di veder deserte le proprie fortune. — *Credendo averne ec.* Poichè stimava aver fatto un cambio degno d' invidia, permutando le ricchezze col tesoro delle cognizioni.

TERZ. 30 *In suoi magisteri.* Nelle loro professioni.

TERZ. 31 *Vidivi alquanti ec.* Intende parlare dei vani dialettici, e dei sofisti, e usa metaforica locuzione.

TERZ. 33 *Presto.* Abile.

TERZ. 34 *Le parti.* Le sette.

TERZ. 36 *Il buon sire.* Dio.

TERZ. 37 *Ch'ella non fosse tale.* Cioè che l'anima non fosse immortale. — *Al lume.* Alla verità.

TERZ. 38 *Crisippo.* Filosofo della setta degli Stoici, che usò sottilissima e tenebrosa dialettica.

TERZ. 39 *La palma aperta.* Per dire una fluida e piena eloquenza. — *Il pugno chiuso.* Per dire sensi arcani e profondi.

TERZ. 40 *E per fermar ec.* E vidi Cleante tessere la sua tela gentile per istabilire la bella impresa di Zenone.

TRIONFO

DEL TEMPO

TERZ. 2 *Ed a se stesso disse.* E visto quel trionfo della Fama, disse a se medesimo. — *Aggi.* Abbi.

TERZ. 3 *Per morir.* Per quanto ei muoja. — *Della legge.* Che tutti siano soggetti alla morte.

TERZ. 4 *Veggio nostro eccellenzia alfine.* Veggo la celeste mia natura pareggiarsi all' umana.

TERZ. 5 *A cui esser uguale ec.* Al quale io chieggo ormai per grazia d'essere almeno uguale. E vuol dire: io sono minore di lui, perchè nulla cresco dell' esser mio, ed egli si cresce dell' esser suo.

TERZ. 9 *Di perpetui affanni.* Con perpetui affanni. Cioè: io vado innanzi nella perpetuità de' miei movimenti.

TERZ. 14 *Preme.* Incalza.

TERZ. 16 *Dopo la guida sua.* Dietro la sua guida, cioè dietro il Sole.

TERZ. 18 *Che nol vid' io.* Il che io non avea veduto insino allora.

TERZ. 23 *Anzi di tutti.* Anzi la fuga del viver di tutti.

TERZ. 24 *Or vi riconfortate ec.* Parla ironicamente. — *Largo.* Largamente. — *Che piaga ec.* Sebbene dovreste riflettere che ec.

TERZ. 28 *Scocchi.* Il suo dardo. — *Come fa la più parte.* Come fanno i più.

TERZ. 31 *Della comune gabbia.* Seguita il parlar metaforico, e vuol dire: uscendo fuori della condizione mortale.

TERZ. 32 *Colui che splende solo.* Il sole che oscura colla sua luce tutti gli altri corpi celesti.

TERZ. 33. *La reina.* La fama. — *Far divorzio.* Separarsi. Vuol dire che per le ingiurie del tempo già cominciava ad oscurarsi il nome de' più famosi. — *Ligustri.* Frutice di bianco e fragilissimo fiore. Qui s'intende per similitudine della fralezza umana. Interpreta dunque: in questi umani ligustri, in questi abissi d'obblio, il sole vincitore d'ogni cervello, cioè d'ogni ingegno, volgerà non solo anni, ma lustri e secoli: e tu vedrai quanto abbiano vsoeggiato questi illustri, credendo acquistarsi una fama immortale.

TERZ. 39 *E ritolta a' men buon.* E ritoltala ai men buoni, non la dà però ai più degni; ma leva tutto a tutti. — *Quel di fuori.* Il corpo, e le opere materiali.

TERZ. 41 *Or perchè ec.* Or siccome l'umana gloria *ha tante corna* (ha tanti titoli e tanti mezzi per eternarsi) non è meraviglia se a fiaccarle *si soggiorna alquanto oltra l'usanza;* cioè s'impiega più tempo che non ne occorre per distruggere le altre cose. Così vive la gloria degli uomini anche dopo la morte loro.

TERZ. 42 *Chcunque.* Qualunque cosa. — *Se 'l viver nostro ec.* Un po' più che si stesse nel mondo, basterebbe perchè l'uomo vedesse fiaccate e ridotte in polvere anche quelle tante corna dell'umana gloria, ond'egli confida ottenere un nome immortale. — Dice il Poeta *il viver nostro*, perchè parla per bocca di colui, chiunque si sia, ma che un Dio non è, il quale nella Terzina 34 a parlar cominciò. Del resto se avesse scritto *il viver vostro*, certo che la dizione sarebbe stata più chiara.

TERZ. 43 *Al sol di neve.* Essere come neve al sole.

TERZ. 44 *Rimenar tal prede ec.* Riportare, o mortali, sì pieno trionfo dei vostri nomi ec.

TERZ. 47 *Ma per la turba ec.* Ma benchè si conceda per vero al volgo solito a pascersi d'errori, che duri la fama lunga età, che monta ciò ec.

TERZ. 48 *Tanto vince.* Nonostante la vince ec. — *Nè più che contra 'l primo ec.* Nè a questo secondo morire avvi più riparo che al primo. — *I nomi e 'l mondo.* Dei nomi e del mondo.

TRIONFO

DELLA DIVINITÀ

TERZ. 4 *M' attempo.* Indugio.

TERZ. 6 *Se non stanno.* Se non sono durevoli.

TERZ. 7 *S'interna.* In questa considerazione.

TERZ. 8 *Disfare.* E mi parve veder disfare.

TERZ. 9 *Colui.* Il tempo.

TERZ. 10 *Le tre parti sue.* Il passato, il presente e l'avvenire.

TERZ. 11 *E quasi ec.* E come in una terra tutta d'un colore, non trovavasi in quel nuovo mondo nè il sarà, nè il fu, nè il mai, nè pri-

ma, nè dopo; cose tutte che fanno amara la vita degli uomini ec.

TERZ. 12 *Passa'l pensier ec.* Colà tutto si vede col pensiero in un punto.

TERZ. 14 *Nostro lavoro or nasce or muore ec.* Dal variar del sole nascono e muoiono, s' indeboliscono, e vegetano i corpi e le sostanze di quaggiù.

TERZ. 19 *Quel che ec.* Suppliscis E non pensano quanto sia grande quegli che ec. — *M' appiglio.* M' avvicino.

TERZ. 24 *Poggi.* Impedimenti. — *S'appoggi.* Si trattenga. La speranza e la rimembranza si pascolano del futuro e del passato.

TERZ. 26 *Non sarà più divisa ec.* Il tempo.

TERZ. 28 *Qualunqu' e' si sia.* Non essendo io bastante a descriverlo.

TERZ. 29 *Lei.* Laura. — *Assai di qua ec.* Molto prima del termine ordinario della vita.

TERZ. 30 *Parranno.* Appariranno. — *Nel cor.* Di Laura.

TERZ. 31 *Ove.* In quel volto.

TERZ. 34 *Sassel propri' essa.* Ella propriamente lo sa. — *Tanta credenza ec.* Molti sono che fermamente van persuasi di tanta credenza, cioè che questo nuovo mondo, e questa beatitudine verrà un giorno. — *A sì alto secreto ec.* Ma chi è dei mortali che possa avvicinarsi a sì alto segreto; cioè che possa determinare il tempo, in cui si fatte cose debbonsi verificare?

TERZ. 35 *Credo che s' avvicini.* Io credo che questo tempo non sia gran fatto lontano.— *Che tutta fieno ec.* Che tutte le opere degli uomini saranno allora come tele di ragno.

TERZ. 38 *E fia chi ec.* E vi luogo assedice. — *Suo viaggio.* Per gire al sarà un giugnatoli dalla sentenza.

TERZ. 39 *In quel poco paraggio.* In quel breve giudizio. — *Che vi fa ir superbi ec.* Ciò che vi rende superbi, siccome fa l'oro e il posseduto terreno.

TERZ. 40 *E'n disparte ec.* E si vedranno in disparte ec. — *Di godersi in seno.* Di goder seco stessi, in vita solitaria o domestica.

TERZ. 42 *E'l tempo ec.* Qui abbiamo posta la lezione del Biagioli, che ne pare molto sensata.

TERZ. 44 *Ai giorni ladri.* Così leggiamo col Castelvetro per avere un senso piano e naturale.

TERZ. 45 *A rifar si vanno.* Debbono risuscitare a nuova e immortale bellezza.

TERZ. 46 *E quella.* Laura. — *Intera.* In anima e in corpo.

TERZ. 47 *A riva un fiume ec.* Sulle rive del Rodano. — *Che la memoria ec.* Che il mio core ne mostra tuttora i segni.

ANNOTAZIONI

PARTE QUARTA

SON. I. *La gola e'l sonno ec.* Rincora un amico allo studio delle lettere e all' amore della filosofia. —*Chi vuol far d' Elicona ec.* Chi vuol consacrarsi allo studio della Poesia. — *Avrai.* Tu, o spirito gentile. Son queste parole del poeta. — *Per l'altrui vita.* Nello studio delle belle arti.

SON. II. *Gloriosa colonna ec.* Scrive a Stefano Colonna il vecchio, ch' era già stato in Avignone, e si dipartiva. — *L' ira di Giove ec.* L' ira di Papa Bonifazio VIII, dal quale Stefano soffrì dei torbidi.

SON. III. *Se l'onorata fronde.* Risponde a Stramazzo da Perugia che lo invitava a poetare. Per *onorata fronde* intende l' alloro, e allude a Laura. — *Che prescrive ec.* Che mette termini all' ira del Cielo; per l'opinione che l' alloro non sia tocco dai fulmini.— *Ma quella ingiuria.* Dello avermi negata la corona. — *Dall' inventrice ec.* Da Minerva.

SON. IV. *Amor piangeva ec.* Si consola coll' amico Boccaccio di vederlo sciolto dagli intrighi amorosi. — *Per gli effetti acerbi e strani.* A cagione dei tristi effetti che provasto servendo a questo tiranno. — *De' suoi nodi.* Dai nodi d' Amore. — *Al bel desio.* Alla vostra magnanima risoluzione. — *Fossati e poggi.* Detto metaforicamente per difficoltà.

SON. V. *Più di me ec.* Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa. — *Di pietà dipinta.* Con volto spirante divozione. — *Che fece al signor mio ec.* Che fece sì lungamente guerra ad Amore, non lasciando attendere Messer Giovanni all' amorosa letteratura.

SON. VI. *Il successor di Carlo ec.* S' in-

dirizza ai Signori d' Italia, onde prendano parte nella Crociata di Papa Giovanni XXII. Pal *successor di Carlo*, intende Filippo XVI di Valois succeduto a Carlo V di Francia. — *Con la corona del suo antico.* Con la corona di Carlo Magno. — *Al nido torna.* Ritorna da Avignone all' Apostolica sede. — *La mansueta vostra ec.* Per agnella mansueta intende per adulazione la parte Guelfa allora vincitrice in Firenze; e per fieri lupi intende i Ghibellini. — *Consolate lei dunque ec.* Consolate adunque, o Principi, la Guelfa Firenze, che ancor bada, cioè dubitando, indugia, e Roma che si lagna della lontananza del suo sposo, cioè del Pontefice.

CANZ. I. St. 1 *O aspettata in ciel ec.* Scrive a Giacomo Colonna, perchè secondi l' impresa del re di Francia contro gl' infedeli. — *Alla tua barca.* Alla tua annisa. — *D' un vento ec.* Intende la milizia di Carlo IV. — *Il nostro e l' altrui torto.* Il nostro errore e quello d' Adamo. — *Al verace Oriente.* Alla Celeste Gerusalemme. — St. 2 *Al novo Carlo.* Cioè a Carlo emulo di quell' antico ch' ebbe il nome di grande. — *Così soccorre.* Così Cristo soccorre. — *Della voce.* Col romore di tal movimento. — *Babilonia.* — Gl' infedeli. — St. 3 *E 'l monte.* Pireneo. — *Ed a cui mai ec.* E quanti mai hanno a cuore la vera gloria. — *Intra 'l Carro e le Colonne.* Fra il Settentrione e l' ultimo Occidente. — *Infin là, dove sona ec.* Fin nella Grecia, estrema parte d' Europa. L' Elicona ognun sa essere un monte della Beozia sacro alle Muse. — *Deh qual amor ec.* Vuol dire che niuna guerra intrapresa o per vendicare un figlio, come fe' Minos a riguardo d' Androgeo, o per vendicare una moglie, come fe' Menelao a riguardo d' Elena, fu così giusta com' è la presente contro gl' infedeli. — St. 4 *Una parte del mondo ec.* Vuol dire: se, oltre le rammentate nazioni, anco gli abitatori delle parti settentrionali, più volenterosi che mai, s' uniscono ai Tedeschi nella presente guerra, vedrai quanto siano da prezzare, cioè quanto facilmente rimarran vinti gl' infedeli. — *Di qua dal mar ec.* Di qua dall' Eritreo — St. 5 *E da squarciare il velo ec.* E da riconoscere le nostre forze che sono tanto maggiori di quelle de' barbari, o che per tanto abbiamo finora credute minori. — *Tien.* Tieni. — *Qui mostri.* In questa occasione palesi. — *Se non ti maravigli.* Cioè che Orfeo, e Anfione movessero i sassi e gli uomini selvaggi. — St. 6 *Per arricchir ec.* Per arricchirti di storiche cognizioni. — *Volando al ciel ec.* Acquistandoti prima di morire un nome immortale — *Del figliuol di Marte.* Di Romolo. — *Nell' altrui ingiurie* Per le ingiurie fatte ai suoi alleati. — *Conoscente.* Riconoscente. — *Col figliuol.* Commesse contro di Cristo. — *La nemica porte.* Gl' infedeli. — St. 7 *Nella morte de' mariti.* Per la morte dei mariti. — *Le mortali strette.* Delle Termopili. — *Il Leon.* Leonida. — *Scoltate.* Ascoltate.

CHIUSA. *Non smarrir l' altre compagne ec.* Non ti dividere dalle altre Canzoni tue compagne, poichè non è soltanto amore quello che alberga sotto le bende, e per cui si ride e si piange; ma è pur amore quello della patria e della religione. Tu piena di questo secondo amore, puoi star dunque, o mia Canzone coll' altre che di quel primo ragionano.

SON. VII. *S'amore, o Morte ec.* Prega il Poeta con questo Sonetto un amico a volergli imprestare le opere del Padre Santo Agostino. — *Qualche stroppio.* Qualche interrompimento. — *Alla tela novella.* Accenna un trattato che stava componendo. — *L' un con l' altro vero.* Le verità dei filosofi antichi con quelle dei moderni. — *Diletto Padre.* Sant' Agostino. — *Tien.* Tieni tu. — *Che tu l' opra.* Che tu le apra.

CANZ. II. St. 1 *Spirto gentil.* S' indirizza a Cola di Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l' antica sua libertà. — *Un signor valoroso ec.* L' eroismo. — *All' onorata verga.* Al supremo dominio. Aveva Cola di Rienzo sotto il pontificato di Clemente VI cacciati di Roma i Senatori Pietro Colonna e Roberto Orsino, pigliando egli stesso il Campidoglio e nome e titolo di libertà. Perchè Italia sollevossi ad altissime speranze. — *E suoi erranti.* E i suoi cittadini deviati dal cammino della virtù. — *Le man l' avess' io ec.* Così le avessi io le mani dentro i capelli, come scuoterla vorrei. — St. 2 *Di tal soma.* Di tali pesantissimi vizi. — *Il nostro capo.* La nostra capitale. — *La grazia* Quella cioè di fargli alzare gli occhi al proprio onore. — St. 3 *E trema.* E di cui trema.— *Dove fur chiuse le membra di ta' ec.* Dove furono sepolti tali uomini ec. — *Del ben locato uffizio.* Della dignità del tribunato collocata in Cola. — *Come cre'.* Come credo. — St. 4 *Ti pregan fine.* Ti pregano di por fine al lungo odio civile. — *A' lor tetti.* Alle chiese che sono case dell' anime cittadine di lassù, cioè de' santi. — *In guerra.* In tempo di guerra. — *Quasi spelunca ec* Perchè nelle chiese si tenevano le radunanze de' faziosi cittadini. *Tal ch' a' buon ec.* Talmentechè si chiude la porta di essi tempj soltanto alle persone dabbene. — *E tra le statue ignude.* Perchè spogliate da que' ladroni. — *Nè senza squilla.* Nè senza suono di campane. — St. 5 *Assai poche faville spegnendo* Togliendo di mezzo pochi turbolenti capi promotori dell' incendio. — St. 6 *Orsi, lupi ec.* Divise delle famiglie nobili ch' erano in discordia co' Colonnesi. — *Quella gentil donna.* Roma. — *Di lei sterpi.* Tu da lei strappi. — *Quell' anime leggiadre.* Quegli antichi eroi. — *Là, dov' ell' era.* Nell' alto grado in cui ella era. — *Tu padre.* Sei. — *Che 'l maggior padre ec.* Poichè il Pontefice è volto alle cose spirituali. — St. 7 *Ora sgombrando ec.* Ora avendo ella rimossi gli ostacoli, perchè tu salissi a tanto potere, fa ch' io le perdoni molt' altre offese da lei fatte ai magnanimi imprenditori di belle azioni. — *Ch' almen qui.* Poichè almeno in questa circostanza. — *Che puoi drizzar in stato.* Poichè tu puoi restaurare in fermo stato. *Dir: gli altri ec.* Il sentir dire: gli antichi eroi giovarono all' impero vigoroso e giovi-

ne: questo eroe novello lo scampò da morte quand' era indebolito e affranto per l' età.

CHIUSA *Un cavalier ec.* Cola di Rienzo. — *Ti chier.* Ti chiede.

SON. VIII. *La guancia ec.* Scrive a Messer Agabito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni pochi doni. — *Riposate su l' un.* Sopra l' uno de' miei doni. Era forse questo un guancialetto. — *A quel crudel ec.* Ad Amore che fa impallidire i suoi seguaci. — *Con l' altro.* Col secondo regalo. Era forse un libro di massime gravi. — *Da man manca.* Dalla parte del cuore, per dove Amore fa passare i suoi messi. — *Un d' agosto e di gennajo.* Uguale in ogni tempo. — *Perch' alla lunga via ec.* Perchè a volersi purgare dai vizi, e ornarsi lo spirito di virtuose abitudini, la via è lunga, e il tempo è breve. — *E col terzo ec.* E col terzo dono. Era forse un vaso da bevere. — *Me riponete ec.* Imprimetevi nell' animo la memoria di me, talchè io vi resti anche dopo la morte mia.

SON. IX. *Piangete donne ec.* Invita le donne, e gli amanti a pianger seco la morte di Messer Cino. — *Novellamente.* Poco fa. — *E i cittadin perversi.* Aveano essi dato bando a Messer Cino.

SON. X. *Orso, al vostro destrier ec.* Scrive ad Orso dell' Anguillara che doleasi di non poter ritrovarsi a una giostra. — *A lui.* Al vostro cuore. — *Basti ec.* Basti che quel vostro cuore medesimo si ritrovi ec. Vuol dire: basta che si sappia il vostro desiderio, e che si rammenti il vostro valore.

SON XI. *Vinse Annibal ec.* Scrive a Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini. — *Aggiate.* Abbiate. — *L' orsa ec.* Allude metaforicamente agli Orsini. — *Che trovaron di maggio ec.* Perchè gli Orsini furon battuti nel mese di Maggio. — *Anzi seguite là ec.* Anzi seguitate a camminare là ec.

SON. XII. *L' aspettata virtù ec.* Questo Sonetto s' intitola alle virtù del Malatesta, ch' ei (il Poeta) vuol render immortale scrivendo in sua lode. — *Quando amor ec.* Fin da quando v' innamoraste, e incominciaste a dar prove di valore nei torneamenti e nelle giostre per piacere alla vostra donna. — *Fa venire a riva.* Compisce. Adempie. — *Per far di marmo.* Se anche si faccia di marmo ec. — *Pandolfo mio.* Il detto Malatesta, Signore di Rimini.

CANZ. III. St. 1 *Una donna più bella ec.* La gloria. — Si è innamorato della gloria (così s' intitola la presente Canzone) perch' essa gli mostrerà la strada della virtù. — *E d' altrettanta etade.* E altrettanto antica, quanto il Sole. — *Con famosa beltade.* Ricca di famosa bellezza. — *Acerbo ancor.* Essendo io ancor giovinetto. — *Tornai da quel ch' i' era.* M' allontanai dalle vie del volgo. — *Soffersi gli occhi suoi.* Soffersi il fulgore degli occhi suoi. — St. 2 *Ardendo.* Io. *L' età mia nova.* L' età mia giovanile. — *Poi ch' alquanto di lei ec.* Poichè adesso veggo delle sembianze di lei assai più che non ne vidi finora. — St. 3 *Ma non mel tolse ec.* Ma la gelida paura non mi tolse il core; che anzi tanta baldanza gli diede ec. — *Degli occhi.* Dagli occhi. — *Altro volere o disvolere.* M' à tolto ogni volere o disvolere diverso dal vostro. — St. 4 *L' avversaria mia.* La ignoranza. — *Altro Signore.* L' ozio. — *Amor che prima aprilla.* Amore, che prima d' ogn' altro aprì la tua mente, e ti trasse fuori della schiera volgare. — *Donna vedrai per segno ec.* Per segno dell' esser tu uno degli amici miei rari, vedrai donna che farà ec. — St. 5 *In più riposto loco.* In luogo più arcano e più difficile. — *Donna ch' a pochi ec.* Mira una donna (la Virtù) conosciuta da pochi. — *Dove tu stai.* A qual di noi due, tu piegli; qual ti piace più di noi due, intendendo che la Virtù. — *La vista mia ec.* La mia sembianza cui offusca una luce maggiore. — *Da' miei non ti diparto.* Non ti ricuso per mio. — *Lei davanti.* Prima lei, e poi me uno stesso parto generò. — St. 6 *Sa nel primiero scorno.* Nel primo mio vergognare detto di sopra, quando m' accorsi essersi la Gloria accorta ch' io amava la Virtù più che lei non amassi. — *Del desir ardo.* Supplisci: di udirne più. — *Pensosa.* La Gloria. — *Ch' al cor mando ec.* Che m' impresse nel core la propria sembianza insiem colle parole. — St. 7 *Me' v' era ec.* Era per voi meglio, cioè sareste più scusabili se fosse difetto in noi, o minore amabilità. — *Che costei.* Che la Virtù. — *Quanto per te ec.* Quanto in così brevi parole tu intender puoi. — *La qual con le sue mani ec.* Accenna quando egli fu coronato in Campidoglio. — Licen. *Tua ragion.* Le tue sentenze. I tuoi modi. — *Non ho cura.* Non ne ho pensiero. — *Altro messaggio.* Altro poetico lavoro.

SON. XIII. *Quelle pietose rime ec.* Scrive a M. Antonio de' Beccari Ferrarese per acquetarlo, e farlo certo ch' ei vive ancora. — *E del cortese affetto.* Scrisse al Poeta il Beccari un' affettuosa Canzone. — *Di quella ch' io ec.* Della morte ch' io come tutti gli uomini aspetto. — *Infino all' uscio ec.* Vuol dire ch' egli era stato in pericolo di vita. — *E cerchi uom degno ec.* E allorchè vuole onorarla si distintamente, cerchi una persona che ne sia degna più ch' io nol sono.

CANZ. IV. St. 1 *Italia mia.* Scrive a' grandi d' Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù. — *Indarno.* Non profittevole. — *Quali spera.* Quali spera che debbano essere. — *Di che lievi cagion ec.* Allude alla fazione dei Guelfi e dei Ghibellini nata per brevissima causa. — *Il tuo vero.* La verità qual' è nel tuo cospetto. — St. 2 *Voi.* O Principi d' Italia. — *Tante pellegrine spade.* Le truppe di Lodovico il Bavaro, invitato in Italia dai Ghibellini. — *Perchè 'l verde terreno ec.* Sperate forse che l' Italiano suolo si tingerà di sangue barbarico? Cioè: credete voi che questa gente spenderà la vita per voi stessi? — *Qual più gente possede ec.* Chi ha con sè maggior copia di questi barbari, colui è circondato da maggior numero di suoi nemici. — *O diluvio raccolto ec.* O da quali strani de-

serti si à raccolto questo diluvio ec. — *Se dalle proprie mani ec.* Se di tanto diluvio e di tante inondazione son causa gli stessi Italiani che invocarono gli stranieri, da chi può aspettarsi salute? — St. 3 *Ed è questo del seme ec.* E per maggior nostro disdoro, questo sciame di barbari, si compone dei nipoti di quel popolo senza legge, già sconfitto da Marin e da Cesare nostri Capitani. — *Non più bevve del fiume ec.* Floro di questa sconfitta lasciava scritto: *eaque caedes fuit, ut victor non plus aquae biberit, quam sanguinis barbarorum.* — St. 4 *Non so per che stelle.* Non so per quali stelle. — *Vostra mercè cui tanto ec.* Per colpa vostra, o Principi; ai quali si affidò sì gran carico di governo. — *In disparte.* In lontani paesi. — St. 5 *Peggio è lo strazio.* Peggio è il ludibrio. — *Ch' altr' ira.* Perchè altra ira, cioè la divina. — *Dalla mattina a terza.* Cioè nel tempo del giorno più atto al meditare. — *Come tien caro altrui ec.* Come vi può amare quel Bavaro, che stima così poco sè stesso, vendendosi a prezzo. — *Un nome vano.* Illegittimo impero aveva il Bavaro. — *Che 'l furor di lassù ec.* Poichè il furore di lassù, cioè che il furore degli uomini settentrionali, gente pigra e testarda, vinca d'ingegno e d'animo noi *latin sangue gentile*, ella è colpa nostra, non cosa naturale. St. 6 *Questo la mente ec.* Cioè queste riflessioni qui sopra indicate vi muovano qualche volta. St. 7 *Signor.* Signori. — *Al passar questa valle.* Nel breve pellegrinaggio in questa misera terra, piacciavi di deporre ogni odio e rancore. — *E quel che ec.* E quel tempo che si spende molestando altrui, si rivolga in qualche atto più degno ec. — *Così quaggiù si gode.* Trovando maggior godimento i buoni nell'operare il bene, che i tristi nel fare il male. — Liceu. *Cortesemente.* Con buona maniera. — *Proverai tua ventura ec.* Sarai fortunata presso uno scarso numero di magnanimi, ai quali piace il bene. — *Di' lor ec.* A questi dirai: chi di voi m'assicura, sicchè io possa liberamente gridare: Pace ec.

SON. XIV. *Fiamma dal ciel ec.* Inveisce contro gli scandali che recava a quei tempi la corte di Avignone. — Perdonino i Lettori, se sdegnando di bruttare la nostra penna, ci asteniamo dall'annotare il presente e i due Sonetti che seguono.

SON. XV. *L'avara Babilonia ec.* Predice a Roma la venuta d'un gran personaggio che la ritornerà all'antica virtù.

SON. XVI. *Fontana di dolore ec.* Attribuisce la reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

SON. XVII. *Quanto più disiose ec.* Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore. — *Che mal suo grado ec.* Che malgrado della fortuna io mando attorno. — *In quella valle aprica.* In Valchiusa. — *Il mar nostro.* Il Mediterraneo. — *Più la terra implica.* S'inoltra più addentro in terra. — *Da lui.* Dal mio core. — *D'amore.* Da Amore. — *Egli in Gerusalem ec.* Egli in luogo di dolce libertà, io in luogo di schiavitù. — *Il nostro esser insieme.* Lo star noi uniti.

SON. XVIII. *S'io fossi stato ec.* Dichiara che s'e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta. — *Alla spelunca.* Di Delfo. E vuol dire: se io avessi perseverato negli studi poetici. — *Non pur.* Non solamente. — *Verona ec.* Verona ebbe Catullo, Mantova Virgilio, e Arunca Lucilio. — *Più non s'ingiunca.* Più non s'inerba. — *Di quel sasso.* Della spelonca sopradetta. — *Ella.* Cioè l'oliva.

SON. XIX. *Vincitore ec.* Parla de' gravi danni recati dall'ira non frenata, sugli esempi di uomini illustri. — Costruisci: l'ira vinse il vincitore Alessandro, e lo fece in parte minore ec. — *Ch' a simil pena ec.* Silla e Valentiniano morirono d'una vena rotta per impeto di collera. — *Quel che ne more.* Quegli che ne morì, cioè Ajace forte contro molti guerrieri, e poi contro se stesso, uccidendosi di propria mano. — *Il suo possessore.* Il possessore dell'ira, cioè il collerico.

SON. XX. *Mai non vedranno ec.* Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui. — Nell'originale del Petrarca si legge; *Responsio mea sera valde;* perchè questo Sonetto fu dettato dopo la morte di Giacomo. — *Ch' allo stil ec.* Che mi richiami allo studio dei versi che tralasciato avevo per la morte di Laura. — *Ne 'nvidiò insieme.* Ebbe invidia di lasciarci uniti nel mondo. — *E vieta.* E m'impedisce ch'io vegga cogli occhi te cui veggo col core ec. — *Dolce sospir.* O mio dolce sospiro.

FINE DELL'ANNOTAZIONI AL PETRARCA

SEGUONO I SONETTI

INDIRIZZATI DA DIVERSI AL PETRARCA, AI QUALI EGLI RISPONDE
NELLE PRESENTI RIME, AI LUOGHI INDICATI
SOTTO I SONETTI MEDESIMI

DI M. ANTONIO DA FERRARA

Cesare, poi che ricevè il presente
Della tradite teste in sommo fallo,
Dentro fece allegrezza e canto e ballo,
E di fuor pianse e mostrossi dolente.
E quando le gran testa riverente
Del poderoso tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo frate Anniballo,
Rise piangendo tutta la sua gente.
Per simila più fiate egli adviene.
Ch' all' uom convien celar cio ch' ha nel core,
Per allegrezza e caso di dolore:
E se pero giammai canto d' amore,
Follo, perchè celara a' mi conviene
L' intrinsiche tristiere e gravi pene.

Ved. il Son. 70 *pag.* 278

DI GERI GIANFIGLIACCI

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna, ch' esser pur voglia guerrera
E com' più mercè grida, e più gli è fera;
Celandoli i duo sol ch' e' più desira:
Quel che più nature o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede: dite; e se da schiera
Partir si da', benchè non sia senz' ira.
Voi ragionate con Amor sovente:
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno delle vostra mente.
Le mia, che sempra mai con lui è usa.
E men ch' el primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciu sia sua vere scusa.

Il P. vi risponde col Son. 127. *pag.* 290.

DI GIOVANNI DE' DONDI

Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia;
Se quel ch' i' odo, oda; e sia bugia
O vero ciu ch' io parlo, e cio ch' io leggio.
Si travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè truvo loco, nè so s' io mi sia,
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Une speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stopore;
In te sta la salute e 'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter e l' ingegno:
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

Il P. vi risponde col Son. 186. *pag.* 300

DI SENNUCCIO DEL BENE

Oltra l' usato modo si rigira
Il verde lauro ahi qui dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:
E parmi omai, ch' un dolor misto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio,
Ch' esso mi ditta, che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni,
E in atto ed in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinque altri San Giovanni,
Le cui vigilia a scriver mi sospinse.

Il P. vi risponde col Son. 207 *pag.* 303

DI STRAMAZZO DA PERUGIA

La santa fama, delle qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi done,
Che del tesor d' Apollo siate dive.
Or piaccia, che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona,
Che par più breve e più dell' altre vive.
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo,
Ma oltra al destar di sè fa copie:
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun conforto a sè l' appropia,
Siccome scrive Seneca e Lucillo.

Il P. vi risponde col Son. 3. *pag.* 340

DI GIACOMO COLONNA

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ad un sermon ridutte;
E se le voci vive e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore e d' Achille
Tagliaron mai chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte:
Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel romano foro
Del novo degno fiorentin Poeta
Sopra le tempia verdeggiava alloro,
Non poterian cantar nè porvi meta.

Il P. vi risponde col Son. 20 *pag.* 346

INDICE

DELLE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

PARTE PRIMA

La lettera - a - indica la colonna sinistra, e la - b - la destra

SONETTI

CANZONI

SESTINE

BALLATE

MADRIGALI

PARTE SECONDA

SONETTI

CANZONI

SESTINA

BALLATA

PARTE TERZA

TRIONFI

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

TRIONFO DELLA CASTITA'

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

TRIONFO DEL TEMPO

TRIONFO DELLA DIVINITA'

PARTE QUARTA

RIME SOPRA VARJ ARGOMENTI

SONETTI

CANZONI

FINE DELL' INDICE

L'Orlando Furioso

di

Lodovico Ariosto.



Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.

Canto XXX St. 8

Firenze 1832.
presso Borghi e C.

ARIOSTO



Lodovico Ariosto

L'

ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

FIRENZE
TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI
1832

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Segue Rinaldo il suo destrier Bajardo,
Ed Angelica incontra, che fuggia:
Seco s' azzuffa Ferraù gagliardo,
Poi torna al fonte ov' era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella donna, e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto;
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

1 Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra re Carlo imperator romano.

2 Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima,
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3 Piacciavi, generosa Erculea Prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono.
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4 Voi sentirete tra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

5 Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna,

6 Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto l' un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro, d' aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto:

7 Che vi fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperj ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra:
Il savio imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8 Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;

9 In premio promettendole a quel d' essi
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10 Dove, poichè rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.

11 Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s'accorse.

12 Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

13 La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di sù, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14 Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, dell' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

15 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella spaventata.
A quella voce salta in sulla riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16 E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

17 Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian l' incudi.
Or, mentre l' un coll' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18 Poichè s' affaticar gran pezzo in vano
I due guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era coll' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Che al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

19 Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i folgenti rai
Del nuovo Sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.

20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi colla spada.
Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21 Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in obblivione,
Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone,
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

22 Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23 E come quei che non sapean se l' una
O l' altra via facesse la donzella,
(Perocchè senza differenza alcuna
Apparia in amendue l' orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella:
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

24 Pur si ritrova ancor sulla riviera,
Là dove l' elmo gli cascò nell' onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde;
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

25 Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre colla maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d' aspetto fiero.

26 Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente invano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe, marrano!
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi!

27 Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io;
Dietro all' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l' elmo nel rio.
Or se fortuna, qual che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

28 Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai ben a lasciarmelo in effetto.

29 All' apparir che fece all' improvviso
Dell' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch' era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già, (chè l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

30 Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31 E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il paladino intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32 Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede!
Chè l' esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33 Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Che ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34 Qual pargoletta o damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto,
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

35 Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

36 Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37 Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose;
Così vòto nel mezzo, che conceda
Fresca stanza fra l' ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

38 Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Ch' un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

39 S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40 Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41 Pensier (dicea) che 'l cor m'agghiacci ed ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi ch' io son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il cuore?

42 La verginella è simile alla rosa,
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate;

43 Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44 Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propria?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!

45 Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante,
Io dirò ch' egli è il re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46 Appresso ove il Sol cade, per suo amore,
Venuto era dal capo d' Oriente;
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia che l' imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.

47 Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48 Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L' avventurosa sua fortuna vuole
Ch' alle orecchie d' Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto
Ch' in mille anni, o mai più, non è raggiunto.

49 Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende:
Ma dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei c' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par che alcun sia di lei degno.

50 Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola,
Le fa pensar di tor costui per guida;
Chè chi nell' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasion or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel re fedel sopra ogni amante.

51 Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer ch' ogni amator più brama:
Ma alcuna finzïone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisca e trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni, all' uso suo, dura e proterva.

52 E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Dïana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinïone.

53 Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senz' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vede innante.

54 Pieno di dolce e d' amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua diva corse,
Che colle braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55 Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disonor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

56 Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in via più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu, chè 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

57 Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n' avrà; che da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono:
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

58 Corrò la fresca e mattutina rosa
Che, tardando, stagion perder potria:
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

59 Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco gl' intruona l' orecchia
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60 Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire;
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel coll' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61 Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli votar l' arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta
E corronsi a ferir testa per testa.

62 Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar si crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

63 Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

64 L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

65 Qual istordito e stupido aratore,
Poich' è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66 Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o smosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch' oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d' addosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67 Deh, (disse ella) signor, non vi rincresca!
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenia che nuova giostra:
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca,
Che d' esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68 Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa,
Vide un guerrier passar per la foresta.

69 Rispose Sacripante: Come vedi,
M' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

70 Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamante quella che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poich' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo.
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71 Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente,
Montò l' altro destrier, tacito e muto:
E, senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72 Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare
D' oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

73 Se gl' intricati rami e l' aer fosco
(Disse la donna) agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74 Smonta il Circasso, ed al destrier s' accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier se giungea appieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

75 Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella
Ch' in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76 Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto:
Quel destrier ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Bajardo, e l' urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77 Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorta.

78 E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D' amoroso disio l' una empie il core:
Chi bee dell' altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;
Angelica dell' altra, e l' odia e fugge.

79 Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

80 Son dunque (disse il Saracino), sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui!
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch' io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

81 Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi,
Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Un vecchio astuto, d' amoroso foco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i dui rival, che con l' avean da gioco,
Fa che la pugna non procede avante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo ch' era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

1 Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri!
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler ch' in dui cor miri!
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi ch'adori ed ami.

2 Fai che a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;
Quando le parea bello e l' amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare:
Ora s' affligge indarno e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

3 Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo:
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4 Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5 Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alla spade e dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6 A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo signore oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

7 Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8 Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l' altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

9 Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

10 Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

11 Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12 Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle,
E spesso il viso smorto addietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

13 Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva,
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14 La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

15 Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

16 Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

17 Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18 Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

19 E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'ntoppa:
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine,
Far che dal corso il corridor decline.

20 Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.

21 Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vòto l' arcione,
Perocchè n' era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguito l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22 Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Chè fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23 Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo,
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in vêr Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

24 La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d' Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s' era ridutto:

25 E perchè dal re d' Affrica battaglia
Ed assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò c' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un nuovo campo farne:

26 Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il paladin si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

27 Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; porchè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28 Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, chè dall' altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29 Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch' io comporti
Tanta licenzia che v' avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia,
S' altrove van, che dove egli li caccia.

30 Or a poppa, or all' orza hanno il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila e varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

31 Io parlo di quell' inclita donzella
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
(Che più d' un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32 La donna amata fu da un cavaliero
Che d' Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante:
E costei, che nè d' orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor fortuna.

33 Quindi cercando Bradamante gia
L' amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe il re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34 La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavalier la giovane s' accorse;

35 D' un cavalier ch' all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo:
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36 Questo disir ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier, del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse e tutto mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37 E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38 Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dall' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell' assalto
Che della donna io sentì 'l grido in alto.

39 Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta appena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

40 Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41 Sei giorni me n' andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

42 Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi come i demoni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda ed allo stigio foco.

43 Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro invan se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44 Ah lasso! che poss' io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l' ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45 Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch' avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l' un, re sericano;
Era l' altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell' affricana corte.

46 Vengon (mi disse il nano) per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor (diss' io lor), pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47 E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48 Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

49 Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.

50 Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Colla lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

51 Sopra Gradasso il mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un' alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52 Sin alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

53 Or su Gradasso: or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto, e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch' è sì presto che si vede appena;
Girando va con spaziose rote,
E quando all' uno accenna, all' altro mena;
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

54 Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quella ora
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; chè questa maraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

55 D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celesta.
Come avesse non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

56 Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Cogli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente:
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma vôto il campo e scuro il monte e il piano.

57 Pensai per questo che l' incantatore
Avesse amendui colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58 Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
Di Anselmo d' Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizi abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59 La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

60 E poi ch' al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, dattì riposo:
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.

61 Rispose il cavalier: Tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduto avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi,
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62 Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che l' ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi 'l Circasso intese
Che costei fu che all' erba lo distese.

63 A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64 Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in che avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com' io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

65 Tra sì e no la giovane suspesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66 E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

67 Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta giovana si pensa,
O, come prima commodo gli accada
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68 E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio, e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

69 Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s' io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m' aspetta: chè dal nudo scoglio
Certificar cogli occhi me ne voglio.

70 Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia,
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71 Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor, come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon suspeso tace,
La donna che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l' orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72 Poi che si vide il traditore uscire
Quel ch' avea prima disegnato, in vano,
O da se torla o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano;
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73 Ch' ai bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

74 Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta a Pinabel diè fede,
E d' aiutar la donna, disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede,
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E colla spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

75 Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si suspende.
Sorrida Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

76 Non come volse Pinabello avvenne
Dell' innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro canto.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Bradamante dall' empio cavaliero
Fatta cader nella caverna dura,
Vede di se e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d' Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura.
Melissa ne l' informa, e dell' anello
Le dà notizia; alfin trova Brunello.

1 Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:

2 Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Finchè dintorno al polo il ciel s' aggiri.

3 E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.
Se instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4 Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' ucider la donna ebbe speranza.

5 Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipiato morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella,
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giugner colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6 Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poich' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7 La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un bel locato altare
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

8 Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vede in loco sacro e pio,
Incominciò col core e colla bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un piccol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscio
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome:

9 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel c' han di te già statuito i cieli.

10 Questa è l' antiqua e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la donna del Lago:
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11 Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli dimandò, sempre rispose.

12 Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè, circa il mio studio, alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese;
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13 Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

14 E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

15 O che natura sia d' alcuni marmi,
Che movin l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
(Come più questo verisimil parmi)
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16 Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto della morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia;
O casta, o nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17 L' antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioia
D' ogni lignaggio ch' abbia il Sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duci, e imperatori.

18 I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

19 Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero.
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.

20 Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opre della maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' inferno o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varii volti.

21 Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di soperchio.
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

22 Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza ove la bella conca
In se chiudea del gran profeta l' ossa,
Entravan l'ombre, poich' avean tre volte,
Fatto dintorno lor debite volte.

23 Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti,
(Dicea l' incantatrice a Bradamanta)
Di questi ch' or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti,
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24 Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

25 Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon, per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell' arme e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d' una volta fia la santa Chiesa.

26 Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch' ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Beringario e il figlio;

27 E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: o bella successione
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga,
Che 'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28 Vedi Folco che par ch' al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Colla progenie sua la terrà in piede.

29 Questo ch'ora a noi viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerra amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30 Virtù il farà di tal connubio degno;
Chè a quella età non poca laude estimo,
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo
D' aver la Chiesa delle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

31 Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del consistorio
Il gonfalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

32 Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, di quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto,
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo, (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

33 Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio, ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

34 Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume:
E questa, di mille obblighi mercede,
Gli donerà l' apostolica Sede.

35 Dove lascio il fratel Aldrobandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo ghibellino
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

36 E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' esercito Germano,
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai conti di Celano:
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37 Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede
Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l'Appennin fino all'Isauro;
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù miglior che gemme ed auro:
Chè dona e tolle ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38 Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o fortuna invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà principe eletto.

39 Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d'Andria, con la figlia
Del secondo re Carlo di Sicilia.

40 Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldrobandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo
Come al bel regno aggiongeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse;

41 Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch'in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

42 Ve' Niccolò che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43 Farà de' suoi ribelli uscire a vôto
Ogni disegno, e lor tornare in danno,
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terz' Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

44 Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

45 Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso,
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà che 'l popol suo viva contento.

46 Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il signor di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

47 Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà del re da' Catalani
Di pugna singular la prima gloria,
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48 E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l'ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi;

49 Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50 Quanto che darà lor l'inclita prole,
Il giosto Alfonso e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

51 Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

52 A grand'uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Chè si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53 E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno, e Zannfolo.

54 Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta e morto il castellano,
Quando l' avrà già preso: e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

55 Costui sarà, col senno e colla lancia,
Ch' avrà l' onor nei campi di Romagna
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.

56 Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

57 Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d' ogni stella;
Ch' ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galée mena captive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

58 Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo;
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è, che non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

59 Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te gli esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia all' ombre e ch' io mi taccia.

60 Così con volontà della donzella,
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61 Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò; Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

62 O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiare alfin non te la voglia.

63 Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balìa,
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria:
T' insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64 Quivi l' audace giovane rimasa
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di novo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

65 E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave;

66 De' quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder de' se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;

67 Che oltre che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile e tant' alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor si gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68 E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia;
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69 Il re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier sappia d'incanto.

70 Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciò che col suo ingegno e coll' aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca dove è ritenuto,
Traggia Ruggier, chè così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

71 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c' ha l'anel seco.

72 La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto:
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73 Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quegli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fino alla rocca, e farti compagnia.

74 Tu gli va dietro, e come t'avvicini
A quella rocca sì, ch'ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l'anel lo copra;
Perchè ti sparirà dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

75 Così parlando, giunsero sul mare
Dove presso a Bordea mette Garonna,
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo ove Brunel prim' era.

76 Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso,
E gli volta alla man pur gli occhi spesso.

77 Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui robata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Libera l' animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato:
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall' alato destriero è via portato.
Rinaldo che d' Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato;
E di Ginevra ode l' accusa fella:
Indi salva da morte una donzella.

1 Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre cogli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

2 Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?

3 Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4 E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un' altra meraviglia
Che di leggier creduta non saria:
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

5 Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso.
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell' era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6 Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbiano o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

7 Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste), fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8 La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Coll' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all' oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch' io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo mago.

9 Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio:
Volse dir dell' anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir ch' indi l'anel fia suo.

10 Quel ch' era utile a dir, disse, e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11 Di monte in monte e d'uno in altro bosco,
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene:
Come Appennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

12 Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia chi non vola andarvi stima;
Chè spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

13 Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch' abbia ale,
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

14 Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch' alta avea la cima:
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15 Nè per lacrime, gemiti, o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.

16 Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch' udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l'abbia o romper la corazza.

17 Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia:
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18 Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d'un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19 Quivi per forza lo tirò d'incanto,
E poichè l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20 Del mago ogn'altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma colla donna non fu di momento,
Chè per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

21 E poichè esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzion le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto:
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader coll'incantato lume.

22 Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta o di girar la spada:
Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

23 Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliàr nelle battaglie dianzi;
Ma non s'assimigliàr già così, dopo
Che coll'anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

24 Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25 Lascia all'arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia 'l capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26 E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio e lei tanto possente.

27 Disegnando levargli ella la testa:
Alza la man vittoriosa in fretta:
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.

28 Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29 Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30 Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante:
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31 La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca;
Avendo compagnia men gli rincresca.

32 Pur ch'uscir di là sù non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben coglieа il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33 Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34 E se disposto sei volermel tòrre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Dalla sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà; tu, se sai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, chè miei, non più tuoi sono.

35 Nè s' anco stesse a te di tôrre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo c' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui c' ha da venir, prevedi.

36 Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

37 Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte ha ritrovato il fesso,
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.

38 Di sulla soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto;
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza: e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39 Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella campagna.
Le donne e i cavalier si trovàr fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40 Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poichè n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza;

41 Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42 Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43 La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

44 Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

45 E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

46 Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria monta,
E cogli spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

47 La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede e bello.

48 Cogli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49 E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50 Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l' aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

51 Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l' Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

52 Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna,
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù, e Galvano;

53 Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spiccha,
E lo vada aspettare a Beroicche.

54 Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

55 Bella accoglienza i monachi e l' abate
Fêro a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

56 Risposongli ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Chè non se n' ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57 E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nell' antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor la cerca e la vita e la fama.

58 Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trar un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

59 L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S' accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

60 Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61 Ma se fra un mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' atlantée colonne;

62 E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

63 Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire,
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64 Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D' averlo fatto la lodarei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

65 Non vo' già dir ch' ella non l'abbia fatto:
Chè nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.

66 S' un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante volgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

67 Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il re che può, nè la corregge.

68 Poichè la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Bajardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero.
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della Donzella de' venire in prova.

69 Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogni intorno empia.
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscia,
E fra due mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

70 Ma lacrimosa e addolorata, quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

71 Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E s' appiattor nella profonda valle.
Il paladin non li curo seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dàlle
Tanta punizion cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72 E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poich' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Lurcanio stima che 'l fratel sia morto
Per l' amor ch' a Ginevra esso portava;
E lei d' impudicizia accusa a torto
Al re che molto la figliuola amava.
Ma a tempo le ha Rinaldo aiuto porto;
Chè intese chiaro come il ver si stava.
Va nella terra, e uccide Polinesso:
Quello ha' il suo error, pria che si muoia, espresso.

1 Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L' orsa coll' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del torel paura.

2 Ch' abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

3 Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s' induce a percuotere la faccia
Di bella donna o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

4 Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l' istoria, così dico.

5 La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre region s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6 Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio.
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7 Voglio cha sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, agli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il duca d'Albania più bello.

8 Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

9 Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qualvolta meco averlo desïai;

10 Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11 Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco,
Ancorchè li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12 Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur innante
Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13 Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

14 Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Cha veder posso cha se n'alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogn'altro innante
Mi porrebbe egli, in sempre essermi amante.

15 Io ch'era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasïon che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16 Feci col core e coll'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

17 Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte,
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e juridizïoni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

18 Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Arïodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

19 L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male odita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

20 Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Arïodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

21 Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22 E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

23 Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei
Che come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

24 E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qualvolta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25 Come ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa, e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desir scemando.

26 Così disse egli. Io che divisa e sevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

27 Fatto in quel tempo con Arïodante
Il duca avea queste parole o tali;
Chè grandi amici erano stati, innante
Che per Ginevra si fesson rivali:
Mi maraviglio (incomincio il mio amante)
Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te sì mal rimunerato.

28 Io so ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29 Ed io (rispose Arïodante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può di quel che sia più ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

30 Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avrei in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

31 Oh (disse il duca a lui) grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle amor condotto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provveggia.

32 E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero;

33 E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch'a lui sposa;
E se dal re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi;

34 E ch'esso era in speranza pel valore,
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poichè piacer a lei così intendesse.

35 Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi,
Chè di bontà so come ogni altra avanzi.

36 Poich'ebbe il vero Arïodante esposto
Delle mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

37 Finge ella teco, nè t'ama nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduto n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

38 Non passa mese che tre, quattro, e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei
Ch'all'amoroso ardor par che sì giovi:
Sì che tu puoi veder s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
Poichè sì inferior di me ti vedi.

39 Non ti vo' creder questo (gli rispose
Arfodanta), e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose
Acciò che dall' impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuríose,
Questo c'hai detto, sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

40 Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Arfodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venia sua vita allora allora meno.

41 Con cor trafitto e con pallida faccia
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tal voglia creder, non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

42 Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fo che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

43 E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Arfodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

44 Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45 Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

46 Va pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Arfodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'intorno al mio veron secreto:
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innanti,
A me che dell'inganno era ignorante.

47 Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata;
Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

48 Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che il fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spïar sempre ciò che ad altri accada:
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

49 Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito c'ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fïate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto.

50 E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

51 A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
Misero! sta lontano, e vede il tutto.

52 Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Chè sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

53 E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva affetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
(Gridò) perc' hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

54 Cerca far morir lei che morir merta,
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua, or è da odiar ben forte,
Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

55 Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

56 Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorchè 'l duca e il fratello, ogn'altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

57 In capo d'otto o di più giorni, in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58 Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perch'ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

59 Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

60 Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch'Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61 Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

62 E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del re e del paese:

63 E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

64 Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vu' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire.
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir sull'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disïato frutto.

65 E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che coll'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66 Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire),
Di condannarla, e di farla morire.

67 Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morir indegna.

68 Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69 Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Chè va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancherìa d'aiuto alla sorella.

70 Il re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

71 E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

72 Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

73 Chè questo ingrato, perfido, e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontani e cele
Finchè l'ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

74 Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selva tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino,

75 A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

76 E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:

77 Ch'un cavaliero istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78 Non cavalcaro molto, ch'alle mura
Si trovàr della terra, e in sulla porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto: perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridotto,

79 Che tra Lurcanio e un cavaliere istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vòta città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

80 E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81 Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza,
Col duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

82 Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente:
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

83 Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire,
Perchè di questi dua qualunque more,
Sappi c'ha torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano;

84 L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi da' audienza a quel ch'io vo' narrarti.

85 Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fa' l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

86 Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87 Oh quanto ha il re, quaoto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s'abbi ionocente!
Tutti hao speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polioesso, iniquo e fraudolente;
Si che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

88 Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia;
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

89 Fisso oel tronco lo trasporta io terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, odendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

90 Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce, e riconsola,
Che s'avendo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora,
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91 E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto,
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condotto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92 Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell'altro caoto ho da seguire,
Se grata vi sarà l'istoria udire.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Intesa l'innocenza della figlia,
Il re le fa marito Ariodante.
Ruggier sull'Ippogrifo, onde le ciglia
Dolse in guardar tant'alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirto, a non passar più avante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato;
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

1 Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ogo'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa io ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2 Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire;
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma, se stesso spronando, a morir corse:

3 E perdè amici a un tempo, e vita, e stato
E onor, che fo molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavalier, ch'ancor chi sia non sanno.
Alfio si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno
E dimostrò come era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

4 Ariodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel piaoto avea,
Il re, la corte, il popol totto quaoto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adonque il peregrin mentir di quaoto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5 Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Taoto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch'io mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro e più d'ogn'altro ardito,
Si messe a ouoto, e ritornossi al lito;

6 E dispregiaodo e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi segretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7 Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8 Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse,
Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

9 E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto;
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

10 Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

11 So ch' io m' appiglio al torto: e al torto sia;
E ne morrò: nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto;

12 E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13 Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopraveste nera e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

14 Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15 E per sua inclinazion (ch' assai l' amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchea d' Albania, ch' al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

16 Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel sull' animal leggiero.

17 Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro, più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18 Quello ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch' appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19 Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra un' isola a calarsi,
Pari a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

20 Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Colte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.

21 Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rusignoli.

22 Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tiepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri;

23 Come si presso è l' Ippogrifo a terra
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova sull' erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24 E quivi appresso, ove sorgea una fonte,
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

25 Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e colle man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

26 Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader le foglia;
Nè succede però che se ne sciogia.

27 Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via,
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia:

28 Onde con mesta e flebil voce uscio
Espedita e chiarissima favella,
E disse; se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29 Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse,
E poi ch' uscir dall' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

30 Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31 E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

32 Poi si vide sudar su per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch' io fossi prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.

33 Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra;
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna, e al fin me solo offesi.

34 Ritornando io da quelle isole estreme
Che da levante il mar indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;
Ver ponente io venìa lungo la sabbia
Che del settentrion sente la rabbia.

35 E come la via nostra e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito che volea.

36 Veloci vi correvano i delfini,
Vi venìa a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni, e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno:
Pistrici, fisiteri, orche, e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

37 Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undeci passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse;
Caschiamo tutti insieme in un errore:
(Perch' era ferma e che mai non si scosse)
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

38 Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, dopo, o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

39 Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti:
E disse: cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

40 E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41 Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42 Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Qual che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne;

43 Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l'ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notato me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto:

44 E come sono inique e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste dua son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte:

45 Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46 Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47 Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

48 Io da lei altrettanto era, o più, amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consigliar, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49 Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

50 Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

51 E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altiera.

52 Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso in pietra, o in onda, o fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

53 Io te n'ho dato volentieri avviso:
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte,
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

54 Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea ch'in confortarlo.

55 Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un'altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio in vêr la cima alpestra:

56 Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

57 Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58 Pensò di rimontar sul suo cavallo;
E per l' aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo,
(Dicea tra se) ma vano era il discorso,
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

59 Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga,
E d' oro sia dall' alta cima a terra,
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch' ell' è alchimia; e forse ch' erra,
Ed anco forse meglio di me intende;
A me par oro, poi che sì risplende.

60 Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch' al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61 Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampan alcun con piè caprigni l' orma;
Alcuni son centauri agili ad atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

62 Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino o col bue,
Altri salisce ad un centauro in groppa:
Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue.
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa.
Chi femmina, e chi maschio, e chi amendue,
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

63 Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

64 Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contro Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Nella bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.

65 Quel monstro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso:
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso.
L' un quinci il pugne, e l' altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

66 L' un sin a' denti e l' altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo nè panziera nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.

67 Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.

68 Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69 L' una e l' altra sedea s' un liocorno,
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all' uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà, s' avesse corpo, e leggiadria.

70 L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

71 L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avaote,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante,
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamaote.
O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

72 So per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite erao di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73 Chè si può beo così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore:
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte io festa vi si spendon l' ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcuo core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pieo la Copia.

74 Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch' ognor rida il grazioso aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d' un arbore all' ombra e qual d' un monte,
O giuoca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l' amorose sue querele.

75 Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76 Quivi a Ruggier un grao corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin' auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

77 Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78 Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantesca di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come un orso.

79 Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi come ella, inospiti e rapaci.

80 Ruggier rispose: non ch' una battaglia,
Ma per voi saro pronto a farne cento.
Di mia persona, io tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion ch' io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

81 Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavalier come quell' era;
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l' arme d' or, vider la donna altiera.
Ma dir nell' altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Ruggier la gigantessa abbatte e stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina,
Che con finta beltà tanto l' accende,
Ch' ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la maga che d' esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Chè coll' anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte.

1 Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane:
Per questo io so che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2 Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider che 'n guardia avea Erifilla altiera.

3 Quell' era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, col flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spioto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4 Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Su l' alme avea la maladetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

5 Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

6 Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo e nell' arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta,
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7 E già (tratta la spada ch' avea cinta)
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l' erba;
Ma le donne gridar: basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba,
Ripon, cortese cavalier, la spada,
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8 Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9 La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10 Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn' altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente,
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

11 Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rosa e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12 Sotto duo negri, e sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

13 Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel suave riso
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

14 Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo e largo;
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch' appar di fuor quel che s' asconde.

15 Mostran le braccia sue misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar nè vena eccede.
Si veda al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede:
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16 Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè maraviglia è se Ruggier n' è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

17 Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Astolfo in su l' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18 La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita;
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

19 A quella mensa citare, arpe, e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudi e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

20 Qual mensa trionfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questo esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21 Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto:
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22 Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume:
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23 E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella donna sente.

24 Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

25 Tra se dicea sovente: or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

26 Alcina, poi ch'a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Or mai ch'in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme:

27 Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle;
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;

28 Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e restò il vel sottile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

29 Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca:
Che spesso avean più d'una lingua in bocca.

30 Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina,
Che così vuol l'innamorata Alcina.

31 Non è diletto alcun che di fuor resta;
Che tutti son nell'amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti,
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

32 Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33 Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante;
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34 Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35 Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' anel che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

36 Nè può nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall' onde Idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

37 Pensò al fin di tornare alla spelonca
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pietà;
Che, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

38 Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dich' io, che nella bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta:

39 Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40 Ben veduto l' avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41 E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto:
E quell' odor che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

42 Ma quella gentil maga, che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, malgrado d' esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

43 Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44 L' avea mandato all' isola d' Alcina,
Perchè obliasse l' arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se n' era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45 Or tornando a colei ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne
Tutta in speranza, e quella l' apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46 La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l' impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47 Da che, donna, (dicea) l' anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch' io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer dell' aurora.

48 E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n' avesse il suo Ruggiero aita.

49 Le dà l' anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l' incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ogn' altra parte nera.

50 Credo fosse un Alchino o un Farfarello
Che dall' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse:
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' isola d' Alcina.

51 Quivi mirabilmente trasmutosse:
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.

52 Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante;
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte, che di stare o d' ire
Senza esso un' ora potea mal patire.

53 Soletto lo trovò come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizïoso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54 Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell' uno e nell' altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie in forma d' anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indi.

55 Umide avea l' inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome,
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

56 Nella forma d' Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: è questo dunque il frutto ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57 Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti,
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' ungioni,
Ed a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

58 È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurii, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

59 Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60 Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse a che t' ha il cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La glorïosa e sopr' umana prole,
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l sole!

61 Deh non vietar che le più nobil alme
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

62 Non ch' a piegarti a questo tante e tanto
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

63 Io solea più di questi dui narrarti
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme,
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon che d' altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

64 Che ha costei che t' hai fatto regina,
Che non abbian mill' altre meretrici;
Costei che di tant' altri è concubina,
Ch' al fin sai ben s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai come sia bella.

65 Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rinvenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

66 Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sa notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

67 Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza.
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68 Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe,
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua saluta.

69 E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta:
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

70 In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi: e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve e le restò la feccia.

71 Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

72 Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73 Pallido, crespo, e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d'ogn'altra mai vivuto;
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74 Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina: or che la truova
In guisa che sua fraude non le giova.

75 Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell'arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante:
E per non farlo ad Alcina suspette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

76 E Balisarda poi si messe al fianco
(Che così nome la sua spada avea),
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

77 Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

78 Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: abbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato:
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo e farlo gir per tutto.

79 Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'a Logistilla il porta.

80 Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano.
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il sir di Mont' Albano.
Angelica di tal bellezza adorna,
È condotta per cibo a un pesce strano.
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

1 Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno,
Ma con simulazion, menzogne e frodi,
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2 Chi l' anello d' Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzione e d' arte non saria.
Tal ci par bello e buono che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel che gli scoperse il vero.

3 Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via, ma poco corre,
Ch' ad un de' servi della fata occorre.

4 Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea dal lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5 Se gli fa' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6 Spinge l'augello: e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall' arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che il fuoco il mene.

7 Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch' una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8 Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco,
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E con l' ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9 Ruggiero, al fin constretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l' impaccia:
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10 Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi, e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch' egli scopra
Lo scudo che d' Atlante era stato opra.

11 Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto:
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l' augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12 Alcina ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta da dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta,
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

13 E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14 Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15 Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch' erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16 Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

17 A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia,
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia.
E quella lancia d' or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia;
Dell' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe' all' uno e all' altro in Francia.

18 Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea reposta nel palagio.
E tutte l' arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
A un' ora prima che Ruggier vi fusse.

19 Tra duri sassi e folte spine gìa
Ruggiero intanto in ver la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscìa
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

20 Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro;
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

21 Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22 Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola, e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il paladin fece palese:
Ch' in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall' Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

23 Dal re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell' imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

24 Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza e più d' ingegno
Dignissimo era, a ch' il governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

25 Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglie e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

26 Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti;
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa,
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

27 Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28 Il principe ch' io dico, ch' era, in vece
D' Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece:
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29 Signor, farmi convien coma fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato un eremita.

30 Alquanto la sua istoria io vo' seguire:
Dissi che domandava con gran cura
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31 Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle;
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offesa;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

32 E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avria perduta l' orma,
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demoni uscir fece una torma.
E ne sceglia uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33 E qual sagace can nel monte, usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che sa la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia,
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia;
Tal l' eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.

34 Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornata, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
Coma si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si astingue, e a pena se ne scampa.

35 Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36 Per tirar briglia, non gli può dar volta;
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura la facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37 Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38 Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva a vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39 Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota a coma attonita sta' alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

40 Dicea: Fortuna che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

41 Ma che mi possi nuocere non veggio
Più di quel che sin qui nociuto m' hai:
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

42 Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasca ogni ruina mia,
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco gli giovar l' arme incantate:

43 Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Catajo era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44 Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch' io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può ch' assai non ti ringrazi.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' eremita accanto.

45 Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarïone.

46 Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: miserere,
Padre, di me; ch' i' son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

47 Comincia l' eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l' audaci man, mentre che parla
Or per lo seno, or per l' umide gote;
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

48 Egli ch' allato avea una tasca, aprilla,
E trassene un' ampolla di liquore:
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormir ebbe valore:
Già resupina nell' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49 Egli l' abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo:
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è ch' il veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell' incontro il suo destrier trabocca,
Ch' al desio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni,
E potrà peggio quanto più l' affanni.

50 Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta;
E' non può far che tenga la testa alta.
Alfin presso alla donna s' addormenta,
E nuova altra sciagura anco l' assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

51 Bisogna prima ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in ver l' occaso
Oltre l' Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca,
E l' altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

52 Narran l' antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

53 La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d' ogn' altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero!
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

54 Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l' onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L' orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

55 E spesso vanno alle città murate,
E d' ogn' intorno lor mettono assedio:
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All' Oracol, che lor così rispose:

56 Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella
In cambio della morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare.
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un' altra, fin che si contenti.

57 E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbeno morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

58 O vera o falsa che fusse la cosa
Di Proteo (ch' io non so che me ne dica),
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' orca mostruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

59 Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto;
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

60 Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

61 Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

62 Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane?
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte.

63 La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch' al gran signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

64 La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta:
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

65 Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66 Chi narrerà l' angosce, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra;
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò, che sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove;

67 E trovar versi non tanti lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
Che non potrian li squallidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

68 Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

69 Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l' africana lancia
Il santo imperio, e 'l gran nome di Francia.

70 Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non potè mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

71 La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l' afferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da notturni rai,
Per li ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, a basso ed alto.

72 La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l' avea smarrita.
Nè ritrovato poi vestigio d' ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73 Di questo Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74 Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avria forse disdetto:
Se pur disdetto, a chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre a mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all' arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente,
Di tormiti per forza era possente.

75 Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte:
Che l' abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l' abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei;
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

76 Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando esser udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella,
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piange invano.

77 Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
Oppur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, ohimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avranno colto e guasto.

78 Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
Oh sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ogn' altro che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

79 Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti.
Chi su le piume, e chi su i duri sassi;
E chi su l' erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80 Parea ad Orlando, su una verde rive
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Ne le reti d' amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81 Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro, e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto
Andasse errando invan per un deserto.

82 Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco:
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco;
E mentre dice indarno misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83 Onde par ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

84 Senza pensar che sian l' immagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85 E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

86 Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe' l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il re che 'l paladin non v' era.

87 Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88 Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

89 Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90 E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or più innante,
Che più m' importa il cavalier d' Anglante.

91 Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, nell' altro Canto è scritto.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Ode Orlando il costume empio d' Ebuda,
Che le donzelle al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d' Olimpia, di conforti ignuda,
Intesi i casi, le sue forze pone
In sua difesa: e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

1 Che non può far d'un cor ch' abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo signore.
Già savio e pieno fu di ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

2 Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch' anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitar il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale:
E passa dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

3 Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra e chi alla man s' appoggia:
Dormono; e il conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

4 Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l' orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ove ella sia.

5 E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo in dosso l' abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l' africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6 Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all' ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.

7 Tra il fin d' Ottobre e il capo di Novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

8 Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Brittoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch' allora gonfio e bianco gia di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l' impeto dell' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9 Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè angello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno:
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

10 Prora in terra non pon; che d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11 Sì che s' avete, cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

12 Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13 Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contar una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14 Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15 Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l' altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16 Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone;
E poi si drizza in ver l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïona:
Ma il vento ch' era da meriggie, manca,
E soffia tra il ponente e l' aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

17 Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

18 Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19 E da parte il pregò d' una donzella,
Ch' a lei il venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch' ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restìo volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

20 Che nessun altro cavalier ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21 Fu nella terra il paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che cuoprian per tutto
E la logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22 Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch' era da dui fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

23 Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva,
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amassi ed ami me con cor sincero.

24 Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne,)
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra noi,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25 Bireno appena era dai noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26 Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27 Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28 Oltre che sia robusto e sì possente
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29 Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena,
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena,
Nè men che soglia il folmine ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, o fracassa.

30 Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, chè la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31 Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all'occaso;
Che mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Chè l'avea di lontan di mira tolto.

32 Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33 Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta:
Come perchè a colui non vo' far torto
A cui già la promessa aveva fatta
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

34 Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35 Così, poi che i protesti e i prieghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36 Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37 Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli,
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciuti in corte ed allevati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

38 Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra e v'apparecchia un legno;
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata;

39 Però che, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.

40 Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde, e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane: e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

41 Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Ch'alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42 Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mal nato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ogn'altro fello;
(Chè l'empio re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

43 Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

44 Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45 La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

46 Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossin amici, o di quei miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

47 Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

48 Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglesi or gli Alamanni.

49 I messi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro;
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50 Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano e porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

51 Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per far inganno.

52 Io dubito che poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti li strazi,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch'avrà di me, nè più, nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53 Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54 Pregato ho alcun guerrier che meco sia
Quand'io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55 Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi;
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56 Or, s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco e porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57 Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interruppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Chè di natura non usava troppe;
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che farìa più di quel ch'ella gli chiede.

58 Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico, per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; che di gire
All'isola del mostro avea desire.

59 Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli altri stagni il buon nocchier la vela:
Scopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un'altra dietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa; Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60 Nel lito, armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon fuor che Bajardo.

61 Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova
Che di Selandia con armata scorta
Di navili e di gente, un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

62 Orlando prega uno di lor che vada
E dica al re, ch' un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante;
Che se 'l re fa che chi lo sfida cada,
La donna abbia d' aver ch' uccise Arbante;
Che 'l cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

63 Ed all' incontro vuol che 'l re prometta
Ch' ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

64 Gli par ch' avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l' ha offeso,
S' in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov' era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino usciro.

65 Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti,
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66 Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67 Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto
E tosto ruppe il cerchio ch' avean fatto.

68 Il cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta:
E fin a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69 Non altrimente nell' estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal canto arcier nei fianchi e nella schiena,
L' una vicina all' altra, esser percosse,
Nè dalla freccia, fin cha tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

70 Rotta la lancia, quella spada strinse;
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco:

71 E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian; ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d' uscir più ardito.
Il re Frison che fuggir gli altri vede,
D' esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

72 Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' amendue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l' ale.

73 D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove armi: che s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L' attende come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

74 Che spezza i rami e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla porta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l' audace conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

75 Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno,
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76 O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77 Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l'un, la tocca l'altra appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena,
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78 Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con solfo e con salnitro serra.
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle:

79 S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esca dall'arco una saetta:

80 E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

81 Ecco levar nella città si senta
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condutta delle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82 Fugge il popol in rotta; chè non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'un ed un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

83 Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84 Le porte delle carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta;

85 Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto,
Che le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui,
Quai grazie al conte rendano ambidui.

86 Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di se dona il governo.
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lasciò il cugino;

87 Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte;
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88 E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89 L'intenzion non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa:
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'appartaneva a questo.

90 E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91 O maladetto, o abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassegno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vela
Spinge alla via dell'isola crudele.

92 Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch'abbia poi da dir invano: ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

93 Nà scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito;
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi
Che quelle nozze fosson senza noi.

94 Le nozze bella e sontuose fanno;
Ma non si sontuose nè si belle,
Come in Selandia dicon cha faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, dei quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d' Alcina alfin campato,
Ruggier cavalca alla fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato:
E la gente che va all' imperatore,
Vede a Tamigi; e dall' orca marina
Salva la donna del Catai regina.

1 Fra quanti amor, fra quante fede al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fèr prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco ch' il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi,
Maggior dell'amor suo non si ritrovi;

2 E che con tante e con si chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime si fide e si devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l' ami Bireno;

3 E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma piuttosto che lei, lasci coi rai
Del sol l' udita e il gusto e la favella,
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4 Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu si a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

5 E poi che nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto oda e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

6 I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

7 Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han si polito:
Che presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l' estima poi che presa vede,
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

8 Così fan questi gioveni, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non si tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9 Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s' appoggi o piante.
Sol la prima lanugine v' esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

10 Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11 La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che sponti allora allora
Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

12 Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13 Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla appena;
E sì dell' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c' ha statuito
A dar fine al disio, tanto l' affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei sol voglia e brami.

14 E se accarezza l' altra (che non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto;
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente,
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15 Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

16 Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda;
Chè per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un' isola era.

17 Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18 Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19 Il falso amante che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente:
E lascia il padiglione, e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

20 Rimase addietro il lido, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse
Fin che l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s' udir le alcïone alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

21 Nessuno trova: a se la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l' un braccio e di là l' altro gira;
Or l' una or l' altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor; gli occhi apre e mira;
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedova piuma; ma si getta
Dal letto, e fuor del padiglione in fretta:

22 E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna:
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

23 Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch' aveano l' onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d' arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l' animo possente).
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24 Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

25 E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma:
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma;
Fa' che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l' alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26 Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur alfin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque;

27 E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

28 Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch'in queste selve stanno.

29 Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

30 Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazi, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

31 Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per aver il dominio a te rivolto.
Tornerò io Fiandra ove ho venduto il resto
Di ch'io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

32 Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la rovina.
Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

33 Deh, pur che da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogn'altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

34 Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine:
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s'un sasso e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

35 Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutto di fuoco.

36 Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti ed alle gonne.

37 Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ora;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

38 Queste ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore, in viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volunteroso al cammin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39 E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

40 Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa:
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D'ira arse e di furor la terza d'elle.

41 Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42 Oltr'a queste e molt'altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era.
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43 Minaccia sempre, maledice e inarca,
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliar dall'altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44 Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperïenza dotto.

45 Quel lodava Ruggier che si se avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

46 Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scuopre prima:
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

47 Ella t'insegnerà studi più grati
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto che per l'aria i nibi,
E come della gloria dei Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

48 Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

49 Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le proda.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se no, sei morto, o preso con vergogna.

50 Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L'incantato splendor che ne sfavilla
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51 Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì che gli venne d'ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà e la vita.

52 Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53 Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

54 Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

55 Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

56 Morir non puote alcuna fata mai,
Fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno.
Ma le fate morir sempre non ponno.

57 Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

58 Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo,
Son di più presso la mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, à d'uopo
Che vada quivi, chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

59 Qual che più fa che lor s' inchina e cede
Ogn' altra gemma, è che mirando in esse,
L' uom sin in mezzo all' anima si vede;
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Se stesso, conoscendosi, prudente.

60 Il chiaro lume lor ch' imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole
Febo, mal grado tuo, si può far giorno
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

61 Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62 Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al variar del cielo:

63 Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

64 Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

65 Poi che si fur posate un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la fata umilemente
Che gli consigli, favorisca, e aiuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

66 Disse la fata: io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

67 Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l' ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

68 Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto
Dalla fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

69 Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fa' già suo mal grado,
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, o terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i magi fero.

70 Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna,
Dove una fata avea con l' altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

71 Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai vide passando;
Volò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' iperborei Sciti all' onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72 Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo
Ch' alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne alfin nell' ultima Inghilterra.

73 Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gìa,
Schivando a suo poter d' alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74 Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

75 Giunse appunto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto ne chiedea
Un cavalier; ma sceso prima in terra:
E quel, ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E dell' isole intorno, eran le schiere
Che quivi alzate aveau tante bandiere:

76 E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno;
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77 Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior degli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

78 La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

79 Vedi in tre pezzi una spezzata lancia?
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi associa?
È del conte d' Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80 Il conte d' Arindelia è quel ch' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

81 Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia: un orso quel d' Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

82 Gli uomini d' arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' azzur listato un panno:
Gofredo, Enrigo, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83 Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrigo ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

84 Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d' argento ha nella zampa;
Quell' è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.

85 Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d' Ottonlei nello stendardo.
L' altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

86 Del duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l' augel ch' al sol tien gli occhi franchi:
Lurcanio conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch' ha due veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell' avoltor ch' un drago verde lania,
È l' insegna del conte di Boccania.

87 Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed ha il conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre; e il conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88 Nello stendardo il primo ha un pino ardente:
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia, e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra, in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89 Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s' inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

90 Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impara,
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica e rara,
Maraviglioso corre e stupefatto,
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91 Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

92 E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso.

93 Al nudo sasso, all'isola del pianto;
Chè l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per vari liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94 Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di aborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

95 La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio o per Dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

96 Creduto avria che fosse statua finta,
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura ventolar l'aurate chiome.

97 E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

98 E ben di questo e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor, stringendo, segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
Qual è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

99 E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almeno non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun singhiozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso.
Ma non seguì; chè dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

100 Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

101 Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l'orca.
Altro non so che s'assimigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca;
Nè forma ha d'animal se non la testa
C'ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102 Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca che vede sotto le grandi ale
L'ombra di quà e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira:
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103 Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia:
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non la azzanni:

104 Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchia cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

105 Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto;
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel suonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

106 Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare:
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale inaffi all'Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.

107 Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol collo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano:

108 Dico l' anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi l' avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109 Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean presso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.

110 Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato,
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111 La bella donna tuttavolta priega
Ch' invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l' orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar m' annega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

112 Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

113 Non più tenne la via, come propose
Prima di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

114 Quivi il bramoso cavalier ritenne
L' audace corso e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne che bisognò trarre,
E contra il suo disir messe le sbarre.

115 Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Che s' un laccio sciogliea, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava;
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Angelica dall' orca liberata,
Coll' anello a Ruggier fugge davante;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio di un gigante:
L' un segue, l' altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante.
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,
E quella Oberto poi prende per moglie.

1 Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacere ha in pronto: a guisa d' orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2 Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

3 Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traea l' altre arme impaziente:
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vede in dito il prezïoso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4 Questo è l' anel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino:
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

5 Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a torre,
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

6 Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca: e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa' il sol quando la nube il vela.

7 Ruggier pur d' ogn' intorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell' anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto:
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato, discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8 Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che piuttosto involar vogli l' anello,
Ch' averlo in don. Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m' odi, e non rispondi.

9 Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10 Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall' antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzogiorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11 E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12 Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli o Galatea fugace;
Che d' esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna tra' fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13 Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l' udiva:
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s' avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

14 Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L' aver perduto il prezïoso anello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

15 Oltremodo dolente si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle:
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

16 Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L' uno è gigante, alla sembianza fiero,
Ardito l' altro e franco cavaliero.

17 E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada:
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l' animo, e disia
Che vincitore il cavalier ne sia.

18 Non che per questo gli dia alcun aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L' altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia,
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19 Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

20 E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

21 Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venìa più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo, ch'io ritorno a Orlando
Che 'l fulgur, che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

22 Ma poco ci giovò: chè 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quello esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi o poco innante.

23 La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

24 Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

25 Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

26 Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core;
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27 Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti
Prima che sia finita questa guerra
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch'immaginò sì abominosi ordigni.

28 E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maledetta
Anima, appresso al maledetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier, ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29 Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

30 Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

31 E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gettar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

32 Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33 Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

34 Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35 Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde: Orlando in se raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36 E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto.
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L' ancora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

37 Tosto che l' orca s' accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo,
Si spinse Orlando innanzi, e se gl' immerse
Con quella ancora in gola, e, s' io non fallo,
Col battello anco, e l' ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

38 Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo cuopra
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' ancora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando se non salta.

39 Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua, e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca,
Così difender l' orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

40 Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arena.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' ancora fitta: e in mano prende
La fune che dall' ancora depende.

41 E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' ancora a se, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

42 Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua, di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e sciur non se ne puote.

43 Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l' onde,
Ch' in sino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti, e le lontane prode.

44 Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir dell' orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

45 Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci, e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì che fosse in su l' arena.

46 Dell' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputar profana;
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra;

47 E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l' una all' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor nell' altro si diffonde
L' ira ch' Orlando vuol gittar nell' onde.

48 Chi d' una fromba e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende,
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49 Ma come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o Lituani,
Passando per la via, poco temere
L' importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50 E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51 Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise; e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un' altra parte il lido.

52 Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parte nell' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti;
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

53 Nesson ripar fan gl' isolani, o poco:
Parte, ch' accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il piccol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54 Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le stride e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l' orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55 Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli;
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56 Orlando domandò ch' iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57 Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Chè morte sol può di miseria torme;
Ben vi ringrazierò se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

58 Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò sull' isola dormendo,
Donde ella poi fu da' corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava, in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte;

59 Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre;
Chè lei che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre
Ch' a queste è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

60 E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un' ancora assai grave:
E che l' avea così tirato al lito
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61 Il re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca in ch' era entrato tutto;
Pel conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che nell' animo avea indotto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.

62 Lo conoscea, perch' era stato infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

63 Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ogni altro lo dovea far meno.

64 Le prove gli narrò che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea;
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le foro, e alfin per lui morir volea:
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna, di lagrime eran pieni.

65 Era il bel viso suo, qual esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo:
E come il rusignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

66 E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67 Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo potean forse.

68 Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette pareno latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra' piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

69 I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava invano?
Dirò in somma ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà tutta si vede.

70 Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amiclee
Contrade, esso, a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: con Menelao ti resta,
Elena, pur: ch' altra io non vo' che questa.

71 E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da torre altra che costei;
Chè tutte le bellezze erano in lei.

72 Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo: ch' io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:

73 E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.

74 Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor dell' isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne
Che dell' avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia, e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

75 Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno:
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia, e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76 Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Ch' oltre che 'l re non lascerebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento:
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna aiuto.

77 Ch' ella non v' era si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì se v' era stata;
Perchè ogn' uomo nell' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino,
Chè fu per gire in Francia il suo cammino.

78 Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re che servi le promesse:
Benchè non bisognassi, chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

79 Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col re d' Inghilterra
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

80 Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.

81 Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun degli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

82 Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol nell' animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l' erbette nove.

83 Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne già;
Quando all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli ferìa.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il suon, ratto s'invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Orlando seguitando un cavaliero
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e'l gigante in compagnia.
Orlando n'esce; ed è a litigio fiero
Con Ferraù che l' elmo suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova;
Indi Isabella in una grotta trova.

1 Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse due pini;

2 E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra, e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3 S' in poter fosse stato Orlando pare
All'eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell'eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

4 L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna,
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

5 Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore: ed in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno

6 Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7 Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8 Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliero:
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9 Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

10 D'oro e di seta i letti ornati vede;
Nulla di muri appar nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11 E mentre or quinci or quindi invano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte, e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12 Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna arrabbia:
Altri d'altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13 Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano;
Disse fra se: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14 Mentre circonda la casa silvestra;
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra;
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.

15 Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci e sì infelice sorte.

16 Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta;
Che di quella d' Angelica ha sembianza,
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

17 Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi che per sentier ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18 Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19 Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di sù, di giù, camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che stan nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20 Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragione
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia
Che più ciascun per se brama e desia.

21 Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fusse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22 Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23 Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca, a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito, l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24 Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di par fu a' lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25 Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

26 Quivi entra, che veder non la può il mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27 Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28 Ma il Circasso depor quando le piaccia
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29 Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l' uno e l' altro parimente giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva;
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

30 L' usbergo indosso aveano e l' elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza, l' aveano mai messi da canto;
Chè facile portar come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere, elmetto;

31 Fin che quel non avea che 'l paladino
Tolse, Orlando, al fratel del re Trojano;
Ch' allora lo giurò che l' elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume invano:
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano;
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre lì dentro foro.

32 Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi,
Il lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33 Atlante riparar non sa nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella ch' in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

34 E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contro lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' anel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

35 Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando, o Sacripante;
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

36 Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37 Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38 Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: dove venite vui?

39 Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

40 Poi volto a Ferraù, disse: uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41 Deh (disse Orlando al re di Circassia)
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42 Soggiunse Ferraù: sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi;
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43 Dunque (rispose sorridendo il conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel cha in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante ?
Anzi credo in se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non cha volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44 Il vantator spagnuol disse: già molto
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quanta indosso n'avea, non cha l'elmetto;
E s' io nol feci, occorrono alle volta
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45 Non potè aver più pazienzia Orlando,
E grido: mentitor, brutto marrano,
Io che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano ?
Qual paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l'altre arme.

46 Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi e un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col leveto scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47 Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
E dova l'arme si giungeano, a raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo evessi al accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Ne l'un nè l'altro si potea ferire.

48 Ch'ebbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Cha Ferraù per tutto era fatato;
Fuor che là dova l'elimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato.
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era dubbio, sempre
Di sette piastre fatte e buone tempre.

49 Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardo con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno a l'altro andò più per ornato,
Cha per bisogno, elle sue imprese armato.

50 S'incrudelisce a inaspra la battaglia,
D'orrore in vista a di spavento piena.
Ferraù quando punga e quando taglia,
Nè mena botta cha non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando, o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre o a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51 Intento il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quelle via si messe
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quelle battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52 Poi che, orribil coma era a spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che la parva assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto,
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l'almo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53 Ha ben di darlo el conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Dipoi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente;
Sì l'uno a l'eltro era nell' ira ardente.

54 Ma Ferraù che prime v'abbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh coma n'ha da mala accorti e sciocchi,
Trattati il cavalier ch'era con nui!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell'elmo involato n'ha costoi ?
Ritrassi Orlando, a gli occhi al ramo gira;
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

55 E nel parer di Ferraù concorse,
Cha 'l cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fa' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vida torsa,
Gli venne dietro, a poi che giunti foro
Dove nell'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso e la donzella;

56 Presa la strada alla sinistra il conte
Verso una valle ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte
Dova il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa a di giocondo sito,
Ch'ognun che passa alle fresche ombra invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57 Angelica si ferma elle chiare onde,
Non pensando ch'alcun la sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde
Non può temer cha caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo, l'elmo e un ramuscel consegna;
Poi cerca, ova nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar perchè si pasca.

58 Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontena giunge:
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

59 Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piaote,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell' erba giacea l' elmo del conte.

60 Lo riconobbe tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte nell' orlo;
Che diceao dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61 Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta;
E poi ch' ogni speranza veone meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62 Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato,
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato.
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63 Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra se dicea) levato ho l' elmo al conte,
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

64 Con buona intenzione, (e sallo Iddio)
Ben che diverso e tristo effetto segua,
Io levai l' elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto spagnuol oggi consegua,
Così di se e' andava lamentando
D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

65 Sdegnata e mal contenta, la via prese
Che le parea miglior, verso oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

66 Ma non dirò d' Angelica or più innante,
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d' Anglante;
Che di se vuol che innanzi egli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

67 Alla prima città ch' egli ritrova,
Perchè d' andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbute nova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura,
Così coperto seguita l' inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggie o sol l' arresta.

68 Era nell' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ogn' intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69 In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l' una, il saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d' aiuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70 Questi con l' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

71 E per far questo avea gente infinita;
Chè oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia o' avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

72 Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo giaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73 A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v' ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso;
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

74 Come Alzirdo appressar vide quel conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d' alta prodezza:
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75 Era giovane Alzirdo ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui, se fosse in schiera stato:
Chè nello scontro il principe d' Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Chè su non v' era chi reggesse il freno.

76 Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogni intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77 Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne:
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: addosso addosso.

78 Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

79 Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti saracini a morte;
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende,

80 Nè vesta piena di cotone o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele,
In molti, vari e tutti orribil volti;
E tra se dice; in man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81 Una percossa appena l' altra aspetta:
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

82 Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età, non l' ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia.

83 E la roppe alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò, che 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece,
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84 Stordito dall' arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo,
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni dall' audace smerlo,
Così di quella squadra ormai disfatta,
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

85 Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall' andar sempre è remoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86 Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E sì come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87 Come nel bosco dell' umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88 Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in se nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89 Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa ancor più certa,
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

90 Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punta di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Ben che l' entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91 In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conta, al primo sguardo, avviso:
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92 V' era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole;
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole,
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

93 Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94 La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dei coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch' alcuna se n' inghiozzi.
Piacciavi udir nell' altro Canto il resto,
Signor, che tempo è omai di finir questo.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando, con faccia lagrimosa,
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigiona ella ancor resta d' Atlante.

1 Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch' erano a quella età, che ne' valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

2 Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L' avesse: or seguitando, dico ch' ella,
Poi che più d' un signozzo l' ha interrotta,
Con dolce e soavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3 Ben che io sia certa (dice), o cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch' aspettar poss' io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch' io muoia?

4 Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
Colpa d' Amor, ch' io non saprei di cui
Dolermi più che della sua nequizia;
Che dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5 Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice,
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' incresca.

6 Mio patre fe' in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi:
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù per se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

7 Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

8 Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restar sempre congiunti:

9 Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno al suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10 E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11 Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12 Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13 Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14 Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri foggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata:
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15 Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16 Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

17 Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

18 Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19 Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20 Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell'amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

21 O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciassi il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

22 Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23 Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avea gran confidenza in esso.

24 Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase;
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

25 Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno,
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri, io fui dalla paura
Volta e fuggir per l' alta selva oscura.

26 Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

27 Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Piuttosto era a morir ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta,
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

28 Poi che gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso,
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraivi sin all' ugne e il morso:
Pelaigli il mento e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

29 Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglio venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

30 Contro quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio, il vulgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbino violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31 Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendarmi più molto.
Finito è il mese ottavo e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al soldan mi de' in Levante.

32 Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33 Il primo d' essi, uom di spietato viso
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro, d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni, disse: ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

34 Poi disse al conte: uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare alli bisogni miei.

35 Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

36 Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d' accecarlo contentar si volse,
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37 Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal polito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar le canne lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38 A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, e chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta;
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

39 Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra ch' ebbe più propizi i Santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40 Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma nell' uscita il paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega colla fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestre.

41 Poi li strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42 La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani a' crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse.

43 E torno all' altra che si raccomanda
Al paladin che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

44 Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45 La bella donna, disïando invano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.

46 Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell' anel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

47 Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che dal timor s' avvede:
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

48 Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch' è vivo e sano, e come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via
D' onde per te Ruggier libero fia.

49 E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d' essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

50 A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno;
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51 Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52 Acciò gl' inganni, in che son tanti e tanti,
Caduti, non ti colgan, sie avvertita,
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53 Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.

54 La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarla tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55 E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i segreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

56 Deh come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l' inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose:
E la cortese maga le rispose:

57 Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri o di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58 E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l'immagini ancor vedute avresti?

59 Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la Madre d'Ocno il nome diede;

60 Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Taro e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

61 Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma ch'ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

62 Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch'essa non sol del ben che qua giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.

63 E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64 Vi saranno altre ancor ch'avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima;
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell'ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

65 Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

66 Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglia
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

67 E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna: il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà 'n strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà al suo male amplo ristoro.

68 Dell'alta stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

69 Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà, non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

70 Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenza,
E d'ogni altra lodevole eccellenza.

71 E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati,
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

72 Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73 Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74 Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di veder più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;

75 E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

76 Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

77 Seco dicea: non è Ruggier costui,
Che col cor sempre ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

78 Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case.

79 Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
Invan di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto; e fatto avea l'incantatore
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80 Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch' ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

81 Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Chè, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

82 Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givan errando senza guida propria.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83 In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell' altro Canto l'ordine e la mostra.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s'avvede tardo
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran signor d'Anglante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i Mori assaltano Parigi.

1 Nei molti assalti e nei crudel conflitti
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch' eran lor tolti.

2 Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi:
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia;

3 Quando, cedendo Morini e Picardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L'else indorate a gl'indorati sproni.

4 Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d'oro,
Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deva il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5 La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia, e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6 Quella vittoria fu più di conforto
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredd'alpi eran passati.

7 Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difenda che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce,
Ch'in vesta bruna e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8 Bisogna che provveggia il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

9 O misera Ravenna, t'era meglio
Ch'al vincitor non fessi resistenza:
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10 Come di capitani bisogna ora
Che 'l re di Francia al campo suo provveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11 Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante,
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halla dato Isolier per capitano.

12 Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia,
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13 Stordilano e Tesira e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14 Quei di Tolledo e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora, e di Palenza.

15 Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16 In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri di quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17 Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de' Garamanti.

18 Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna,
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

19 Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso:
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Chè, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

20 E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error, che poi giurò impiccarlo:

21 Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Però che la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

22 Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi Nasamoni Pulìano;
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Fizano;
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

23 Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n'è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte:
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24 Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.

25 Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algeri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26 Non avea il campo d'Africa più forte,
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nemico della Fede nostra.

27 Vien Prusione, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchia
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

28 In campo non aveano altri a venire
Che quei di Tremisenne e di Norizia,
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

29 E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30 Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d'Africa un signore:
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria dal re Agrican gagliardo;
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31 Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch' al castel della fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32 Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

33 Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34 Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall' arme nere.

35 Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch' innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e triste mente
Nella pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36 Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch' avea la gente morta.

37 Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda invano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38 Quel giorno e mezzo l' altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acque si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

39 Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

40 Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41 Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: costei, per quanto se n' intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire,
Ch' altrove mi convien subito gire.

42 Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse;
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43 Non porta spada nè baston, chè quando
L' arme acquistò che fur d' Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò invano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44 Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45 Rotta che se la vede, il gran troncone
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l' ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

46 Corrono a morte que' miseri a gara,
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E siano sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

47 Ma poi ch' a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48 Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49 Poscia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via che di nuovo era segnata
Nell' erba, e al suono dei rammarchi ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50 E Doralice in mezzo il prato vede
(Chè così come la donzella avea),
La qual, suffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea,
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.

51 Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di sè e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v' erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52 Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c' ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

53 A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto:
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

54 Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro;

55 Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56 Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi; or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.

57 Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle,
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle:
E che la patria, e il suo regno felice
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58 Se per amar l' uom debbe esser amato
Merito il vostro amor; chè v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch' essere amato per valore io merto.

59 Queste parole ed altre assai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

60 Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61 Con questa compagnia, lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

62 Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più commoda che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamar di lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63 Quel che fosse dipoi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo,
Chè si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo l' avea fatto onore.

64 Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovar dui cavalieri e una donzella.

65 Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re Troiano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66 Venuto ad Agramante era all' orecchio
Che già gl' Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consigliae tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' aiuto giugna.

67 Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea, che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68 L' imperatore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fa' dentro a Parigi
Per tutto celebrare offici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le gente che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

69 Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse; Signor, ben ch' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70 E se gli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici:
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

71 E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua Fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua santa Chiesa
Con li vicari suoi spesso difesa.

72 So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè devemo sperar da te perdono
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73 Così dicea l' imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74 E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aita.

75 E la Bontà ineffabile, ch' invano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l' angel Michele.
Va', gli disse, all' esercito cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

76 Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77 E tra quel che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

78 Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79 Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80 Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più fuor che in iscritto.

81 Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;
Chè le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era.

82 Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83 La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch' or la coprono or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84 Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

85 La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

86 Rispose la Discordia: io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: è quella.

87 Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88 Domanda a costei l' Angelo che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: già costui solia
Fra virtudi abitare e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elia
Nelle badie quando erano ancor nuove:
Fe' nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d' Archita.

89 Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi con ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

90 Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

91 Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92 Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi;
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

93 Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare e mal reggersi in piede.

94 Lo smemorato Oblio sta su la porta;
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.

95 Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

96 Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidïente se gli pose,
E furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

97 Discorreva il Silenzio, e tuttavolta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta
Che s' udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n' andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

98 Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

99 Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

100 Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello
Come alle nostre openïoni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

101 S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102 Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi, e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti,
Che per uscire addosso ai saracini
Pregan l' imperator ch' abbassi i ponti:
Gode egli di veder l' animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103 E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104 Siede Parigi in una gran pianura
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105 Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106 Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte:
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Onde entra nella terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

107 Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108 Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d' Almonte,
Col re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna
Che quelle genti a muover l' arme pronte?
Che 'l re di Sarza, pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109 Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come li storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110 L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse,
A furia di ferite e di percosse.

111 Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi.
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

112 E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e solfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine;
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113 Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114 Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assimiglia:
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilano, re di Granata;

115 Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui)
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

116 Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s' adagia, il re d' Algere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117 Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118 Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di dragn una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dall' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle;
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

119 Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell' acqua e nel pantan fin alla gola.

120 Di fango brutto e molle d' acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea, porco silvestre,
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121 Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertesche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122 Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123 Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il maganzese Orghetto.

124 Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L' acque fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoia
È 'l sentir che nell' acqua se ne muoia.

125 Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo ed Ambaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126 La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127 Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore,
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.

128 Egli questi conforta e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129 Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabacca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo,
Il re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun da' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130 Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro come un valtro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse evuto sotto i piedi il feltro:
Ed e questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131 In questo tempo i nostri, de chi tese
L'insidie son nella cava profonde,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno e quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'uoe e l'altra sponda
Del fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno eppiattati vasi,

132 Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con solfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scele
Credean monter su l'ultima bertesca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di lè fenno evvempare i fochi

133 Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'eltra ha 'l tutto pieno:
E tanto ascende in elto, ch'elle lune
Può d'appresso esciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura oebbia e brune,
Che 'l sole adombra e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134 Aspro concento, orribile armonia
D'elte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo, per cagion delle sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicide.
Non più, Signor, non più di questo canto,
Ch'io son giè rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Mentre che 'l re Marsilio e 'l re Agramante
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo an libro avante,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura:
Tira alla rete sua Caligorante;
La vita a Orril, tagliando i crini, fura;
Ritrova Sansonetto. Indi Grifone
Ha della donna sua nuova non buone.

1 Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

2 La vostra, Signor mio, fu degna loda
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'evea occupata l'una e l'eltra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si da' ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici e noi salvaste.

3 Questo il pagan, troppo in suo denno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad elcun, ma tutti estinse.
A tenti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, in polve li ridusse,
Acciò ch'abile e tutti il luogo fusse.

4 Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duce.
Quivi fra tento lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne ve esente da tanto martoro;

5 Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli eltri scendea nelle caverne,
Questo ere ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi e quella valle inferna,
E quando vede il fuoco andar tant'elto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6 Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso essalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitte e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse elle sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

7 E Corioeo di Mulga e Prusione,
Il ricco re dell' Isole Beate;
Malabuferso, che la regiona
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore a nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

8 Trovò tutto il contrario et suo pensiero
In questa parte il re de' Saracmi;
Perchè in persona il capo dell' impero
V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone ed il danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed embo gli Angelini,
E 'l duca di Bavera e Ganelone,
E Berlzogier e Avolio e Avino e Ottone.

9 Gente infinita poi di minor conto,
Dei Franchi, da' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo oltrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran duca è forza ch' io rignardi,
Il qual mi grida, a di lontano accenna,
E priega ch' io nol lasci nella penna.

10 Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea delle sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedite a più sicura.

11 E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata
Che non gli turbi il suo viaggio Alcine,
Vuol Logistille che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi o nel golfo
Da' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

12 Piuttosto vuol cha volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strade
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Cha per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti a rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starna senza alcuni mesi suole.

13 La fata, poi che vida acconcio il tutto,
Dieda licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onda non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora allato.

14 Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli dieda:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

15 Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir le gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo senta.
Rumor di vanto e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla fata licenzia il buono Inglese.

16 Lasciando il porto a l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche a populose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo e destra ed a sinistra milla
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

17 Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, a Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, a quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

18 Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Aodronica, se de la
Parti c' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun cha vada a remi e a vela,
Nel mare orientale apparir suole,
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

19 Tu dei sapere (Andronica risponda)
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

20 Per questo dal nostro indico Levante
Nava non è che per Europa scioglia;
Nè si muova d' Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro emisperio si congiunga.

21 Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponenta
Nuovi Argonauti a nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Cha passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno;

22 E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e la vicina
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi;
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculee fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre a nuovo mondo.

23 Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial oel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti;
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24 Dio vuol ch' ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

25 Del sangue d' Austria e d' Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anai di morta ritornata viva;
E le virtù che caccio il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26 Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia diadema,
Ch' ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo,
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all' anno apre il seotiero:
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un uvile sia, solo un pastore.

27 E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

28 Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che tan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro:
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

29 Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (chè 'l suo nome è questo),
Ch' in così acerba età che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' imperator l' esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

30 Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l' Europa e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31 Non fu Pompeio a par di costui degno,
Sebben vinse e caccio tutti i corsari:
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari:
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
4 Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32 Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a se l' avria forse suggetta.

33 Questa pietà ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch' ogni lor lauda ammorza
L' avere usato alla lor patria forza

34 Questi ed ogn' altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in commun vuol che froisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35 A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nuov' altri imperi e regni.

36 Così delle vittorie le qual, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo or quel propizio l' esce;
E come vuol li minuisce e cresce.

37 Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

38 Passò per più d' un campo e più d' un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

39 Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'antica fenice
Eletto s'ha, di tutto il mondo immenso;
Fin che l'fonda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi;
E poi venne alla terra degli eroi.

40 Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca
Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

41 Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno e biada, si nutria
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire e se veloce.

42 Naviga in su la poppa un eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

43 Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui vivo, speranza;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

44 Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45 E con gran risa, avviluppati in quelle
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di piccol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46 Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il cavalier senza paura);
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di che assai più che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, invan tu parli meco;
Anzi vo al dritto e ritrovar lo speco.

47 Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti restero di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille rendero la via;
Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

48 Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

49 Giace fra l'alto fiume e la palude
Piccol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50 Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi:
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'osse;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

51 Stassi Caligorante in su la porta
Che così ha nome il dispietato mostro,
Ch'orna la sua magion di gente morta
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia
Che non fu cavalier per quella via.

52 Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schene;
Che nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53 Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l'ascolta
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

54 Astolfo suona, e tuttavolte bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri aguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55 Astolfo ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che se uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56 Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica invano
Per ismagliarne la più debol parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57 Mercurio al fabbro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all' Aurora all' apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58 Dove entra in mare il gran fiume etiopo,
Par che le Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade e rubò il tempio.

59 Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

60 Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61 L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

62 Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63 Non era grande il Cairo così allora
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64 E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie, e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damïata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65 Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce
Che l'uom gli cerca invan la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

66 Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damiata arriva;
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l'anima incantata
Che d' un folletto nacque e d' una fata.

67 Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68 Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d' infelici naute.

69 La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava che parea di cera.

70 Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71 Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72 Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch' avean nutriti i figli d' Olivierο,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

73 Che rapiti gli aveano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda;
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Benchè l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

74 Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna;
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l sol nuovo all' orizzonte saglia.

75 Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal pardo
(Che così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

76 Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

77 Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78 All' abbondante e sontuosa mensa
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79 Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch' agli incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80 Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.

81 Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi invano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

82 Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83 Alfin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse
E risalse a cavallo in un momento:
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

84 Quel sciocco che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: aspetta, volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

85 Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può ch' Orril tiene immortale.

86 Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì che si può dir che rada.

87 E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

88 Astolfo, ova le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

89 Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che 'n Francia par ch' io breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

90 Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto ch' era Orrilo ucciso.

91 Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Conforto molto i nobili garzoni,
Benchè da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

92 Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93 Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

94 Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E caricar sul gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95 Trovano in su l' entrar della cittade
Un giovene gentil lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96 Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97 Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo, vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

98 Sansonetto all' incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella,
Ch' esser del cavalier stati si crede
Che liberò dal drago la donzella;
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99 Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di se odor di buoni esempii,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andar per tutti i tempii,
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli cristiani usurpano i Mori empii;
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

100 Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciar l' orazïon da canto.

101 Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare,
Nè credo ch' una le trovassi pare.

102 Nella città di Constantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n' era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

103 Da indi in qua ch' ebbe le triste nuove,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch' avea si vergognava a dire.

104 Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch' el suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danne;
E le più volte il parer proprio inganna.

105 Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro canto, e ciò che ne successe.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Con Orrigille trova il vil Martano
Grifone; e suo fratello stima e crede.
Giunge al campo il signor di Mont' Albano
A tempo che 'l suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, e il fuor nel piano,
Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
De l' uno e l' altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

1 Gravi pene in Amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico, e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2 Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso,
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3 Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e invan sanarsi agogna.

4 In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5 Dico, la bella istoria ripigliendo,
Ch' uscì della città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gia.

6 Scontrò presso e Damasco il cavaliero
A cui donato avea Orrigille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Chè l' uno e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno e l' altro, e traditore;
E copria l' uno e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7 Come io vi dico, il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8 Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni;
Sa che l' amante suo non è sì forte
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

9 Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10 Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: signor mio, sono questi
Debiti premi a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

11 Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'endasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre rie
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria;
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12 Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa, chè più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

13 E seguitò la donna fraudolenta,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fe stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men veraci par Luca e Giovanni.

14 Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

15 E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lor sente tra via
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch'ognuno quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16 Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille,
Ch'a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17 Io vi lasciai come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Due Guidi, due Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

18 Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restâr morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

19 Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch'io vo' cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20 Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro:
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra,
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21 Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce
Con un batter di man ch'andò alle stelle,
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

22 Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23 Quel che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma volgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24 Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà ch'al peccatore.

25 Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenza al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

26 Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell' empio re, capo e signor degli empj,
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempj.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch' in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

27 Non par, quantunque il foco ogni cosa arde,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d' Algiere.

28 Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non vi ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d' Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e dall' Angelo condotto.

29 Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che, disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

30 Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31 I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenti
Da passar Senna che non ben si guada:
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32 Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio che qui v' abbia condutti,
Acciò dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazion vi doni onore.

33 Per voi saran dui principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro re che voi sete obligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

34 Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per gli propri duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sieu dei voti lor deluse:

35 Dico, salvando voi questa cittade,
V' obligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade
Che non abbia qua dentro cittadini;
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obbligo avere.

36 Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37 Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell' Erculeo segno,
Riportar prede dall' isole vostre,
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

38 Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39 Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce.
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40 Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

41 Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch' al re d' Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42 L'esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gl' inimici, alzo le grida,
E delle trombe udir fa' il suono arguto;
E con l' alto rumor ch' arrivo al cielo,
Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

43 Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44 Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce.
Re Pulíano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce,
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45 E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

46 Furo al segnar degli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l' un via passa, a l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai:
Chè senza, val virtù raro, o non mai.

47 La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d' Oran retto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48 Non lo ritien lo scudo che non entre,
Benchè fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49 Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva
Che non vada a trovar la carne viva.

50 Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Puo la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

51 La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

52 Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53 Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell' altre squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

54 D' Africa v' era la men trista gente:
Benchè nè questa ancor gran pezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

55 Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Chè nuovo duca d' Albania fatt' era.

56 L' alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote, e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti;
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57 Grande ombra d'ogn' intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

58 Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andar innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giacciono uccisi or gli uomini e i cavalli.

59 Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide e mena a destruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Naverra e di Castiglia.

60 Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61 Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62 Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63 Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo; traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64 Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogn' opra che Zerbin rimonti.

65 Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

66 Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gìa;
Che fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67 Dinanzi viene Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace;
Con lor Ricardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68 La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare
Come le biade al ventolin di Maggio;
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69 Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione.
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita, per man del duca di Chiarenza.

70 Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71 Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse, e arrivò a punto
Che vide dal destrier cader in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;

72 Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

73 Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima:
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74 Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

75 Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

76 Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77 Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume: chè gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto.
Del re Sobrino a domandare aiuto.

78 Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

79 Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80 Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida: or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

81 D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano,
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82 Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella,
E così al duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir, di quei che vanno a selle vote.

83 E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava:
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'inferno
A dar notizie del viver moderno.

84 Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra):
E se gli spinse addosso con Bajardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

85 Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende,
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

86 A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87 Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

88 Quale è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto
Ch'a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89 Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Che 'l pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Esorta prima ogni suo paladino;
E poscia va l'imperator romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino.
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S'usurpa poi coll'arme sue l'onore;
E Grifon ne riceve onta e disnore.

1 Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno:
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

2 Domiziano e l'ultimo Antonino,
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3 Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutil e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati;

4 A cui non par ch'abbi' a bastar lor fame,
Ch'abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

5 Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

6 Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine, ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, furo
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

7 Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruinati i templi;
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8 Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanzi alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.

9 Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa,
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa:
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

10 E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime:
E legno e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11 Sta su la porta il re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogn' animal dà loco.

12 Non sasso, merlo, trave, arco, o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza, e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13 Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

14 Carlo si volse a quelle man robuste
Ch' ebbe altre volte a gran bisogni pronte:
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Troiano, e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15 Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

16 Al fin delle parole urta il destriero,
Con l' asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

17 Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d' ira e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Chè tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

18 Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

19 Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20 Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti,
Ma più di belle e bene ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21 Vedeasi celebrar dentr' alle porte,
In molti lochi, sollazzevol balli;
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d' India e d' eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro, e di gemme.

22 Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l' usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23 E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24 Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè, qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne,
Usata ogn' anno, oppure impresa nuova
Del re ch' i suoi veder volesse in pruova.

25 Rispose il cavalier: la bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna:
Dell' altre che verran la prima è questa:
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

26 Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogn' altra bella
Figlia del re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

27 Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28 Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S' apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l' arco gli portar dietro duo servi.

29 Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemmo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro;
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli, sì che lo veggiate, appresso.

30 Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso:
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31 Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
Che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa ch' abbia odorato e lume;
E bisogno al fuggire eran le piume.

32 Corron chi qua chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33 Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio:
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle,
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

34 Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n' avea, più che per uso.

35 L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch' all' antro arrivi,
Che tre de' nostri giovini ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva;
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi;
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

36 Il signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende,
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37 Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

38 Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta,
Ove con tema la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci
Ch' affamato ritorni a divorarci.

39 Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: fuggine, gli grida;
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi, o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C' ho di morir presso alla moglie mia.

40 Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella muora,
Che mai femmina l' Orco non divora.

41 Esser di ciò argumento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco;
O le sotterra vive, o l' incatena,
O fa star nude al sol sopra l' arena.

42 Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; ed empieranne
Di quattro il giorno, o sei, l' avide canne.

43 Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ogn' intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

44 Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima:
E che piuttosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45 Morte avea in casa, e d' ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a se ed alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe innante.

46 E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

47 Norandino ubbidisce; ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si metta,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che 'nvita a lassar l' umide erbette
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

48 Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava:
Ma potè la pietà più che 'l timore;
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

49 Entrato il gregge, l'Orco a noi discende:
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude:
Tutti ne va fiutando: alfin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch' ancor non treme e sude.
Partito l' Orco, il re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50 Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io supporto,
Signor, sentia non mediocre gioia
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.

51 Che sebben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin che del suo danno.

52 La speme (disse il re) mi fa venire,
C' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire:
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

53 La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

54 Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

55 Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56 Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57 Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58 Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

59 Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

60 La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E c' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

61 Mattina e sera l' infelice amante
La può veder come s' affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62 Così la moglie ancor dell' Orco priega
Il re che se ne vada; ma non giova,
Che d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e 'l re Gradasso.

63 Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

64 Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita
(Chè la moglie dell' Orco gli lo narra),
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65 Pien di letizia va con con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alfin sicur che l' Orco non lo intaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.

66 In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l' altr' ieri aver ne potè spia.
L' altr' ier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67 Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch' ad ogni quarta luna nuova
Una se n' abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Di quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68 Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.

69 Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.

70 Vanno scorrendo timpani e trombette;
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè l' avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

71 Quel d' Antiochia, più d' ogn' altro vile,
Armossi seco e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi, lor diede.

72 Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ed arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.

73 Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Chè quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

74 Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

75 Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

76 Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

77 Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78 Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Constantino;
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si tra' l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

79 Tu gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

80 Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81 Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82 Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al re pochi dì innante,
Che sulla strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83 Se conosciute il re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese;
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

84 Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Gioveni, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

85 Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.

86 Quel d'Antïochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marzïale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

87 Il signor di Seleucia, di quell'uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88 Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

89 Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90 Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91 Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.

92 Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna:
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un'oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

93 Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94 Tornò Grifon con la medesma antenna,
Ch' intiera e ferma ricovrata avea:
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95 Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra se: quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l' ha stordito e in terra messo.

96 Quivi erano d' Apamia duo germani
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d' Ulivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia dalla giostra il merto.

97 Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodarro e maliscalco regio
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida;
E molto minacciandolo lo sfida.

98 Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

99 Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo, e Carmondo:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta:
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.

100 Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

101 Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il pagan prima di Grifon percosso
D' un colpo che spezzato avria gl' incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

102 Ferì quel di Seleucia alla visera
Grifone a un tempo: e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto:
Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fera,
Così son l' arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

103 Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

104 Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

105 E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

106 Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

107 O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

108 Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109 Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s'addormentò quanto esso.
Martano intanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso:
Ed un inganno ordir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

110 Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

111 Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finìan le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il re che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

112 Colui, ch'indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

113 E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogni intorno.
Seco il re vuol ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Ercole o Marte.

114 Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115 Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova e che riguarda
Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi, più sospettoso il fece,
L'insegne del compagno in quella vece.

116 Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno,
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno:
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille e non fratello.

117 Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

118 Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi in dosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por sull'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

119 Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello;
Che, più che forte e ch'a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

120 La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:

121 E riputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;

122 Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore?

123 Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei
Ch' in soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menasse in questa parte.

124 Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non n' avea prova nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125 La qual mi spiacque sì, che restò poco
, Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o dua compagno:

126 Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch' el sia esempio e specchio ad ogni vile.

127 Al detto suo Martano Origille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il re) l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

128 Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell' entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza insin al giorno.

129 Il sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l' ombre e far la cima aprica,
Quando temendo il vil Martan ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond' era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

130 Trovando idonia scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

131 Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132 Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n' era una ed or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Chè, oltre le parole infami e brutte,
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

133 L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134 Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine, e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch' egli si fusse.

135 Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi,
Chè senz' arme venia il popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d' Agramante il sir di Montalbano.
Marfisa infesta il mare: e 'l bel Medoro
E Cloridan ne portano il re loro.

1 Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza;

2 Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un' altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa;
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3 Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fa' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4 Van gli altri in rotta ove il timor li caccia
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un su l' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

5 Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, e con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6 Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Che lo percuote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

7 Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un muover d' arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8 Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero.

9 Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

10 Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

11 Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

12 Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13 Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend' arme, ognuno animo prende.

14 Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

15 Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

16 Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

17 Al pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà invano.

18 Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto; e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

19 Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto il giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20 Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.

21 Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all' isole, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22 Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23 E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E della ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

24 Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.

25 E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue e l' ira tarda:
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

26 Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l' angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiar il loco
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

27 E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne assente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

28 L' implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

29 Quando ella venne e Mandricardo in mano
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove)
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe invano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

30 La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa allato,
Parendo d' aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir; chè le potea
Molto valere in quel che far volea.

31 D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E capitaro appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32 Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

33 Rispose il nano: nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

34 L' acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Soperbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35 Come la tigre, poi ch' invan discende
Nel voto albergo e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

36 Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

37 La Discordia ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo;
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38 Poi ch' al partir del Saracin, si estinse
Carlo d' intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano infin a san Vittore;

39 E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la campagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40 Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei cristian, rimesso s' era;
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

41 Essendo la battaglia in questo stato,
L' imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto il mondo par che ne rimbombe.

42 Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte, e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Farraù che lor dicea a gran voce:

43 Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro;
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

44 Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45 In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

46 L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

47 Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal Monte
E con la spada Anselmo da Stanforda
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48 Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d' ogni cosa a guerra appartinente.
Fugge la gente maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

49 Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50 State, vi prego per mia verde etade
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51 Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani:
State saldi, per Dio, fedeli amici:
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gli nimici;
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d' Otonlei diede la morte.

52 Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito african che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sua difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53 Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi foro il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto;
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54 Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

55 Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda:
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56 Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate;
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

57 Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo inglese e 'l franco.

58 Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse,
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

59 Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60 Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La spezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61 E presso e un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' elta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62 E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Che menave a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

63 Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d' ogn' intorno il serra;
E nelle spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64 Ma la virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65 Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe:

66 Ed alzando la man nuda e sens' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67 E se bene alla ingiurie ed a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

68 Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Chè l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core;
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69 Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade ad agio,
E riposar nel suo real palagio.

70 Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor della città remoti.

71 Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso foco.

72 Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea date a Grifone;
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Orrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73 Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e sens' esso a quell' impesa andasse,
E prese l' arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il duca che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

74 Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti e il Zibelletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto,
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

75 Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
Del navilin voltar snello e veloce;
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto ch' in Antiochia se ne venne.

76 Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Et udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle:
Ma già per mar più ritornar non volle.

77 Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al buon, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78 Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio, che non era desso.

79 Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: dimmi, gli gridò; tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell' arme e del destrier l' hai privo.

80 Quando Origille udì l' irata voce,
A dietro il palafreo per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

81 Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82 Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.

83 Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata via,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella: e perchè egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti siam, come tu vedi.

84 Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'o torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

85 Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso;
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

86 E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87 Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne,
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88 Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' uno all' altro additandolo, lo scuopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

89 Altri dicean: come stan bene insieme
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.

90 Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

91 Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel, divenne rosso,
Chè ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

92 Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Origille)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto: or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moia.

93 Legar lo fanno, e non tra' fiori a l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano e potè armarsi.

94 Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio,
Di penitenza pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

95 E statuì nel pubblico conspetto,
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

96 Di ch' apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

97 Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d'intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s'apparecchia.

98 Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era,
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

99 La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

100 Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambedue grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per disfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.

101 Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera:
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn' altra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il Paladino alla donna eccellente.

102 Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gía,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

103 Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104 E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea constituito al fiero giuoco.

105 Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

106 Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

107 L' arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

108 Ma che sua intenzion avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto
Subito n' ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l' ebbe cara
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109 Ben che l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

110 Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende:

111 E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò che i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

112 Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113 Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.

114 L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

115 I cavalieri di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
(Che la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116 Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire:
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante
Che per vendicar l'arme andaro innante.

117 Essi, vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118 Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, a poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

119 I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova:
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verso l'albergo.

120 Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

121 Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: dalli, dalli,
E sta lontana e le novelle aspetta.
Grifone arriva ova volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122 A prima giunta Astolfo raffigura,
Che avea quelle medesme divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch'ebbe dal dì ch'Orril fatale uccise,
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe e salutollo, e poi
Gli domandò delli compagni suoi;

123 E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme ch'attaccate avean la guerra,
Disse che non n'avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

124 Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125 Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

126 Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
E certo che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127 Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottona,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

128 Mie sono l' arme, e 'n mezzo della via,
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

129 Gli è ver (rispose il re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno;
E se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

130 Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi, chè vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

131 Grifon che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: esser qui parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

132 Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133 Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandin otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei Paladin venire;

134 E far esperienzia se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Noraodino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v' è vicino.

135 E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio patron ch' era da Luna.
Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti di buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136 L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137 Il grave odor che la palude esala,
Non lascio al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra, d' amor piena e di piacere.

138 Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta soavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139 Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

140 Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

141 Al vento di Maestro alzo la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente-libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142 Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogn' intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonda
Sopra l' irate e formidabil onde.

143 I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi disciorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144 Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno:
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dall' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

145 Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146 Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che son in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147 Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148 Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il fedel che 'l Saracino;
Si riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149 Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso,
Del paterno quartier candido e rosso.

150 Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

151 Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò invan su l' elmo di Mambrino.

152 Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta,
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue;
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

153 Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

154 Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

155 Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Olivero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

156 I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Paganìa non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157 Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d' Andologia,
Col Portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158 Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

159 Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

160 Ma nè il re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti,
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161 E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

162 Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna; e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli e a devorar la notte.

163 Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

164 Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

165 Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
Da' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

166 Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nella età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167 Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti.
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

168 Volto al compagno, disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca,
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169 Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Chè se fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

170 Stupisce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

171 Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: e verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

172 Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

173 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con le spada
Tra gli nimici spaziosa strada.

174 Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175 Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176 Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177 E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spegne in dui colpi, Andropono e Conrado
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici se vegghiar sapeano a desco
Fin che dell'Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178 Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179 Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Chè, come erano i corpi, ho così fede
Ch'andàr l'alme abbracciate alla lor sede.

180 Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E dato avria, ma lo vietò Medoro.

181 Gl'insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

182 E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183 Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

184 O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185 La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

186 Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto (che n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

187 Ma con sommessa voce e appena udita;
Non che riguardi a non si far sentire
Perch'abbia alcun pensier della sua vita
(Piuttosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188 Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori.

189 E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

190 E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

191 Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino o a morire,
Chi quà, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

192 Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi dal canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Ucciso è Cloridan. Medor ferito
È vicino a sentir l'estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d'amoroso strale.
Marfisa coi compagni intende il rito
Del feminil drappello marziale:
Nove Guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

1 Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

2 Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signor amato.

3 Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea sulle spalle
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

4 Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

5 Così dicendo, nella torta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6 Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
Zerbin comanda e grida che sia preso;
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

7 Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

8 Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9 Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida:
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10 Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza:
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

11 Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepoltura.

12 E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa' lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

13 In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14 E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

15 E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli inimici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

16 Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

17 Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' appena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

18 Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

19 E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse:
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

20 Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21 E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

22 E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23 Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

24 Del Palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue e gli tornò il vigore:

25 E gli diè forza che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse:
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26 Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima:
Tanto se intenerì della pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso fuoco.

27 Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo e poco inanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

28 Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' arcier c' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

29 La sua piaga più s' apre e più incrudisce,
Quanto più l' altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.

30 Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

31 O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32 Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille pruove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora!

33 Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34 Fersi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

35 Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel commodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

36 Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

37 Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno
Di far in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

38 Quel donò già Morgana a Zilïante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch' io vi parlo.

39 Non per amor del paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

40 Quivi non si trovando altra mercede,
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi salîro verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

41 Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

42 Ma non vi giunser prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

43 Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire;
Che travagliati, e con la morte innante,
Mal si poteano incontra il mar schermire;
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44 Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appontando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

45 Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz' ora
Quanto è già corso ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

46 Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo alle seccagne;
Chi: di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: siamo in Satalia perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne;
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47 Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l' un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48 Al monte Sinai fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone;

49 E colli e casse e ciò che v' è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

50 Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disiata luce di santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Chè più non v' erano arbori nè antenne.

51 Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti:
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro o traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

52 Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell' agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53 Rimedio a questo il buon nocchier ritruova
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giuova
Di chi avea acceso in proda le lumiere;
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

54 Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s' accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea;
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55 Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Chè gli arbori e l' antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

56 E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57 Il padron narrò lui che quella riva
Tutta teneno le femmine omicide,
Di quai l' antica legge, ognun ch' arriva
In perpetuo tien servo o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58 E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già; c' ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59 Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano;
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

60 Dal parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e' compagni eran contrari,
Che più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che centomila spade era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun altro loco
Dov' arme usar potean, da temer poco.

61 Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca inglese;
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

62 Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti,
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nava confusa di consigli incerti:
Che, l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

63 Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

64 Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien del mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65 Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l' avviso era per tutta la terra)
Che fur seimila femmine sul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66 Una che d' anni alla Cumea d' Apollo
Potè uguagliarsi e alla madre d' Ettorre,
Fe' chiamare il padrone e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l' uno aveano a torre; o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

67 Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

68 E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

69 Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l' altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l' aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70 Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch' avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio:
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e traono i lor destrieri.

71 E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell' antiqua costuma ch' io v' ho detto.

72 Tutti gli altri alla spola, all' arco, al fuso,
Al pettine ed all' aspo sono intanti,
Con vesti femminil, che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

73 Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch' ad averne vittoria abil non era:

74 Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi, al modo
Che fe' Alessandro il Gordïano nodo.

75 Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S' appresentò nel campo alla battaglia.

76 Gira una piazza al sommo della terra
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra:
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

77 Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

78 Da mezzogiorno e dalla porta d' Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch' apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79 Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che come manco
Del chiaro era l' oscuro, era altrettanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

80 Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.
Si tra' da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.

81 Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

82 Aperse al primo che trovò sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

83 E diede d' urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe' l' uno e l' altro, e della sella a un' otta:
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

84 Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a' colpi delle palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contro le percosse;
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.

85 Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto, e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaraglioglì e sciolse,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86 Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' imagini divine,
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch' ottenute hanno.

87 Ad uno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì ch' ogni vigor n' emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88 Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

89 Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90 Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliar io erme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo evveder tosto.

91 Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: fuss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

92 Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l'eletta;
Tolse l'altra per se, ch'indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta
Ch'un alto suon che lor la giostra accenne,
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93 Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia, e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94 Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo;
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente, ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95 A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco stranoal cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96 Tocca avean nel cader la terra appene,
Che foro in piedi, e rinnovar l'assalto.
Tagli e punte e furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrar ch'erano saldi più ch'incudi.

97 Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un dall'altro have:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa,
Che n'han tra lor quanto più aver si possa.

98 Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99 Ragionando tra se, dicea Marfisa:
Buon fu per me che costui non si mosse:
Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse.
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa: e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

100 Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato;
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin el nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

101 La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

102 Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola ai tua giorni:
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

103 Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui che nulla così ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu'i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

104 Del danno c'han da te ricevut' oggi,
Disian novante femmine vendetta:
Sì che se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore;

105 Ma che t' incresca cha m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo cha l' abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E coma ed ogni volta che vorrai.

106 Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107 Tenner l' invito senza alcun sospetto;
Iodi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l cavalier, per quanto apparea fuora
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108 Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un con l' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Di sè conto a Marfisa dà Guidone,
E narra la cagion del rito strano.
Partonsi: a Astolfo a bocca il corno pone;
E le donne, a ciascun fugge lontano.
È Grifone e 'l fratel posto in prigione.
Marfisa Pinabel getta nel piano:
Dei panni giovanil veste Gabrina;
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

1 Le donna antique hanno mirabil cose
Fatto nall' arme e nella sacre Muse;
E di lor opre bella a gloriose
Gran luma in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo a Corinna, perchè furon dotta,
Splendono illustri, e mai non vaggon notte.

2 Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

3 Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra bella donne emerga,
Che può dare opra a carta et ad inchiostro,
Perchè nei futori anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4 Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l' usò cortesia,
Dell' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella;
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5 L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darla di se conto;
Dicendo: io credo cha ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia a Spagna a i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onda uscì il cavalier ch' uccise Almonte,

6 E quel ch' a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morta, a il regno lor disfece.
Di questo sangua, dova nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolenta
Per gire in Francia a ritrovar mia genta.

7 Ma non potei finire il mio viaggio,
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o più che stanza v' haggio,
Che tutti i giorni a tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora a poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

8 Feci la prova ancor delle donzella;
Così n' ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più bella,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo a tutta l' altre; ch' ella
Di se m' hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunqua altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9 I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s'alle moglie hanno suggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch' io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

10 Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci (che durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovar che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

11 Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli; chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno nutriti.

12 Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti
Feron, chi qua chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti; altri la terra trita:
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che qua giù regge.

13 Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di sulla spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14 I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano);
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

15 Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera;
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

16 Eran gioveni tutti e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

17 Finita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

18 Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor domestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19 Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Commoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglie erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20 Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna quando a noia s'have.

21 Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascer tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi;
Sì che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia, in ripa al mar, poi sento
Ch'edificar la terra di Tarento.

22 Le donne che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23 E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: in Creta è da tornarsi,
E piuttosto all'arbitrio de' severi
Padri ed offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

24 E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire agli supplici
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse:

25 La più giovin dell'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea meno errato,
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

26 Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

27 Qui parve a lei fermarsi, a far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offeso:
Vuol ch'ogni nave, che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta:
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

28 Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan sulla marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina:
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

29 Così solinghe vissero qualch'anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian se non mutavan stile:
Che, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30 Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco,
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31 Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo abbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

32 Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro
Che tanti nasceria del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch'elle avean sì caro:
Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non fosson lor ribelli.

33 Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi;
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vote.

34 Nè uno ancora alleverian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

35 Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

36 Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37 Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

38 Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt'eran l'altre ch'abitar qui prima:
E diece tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

39 Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tante lode,
Dalla sua matre in singular piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E alfin dal suo prigion si trova presa.

40 Elbanio disse a lei: se di pietade
S'avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41 Or quando, fuor d'ogni ragion, qui sono
Privi d'umanitade i cuori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i prieghi miei so ben che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possa morir con l'armi in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42 Alessandra gentil, ch'umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: ancor che più crudele e rea
Sia questa terra ch'altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

43 E sebben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44 Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita;
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco;
Difficile ottener fia in questo loco.

45 Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46 Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

47 La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: a noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48 A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49 Parlo così, perchè abbiam qui un prigione
Che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antique una rispose:

50 La principal cagion ch'a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

51 Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52 Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i nostri dieci fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

53 Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo che i dieci uccida,
Di cento donne che dei lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

54 Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

55 L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo: nè lontan fu molto
A esser per favore Elbanio assolto.

56 Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

57 Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

58 E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra erede,
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

59 E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60 Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (che va n'è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

61 Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

62 Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le purpure e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

63 Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tienmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La Fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

64 Parmi ch'ingiurie il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto,
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

65 Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto che si fe' certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66 Poi gli rispose: io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

67 Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

68 Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi;
Chè se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

69 Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto,
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

70 Ella disse a Guidon: vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

71 Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa;
E ch'agli lupi e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72 Soggiunse a lei Guidon: tu m'avrai pronto
A seguitarti ed a morirti accanto;
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarsi alquanto;
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

73 Disse Marfisa: e molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell' anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

74 Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor ch' io non farò al presente.

75 Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76 Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

77 Tu fa' come ti par (disse Marfisa),
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altre guisa
Alcun possa notar ch' abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Chè per ogn' altro modo obbrobrio parme.

78 S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei dalla donne onore e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio,
Troppo error fora ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79 Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più gli par sicura.

80 Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie):
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

81 Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch' eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
Se l' oriente ancor si facea rosso.

82 Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro,
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83 Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

84 Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v' era altro cammin lungo nè corto;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

85 Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all' altra porta per uscire;
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

86 Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tante e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

87 D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Chè se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: ora, ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

88 Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l' orribil suon nell'aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

89 Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn' intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

90 Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l' una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

91 Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, chè natura
È della lepre aver sempre paura.

92 Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93 Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94 Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

95 Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mar, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti:
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua ed ogni vela sciolse.

96 Dentro e d' intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s' andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.

97 Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo:
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

98 Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian tremando di paura.

99 A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100 Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno:

101 E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.

102 Quivi non era Bradamante allora;
Ch' aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio;

103 Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn' animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' aiuto altrui non mettoo speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Che di più forza alcun timor non hanno.

104 Nessun degli altri fu di quel pensiero,
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105 Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che 'l signor del castel benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricatto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

106 Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

107 Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
A dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per la cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108 Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E per ciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese:
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra e salutolla.

109 Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.

110 Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato;
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

111 Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

112 Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch' alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gìa.

113 E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

114 E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch' era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115 Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogn' altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

116 E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta:
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andar per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m' accada.

117 Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi ch' è Zerbin, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

118 Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio:
Ma sì a tempo colui seppe via torse;
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

119 Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120 Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

121 Mostrò turbarse l' inclita donzella,
Per prenderne piacer come si prese:
E rispose a Zerbin: mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l' animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

122 E chi saria quel cavalier che questa
Si giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s' assesta,
Chè saria mal ch' alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123 S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

124 Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi
Che giovi al vinto e al vincitore annoi.

125 Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbin Marfisa): che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, e forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre ovunque andar le piaccia.

126 E così sia, Zerbin rispose; e volse,
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione: e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127 Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch' avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128 Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

129 Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta e subito s' imbosca
Zerbin che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: fa' ch' io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l' attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar, disse la sella.

130 Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma resto poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme ch' avea in dosso.

131 Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimolarlo e di più dargli angosce,
Gli ricorda che andar seco bisogna:
E Zerbin ch' ubbligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco

132 E sospirando: oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133 Colei che di bellezze e di virtudi
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotte tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolto a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134 Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

135 Se 'l vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136 E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

137 La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch'ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli taco,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138 Odi tu (gli disseella), tu che sei
Cotanto altier che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma piuttosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

139 Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso il ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140 E volto a lei con più piacevol faccia
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta.

141 È capitata in questi pochi giorni
Che non n'udisti, in man da più di venti;
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Va' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! o tu sai pur se menti.
Sebben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai vïolata.

142 Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola;
Chè la vecchia ostinata più non volle
A quel c'ha detto, aggiugnere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia o prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

143 Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disïoso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

144 E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte o scender valle,
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì nell'altro canto è chiaro.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Zerbin che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fe costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone:
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

1 Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2 La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

3 Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl'increbbe
Come s'avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

4 Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto il cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch'in mezzo del cammin lor si fe' innante.

5 La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda;
Posto l' orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise;

6 Perchè di lei nemico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

7 Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t' apparecchia,
Grido con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.

8 Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavalier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

9 Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presto i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son dalle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

10 Ermonide d' Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

11 Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: non m'è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior da' cavalieri erranti;

12 Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mena,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

13 E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch' io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scellerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, d' onde noi semo,
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

14 Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

15 Ma costei, più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D' acquistar per amante il fratel mio.

16 Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceraune d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che, quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

17 Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettar invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto che del suo mal libero fosse.

18 Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per serbar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19 Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20 E delle sue ferite ancora infermo,
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna in tanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

21 E scapigliate e colla faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'elle e rispondere sie mossa,
Pregar si lascia più d'una ſtata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciate.
E ben convenne el suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

22 Deh, disse el fine, e che l'error nascondo
C'ho commesso, signor, nelle tua absenzie?
Chè quando encora io 'l celi e tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscienzia.
L'alma che sente il suo peccato immondo
Pate dentro da se tal penitenzia,
Ch'avanza ogni altro corporal martira
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23 Quando fallir sia quel che si fa e forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco;
Poi colla spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che, dopo tanto vituperio, al manco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

24 Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta:
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25 E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gia pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26 Era l'un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l'altro, ed all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
Dell'infelice giovene ti dico,
(Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27 Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te ch'amava: e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

28 Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

29 Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

30 E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggior audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti,
Oh che superbe spoglie e preda opime!
Oh che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta?

31 Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

32 No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me crede il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

33 Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34 Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer constrútto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

35 Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

36 Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron, detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

37 Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di cio sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor cha la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno:
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne, al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38 Se ne va in questa a in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, a per nascose porte
Lo toglica dentro l' infedel consorte.

39 Crede ciascun, fuor cha l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sua voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

40 E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci senta, uomini a Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii, nè so s' io potrò aitarmi.

41 Or c' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà si presto,
Ha avuto ardir d' antrar nella mia corte
Senza altra scusa e senz' altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

42 E quel cha già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, cha gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ad onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera avar per mia parola in pace.

43 Promesso gli ho, non già per osservargli,
Chè fatto per timor nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto

44 E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' has questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45 Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, chè, quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andar anco alla morte,
E siami contra il mondo a la mia sorte.

46 Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Sull' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

47 A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie condocesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più cha furia infernal crudele a fella.

48 Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel coll' arme in mano;
E nell' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne,
Chè il consiglio del mal va raro in vano;
Così Filandro il buon Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

49 Con esso un colpo il capo fesse a il collo;
Ch' elmo non v' era, a non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro;
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto: oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel di cha peggio non si fa al nimico.

50 Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada;
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51 E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino a traditor, morire;
E gli ricorda cha sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

52 Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (cha la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

53 Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora,
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

54 Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin conviên che mande
L' amarissimo calice nel gozzo:
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

55 Il timor del supplicio infame e brutto
Promettar fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

56 E porto nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

57 Non fu da indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l' ultrici Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

58 Or questa meretrice che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata;
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata:
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59 Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

60 Già in mia presenza e d' altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel ch' avea promesso,

61 La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava
Ch' io tema per costui c' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

62 Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppressa,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

63 Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

64 Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse, pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65 Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

66 E seguitò coll' alma quella ch' era
Già del mio frate camminata innanzi
Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

67 Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
In tanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altrimenti non si potea torre.

68 Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa:
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,
Colei che venia seco avea difesa;
Ch' altrimente sua fe saria confusa:
Perchè quando in sua guardia l' avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

69 E s' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch' ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70 Colla vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu istrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì che non la può vedere.

71 Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimenti era dipinta.
Dunque nella concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72 Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il romor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il romor in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch' avvenne, all' altro canto io parlo.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

L' incantato palagio al mago Atlante
Disfà l' Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovan Ruggiero e Bradamante,
E van per trar da morte un damigello
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d' un pozzo getta.

1 Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Comecchè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

2 Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un altra ch' abbia il cor sincero.
Quel che 'l maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

3 Per una che biasmar cantando ardisco,
(Chè l' ordinata istoria così vuole)
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.

4 Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscia il grido, e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

5 Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno,
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno:
Or, seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

6 E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungaria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

7 Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
Giunse in Brabanto, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L' aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in sulla prora carca,
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

8 Quivi sentendo poi che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi
D' andar subito in Francia si dispone;
E così torna al porto di Tamigi,
Onde colle vele alte uscendo fuora,
Verso Calesio fe' drizzar la prora.

9 Un ventolin che leggermente all' orsa
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

10 Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

11 E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte,
Nell' ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12 Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo astolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13 Quel ladro non si stende a tutto corso,
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E 'l uno e l' altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14 Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua,
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

15 Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere e le sale:
Ma per trovar il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e dintorno.

16 Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17 Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18 Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19 Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognun al paladin si volse.

20 Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero ionante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fa' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

21 Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22 Fuggì il guardian co' suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al duca in mano.

23 Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago:
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24 Quivi trovò che di catena d' oro,
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato;
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

25 Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette insin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

26 Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Chè l' avea altrove assai provato in fatto.

27 Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28 Fatto disegno l' Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch' appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un' altra, un che lo resse:
Chè dei destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

29 D' amar quel Rabicano avea ragione,
Chè non v' era un miglior per correr lancia;
E l' avea dall' estrema regione
Dall' India, cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in sulla strada,
Se l' abbia il primo ch' a passarvi accada.

30 Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e travvi Rabicano.
Tutto quel giorno a sin all' apparire
Dell' altro, stette riguardando in vano.
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

31 Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

32 Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l' abbia offuscato quella
Illusion sì l' animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di sulla bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

33 Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch' a pena i gaudii lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli erraboudi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34 Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia,
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35 Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e antiquamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta;
Non che nell' acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36 Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa;
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all' uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

37 Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di disir s' accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

38 Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guancie son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.

39 Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in feminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì segreto alcuno esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

40 Se n' accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri; insin ch' al re fu detto.
Venne un fedel del re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
Il giovene che non mora in pena e in strazio.

41 Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, chè vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno;
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

42 Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

43 E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciar il giovine morire.

44 Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

45 L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch'ancor, più che la lontananza,
Temeva ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa
Stava la donna in se tutta sospesa.

46 Poi disse lor: facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco;
Credo ch'a tempo vi si giungeria
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

47 E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48 Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta, ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49 Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

50 Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lui smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa;
Lasciollo a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

51 Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52 Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53 Pinabel con sembianza assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi; e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

54 E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

55 È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubbligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56 Poi non conviene all'importanzia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Chè vostra alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

57 Disse Ruggier: non riguardiamo a questo:
Facciam nui quel che si puo far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi bruciar si deve.

58 Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

59 Ed ecco della porta con gran fretta,
Trottando s' un ronzino, un vecchio uscio;
E quel venia gridando: aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

60 Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri,
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l' arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

61 Non più, disse Ruggier, non più; ch' io sono,
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62 Ma, per Dio, fa' ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un cavalier n' uscì, che sopravvesta
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63 Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse a punto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64 Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch' uscìa fuor della porta.
È Sansonetto, disse, chè le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta,
Che s' andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65 In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme ed espediti
Ai cavalier ch' uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66 Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

67 Con questi, che passar dovean gl' incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.

68 Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere;
Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse,
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.

69 L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco dal fulmine di botto
Diè loco al ferro, e poi mezzo s' aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse,
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

70 E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch' alla giostra uscì fuor della sella:
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel della rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

71 S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72 Fornito appunto era l' ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

73 Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino ballo
Con maggior attenzion mirato in fronte;
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74 Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

75 Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme;
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona;
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

76 Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77 La crudel meretrice, ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' essi fatti l' avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio): e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

78 Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso o morto rimanere innante
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

79 Quando io v' avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde:
Voi doveta il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: eccovi l' arme,
Ecco il destrier c' ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

80 La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

81 Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene;
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

82 Benchè sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume;
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu e chi la campò poi così cruda.

83 Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venìa con questo,
Come io v' ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

84 Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

85 Roppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch' a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

86 Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn' altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo: e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia;
E nessun vede che gli sia all' incontro,
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

87 I cavalieri e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne ancro,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88 Presto si volge, e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l' amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch' andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch' alla ha forse che non s' arda
In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

89 Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90 Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91 Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo,
Che 'n mezzo della strada soprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: or provveder bisogna
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92 Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via;
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93 Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque.
Sovra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna e le province intorno.

94 Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota,
Che la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

95 Al partir che Ruggier fe' del castello;
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia;
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96 Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso:
Che Pinabel è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97 L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse,
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98 Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Poggia per l'aria sul cavallo alato
Astolfo; ed è dappoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato,
N'è campato dal conte paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo e Orlando: e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

1 Studisi ognun giovare altrui, chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2 Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente;
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

3 Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta:
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4 Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio,
Che d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

5 Morto ch' ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' traviar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.

6 Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nuove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7 Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' Amor, potuto l' ira.
L'ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta;
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva,
Chè ben fui d' occhi e di memoria priva.

8 Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Oriente il disïato albore:
Ed ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9 Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Dal bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10 A caso si trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch' uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino:
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder chi ell' era.

11 Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.

12 Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l' uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro,
Astolfo disse: ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13 A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14 Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l' arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea,
Che vuol ch' a Mont' Alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno,
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15 Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percote
Fa le selle restar subito vote.

16 Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento,
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela e innanzi ai venti passa.

17 La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente,
Che non sa come a Mont' Alban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce e le manuca
L' ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vall' Ombrosa ritrovar lo stima.

18 Stando quivi suspesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima; ch' avea quello
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

19 Di Vall' Ombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada
Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, ed erreranno insieme.
Pur andar a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20 Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
I qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia:
Ed era certo Mont' Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21 Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' i' non so dire.
Sarà scoperta se si ferma un poco,
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vall' Ombrosa.

22 Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Mont' Alban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse,
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch' ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli suoi;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23 Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch' ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti:
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

24 Entrò la bella donna in Mont' Albano,
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.

25 Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vall' Ombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

26 Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il signor Gallo,
Più bel destrier di questo e più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

27 Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, che 'l destrier così nomosse);
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

28 Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

29 Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

30 Ippalca la donzella era nomata.
Va', le dice (e l' insegna ove de' gire);
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire:
E a far la scusa se non era andata
Al monaster; chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

31 Montar la fece su un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardito cavaliero
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32 Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte,
Cavalcò delle miglia più di diece,
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33 A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via,
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l' altiera fronte,
E bestemmiò l' eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d' un cavalier trovato.

34 Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse;
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

35 Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che si calca
L'onore altrui? rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,
Poi ch'a Ruggier, sì gran campion, lo toglio;

36 Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte e più d'ogn' altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37 Dovunque io vo sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore,
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta,

38 Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice.
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39 Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch' in fretta gìa,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle,
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40 Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

41 Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

42 Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia; e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43 Poco dopo arrivò Zerbin: ch' avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi;
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle,
Con l'empia vecchia, alla funesta valle.

44 Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45 Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut' era al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso.
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

46 Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell' altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.

47 Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antiqua e ch' ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio occiso.

48 Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l' udì la scellerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva,

49 O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n' andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo ufficio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50 E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l'albergo ai terrazzani,
Chè tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

51 E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, c' hanno imputato ad esso:
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che 'l signor così credea.

52 Poi che l' altro mattin la bella Aurora
L' aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora,
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

53 Ma Dio, che spesso gl' innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

54 Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma onde vivea.

55 Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli: e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56 E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

57 E poi ch' intese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

58 Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

59 La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

60 Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto:
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.

61 Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia,
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

62 Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato,
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63 Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64 Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso fuoco.

65 Di non tosto abbracciarla lo ritiene,
La riverenza del signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch' ella era morta.

66 E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lasciar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se la lasci por sul collo il piede.

67 Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole;

68 E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia,
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizi manifesto
Ch'altri esser che Zerbin non potea questo.

69 Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

70 Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

71 Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72 Non sapea il Saracin però che questo
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante,
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: tu se' colui ch'io vo cercando.

73 Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi:
E la strage contò che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

74 Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

75 Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

76 Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi;
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il pagano) al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77 Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

78 Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte:
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

79 La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

80 Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dica, se ne mente.
Ma quel che cerchi t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà se con virtù la merchi.

81 Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

82 Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè dalla lenta redina gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

83 L' una e l'altra asta è forza che si spezzi,
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84 Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l' ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

85 Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo:
Che nuoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

86 Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87 Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi o dell' arcion lo svella:
Negli orti il conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
La ringie son d' abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena sel conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88 Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89 Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

90 La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso:
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

91 Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar, chè non ha freno:
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea), chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

92 Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma freno gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93 Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

94 L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95 Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96 Rimontò sul destriero, e ste' gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:
Ma come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97 Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnia, ben ch' era e buona e bella;
E con questa cagion se ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l' aiuti e che 'l difenda.

98 Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma dopo, che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne dei bei Gigli d'oro,
Per esser con l' esercito di Carlo,
Acciò volendol, sappia onde chiamarlo.

99 Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn' altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a se ripose il brando;
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100 Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

101 Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più che dir si possa, empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

102 Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in sull' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina,
La bella donna del Catai regina.

103 Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104 Poi dice: conosco io pur queste note;
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

105 Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

106 Aveano in sull' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

107 Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in sull' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

108 Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della commodità che qui m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognor lodarvi;

109 E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona, o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna;
Ch' all' erbe, all' ombra, all' antro, al rio, alle piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110 Era scritto in arabico, che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha che può scontargli il tutto.

111 Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando invano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112 Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento;
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (chè 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

113 L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta:
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114 Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei ben imitato.

115 In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116 Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda.

117 Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena,
Che dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete,
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118 Poco gli giova usar fraude a se stesso,
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire;

119 Come esso a' prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco:

120 E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121 Questa conclusion fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo: e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

122 Poi ch' allargare il freno al dolor puote,
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto)
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

123 In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124 Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l' albore
Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125 Di piangere mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

126 Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena,
Non suppliron le lagrime al dolore
Finir, ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch' agli occhi mena,
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

127 Questi ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali:
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali;
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128 Non son, non son io quel che paio in viso:
Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra;
La sua donna ingratissima l' ha ucciso;
Sì, mancando di fe gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

129 Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò che trasse il brando fuore.

130 Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch' ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131 Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132 Afflitto e stanco alfin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l' ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

133 Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni e mostrò ignudo
L' ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

134 In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse,
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

135 E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell' urtiche,
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.

136 I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua chi di là tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s' io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d' Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte; e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avante,
Ambi spinge in ajuto d' Agramante.

1 Chi mette il piè su l' amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale,
Che non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E sebben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra e qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder se stesso?

2 Vari gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3 Ben mi si potria dir: frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Chè l' male è penetrato infin all' osso.

4 Signor, nell' altro canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l' alte selve, quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stelle, o qualche lor grave peccato.

5 Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d' appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema,
Con la facilità che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

6 Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

7 Gli agricoltori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci;
Chi monta sulle case, e chi sui templi,
(Poi che non son sicuri olmi nè salci)
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

8 Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli, e di corni, e rusticane trombe
E più spesso che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9 Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro ch'a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.

10 Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro invano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11 Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

12 Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle giande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13 E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri isnelli e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14 Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogni intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

15 Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

16 Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il biscaglio, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidarli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17 Come era appunto quella cosa stata,
Venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

18 I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera:
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor colui ch'appresso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

19 Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

20 Almonio disse: poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t'arreco,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

21 Come dal traditor io fui schernito
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

22 Dalla cittade al mar ratto io venia
Con cavalli che in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

23 La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24 Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

25 Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d' un chirurgo antico:
Poi d' arme provveduti e di cavallo
Corebo ed io cercammo d' Odorico,
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26 La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed, oltre alla ragion, la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27 Non l' ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28 Ringraziolo anco che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce,
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29 Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito;
Che chi d' ogn' altro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavaliero.

30 Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L' altro ricorre all' arme e si difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

31 Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Sugli occhi por mi si potria uno smalto,
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32 Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

33 Così disse Odorico, e poi soggiunse,
(Che saria lungo a ricontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea, chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

34 Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l' amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

35 Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
Oppur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo,
Quivi rignando il palafreno corse
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36 Il palafren, ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch' in vano
Venia piangendo e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

37 Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai meglio, s' apparecchia
Un pasto agli avvoltoi di quella carne:
Punizion diversa tra se volve;
E così finalmente si risolve.

38 Si rivolta ai compagni, e dice: io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette,

39 Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggior eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debb' io, che cieco fui,
Cieco a dargliene impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

40 Poi mirando Odorico: io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte a giorno, ova tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

41 Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa a guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia obligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

42 Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

43 Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi a averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio a a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

44 Corebo consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin cha n' avvenisse,
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

45 Scriva l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un aono (ma oon dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46 Zerbin che dietro era venuto all' orma
Dal paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuova alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe;
Almonio manda, e di più cose informa,
Che luogo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, a a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

47 Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella,
Che non farà all' esercito ritorno
Se non finito che sia il terzo giorno;

48 Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori cha scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte a col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49 Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, a leva al suon la fronte:
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

50 Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

51 Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

52 Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e appena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, agli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.

53 Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, a di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
Così s' affligge, a che dolor la preme;
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi
Che dell' Amante suo cerca i vestigi.

54 Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

55 Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56 Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57 Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando paladino;
Come volesse dir: nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

58 Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava e rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leve la spada,

59 Dicendo: alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

60 Zerbino e lui gridava: non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

61 Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada.
Di quà, di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62 Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.

63 Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vote,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il Marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra e capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruote.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare alfin ch' un non gli arrivi.

64 Non può schivare alfine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin sull' arnese:

65 E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piega è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè di rubiconda riga.

66 Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento,
Che di finezza d' arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l' avanza.

67 Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

68 Quasi sul collo del destier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: a un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69 Zerbin, che tenea l' occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

70 Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene,
Chè l' armatura sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

71 Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la priega e le supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72 Cortese come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

73 Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74 Fiordiligi cercando pure invano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d' una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino:

75 Chè 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d' ogn' altro mal gl' incresce;
Quantunque appena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente
Che mancarsi la vita se ne sente.

76 Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aintarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77 Ella non se, se non invan dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell' ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l' ha condutto omai vicino a morte.

78 Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora:
Chè se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

79 Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno ove il pensar di vui
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogn' altra pena che vi sia.

80 A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

81 Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82 De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

83 Zerbin la debol voce rinforzando,
Disse: io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

84 Dio vi provvederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

85 Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86 Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l' amato nome.

87 In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada io se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno eremita, ch' a la fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

88 Il venerabile uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

89 Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90 Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l' eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91 Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienzia.

92 Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello;
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93 Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra;
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

94 Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non ste' molto, che vide lontato
Calar dal monte un cavaliero al piano.

95 Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

96 Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa e si fa lieto e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

97 Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algiere;
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

98 Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

99 Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi comincì a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100 De' duo pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme,
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme;
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

101 Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato,
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn' oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

102 Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d' Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon facole e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo ferì:
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

103 Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

104 Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l' arme troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

105 Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
Perchè s' arretra, per fuggir, d' un salto:
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia
Come il patrone; onde convien che muoia.

106 Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

107 L' African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta:
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

108 Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani, e i cavalier privati;
Perchè l' imperator dai Gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

109 Riconosce il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

110 Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

111 Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

112 Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d' Ulieno,
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua, fin al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;

113 E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l' arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

114 Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d' ogni triegua;
E la Superbia v' è, che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

115 Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro,
Chè morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al foco:
Quinci mosso all' avviso d' Aldigiero,
Di por la vita a risco estima poco.
Discrive in una lettra il suo pensiero
A Bradamante: et indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovaro
Un cavalier ch' a tutti lor fu caro.

1 Oh gran contrasto in giovenil pensiero
Desir di laude ed impeto d' Amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Che resta or questo or quel superiore.
Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore,
Chè l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

2 Ma più ve l' ebbe Amor; chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si scioglica quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L' aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3 Or l' uno e l' altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l' esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condutto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4 Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altreve vi fia detto;
Or no, chè di Roggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5 Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venir un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal quale ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tostò l' unor vi lascerà o la vita.

6 Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove in da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

7 Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

8 Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9 Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: o questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier com' era innante.

10 Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11 E senza più indugiar, la spada stringe,
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12 Come stormo d' augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

13 A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14 La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè il leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

15 D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un paio:
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Fallerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

16 Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far, or ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

17 Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi furo molti,
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano e un scudo al collo.

18 Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d' occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine, seco uscir fuor del castello.

19 Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

20 Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

21 Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: io v' ho veduto altrove;
Ed ho pensato, e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22 Che voi m' abbiate visto esser potria,
(Rispose quel) che non so dove o quando:
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme e porta al lato il brando:
Che nacque meco, e tanto mi somiglia
Che non ne può discerner la famiglia.

23 Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenzia molta:

24 Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25 E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

26 Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l' elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria
Ch' avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27 Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese e disarmò la fronte,
E sulle tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28 E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri alfin seco s' asconde.

29 Poi che l' ha seco in solitario loco,
Dove non tema d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di fuoco
Le mostra l' alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccenda;
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

30 La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta:
Nè dar poteala a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31 E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui si bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

32 Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo:
Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.

33 Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando ch' ella è pur femmina pensa,
Sospira o piange, e mostra doglia immensa.

34 Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ogni altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35 Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato,
D' alcun martir dovevi star contento
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

36 In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l' error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, o scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.

37 La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine ed ebbelo, come odo;
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi e vario modo:
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogler quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura, d' ogni cosa più possente.

38 Così si duole e si consuma ed angе
La bella donna, e non s' accheta in fretta.
Talor si batte il viso e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla,
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

39 Ella ch' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40 Non le seppe negar la mia sorella;
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m' avria, se tu non v' eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.

41 Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto:
Fallo anco, acciò che 'l mal ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42 Comune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo:
Chè l' una dorme, e l' altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43 Come l' infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e turbida quiete,
D' ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44 Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45 Poi che'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

46 Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

47 Mirammo (al trar dell' elmo) al mozzo crine
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fer maravigliar, ch' indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea,
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

48 E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

49 Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio,
Chè l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antiqua fiamma subito risorge.

50 Di questa speme Amor ordisce i nodi,
Che d' altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

51 Faccio o nol faccio? alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole; e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

52 Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia e riportarne dono.

53 Tutti m' avevan tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante:
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era alla il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

54 Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la saetta
Dirizzi Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che dall' elmo allo sprone l' arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n' impacci.

55 Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch' io sia donna alcun mio gesto niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai ch' alcun non se n' accorse.

56 Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57 Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58 Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi che parea di giorno,
Io cominciai: non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

59 Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60 Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61 Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch' aiutar non la potea altrimente)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai, disse, dato aiuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

62 Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il fuoco, e l' aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

63 Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s' adempia, mi schinda e disserre:
Nè più le domando no, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64 Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata,
Nè fece al mio parlar altra risposta
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e appena vero parmi;
Sento io maschio, di femmina, mutarmi.

65 E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch' ella istessa
Trovo con man la veritade espressa.

66 Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia,
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì mala uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso:

67 Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa', Dio, (diss' ella) se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68 Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto:
Ma baci ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr' arme che saetta o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

69 Se in quel letto la notte dinanzi
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Risi, festa, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

70 La cosa stava tacita fra noi
Sì, che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71 Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72 Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73 Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74 A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano;
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75 Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

76 Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda, chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora;
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, gli fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

77 La dura nuova a Ricciardetto spiace,
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78 Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n' avea visto pruova.

79 L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

80 Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si conchiuse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier; che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto;

81 L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

82 Potria in ogn' altro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso:
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinïon di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

83 Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84 Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vall' Ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbi ella, e quivi ch' esso
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almeno mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85 Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar, chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86 I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degli nimici resta.

87 Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88 E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi:
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

89 E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ognora;
E che al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90 Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

91 Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta;
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta,
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92 In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piega la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

93 Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse enco
Gli occhi sul letto, e ritrovo quïete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E poso fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido orïente d' ogn' intorno,
Et indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

94 E poi ch' a salutar la nova luce,
Pei vardi rami incominciar gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' eltro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano el truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede, e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95 Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa e lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo endassi.

96 Giunsero el loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carrïaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi,
Ma nude ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer culto.

97 I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quelle pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegne in campo verde il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più, chè giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Malagigi dichiara le figure
Che ad una fonte veggonsi scolpite.
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure
Pugne ha con quel d' Algieri, e nova lite.
Avvien ch' ancor Ruggier con ambi cure
Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite.
Ma Doralice via porta il ronzino;
E si rivolgon tutti a quel cammino.

1 Cortesi donne ebbe l' entiqua atede,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritroven rade
A cui, più del guadagno, eltro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile evaro,
Vivendo, degne son d' esser contente;
Glorïose e immortal poi che fian spente.

2 Degna d' eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

3 Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4 Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi sull' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

5 Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena tempo baste;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d' oggi provarci obbligo abbiamo.

6 Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando la cagioni
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m' opponi,
(Disse il guerrier) che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

7 Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spesa dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr' armo
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8 Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l' assonto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

9 I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' alla era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10 E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigion in mezzo a loro
Legati, a tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

11 Ruggier rispose: gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogn' arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

12 Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Dall' altra in mezzo a lance, spade ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano moro.

13 Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

14 Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta:
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

15 Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti,
L' altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

16 Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

17 Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida a guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18 Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar gli fe la facea
L' odio che contra ai Maganzesi avea.

19 Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn' elmo, e lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

20 Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21 Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto dall' un quanto dall' altro lato.

22 Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

23 Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

24 E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25 Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

26 Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliér presti:
Non fur men diligenti a sciorre i poggi,
E por le some in terra e i carriaggi.

27 Oltre una buona quantità d' argento
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande:
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

28 Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

29 Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l' avean nella battaglia:
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30 Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

31 Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che testa,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e alfin tutta la terra.

32 Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi;
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte,
Chè v' avea uccisi cardinali e papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

33 Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda;
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.

34 Poi si vedea d' imperïale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

35 L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimiliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto imperator di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l' altro che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

36 Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso,
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37 I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38 Voltò Viviano a Malagigi gli occhi
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l' istoria tocchi;
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance, a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

39 Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

40 Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno, a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato, e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo;
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

41 Dal suo principio infin al secol nostro,
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al longo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S' ode che fo sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

42 Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43 Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi;
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compinti; come cede
Tosto ogn' altro splendor che 'l sol si vede.

44 L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

45 E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' invano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46 Sopra ogn' altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada:
Nè fosse nè ripar nè grosse mora
Possan da lei tener città sicura.

47 Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

48 Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

49 Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

50 Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri dietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51 Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l' han, cacciando, stanco;
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

52 Del generoso, illustre e chiaro sangue
D' Avalo, vi son dui c' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53 Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' Ispano onor ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

54 In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Viviano, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

55 Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi alla seguita molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

56 E perchè il luogo ben sapea (chè v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Va lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggera
Che sa meglio eseguir che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamanta,
Non conoscer Ruggier fece sembianta.

57 A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch' ancor avea le luci rosse
Del pianger longo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58 Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsiglia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.

59 Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io
Ch' era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m' uscìo,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

60 Tutt' ieri ed oggi l' ho pregato; e quando
'Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano;
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S' aiuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

61 Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

62 A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

63 Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimenti detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

64 Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch' asconder non gli voglio)
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65 Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66 La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa due corna;
L' un va giù al piano e l' altro va su al monte;
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov' alla avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle,
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

67 Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il re d' Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto haggio;
E giù pel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68 Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite:
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69 Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l' osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A' prieghi lor, lasciò vedersi in gonna.

70 Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c' ha di guadagnarla,
Io ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attrista,
Se quando una ne perde, una n' acquista.

71 Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa, cha gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ed aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

72 Malagigi e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ova sedeano,
L' un coma l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amendua credeano;
Ma l' African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno;
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73 Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l re pagan dalla famose prove,
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Creda meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il pagan fere,
Che non lo fa piegar, non cha cadere.

74 Il re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo ella verdura,
All' erbe e ai fiori il fa' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebba tal fretta,
Che gli fa' compagnia più che vendetta.

75 L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in dosso, a sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarla e tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo l' elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' aste in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il pagan per quella botta.

76 Il pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco;
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso sull' arme a pallido nel volto.

77 Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, coma ha mostrato spesso,
Che dagnamente è paladin di Francia;
Ed al pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sossopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78 Poi ch' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato dalla giostra
La donna, e venne e lei presso alla fonte,
E disse: damigella, seta nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa,
Chè di ragion di guerra così s' usa.

79 Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son che mia:
Dunque me tolga e me chi mi desia.

80 So scudo e lancie adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo;
E la belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assomigliava e Marte.

81 Poi che fu armata, la spada si cinse
E sul destrier montò d' un leggiar salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fa' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82 Le lance infin al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83 Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

84 Sì buona è quelle piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival dalla dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85 Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86 La priega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

87 Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

88 Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

89 Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' alla fontana ritornasse
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90 E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

91 Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92 Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93 Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d' Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui
Che fesse un colpo della spada o dui.

94 Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia;
L' uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
Eppur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo re gli pesa.

95 Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch' udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite,
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;
Ed anco il priega che l' impresa aiuti;

96 Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve,
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante,
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

97 Se di provarti c' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua;
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

98 Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l' uno e l' altro mande,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

99 Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

100 Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente;
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

101 Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò, chè già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.

102 Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto;
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

103 Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

104 Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

105 Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

106 E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107 Prima credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai
Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

108 Con tal condizion fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è fra nui;
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

109 La parte che ti pensi, non n' avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

110 Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

111 Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e si confonde;
Chè se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli;

112 Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli have riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113 Marfisa, che volea porgli d' accordo,
Dicea: signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' veder alfin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

114 Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andar innante,
(Disse Ruggier) pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda;
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115 Rispose Rodomonte: ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo: io ti protesto
Che, s' alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

116 Al re d' Algier come cingial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla;
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

117 Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

118 Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

119 Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120 Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algier ratto s' avventa;
Come il Leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

121 Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

122 La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese o risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123 Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo a quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta
Se legata alla man non fusse suta.

124 Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125 Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non pote aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel voler in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126 Ruggier che la donzella a mal partito,
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da se lontan quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127 Il re d' Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128 Malagigi, che sa d' ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandar ai demoni, aveva a mente;
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129 Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso,
Sol con parole, il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu longo e sedici alto.

130 Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

131 Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna aiutar, n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce,
Ma senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132 Marfisa intanto si levò di terra,
E tutto ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra,
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133 Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134 Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l' assedio iti saranno
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a' suoi compagni motto.

135 Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

136 E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137 E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell' altro canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Mandricardo, Ruggiero e Rodomonte
E Marfisa seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con ardita fronte
Assaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi:
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese e terribil litigi.
Il figlio d' Ulieno è rifiutato
Da Doralice, e si diparte armato.

1 Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

2 Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i cristian ne rimarrian disfatti.

3 Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Si dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4 Così gli amanti suoi l' avrian seguita
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.

5 Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco,
Fossa, bosco, palude, erta, o pendice
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo re di Granata.

6 Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane:
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei ch' era col padre, ebbono nuove.

7 Guardati, Carlo, che 'l ti vien addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8 Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Che l' uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle:
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9 Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10 Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo alfin ch' ella non v' è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

11 Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

12 Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca Alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

13 Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Ch 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14 Al re Gradasso e al buon re Sacripante
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fe' lor la scorta e agevolò le strade.

15 Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo,
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

16 La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo a gli cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Chè rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17 I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusion dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

18 Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i cristiani,
Gridando, Africa o Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s' udia;
Ma menar si sentir prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

19 L' esercito cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è il rumore, e fin al ciel rimbomba.

20 Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21 Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

22 Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d' ira e di sdegno,
Come alcun in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23 Non era a gli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

24 Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì ch' occhio a dietro a pena se le volve:
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

25 Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia, s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26 Molti che dal furor di Rodomonte
E di quelli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

27 Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l' ha da non temuto loco.

28 Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento:
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29 Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30 La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Roggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col re circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

31 Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fo, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

32 Molti per fretta s' affogaro in Senna
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

34 Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35 Nel viso s' arrossì l' Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida e tradito.
D' accender liti tra i pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36 Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia,
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

37 Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

38 Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia;
E poi le dice: aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39 Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre e pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

40 E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41 Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' istanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro dimande.

42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa
Che per soccorrer l' africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

43 Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto;
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

44 Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

45 Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

47 Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada
Qualvolta e Borgo il Parmigiano vada.

48 In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch'al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49 Nel padiglion ch' è più verso ponente
Sta il re d' Algier, c' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di levante,
E metton di sua man l' arme troiane
In dosso al successor del re Agricane.

50 Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D' Arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51 Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne;
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne:
Tra' quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne.
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde:
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

52 In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era
L' Araldo a far divieto, e metter leggi,
Chè nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53 La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri, quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54 Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschio fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

55 Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga;

56 E dimandogli se per forza o patto
L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto:
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

57 E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58 Cercati pur fornir d' un' altra spada,
Ch' io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudizio nella sbarra.

59 Prima di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte:
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
(Rispose alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa' che Rodomonte lo consenta.

60 Fa' che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61 Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme,
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme;
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme.
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

62 Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

63 E tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana:
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64 Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65 Venite pure innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme;
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66 Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch' io guarisca costui della pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia,
Va' indietro tu; vavvi pur tu: ne passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

67 Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d' Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68 Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già incontra a Rodomonte presa.

69 Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

70 Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71 E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Chè tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

72 Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

73 Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Cirasso, al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74 Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75 Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme,
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcun antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn'altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si seria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76 Ma per la compagnia che (come hai detto)
Novellemente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

77 Gli è teco cortesia l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno:
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch'io mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

78 Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

79 Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

80 Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti invano
Col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.

81 Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io provveggio.

82 Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
Frena l'orgoglio e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

83 Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: nè 'l ciel, nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri che da me, mai conoscessi.

84 Il re chiede il Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85 Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86 Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada era Brunello:

87 E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

88 Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89 Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91 Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenza gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

92 Ma perchè si potria forse imputarme
C' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
Intanto o vieni o manda chi l' aiti:
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93 Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94 Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre: e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95 Non che l' apprezzi o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta;
E a tutto suo poter farne vendetta.

96 Ma il re Sobrino il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

97 Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contradire
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

98 Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99 Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregar anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100 Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua è di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

101 Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla salva Ardenna
Sì che lasciar tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d' Arli e di Roano il lido;
Rodano e Senna udì, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

102 Son cinque cavalier c' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

103 Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

104 S' appiglia alfin, come a miglior partito,
(Di che amendui si contentar gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

105 Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Cha debba in util suo venire estima
La gran sentenza che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106 Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107 Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Et indi alla donzella se n' andaro:
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro;
Di cha tutti restar meravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

108 Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109 Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: vada pur come ti pare:
Sì cha prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

110 Or Rodomonte che notar si vede,
Dinanzi a quei signor, di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

111 Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso,
Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

112 Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato
Prima ch' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

113 Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, cha non ha contesa,
Come Ruggier, cha possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

114 E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder la vestigia che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria
S' a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò nell' acqua, a la ritrasse a riva.

115 Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo alfin, ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano a monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116 Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo e restò preso,
Or non dirò; c' ho da narrarvi innante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna a contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all' uno a all' altro disse.

117 Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco per la pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno (egli dicea),
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118 Nè lunga servitù, nè grand' amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

119 Credo che t' abbia la Natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso, e fa l' aer fecondo
E di mosche a di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120 Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s' io vo' guardar coma io la nomo,
Veggo cha non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

121 Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio,
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio,
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122 Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele, il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123 Sebben di quante io n' abbia fin qui amate
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono; e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124 Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

125 Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126 E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto:
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127 E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro, in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128 Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

129 Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

130 Il re d' Algier perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

131 L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore,
Chè la presenzia gli diè certo avviso
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

132 Il buon ostier che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e' beni suoi s' avea salvati,
Per servir, quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133 Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

134 Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all' oste e a gli altri circostanti,
Se d' essi alcun avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

135 Eccetto l' oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste: ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136 Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive,
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol che a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

137 Io fui già nell' error che siete voi,
Che donna casta sòco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

138 Le fraudi che le mogli e che l' amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperïenze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere, o di conto;
E s' una casta più dell' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

139 E fra l'altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusïon ve la vo' dire.

140 Rispose il Saracin; che puoi tu farmi
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria e qualche esempio darmi,
Che con l' opinïon mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel canto che segue io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Rodomonte dall' oste intende indegno
Biasimo delle donne. Ah lingua fella!
Partesi col pensier d' ir nel suo regno,
E poi si ferma in una chiesa bella;
Ma non depone già l' ira e lo sdegno,
Per fin che vede il volto d' Isabella.
Di lei s' accende; e 'l monaco barbato
Si dispon con furor torsi dal lato.

1 Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia
A questa che l' ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

2 Lasciate questo canto, chè senza esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v' ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove, e v' ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

3 Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero.

4 Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea:
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5 Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d' aver ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

6 Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto,
Contro quel che credea gli fu risposto.

7 Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggo e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

8 Al re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma insin allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

9 Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuto avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

10 E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11 Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli l' avria.

12 Fisse Giocondo alla partita il giorno;
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vestì fe' far per comparire adorno,
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire;

13 Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

14 Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

15 Dal collo un suo monile ella si sciolse
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

16 E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17 La notte ch' andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

18 Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivion l' avea lasciata.
Lasso (dicea tra se), di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

19 Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona;
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

20 Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto e disse: addio:
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sol a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto: e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21 La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.

22 S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

23 Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se si l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24 Cambiato a tutti parve esser nel volto,
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo segreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' Amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25 Estimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglier sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26 Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge;
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì che più non sembra quella.

27 Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

28 Oltre ch'a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl'incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

29 Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo:
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solia.

30 Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d'amico avere,
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

31 Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio,
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provvision che stia con agio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo, che 'l pensier malvagio
C'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

32 Le stanze sue che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

33 In capo della sala, ove è più scuro,
(Che non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che il palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

34 Quindi scopria della regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

35 Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? oh che appetito!

36 E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmava, ricordosse,
Perchè il ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

37 Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e alfin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

38 Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata e in gran malenconia,
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39 A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

40 Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare 'l re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

41 Giurar lo fe' che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che diretta-
Mente a Sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

42 Il re, ch' ogn' altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43 Ma in casa di Sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schiene.

44 Se parve al re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l' ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l' ostia sacra.

45 Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam se son l' altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch' altri delle nostre han fatto a nui.

46 Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47 La lunga assenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l' andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

48 Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre dei Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quanta ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia:
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.

49 In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova
Che non men nelle lor che nell' altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

50 Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non n' abbin d' aver mai gelosia.
E perchè (dicea il re) vuo' che mi spiaccia
Aver più te ch' un altro in compagnia?
So ben ch' in tutto il gran femineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

51 Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere,
Chè mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Che s' anco ogn' altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s' udirian tante querele.

52 Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovan alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

53 Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade;
Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

54 Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno,
Or l' uno or l' altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55 I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

56 Nell' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer sembiante,
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

57 Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58 Fennosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, a domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59 La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, a parte finge.
Vuomi, dica, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60 La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo:
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: certo mi rendo,
Che s'un terzo ami ma di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

61 Come potrò (diceagli la fanciulla),
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Chè ben ti saprei tor di questo impaccio
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

62 Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, si come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano e va a tenton col piede.

63 Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

64 Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che si ben trotta,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65 Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro d'un error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Si come era venuto anco tornosse.
Saettò il sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66 Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei,
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

67 Anch'io (soggiunse il re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto;
Si che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: lasciala stare.

68 Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

69 Dimmi (le disse il re con fiero sguardo),
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel si gagliardo
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70 Domandò lor perdono, che d'amore
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

71 Il re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

72 Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
Disson tra lor: come potremo avere
Guardia che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta si che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

73 Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch' ella:
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più fella
Non sien le nostre, o nien dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

74 Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante,
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a ponente, volsero a levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch' affanno mai più non si pigliaro.

75 L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: io credo ben che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76 Quivi era un uom d'età, ch' avea più retta
Opinïon degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch' avea l'istoria detta,
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna,
E ben di queste è la tua favola una:

77 A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinïone, più ch' esperïenza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78 E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79 Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami).

80 Conoscete alcun voi che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasciaremmovi la pella.

81 Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell' altrui bramosi, vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

82 Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe sciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83 La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84 Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio;
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Sì che lo fece per timor tacere:
Ma già non lo mutò di suo parere.

85 Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell' aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86 Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87 Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova io su la proda e in su la poppa,
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88 Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

89 Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte, col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

90 Come l'infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato:
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

91 Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

92 Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

93 Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94 Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d'avervi ogn' agio il modo v'era.

95 Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più dal tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96 Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

97 Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

98 Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo
Ch' avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

99 Incontra se la fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle;
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, ch' in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

100 E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

101 Il monaco ch' a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta,
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

102 E poi ch' invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accade al vecchio.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitade, è presta
Ad indur ebbro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l' arme d' ognuno e sopravesta.
S' azzuffa con Orlando ch' indi passa,
E di pazzia diversi segni lassa.

1 O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, a passar tanto il segno,
Che non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2 Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3 Ma che parlò come ignorante e sciocco
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenzia:
Poi d' Isabella un sguardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell' altra la disia,
L' ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

4 E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' eremita che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5 Poi che l' empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto invan ch' al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace,
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese:

6 E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da se per l' aria verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

7 Ed altri, ch' a cadere andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni invano;
Altri, ch' un santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l' istoria mia.

8 Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9 E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10 E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco tuttavolta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11 Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier ch' in braccio spento
Le avea crudela e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

12 Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi,
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13 Al brutto Saracin che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti;
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà ch' avermi l' onor tolto.

14 Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto il mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma che vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15 Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.

16 Io dico, se tre volte se n' immolle,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla,
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

17 Da voi domando io guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch' in tanta volontate
Venne che inviolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse le promesse:

18 E serveralle fin che vegga fatto
Della mirabil acqua esperienzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19 Ad Isabella il re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

20 Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
Colson dell' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri;

21 Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili vuotar pieni di greco,
Ch' aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

22 Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

23 La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

24 Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

25 Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

26 Quel fe' tre balzi: e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

27 Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

28 All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

29 Per l'avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30 Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31 Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

32 Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben seimila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

33 Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all'onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fece sull'acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

34 A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati;
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35 In dieci giorni e in manco, fu perfetta
L'opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36 E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37 Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

38 Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse;
Altri l'ardire e, più che vita caro,
L'onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

39 Di quelli ch' abbattea, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40 A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era,
La torre nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

41 Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

42 Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto
(Disse il pagano) e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43 In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

44 Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era),
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna ch' avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

45 Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è che un passo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

46 Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47 Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48 L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va; nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49 Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera.
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era,
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia a dietro a torre e fiume e ponte.

50 Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

51 Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52 Si vennero a incontrar con esso el varco
Duo boschereccì giovenì ch'innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cerval sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53 Orlando non risponde altro a quel detto
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutta altra eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54 Indi verso i duo giovenì s'avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

55 L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì ch'in duo pezzi lo straccia;

56 A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57 E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna:
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Taracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

58 Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

59 Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60 Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

61 Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto.
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

62 Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.

63 Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo, e come fosse vetro,
Le spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

64 Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Chè le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel ch' ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65 O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Chè non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66 Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

67 Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando;
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

68 Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69 Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70 Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: cammina: e dicea invano.
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

71 E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

72 Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch' egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73 Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l' anello ed anco
Il cavalier che dato le l' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill' altri a un tratto.

74 Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna e duolsi Bradamante,
Che ferito, ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte avante.
Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto,
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.

1 Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso! io mi dolgo e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel c' ha detto non può far non detto.

3 Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scusarete che per frenesia,
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nemica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio, s' ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

4 Non men son fuor di me che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando,
Morta come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5 E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

6 Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar dipoi;
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi.
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7 Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

8 Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada,
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9 Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

10 Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibilterra,
Chè l' uno e l' altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

11 Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta:
Chè gli venne disio d' andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

12 Forza è ch' alfin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' invan contrasta, e spende invano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

13 Non vede Orlando più poppe nè sponda
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto,
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde,
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua piena e d' alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14 Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell' acqua morto.

15 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16 Lasciamo il paladin ch' errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo;
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17 Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale;
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18 Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Chè contra lui son altre liti in piede.
L' una gli move il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede:
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19 S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un dell' altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20 Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

21 E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ogn' ora,
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di voi,
Così perduto abbia per ambidui.

22 Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

23 Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24 Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar dal vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

25 Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, che avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26 Il resto di quel dì che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier chi all' altro, come è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

27 La sciocca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

28 Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29 Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Roggiero
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

30 Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tal accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31 Ma più del re, ma più d' ognun ch' invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.

32 Lassa! (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C' han potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

33 Oimè! ch' invano i' me n' andava altiera
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

34 Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi
Che lasci quella insegna o che la porti.

35 Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete:
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36 Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia;
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37 Con tai parole, e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labra più che rose
Lacrimando egli ancor, così rispose:

38 Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh no, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l re d' Africa, e ciò c' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39 E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.

40 Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41 Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42 Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e, per Dio,
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

43 Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna,
E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

44 E lo facea: se non, tosto ch' al sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

45 Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua;
E forza è infin che la battaglia segua.

46 Subito s' arma, ed a fatica aspette
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Si ch' all' assalto fu poca dimora.

47 Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tal impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48 Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massiece antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

49 I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

50 Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz' altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51 Ferirsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52 Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta sull' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53 L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54 Io credo che qualche Angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55 Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

56 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57 Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.

58 E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

60 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l' una e l' altra mano.

61 Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62 E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin sull'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

63 Dell'un come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fusse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne gastiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

64 Fora della corazza il lato manco;
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada,
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

65 Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66 Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, ancor che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67 Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

68 Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69 Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorïoso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70 Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71 Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al territorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72 Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73 Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

74 Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

75 Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo; e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Che s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

76 Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante, aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte:

77 E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse:

78 E riferille le parole appieno
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse;
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79 L' aver Ruggiero ella aspettato; e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

80 Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colui
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81 Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti
(Ella dicea) c' han forza in ogni lato,
Ma nella guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82 Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbia amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

83 Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di stento e di martoro?

84 Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier servarebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85 I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn' ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Vogliono che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86 Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra il lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87 L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

88 Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri o che l' applauda.

89 Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera, aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90 Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d' etade, ma d' onore,
Chè di lui prima duo n' erano nati,)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

91 Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

92 Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati
Che gli aveano a quei termini ridutti,
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti,
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi,
Madre, moglie abbraccio, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch' era,
E non volse con lor venire in schiera.

95 E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l' altro canto.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in un drappello unito
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uscito,
Ha Brandimorte grava aspro duello:
N' è preso: ed il signor di Mont' Albano
Combatte il suo destrier col Sericano.

1 Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

2 Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3 Sebben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo star in servitù senza mercede;
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, sebben tarda a venire.

4 Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante e non l' apprezza.

5 Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vala impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienzia d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom che disperato muore.

6 Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator si facile s' imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo tra' fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7 Non di questo ch' Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8 Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9 Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro;
(Dicea tra se medesmo Ricciardetto)
Ma contrario al pensier seguì l'effetto;

10 Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio; sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

11 Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: resta, resta:
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa.
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12 Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima dell' altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: è tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13 Dissel tra se, ma non che fosse inteso,
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Chè valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

14 L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

15 Ed al figlio d' Amon che già rivolto
Tornava a lui con la man vuota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa' ciò che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16 Disse Rinaldo a lui: se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non credero che vaglia.
Colui soggiunse; tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17 Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo;
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

18 Rinaldo molto non lo tenne in lunga
E disse: la battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c' ho d' intorno alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch' in gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

19 La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

20 E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben gli ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogn' arte.

21 S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

22 Durò l' assalto un' ora e più che 'l mezzo
D' un' altra, ed era il sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

23 Rivolva tuttavia tra se Rinaldo
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

24 Dall' altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano
Qual sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperienza.

25 Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' appena in man le spade si vedeano.

26 Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che puo intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27 Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

28 Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso:
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentir dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimar per gaudio e per amore.

29 Questo guerriero era Guidon selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E i figli d' Olivier, molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder piuttosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30 Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: o signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31 Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio, è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiurïarvi.

32 Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

33 Che per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete
Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo:
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquile e il falcone.

34 Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via;
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35 Non dirò l' accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui,
Ch' ogni signor gli fece e cavaliero,
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36 Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37 Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall' armatura forte:
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

38 Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39 Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi,
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

40 Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobber anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41 S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.

42 Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe,
(Ch' avea notizia d' ogni paladino)
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò: signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l' alto imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43 Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' altr' arme ho veduta io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arboscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44 Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L' esser un' altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal pagan tolto.

45 Son pochi dì ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narro che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46 A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando (soggiungea), di ciò favello;
Acciò che alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47 Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e il Tartaro avea messo,
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

48 Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49 Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare il Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire,
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

52 Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la poso per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Ed orsi e capre e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo;

51 E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52 Del campo d' infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
Il Saracin non l' avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53 Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54 Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

55 Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56 Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

57 E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58 Ed or, perch' abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59 Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60 Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi all' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

61 Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.

62 Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri appena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l' ha veduto;
C' ha conoscenza e pratica d' Orlando
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

63 E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d' arme di chi prende.
Narra c' ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

64 Brandimarte, che 'l conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto
(Non ricusando affanno nè periglio)
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65 Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte,
Che guarda il re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66 Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

67 Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68 Il suo destrier ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

69 I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70 Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71 I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

72 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

73 L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

74 Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna:
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

75 E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elme tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fa' nella sua torre.

76 Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77 Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto,
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

78 Va molti giorni prima che s' abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79 Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conte l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

80 Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta;
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

81 Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82 Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.

83 Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente e' ha d' intorno;
Chè l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84 Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

85 Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' April Favonio e Flora.

86 Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:

87 E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitrir in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni;
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88 Non si scordò il re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar commodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

89 Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch' avea de lor la tenda più lontana:

90 Anzi, come egli senta che 'l signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubbilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura, d' acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91 Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

92 E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimo timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

93 Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94 Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando
Ove più folte son le genti morte;
Ch' alfin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della Notte.

95 Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96 Soggiunse poi: tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

97 Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi fa riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

98 A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

99 Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancass' io mai.

100 Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorro ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101 Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne vien in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102 E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato appieno,
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace
Te n' abbiano a far prova più verace.

103 Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

104 Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia comunemente in mezzo:
Se 'l re uccida Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105 Con maraviglia molta, e più dolore,
Come v' ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, che era fuore
Dell' iotelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' orno di mille e mille palme Orlando.

106 Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse;
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107 Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108 E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
E anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema;
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema:
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109 Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110 Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Bradamante Ruggiero aspetta in vano;
E per annunzio rio prende sospetto
Che l' amor di Marfisa a se lontano
Lo tenga, avendo d' essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma pria con glorioso effetto
Tre re dei lor destrieri abbatte, e a sera
V' è accolta, e seco tien la messaggiera.

1 Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi e poi m' uscì di mente)
D' una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e velenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

2 Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora e vo' narrarne, innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3 Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4 Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona;
Per forza e per amor ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse,
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

5 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

6 Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l' aver gli profferse e la persona:

7 E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

8 Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re, di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di doverlo impiccar, fe' da buon senno.

9 Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10 Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria, vista gioconda e disïata.

11 In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch'Ercole produsse,
Parea a lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

12 Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi:
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

13 Di qua di là va le noiose piume
Tutta premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14 Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gia.

15 Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.

16 Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con che avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua nè là trovollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17 Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuove, incominciò lamenti
Che avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

18 Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d'amor gli accenda?

19 Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro,
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che per star empio, il canto udir non vuole.

20 Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

21 Ma di chi debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22 Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

23 Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dover' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

24 Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede,
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

25 Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Che dimostrar i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidiosi
Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

26 Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto,
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

27 Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe', dietro all' altro ben, fuggir la speme.

28 Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29 Il cavalier buon conto ne rendette,
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte:
E s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

30 Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;

31 E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve;
Che dell' uno e dell' altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

32 Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè nell' esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor, facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

33 L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

34 Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era,
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a se la parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

35 Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiera,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena;
E, da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

36 E senz' disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta ingiù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l' avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

37 Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

38 Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede;
A chi ogn' altra virtù s' inchina e cede?

39 Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

40 Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se il mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

41 Se d'ogn'altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grave,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava:
Guarda ch'aspro flagello in te non scende,
Che mi se' ingrato, e non vuol farne emenda.

42 Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti siei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

43 Tu m'hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio:
Chè se concesso m'avessero i Dei,
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

44 Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: o donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45 Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.

46 Verrà forse anco che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l'arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

47 Era la sopravvesta del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi c'ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

48 Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

49 Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Chè la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

50 Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante di Clarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

51 Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per luogo mar dall'Isola Perduta.

52 Altri Perduta, altri ha nomate Islanda
L'isola donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53 Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

54 Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

55 Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56 Ma nè questi ella nè alcuno altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prova (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.

57 A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

58 Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogn' altro miglior abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

59 Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60 Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella, ch'ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61 Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se trovarà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzi.

62 Come nave, che vento dalla riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

63 Leva alfin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l' aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

64 Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo, e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; chè mal sì non s'alloggia
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65 Disse il pastore: io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno,
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

66 Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vuota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l' arme si rimetta
E con lui giostri, e chi di lor val meno
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

67 Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più che verran dopo;
Sì che s' avrà valor gli fia a grande uopo.

68 Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola, a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69 La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta: e a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

70 Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi
(Disse la donna): or va', che qui gli attendo
Chè so l' usanza, e di servarla intendo.

71 Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio.
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

72 Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73 Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74 Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volontarosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75 Tosto che fuor dal ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76 Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano:
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto,
Nell' acqua e nel pantan mezzo sepolto.

77 Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

78 Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79 La donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo e dipoi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto;
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

80 Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

81 Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l' avea veduta altre fiate),
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

82 Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domando se questo
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

83 Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore,
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

84 Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85 Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodione, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

86 Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodione con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

87 Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo ceda in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88 Entrato nella rocca, trova quella
La qual v' ho detto a Clodïon sì cara,
E ch' avea, a par d' ogn' altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

89 Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozïon, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
Che Clodïon gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90 E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

91 Escluso Clodïone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s' a quei che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe;

92 Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della discortesia ch' usata avea,
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l' escusa accettò che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

93 Ch' Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non stè molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

94 Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto rimane, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda o poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

95 Fatto l' avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96 Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi,
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia e doglia il coco
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97 S' erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s' avvide
Che l' alloggiar due donne è un error grande:
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

98 Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, e tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99 Alla donna d' Islanda, che non senza
Molta sospizïon stava di questo,
Il signor disse: che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

100 Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101 S' impallidisce, e tutta cangia in viso,
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: a me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

102 Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa non si de' dire;
E tanto men quando altri n' ha a patire.

103 Ben son degli altri ancor c'hanno le chiome
Lunghe, com' io, nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinta.

104 Poniamo ancor che, come a voi pur pare
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.

105 E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106 E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107 La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto e accetti le sue scuse.

108 Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Senta l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa si superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim' era.

109 La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all' usanza, addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le toglica il gusto.

110 Finita ch' elle fu (che saria forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto:
Quel che seguì dirò nell' altro canto.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi arditi
Fatte in Italia, in cui fermare il piede
Non vuole il ciel, ma che da lor s' aiti.
Rinaldo e 'l Serican combatte a piede
Per Bajardo, del qual eran a liti.
Astolfo giunge in Etiopia, e caccia
L' Arpie in inferno u' fa che 'l corno taccia.

1 Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questo noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro,
Di quai la fama (mal grado di Cloto
Che spense i corpi e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2 E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l' opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

3 Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri sull' asse, altri sul muro,
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

4 Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual triemon gli spirti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotta,
Fece far dai demoni in una notte.

5 Quest' arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' arrese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor, si dileguò d' intorno:
Nè più vi si vedria se fosse giorno.

6 Quel signor disse lor; vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7 Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re Britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8 Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faccal perciò, che più 'l romano impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

9 Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra
Ch' Appennin parte, e il mare e l' Alpe serra.

10 Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11 Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re, si crede,
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12 Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogn' altro barbaro furore;
Così s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto

13 Così disse: e menò le donne dove
Incominciàn l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

14 Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all' esca.

15 Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia;
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage da' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

16 Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, e poi Leon difendi:
L' un doma Aistulfo, e l' altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

17 Lor mostra appresso un giovine Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito Pelestino,
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L' acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli ha rotto.

18 Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia che lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.

19 Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20 Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21 Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio intorno posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto;

22 E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23 Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: questi
A Bruzi, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24 Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25 Il signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infanto,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea,

26 E l'padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e 'l un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che quando al re mostrò il castello,
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

27 Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.

28 Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse,
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer devo,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29 E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

30 Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascer all'etade,
Che più il romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

31 Ecco, dicea, si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

32 Ma la sua gente ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

33 Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34 Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti;
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

35 Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Appennino e l'Alpe il Po divide.

36 Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

37 Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par ch' in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

38 Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modena al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi e 'l resto tor gli voglia:

39 E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E l' campo ecclesiastico scompiglia:
E l' uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

40 Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco e che l' Ispano cede;

41 E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il papa per dolor le labbia
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.

42 Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

43 E con miglior auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

44 Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45 Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Chè fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46 Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsi, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

47 Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio:
L' altro di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48 Questo è il buon cavalier di cui dicea
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

49 Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di restaurar le mal successe imprese:
Scende il re con un lampo in Lombardia,
Un altro per pigliar Napoli invia.

50 Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fino al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta,
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51 Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d' Avalo, ardita
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

52 Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia, alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ogni intorno il re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53 Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna;
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

54 Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra:

55 Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56 Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l' altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

57 Ecco l' armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Chè di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58 La sale queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59 Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

60 Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero;
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61 E par che le soggiunga: io son venuto
Per battezzarmi e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

62 Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, aperti il mal vedete?

63 Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l' amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64 O felici animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

65 Dell' orizzonte il sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell' avuto onore.

66 E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

67 Arroge a tanto mal ch' a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.

68 E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non haggio,
La mala opinion ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69 Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gesto di donzella avea,
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gia, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbasso l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra;

70 Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

71 Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

72 Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate stati
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73 Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi che temerario agogna
Far di se in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s' è trovato e trova:
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74 Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quella era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75 E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L' arme si spoglian, quanta n' hanno in dosso,
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

76 E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada, piana, o scenda o saglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.

77 Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo, ed ogn' altro agio poco giova;
Chè poco mangia e poco dorme, e poco;
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78 Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d' accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

79 Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro:
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

80 Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure;
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81 Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82 L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia:
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia;
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

83 Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

84 Vider Bajardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, ed era augello,
Avea più longo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele,
L' ale avea grandi, che pareano due vele.

85 Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86 Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l' artiglio il prese.

87 Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna; e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogni intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88 Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconda;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva
Ch' alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perde la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89 Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Bajardo salvino dall' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90 Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

91 Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

92 Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì anitrire il buon destrier vicino;

93 E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava;
Perciò l' ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94 Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

95 Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quindi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

96 Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

97 Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò luogi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98 Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99 Vide Marocco, Fesa, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100 Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante, vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dall' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

101 Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo;
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

102 Senàpo imperator della Etiopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

103 Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

104 Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

105 In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106 Si dice che 'l soldan, re dell' Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senàpo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

107 Di quanti re mai d' Etiopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108 Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109 E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d' Egitto.

110 Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

111 Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112 Et in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

113 Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

114 Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115 Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio,
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio,
Senza ch' ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

116 E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell' alta reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo sculpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan baciare al duca il piede.

117 Rispose Astolfo: nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn' opra acciò che 'l mostro rio
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118 Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119 Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s' assisa solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne:
Ecco venir l' Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

120 Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte,
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

121 Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d' atturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

122 Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto e chi nell' ala;
Ma come fera in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo e senza effetto cala:
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123 Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l' Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124 E prima fa che 'l re con suoi baroni,
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra,
Prenda la briglia, e salta su gli arcioni
Dall' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125 E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpie che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d' altro hanno più cura.

126 Subito il paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo 'l corno tuttavolta suona;
Fuggon l' Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127 Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128 All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito duca,
E fa' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Dalla misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà che lei in inferno pose.
Poi nel terrestre paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d'Orlando; indi lo prende;
E 'l suo, che nel futar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita;
Come si fila e come è compartita.

1 Oh fameliche, inique e fiere Arpie
Ch'all'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2 Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni;

3 Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia lieta?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiópo.

4 Il paladio col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5 Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

6 Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello;
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

7 Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non possa,
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

8 Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

9 Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10 E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

11 E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12 Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse, a fare Apollo correr tanto.

13 Lungo saria se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca e cuoce il fuoco.

14 Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone
E chi turbò a Latin l' antiquo regno:
Sallo ch' incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15 Ma per narrar di me più che d' altrui,
E palesar l' error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S' in me l' orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

16 Era in quel tempo in Tracie un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17 In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che vedute m' ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18 Panfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

19 Fu repulso dal re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui, che cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon della lira.

20 Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
(Chè così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, chè la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

21 E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

22 Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

23 Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serve ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

24 Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sie;
E me, che d' ogni male era cagione
Fuor della rocca, ov' era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

25 Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante:
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, have sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l' occasion, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

26 A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al re ed a tutti noi sì furon grati.

27 E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

28 E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato
Ch' avria l' amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato;
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

29 E sebben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

30 Queste parole o simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31 Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire:
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire;
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32 Così far mi promesse, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea;

33 E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

34 E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

35 L' ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contro il re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

36 Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese,
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina;
E scorse Ircania fin su la marina.

37 In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno,
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

38 E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

39 Non fu da Euristeo mai, non fu mal tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto;
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

40 Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono; e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

41 Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

42 Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udì, nè lettera ne tolsi.

43 Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede
Or gli occhi ho lacrimosi e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno,
Chè nulla redenzione è nell' inferno.

44 Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s' altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45 Il mutar spesso delle piante, ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caligiosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia,
Esce dell'antro e dietro il fumo lascia.

46 E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe:
E come può, dinanzi alla spelonca,
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

47 Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

48 Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch'al giogo va della montagna.

49 Zaffir, rubini, oro, topazi e perle,
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50 Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

51 E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52 Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53 Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglie?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54 Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa, un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella,
Che 'l un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del paradiso.

55 Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: o baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

56 Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

57 Ragioneremo più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: perchè pur t'affanni
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: egli non de' morire;
Si vede pur che così volse dire.

59 Quivi fu assunto, e trovò compagnia;
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60 Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

61 Poi ch' a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

62 Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei;

64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65 E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì, che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

66 Ma perch' assai minor del paladino
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67 Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t' haggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68 Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69 Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passar, non era ardente.

70 Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71 Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar convienglì ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; chè non avendo luce,
L' immagin lor poco alta si conduce.

72 Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi;
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

73 Non stette il duca a ricercare il tutto,
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall' Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74 Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75 Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

76 Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

77 Amì d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch' in laude dei signor si fanno.

78 Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede c' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79 Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere corti.

80 Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch' importe.
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

81 Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v' è poca nè assai,
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.

82 Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

83 Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

84 E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n' era in quel loco.

85 Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto
E di poeti ancor ve n' era molto.

86 Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

87 La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle, e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' Apostolo santo
In un palagio ov' era un fiume accanto;

88 Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89 V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un' altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91 Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92 Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO TRENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Gli scrittori e i poeti parimente
Dall' Apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte che tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente:
Lo sfida; e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino,
Grandonio, Ferrautto e Serpentino.

1 Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2 Per riaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della luna o in Paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

3 Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
Se in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4 Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

5 E come di splendore o di beltade
Quel vello non avea simile o pare,
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare:
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6 Del re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un neboloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

7 Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom di ch' io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s' innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8 Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Esta
N' have l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9 Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di che hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe invano.

10 Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume uscîro, che d' arena misto
Con l' onda discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

11 Non so se vi sia a mente; io dico quello
Ch' al fin dell' altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scaricava, anzi perdea la ricca soma.

12 Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia, che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

13 Lungo a d' intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan totti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori;
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prenda, ma lontao poco li porta.

14 Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15 Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa dal fiume empio
Trovano un colle, a sopra il colle un tempio.

16 All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

17 Chi sia quel vecchio, a perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, a di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte questa cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

18 Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra a in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Cha 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

19 Volta che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui nè riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe a divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel l' immerge nell' aterno oblio.

20 E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchia e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, a quelli
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

21 E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
Da' lor signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portan in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' oblio lascian cader le soma.

22 Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

23 Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buona arti in bando.

24 Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, a loro offusca i lumi;
Chè della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei custumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

25 Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè il fiero Ettorre;
E ne son stati e milla e milla e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai descendenti lor, gli han fattu porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

26 Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesia buon gusto,
La proscriziona iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona
Avesse avuto e terra a ciel nimici,
Sa gli scrittor sapea tenersi amici.

27 Omero Agamennon vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, a che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28 Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fo amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico:
Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Ch' el vostro mondo fui scrittore anch' io.

29 E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Chè con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30 Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi:
Poi volto al duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

31 Resti con lo scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;

32 E che giunta la sera ad un castello,
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33 Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Belle di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

34 Ella venia cercando un cavaliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35 Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

36 Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.

37 Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; chè sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell' udire.

38 La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

39 Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch' io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel: ch' affè ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ognun fosse pergiuro.

40 Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: andiamo: e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore:
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

41 E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell' arme e del destrier su ch' era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42 Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà ch' io te la uccida in sua vendetta.

43 E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattute sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

44 Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

45 Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per così inopinati
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

46 Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme; nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

47 Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo
Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
La donna; nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

48 Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso, ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

49 Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
Ch' ella non traboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s' un fil di spada.

50 Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di meraviglia il pagan restò muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51 Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52 Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53 Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l' armi fa' la donna tôrre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

54 Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l' arme d' un re del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani;
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero,
E poi senz' arme andossene leggiero.

55 S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56 Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

57 Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,

58 Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

59 Io m' offerisco, disse Bradamante,
D' accompagnarti un pezzo nella strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piene ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60 Voglio ch' a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

61 Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper de te ch' io son, di' che nol sai.
Quelle rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e la lo porge per la briglia.

62 Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63 Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciate, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspette,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64 Ruggier rimen confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè vie
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio e a fargli cortesie.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch' ogn' altro sia che Bradamante, istima.

65 Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66 Vien la nuova a Marsiglio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra le muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

67 Con ricca sopravveste e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: monta, e fa' che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68 Il re african, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la donzelle a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come alla comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

69 Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s' io posso come soglio.

70 La donna disse lui; tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' el tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71 Il mordace parlare, acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72 Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' el re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' aveta poca esperïenza d' arme.

73 Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno;
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75 Contra le donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna; se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, che siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch' uso di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

76 E chi? Ferraù disse: ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode, e tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

77 Semplicemente disse le parole,
Che lorse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrau: prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier, che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

78 Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso:
Mirando Ferraù la facria bella,
Si sente rimanar mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del Paradiso;
E ancor che con la lancia non mi torchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79 Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: torna, e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

80 Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chea sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia;
Nè l' aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Colla lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Marfisa, ond' ha sospetto:
Indi l' un campo e l' altro l' erme prende;
E nel combatter fa l' usato effetto.
Col suo Ruggier, di cui sì Amor l' accende,
Si riduce in un commodo boschetto.
La disturba Marfisa; e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier sorella.

1 Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2 Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti:
In quella guerra, Ippolito, che i Tempi
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne riva,

3 Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenari loro
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

4 Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5 Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' erano in luogo forte gl' inimici.

6 Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo:
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7 Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9 Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

10 Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11 Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliero.

12 Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

13 Rispose Ferraù: tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

14 Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15 A questo annunzio, stimulato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui si l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

16 Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

17 Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;

18 O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19 O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

20 Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon, non meno altiera,
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

21 Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio:
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22 Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

23 Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

24 Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra,
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra,
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

25 Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe' che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa, la giostra avea intercetta.

26 L'innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27 E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama amendue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

28 Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo;
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29 Di qua di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30 La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch'era tanto disiosa
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31 Lo riconosce all'aquila d'argento,
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32 Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia;
Chè d'altra esser non dei se non sei mio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che sebben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33 Se tu m'occidi è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

34 Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in securtà d'amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35 Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

36 Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzion ch'insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le facea cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa
Venìa, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37 Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38 Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro, e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39 In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: io moro
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.

40 Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, e quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

41 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

42 In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

43 Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44 Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto ch'a un tempo con lor quasi arrive.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45 E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c'hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

46 Sdegnosa più che vipera si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca,
Nè si può dir che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote:
E pure in terra del capo percuote.

47 La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia;
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48 Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49 A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e sì son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50 Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è invan; chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

51 Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira:
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

52 Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

53 All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54 La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

55 Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperïenze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perde pure un tratto la pazienza,

56 Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa:
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

57 E saria sceso indi alla testa, dove
Disegno di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muova,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta;
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

58 Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

59 Grida la voce orribile: non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano,
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60 Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacíella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

61 Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

62 Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

63 Un giorno che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64 Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlanta, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse
Che tra' cristiani a tradigion morrai:
E perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

65 Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giunga
Ruggier con la sorella per far pugna.

66 Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

67 Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

68 Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

69 A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto; ed a che guisa,
S' in campo chiuso o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre;
Chè, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

70 Ruggiero incominciò; che da' Troiani
Per la linea d' Ettorre erano scesi:
Che poi che Astianatte dalle mani
Campò d' Ulisse e dalli aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia e dominò Messina.

71 I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d' uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

72 Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fe', come d' Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istoria vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante:

73 E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

74 E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75 Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

76 Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterruppe, e disse: fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77 Se in Almonte e in Troiano non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

78 Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante o d' altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79 Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80 Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Chè già tolto l' avea per suo signore.

81 Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasïone onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:

82 Ed ella, che ogni dì gli venia a letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83 Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però devisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero;

84 Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti:
Chè miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Trovano i tre che son di sopra detti,
Ullania, a cui nimico empio tiranno
Marganor, con non più veduti effetti,
Aveva fatta aspra vergogna e danno.
Intendon le cagion di quei difetti,
E giusta pena all' uom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecere porre
Alla legge crudel di Marganorre.

1 Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

2 E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne puon dir spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3 Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorïoso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

4 Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o discrivendo in carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-
E minuendo il ben va con ogni arte) (pingue
Poter però, che delle donne estingue
La gloria sì che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

5 Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6 E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Rome,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7 Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8 Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e il figlio, stati:
C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

9 Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

10 Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11 Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

12 Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13 C'è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14 Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poichè molte, lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

15 Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio;
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle:
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere a sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

16 Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il meglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scrive,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno vive.

17 Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo o che da se si gira;
Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il ciel d'un altro sole.

18 Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vade o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19 Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte,
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

20 S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21 Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo canto mi verreste a udire.

22 Ora, essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disio.

23 Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istorie avute;
Ma per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24 Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch'io so ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

25 Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26 Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27 Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28 Lo spettacolo enorme e disonesto,
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29 E riconobbe oon meo l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

30 Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegoe, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad on castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

31 Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Speraodo che noo sia per tollerarlo.

32 Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De'bei visi turbo l'aer sereno
L'udire, e piò il veder sì gravi torti;
Ed obliando ogn'altro affar che avieno,
E senza che gli prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua veodetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33 Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveaoo tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buoo Ruggiero.

34 Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro, lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta,
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle, or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35 Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buon albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovaoi, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un oomo solo.

36 Non più a Giason di maraviglia deono,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37 Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno iotere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un noo ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38 Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui haodite, misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che si amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi faono,
Come piace al crudel nostro tiranoo.

39 Dalle sue terre, le quai son vicine
A ooi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e ooi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40 Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più ch'io vi dico appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi io qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

41 Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo, di gigaotea statura,
È più che di cent'altri insieme forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle straoe ancor peggio di questo.

42 Se l'onor vostro, e queste tre vi sone
Punto care, ch'avete in compagoia,
Piò vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiooo,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel, con scoroo e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43 Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tirao di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agoello.
Fa con onta scacciar le donoe tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44 Perchè quell'empio in tal furor venisse
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregar colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che comiociasse il conto iotero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto
Nè si lasciò conoscer così tosto;

45 Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, a l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46 Le donne a i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian, dell' alta cortesia
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' uo, l' altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, o di reale aspetto.

47 Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d' ogni onore,
S' in preda non si fossino sì dati
A quel disir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto ed al cammin d' errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48 Capitò quivi un cavalier di corto
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49 E perchè i prieghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

50 Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro egli antiqui avi accanto.

51 Nè più però nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52 Nè men che bella, onesta a valorosa,
E degna veramente d' ogni loda;
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

53 Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragion elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54 Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizi l' acqua,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55 Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56 Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcuo restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallona assisa:
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57 Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

58 Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, o d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59 Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

60 Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61 Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole
Come nella sua patria far si suole.

62 Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, imaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

63 La vedovella che marito prende
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia:

64 Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor, benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vin tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65 Tanarro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

66 Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre;

67 E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

68 Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trassero a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69 Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70 Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: traditor, da me ti scosta.

71 Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72 Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Chè s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

73 E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti;
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74 Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

75 Finì il parlare insieme con la vita:
E morta ancor parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanarro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76 Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata,
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

77 Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78 Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta.
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

79 E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

80 Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81 E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

82 Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

83 Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84 Quelle ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate:
Leva con ignominia arme e destrieri
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85 E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso,
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

86 Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimesse in sella.

87 Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle;
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

88 E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:

89 La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa,
Chè di quel che seguì stava in sospetto;
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90 Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l' avarizia ria,
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch' un baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:

91 E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha, ad instanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92 Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Ed Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quanto più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere,
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93 Ella fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94 Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Si che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi:

95 Si come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest' altri ad assalire.

96 Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro.
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97 Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98 Giunseno in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso:
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

99 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d' avanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100 Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101 Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto che fuggia l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

102 La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti n' atterra:
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano: altri si chiude e serra.
Chi nelle chiese e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

103 Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenza del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

104 Non fu già d' ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch' avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

105 Però che l' un dell' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

106 Or quella turba, d' ira e d' odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna:
Che chi mal opra, male al fio aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

107 Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

108 A quella vecchia che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109 La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il poter, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' unge;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

110 Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto;

111 Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch' era sul sasso.

112 La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

113 Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia della donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

114 Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

115 Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

116 Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti,
Nè intrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici:

117 E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.

118 Nè quindi si partir, che dell' immondo
Luogo dov' era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

119 L' animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

120 Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima
Se non si veste ed orna come prima.

121 Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

122 Tutto quel giorno e l' altro, fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro)
Tornar gli amanti ad abbracciarsi; e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

CANTO TRENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Ruggier ritorna in Arli al re Agramante,
Pel debito servar di cavaliero.
A Carlo va Marfisa e Bradamante.
Dal paradiso scende Astolfo altiero;
E come aveva disegnato avante,
L' Africa guasta, e le si mostra fiero.
Carlo e 'l re Moro due guerrier perfetti
Hanno, per terminar la guerra, eletti.

1 Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

2 Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3 Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

4 Che se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' amor passò più là del manto),
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

5 Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6 Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece;
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7 Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8 Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
La venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9 Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10 A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11 Carlo benignamente le raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

12 Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar indo alla tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio e 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

13 E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14 Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia diro più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

15 E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte;
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16 E di tua fama invidïosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

17 E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18 E seguitò, voler cristiana farsi,
E dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio e della Fe di Cristo.

19 L'imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20 E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E come figlia bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Luogo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

21 Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna,
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22 Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

23 Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla;
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo voto e macro
Di senno, si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

24 Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggior altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanar al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;

25 Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.

26 Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Roggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.

27 Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava della noia
Che gli avea tolta, dell'Arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

28 Sì che, non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

29 La notte innanzi il dì che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'Austrino
Vento produce, e spira contro l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca
Quando si desta, il furioso scocca.

30 E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro,
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimana,
Preso e legato in quello utre rimane.

31 Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32 E giunto poi di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In viste d'uom ch'a gran pensieri intende.

33 Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre a gambe e collo e muso:

34 E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

35 Ottantamila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese,
E questi si fer contra al duca inglese;

36 Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patìa dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso;
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37 Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino,
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38 Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai;
Pur lo dirò; chè quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

39 Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

40 Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41 Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42 O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

43 E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nelle pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44 Crederò, ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbiam dato il guasto
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45 Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal eiel forse piovuti;
O forse aseosi venner nelle nubi,
Poi che non for mai per cammio veduti.
Temi tu che tal gente Afrira rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo si imbelle.

46 Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua si tosto i eavi,
Che fuggiraono nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47 Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non e' è, far resistenza
Non ti puo aleun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48 Con questo ed altri detti accortamenta
L' Ispano persuader vuol nel concilio
Che non esca di Francia questa gente,
Fio ehe Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, così rispose:

49 Quando io ti confortava a stare in pace,
Fossi io stato, signor, falso indovino;
O tu, s' io dovea pure esser veraee,
Creduto avessi el tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, e Alardo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50 Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso abominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51 E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te a' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, che ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di mo fatto, nè tanto,
Molti che si donar di me più vanto.

52 Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53 S'acquisto c'è tu 'l sai. Trenta dui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo 'l conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan piò, piaccia a Dio sommo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54 Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia.
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

55 Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiam, che guadagnato.

56 Se per a dietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso;
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il re d' Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57 Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58 Non so se sai chi sia Guidon selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fu più stima e più tema haggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna, o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' impero;
Bench' importa anco assai la gente nuova'
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59 Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Sa spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popol anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar che biasmo e danno?

60 La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato:
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c' è rimedio: far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

61 Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto: e se quel fia Ruggiero.

62 Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia soprammano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63 A me par, s'a te par, ch'e dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor dei suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra;

64 Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

65 Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

66 Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

67 Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

68 Ruggier dall'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

69 Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

70 Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71 D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltra che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

72 Chè non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73 Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

74 Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliero
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

75 O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordar presso alle mura
Dell'antiquo Arli, in una gran pianura.

76 Appena avea la vigilante Aurora
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77 Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il re africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianco, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78 L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S'hanno partita l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

79 Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

80 E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna;
Chè per bando commune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81 Poi che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l'altro è l'Alcorano.
Con quel dell'Evangelio si fe' innante
L'imperator, con l'altro il re Agramante.

82 Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: o Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre servando il fior virgineo salvo:

83 Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogni mia successione,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

84 E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85 Si levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'ultre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

86 E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

87 Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

88 Poichè le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89 Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90 Era a parar, più ch'a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTO

Ingannato Agramante rompe il patto
Che coll' imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch' egli dovea:
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno che 'l duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

1 L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte;
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo, che più che morte abborre.

2 Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3 Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa;
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

4 Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale osava egli, e nulla manco.

5 Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

6 Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento,
Dimostri ognun come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

7 Il creder d' aver seco il re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8 I duo campion che vedeno turbarsi,
Contra ogni accordo, contra ogni promessa
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan nò qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo o 'l giovene Agramante.

9 E replican con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

10 Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira;
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11 Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltar nell' africane frotte.

12 Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamante non fe' minor effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur nè però alcuno uccise.

13 Questo sì presso l' una all' altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

14 Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l' erbose spalle;
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

15 Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L' una con l' asta e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16 A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17 Marsilio anco è fuggito nella terra:
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:

18 E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Olivero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

19 Ma, differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' Apostol santo,
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il re dell' Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

20 Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche gente rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21 Ben lo mostrar; chè gli nimici appena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

22 Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne era afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23 Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

24 Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino scorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25 Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l' impresa
Di tor Provenza e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l' avean presa,
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

26 Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
Oh felici e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

27 Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e longhe e gravi;
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi:
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28 Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti,

29 Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventisemila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30 Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto;
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

31 Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
Degl'inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32 Ma come poi l'imperïale Angello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

33 Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso e gli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34 Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.

35 In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

36 Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

37 Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l'aspette.

38 Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39 Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

40 Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41 Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogler dal lito;
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42 Tosto che furo a terra, udir le nuove,
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperte
Quelle allegrezze ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

43 Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non che alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

44 Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venìa;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch'in disordine fuggìa
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: eccovi il conte.

45 Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese,
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Fu nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

46 Astolfo per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47 Piangeano quei signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.

48 Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

49 Lo scudo roppe solo, e su 'l elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

50 Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l'Inglese fe' cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue;
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51 E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

52 Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo ponn tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53 Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54 Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55 Come egli è in terra, gli son tutti addosso
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso,
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

56 Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57 Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.

58 Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto dei suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59 E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60 Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco,
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61 Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62 Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso o sì giocondo.

63 Disse tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64 Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venia instrutto.

65 Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' unor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66 Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra:
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

67 Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D' ucciderlo era disiosa molto,
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68 Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l' armata.

69 Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia che i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver sì veggano seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

70 Non però si fermar; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano, cacciarsi,
Di quà di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,

71 E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

72 Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch' assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73 Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74 Il re Marsilio che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all' ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75 Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76 Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

77 Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78 Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s' haggia,
A nubiloso tempo, oscuro a tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79 Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scopre avvisar abbia.

80 Sì che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assalir gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, a gli nimici loro.

81 Nell' arrivar che i gran navili fenno,
Spirando il vento a' lor desir secondo,
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82 Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83 D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84 Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
Altri che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restar attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

85 Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne muore.

86 Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTO

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano:
Poscia in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso, il gran re sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri duo guerrier dal re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette regi in libertà ripone.

1 Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2 Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3 Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ogn'ora altra vettura, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Ch'intanto al Leon d'or l'artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

4 Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5 Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

6 Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese;
Ma poi che 'l solfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7 Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d'avante.

8 Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare,
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

9 Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l male gli annunziò ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10 E così fu pubblicamente dato,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto:
E quel si pose, in su l'ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11 Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

12 E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro,
Dato restauro a' corpi esausti e vòti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14 E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo,
E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15 Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Che poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16 Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin peduni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietra e chi di travi,
Chi d'asse, e chi d'altra materia gravi.

17 Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

18 I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini;

19 Che ferro a fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell' aria oscura a nei principii pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20 Da tutti i canti risforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare a da terra.
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, a s' accostò alla terra
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21 Facea Oliviero, Orlaodo e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra a fiera battaglia dalla parte
Che luogi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
Dell' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quala a porte, a quale altrove,
Tutti davan di se lucide pruva.

22 Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi;
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23 Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, a di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi a sicuri,
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Bradamanta a gli nimici attende;
Pugnando sala, e alfine un merlo prende.

24 E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, a mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di se mostra esperienzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro addosso.

25 Per ciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti (a non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno affrappa a fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia:
E quelli a questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27 Per tutto il campo alto rumor si spande
Di voce in voce, a 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai la veloci penne.

28 Questi guerrier, a più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte e l' hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante a sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29 Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno:
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cuor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30 Così di poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir puono sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, a con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

31 Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell' onda,
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

32 Con quel furor l' impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distrugger il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.

33 D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i voti a depredati tetti.

34 I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi a chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste:
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

35 Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

36 Agramante ch' intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da luogi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito;
E d' uccider se stesso in pensier venne;
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

37 Dicea Sobrin: che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

39 Dal soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40 Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

41 Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch' in se stesso.

42 E però nella guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

43 Il re Agramante all' oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44 S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

45 D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, e lepri;
E fuor ch' a pescatori, è poco nota:
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46 Quivi trovar che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di se degno
L' un re con l' altro s' abbracciò all' asciutto:
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

48 E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo,
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato, a farti uscir di tedio.

49 Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

50 Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

51 Al re Agramante assai parve opportune
Del re Gradasso le seconde offerte;
E si chiamò obbligato alla Fortune,
Che l'avea tratto all'isola deserta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo uffenda.

52 S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontre Orlando, a un altro sie con lui.

53 Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo;
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza à buono aver consiglio.

54 D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua dimanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55 Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati, in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch'a' suoi le spoglie dividea a i captivi.

56 Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gira,

57 Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Fraocia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad eccettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58 Per compagno s'elegge alla battaglie
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro veglie;
Sa che da entrambi è sommamente ameto.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni latu
A se e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite erme.

59 Orlando, coma io v'ho detto più volte,
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolta,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Si, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

60 Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

61 Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol, come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vela alte il legno avanti
Tanto, che se ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch'io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62 Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'eranu fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63 Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, a la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

64 Quindi si parte; ma prime rinnova
La convenzion che con Rinaldo evea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo a quello, a a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

65 Ode da tutto 'l mondo che la parte
Del re Agramante fu cha roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti efricane e rotte e sparte
(Questo ho già dettu innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'eggira il mondo.

66 Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gire, ed a contrario corso
Lo sprona; e lo minaccia di punire
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto evea col paladin Rineldo.

67 Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia scritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

68 Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro su Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.

69 Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L' armata ancor ch' in Africa il trasporti;
Nè legno in mar nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70 A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

71 Le navi de' pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

73 Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante,
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74 Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Nè fa cadere intorno più di cento.

75 Dudone ode il rumor, la strage vede
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede,
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non oblia ch' è paladin di Francia.

76 Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo o che signor lor fosse;
E contra lui con gran disir si mosse.

77 Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra se: costui non può mentire
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

78 S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi paleso:
E così domandollo; e seppe come
Era Dodon figliuol d' Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro e vennero agli effetti.

79 Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80 Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice);

81 Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82 Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere appena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ruggier, per ritrovare il re Agramante,
Coi sette regi in un navilio ascende.
Poi cade in mare, e colla morte avante
Il flutto salvo a un eremita il rende.
Intanto con Orlando il re prestante
D' Africa, e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d' altra parte
Oliviero: ed è ucciso Brandimarte.

1 L'odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta,
Se spira e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidenta effetto
Come a principio buono era e perfatto.

2 L' almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fa' passar l' Alpe e non sentir l' affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Cha si serva ancor dolce al fin dall' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera ara ancor verde.

3 L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostro di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenero gli Estensi illustri
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

4 Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno a manifesto
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual, coma di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5 Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, a veda aperto
Che gli ha rispetto e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6 Per Dio, dice, signor, pace facciamo,
Ch' asser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia, chè già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: ed io la paca bramo
Non men di te; ma che con patto sia
Che questi sette re c' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

7 E gli mostrò quei sette ra ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E li soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re, chè gliel concesse il paladino;
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

8 Il legno sciolse, a fa' sciogliar la vela,
E si diè al ventu perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzo a cammin, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, a in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9 Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco:
Ruota la nave, ed i nocchiar confonde,
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque che a ferir li vanno.

10 Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, a invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

11 Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onda insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir che si comande.

12 Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni:
Di spessi lampi l' aria si raccende,
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' à chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare;
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

13 Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14 Tutta sottoacqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda,
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda;
Il primo scorre; e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

15 Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte,
E sta presente inevitabil morte.

16 Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto;
Nè tempo han di riparo o di consiglio,
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

18 Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19 Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

20 Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

21 Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onda sbalza:
Chi vien nuotando e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito invano.

22 Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onda respinga e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23 Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24 E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25 E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

26 Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta;
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

27 E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringraziònne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

28 A sì grande uopo, qual n' era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Bajardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29 E perchè gli facea poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile e affatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnu il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

30 Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

31 Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto
D'un schietto drappo, a tutto nero il resto.

32 Fece la donna di sua man la sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De' quai l'osbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che comincio quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

33 Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiaccio il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d'aver timore,
Le fa tremar di doppia tema il core.

34 Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puota,
Segue le vele in alto mar remote.

35 Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36 Sceso nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di levante
Primi occupar; nè forse il fer senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell' aurora.

37 Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenza del suo duce,
Al re african, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38 Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

39 Perchè sempre v'ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l'ho tolto,
Creder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch'io sono;
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

40 Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Chè 'l guadagno del vincere, al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41 Quando uccidiate Orlando e noi, venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che si si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

42 Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

43 E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuomi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all'Inferno.

44 Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè veda Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re, inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

45 Or ti puoi ritornar; chè so migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritorno l' uno e l'altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46 Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra lor usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

47 Il giovinetto con piedi e con braccia
Percuotendo venia l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè, poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48 Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser cristian, se ponea in terra il piede:

49 E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

50 Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l' onde e le respinge;
L' onde che seguon l' una all' altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l' arena attinge;
E dalla parte onde s' inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato e mollo.

51 Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall' onde, e alfin restar nell' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio alfine.

52 Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni e d' astinenzia afflitto
Uom ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

53 Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c' ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54 E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55 Seguitò l' eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56 Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

57 Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All' orïente, assai commoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58 Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

59 Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente, dal vecchio medesmo.

60 Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli propri casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61 Avea il Signor che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

62 E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepolto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

63 Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch' al troiano Antenor piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foresta
Che son poco lontane al frigio Ateste:

64 E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

65 E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66 Ch' in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E dove giacerà mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

67 D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch'in se de' ritener, ritiensi.

68 In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier, col ferro basso,
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69 Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì fino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70 Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia o ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia e Balisarda prende.

71 Scontrossi col re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa o il cavaliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72 Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73 Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74 Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Falerina.

75 Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le puon far poco riparo;
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro;
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76 Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto alla le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77 Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e l'intronò il cervello.

78 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Chè 'l pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero; e forse di possanza.

79 L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (chè mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

80 Altro destrier non è che meglio intende
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81 Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

82 Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83 Voltasi al conte, e Brandimarte lassa;
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

84 E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

85 Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86 Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in se fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

87 Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88 Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89 E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90 Spera, s'alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91 Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92 Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta;
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94 Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L' elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già, ch' era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltra a quel che già v' ho detto.

95 Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

96 E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97 Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.

98 Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio,
Chè nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99 Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

100 Padre del ciel, da' fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

101 Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

102 Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Sérican gli mira,
Che ben conoscer può che gli ha l' ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al canto io metta.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Il roman senator, signor d' Anglante,
Coll' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso e 'l re Agramante:
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante,
Nè meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica: e lo scioglie
Lo Sdegno; e poscia un cavalier l' accoglie.

1 Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2 E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3 Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici ergini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4 Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni e voi non era state
Da gente cordovese e di Granata.

5 Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto aveau, fosse punito;
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6 Ma perch' io vo' concludere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando, Signor, parente o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che dell' orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7 Qual nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogni altra più taglienta,
Stringe con ira il cavalier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

8 Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò la coda invito o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9 Sciolto era l' elmo e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave tronco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10 Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel cuore e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11 Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12 Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso;
L' elmo, che par ch' aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

13 Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;

14 E dirgli; Orlando, fa' che ti raccordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma dir non potè ligi; e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir che l' alma uscio;
La qual disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15 Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16 Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non smosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto;

17 E se il cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per se medesmo non potea ritrarlo;
E tanto doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente:
E n' ha insieme la gamba, sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

18 Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19 Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente:
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20 Qui dell' istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano;

21 Nè verisimil tien che nell' alpestre
Scoglio, sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo,
Ch' a quel tempo una piazza delle destre
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi ch' un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22 Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

23 In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venir a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

24 Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l' altro stuol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debbia più metter speranza.

25 E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26 Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta;
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27 Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

28 Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo è men acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

29 Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30 Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso;
Indi lo priega che gl' insegni dove
La desïata Angelica si trove.

31 Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

32 E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33 Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell' oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

34 Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demoni scongiurar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

35 Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco e l'altra il tolle;
E al mal che all' una fa nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

36 Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo;
E che poi giunto, per sua iniqua stella
A ber nell' altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

37 Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi a schivo;
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch' era già di lei l'odio e lo sdegno.

38 Del caso strano di Rinaldo appieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovane african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

39 Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40 La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante;
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41 Non ha poter d' una risposta sola;
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42 Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.

43 Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44 Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Che averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45 Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

46 Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

47 Mill' occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira e che l'annoda.

48 Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49 S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra;
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra:
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra;
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

50 Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

67 Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata;
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Bajardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68 Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

69 Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70 Già s'inchinava il sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

71 Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: che sia così ne godo:
Poi per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

72 Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73 Un tratto d'arco fuor di strada usciro;
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

74 Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto,
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccie
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

75 La sua porta ha per se ciascun loggia;
E tra la porta e se ciascuna ha un arco;
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala;

76 Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte:
E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77 L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti).
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

78 Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altiera.

79 Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Facce distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80 Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro,
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridotto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

81 Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

82 I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

83 La prima inscrizion ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino ed uno Orfeo.

84 Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85 I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86 Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacopo Sadoleto e Pietro Bembo.

87 Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio, dell' altra eran sostegni
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or si famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà quanta ne' regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

88 Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia, e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Cammil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

89 Ed un per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' austrine all' iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90 L' altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

91 Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92 Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia triunfante, e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antiqui elettri.

93 Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

94 Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogn' altra degna;
Ma non però ch' a fin mai se ne vegna.

95 Dolce quantunque e pien di grazia tanta
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri accanto,
Non so perchè, le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

96 Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

97 Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso:
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

98 Spesso la voce, dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino;
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99 Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

100 Ciascun marito, a mio giudizio, deva
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

101 Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

102 Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è qui messo
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103 Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se porti il cimier di Cornovaglie,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglie:
Ma s'hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104 Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose:
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Due novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne una, e l'altra intende ed ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L'esequie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo have Sobrin dall'eremita,
E col buono Olivier salva la vita.

1 O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2 Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,
E poggia sì ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro: e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3 Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4 Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?) (da.
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in pre-

5 Non è senza cagion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel c'ho detto adattar voglio,
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

6 Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova;
Che poss'io megliorar, per farne prova?

7 Potria poco giovare e nuocer molto,
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

8 Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9 Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da se l' odiato vaso,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10 Perchè non ti conobbi già dieci anni
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Chè 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argumento
Del mio non comparabile tormento.

11 Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar dell' Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

12 Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi:
Benchè stia mal che l' uom se stesso lodi.

13 Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema; chè d' amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una citella.

14 E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popular la invola,
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a' demoni per incanto.

15 A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre.

16 Non quelle sol che, di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

17 Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi conseguò per dote della figlia.

18 Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea:
E in modo all' arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

19 Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

20 Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.

21 Ella sapea d' incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.

22 Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23 La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mia non valean tanto
Che potesson levarmela da canto.

24 Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar dal cor la fe che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

25 Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

26 Scostati un poco, scostati da casa;
Fa' che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato e ch'ella sia rimasa;
Agli amanti da' commodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

27 Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che dalla donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione;
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

28 Disse Melissa: io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello,
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29 Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Chè credo ch'ancor netta si ritrove
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperïenza nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto;
Chè se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

30 L'offerta accetto; il vaso ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi succede appunto;
Chè, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto;
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi o pur se 'l petto immolli.

31 A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fe si dubitassi,
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: io ti farò venire
A conoscer il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32 Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna:
La cui iuridizion di qui si stende,
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

33 Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desideri suoi.

34 Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla alfine egli non volse;
Ma la beltà di lei ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò, nè so ben dirti come,
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

35 Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata e parea un fanto;
E le più ricche gemme avea con lei
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

36 Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi.

37 E lo dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della commodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea;
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede,
Degno era avere alfin qualche mercede.

38 Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

39 Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti' l' alma trafissa:
Per l'ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

40 Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote
Che di rigar di lacrime le gote.

41 Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

42 E la mattina s' appresenta avante
Al cavalier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui che n' era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch' io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

43 Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere e di me prende giuoco;
Ed io del mal che procacciàmi allora,
Ancor languisco e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

44 Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti,
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

45 Il mio voler cercare oltre alla meta
Che dalla donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

46 Ella d' esser odiata impazïente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

47 Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto sta' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

48 Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49 Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

50 Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi el dì d' un'ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c' ha dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

51 Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto;
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

52 La proferte a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

53 Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse;
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54 Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L' aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

55 O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

56 Così dicendo, e pur tuttavia in fretta,
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57 Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera,
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58 Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tanta spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

59 E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

60 Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin dettog li avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l' umil città mirando,
Come esser può ch' ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61 E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverir assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

62 L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

63 Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde
San Georgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

64 Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error della mogliere;

65 E ricordossi insieme della prova
Che d' aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso e 'l petto non s' immolli.
Or si penta; or tra se dice: e' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

66 Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei;
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco:
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

67 Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l' occupava tanto, gli fu avviso:
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

68 La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, in mezzo al fuoco ardente.

69 Il nocchier soggiungea; ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti
(Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

70 Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

71 D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udì' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;
Chè volentieri io mi t'acconciu a udire.

72 Il nocchier cominciò: già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza soprumana;

73 E di bei modi e tanto grazïosi,
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia;
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

74 Nella città medesma un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discesee similmente.
Il cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

75 E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore
Quanto poo farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76 La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

77 Con questa intenzïon una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

78 Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica;
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

79 E che non si voleva indi partire
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80 E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizïon sia meno intesa,
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

81 Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che si gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

82 In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi: e alfin sforzato cesse.

83 Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la soa donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede;

84 Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta.
E ch'or gran campo avria per questa absenza,
Di far di pudicizia esperïenza.

85 Con tai le cerca, ed altre assai parole,
Persuader ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Piuttosto ch'aver mai questo desire.

86 Ancor ch'a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87 Diegli, pregando, di vedere assunto
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88 L'Astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nà da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89 Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri a arruoti,
E 'l saper, come vinta d'avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90 Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Tra' l'uom talvolta, che se 'l trova avere)
Cio che tenea di gioie e di danari
(Chè n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E cio c'ha al mondo, in man tutto le pone:

91 Con facultade, disse, che ne'tuoi
Non sol bisogni ta li goda e spenda,
Ma che ne possi far cio che na vuoi
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non na vo' poi.
Pur cha, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei mi sie rimasa,
Fa' ch'io non trovi ne podar nè casa.

92 La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, pero che l'umil genta,
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglia
Contaminar potessero alla moglie.

93 Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscia,
S'attrista cha colpevola la faccia,
Come di fe mancata già gli sia;
Chè questa sua sospizion proceda,
Perchè non ha nella sua fede feda.

94 Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
Cio ch'al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando:
Piglia licenzia, e partasi in effetto;
E ben ai sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscir il cor del petto.
Ella lo segna, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

95 Adonio intanto misero a tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morta.

96 Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si veda in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donsella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non l'apparisce nà scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97 Sebben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parenta, e grande obbligo t'haggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

98 Delle fate io son una; ed il fatala
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto à con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

99 Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, à cosa tanto schiva,
Che non à pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

100 Non è si odiato altro animale in terra
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè chi ne veda ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria potar morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101 L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per ta di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Sa tu non eri, io non andava sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi a storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:

102 Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentila scorza,
Il ciel ch'in altri tempi à a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira a muta loco,
S'infiamma il ghiaccio a si congela il fuoco.

103 Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più che più augumenti.

104 E perchè so che nell' antiquo nodo,
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi;
Vogliott dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch' a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105 E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s' appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar divisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch' erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106 Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti;
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entraro in via
Verso la casa della bella Argia:

107 E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch' altrove, il giovene fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì che per veder si mosse,
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

108 E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi e continense e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

109 Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110 E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

111 Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote;
E quando perle e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112 Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113 La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, chè la sua fe romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avveoir suole;
E fe' che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114 Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina, e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch' innante
Le fa partito, è 'l cavalier suo amante.

115 Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell' amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l' apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116 Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch' al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l' astrologo avea detto.

117 Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

118 Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov' è la balia; e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

119 Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

120 Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avria del certo!
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

121 E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne:
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso
Che stette per uscir fuor di se stesso:

122 E si dispose alfin, dall'ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

123 Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;
(Verrà: sa ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

124 A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

125 Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

126 Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.

127 Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito:
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128 Non sa che far; che nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129 Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130 Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi in quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne;
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

131 Alfin chiama quel servo a chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Chè forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132 Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro,
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

133 E di panni d'arazzo, e di cortine
Tessute riccamente e a varie fogge,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e logge:
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e rogge;
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

134 Il giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto:
Non sapea se fosse ebbro, o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

135 Vede innanzi alla porta uno Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136 Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

137 E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per se o per gli amici, se la toglia.
Diedo il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e par camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138 La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: non potria quant'oro
È sotto il sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: e questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

139 E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

140 La moglie Argia che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittassi dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

141 La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'introno di gridi,
Dicendo: come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?
Ch'era bello e gentile; e un dono tale
Mi fa', ch'a quel nulla il palagio vale.

142 S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch'in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te far il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni;
Fa', com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

143 E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in oblio;
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

144 Così disse il nocchiero, e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodo, ch'avviso
Ebbe d'alzar a quello augello un gioco
Ch'alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadda ella, ma con minor fallo.

145 Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fa' il paladino apparecchiar la mensa
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.

146 Allora la Bastia credo non v'era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

147 Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

148 Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, ne 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier, più d'una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno,
A donna e a cavalier che di là vanno.

149 Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro e il Gauno fende,
Passa Appennino, e più non l'ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

150 Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151 Giunse ch' appunto il principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra e gloriosa.
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

152 Tener non potè il conte asciutto il viso
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

153 La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alla frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

154 Della vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155 La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

156 E parea dir: pur hammi il signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

157 Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158 Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani, ed alle belle gote.
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s' oda che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

159 Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera;
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defonti arrivato era,
E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

160 Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse).
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai;
Ch' avrei tenute in te le luci fisse:
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;

161 O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162 Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: va in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163 È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

164 Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

165 Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166 Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

167 Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168 Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169 Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto.
Pallido come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170 O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, sebben vedi ch' io piagno,
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

171 Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era io tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia;
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172 Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatt' è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s' hanno!
Quanto l' imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173 Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

174 Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Deci, e quel nel roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar, del tuo signore.

175 Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo d' ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

176 Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier, con vesta
Di color pare e d' un lavor contesta.

177 Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178 Molte bandiere innanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179 Venian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati: ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ed or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180 Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181 Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182 Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall' africano lito.

183 E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri:
Nè, per far sempre dire uffici e messe
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

184 Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla;
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185 Stava ella nel sepulcro; e quivi, attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

186 Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quella udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

187 Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s' era invano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto sopr' umano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita;
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

188 E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.

189 Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi, aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190 Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi domandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

191 Ch' era, pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provvisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

192 E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193 Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

194 Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195 Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

196 Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

197 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

198 Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199 E sapendosi già ch'era cristiano,
Tutti con lieta o con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell'altro canto, se 'l vorrete udire.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante. Indi il magno imperatore,
E seco tutto 'l fior della sua corte
Riceve con gran pompa e sommo onore
I paladin nell' onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

1 Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

2 Quindi avvien che tra principi e signori
Patti o convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali;
Perchè, qual l'apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3 Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

4 Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor che di fuor cigni.

5 Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6 Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero,
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

7 Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertulagi.

8 Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro a gli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima or far gli giova.

9 Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: a fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta:

10 Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

11 E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12 Così dicean, ma non sapean ch' Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzione
All' imperator greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone
Suo figlio, a successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13 Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14 Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15 Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì li stimolar della partita,
Ch' a forza li spiccar dall' eremita.

16 Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettorre e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

17 E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabilo giardino;
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino:
Pur volentier glie le donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

18 Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul naviglio alfin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

19 Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

20 L'armata che i pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore muto in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, a fe' sparire in breve.

21 Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dere aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a giusa d'onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23 Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venir se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo io Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spirgar l'ali.

24 Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

25 Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l guerrier nel divin loco.

26 Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del socio lor defunto,
Vieto che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso,
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri si greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

28 Per onorar costor ch'eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo mando la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29 L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Ed agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Si tosto non finir gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

30 E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

31 L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Chè tosto che i guerrier foro all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32 Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33 Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' impero.

34 Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Piffere, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti, attese a dilettarse.

35 Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenza d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa gli e l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36 Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual, non ch'abbi regno,
Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

37 Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

38 La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

39 Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

40 Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor che la tormenta
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

41 Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42 Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43 So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44 Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45 Oimè! con longa ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin; ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per se l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.

46 S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47 Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler non debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48 Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49 Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio,
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

50 Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona;
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono)

51 Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

52 Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia:
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

53 Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

54 Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch'a morte io mette
L'iniquo vecchio e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55 E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

56 Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia,
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia:
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57 Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch'abbi piuttosto voglia
D'esser d'accordo con Amon che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom, marito.

58 Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

59 Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui

60 Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un di sapere:

61 Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte e più, se più si puote.
O siami Amor benigno o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62 Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'Alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

63 A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

64 Che senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista;
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò che più di voi mi piaccia mai.

65 Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non che una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

66 Avorio e gemma ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può: ma non ch' altra figura
Prenda che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

67 Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

68 Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69 E prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70 Il don ch' io bramo dall' Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71 Disse l' imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quieto;
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia.

72 Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira,
Chè vider ben con queste sue domande
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira;
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73 Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

74 La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l' avieno
E potea entrare e uscir fuor delle porte,
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

75 Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l'avrà promessa invano,
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76 Ruggier che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77 L'arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa le sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste:
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78 Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno e passa de le
Contrade d'Osteriche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

79 Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'imperio greco.

80 Dentro a Belgrado; e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81 I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta:

82 E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Chè non n'avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera e diede
Con fiero assalto a gl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che il figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

83 Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84 I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino e più Leone.

85 Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86 Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e usbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87 Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle,
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

88 Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89 Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90 Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr'umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

91 E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto;
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92 Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

93 Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

94 Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

95 Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cader dai ponti e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado,

96 Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto;
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97 Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch'il tocca; chè toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

98 Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunge, e che morir nol faccia;

99 Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta:
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

101 Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102 Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

103 Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

104 Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro canto.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ruggier fatto è prigion di Teodora,
E poscia da Leon n' è liberato.
Per lui, del morte in ricompensa, ancora
Vince la donna onde avea il cor piagato.
Tanta è nel fin la doglia che l' accora,
Che morir si risolve disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e sturba il maritaggio.

1 Quanto più su l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2 Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3 Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo assai maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

4 Si vede, per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

5 Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6 Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7 Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8 Ungiardo dalla gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s' era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

9 E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10 Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11 Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

12 Quivi fortificar facea le mura
L' imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13 L' imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria, così n' è certo, e gode
L' imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

14 Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficii, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15 Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade,
Con largo pianto che nel sen le cade.

16 Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17 Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

18 Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch' egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19 E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20 La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21 Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novelle,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi a rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

22 Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23 Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba al paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del sole:
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:

24 E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25 Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che la solea parer già così bella.

26 Come chi visto abbia l' Aprile o il Maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sol il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

27 Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

28 Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor la preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

29 E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30 E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende,
L'altro l' accusa; ed ella amendue ascolta,
E quando a questo e quando a quel s' apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all' opinïon più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

31 E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

32 Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33 Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34 Son simile all' avar, c' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or puo, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto,
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35 Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Della vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

36 Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37 Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38 Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

39 Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna;

40 Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto quanto si dorria più molto
S' ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

41 La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42 Il cortese Leon, che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che sopr'umano sia,
Molto fra se discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

43 Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44 Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45 Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria in un mese, e in termine più corto,
Per se, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46 Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: cavalier, la tua virtude
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

47 Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48 E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolte disciogliendo.
Ruggier gli dice: io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49 Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che rïaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto che gli tolse Ungiardo.

50 Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

51 Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

52 Molto la notte e molto il giorno pensa,
D' altro non cura ed altro non disìe,
Che dall' obbligazion che gli avea immensa
Sciorsi, con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

53 Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

54 Fra se discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55 Ma due cose ha da far: l' una, disporre
Il cavalier che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56 L' eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenzia potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto;
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57 Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58 Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

59 Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porgar nudo alla donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie;

60 Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia;
Dunque starà nel detto suo constante:
E benchè or questo or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

61 Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Costantino,
Armi e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

62 Non volse entrar Leon nella cittade,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L' ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse;

63 Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

64 La notte ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che l' brando, arme d' offesa tolse.

65 Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66 Anzi Astolfo e la donna, che portate
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra;

67 Che lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l' avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

68 A questa impresa un' altra spada volle;
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogn' osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e le fe men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero, al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

69 E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion, ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

70 Era la voluntà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71 Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende;
Tal l' animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72 Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggie si risolve;
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73 Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74 Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando:
Quando di qua, quando di là s' aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75 Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa,
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

76 Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia dalle ville.
Ruggier sta su l' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

77 Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78 Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta,
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, a perder la speranza.

79 Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca;
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

80 O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Roggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti, chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81 Carlo e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82 Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un piccol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

83 Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par, chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84 Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch'io t'ho possa disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende:

85 E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezzanotta, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86 Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

87 Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

88 Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

89 Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa;
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

90 Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

91 Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di se disposto.

92 Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a'merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93 Cillaro, so, non fu, non fu Arfone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' oda.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

94 Poi ch' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna; ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95 Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove,
(Ch' altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piova),
Non doveta pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

96 Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97 Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98 Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99 Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa.

100 Se però presa son per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' incostante io mi farò tenere
Se da quel c' ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

101 Basti che nel servar fede al mio amante,
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai foro ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dichino incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102 Queste parole, ed altre ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103 Fe' la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104 E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar per altri torre.

105 Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106 Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

107 Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innanzi,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108 Chè se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel che promesso gli hanno
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

109 Chè presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei,
Quando e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110 Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non credo che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

111 Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

112 Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alte selve mormorar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde;
Così un romor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
L' imperator nè qua nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

114 E dice: con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115 Leon che, quando seco il cavaliero
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116 Ben se ne pente in breve; chè colui
Dal qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

117 Per cittadi mandò, ville e castella,
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uom di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Leon cerca Ruggier, lo trova; e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante; e così resa
È a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze; e pon nuova contesa
Al buon Ruggiero il re di Sarza forte.
Seco combatte; e 'l re più d' altro altiero
Ucciso è finalmente da Ruggiero.

1 Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto:
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra e veggo il lito aperto.

2 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde:
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3 Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di che amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno;
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo eonio coro.

4 Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco,
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

5 Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia, dall' Indo all' estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6 S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma,
Crederò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti e voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7 Del mio signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbare o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

8 Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn' altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

9 Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggie
L' alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

10 Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l' unico Accolti.

11 Benedetto, il nipote: ecco là veggio
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto.
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12 Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
Giovenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo, e par ch' anco io ci scerne
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13 Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Cappella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena;
Blosio, Pierio, il Vida cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

14 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo; l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15 Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16 Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor delle donne: e forse si consiglia
Col Barignan c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17 Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue, d' amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l' uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazzar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l' arene.

18 Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Cogli Acciaiuoli e con l' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme:
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agli Indi il grido.

19 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugia, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20 Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venia.

21 In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

22 Il qual mandato, l' uno all' altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno a sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23 Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor (diss' ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24 Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti,
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesia c' ha usato,
Sta per morir, se non ha ch' il conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

25 Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26 Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Che in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27 Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa;

28 Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta del cavallo e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29 Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia,
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

30 Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

31 Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

32 Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' alfin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.

33 E seguitò con sì efficaci prieghi
E con parlar sì umano e sì benigno,
Chè non può far Ruggier che non si pieghi,
Chè nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

34 Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch' io son, che son per dirtel' ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io muora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

35 Acciò per te non mi vadessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio ch' io t' avea deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36 Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desio
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37 Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente finch' io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38 Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

39 E conoscintol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli volava pria,
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

40 E dice: se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto v' avria posto.

41 Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò, ma ch' or più innanzi passi
L' odio ch' io t' abbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a benefizio tuo son per far ora.

42 E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato,
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

43 Molto più a te ch' a me costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi merit' ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44 Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c' ho al mondo e della vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45 Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch' alfin disse: io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
Che due volte la vita dato m' hai?

46 Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

47 Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia;

48 Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L' imbasciaria de' Bulgari giunt' era;

49 Che quella nazion, la qual s' avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50 Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l' avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

51 E che venuta era la nuova certa
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso.
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52 S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste,
Sì che tosto per quel fu conosciuto
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53 Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò; che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

54 Questo è il buon cavaliero, il quale difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55 Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme sua ragione.

56 Carlo e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò, ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

57 Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58 E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

59 Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie avea il veneno porto,
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60 E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo,
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61 Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire,
Ancor che con gran danno di sue genti,
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di se potuto;

62 Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

63 E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

64 Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione,
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

65 A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

66 Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balìa,
Benchè di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67 Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi,
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma por la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69 Gli imbasciatori bulgari che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

70 Ove in Adrïanopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato,
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' imperio greco.

71 Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai prieghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72 Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Chè d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a muover si l' ambizïosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.

73 Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74 Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fa' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75 Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine;
Tanti signori e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non avano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati,
Con gran commodità tutti alloggiati.

76 Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desïato
Questa copula avea quella presaga:
Dell' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77 Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fusse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

78 Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

79 Di sopra a Costantin ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno,
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

80 Eran degli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico, congiunto
Con studio di gran tempo e con vigilia,
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81 Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

82 Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

83 Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu, con altre prede:
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

84 Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo:
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85 Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86 Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l' Avventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87 Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

88 V' è che negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra i Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89 Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

90 Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parean con maraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

91 In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi;
Ora i cingiali in valle ima e palustre:
Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva moltilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali, a un sol colpo di spada.

92 Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varii suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo muove.

93 In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

94 In questa parte il giovene si vede
Col duca sfortunato degl' Insubri;
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

95 Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96 Vedesi altrove in arme relucente,
Ch' ad aitar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

97 Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

98 Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future:
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra se, chè sa l' istoria tutta.

99 Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potrie in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100 Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

101 L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembianza altiero.

102 Quest' era il re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato come eremita entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103 Sebben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

104 Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l' alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105 Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido:
E qui ti vo' prima che 'l sol tramonte,
Provar ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

106 Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

107 Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

108 E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

109 Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: state in riposo,
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110 Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.

111 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier, chè male
A quel fiero pagan lor parea uguale.

112 Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113 Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

114 Oh quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferte,
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:

115 Ma non sa ritrovar priego che vaglia
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116 La lancia del pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fa' debole effetto:
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie le passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117 E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria (tanto volò in alto),
L'osbergo apria (sì furiosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118 Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d'onde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119 Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120 Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa nè quella nè più dura,
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch'al pagan l'arme in più d'un loco fora.

121 Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull'elmo di Ruggiero a due man fere.

122 Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123 Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

124 Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle e caccia in terra.

125 Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada e col pagan s'affronta.

126 Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferir il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fa' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco e l'altra nella coscia.

127 Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier sull'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

128 Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè, chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

129 E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130 Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere

131 Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto a nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, ch' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132 Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagan vede,
Pon braccia e petto e l' uno e l' altro piede.

133 Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Ruggier nel collo e nelle spalle prende;
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

134 Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135 Del capo e dalle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136 Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

137 Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138 Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139 Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

140 E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINE DELL' ORLANDO FURIOSO

La Gerusalemme liberata

di

TORQUATO TASSO



Goffredo, or non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

Canto XIV. St. 5

Firenze 1832

presso Borghi e C.

TASSO



TORQUATO TASSO

LA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

FIRENZE

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1832

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l' Angelo, u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne, e poi gl' invia ne' piani
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.

1 Canto l'armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorïoso acquisto:
E invan l' Inferno a lui s' oppose, e invano
S' armò d' Asia e di Libia il popol misto;
Chè 'l Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2 O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

3 Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve;
E dall' inganno suo vita riceve.

4 Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, infra gli scogli
E fra l' onde agitato e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

5 È ben ragion, s' egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda;
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta e t' apparecchia all' armi.

6 Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
Passò il campo cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa:
L' avea poscia in battaglia, incontra gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

7 E 'l fine omai di quel piovoso verno,
Che fea l' arme cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in se il mondo aduna.

8 Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empi Pagani,
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

9 Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange, e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antïochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace Nume;

10 E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

27 Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28 Principi, io vi protesto, (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L'odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo:
Men diviene opportun, più che si resti,
Incertissimo fia quel ch'è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

29 Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio,
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero
E per se noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

30 Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità che, in molti e vari
D'opinion quasi librata, è pari.

31 Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un capo che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

32 Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'aura, e divo ardore!
Inspiri tu dell'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

33 L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui:
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Sian or ministri degl'imperii sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

34 Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado, ove l'han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente, in un gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

35 Facea nell'oriente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

36 Mente, degli anni e dell'obblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37 Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello:
Nell'Isola di Francia eletti furo
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

38 Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

39 L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

40 Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano;
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41 Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch'all'alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma german di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti aviéno.

42 A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza: appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

43 Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace:
E gl' isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' ocean vorace:
L' ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

44 Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor ch' è più vicina al polo:
Questi dell' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45 Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore,
Nato fra l' arme, amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

46 È fama che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco;
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47 Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque e n' arse.
Oh maraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48 Ella d'elmo coprissi; e se non era
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva:
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual' essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

49 E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

50 Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi;
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

51 Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

52 Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima e di valore e d' arte.
Son qui gli Avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

53 Dudon di Consa è il duce; e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54 Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di Re norvegi,
Che scettri vanta, e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

55 Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

56 Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti.

57 Nelle scuole d' amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita:
Colpo ch' ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita;
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue;
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

58 Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

59 Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
A Bertoldo il possente; e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Finchè invaghì la giovenetta mente
La tromba che s' udia dall' Oriente.

60 Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

61 Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

62 Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
E di Blesse e di Turs in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e si reprime.

63 Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme e in più degne opre ha volto;
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

64 Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi;
Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

65 Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:
Come appaia diman l' alba novella
Vuo' che l' oste s' invii leggiera e presta,
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

66 Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l' aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

67 Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l' uomo a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d' avarlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

68 Sovra una lieve saettia tragitto
Vuo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger devea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

69 Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna;
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

70 Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' aiuto
Che, già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

71 Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.

72 Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperïale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

73 Intanto il sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74 Il capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d' assecurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbia agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75 Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

76 Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
Mura genti, tesori ed arme serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

77 Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso;
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia dell'armi peregrine, e guide
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

78 Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

79 Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s' apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltra quei c' ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80 E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provvisti in vari liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

81 Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccie
Gli usurpatori di Sion minaccia.

82 E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

83 Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura;
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura:
Egli che de' Latini udì il disegno
C'han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

84 Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

85 Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue;
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

86 Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87 Ma nol farà: preverrò quest' empi
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

88 Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Che s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

89 Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90 Spietatamente è cauto; e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accoglica gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Nuovo incanto fa Ismen che, vano uscito,
Vuole Aladin che muoia ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel che Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

1 Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta:
Ismen che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta,
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

2 Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore;

3 Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S' empie in tal guisa ogn' altro i propj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4 Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell' opre compagno, ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

5 Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei che sua diva e madre face
Quel volgo del suo Dio nato e sepolto,
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in luogo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

6 Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

7 Sì disse, e l' persuase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapìo,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il ciel col folle culto e rio:
Nel profan loco e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

8 Ma, come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella
Ver lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

9 O fu di man fedele opra furtiva;
O pure il ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch' è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la pietade o 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

10 Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premj impone:
E 'l mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone;
Chè 'l cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

11 Ma poi che 'l Re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblia; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

12 Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel nuovo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

13 Così parla alle turbe; e se n' intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti restar; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

14 Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi:
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculte e sola.

15 Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaia e che s' ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovenetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16 Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17 S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

18 La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s' adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d' Amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19 Mirata da ciascun, passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse; e intanto l' ira,
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

20 All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso,
Freno lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.

21 Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22 Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede; io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

23 Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto: esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

24 Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi la dimanda: ov' hai l' imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi;
E l' arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
Quel nol vedrai in eterno, e questo il vedi.

25 Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26 Presa è la bella donna, e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

27 Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorse;
Chè, dubbia la persona e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

28 Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual' arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
Ahi! tanto amò la non amante amata.

29 Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

30 Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte credo
Di bastar solo, e compagnia non chiedo.

31 Così parla all' amante; e nol dispone
Sì, ch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

32 Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca: e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

33 Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

34 Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poi ch' io ti moro allato.

35 Ed oh mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martiri!
S' impetrerò che, giunto seno a seno,
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

36 Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello; e mira il sole,
Ch' a se par che n' inviti e ne console.

37 Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.

38 Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

39 Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba:
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

40 Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso;
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso;
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso:
Seguì le guerre; e in esse, e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

41 Viene or costei dalle contrade perse,
Perchè ai cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42 Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso:
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

43 Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

44 Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed ai ministri parla:

45 Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sin ch' io non parli al re: ben v' assicuro
Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venia.

46 Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa,
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L' alte non temo, e l' umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

47 Tacque; e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi consolo.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

48 Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch' impieghi io te; sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi a parlar riprese:

49 Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi;

50 E dirò sol, ch' è qui comun sentenza
Che i cristiani togliessero l' immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persuase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

51 Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest' arte è nostra, e in questa sol si speri.

52 Tacque, ciò detto; e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuada
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti li assolvo, e rei gli dono.

53 Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto al fine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

54 Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andar di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

55 Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno:
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n' andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

56 Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch' oltra il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

57 L' avean già tese; e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceano;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

58 Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

59 L' altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto;
D' ogni Dio sprezzator; e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

60 Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro:
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande, e non curante.

61 Ma la destra si pose Alete al seno,
E chino il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse, inteso.

62 O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

63 Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

64 Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

65 E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

66 Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti, disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, se bene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

67 Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

68 Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l'aver sempre vinto in ogn'impresa;
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

69 T'esorteranno a seguitar la strada
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

70 Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

71 Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'arme potente e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

72 La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara,
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

73 Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

74 Or, quando pur estimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

75 Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

76 Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e li dislega?
Il mar, ch'ai prieghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

77 Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pugna
La tua, qui poi di fame il campo more;
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

78 Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua,
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

79 Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desïati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

80 Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:

81 Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Or minaccioso ed or cortese invito.
Se 'l tuo re m' ama, e lode i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

82 Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano e vita e regno.

83 Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida;
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra;

84 Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ad arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse:

85 Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche;
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

86 Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizi occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte;
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87 Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave:
Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' have?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

88 Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

89 Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, fenne un seno; e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

90 L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

91 Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto, e di Megera.
Quel grande già, che incontra al cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

92 Soggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti;
Chè la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

93 Ebbe Argante una spada; a 'l fabro egregio
L'else e 'l pomo le fe' geminato e d'oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

94 Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col sol novo, io co' notturni rai:
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vuo', dove si trattan l'armi.

95 Così di messagger fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti e l'uso antico
S' offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96 Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo:
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' obblio giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

97 Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco Duca
Si discioglie nel sonno, oppur s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i proprj incendi al discoprir d' un volto.
Restan gli Avventurier di duce privi:
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

1 Già l'aura messaggera erasi desta
A nunziar che se ne vien l'Aurora:
Ella intanto s' adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

2 Il saggio capitan con dolce morso
I desiderii lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scota il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3 Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

4 Così di naviganti audace stuolo,
Che muova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all' altro il mostra, e intanto oblia
La noia e 'l mal della passata via.

5 Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

6 Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s' allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7 Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de' duci ogn' altro move.
Serico fregio o d'or, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove,
Ed insieme del cor l'abito altiero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

8 Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

9 Dalla cittade intanto un ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda;
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

10 Allor gridava: oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su suso, o cittadini; alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

11 I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri, di membra e d'animo più fermi,
Già frettolosi l'arme avean rapite:
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

12 Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

13 Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante,
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

14 Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Chè, come è l'uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a se venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal, ch'a lei resister possa.

15 Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

16 Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi e poco a poco,
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l'arme dal loco.
Allor, sì come turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

17 Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il Re, s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto;
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benchè nell'armi chiuso.

18 Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto.
Pur gli spirti e le lacrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19 Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

20 Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

21 Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

22 Lampeggiar gli occhi, e fulgorar gli sguardi,
Dolci nell'ira: or che sarian nel riso?
Tancredi, e che pur pensi? e che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso:
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23 Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

24 Percosso il cavalier non ripercuote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

25 Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo, occulto amante:
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere,
Già inerme, e supplichevole e tremante.
Onde le dice: o tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte:

26 Così me'si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito;
E, com'esser senz'elmo a lei non caglia,
Gia baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli: Or ferma, disse, e siano fatti,
Anzi la pugna della pugna i patti.

27 Fermossi: e lui, di pauroso, audace
Rendè in quel punto disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia: e non debb'io vietarlo.

28 Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
Vuoi che agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

29 Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, (che se n'accorse)
E con la spada a quel gran colpo occorse.

30 Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si strinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro spinse.

31 Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue, e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge: or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

32 Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond'è seguito,
S'arretran essi; e, s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

33 Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

34 Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero;
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero:
Poi stringe il ferro; e, quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35 Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli; e pur non fu sicura:
Ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

36 Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira a dietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre;

37 Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re, ch'in lui fisa lo sguardo
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38 Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora:
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

39 Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, a guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

40 Mira quel grande, ch' è coperto a bruno:
È Gernando, il fratel del Re norvegio;
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d' arme, e in lealtà famosi.

41 Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

42 Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto, in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

43 Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto e si reprime;
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

44 Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansòr; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

45 Freme in sè stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade; e gli occhi, ch' appena aprir sì ponno,
Dura quïete preme, e ferreo sonno.

46 Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi:
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

47 Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48 Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

49 I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che 'l franco stuol s' arretre,
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

50 Venia per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poi ch' è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51 Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse:
Andiam pure all' assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

52 Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperii suoi nunzio severo.

53 Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54 Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

55 Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, a volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo una valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e'ncontra Borea stesa.

56 La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove; ha laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

57 Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch' alzò l'altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

58 Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d' augusto in se cotanto.

59 Veramente è costui nato all' impero;
Sì del regnar, del comandar sa l' arti;
E non minor che duce, è cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

60 Risponde il re pagan: ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava, ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

61 Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbata inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui c' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

62 Or rimira colui che, quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia latino o franco.
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

63 V' è Guelfo seco; egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue e d' alto stato;
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

64 Così parlavan questi: e 'l capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende;
E perchè crede che la terra invano
S' oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infin la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

65 Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d' ogn' intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66 Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrie straniere.
Ma, poichè fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse, ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lacrimosa è cinto.

67 Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace;
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

68 Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci.
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

69 Vivi beato pur; che nostra sorte
Non tua sventura, a lagrimar n' invita,
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita;
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

70 E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

71 Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' oblìo d' ogni nojosa cura
Ponea tregua allo lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond' abbia le travi, ad in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.

72 Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quïete all' alma gli pregar col canto.

73 Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese,
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

74 Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

75 L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi;
I funebri cipressi, e i pini e i cerri;
L' elci frondose, e gli alti abeti e i faggi;
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

76 Altri i tassi, e le quercie altri percuote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte, ad ogni incontro immote,
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana o 'l nido.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Tutti i numi d' inferno a se raccoglie
L' imperador del tenebroso regno;
E per dar a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezza, e frodi.

1 Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Verso mugghiando e sospirando fuore.

2 Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto ch' a Dio si agguaglia, e in oblìo pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3 Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

4 Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

5 Qui mille immonde Arpie vedresti, o mille
Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

6 D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

7 Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il renda:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

8 Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

9 Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or Colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.

10 Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri;
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

11 Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e, in nostro scherno,
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

12 Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dessi all' antiche andar pensando:
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13 Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

14 Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

15 Ah! non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede che che si fosse, a lui vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

16 Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

17 Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18 Non aspettar già l' alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte.
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

19 Tosto spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e novi, et ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi si lunge
Debil aura di fama appena giunge.

20 Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potéo del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse.

21 Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però, credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

22 Ma perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual' arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti, e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

23 Esso il consiglie, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Orfente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note:
Qoesta a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

24 Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra si tenere sembiaoze,
Canotu senno e cor virile ascondi,
E già nell' orti mie me stesso avanse,
Grao pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiraono gli effetti alle speranse:
Tessi la tela ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

25 Vaone al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogo' arte femminil ch' amore alletti:
Bagua di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confuodi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla mensogna.

26 Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e da' bei detti adorni;
Si ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
S' esso non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

27 La bella Armida, di sua forma altera,
E de' dooi del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e io su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli iovitti e schiera armate.
Ma son del suo partir tra 'l volgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.

28 Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende,
Si come là dova cometa o stella
Non più viste di giorno io ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

29 Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forma si care:
D' auro ha le chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi iotorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30 Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l' avaro sguardo io se raccolto,
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose io quel bel volto
Fra l' avorio si spargo e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sole rosseggia e semplice la rosa.

31 Mostra il bel petto le sue nevi igoude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Iovida: ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arreste;
Chè, non beo pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' ioterna.

32 Come per acqua, o per cristallo iotero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per eotro il chiuso manto osa il pensiero
Si penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tanta meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio la narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

33 Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentra sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitao richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Priocipe delle squadre era germano.

34 Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divioa;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto iochina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei: (che audace a baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo)

35 Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Chè non simigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e d' onde vieni?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa' ch' io sappia chi sei; fa' ch' io non erri
Nell' onorarti; e, s' è ragion, m' atterri.

36 Risponde: il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto in suso il merto nostro arrive:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spioge io loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontade intorno il grido.

37 Tu l' adito m' impetra al capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: è beo ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

38 Tace; e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente; e poi,
Vergogoosetta, non facea parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Si che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

39 Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aita.

40 Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aita a' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

41 Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

42 Ma se la nostra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe, c' ho certo in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimon è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.

43 Figlia i' son d' Arbilan, che 'l freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Carielia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscia dell'alvo; e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

44 Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel; ch' egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

45 Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotte fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

46 Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

47 Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

48 Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell' alma impresso,
M' era presagio de' miei danni espresso.

49 Spesso l' ombra materna a me s' offria,
Pallida immago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

50 Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S' irresolute in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, ch' in fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

51 Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martire;
Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52 In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53 E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

54 Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse!
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.

55 Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch' improvviso e fero
Turbine sciogla dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intero
Per lochi, ov' orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

56 È d' Aronte il castel; (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio e scorse)
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse:
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commettere in me volle egli stesso.

57 Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

58 Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' arma a mia difesa.

59 Nè, perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

60 Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

61 E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già prescritto s' ha il tiranno in mente,
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

62 Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man, che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, chè tu puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

63 Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato,
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi,
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

64 Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo: e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

65 Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Chè non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66 Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizi, e chi sarà con loro.

67 Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltra 'l suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

68 Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Volte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69 Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

70 A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse;
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual' altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

71 Nulla speme più resta: in van mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l piccol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

72 Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

73 Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' all' or non s' apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte; e, se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

74 Qui tacque, e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del sol cristallo e perle.

75 Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' Alba, che li mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

76 Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le bella gota e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

77 Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

78 Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

79 Non dico io già che i principi, che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E sian gli officj lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

80 Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo, che da lei s' attende,
Mi ci move il dover ch' a dar tenuto
È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

81 Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi sciogo la spada; e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

82 Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

83 Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

84 Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Sereno allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

85 Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

86 Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

87 Usa ogn' arte la donna; onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

88 Se scorge alcuno che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

89 Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce:
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera;
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

90 Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' Amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

91 Poi, sì come ella a quel pensier s' involve,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

92 Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebbria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

93 Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene;
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

94 Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

95 Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguita fera.

96 Queste fur l' arti, onde mill' alme a mille
Prender furtivamente ella potèo;
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

1 Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidïosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Chè degli Avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2 Ma con provido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezïon sovra se toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3 A sè dunque li chiama, e lor favella:
State è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

4 Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna;
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

5 Dunque lo starne e 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Che in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

6 Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te convieusi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.

7 E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desio, quel ch' è desio d' amore.

8 Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venìa,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia.
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

9 O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovenetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

10 Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione;
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

11 Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

12 Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;

13 Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovenetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

14 Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

15 Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e, bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

16 Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più che dell' opre che i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

17 Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l' oro o 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

18 Tal che 'l maligno spirito d' averno,
Che in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuoni
Una voce ch' a lui così ragioni:

19 Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!

20 Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne;
Chè dirà il mondo: (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

21 E se, poich'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che 'n ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

22 E l'osa pure, e 'l tenta; e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia e ne l'esorta,
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te dessi, egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

23 Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

24 E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal'arti il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n'intende;
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena;

25 Chè 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto invece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnuova,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotta
Rendon le membra vigorose e dotte.

26 Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua, del venen d'averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

27 Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte;
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28 Quasi in qual punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme:
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

29 Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

30 E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere, e punge.

31 Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

32 Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

33 Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

34 E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Che se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai giudici s'aspetta:

35 Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'o pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36 Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37 Risponde il capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

38 Ma libero fu dato e venerando;
Nè vo' ch'alcun d'autorità lo sceml:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

39 Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti:
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40 Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'alma ai padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte a pien la somma espose.

41 Soggiunse poi: bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42 Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

43 Ma s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

44 Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

45 Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
So che fra l'armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

46 Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda dal mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

47 Ah non, per Dio: vinci te stesso, spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
È la mia giovenetta etade acerba,
Anch' io fui provocato; eppur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

48 Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto;
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

49 E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al capitan ti scusi:
Tu in Antiochia vanne a Boemondo;
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudicj assai securo stimo.

50 Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

51 Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

52 Parte; e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

53 Ma Guelfo, poi che 'l giovane feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo,
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

54 Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

55 E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l' editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

56 A sua ritenzion libero vegna:
Questo, ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansueto, e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

57 Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l' udiva:
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

58 Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

59 A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

60 Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea;
Ma poi quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61 Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;
Non è però ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62 Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè, qual saturo augel che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l' invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

63 Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti; e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

64 La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65 Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall' un l' altro veneno
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse; o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

66 Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte;
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son quelle ond' or presi gli tiene.

67 Essendo giunto il termine che fisse
il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E, se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' armi tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fora l' impresa.

68 Dunque, prima ch' a lui tal nove apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza obblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

69 Così diceva; e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In se tornar l' elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede;
E l' emulazion che 'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

70 Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento:
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

71 E in tal modo comparte i detti sui,
E il guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidii altrui;
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna,
E loro indarno il capitan rampogna.

72 Ei, ch' egualmente satisfar desira
Ciascuno delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse; e sia giudice il caso.

73 Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urne posti e scossi foro,
E tratti a sorte; e 'l primo che n' uscisse
Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

74 Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

75 Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico:
Tanto puote amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

76 D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti,
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

77 Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita;
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far conviene senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

78 Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual' arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

79 Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

80 Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce:
Vassene frettoloso ove ne 'l mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81 Ratto ei ver lei si move; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l' altro: ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

82 Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovenetto, a me il contende?

83 Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: deh! non t'incresca
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

84 S'ami che salva i'sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nuova aita?
Dice all'altro: opportuno e grato arrivi;
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ed or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenia.

85 Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea dell'altro; e'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

86 Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

87 Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

88 E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

89 D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende;
E 'l volgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieta volto e con parole
Come gli rassecuri e riconsole:

90 O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari, e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

91 Dunque il Signor, che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

92 Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto a lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella,
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia, ma a lei tregua il buio impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

1 Ma d'altra parte le assediate genti
Spene miglior conforto e rassecura:
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed han munite d'armi e d'instromenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e soda e grosse,
Non mostran di temer d'urti o di scosse.

2 E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi;
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

3 E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze i' sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

4 A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

5 Io per me non vuo' già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro obblio ricopra;
Nè vuo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che, senza oprar la spada,
Inglorioso e invendicato io cada.

6 Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andiamne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7 Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito;
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

8 Chè, se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera,
Temer non dei, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote, in vece di fato e di fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera;
Ed a te sè medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

9 Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzj e del digiuno.

10 Toglia Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

11 Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

12 Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

13 Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14 Replica il re: sebben l' ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso,
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte;

15 Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

16 E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con duo del campo ostile;
Ma, dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose; e quel vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

17 E, poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà se grata
O formidabil fia l' alta ambasciata.

18 E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vuo' che gliene incresca
Sì, che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

19 Ma venga in prova pur; chè d'ogn'oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

20 Armati, dice, alto signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l'arme esso richiede;

21 E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22 Tacque, ciò detto: e, poi che furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disegnale e d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23 Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Ch'anco quanto sia forte appien non sanno.

24 Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra' miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l'approvava il capitan col ciglio.

25 Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo;
Poi, seguito da molti, uscia del vallo.

26 Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27 Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembianza fa che poco or più gli caglia.

28 Argante, che non vede alcun che 'n atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo voto entrò primiero.

29 Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovane audace e impazïente,
L'occasïone offerta avidamente:

30 E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti:
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

31 Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

32 Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svella.
Ma il Pagan, di più forza e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

33 No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire;
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

34 Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

35 Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36 Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face;
E, così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

37 Fassi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

38 Tacque; e 'l Pagano, a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che rugge;
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

39 Ma, poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sien dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

40 Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sugli elmi, e volar mille
Tronconi e schegge e lucide faville.

41 Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonaron i monti;
Ma l'impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

42 Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schermir l'arte con l'arte.

43 Dalla spada Tancredi e dallo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44 Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

45 Qual nell'alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

46 E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è, ch'assecurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

47 Tancredi, in se raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48 Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49 Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto;
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

50 Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

51 I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

52 Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.

53 Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

54 Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracin e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre:

55 E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se il furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Chè dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

56 Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d' Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell' alta patria sua, come reina.

57 L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovenetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58 Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

59 Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

60 Ama ed arde la misera; e sì poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza;
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

61 Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gìo fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

62 Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre, assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

63 Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte;
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

64 Ma, poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

65 Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E vie più che la morte, il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli aita le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

66 Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch' egli avea l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

67 E, perocch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

68 Ella l' amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen ch' in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.

69 Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sì che per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

70 Ma, più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l' ugne e fra 'l veneno
Dell' africane belve andar secura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

71 L' un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità, ch' in prigionia guardasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè! che speri?

72 Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

73 Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovenetta,
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

74 Deh! vanne omai dove il desio t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

75 Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch' ei ne riporta.
È possibil però che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

76 Deh! ben fora all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioia e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

77 Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera Fede.

78 Da tai speranze lusingata, (ahi stolta!)
Somma felicitate a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e sulle mura;
Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.

79 Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

80 Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Stavvi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

81 Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divida e parta
L' incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravveste: allor sospira,

82 E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminile onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e, se d' uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

83 Ah! perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

84 Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante:
E forse or fora qui mio prigioniero,
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

85 Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

86 Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

87 Sì potrò, sì; che mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati, ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, a guerra fanno.
Io guerreggiar non già; vuo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vuo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.

88 Non ardirieno a lei far i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che la m'inspira, e la Fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

89 Così risolve: e, stimolata e punta
Dalle furia d'Amor, più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può; chè, quando ivi fu giunta,
Diè loro ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica, ed agli amanti uscia.

90 Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

91 Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

92 Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra se ride,
Come allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

93 Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti Amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

94 Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

95 Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè 'l re m'invia dove l'andare importa.

96 La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

97 Ma, poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

98 Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia;
Nè d'altra parte palesarsi, avante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

99 Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:

100 E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo messo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Già veloce così, come avesse ale.

101 E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto;
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102 Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn' indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

103 Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

104 Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parme
Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

105 Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

106 Così parla costei; chè non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

107 Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano e non sian buoi menati;
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108 Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra l' irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta; e l' asta invan lanciolle.

109 Sì come cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obbliar face e l' arsura;

110 Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

111 Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

112 Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita:

113 E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella, ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova; e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

114 Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E 'n periglio è per me! nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E, seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fugge Erminia, e un pastor l' accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo. Belzebù che vede
Ch' al Pagan mole il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerre e procelle mesce.

1 Intanto Erminia infra le ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balia la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

2 Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

3 Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4 Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5 Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce udir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

6 Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscarecce inculte avene.
Risorge; e là s' indrizza a passi lenti;
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7 Vedendo quivi comparir repente
L' insolite armi, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, a i vostri dolci carmi.

8 Soggiunse poscia: o padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9 O sia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

10 Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:

11 Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi che addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12 Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E, benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti.

13 E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma, poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

14 Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

15 Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Che un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidii 'l ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core, infra quest' ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

16 Che se di gemme e d' or, che 'l vulgo adora,
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17 Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo:
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18 Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19 Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

20 Poscia dicea piangendo: in voi serbata
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

21 Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

22 Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo, delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

23 Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra declina,
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle; e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno por l' orecchie intente
Se calpestio, se romor d' armi sente.

24 E, se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond' egli usciva.

25 Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

26 Geme cruccioso, e incontra il ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

27 Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza;
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

28 Quegli italico parla: or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

29 Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

30 Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

31 Sì che incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo; ed invitato,
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

32 O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo,

33 Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quella usanza rea ch'ivi si tenne.

34 Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè dall'ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

35 Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso.
Poi, celando il timor, gli disse: or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci franchi in dono,
S'altro da quel che soglio, oggi non sono.

36 Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

37 Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

38 Quegli con larghe rota aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe;
E là, d'onde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge;
E s'avanza, e l'incalza; e fulminando,
Spesso alla vista gli drizza il brando.

39 E, più ch'altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura;
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di quà di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone a i colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

40 Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme al core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

41 Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

42 E poi su l'ampia fronte il ripercote'
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

43 Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

44 Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

45 Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato o avanti,
E move dubbio e mal sicuro il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

46 Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso:

47 Così Tancredi allor (qual che si fosse
Dell'estrania prigion l'ordigno e l'arte)
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

48 Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni,
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il sole;

49 Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero! i' perdo; e non so già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rasserèni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista;
E, troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! Oh mia vergogna eterna!

50 Così d'amor, d'onor cura mordace
Quindi e quinci al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama ch'il sesto dì porti l'aurora.

51 La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo ancor è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte;
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste: e prezioso è il dono.

52 Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
A' purpurei tiranni infausta luce;

53 Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira:
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando; e l'aria e l'ombre invan percote.

54 Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Che audace è sì, ch'a me vuole agguagliarsi,
Cadrà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano,
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

55 Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l'ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

56 Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nonzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

57 Dà fiato intanto al corno; e n'esce un suono
Che d'ogni intorno orribile s'intende,
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende:
Qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58 Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

59 Ed oltre i dieci che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri, di mano e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

60 Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse;
E disse: ah! ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando che un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

61 Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti;

62 E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Che 'n un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fora, e non privato, il lutto.
In te la Fe s'appoggia e 'l santo impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.

63 Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzial affanni;
Me non vuo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

64 E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte:
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

65 Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me; nè, vecchio anco, pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vuo': sia questo il dì ch'illustri
Con nuovo onor tutti i miei scorsi lustri.

66 Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,

67 E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

68 Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda; in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

69 Oh pur avessi fra l'etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

70 Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

71 Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto,
D'oro fiammeggi, e 'n contra il sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

72 E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

73 Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch'altre volte a lui soccorse?

74 Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque: or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

75 Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte soffrir non puote:
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino a cui diè 'l nome il corso.

76 Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'óra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

77 E ben questo Aquilon nati diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

78 Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto,
Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima;
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

79 Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre Eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

80 L' Angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l'armi riposte.

81 Qui l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quelli ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell' empia terra, e le città percota.

82 Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra il Caucaso e l' Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83 Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba, e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

84 Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e, quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo e me qui lice.

85 Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme; e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde;
Che non fia loco, ove securo il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

86 Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

87 Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano;
Chè 'l difensor celeste il colpo torse
Del custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo:

88 E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

89 Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90 Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal e' aggira il conte:
E, poichè non può scaglia all' armi torre,
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

91 Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserve intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

92 Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l' aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

93 Frangesi il ferro allor, (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro) e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.

94 E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

95 Prendi, volea già dirgli, un'altra spada,
Quando nuovo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Chè di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'else alla nemica guancia;

96 E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia;
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

97 Poscia gira da questa e quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

98 Quei di fine arme e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robuste trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99 Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aitarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose;
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

100 Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno,
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

101 Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vuo' che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

102 Sibila il teso nervo; e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride;
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103 Dall'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

104 E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

105 D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

106 Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

107 Ma duro ed impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine, il foco.

108 Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Buglion chiamò il fratello,
Ed a lui dice: or mova il tuo drappello;

109 E fa, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversari il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto franco;
Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

110 Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno; e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
Nè chi con mani cento, e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

111 Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed or a questo, ed or a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

112 Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
Se all' opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

113 Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

114 E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea:
Ma la schiera infernal, che 'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

115 Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par che avvampi,
Negro vie più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi;
Schianta rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

116 L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

117 Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè 'l Fato è duce.

118 Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

119 Percotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

120 Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i Demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccoglica nel vallo.

121 E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui represse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

122 Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza e l' ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira:
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia che 'l mondo assorda.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d'odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

1 Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro e di Coro;
E l'alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

2 Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero;
Questi narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3 Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno:
Scendi tra' Franchi dunque; e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell'Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa tal'opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

4 L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

5 Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

6 Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

7 Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del cielo.

8 Precipitò dunque gl'indugj, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

9 Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

10 Soggiunse alfin come già il popol franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui, ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

11 Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

12 Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch'è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

13 Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e foro
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

14 Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d' arme avean sentito,
E vista insegne e indizi, onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

15 Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ove è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

16 Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica:
Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

17 Si grida: all' arme, all' arme; e Sveno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

18 Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

19 Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogni intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

20 Così pugnato fu sin che l' albore,
Rosseggiando nel ciel, già n' apparia.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in sè copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21 Duo mila fummo, e non siam cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N' han segnati col sangue alti vestigi.

22 Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontra alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi: onde egli il campo allaga,
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23 La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quando ecco furiando a lui s' avventa
Uom grande, c' ha sembiante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

24 Cade il garzone invitto, (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo io testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

25 Fra gli estinti compagni io sol caddi
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi;
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Che eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

26 Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto cielo.

27 Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, bench' appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

28 In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29 Stupido lo riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: di poca fede,
Che dubbi? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco aspro e romito.

30 Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

31 Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

32 Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

33 Giacea, prono non già; ma, come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire;
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

34 Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

35 Onde piace lassù, che s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

36 Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Chè t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui ch'or là t'invia.

37 Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbo, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L'arme, con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sien gli animi illustri.

38 Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi; e di' che sol da lui
L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or, mentr'io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto:

39 Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual'arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

40 Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti, amando, in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sin ch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

41 Tacque; e per luoghi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinchè ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Chè difesa miglior, ch'usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

42 Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

43 Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolta, e poca terra assorte:
E, in guisa d'un baleno, il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

44 Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Vie più ch'acquisto di provincia e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi cred'io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

45 Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

46 Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
E v' è chi dice: ahi! fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova.
E non v' è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti e prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

47 Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

48 E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo;
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

49 Vede, e conosce ben l' immense mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ov' è l' augel ch' al sole
Prova i suoi figli; e mal crede alle piume:
Chè di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

50 Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

51 Gli risponde colui: di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia;
E d' arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

52 Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde;
E sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed all' insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

53 Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s' accorse.

54 Ma seguitato e preso, alle richieste
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri; ond' ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovenetto, e senza peli al mento:

55 E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un sendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo; e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

56 Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo;
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

57 Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva dal cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell' alme, oblìo de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quïete raccorre, o 'l molle sonno.

58 Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d' ingegno,
Nacque in rive del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59 Alfin questi su l' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non have;
Chè la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60 Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
Fuggi, Argillan: non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l' empio duce.

61 Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco occida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

62 Io sarò teco ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

63 Gli aduna là dove sospese stanno
L' armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue a d' or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

64 Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia dome,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

65 Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l' oro.

66 Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime l' ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67 Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

68 Ma che cerco argomenti? il cielo io giuro,
(Il ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice)
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirto errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno: e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

69 Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonde?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

70 Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

71 Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

72 Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce;
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende:
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

73 Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

74 Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

75 Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di qua di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

76 Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

77 Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato, indi sen viene
Contra chi vendicar eredea Rinaldo;
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn' intorno, il passo allenta.

78 Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume.
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Armi acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:

79 Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì longhe prove,
Ch' encor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approva?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

80 Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda;
Ma questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81 Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore;
Che, mosso e leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.

Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch' Argillano, attonito e conquiso,
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

82 E 'l vulgo, ch' anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face
Che 'l furor ministro, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch' Argillano, ancor che cinto
Dell' armi lor, sia da' ministri avvinto.

83 Così leon, ch' anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie c'hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

84 È fama che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

85 Così, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme; e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Trova la furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' inferno ei Pagani, e si disserra
A' lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

1 Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil Mente,
Si parte; e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E, d'altre furie ancora e d'altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l'ali.

2 Egli, che dall' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

3 Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea;

4 E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine:
Ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi
Passar nell' Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due ſtate in general conflitto.

5 E ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d'Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

6 Ma, prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse,
Or, mentre ei d' Asia e dal paese moro
L' oste accoglica, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, o mercenarj.

7 Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito franco alle marine:
E, rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assecura, o si risolve.

8 A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade:
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

9 Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Infin di qua le sue ruine o 'l foco.

10 Dunque accesi tugurj e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

11 Non ei aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi;
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' osi:
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno e si mischiò tra' venti.

12 Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti, ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò: farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

13 Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce; anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

14 Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D' uom, che rechi novelle, abito e viso:
E nell'ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte o fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso.
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

15 Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra, invece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S' empie di mostri e di prodigj il cielo;
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

16 Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina:
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

17 Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che, quasi un mar nel suo vorace seno,
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte:
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' armi e i destrier, d' ostro guerniti e d' oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18 Nè questa è già quell' oste, onde la persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' armi è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

19 So su venite: io primo aprir le strada
Vuo' so i corpi languenti entro ai ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spade,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l' Asia; oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Iodi tacitamente oltre lor move.

20 Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com' puo meglio, a guerreggiar s'appresta.

21 Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

22 Corre ionanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23 Noo cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appieo, che piaga oooo non faccia.
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga.
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o oon sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

24 Or, quando ei solo ha quasi io fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d' uo diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggeoti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lotto.

25 Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

26 E si mostra io quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldaoo,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumolti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

27 Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse;
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor cresceoti e 'l molle volto.

28 Ed eccitati dal paterno esempio,
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: andiaone ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, io voi l' osato ardire:
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcon passato orrore.

29 Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli;
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le meo forti belve.

30 Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in uo sol punto uo sol consiglio, e un sole
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31 Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato, e i venti e l' onde vaste:
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incootro all' aste:
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32 Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè il pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi; e l' un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

33 Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontao l' iofesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte; iodi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Coo gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

34 Rimaneau vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Al padre era cagion di dolce errore;
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore:
Dura distinzion! ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

35 Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un tempo il fece!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

36 E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro:
Contuttociò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

37 Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la sua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38 A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro omicida il brando e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39 Come nell' Appennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40 Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
Muoion, o fier Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, e Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

41 Albazar con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazel cade Ergelan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intento a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

42 Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni;
Chè già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno correan le regioni:
Benchè non istimò che sì fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

43 Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all' assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano, e dice:

44 Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque e là provvedi, e parte
Vuo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.

45 Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

46 Così scendendo dal natio suo monte,
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda;
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

47 Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue gente vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48 Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gl' incendi ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve,
E de' ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

49 Sovra i confusi monti (a salto a salto)
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina:
Ma se gli spinge incontra; e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

50 Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Foron; ma le copri quell' aer nero:
D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51 Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltra si spinge;
E da' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.

52 Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone:
S' affronta insieme, orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

53 Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi:
Mille nuvole e più d' angioli stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

54 Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

55 E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

56 Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili; e 'l moto, e chi 'l misura;

57 E 'l loco, e quella che qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l' oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni:
D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

58 Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo!

59 Va: dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi se stessa, e l' anime d' abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

60 Qui tacque; e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira:

61 Quinci, d' opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

62 Venia scotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S' indorava la notte al divin lume
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

63 Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo o ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi.

64 Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

65 Là incrudelite; là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse:
Essi gemendo abbandonar le belle
Region della luce e l' auree stelle;

66 E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67 Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l'ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E i più superbi capi adegua agl' imi.

68 Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga;
Caccia la spada a Berlinghier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69 La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

70 E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
E, tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gìo rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier, da se lo scote.

71 Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

72 Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

73 Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida;
E d' altra parte ancor la turba cresce:
Sì che la pugna si confonde e mesce.

74 L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

75 Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;

76 Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime;
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom che tutt' osi, e nulla stima:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

77 Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.

78 Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschino subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa:
Cade; e co' denti l' odiosa terra,
Colmo di rabbia, in sul morire afferra.

79 Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Col brando a un colpo Aldiazel divide:
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il derida.
Ei, gli occhi gravi alzando, all' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

80 Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t' aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente; e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D' augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

81 Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle e rugiada in su la bella
Guancia irrigando, i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82 Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve,
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

83 Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere;
E lui non è chi tanto o quanto stringa:
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
E, colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccida, e sovra gli è, ch'appena è surto:

84 Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel fregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro; chè si volse, e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?

85 Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto:
Perchè vede, (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86 E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

87 Ma, come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88 Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

89 Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Nella fortuna avversa ancora amici.

90 Questi ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto;
Troncò a Rosseno il destro braccio e 'l manco:
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91 Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvise uscire un lampo
Che sbigottì degl'Infedeli il campo.

92 Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce:
Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

93 L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

94 Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebbra di sangue, e cieca d'ira e stolta:
Pur cede alfine; e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95 Ma, chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa:
Altri getta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

96 Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l re le sue rinserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

97 Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Far a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia, e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

98 Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio; e in se discorra
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99 Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al Soldan che dormia si mostra Ismeno
E occultamente entro a Sion l'ha posto:
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno:
Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch' ei sia morto, il timor, fa Piero aperto
Dei nepoti di lui le lodi e 'l merto.

1 Cosl dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso;
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2 Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripieno
Ha l' ingorde voragini profondo,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gia dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

3 E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola;
E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4 Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste si poderosa il re d' Egitto,
E giunger seco l' armi, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

5 Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l' armi spoglie;
Ma, travagliando, il dì ne passa integro.
Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote;

6 E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avvoltoi, sdegno e dolore.

7 Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose,
E in una breve e languida quiete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò su l' orecchie in tal maniera:

8 Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, o non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

9 Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom che, d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu, sdegnoso a lui richiedo,
Che fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e chè s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

10 Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E siccome uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

11 Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Chè, sebben tu non vai, fie tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12 Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' armi e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

13 Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

14 Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instille, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci, veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il sol, ch' altrui richiama all' opre.

15 E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della ruota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16 Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

17 Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

18 O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
A' gran moti dell' Asia il ciel destina.

19 Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

20 Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti prieghi;
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte,
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

21 Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

22 Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

23 Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese,
E le afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

24 Soggiunse poi; girisi pur fortuna
O buona o rea, com' è lassù prescritto;
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

25 Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

26 E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' armi spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare, in lunge pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme: e 'l vulgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

27 Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle:
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E, fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

28 Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sinchè giunsero là, dove al ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago; e poi s' accosta
Quasi mirando, alla scoscesa costa.

29 Cava grotta s' epria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e il varco tenta;
L' altra per guida al principe appresenta.

30 Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada,
Che già solea calcar il grande Erode,
Quel c' ha nell' armi ancor si chiara lode.

31 Cavò questa spelonca, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il re ch' io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate;
E trarne genti ed introdur celate.

32 Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

33 Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar: ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

34 Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala,
Qui con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

35 Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia d' intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

36 Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

37 O magnanimo re, (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aita;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

38 Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

39 Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' armi d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovanetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

40 Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te, per uso,
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui; chè poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

41 Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l' armi e con l' impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

42 Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.

43 Perocchè quegli armenti e quelle biade
Ch' jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

44 Ma che fia se più tarda? orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sorïani e i Persi.

45 E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46 E dirò pur: (benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni)
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir, sia testimonio il cielo,
Dal signor, della patria amore e zelo.

47 Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme;
O nell' esilio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

48 Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli?

49 Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

50 Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

51 Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52 Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s' è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

53 Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo
Così detto, gli stese, e circondollo.

54 Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta donzella ad onorarla in pria
Vien Solimano; ogni altro indi seguia.

55 Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Che, ajutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse all' affamate genti.

56 Sol, con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso;
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto; e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

57 Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

58 E perchè conosciuto avea, il drappello
Ch' ajutò lui contra la gente infida
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita,
E d' alcuni più saggi, a se gl' invita.

59 E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando, tenean basse le fronti;
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

60 Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

61 Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

62 Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma, in guisa pur d' abete o d' orno leve,
L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Qui n' accolse ella; e, non so con qual' arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

63 V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorio le fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Meravigliosi d' arte e di lavoro.

64 Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65 Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: Or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

66 Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
Strana virtù! novo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio: e d' uom son fatto un pesce.

67 Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto,
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:

68 Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno:
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69 Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion muover le spade.
Ricusar tutti ed abborrir l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70 Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e, s' io n' intesi il vero,
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

71 Così ce n' andavamo: e, come l' alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide e vince; e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

72 Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra; e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' armi, che rotte aveva e sanguinose.

73 Così parlava; e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna.

74 E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e le altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovenetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

75 Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto, e 'l doma;
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76 De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi;
E da Cesari ingiusti, e da rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi
Premer gli alteri e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti e punir gli empi,
Fian l'arti lor: così verrà che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del sole.

77 E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Diello il cielo, e per leggi a lei fatali:
Onde piace lassù ch'a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

78 Con questi detti ogni timor discaccia,
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione, immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte; e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vassene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Con puro sacrificio e sacre note,
Il soccorso del cielo invoca il campo:
Poi dell'alta città le mura scote,
Ch'al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il Capitan percote,
E 'l colpo è a lui d'alta vittoria inciampo.
Ben dall'Angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

1 Ma 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

2 Sia dal cielo il principio: invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria, ella che puote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietade il vulgo apprenda, e v'accompagni.

3 Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

4 Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto: e incoronaro i crini.

5 Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

6 Venia poscia il Buglion, pur, come è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci; e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato;
Nè s'udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietade e d'umiltà sol voci.

7 Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
E te che d'ambo uniti, amando, spiri;
E te, d'uomo e di Dio Vergine madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

8 Chiamano; e te che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimonj di sangue e di martiro:

9 Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell'altre, magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

10 Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto;
Monte che dall' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

11 Colà s' invia l' esercito canoro;
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12 D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

13 Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' have
Più che di stormo avria d' augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

14 Poscia in cima del colle ornan l' altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosi appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

15 Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio, itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16 Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l' accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto;
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E gli raccoglie a mensa; e vuol ch' a fronte,
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17 Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor represso e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: al novo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d' apparecchio e di quïete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

18 Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch' essere all' armi apparecchiato e presto
Dee colla nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sin che fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.

19 Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro;
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s' udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia, all' arme: all' arme il ciel rimbomba.

20 All' arme all' arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
La gran corazza usata, o le schiniere:
Ne veste un' altra; ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21 Questi, veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese.
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

22 Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia:
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

23 Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l' armi e le posse.

24 Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

25 Così concluse; e i cavalier francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove a i sette gelidi Trioni
Si volge e piega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo;

26 Però ch'altronde la città non teme
Dell'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

27 E di macchine e d'armi han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci, in forma d'orrido gigante,
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28 A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell'acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha su la corda, e 'l tende;
E, desïosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal cielo.

29 Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall'una all'altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassecura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'armi, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio:

30 Deh! spezza tu del predator francese
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra il pianto dell'eterna morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

31 Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte;
E contra il muro ch'assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia:

32 E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I sagittarj sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori:
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

33 La gente franca, impetuosa e ratta,
Allor quanto più pote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34 Non era il fosso di palustre limo,
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle;
Onde l'empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli arbori e le zolle.
L'audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35 Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie e 'l risospinge e basso:
E 'l colpo vien dal lanciator circasso.

36 Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sì ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo; or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non mi ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

37 Così dice egli: e, per suo dir, non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già gli arieti alla muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi
C'han testa di montone ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

38 Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruinò, e par che vi trabocchi un monte;
E degli scudi l'union disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.

39 L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

40 E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in se le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

41 Mentre con tal valor s' erano strette
La audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
E quante io giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ala,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

42 Il primo cavalier ch' alla piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese:
Si che inabile all' armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

43 Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Si che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44 All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

45 Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita rocca.

46 Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condutto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublima.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che, grave d' uomini ed armate,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

47 Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte e l' una e l' altra costa:
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

48 Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo:
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri;

49 Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

50 E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51 Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

52 E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

53 Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

54 Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo;
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta; e tuo l' onor n' è solo:
Se questo di servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

55 Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde, sforzato, alfin l' assalto lascia.

56 E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: io me ne vo costretto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno. E si partia, ciò detto;
Ed ascendendo lo un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57 Al dipartir del capitan si parte
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento, col favor di Marte,
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

58 E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne;
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

59 E quel ch'a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie a difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popol e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; onde giù cade anch'esso.

60 Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Chè n'uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall'alma, o non sia almen ferito;
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce;

61 Non è questa Antïochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell'amor della preda e delle lodi?
Chè sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

62 Così ragiona; e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell'ampia città ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l'uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva accanto:

63 Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora
Che del nostro valor giudice fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscia;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

64 Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

65 La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch'or d'entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona;
E cede al novo assalto, e in preda all'ira
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch'ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

66 L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in ver la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

67 Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

68 Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto;
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s'affretta e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;

69 E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch'a lei mi renda.
Così dice; e, premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70 E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe e delle nobil'acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea fare i nomi anco immortali.

71 Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo; e nulla face.

72 L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
C'have in giovani foglie alto valore.

73 E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' Angelo ha recata:
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

74 E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

75 Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme; chè tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia, il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra;
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

76 Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro; e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77 Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l' impeto veloce,
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso,
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

78 Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme, il capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

79 S' apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l' armi, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce, a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

80 L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola:
Ma già colui non fere, ove è diretta;
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gli incresce, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

81 Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una selce il cavalier normando,
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

82 E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuor uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

83 Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Comecchè sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' ella in alcun loco e pesta.

84 Da gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade;

85 Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rota debili; sì ch' ella,
Ruinosa pendendo, arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce; e seco stassi
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

86 Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al nuovo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s' udia
Di fabbrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean faccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l' istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand' impresa volta.
Questa tragge ella a fine; indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta;
Ma ben anzi 'l morir battesmo ottiene.
Piange l' estinta il prence. Argante giura
Di dar a chi l' uccise aspra ventura.

1 Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui, vegghiando nel fabril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

2 Curate alfin le piaghe, e già fornite
Dell' opere notturne era qualch' una;
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non acchete la guerriera ardita
L' alma, d' onor famelica e digiuna;
E sollecito l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

3 Ben oggi il re de' Turchi e 'l buono Argante
Fer meraviglie inusitate e strane;
Chè soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto e donna, e non più lice?

4 Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra cavalier donzella?
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè; pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

5 Buona pezza è, signor, che 'n se raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

6 Ma s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che 'n amor m' è padre, e te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

7 Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell' armi a te consorte,
Esser vuo' nella gloria e nella morte.

8 Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne festi, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma se tu cadi, (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

9 Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n' andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: o sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10 Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette;
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

11 Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

12 Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge;
Verravvi e paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

13 Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomento, nè mai fosti in guerra stanco.

14 E so che, fuori andando, opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi.
Nè men consentirei ch' andasser questi,
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi)
Se o men util tal opra, o mi paresse
Chè fornita per altri esser potesse.

15 Ma, poi che la gran torre in sua difesa
D'ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

16 Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi.
E, quando poi (chè n' ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui rispingi, e lor salva e difendi.
Così l'un re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

17 Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda;
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18 Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere;
E senza piuma o fregio altra ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Perocchè stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

19 E per l' orme di lei l'antico fianco
D'ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge, ove ella gìa:
E se n' affligge; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici instando, prega
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega.

20 Onde ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella inalza attenta il ciglio.

21 Resse già l' Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual dal Figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22 N'arde il marito; e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

23 D' una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Coll' asta il mostro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

24 Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha maraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

25 Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre, ove chius' era
Dalle donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti;
Chè l' uso nol sostien di quelle parti.

26 Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni,

27 Se immaculato è questo cor, s' intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli;
L' esempio di fortuna altronde pigli.

28 Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
Se auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29 In piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa,
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr' a me venire.

30 Sovra un arbore i' salsi, e te sull' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera; e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese:
Mansuefece e raddolciò l' acerba
Vista con atto placido e cortese.
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi e l' accarezzi;

31 Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi:
Ti porge ella le mamme, e, come è l' uso
Di nutrice, s' adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Come uom faria, novi prodigi orrendi.
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte, e si rinselva:

32 Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l sol, correndo intorno,
Portò a' mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33 Ma sendo io colà giunto ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell' or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

34 Partomi; e ver l' Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio; e di campar desio.
Mi gitto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

35 Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In se medesma si ripiega e gira:
Ma, giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira;
E t' espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

36 Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Dal cielo; e la sua cura a me s' aspetta.

37 Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, s' al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggiero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi; e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia fe vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

38 Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa, ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai;
Fama e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

39 Ier poi su l' alba alla mia mente, oppressa
D' alta quïete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' immago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

40 Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne: ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

41 Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò, che vera or parme;
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme;
Non se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

42 Poscia il consola; e perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

43 Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo longo e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno:
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44 Essi van cheti innanzi; onde la guarda,
All' arme all' arme, in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda,
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45 E forza è pur che fra mill'arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Ch' ai legni poi l'avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco, e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

46 Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le ruote del fumo, in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lome con terror le viste
De'Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

47 Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l'incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

48 Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il franco stuol v'inonda:
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49 Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percosse.
Punillo: e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l'aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

50 Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

51 Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusion, dall'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gìa.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52 Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida: o tu, che porte,
Che corri sì? risponde: guerra e morte.

53 Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo; e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

54 Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55 Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

56 L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi; e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57 Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58 L'un l'altro guarda; e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle!

59 Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60 Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

61 Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel c' ho per uso di non far palese,
Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese;
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

62 Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d' entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
Nell' arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63 Qual l' alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse:
Tal, sebben manca in lor col sangue voto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo; e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

64 Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve;
E la vesta, che, d' or vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

65 Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fe, di carità, di speme:
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66 Amico, hai vinto: io ti perdon...; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

67 Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68 Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s' apre il cielo; io vado in pace.

69 D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste vïole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole.
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

70 Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
E l' imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

71 E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta al fin seguiva,
Che poco innanzi a lei dispiega l' ale;
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua, o d' altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

72 Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano:
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73 Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme: e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è finito.
Ma l' altro corpo, tacito ed immoto,
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

74 I pietosi scudier già sono intorno
Con varj ufficj al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

75 Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Di testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or chè non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu, ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76 Passa pur questo petto, e feri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a fatti atroci ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
Misero mostro d' infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

77 Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante:
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo; e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78 Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

79 Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

80 Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E da i riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

81 Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita;
E, quasi un ciel notturno, anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: o viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

82 Oh bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso, vi trovo! e qual ne vegno!
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

83 Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

84 Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odiosi uffici;
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici:
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

85 Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86 O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da i principii tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria seguasti, e te l'addita?

87 Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

88 Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch'a morir doppio ti mena.

89 Tace; e in colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intiepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Parlando or seco stesso, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l'ascolta.

90 Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ora.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

91 Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica;
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

92 Tale i'son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata, amando, godo; e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

93 Se tu medesmo non t' invidii il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

94 Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre eletta
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

95 Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

96 Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto,

97 Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dagli tu, poich' io non posso, almeno
All' amate reliquie c' hai nel seno.

98 Dagli lor tu: chè, se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la man; e non l' è noia
Che, s' amando lei vissi, amando i' moia.

99 Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

100 Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra.
Poi s' accerta e divulga: e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra,
Misto di gridi e di femmineo pianto;
Non altramente che se presa in guerra,
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

101 Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or, mentre volte in lui le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

102 Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, chè fesse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente in vano,
Con l' imperio affrenò, c' ha qui soprano.

103 Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io,
Quant' or conviensi a me, già non obblio.

104 Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell' omicida franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

105 Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empi demoni; e questi in strani mostri
Conversi, sol l' aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con secura faccia;
Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

1 Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa,
Torre nove rifarsi indi non possa.

2 Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende;
Che spargon d' ogni intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

3 Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4 Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desîato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

5 Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse.
Ma i Franchi il violar, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6 E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

7 Udite, udite, o voi che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
Sì voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come voi ch' alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco;
E te, signor de' regni empi del foco.

8 Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

9 A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

10 Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace aiuto;
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

11 Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Che impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

12 Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede;
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Chè omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

13 Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada;
Nè tempreran la fiamme lor moleste
Aure o nembi di pioggia o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

14 Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranno a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

15 Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna.
Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16 Or questo udendo il re, ben s' assecura:
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che da' montoni l' impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

17 Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina, rifatta;
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18 Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigj di chimera o sfinge.

19 Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20 Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

21 Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

22 In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Chè all' occulta virtù, che gli percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggon alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

23 Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui ch' odir s' arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

24 Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e delle morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

25 Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

26 Cotal si vanta al capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

27 Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assecura
Ch' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

28 O quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccie!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

29 Non s'avvide esso allor d'aver temuto,
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso e moto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

30 Chiamato da Goffredo, indugia; e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di natura alti prodigj?

31 Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

32 Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica:
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

33 Vassene il valoroso, in se ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto:
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

34 Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, o 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno, e tale è ben chi qui la spande.

35 Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?
Qual'altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

36 Nè sotto l'armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso:
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Qual simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno, e 'l verno ancora
E 'l ombra dileguossi in picciol'ora.

37 Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

38 Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro: e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza: e nel mirar s'accorge
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

39 Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40 Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

41 Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia; e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

42 Che poi distinto in voci: ahi! troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti;
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43 Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44 Qual l'infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge
Che 'l simulacro sia, non forma vera,
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme e cede.

45 E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

46 Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

47 Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

48 Maraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso:
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto ed annottò; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

49 Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
Spirito uman che senta e che ragiona.
Per prova sollo; io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue da' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50 Così dice egli; e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:

51 Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie;
Già, rotte le indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

52 Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

53 Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch'informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

54 Non esce il sol giammai, che asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non parte mai, che, 'n rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55 Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde:
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56 Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace;
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall'arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

57 Non ha poscia la notte ombra più lieta,
Ma del caldo del sol paiono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58 Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo donno,
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più dell'inferna Stige e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

59 E 'l piccol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo
Parria soverchio a' desiderii loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60 S'alcun giammai tra frondeggianti riva
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l'immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

61 Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a se medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

62 Langue il corrier, già sì feroce; e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schivo prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

63 Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblia;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' have;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

64 Così languia la terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada?

65 Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigj e mille mostri:
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.

66 Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

67 Or mira d' uom, c' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in obblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

68 Così i Franchi diecan. Ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol franco:
A noi che noce? e, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

69 Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci, ch' or son ossa o polve,
Poichè la fede, ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

70 Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e con la fede
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

71 Padre e signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

72 Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

73 Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l' Inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto,

74 Così dicendo, il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceano, e i monti, e i ciechi abissi,
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti; e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

75 Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d' ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

76 Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende:
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

77 Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi e prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n' empie.

78 Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitte ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori;

79 Ed inferme somiglia, e cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80 Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra 'l fin d' Aprile, e 'l cominciar di Maggio.
Oh fidanza gentil! Chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Intende in sogno il capitan francese
Come Dio vuol che si richiami all' este
Il buon Rinaldo; ond' egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte:
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invia là dov' han cortese oste
Un Mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli aiuta all' opre.

1 Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziose e pura;
E, scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l' ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

2 Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
Ma, vigilando nell' eterna luce,
Sedeva al suo governo il re del mondo;
E rivolgea dal cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui n' inviava un sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

3 Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,
È cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente;
Da questa escono i sogni i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente;
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

4 Nulla mai vision del sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle
Come ora questa a lui, la qual gli perse
I secreti del cielo e delle stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Parvegli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

5 E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' empiezza, i moti, i lumi e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontra a lui venia;
E in suono, allato e cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia:
Goffredo, or non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6 Ed ei gli rispondea: quel novo aspetto,
Che par d' un sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l' immago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vego.

7 Sorridea quegli; e, non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste;
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri: e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose. Il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

8 Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiano reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9 Ma, perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù; più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

10 Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
Umana è colaggiù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch' or Ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

11 Così l' un disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama;
Nè miri il ciel, ch' a se n'invita e chiama.

12 Onde rispose: poichè a Dio non piace
Del mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che dal cammin ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l' orme:
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13 Perchè, se l' alta provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

14 A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco c' ha gl' incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza e nova impresa;
E i rinforzati muri, e d' Oriente
Supererà l' esercito possente.

15 Tacque; e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma di': con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

16 Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu; (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma, richiesto, concedi; ed al perdono
Scendi, degli altrui preghi al primo suono.

17 Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira;
Sì che al campo egli torni ed al suo onore.
E, bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
Non dubitar però ch' in pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni:

18 Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

19 Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusïon, che so che a te fia cara;
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne glorïosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara,
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

20 Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' armi alle membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

21 Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'n vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura,
Frettolosa dimanda ed immatura.

22 Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me, che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch' ei riede, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

23 E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra ai rischj della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch' è sua alta speme e suo desio.

24 Rendi il nipote a me; sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorïoso;
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

25 Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria;
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desia?
Cede il rigore: e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

26 Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell'ire;
E risponda con l'opre all'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

27 Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messagger che vada:
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada:
Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

28 Veduti Ubaldo, in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi;
E, com'uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze e i riti appresi:
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

29 A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede:
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per secura
Opinion, ch'egli vi sia, si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro e tronca i detti;

30 E dice: o cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v'appaia uom nostro amico:
Credete a lui; ciò ch'ei diravvi, io 'l dico.

31 Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
(Già gran tempo ha) da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco iva messaggio;
Ma furo obbidienti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

32 Preser commiato: e sì il desio gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Drizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nove
Acqua accresciuto è per novelle piove,

33 Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga; e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

34 Sì come soglion là vicino al polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di quest'acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35 Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete e quanti lidi!
E conviene che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36 Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper più si richiede.
Disse; e, che lor dia loco, all'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

37 Ei, presegli per man, nella più interna
Profondità sotto quel rio lor mena:
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra boschi di Cintia ancor non piena;
Ma pur gravide d'acqua ampie caverne
Veggiono, onde fra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38 E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Ond'esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

39 E miran d'ogni intorno al ricco fiume,
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più faccole s'allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40 Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi: e tua condizion ne spiega;
Ch'io non so s'el ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41 Risponde: siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in se produce:
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue, senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi nelle sant' acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42 Nè in virtù fatte son d' angioli stigi
L' opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio ch' usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte;
Ma spïando men vo' da' lor vestigi
Qual in se virtù celi o l' erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

43 Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spieganmi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogn' altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

44 E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

45 Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della natura:
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzo più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

46 Conobbi allor, ch' augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo vero;
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' nom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

47 E in lui m' acqueto: egli comanda e insegna
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch' ei la m' impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

48 Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49 Non mancar qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50 Quivi ricominciò: L' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51 Or vi narrerò quel che poscia occorse:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse, di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fia che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52 Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vuo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53 Quivi egli avendo l' armi sue deposto,
Indosso quelle d' un pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

54 E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d' intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o fea ritorno:
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

55 Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva: e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito,
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine:

56 Chè fu, com' ella disegnò, creduto,
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

57 Qual canta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

58 O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l' orto o l' occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59 Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

60 Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con novo suono; e là con gli occhi corse:
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d' un crin biondo uscio,
E quinci di donzella un volto sorse;
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

61 Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare,
Questa, e benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitar l' insidioso mare;
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

62 O giovenetti, mentre Aprile e Maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma a i detti suoi?

63 Folli! perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un' eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

64 Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

65 Sì canta l' empia; e 'l giovenetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui, possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

66 Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s' ei li gira?)
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

67 E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprar quel gelo
Che s' indurava al cor più che diamante;
E di nemica ella divenne amante.

68 Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

69 Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconda
Nell' oceano immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde;
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta,

70 Un' isoletta la qual nome prende
Con le vicine sue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:
E, per incanto, a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago,

71 Ove, in perpetuo April, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi doveta il giovenetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

72 Troverete, del fiume appena sorti,
Donna, giovin di viso, antica d' anni,
Ch' a' luoghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

73 A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi pitoni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma, scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

74 Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

75 Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi; nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride:
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

76 Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessun error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

77 Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuo'ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Che a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78 Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell'intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

79 Nè men secura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e gli menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Dal mago instrutti i duo guerrier sen vanno,
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spiegan la vela, e pria del gran tiranno
D'Egitto i legni e l'apparecchio han scorto:
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All'isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

1 Già richiamava il bel nascente raggio
All'opre ogni animal ch'in terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che 'l dì che spunta, omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l'incanto.

2 Erano essi già sorti, e l'arme intorno,
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v'accommiato, ei disse; ite felici.

3 Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta:
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

4 Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti; e sì colora in guise mille;
Sì ch'uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

5 Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce; e, varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

6 Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'ocean secura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me v'appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlo la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7 Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì legger, che 'l sosterrebbe
Qual'altro rio per novo umor men crebbe.

8 Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti;
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti;
E nell'ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9 Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

10 Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente;
Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

11 Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all'ancore le navi.

12 Altre spiegar le vele e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

13 Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende:
Chè verso l'oriente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell'esercito suo de' capitano.

14 Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua;
E da lor s'allontana e si dilegua.

15 E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra il mar la chioma altera,
E i piè si lava nell'istabil onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16 Poi Damiata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltra la città dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

17 Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Si lascia, e costeggiando Africa viene,
Sul mar culta e ferace, e dentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18 La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa;
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19 In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch'ha d'ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20 Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi all'altra mano.

21 Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti:
Trovar Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovar più innanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcar la Granata incontro ad essa.

22 Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' oceano, e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partio con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

23 Quattro volte era apparso il sol nell' orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto
E tanto del cammin ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

24 Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine:
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
Dall' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu, che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di s' altri mai qui giunse; e se più avante,
Nel mondo che corriamo, have abitante.

25 Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto oceano:
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

26 Ei passò le colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

27 Sì ch' ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde:
Nè già d' abitator le terre han vote,
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

28 Gli soggiunse colei: diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

29 Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella, anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte:
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30 Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso ed emulo del sole.

31 Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

32 Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, c' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e d' istoria.

33 Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34 E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è su 'l dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35 Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scoprïano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l' isole felici:
Così le nomino la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quivi produr le terre; e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

36 Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave;
E qui gli Elisj campi, e le famose,
Stanze delle beate anime pose.

37 A queste or vien la donna; ed, omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

38 Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

39 Gli rispose colei: ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S'egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Chè ancor volto non è lo spazio intero
Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dell' ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40 A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

41 Ella mostrando già ch' all' oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette;
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

42 Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S'innalzan quinci e quindi; e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43 Tacciono sotto I mar securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena,
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e quete parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

44 Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede:
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

45 Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desïato i passi,
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivar, dall' oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

46 Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto.

47 I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermarsi a' piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

48 Innalza d'oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira;
Or rientra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda:
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

49 Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

50 Più suso alquanto, il passo a lor contende
Fero Leon, che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l' ire accende
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

51 Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davanta
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

52 Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittorïosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

53 Ma, poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole:

54 Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

55 I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo e or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

56 Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna:
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

57 Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene,
Dissero: or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchia al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

58 Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive;
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono al fin dopo il celato corso.

59 Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E 'l lago all'altre membra era un bel velo.

60 Qual mattutina stella esce dell'onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo, già dalle feconde
Spume dell'ocean la Dea d'amore:
Tal apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s'infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse;

61 E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall'acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

62 Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascuno altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

63 Questo è il porto del mondo e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che sin a qui d'uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest'ombra alla quïete;
Chè guerrieri qui sol d'Amor sarete:

64 E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'alle sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

65 L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi;
Sì come al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66 E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa;
L'altra sen va, e'è pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse nell'acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Entrano i due guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì ch' ei pien d' ira e di dispetto,
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la maga: egli alfin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

1 Tondo è il ricco edifizio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D' in torno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabbri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

2 Per l' entrata maggior (perocchè cento
L' ampio albergo n' avea) passar costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.
Fermar nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

3 Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide;
E 'n dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

4 D' incontra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.

5 Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

6 E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira.
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

7 Nelle latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e sculto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

8 Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monte,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta,
(Il libro, don del mago) e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9 Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10 Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della maga effetto,
L' aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

11 Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have
E di piropo, e già di nettar grave.

12 Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica òra.

13 Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

14 Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

15 Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde;
Nè, perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d' amor la rosa; amiamo or, quando
Esser si puote riamato amando.

16 Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d' amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

17 Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante,
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

18 Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo:
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

19 E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

20 Dal fianco dell' amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse; e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

21 L' uno di servitù, l'altra d' impero
Si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei:
La forma lor, le meraviglie a pieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22 Deh! poichè sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23 Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

24 Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

25 Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

26 Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte;
Egli riman; chè a lui non si concede
Por orma o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

27 Ma quando l' ombra co' silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poi che volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28 Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando urtato riurtar nel corso:

29 Tal si fece il garzon quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sepolto ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

30 Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effemminato accanto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

31 Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32 Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta e va l' Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

33 Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben cominciata impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

34 Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce:
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misera insegne;

35 Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima; e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

36 Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella se 'l vede; e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

37 Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda:
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Ch' almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

38 Corre, e non ha d' onor cura o ritegno:
Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola; e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39 Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza:
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

40 Forsennata gridava: o tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Da' insieme ad ambe: arresta, arresta i passi
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

41 Allor ristette il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
Volge furtivo e vergognoso e tardo.

42 Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Tutte ancor non obblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.

43 Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

44 Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non te ne vengo a privar; godi pur d' esso:
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai varj argomenti,
Chè per me fosse il vostro imperio oppresso;
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

45 Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore.
Empia lusinga certo, iniquo ingegno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

46 Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch' io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

47 Solo ch' io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda;
Ed all' altre tue lodi aggiunga queste:
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

48 Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vuo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile:
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, e portar l' aste.

49 Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

50 Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.

51 Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò la fiamma antica:
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' Amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lacrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

52 Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti! Odj non son, nè sdegni i miei;
Nè vuo' vendetta nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi:

53 Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii: s' a me pietate
Negar non vuo', non fia ch' in te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

54 Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

55 Rimanti in pace; i' vado; a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta:
Rimanti, o va per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte.

56 Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato;
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana:
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

57 Quali cose tralascio, o quai ridico?
S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d' amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj?
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

58 Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai:
Nova Furia, co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

59 Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

60 Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or chè non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

61 Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesía lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte; e di lievi zeffiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

62 Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido,
Invendicata ancor piango e m'assido?

63 Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità; vuo' superarlo
Nell'arti sue. Ma dove son? che parlo?

64 Misera Armida! allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

65 Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

66 Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

67 Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d'averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

68 Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il sol riduce
Pallidi; nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia; nè dir puossi; egli qui fue.

69 Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi per l'aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde, o solve il sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sola
L'alpi e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

70 Calca le nubi; e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Passa d'Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperi, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soria perviene.

71 Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto;
E drizza il carro all'infeconda riva,
Ove è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
E fra varj pensier dubbia s'aggira:
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

72 Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell'Oriente il re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l'arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova:
Pur che le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

73 Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti ufficj in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

74 Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch'assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egizio; e poi contra i Cristian l' invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Sè in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto arme fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

1 Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' in ver Pelusio mena;
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pene
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

2 Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E, però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil' oste all' assemblea.

3 Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Quali arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente.
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi, e l' ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4 Poscia che, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

5 Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

6 A destra ed a sinistra in se comprende
L' odorata maremma e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il re, ch' or le governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

7 Questi or co' Turchi, or con le genti perse
Più guerre fe'; le mosse, e le respinse:
Fu perdente e vincente; e nell' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onore il desio vasto e di regno.

8 Ancor guerreggia per ministri; ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e il remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario aiuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

9 Tanto e sì fatto re l' armi raguna;
Anzi pur adunate, omai l' affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

10 Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento,
Porpora intesta d' or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

11 Lo scettro ha nella destra; e per canute
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

12 Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra:
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pene.

13 Sotto folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria il tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

14 Il popol dell' Egitto, in ordin primo,
Fa di se mostra; e quattro i duci sono:
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo;
E, rassodato, al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

15 Nel primiero squadrone appar la gente
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più, che di vigor di mano:
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d' ogni arte moresca in guerra ha il pregio.

16 Secondan quei che, posti in ver l' aurora,
Nella costa asiatica albergaro;
E li guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l' invita.

17 Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti: eppur da una città sua viene;
Città che alla provincia emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i' parlo: indi il gran vulgo adduce,
Vulgo all' arme restio, Campsone il duce.

18 Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso insin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterria d' elmo o corazza il pondo:
D' abito è ricca, onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

19 Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con stuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

20 Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi ch' aduna,
All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

21 L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

22 Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su' destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte;
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

23 La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall' arabiche onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l' eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

24 Gli Etiòpi di Meroe indi seguiro,
Meroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fe capace.
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

25 Poi due regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un, soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L' altro, di Boecan. Questa è, nel pieno
Del gran flusso marino, isola anch' ella;
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26 Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata:
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?

27 È questi re di Sarmacante; e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

28 Ecco poi sin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' Aurora, venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

45 Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si staiano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E potresti ora tu vie più securo
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che 'l fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

46 Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è il crudele, onde aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta:
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiurie, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vuo' vendetta.

47 E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia che al barbaro inumano
Tronchi il capo odïoso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fora:

48 A grado sì, che gli sarà concessa
Quella che io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotate e di me stessa,
In moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcuno è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

49 Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

50 Io sterperogli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l'indïano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi;
E, chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

51 Rispose l'Indo fero: io mi son uno,
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s'altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile;

52 E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

53 Nè quelli pur, ma qual in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil teste:
Tanta contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

54 Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura che alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l'Orse;
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar l'alpestre fronti.

55 Or lo stato del campo, or il costume
Di varie gente investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'orto il quarto sol risplende
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: le palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

56 Quinci i tre cavalier sul lido spose,
E sparve in men che non si forme un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appaion l'orme,
Od altro pur che del cammin gl'informe.

57 Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare:
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che si luce.

58 Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen ve, come li vede.

59 Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal'ora desïando aspetto.

60 Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
Delle sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

61 Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle,
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

62 T'alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

63 Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

64 Così parlava; e l'altro, attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

65 Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in loco erto e solingo:
Tu dietro anco rimaso, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

66 Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d'Azzo, glorïoso, augusto,
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro:
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

67 Mostragli Cajo, allor ch'a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli valenti,
E farsi d'Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto;

68 E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra ch'Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
All'Unno regnator dell'Aquilone.

69 Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
Poi, vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell'Italia Ettorre.

70 Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Ch'all'italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino:
Poi riparava in più secura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

71 Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi; e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
Da' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa consorte!

72 Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
E ritornar con l'arme e col consiglio,
Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto; e salvo il caro scudo.

73 Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
Fea contra' schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

74 Enrico v'era, e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodovico; e quegli il move
Contra il nepote ch'in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75 V'era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

76 Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedegli a tergo Ugon, quel ch'a Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese dell'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

77 Poscia Tedaldo, e Bonifazio a canto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone a scettri alzar la gonna.

78 Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperïal stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79 Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

80 Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

81 Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia in rimirando mille
Spirti d' onor dalle natie faville:

82 E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa; ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

83 Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L' adopra, giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto: e ben a te s' aspetta.

84 Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intento, ed al viaggio
Notturno gli affrettava, il nobil saggio:

85 Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur; ch' alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli: e poi su 'l carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' orïente il corso.

86 Taciti se ne gian per l' aria nera,
Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E, sebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

87 Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprirà a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

88 Ma l' arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face;
E se cosa, qual certo, io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

89 Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico;
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

90 Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostenga o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

91 Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittorïose, e spoglie opime;
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92 Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quïete;
Mantener sue città, fra l' arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

93 Oh, s'evvenisse mai che contra gli empi
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce seo gisse e vendicere i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual' ei giusta faria grave vendette
Sul grao tiranno e su l' iniqua setta!

94 Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;
Ch' egli portar potrebbe oltra l' Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regoi ov' è perpetua state,
La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro;
E per battesmo delle nere fronti,
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

95 Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto;
Chè del pensier delle futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L' alba intanto sorgea, nonzia del sole,
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da luoge il tremolar delle bandiere.

96 Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende e 'l piano, e la cittade e 'l monte.
Secori d' ogos intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m' appressi.

97 Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nescente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Porto la fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Prima i suoi falli piange, e poi l' impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo egizio s' è novella intesa,
Ch' omai s' appressa: però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L' aiuto c' han dal ciel l' arme cristiane,
Ch' a' nostri in preda la città rimane.

1 Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Na sentii poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2 A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obblio le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè in danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

3 L' antichissima selve, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4 Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

5 Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente, e popolare,
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè sarà già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

6 Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or delle guerra, or del silvestre incanto.
Ma, quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7 Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t'ha dall' incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, ch' ancor profano,
Ne' suoi gran ministerj armi la mano.

8 Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al ciel dunque converso,
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

9 Così gli disse; ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

10 Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi,
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

11 Così il consiglia: e 'l cavalier s'appresta,
Desïando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e, pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s' ha presa;
E tutto solo, e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12 Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l' oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

13 Fra se stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì; l'aurate stelle
Spiega la notte e l' argentata luna:
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

14 Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' oriente:
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signore; e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

15 Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,
Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

16 La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo or s' adorna.

17 Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

18 Passa più oltre; ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura in fra le fronde;
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

19 Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di ninfe e di sirene,
D' aure, d' acque e d' angei dolce concento:
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

20 L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride;
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

21 Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco: e quel giù rade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva:
E se ne 'l porta in giù l' acqua repente,
L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

22 Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitade il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

23 Dove in passando la vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E sovra, e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie;
S' ammolliscon le scorze, e si rinverda
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24 Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele:
Ma il coro uman, ch' ai cigni all' aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

25 Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offaria per vero,
Vede un mirto in disparte; e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli albori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

26 Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa,
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor, vestita in strania guisa,
Ninfa d' età cresciuta; (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

27 Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boschereccc,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che, invece d' arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

28 E incominciar costor danze e carole;
E di se stesse una corona ordiro;
E cinsero il guerrier, si come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

29 Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era si negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s' apria.

30 Già nell' aprir d' un rustico sileno
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò, ch' assomigliava a pieno,
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

31 Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice; Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

32 Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a passi è intrico.
Togli questo elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi i labbri alla labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

33 Seguia parlando; e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

34 Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato; o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

35 Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta, (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d' una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avorj e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

36 Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn' altra ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi i campi stigi;
Tanti appaion in lor mostri e prodigi.

37 Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta.
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

38 Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d' incanti terribile, e non lieta;
Piena d' orror, ma dell' orrore innato.
Ritenta il vincitor s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra se dice: oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

39 Quioci s'invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da luoge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero:
E dell' aquila sua l' argentee piuma
Splendeano al sol d' inusitato luma.

40 Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onere è ricevuto
Dal pio Buglione: e non è chi l' invidi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, a 'l vidi:
Vidi, e vinsi gl' incanti: or vadan pure
Le genti là; chè son le vie secure.

41 Vassi all' antica selva; e quindi à tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse:
E benchà oscuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alla travi i vinchi intesse:
Goglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

42 Poi, aforzato e ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio Saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E la marittime armi a i marinari:
Ed era questi, infra i più iodustri ingegni
Ne' meccanici ordigni, uom senza pari:
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò ch' egli disegna, esecutori.

43 Costui non solo cominciò a comporre
Catapulta, balista ed arieti,
Onde alla mura le difese torre
Possa, a spezzar le sode alta pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;
E nella cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

44 Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte, a spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n' asce
Torre minor, che 'nsuso è spinta, e cresce.

45 Per le facili vie destra a corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' armi e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabbri e l' arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

46 Ma non eran fra tanto ai Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Poichè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispïar son poste.
Questi gran salmerie d' orni a di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste:
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

47 Fan lor macchine anch' essi a con molt' arta
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parta
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepare
Copia di fochi inusitata e rara.

48 Mesce il mago fellon zolfo e bituma
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu, credo in inferno, e dal gran fiuma,
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa cha quel foco a puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto,
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar le cara selva incisa.

49 Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strada
Vista è passar sovra lo stuol francese;
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide via con l' ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alle città s' inchina;

50 Quando, di non so donde, esce un falcone,
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna;
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51 La raccoglie Goffredo, e la difenda:
Poi scorge in lei, guardando, estrania cosa;
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra a dispiega; e bene intende
Quella, che 'n se contien, non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia saluta il capitan d' Egitto.

52 Non sbigottir, signor; resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo uso il Levanta.

53 Libera il prence la colomba: e quella,
Cha de' secreti fu rivelatrice,
Coma esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, a così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza dal Signor de' cieli.

54 Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d' inverso l' austro i sassi.
Duro fia sì, far colà strada all' armi;
Pur far si può; notato ho il loco e i passi:
E ben quel muro che assecura il sito,
D' armi e d' opre men deve esser munito.

55 Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuo' che dell' arme mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56 Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorra,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo, oltra ciò, che alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

57 E ne ridica il numero e il pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

58 Venne colui chiamato; e, poi che intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vuo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

59 Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende,
D' intorno al capo attorcigliate bende.

60 La faretra s' adatta e l' arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto:
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

61 Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gli stromenti anco in quel punto:
Chè, non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

62 Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogn' altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

63 Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
E d' in su 'l colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che da Borea all' occaso alquanto inchina.

64 Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

65 Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma 'l capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo e i duo Roberti a se chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati:

66 E procurate voi, che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S' attergli agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte;
Chè riprese quel dì l' armi deposte.

67 Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' armi, che disuso gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

68 Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrata travi.

69 Par fulmine ogni sasso; e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo; e nel fuggir, la morte lassa.

70 Ma non toglica però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti:
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti:
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti;
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

71 Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72 Rinaldo intanto irresoluto bada,
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera:
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

73 E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo;
Tutte le vie son piane agli animosi:
Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

74 Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,
Va di gran corso; e nulla il corso arresta:
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

75 Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76 Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte:
Scuote una man le mura a se vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte,
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è diseguale.

77 More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; eppur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.

78 E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende.

79 Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80 Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui, col capo aspro e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da'canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave;
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

81 Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Che avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar, ch'eran sostegno.

82 Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de'venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea della sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli;
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

83 Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

84 Qui vasi, e cerchi ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende:
L'odore appuzza, assorda il rombo e 'l tuono;
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio alfin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch'arda.

85 Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco;
E quei conforta, che su'cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86 Vien contro al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L'ha immantinente; e n'arde ogni riparo.
Oh glorioso capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

87 Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero, e squallido e barbuto,
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

88 Già il mormorar s'udia delle parole
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte:
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

89 In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l'inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.

90 In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura:
E doppia i colpi: e ben l'avria reciso;
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

91 La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri che temean rincora e sgrida.

92 S'offerse agli occhi di Goffredo allora
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sïon di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

93 Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto,
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Dell'angeliche forme anco potrai.

94 Mira di quei che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorïoso fine,
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

95 Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è su 'l colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona al crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

96 Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl'intimi i minori.

97 Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti, dietro a Rinaldo, illustri eroi
Salian: ei, già salito, i Siri uccide.
Il capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna;

98 E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: all'altrui vita
Dono e consacro in qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

99 Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo in vano.
E in se nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

100 La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïon, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101 Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti; e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

102 Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè 'l nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

103 Oltrachè, men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il seotier trovò spedito,
Nè taoto arte potè, cha pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria iotanto
Dai difensori, a dai Guasconi udito;
Ed avviso il tiranoo, a 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

104 Onde Raimondo ai suoi: dall' altra parte
Grida, o compagni, à la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Noo sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedando alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ova egli spera sostener l' assalto.

105 Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per la porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; a va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, a corre io rivi
Pieni di corpi estinti a di mal vivi.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzona.
Salvo è il re nella rocca; Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto; ella è seco; a 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul Sabbione.
Piange ella, a 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

1 Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalla difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida a secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo asser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

2 Ma sovra ogn' altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, a lui percote.
Beo è il Circasso a riconoscer presto,
Al portamento, agli atti, all' arme oote,
Lui che pugnò già seco, a 'l giorno sesto
Tornar promise, e la promesse ir vote.
Onde grido: così la fa, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

3 Tardi riedi, a noo solo: io non rifiuto
Però combatter teco, a riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchina tu parmi.
Fatti scodo de' tuoi; trova in aiuto
Novi ordigni di guerra a insolita armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Dalle donne uccisor, foggir la morte.

4 Sorrise il buon Tancredi uo cotal riso
Di sdegno, a in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Cha frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E, bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

5 Vienne in disparte pur tu, ch' omicida
Sei de' giganti solo a degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a' suoi,
E fa ritrargli dall' offesa, a grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio, più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo aotico.

6 Or discendioa giù, solo o seguito,
Come più vuoi: (ripiglia il fier Circasso)
Va in frequentato loco, od in romito;
Cha per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Si fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L' odio in un gli accompagna; a fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

7 Grande è il zelo d' onor, granda il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagaoo;
Nè la seta ammorzar creda dell' ire,
Sa n'esce stilla fuor per altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, non ferire,
Grida a quaoti rincontra aoco lontano;
Si che salvo il nemico infra gli amici
Tragga dall' arme irate a vincitrici.

8 Escon della cittade, a dan le spalle
Ai padiglion delle accampata genti;
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovaoo ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, oon altrimeoti
Che se fosse uo teatro, o fosse ad uso
Di battaglie a di cacce intorno chiuso.

9 Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

10 Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

11 È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in se raccolto,
Per avventarsi e sottentrar, si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

12 Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

13 Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

14 Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi; egli al riparo accorre:
Ma lei sì presta, allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

15 Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

16 Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17 Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse:
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

18 Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco;
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

19 Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne gia per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

20 Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti;
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

21 Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

22 Usa la sorte tua; chè nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita,
Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23 La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

24 Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

25 Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

26 Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

27 Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

28 Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, ei più s' affanna:
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29 Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira dei vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe a pien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce e miserando?

30 Ogni cosa di strage era già pieno;
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti; e qui giacieno,
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capelli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

31 Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

32 Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil' opra;
Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

33 Già col più imbelle vulgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso e rifatto,
Si noma ancor dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero:
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d' alte torri, e di ferrate porte.

34 Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutte il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35 Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidïando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira;
Tale egli intorno spia s' adito alcuno,
Piano od erto che siasi, aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

36 In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Vêr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

37 Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte:
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' arïéte di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38 Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel tempio che già fatto avea profano.

39 Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella;
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra;

40 Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Ohimè, risponde, ohimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo: a tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

41 Ov'è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgasi i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

42 Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

43 Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l'atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

44 Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che 'l timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son respinti,
O pur caggiono uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce a i piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

45 Si movon quegli ad eseguir l'effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è d'alcun dei suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

46 Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Ch'alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

47 Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del ciel securo scampi;
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

48 Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
La custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
Ultimo parte; e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provido consiglio.

49 Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Che non obblia che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

50 E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

51 Diceva ai suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre, estrema e misera speranza
Degl' Infedeli, espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

52 Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro:
Ciò più conviensi a i cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s'è visto,
Troppa in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.

53 Tacque, e poi se n'andò là dove il conte,
Riavuto dal colpo, anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell'alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all'onte
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

54 Prese i nemici han sol le mura e i tetti
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;
Chè nel capo del re, ne' vostri petti
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.

55 E certo i' son che perderanla alfine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti;
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oste d'Egitto; e non puote esser lunge.

56 Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edificj;
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così vigor porgendo a i cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57 All'esercito avverso eletto in spia,
Già decliuando il sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via,
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' oriente anco il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

58 Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima, azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d'elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra se disse: qui l'Africa tutta
Traslata viene, e qui l'Asia è condutta.

59 Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde:
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60 Di qua di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende;
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s'apre al padiglion soprano.

61 Vede, mirando qui, sdrucita tela,
Ond'ha varco la voce, onde si scerne,
Che lì proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62 Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento; e di Goffredo il nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63 Parla il duce a colui: dunque securo
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne; e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

64 Queste arme in guerra al capitan francese,
Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, (l'altro dicea) che 'l re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

65 Or apparecchia pur l'armi mentite,
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste. E qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in se stesso
Qual arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

66 Indi partissi: e quella notte intiera
Desto passò; ch' occhio serrar non volse:
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All'aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l'altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.

67 Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in se romita e sospirosa:
Fra se co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68 Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

69 Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte:
E là s'interna, ove mal canto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

70 Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71 Risponde l'Indian: la fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia:
Così promisi in voto. Or l'altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

72 Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

73 Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in queste spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sie più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

74 Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovrìa tal nome a por tra voi quïete.
Meco s' adira chi s' adira; io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75 È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta,
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76 Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per se non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

77 Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra suoi campioni la nemica amante,
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella, in guisa
Che par che v' abbia conoscenza avante:
Par v' abbia d' amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

78 Egli dicea, quasi per gioco: anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

79 Ma in questo dir sorrise e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
Disse: involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vuo' ragionarte.

80 Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

81 Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almansorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica.
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82 Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo ciel, per questo sol te 'l giuro.

83 Anzi pregar ti vuo' che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera vivo in libertate amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

84 Così gli parla, e intento ei mira, e tace:
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace;
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge. Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro e miglior uso.

85 Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembianza, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

86 Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparien le Saracine tende,
Quando ei le disse: or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

87 Questi (checchè lor move, odio o disdegno)
Han conspirato; e l' arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno,
Tra due gran campi in gran pugna campale,
Avran su l' armi della croce il segno,
E l' armi avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

88 Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

89 E perchè fra' pagani anco risassi
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
Fer che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo le imperïose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90 Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi; e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in se ristrinse,
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91 Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col fuoco tuo d' amore il fuoco?
Debiti fur questi riguardi innante;
Non or, che fatta son donzella errante.

92 Soggiunse poi: la notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve; e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivo da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa.
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle! e 'l core, e i sensi miei.

93 Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E, chinandomi, a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore.

94 Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse;
Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

95 Visitommi egli spesso; e in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: l' intera libertà ti dono.
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè! che fu rapina, e parve dono;
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno,
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

96 Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente,
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E, invece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

97 Sfortunato silenzio! avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimi in somma; e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso;

98 Sì che a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggimi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

99 Ma poi che quel desio, che fu represso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro;

100 E 'n don menarmi al capitano, a cui
Died' io di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch' onorata e invïolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

101 Oh! pur colui che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglie,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

102 Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell' occaso, e imbruna l'orto:
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

103 L' uso dell' armi e 'l portamento estrano
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

104 A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d' ebbra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella;

105 E in lui versò d' inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In cha misero ponto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo grao tempo i' ti ritrovo a pena,
Taocredi, e ti riveggio, a non son vista:
Vista non soo da te, benchè presente;
E trovando, ti perdo eternamente.

106 Misera! oon credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi voleotiar torrei
Per oon vederti; e riguardar ooo oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

107 Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio piaoto, alle mie voglio audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire:
Delle pallida labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuo' pur rapire;
Parte torrò di sue ragioni a Morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

108 Pietosa bocca, che solavi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' ansi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien che iovole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, a poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

109 Raccogli to l' aoima mia seguace;
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, a par conversa io rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E lo languide labbra alquanto aprio;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse;

110 Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquaoto.
Apri gli occhi, Tancredi a queste estreme
Esequie (grida) ch' io ti fo col piaoto;
Riguarda me, che vuo' venirne insieme
La luoga strada, e vuo' morirti a canto.
Riguarda me; non ten foggir sì presto:
L' ultimodon ch' io ti dimando è questo.

111 Apro Taocredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi; ed alla pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi oon passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna:
Mira a tratta le piaghe; e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112 Vede che 'l mal dalla stanchezza oasce,
E dagli umori io troppa copia sparti.
Ma noo ha, fuor ch' oo velo, onde gli fasce
La sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con la chiome, a rilegolle
Pur con la chiome, che troncar si volle;

113 Perocchè 'l velo suo bastar non puote,
Breve a sottile, alle sì spesse piaghe.
Dittamo a croco noo avea; ma note
Per uso tal sapea poteoti a maghe.
Già il mortifero sonoo ei da se scuote;
Già può le luci alzar mobili a vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

114 Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quaodo?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta a dubbia sospirando,
Tiose il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi soppone.

115 Pensa intaoto Vafrio come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier gionge on drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, a per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguì lui, perch' ei oon volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

116 Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvino che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi hao contesta
Quasi una seda, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disso Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argaote ai corvi in preda?
Ah, per Dio, oon si lasci, e oon si frodi
O della sepoltura o delle lodi.

117 Nessuna a me col busto esaogue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è qoell' onor dovuto,
Cha solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

118 Soggionse il prence: alla città regale,
Noo alle tende mio, voo' che si vada:
Chè se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Chè 'l loco ove morì l' uomo immortale,
Può forse al cialo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fio del voto.

119 Disse: e colà portato, egli fu posto
Sovra le piomo, e 'l prese oo sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Qoinci s' invia dov' è Goffredo: e tosto
Entra, chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor dalla futura impresa
Io bilance i consigli appenda e pesa.

120 Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda;
E d' ogo' intorno nobile coroon
De' più poteoti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come impooesti, andai
Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

121 Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar, le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

122 Ma sì de' cavalier, sì da' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni;
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

123 Ella è detta immortal, perchè difatto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emireno detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

124 Nè credo già ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire;
Che i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire,
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

125 Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, ch' ha il regno suo là verso
I confin dell' aurora, ed è gigante;
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frema per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

126 Così dice egli: e 'l giovenetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorria già tra' nemici esser avvolto;
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il fin qui detto è poco;
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

127 Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L' armi e 'l veneno, l' insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia inalzando il capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

128 Ed egli: È mio parer ch' ai novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

129 Mio giudizio è però ch' a te convegna
Di te stesso curar sopra ogni cura;
Chè per te vince l' oste, e per te regna:
Chi senza te, l' indrizza e l' assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

130 Risponde il capitan: come hai per uso,
Mostri amico voler e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contro alla nemica gente:
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso
Il campo domator dell' Oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto.
Nella più aperta luce, in loco aperto.

131 Non sosterran delle vittorie il nome,
Nonchè de' vincitor l' aspetto altero,
Nonchè l' armi; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Giunge l' oste pagana: e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L' assediata rocca anco disserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida: i Cristian scempio
Fan de' nemici; e poi van lieti al Tempio.

1 Già il sole avea desti i mortali all' opre;
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
E ch' era il campo amico al fin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto a le campagne ingombra.

2 Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assediate genti,
Con quel romor con che dai tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi ai più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

3 Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo a 'l minacciar procede;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Da, grida, il segno, invitto duce; e freme.

4 Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

5 Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il cielo.

6 Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s' era condotto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7 Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

8 Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagano;
E prender fa, nell' arrivare, un monte
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

9 Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

10 E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

11 Ed a lui dice: in te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose:
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

12 Quindi, sovra un corsier, di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

13 Alfin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.
Come in torrenti dall'alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci:

14 O de' nemici di Gerù flagello,
Campo mio, domator dell'Oriente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15 Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra se, mal si ragune,
E negli ordini suoi se stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16 Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Chè dal lor ozio o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

17 Quel capitan, che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

18 Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s'è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

19 Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch'altrove i' l'ho già visto;
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

20 Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno;
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando; e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21 Forse (se deve infra' celesti arcani
Presuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L'egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, e confortar le sue.

22 Trasse le squadre fuor come veduto
Fu da lunge venirne il popol franco;
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per se il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

23 Col duce a destra è il re degl'Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo:
Ma dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi e i re africani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

24 Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso;
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugargli e sol col grido.

25 Ad altri, o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e glie l'addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

26 Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi:
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli, e 'l marital suo letto.

27 A molti poi dicea: l'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo; da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

28 Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne;
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

29 Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30 Bello in sì bella vista anco è l' orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, a maggior luce han l' arme.

31 Fer le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l' altre, ed accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32 Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33 Con la destra viril la donna stringe,
Poi c' ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

34 D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35 Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, o vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver lo glorïose spoglie:
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida unïon le forze addoppia.

36 Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti.
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo:
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

37 Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l' isola è retta;
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, parti la fronte.

38 Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante:
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

39 Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne penda su gli omeri a due bande:
Trafitto è l' altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

40 Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo,
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41 Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazona mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

42 Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in su l' elmetto;
E 'l ruppe e sparse, onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è a chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re pagano; o n' ebbe onta e dispetto:
Nè tardo in vendicar l' ingiurie sue;
Chè l' onta a la vendetta a un tempo fue.

43 Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastogli; e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

44 Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

45 Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il capitan l'orato e 'l bianco
Vide apparir dalle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

44 Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;
Ma, come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogn' asta a lor s' oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

47 Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo; e là si volve.
Ove appresso vadea che 'l duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve:
Sì che 'l suo stuol omai n' andria disperso,
Come anzi l' Austro l' africana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

48 Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto;
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto:
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49 Il rettor delle turbe e l' un Roberto
Fen crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

50 Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Di spade, ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51 Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

52 L' armi, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta:
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro;
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d' adorno e di decoro
Ne' cimieri ne' fregi, or si calpesta:
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

53 Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagitterj e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

54 Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etiopia era il primier dei forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostruose.

55 Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade:
L' occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

56 I Libici tiranni e i Negri regi,
L' un nel sangue dell' altro, a morte stese:
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

57 Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè l' ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.

58 Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59 Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano;
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

60 Ruppe l' aste e gl' intoppi, e il violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' armi e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

61 Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco;
Ella si fa di gel, divien poi foco.

62 Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
Ella stessa in su l'arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno;
Ma le placava e n'era Amor ritegno.

63 Sorse Amor contra l'ira; e fe' palese
Che vive il foco suo, ch'ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno; e l'arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vòto.

64 Torria ben ella che il quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
Appieno il colpo; e 'l segue pur con gli occhi.

65 Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella, negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66 Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra se dicea, che forza ostil non cura;
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l'assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67 Or qual arte novella, e qual m'avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

68 Soletta a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Diana o di Minerva.
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

69 Ma il principe Altamor (che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega, e 'n fuga ito sen fora;
Ma 'l ritenea, ben ch'a fatica ei solo)
Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

70 Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi;

71 Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall'opposto, abbandonando il campo
Agl'infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

72 Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l'uno
Viene ad urtar nell'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

73 Or, mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano.
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L'aspra tragedia dello stato umano:
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

74 Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo all'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò; ch'aveva ogn'altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

75 O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia, ch'alla morte omai vicino,
D'andarne incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76 E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma dall'impeto suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino istesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme
Opera di furor, più che di speme.

77 Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l vulgo fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

78 Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessuno artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli:

79 Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e il sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

80 Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81 Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimulato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriate fame.

82 Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta.
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta:
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

83 Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gia disperso il popol siro.
Eran presso all' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

84 Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada,
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada;

85 Ma giù sen viene e grida: ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo:

86 E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciajo ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalla saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo e quasi all' ombra.

87 Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero, onde fu colto:
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88 Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

89 Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte; e gli s' avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e il suo colpir non lenta:
Onde il re cade; e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

90 Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color che restar, vario è l' affetto;
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto;
Altri, temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

91 Presa è la rocca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n su le prime soglie:
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

92 Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia:
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93 Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi:
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in diropati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

94 Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, i fatti onesti e degni
(Se tanto lice ai miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra a le mie rime onore.

95 La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grido il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta e 'l drudo:
Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

96 Qui tacque: e, di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisce e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97 Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa, all' appoggio del suo ben che cade;
Quella, a pigliar del percussor vendetta.
Amora indifferente il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

98 Ma voler e poter che si divide,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

99 Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca, che gli more a lato;

100 Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l' anime pie.

101 Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, a 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta,
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

102 Gridava il re feroce; ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo:
Scudo non è ch' io non riguardi a noti,
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

103 Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

104 Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia;
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

105 Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano;
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non segue la voce, o le parole;

106 Così allora il Soldan vorria rapire
Por se stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza:
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza:
Volgonsi nel suo cuor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107 Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

108 Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse.
E Fortuna, che varia e instabil' erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

109 Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera,
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c'ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

110 Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi:
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor della salute è via.

111 Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

112 Meraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poich' alle mete dell' onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

113 Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti;
E insanguinati l'aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il ciel che 'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l'arme al tempio.

114 Così pregava: e le preghiere ir vote;
Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

115 Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.
Fa' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell' italico eroe, del Saracino,
Ch' altri per meraviglie obblio quasi
L' ira, e gli affetti proprj e i proprj casi.

116 Ma l' un percote sol; percote e impiaga
L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga,
Con l' elmo aperto, e dallo scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

117 Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitude, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita,
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

118 Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischj il suo fedele,
Che, per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

119 Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

120 Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro; e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

121 Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzïal par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

122 Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

123 Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco, e la faretra e l' arme tutte.
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

124 Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogn' altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125 Dimostratevi in me, ch'io vi perdono
La passata viltà, forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poichè ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

126 Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno!
Restine Amor: venga sol Sdegno or meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l'empio scherno:
E se gli mostri tal, che 'n tetre notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

127 Qui tacque; e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

128 Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

129 E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

130 E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
Chè via più stretta ei rilegolla e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

131 O sempre, e quando parti e quando torni
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida!
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

132 Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest'è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu, ch'io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saria con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

133 Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E, s'all'incatenata il tosco e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo;
Veggio secure vie, chè tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga!
Deh come le speranze egre lusinga!

134 Così dolersi: e con le flebil onde,
Ch'amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

135 Mira negli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro: ed oh piacesse al cielo
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissolvesse il velo,
Com'io farei che in Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

136 Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, sì come suol nevosa falda,
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri;
Così l'ira, che 'n lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse; e le fia legge il cenno.

137 In questo mezzo il capitan d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadera insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando, e non la cerca invano
Illustre morte da famosa mano.

138 Contra il maggior Buglione il destrier punge,
Chè nemico veder non sa più degno;
E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e preme.

139 Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al capitan di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella: e, mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140 Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta:
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi; cessate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

141 Colui che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiopi all'Orse,
Gli risponde: farò quanto dimande,
Chè ne sei degno (e l'arme in mao gli porse);
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

142 Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien dall'indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Che della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

143 Tace: ed a' suoi custodi in guardia dallo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

144 Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch'alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l'armi sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.



FINE

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

INDICE

DEGLI AUTORI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

TIPOGRAFIA PIETRO BORGHI E COMPAGNI

10



